

BERKELEY, CALIFORNIA

LA


RIVISTA CRISTIANA

PERIODICO MENSILE

~~~~~  
**Anno III.**  
~~~~~

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

—
1875.



Digitized by the Internet Archive
in 2022 with funding from
Kahle/Austin Foundation

X 24
R 429
v. 3

AL LETTORE

Anni sono proponevamo al nostro pubblico cristiano la formazione di una società di mecenati studiosi, che imprendessero a secondare le ricerche storico-religiose, mercè le quali è sperabile che molte memorie di martiri del vero e della libertà si abbiano ad evocare dalla tomba dell' inquisizione e dell' oblio in cui giacciono da alcuni secoli. Noi crediamo che il loro nome si chiami legione e che, ridestati in certa guisa a vita, animerebbero in oggi i buoni, i quali "avendo intorno ad essi tal nuvolo di testimoni," correrebbero con sempre maggior perseveranza il palio della fede cristiana e dell' amore alla patria libera.

Ma la nostra proposta non ebbe altra *eco* che quella *della verità*.

Non credasi però che nulla siasi fatto allo scopo, cui d' altronde non siamo primi nè saremo ultimi a mirare nelle nostre pubblicazioni.

È principalmente meritevole di alto encomio e di pubblica gratitudine l' opera, da molti anni iniziata ed ora prossima al suo compimento, del conte Piero Guicciardini, il quale raccolse con indefesse cure e principesca liberalità migliaia di libri per lo più rarissimi che si riferiscono alla biblica letteratura ed ai fatti della riforma avvenuta all' estero e tentata fra noi nel secolo decimosesto.

Diverse opere furono scritte con vario intento su questo vastissimo tema, che non sarà esaurito se non dopo molti anni ancora di ampie e perseveranti indagini. Gerdesius, Maccarie, Young, Bonnet, Cantù ed altri non sono precisamente gli storici finora, ma piuttosto gli esploratori del movimento cristiano liberale soffocato nel paese nostro dai rigori di quell' Ufficio che si denominò Santo, mentre era

quello di vulcano in piena eruzione, che desolava il nostro paese quando altri risorgevano a nuova vita. E per stringere l'immagine che si affaccia quì alla mia mente, dirò che laddove sedeva il tribunale dell'inquisizione, era aperto un cratère, e tu vedevi uscirne fiamme e fumo e lapilli, e scendere la lava a guisa di larga fiumana di fuoco che attorno inondava i campi del pensiero e della fede, seppellendo le vane proteste, le segrete angosce dell'anima, umili eroismi e memorie innumerevoli.

Ora però ch'è cessato il terrore sacerdotale, ecco la lava, già fredda, screpolarsi: scavala, e ne sorgeranno le rapite e care memorie di molti avi nostri a conforto della fede, ahimè, quanto vacillante! Sì, ricerchiamo ivi i materiali che formeranno un dì l'edificio storico del nostro rinascimento religioso. Come per edificare una casa richiedonsi i materiali, così dicasi del nostro edificio, che avrà più tardi l'architetto. Per ora adopriamoci in cerca di notizie e documenti. A questo lavoro faticoso ma utile daremo opera risolutamente, senza perdere di vista le quistioni non meno vitali di cui lo studio e la discussione sono imposti a noi dalle circostanze in mezzo a cui ci moviamo.

Marco Monnier, ben noto amico di noi italiani e conoscitore e giudice esperto delle cose nostre, scriveva ancora da ultimo in una rivista straniera le seguenti parole che ci giungono opportune quanto benevole:

“ L'histoire de la réforme en Italie est encore à faire, et la *Rivista Cristiana* rendrait un signalé service à sa cause en recueillant au moins des matériaux pour ce beau livre à venir. ”

Confidiamo che non ci verrà meno il favore de' nostri lettori, specialmente italiani, a meno che davvero non vogliasi meritare l'acerba rampogna del Guerrazzi, il quale scrisse:

“ Gli stranieri raccolgono amorosi le nostre memorie; noi Italiani siamo incuriosi delle nostre glorie e delle nostre sventure. ”

Per la Direzione
Prof. EM. COMBA.

BALDO LUPETINO

Tutta l'autorità della Chiesa è nel verbo di Dio. Non vogliate avermi per eretico se io non credo le cose che non si possono provare per la Scrittura Santa.

FRA BALDO LUPETINO.

Baldo Lupetino, nato da famiglia nobile e antichissima, frate dottissimo e provinciale dell'ordine francescano, dopo avere con lode annunziato ed in molte città il verbo divino in ambo le lingue volgari italiana e schiavona, e sostenute pubbliche disputazioni in diverse località, fu alfine a Venezia, per opera dell'inquisizione, gittato in orrido carcere, dove per quasi vent'anni egli stette rinchiuso, rendendo costante testimonianza all'evangelo di Cristo, per modo che la sua dottrina ed i suoi vincoli furono conosciuti non solo in essa città ma in molta parte d'Italia e di Europa. Non valsero a smoverlo nè le minacce nè le promesse. Condannato ad essere arso, intervenne a suo favore il serenissimo doge con espresso decreto, che liberavalo da sì crudo supplizio, ciò mercè le istanze di alcuni principi di Germania e malgrado l'irosa opposizione dei suoi persecutori e dello stesso nunzio pontificio. Se non che, alcun tempo dopo quella feroce sentenza, l'infelice Baldo fu di nuovo processato e dannato a morire, non più nelle fiamme ma nell'acqua, e subì questa volta il martirio con esemplare rassegnazione.

Ecco tutto quel che del caso atroce di Lupetino si raccoglie dalle parole di Matteo Flacio Illirico consanguineo di lui, le quali sono state riprodotte più o meno letteralmente da una sequela di scrittori (1).

(1) Vedi in prima Ritteri, *Vita Flacii* p. 8; poi Gerdes, *Specimen Italiae reformatae*, p. 58, 172, 173, 174; inoltre, se vuoi, Maccrie, *History of the reformation in Italy*, p. 94, 235, 236, e nella traduzione italiana p. 88, 221; i *Riformatori Italiani*, di autore anonimo, p. 115. Il Cantù menzionò alla sfuggita il caso di Lupetino, nei suoi *Eretici d'Italia*, disc. LXV.

La prigionia del nostro martire darebbe così luogo a distinguere in essa due fasi, giusta il numero delle sentenze accennate dal Flacio. Ma dalle carte del Santo Ufficio, le quali avanzano di quel processo, risulta più esattamente che furono tre le sentenze pronunziate contro il Lupetino (1).

Tre saranno dunque i periodi del nostro racconto.

I.

PERIODO PRIMO.

(1541 — 1543).

Il tribunale del Santo Ufficio soleva pubblicare un duplice formale invito: agli eretici così detti, perchè si ravvedessero; ai fedeli, acciò denunciassero i colpevoli. Fatta la denuncia, chiamavasi l'autore di essa a comparire, affin di fornire schiarimenti. Venivano citati in seguito i testimoni. Se l'accusa appariva sussistente, citavasi l'accusato, il quale, se confessava, era astretto a ritrattarsi; altrimenti, si esponeva ai tormenti, al carcere, al bando o all'estremo supplizio (2).

Quando venne prima denunziato e da chi il nostro Lupetino?

L'anno 1541, il primo del mese di Ottobre, ch'era giorno di Sabato, sendo riunito il tribunale sotto la presidenza del Rev. Dottor Pietro Menocchi canonico di Feltre, del vescovo Giorgio Andrea di Chiusi auditore *a latere* del legato per le provincie venete (3) e del maestro inquisitore Paolo Filomela dell'Ordine de' Minori Conventuali, si presentò certo sere da Cherso, per nome Jacopo Curzula, a far con giuramento la dichiarazione seguente: Un fra Baldo di Albona dell'Ordine Minore Conventuale, durante quest'ultima quaresima, predicò nella chiesa cattedrale di Cherso con tanto scandalo de' fedeli, che mi sento costretto in coscienza di venirne informare i molto reverendi giudici dell'eresia.

(1) V. Archivio Veneto, Busta 10. Sono 66 documenti.

(2) Vedi Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma ne' rapporti della religione*. Venezia, tip. Naratovich, Vol. 1, p. 36.

(3) Era legato il Mignanelli.

— Che cosa udiste?

— Ecco, egli diceva che Domeneddio ne ha predestinati, chi ad ire all'inferno e chi in paradiso, eppertanto non essere le orazioni di alcun soccorso nè agli uni nè agli altri (1). Asseriva costui che le indulgenze son tutte baie, che il papa ed i preti raccomandano le orazioni col solo fine di estorcer denari, che non vi ha purgatorio, che Cristo ci ha salvati per li suoi meriti, talchè più non valgono le orazioni. Voleva che non ci fosse libero arbitrio, che l'orazione domenicale non si facesse ad altri che a Dio (2), dicendo che farla ai santi era peccato mortale. Sosteneva inoltre non esser la confessione di precetto nè d'obbligo e tutte le cerimonie essere ordinate allo scopo di far quattrini. Infine, si faceva beffe della tradizione di nostra santa Madre Chiesa che nega in dati tempi l'uso de' cibi e comanda il digiuno, e mangiò carne tutta la quaresima, *tal chè l'ha messo questa terra sotto sopra, che manca poco che tutti non siano diventati heretici.*

— Tra questi, sapreste indicarci i più notevoli?

— Di quella medesima setta sono messer Colantonio medico, messer Stefano de Petris, avvocato Gian Giacomo Adrario, prete Marco de Rudinis, prete Antonio *figliol natural del piovàn vecchio*, maestro Polito sarto, maestro Francesco Gasparinich, ed altri. Il medico e ser Stefano e ser Polito tengono libri luterani, per quanto ho inteso, ed è voce publica che costoro non si confessano, nè si comunicano. Mi fu detto che il prefato messer Stefano vuole che tutti quelli che lavorano da lui mangino carne ad ogni tempo, e che maestro Polito ha rotto tutte le immagini di santi in casa sua. Sentii altresì che il medico insieme con messer Stefano e prete Marco ed il sarto Polito, ogni giorno disputano sotto la loggia e dovunque si trovano, dicendo che ormai s'è venuti *al vero viver*

(1) È facile accorgersi quì ed altrove che certe illazioni son l'opera più o meno inconscia di questi accusatori o testimoni assai poco pratici di dommatiche definizioni ed incapaci di ritrar le idee altrui senza dar loro il colorito de' proprii pregiudizi e volerle a storti significati.

(2) Dunque le orazioni erano di qualche soccorso nella mente del frate predicatore, giusta la stessa denunzia che su quel punto si chiarisce per lo meno ambigua.

da cristiano, e che non v'è libero arbitrio, e che nè preti nè frati non avran altri denari da loro, e cose simili.

— Non vi sono altri ancora che potreste nominare di codesti eretici?

— Vi è maestro Tommaso de' frati minori, fra Antonio e perfino il guardiano del loro monastero; poi il nobile Nicolò Bochino, il canonico Giovanni Moscardin e Nicolò de Denaris canonico anch'esso, e messer Giacomo di Drasa, messer Antonio da Pavia, messer Francesco Lion, messer Matteo calzolaio e tanti ancora che sarebbe difficile di tutti ricordare.

— Altro non vi resta a dire a carico di fra Baldo?

— Dirò ancor questo che mai non volle pubblicare le indulgenze che gli erano commesse, scusandosi col ripetere che le son^{te} baie e solo in uso per far denari.

— Ser Jacopo, vogliamo una cosa da voi prima di licenziarvi.

— Magari cento se mi comandano.

— Questa denuncia che abbiamo udita, l'avete voi fatta per un sentimento di odio, di rancore, o forse perchè sollecitato o sedotto a farla?

— Niente affatto; sono stato mosso a far la mia denuncia per solo zelo di Dio e vero sentimento di carità, e son pronto a giurarlo di nuovo.

Detto ciò, come prima avea giurato sui quattro vangeli di voler dir la verità, così ora giurò di averla detta, e se n'andò.

Erano scorse poche settimane quando comparve il solo testimone, in questo periodo, di cui rimanga memoria nelle carte da noi esaminate. Chiamavasi Giovan Matteo Recio ed era abitante di Cherso. Adempiuta la solita formalità del giuramento, seguì la deposizione così:

— Conoscete voi certo fra Baldo di Albona, dell'ordine dei Minori Conventuali?

— Lo conosco per avere egli predicato a Cherso durante la passata quaresima.

— Che cosa si dice di lui in materia di religione? Vi par che abbia fama di buon cattolico, o pure...?

— *Altro non so dir, salvo che le persone dicono ch'el predica l'evangelio.*

— Siete voi mai intervenuto alle sue prediche, nè lo

udiste mai venir fuori con proposizioni erronee, scandalose?

— Poco son stato alle sue prediche e non me n' intendendo di queste cose, *perchè mi son calzoler* (1).

A questa deposizione piuttosto inconcludente per coloro che la registrarono, è molto probabile che altre tennero dietro, ed è certo ad ogni modo che l'accusato fu arrestato l'anno seguente.

Baldo era giunto all'età di 39 o 40 anni quando entrò nel carcere la prima volta (2).

Nulla conosciamo della procedura che seguì fino alla prima condanna. Risulta però nel modo più indubitato che la prigionia del nostro francescano destò assai rumore, talchè vediamo intervenire in suo favore il duca di Sassonia con altri principi di Germania, i quali si spinsero fino a chieder la sua liberazione. Vani però essendo riusciti i loro sforzi, ed il prigioniero avendo ricusato di ritrattarsi, ei venne sentenziato al carcere perpetuo ed al pagamento di cento ducati all'arsenale di Venezia (3).

Egli si appellò ad un *futuro concilio generale libero*.

La sentenza, nella mente de' giudici, era provvisoria, sendo essi risoluti ad ottenere o la ritrattazione o la morte di colui ch'era già vittima innocente della lor implacabile intolleranza.

(1) Deposizione del Giovedì 27 ottobre 1541.

(2) Raccogliamo questi dati da' seguenti versi che occorrono più tardi nel corso del processo:

Mille salutis erant quingentique insuper anni
 Quadraginta duo et quarta novembris erat
 Illa dies, lux sabbati erat sexta hora diei,
 Anni ætatis erant forte mihi numero
 Vel triginta novem, vel quadraginta peracti,
 Quando fui captus.

Dunque il Lupetino era nato l'an. 1502 o il 1503.

(3) "Primieramente del 1543 l'inclito duca di Sassonia con alcuni illustrissimi principi Germani scrissero a questo eccellentissimo dominio per la mia liberatione, essi vice-papi mi sententiarono a perpetua prigione non recantando le cose dette delle lor dottrine *de pane lucrando, vel de pheudis et dignitatibus, et tunc collocaverunt me in obscuris, sicut mortuos sæculi*." E leggiamo altresì: "Mi hanno fatto condannare perpetualmente in prigione et a pagare cento ducati all'arsenale di Venezia." V. Interrogatorio del Giovedì 10 Sett. 1556, e una lettera ai Capi, an. 1547. Era probabilmente il mese di Agosto.

II.

PERIODO SECONDO.

(1543 — 1547).

Vano pertanto era l'appello di Lupetino, poichè non v'era da sperar clemenza nel caso suo e molto meno la convocazione di un concilio libero, chiesto già dai protestanti, ma non mai consentito, laddove si trattava di un interesse europeo.

D'altronde, ei rendeva troppo schietta ragione della sua fede, nè si curava punto di blandir con dissimulazione la mente de' suoi giudici o disarmarne il cruccio con modi indegni di animo schietto e gentile. Manifestava sincero il suo sentire ai compagni nel carcere, chiaro facendo in ogni occorrenza come non fosse uomo da rinnegare o nascondere la sua fede. Non ristava dall'esortare a ravvedimento, additando la via della salute specialmente a coloro che la giustizia umana avea dannati alla morte per delitti civili (1). Se le parole sue riuscirono di sollievo ad alcuni, non servirono ad altri se non per loro maggior indurimento, tanto che gli avveniva di essere maltrattato, e non solo con detti ingiuriosi, ma ben ancora in maniera più vile, così da portarne il segno in viso, come vedremo quando giungerà dinanzi ai suoi giudici (2).

Come fan pietà quei miseri che odiati già tanto, là, nel freddo, umido ed angusto carcere trovano modo di odiarsi ancor fra di loro, mentre che la comunanza della sorte loro che li ravvicina sembrerebbe doverli spingere a specchiarsi gli uni negli altri, a compatirsi ed amarsi scambievolmente. Accade loro, per dirlo ironicamente, come ai

(1) È fatta menzione, in alcune testimonianze, di certo Antonio fiorentino. Costui, ammaestrato dal Lupetino, confessavasi al solo Dio, ricusando di baciare immagini e di recitare l'Ave maria, non il Padre nostro, ch'ei "diceva e chiosava a modo suo." Vicino a morire esclamò: "Vado come Isaac al sacrificio," e così fu decapitato. "Alcuni che sono stati decapitati per justitia sono andati alla morte senza confessione et contritione, dicendo che Dio cum el suo sangue ha salvato tutti."

(2) "Ha minacciato di farmi gramo," dice parlando di uno de' suoi compagni, e di un altro: "Mi diede delle botte," o di un terzo: "Me ne volse dare."

polli che Renzo portava al suo avvocato: mentre dava loro di fiere scosse e faceva balzare le loro quattro teste spenzolate, vi ricordate, lettore, che queste s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, *come avviene troppo sovente tra compagni di sventura*, giusta l'osservazione del gran poeta milanese.

Se non che, nel caso nostro, uno vi era che soffriva piuttosto il male che di alzar la mano contro ai suoi nemici.

Ma non perdiamo di vista gl'inquisitori, che tenevano d'occhio la loro vittima, anche nel suo carcere.

Affin di conoscere appieno la mente del Lupetino sui punti dottrinali intorno a' quali aggiravasi l'accusa, gli venne proposta una serie di articoli di fede, a' quali, meglio che a voce, dovea rispondere per iscritto, a uno per uno ed in modo esplicito. Or quelli articoli e la risposta sono stati conservati. Mediante questo documento, assai più sicuramente che dalle deposizioni di testimoni che d'altronde ci mancano fin quì, come fu detto, noi avremo chiara e precisa cognizione delle credenze del nostro frate. Egli medesimo attesta che in esso è la riproduzione delle cose già risposte ne' suoi interrogatorii, chiama quella sua risposta scritta *la mia confessione* e di continuo lo vediamo in appresso rimandare ad essa i suoi giudici non mai sazi di ripetizioni (1).

Sedici erano gli articoli in discorso e si chiudevano con la seguente intimazione:

“ Risponda fra Baldo schiettamente ad ognuno di essi, affermativamente o negativamente, per il giorno di Martedì p. v., ore 15. Or siccome egli è già convinto reo per le deposizioni di molti testimoni, dichiarì e risponda lo stesso dì se intenda abiurare riguardo agli articoli sui quali fu chiarito eretico; altrimenti, si proceda alla sentenza definitiva ” (2).

Baldo esordisce così nella risposta:

“ Sempre pronti a rispondere a vostra difesa a chiunque

(1) Quel preziosissimo documento è intitolato: *Articoli proposti a fra Baldo, prigioniero in S. Marco, con la risposta di esso frate*.

(2) Manca la data precisa di codesta intimazione. Ma più oltre, nello stesso documento, il Lupetino dice essere in carcere da 59 mesi; dal che può dedursi approssimativamente la data ultima di questo scritto, che dovrebbe essere di ottobre 1547. E ciò vien confermato dall'interrogatorio del 15 di quel mese.

vi domanda ragione della speranza ch'è in voi.' (I. Pietro 3).

Giustissimi e sapientissimi signori!

Poichè le Eccellenze vostre vogliono ch'io lor risponda agli articoli, a' quali già ho altre volte risposto, eccomi pronto a volervi soddisfare quant'è in me e quanto ho imparato dalle Sacre lettere, secondo le quali ancora sono per rispondere. Perchè noi cristiani non abbiamo altra sapienza che questa, e Iddio ci comanda: 'Quello appo cui è la mia parola, parli la mia parola in verità: che ha da far la paglia col frumento?' (Geremia 23; e nella 1^a di Pietro, c. 4): 'Se alcuno parla, parli come gli oracoli di Dio'. Ed io confesso in presenza delle Eccellenze vostre e di tutto il mondo di credere tutto quello che si contiene nelle Scritture sacre e tutto il simbolo degli Apostoli, il quale fu cavato dalle Scritture sacre, di modo che io, mediante l'aiuto e favore di Dio, vorrei non solamente stare in prigione, ma anche morire per questa fede.

Or rispondo ad uno ad uno dei vostri articoli."

Art. 1.^o — Se nell'ostia consecrata per virtù delle parole sacramentali vi sia realmente Cristo Gesù in carne, ossa, anima e divinità, e non come in figura, e se vogliasi adorare come figlio di Dio secondo il rito della Chiesa e degli Apostoli: *Adoramus te Christe*.

"Io credo fermamente nè dubito essere verissime le parole del Signore che dicono: 'Questo è il mio corpo, questo è il calice del sangue mio,' dico del vero corpo e del vero sangue, e credo come dice S. Paolo I Cor. 10: 'Il calice di benedizione che noi benediciamo è la comunione del sangue di Cristo, ed il pane che noi rompiamo è la comunione del corpo di Cristo.' Credo come dice Paolo al cap. 2: 'Chi ne mangia e beve indegnamente, mangia e beve giudizio a sè stesso, non discernendo il corpo del Signore.' E quantunque il Salvatore non dica *prendete e adorare* ma *prendete e mangiate*, non pertanto io l'adoro e l'adorerò sempre, pensandomi presente la Deità, come nella legge vecchia aveva Iddio promesso di esser presente al tabernacolo del patto ed ivi si adorava essa Deità" (1).

(1) Può già arguirsi da quelle parole che Lupetino non ammetteva la transustanziazione, ma più chiaro assai apparirà in appresso.

Art. 2.^o — Se la confessione auricolare sacramentale sia necessaria e se il sacerdote che assolve tenga il posto di Cristo, per virtù delle chiavi.

“ Dico la confessione al sacerdote esser necessaria ed utile, purch' essa provenga dalla confessione fatta a Dio, della quale il salmista dice: ‘ Io confesserò le mie trasgressioni al Signore, e tu hai rimessa l'iniquità del mio peccato,’ e 1 Gio.: ‘ Se confessiamo i nostri peccati, Dio è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati e purgarci da ogni iniquità.’ Dico che, fatta questa confessione, cioè chiamandosi l'uomo veramente peccatore a Dio e rincrescendogli i peccati, e bramando rimoversi da quelli, ogni altra confessione è buona, e senza questa non gli vale cosa alcuna, sebben l'uomo si confessasse al papa. E per satisfarvi al tutto, dico che la confessione secondo il tenore del capitolo: *Omnis utriusque sexus* ec. non si trova comandata nel vangelo, e però benchè la confessione dei peccati sia *de jure divino*, non pertanto quell'ordine non è *de jure divino*” (1).

Art. 3.^o — Se la soddisfazione, dopo la confessione, sia necessaria da parte di colui ch'è già giustificato.

“ Le Scritture Sante comandano la restituzione di ogni cosa nelle quali l'uomo sia debitore all'uomo, e questo se vogliono chiamar soddisfazione chi non sa che ognuno è obbligato a farla? Ma a voler soddisfare a Dio non c'è altra borsa che quella di Gesù Cristo, il quale ha pagato i nostri debiti e del quale dice Pietro apostolo: ‘ Non con cose corruttibili, argento od oro, siete stati riscattati dalla vana conversazion vostra, insegnata di mano in mano dai padri, ma col prezioso sangue di Cristo, come dell'agnello senza difetto, nè macchia.’ E 1 Cor. 1: ‘ Cristo Gesù ci è stato fatto da Dio Sapienza e giustizia e santificazione e redenzione;’ e Col. 2: ‘ Avendovi perdonati tutti i peccati, avendo cancellata l'obbligazione ch'era contro noi negli ordinamenti, la quale ci era contraria.’ Non nego, padre inquisitore, che chi avesse buona borsa non potesse soddisfare alle penitenze da voi impo-

(1) Più schietta si farà in seguito la sua opinione su questo proposito, come si vedrà.

stegli; ma al Padre Eterno non si soddisfa se non della borsa che io ho detto. E però sempre diciamo: *Dimitte, o remitte nobis debita nostra*, perchè mai possiamo satisfarli.”

Art. 4.^o — Se giovino le indulgenze alle anime nel purgatorio ed il sacrificio della messa che si fa, giusta i canoni, *pro vivis et mortuis*.

“ Le Scritture Sacre non fan menzione di quelle indulgenze del papa, epperchè non dicono se giovino alle anime che sono nel purgatorio. Non vi dirò dunque altro se non questo, che essendo, per quanto si dice, le pene del purgatorio debite ed inflitte per li peccati, se volete far fede che le indulgenze lor giovino, togliete un lebbroso o qualsiasi infermo, e liberatelo colle indulgenze, e così si vedrà facilmente ch'ellevano, perchè le infermità del presente corpo non sono altro che pene debite e date da Dio per i peccati nostri; onde Cristo disse ad uno ch'egli avea risanato: ‘Ecco, tu sei stato sanato; non peccar più, che peggio non ti avvenga.’ Dove si vede che quella infermità gli era venuta per lo peccato e che peggio gl'interverrebbe se andasse dietro peccando. E Paolo dice chiaramente che per l'indegna partecipazione al sacramento molti sono infermi ed imbecilli.

Del giovare delle messe per i morti, similmente non ne trovo niente nelle Sacre Scritture, se non che trovo in san Paolo, Ebr. 10: ‘Per un'unica offerta egli ha in perpetuo appieno purificati coloro che son santificati,’ e cap. 9: ‘Non acciocchè offerisca più volte sè stesso, siccome il sommo sacerdote entra ogni anno una volta nel santuario con sangue alieno, altrimenti, gli sarebbe convenuto soffrir più volte dalla fondazion del mondo; ma ora una volta nel compimento dei secoli è apparito per annullar il peccato per lo sacrificio di sè stesso;’ e poco più oltre: ‘Cristo è stato offerto una volta per levare i peccati di molti. Dico dunque la cena dominicale esser memoria di questo sacrificio, come dice esso Cristo: ‘Fate questo ogni volta in commemorazione di me,’ e giovare a coloro che comunicano con vera fede e carità, e nuocere a coloro che senza fede e carità si comunicano, come si prova per S. Paolo 1 Cor. 2. Dei morti, se si liberano in tal modo dalle pene del purgatorio, non scrive.”

Art. 5.^o — Se il solo Pietro abbia potestà da Cristo, non solamente

per ragion d'ordine ma di giurisdizione, eppertanto la somma potestà, dimodochè non se ne possa dubitare senza dubitare altresì della fede cattolica.

“ Cristo promise a Pietro le chiavi dei cieli quando egli confessò la deità di Cristo in persona di tutti gli apostoli, perchè egli dimandò a tutti : ‘ Voi ancora, chi dite ch’ io sono ? ’ E dopo la risurrezione a tutti diede le chiavi promesse, dicendo Gio. 20 : ‘ Come il Padre mi ha mandato, così vi mando io ; e detto questo soffiò loro nel viso e disse loro : ‘ Ricevete lo Spirito Santo, a cui voi avrete rimessi i peccati saran rimessi, ed a cui gli avrete ritenuti saran ritenuti. ’ E benchè nel capitolo seguente Cristo dicesse a Pietro tre volte : ‘ Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore, ’ dopo che Pietro tre volte avea confessato di amarlo sommamente, nondimeno non seguita che anche gli altri apostoli non siano stati pastori delle pecore ed agnelli di Cristo, e così i loro successori. Efesi 4 si legge : ‘ Egli stesso ha dati gli uni apostoli, e gli altri profeti, e gli altri evangelisti, e gli altri pastori e dottori ’, ed Efesi 1 : ‘ Datolo per capo sopra ogni cosa, alla Chiesa, la quale è il corpo d’esso... ’ Non mi posso immaginare come la Chiesa Romana possa esser capo delle altre Chiese, a meno che si voglia dir capo perchè più potente, più ricca, maggiore dell’altre per la signoria ch’ella tiene e per il coltello, la qual cosa l’inquisitore forse chiama giurisdizione. Io non m’intendo troppo bene di questi vocaboli, cosicchè io confesso ch’ella è superiore alle altre, e questa superiorità anco confesso esserle data da Dio, secondo Rom. 13 : ‘ Non vi è podestà se non da Dio, e le podestà che sono da Dio ordinate. ’”

Art. 6.^o — Se debbasi adorar la croce di Cristo, e parimente la madre di Gesù ed i santi che dormono in Cristo, e se debbansi invocare ed abbiano meriti propri, siccome tiene la Chiesa.

“ Solo Iddio vuol essere adorato, giusta la parola : ‘ Adorerai l’Iddio tuo e servirai a lui solo in ispirito e verità, ’ come dice Cristo. Le altre cose che comanda Dio si possono adorare, cioè con prostrazione di corpo fargli reverenza, come la Scrittura dice che Jacob adorò Esau suo fratello sette volte prima che gli si avvicinasse, Gen. 33. Del legno io non trovo che Dio comandi adorarlo, se non quello che si ritrova scritto nei Numeri al 21 : ‘ Fatti un serpente ar-

dente è mettilo sopra un' antenna, e avverrà che chiunque sarà morso, riguardando quello scamperà.' Il quale, dopo gran tempo, Ezechia re di Giuda disfece, come abbiain in 2 Re 18, dove è dichiarata la ragione: ' Perciocchè infino a quel tempo i figliuoli d' Israele gli facevano profumi.' Quest' opera del pio re è grandemente laudata dalla Scrittura. Ora, che cosa significasse quel serpente lo dimostra Cristo nell' evangelio: ' Come Mosè alzò il serpente nel deserto, così conviene che il Figliuol dell' uomo sia innalzato, acciocchè chiunque crede in lui non perisca ma abbia vita eterna; ' sicchè quel serpente figurava Cristo Gesù crocifisso, ed io lauderò sommanente tenere le croci che fossero una ricordanza della passione di Cristo e adorare esso Cristo Gesù che pendette sulla croce e fare ogni onore alla croce, cioè alla passione e morte di esso Gesù Cristo, perchè la croce è detta dal cruciato; e questo vorrei che si facesse di continuo fintanto che l' uomo avesse come scritta nel cuore la croce, ovvero passione di Cristo, che sebbene non avesse altra croce di fuori, si ricordasse della sua redenzione e ne fosse grato.

La madre di Cristo Maria vergine ed i santi che sono con Cristo in cielo reputo degni d' ogni onore, e perchè non hanno bisogno dei nostri beni sanno che il maggior onore e piacere che possiamo fare loro è d' imitarli nella fede, speranza, carità e pazienza ed altre virtù, delle quali essi furono ornati dalla bontà di Dio. Non nego che si possano invocare per dimostrare quel gran desiderio che l' uomo ha di conseguire una grazia da Dio che vorrebbe che tutti i santi e tutte le creature le dimandassero con lui da Dio, ma dico ch' è molto meglio e più sicuro invocare Cristo, il quale col suo spirito e deità è per tutto e vede tutto e ode tutto ed è presente a chi l' invoca in fede e verità, ed esso dice: *Venite a me voi tutti che siete travagliati ed aggravati ed io vi alleggerò.*

Dei meriti dei santi so questo, che Cristo ha meritato loro ogni bene, il quale è loro proprio donato ad essi dal Padre eterno, secondo che si legge Rom. 8: ' Iddio non ha risparmiato il suo proprio Figliuolo, anzi l' ha dato per tutti noi: come non ci donerebbe egli ancora tutte le cose con lui? ' Dono di Dio sono anche le opere dei fedeli, perchè essi ancora piacciono. ' Senza la fede è impossibile di piacere a Dio. ' E sono eletti a fare le buone opere, come dice Paolo.

Efesi 1 : ‘ In lui ci ha eletti avanti la fondazione del mondo, acciocchè siamo santi e irreprensibili nel suo cospetto, in carità, ’ e più sotto, cap. 2 : ‘ Voi siete salvati per grazia, mediante la fede, e ciò non è da voi, è il dono di Dio ; non per opere, acciocchè niuno si glori: conciossiachè noi siamo la fattura d’esso, essendo creati in Cristo Gesù a buone opere, le quali Iddio ha preparate, acciocchè camminiamo in esse. ’ Ecco ogni cosa è della grazia e dono di Dio ; la salute nostra, la fede, le opere sono di Dio, perchè esso Dio le ha preparate perchè noi le operiamo, e questi doni della grazia sua il buon Dio li remunera e corona. Nondimeno i santi si gloriano nel solo Dio, del quale è ogni loro bene, e non nelle opere. *Non per opere*, dice l’apostolo, *acciò niuno si glori.* ”

Art. 7.^o — Se sia bestemmia il dire: Maria madre di grazia, madre di misericordia, ovvero: Ave Maria santissima, porta del paradiso, regina del cielo e speranza nostra.

“ Non dico esser bestemmia quel dire, se però lo interpretiamo sanamente, cioè :

Maria madre di grazia, ossia madre di Cristo, il quale è ‘ pieno di grazia e di verità, per lo quale grazia e verità sono avvenute e dalla cui pienezza noi tutti abbiám ricevuto grazia per grazia, ’ Gio. 1.

Madre di misericordia, perchè generò Gesù Cristo, per lo quale Iddio ci è fatto propizio e misericordioso, ed in cui ‘ è apparita la benignità di Dio nostro Salvatore e il suo amore inverso gli uomini, ’ Tito 3.

Ave Maria santissima, porta del paradiso, la quale diede alla luce la porta della vita Cristo Gesù che di sè disse : ‘ Io sono la porta, se alcuno entra per me, sarà salvato, ’ Gio. 10.

Regina del cielo, in quanto che tutti i fedeli sono re in Cristo, come si legge : ‘ Ci hai fatti re e sacerdoti all’Iddio nostro, e noi regneremo sopra la terra, ’ Apoc. 5.

Speranza nostra, la quale fu madre di Gesù vero Dio e vero uomo in cui solo dobbiamo sperare, affin di evitare la maledizione del Signore, secondo che sta scritto : ‘ Maledetto l’uomo che si confida nell’uomo e mette la carne per suo braccio, ’ Ger. 17.

Ma propriamente queste cose si convengono solo a Gesù

Cristo, come si legge : ‘ In me è ogni grazia di vita e di virtù, ’ Eccl. 24. ”

Art. 8.^o — Se il rivolgere l’orazione domenicale e la salutatione angelica non solo al Signore, ma ancora ai santi, sia un togliere a Dio ciò che gli appartiene.

“ Gesù Cristo compose l’orazione domenicale perchè fosse detta al Padre celeste... Di quegli che l’adorano con l’intenzione volta altrove, dice Cristo : ‘ Questo popolo m’onorava colle labbra, ma il cuor loro è lungi da me. ’

Della salutatione angelica io non trovo che l’angelo l’avesse mai detta ad altre donne nè uomini, se non alla vergine Maria, ed io vedrò d’imitar l’angelo, nè per questo penso sarò eretico appresso di voi, eccellentissimi signori. ”

Art. 9.^o — Se il resistere all’autorità della Chiesa sia da eretico e ci meriti la dannazione.

“ Chi non ascolta la Chiesa è da ritenersi come pagano o publicano... Ma tutta l’autorità della Chiesa è nel verbo di Dio, e però ella è detta dall’apostolo *colonna e fondamento della verità*, perchè sostiene la parola della vita. *La tua parola è verità*, dice Cristo al Padre. Di quest’autorità diceva S. Paolo 2 Cor. 10 : ‘ L’armi della nostra guerra non sono carnali, ma potenti a Dio alla distruzione delle fortezze, sovvertendo i discorsi ed ogni altezza che si eleva alla conoscenza di Dio e cattivando ogni mente all’ubbidienza di Cristo, ed avendo presta in mano la vendetta di ogni disubbidienza, quando la vostra ubbidienza sarà compiuta ; ’ e poco appresso : ‘ Benchè io mi gloriassi ancora alquanto più della nostra podestà, che il Signore ci ha data ad edificazione e non a distruzione vostra, io non ne sarei svergognato. ’ Confesso quest’autorità della Chiesa, la ludo e la predico. ”

Art. 10.^o — Se il purgatorio sia da credersi per autorità della Scrittura e della Chiesa, e se chi lo nega sia da reputarsi eretico e degno delle fiamme.

“ Rispondo che nelle Scritture Sante non si trova alcun purgatorio, nel quale si purghino i peccati, eccetto Gesù Cristo, dicendo Paolo : ‘ Dopo aver fatto per sè stesso il purgamento de’ nostri peccati, si è posto a sedere alla destra della Maestà, ne’ luoghi altissimi. ’ E Giovanni Battista : ‘ Ecco l’Agnello di Dio, che toglie il peccato del mon-

do. ' Quando l' uomo vede questo da senno, esso è purgato dai peccati. Così, chi non crede questo purgatorio è eretico; ma io non sono giudice per dichiarare qual pena egli meriti, ma la Scrittura la quale dice: ' Chi non avrà creduto sarà condannato. ' Chi non crede l' altro non può essere eretico, perchè eretico è solamente colui che non crede alle Scritture Sante. E se per non credere l' uomo quello che non è nelle Scritture Sacre merita di essere bruciato, giudicatelo voi, padre inquisitore, ma giudicate che anche quei che fanno il peccato contro natura meritano il fuoco, ed io lo giudico perchè la Scrittura Santa dice di questi: ' Epperchè il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e Gomorra fuoco e zolfo. ' E ancor vi giudico troppo terribile e molto dissimile da Gesù Cristo, il quale, ' apparso agli undici ch' erano a tavola, rimproverò loro la loro incredulità e durezza di cuore, perciocchè non avean creduto a coloro che l' avean veduto risuscitato. ' E voi giudicate degno di fuoco uno il quale non crede cosa che la Sacra Scrittura non ammette. Non è gran fatto, a vero dire, ' perciocchè non sapete di che spirito siete animati, e che il Figliuol dell' uomo non è venuto a perder l' anima, ma a salvarla, ' come disse Cristo ad alcuni che volevano far scendere il fuoco dal cielo, che divorasse certi peccatori. "

Art. 11.^o — Se vogliasi ritenere come eretico chi non osserva la quaresima, le *tempora*, le vigilie e gli altri riti statuiti dalla Chiesa.

“ Fin quì non è stato giudicato eretico chi non osserva i comandamenti di Dio, altrimenti tutto il mondo sarebbe eretico. Perchè giudicare eretico chi non osserva la quaresima, le *tempora*, le vigilie ed altre tali cose dalla Chiesa ordinate? Ditemi, padre inquisitore, non fu già stabilito dalla Chiesa che le genti non fossero obbligate alla legge di Dio, cioè a circondersi e ad altre osservazioni, se non che si astenessero dalla contaminazione di simulacri, dalla fornicazione, dalle cose soffocate e dal sangue? Così, difatti, determina la Chiesa di Dio, Atti 15: ' E paruto allo Spirito Santo ed a noi di non imporvi alcun altro peso se non quel ch' è necessario, che è di queste cose: che vi asteniate dalle cose sacrificate agli idoli, dal sangue, dalle cose soffocate e dalla fornicazione, ' e peggio la fornicazione commessa pubblicamente e tal fornicazione ancora che è

brutto a nominarla. Nondimeno, padre inquisitore, non avete per eretici coloro che commettono tali cose, nè inquisite la lor vita immonda e scellerata, perchè lupo non mangia di lupo. E dirò bene che Paolo apostolo che si trovò in questo concilio poco dipoi, circoncise Timoteo ch' era pur nato di padre gentile e non fu tenuto eretico, e anco 1 Cor. 8 permette ai fedeli di mangiare delle cose immolate agl' idoli e dice queste parole: ' Il mangiare non ci commenda a Dio, perciocchè, avvegna che noi mangiamo non abbiamo però nulla di più, ed avvegna che non mangiamo non abbiamo però nulla di meno. ' È ben vero che vuole che s' abbia rispetto dei fratelli infermi nella fede. E Rom. 14 parimente conclude: ' Il regno di Dio non è vivanda nè bevanda, ma giustizia e pace e letizia nello Spirito Santo; perciocchè, chi in queste cose serve a Cristo è grato a Dio ed approvato dagli uomini. ' Le cose predette la Chiesa santa di Dio aveva ordinate, eppur non si osservano. "

(la fine al prossimo numero)

EM. COMBA.

I PROTESTANTI IN VENEZIA

La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione, di Bart. Cecchetti. Venezia 1874 (I, 474-478).

In conseguenza di un tema emesso dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, venne testè pubblicata un' opera interessantissima in due volumi del chiarissimo archivista Bart. Cecchetti in Venezia, sotto il titolo sopranominato. Quest' opera contiene una ricchissima collezione di decreti e deliberazioni del governo della repubblica di Venezia ed è fregiata d' un gran numero di documenti importantissimi sopra questa materia.

L' autore dopo aver descritto le leggi circa la religione cristiana cattolica ed i rapporti diretti della repubblica Veneta colla corte di Roma, non poteva esimersi

dal fare menzione anche della posizione legale delle altre religioni nello Stato Veneto, ossia dei Greci, Protestanti, Armeni ed Ebrei.

Dopo tanta ricchezza d' erudizione esposta nella prima parte dell' opera, abbiamo cercato con premura il capitolo riguardante i *Protestanti*, ma diciannolo francamente, la scarsezza di tali notizie non ha potuto soddisfare la nostra curiosità. Perciò proviamo di rischiarare questa parte assai oscura con quanto ci forniscono i nostri studii sopra i fatti storici e la condotta del governo Veneto a questo riguardo.

Ma innanzi tutto rammentiamo che il nome di *Protestanti* deriva dal fatto, che i principi evangelici della Germania nella dieta dell' impero tenuta a Spira l' anno 1529 protestarono contra le decisioni della maggioranza, non accordando alcun diritto di questo genere in materia di religione, come i principi cattolici non l' avrebbero riconosciuto pei principi evangelici ove questi per caso fossero stati in numero relativamente maggiore. La Chiesa evangelica (“ setta ” la nomina l' autore) di confessione Augustana trasse questa denominazione dalla professione di fede sottoscritta e presentata alla dieta d' Augusta nel 1530 da alcuni principi e città libere della Germania seguaci di Lutero. Gli stessi sottoscrittori vi si appellarono ad un “ libero concilio ecumenico cristiano, ” ma non potevano riconoscerlo tale nelle “ conferenze, ” come le chiamano gli stessi ambasciatori Veneti di Trento, delle quali non formavano parte, essendone esclusi e anco dannati avanti di essere comparsi ed uditi. Supponiamo che il chiarissimo autore voglia indicare questi fatti dicendo in una nota che “ i Luterani furono detti Protestanti perchè protestarono contro i decreti di Carlo V in odio a Lutero e alla sua setta; ” che “ promettevano nella confessione Augustana di assoggettarsi alla decisione di un concilio che sarebbe stato raccolto dal papa, ciò che poi non attennero. ”

Oltre i veri “ Protestanti ” (di confessione Augustana, o Luterani), v' erano altri evangelici in Germania, Svizzera (di confessione Elvetica, i cosiddetti “ Riformati, o Calvinisti ”), Francia (Ugonotti), Inghilterra, Italia, ec. Non tanto le piccole differenze di dogma e di culto, ma ben

la diversità della posizione legale e politica, e le diverse sorti di tutti questi evangelici costringono lo storico a distinguere bene tra queste confessioni e nazionalità. Il Cecchetti avrebbe dovuto tenerne conto tanto più che gli evangelici Italiani negli Stati Veneti erano per lo più sudditi della repubblica, mentrechè i “ protestanti ” (di confessione Augustana) erano puramente forestieri, membri della “ Nazione Alemanna, ” residenti esteri nel “ Fondaco dei Tedeschi, ” cosa dagli stessi Consultori del governo Veneto benissimo distinta secondo che ci narra l'autore.

Così se il Cecchetti dice, che “ i protestanti non s'acquetarono all' *esercizio del culto, concesso loro liberamente* ” in Venezia, ” sorge la questione se parla degli Evangelici Italiani o degli Evangelici Alemanni residenti in Venezia. Quanto ai primi citiamo soltanto i nomi di Pietro Carnesecchi, Baldassarre Altieri, Baldo Lupetino, Pietro Paolo Vergerio, Giulio Ghirlanda, Antonio Ricetto, Francesco Segà, Francesco Spinola, Girolamo Galateo, e di tanti altri che furono perseguitati, imprigionati, torturati, banditi o messi a morte; citiamo il capitolo dello stesso autore sopra il “ Santo Uffizio dell' Inquisizione ” ammesso dal governo Veneto e residente in Venezia, e ci pare che ciò basti per provare che agli Evangelici Italiani quì non fu mai concesso il *libero esercizio del culto*. Lasciamo ad altri la cura di narrare all' autore la storia della riforma nel Veneto, e di ragionar seco lui sopra il proselitismo, che la Corte di Roma pretendeva godere ed esercitava con prediche, libri e torture come di suo diritto, senza mai accordare agli Evangelici quel proselitismo leale che l' autore stesso deriva da “ una onesta persuasione. ” Però non possiamo non osservare, che un solo fatto del tutto eccezionale, come quello narrato in un curioso documento riportato in appendice, è lungi dal giustificare l'asserzione dell' autore, che i protestanti (cioè in questo caso gli Evangelici Italiani) “ turbarono la religione non solo colle prediche e coi libri, ma bene spesso coll' introdursi nei monasteri. ”

Ma forse agli Evangelici Alemanni (Luterani) residenti in Venezia era concesso il *libero esercizio del culto* ?

La Signoria con lettera in data del 14 maggio 1578 (publicata dal Cecchetti) nell'occasione che l'Arciduca Carlo

d' Austria aveva nei suoi stati concesso agli aderenti alla confessione Augustana il libero esercizio del culto, incaricò l' ambasciatore Veneto in Roma d' eccitar il papa a far gli uffici convenienti presso quel principe " in materia tanto importante, quanto è il non lasciar avvicinarsi questa *peste* alle porte d' Italia. " Non pare verosimile secondo queste parole che il governo Veneto avesse mai concesso il libero esercizio di culto ai Luterani in Venezia, sebbene forestieri. Eppure se il caso fu tale, non si capisce come mai secondo l' autore nel 1657 venisse loro concesso il *culto privato*. Che avessero forse perduto un primo diritto concesso, per aver turbato la religione colle loro prediche? In generale già la diversità della lingua impediva un tal conato, ed i fatti non lo provano. Squadernando la *Storia della riforma in Italia* del celeberrimo Inglese Mc Crie, libro che non può essere sconosciuto a chiunque tratta questa materia, troviamo ivi alcuni casi di protestanti stranieri imprigionati nel Veneto per la loro professione di fede evangelica. Così nel 1557 alcuni sudditi della Confederazione delle *tre leghe* furono messi in prigione per nessun' altra ragione, e la Repubblica dei Grigioni doveva mandar il Signor Federico a Salice (Salis) per liberarli. Appena ritornato a casa questo inviato, un altro dei suoi connazionali, di professione negoziante, fu imprigionato a Vicenza per l' ordine dell' Inquisizione, ed il governo dei Grigioni fu costretto a mandar un altro inviato, Ercole a Salice, il quale a stento riuscì a liberare quel disgraziato. Però questi non erano nè Luterani, nè Alemanni. Ecco un altro caso. Nel 1535 il Doge Andrea Gritti consegnò al vicario generale del Vescovo di Vicenza un Alemanno detto Sigismondo, perchè aveva sparso l' eresia in quella diocesi, atto pel quale il Papa Paolo III ringraziò il Doge in un breve a ciò emanato. Ecco l' unico fatto di questo genere fin' adesso conosciuto, il quale certamente non sarebbe bastato per togliere ad altri innocenti la libertà del culto, se mai fosse stata loro concessa.

Vediamo adunque la storia dei " protestanti di confessione Augustana " (cioè degli Evangelici Alemanni o Luterani) in Venezia, tale quale ce la narra il chiarissimo Cecchetti. " Nel 1649 (egli dice) fu approvato (?) che i prote-

stanti di confessione Augustana in Venezia acquistassero una sepoltura nella Chiesa di S. Bartolommeo." Per decreto di Mons. Zuanne Trevisano, Patriarca di Venezia, in data 8 Marzo 1565, spettavano alla Chiesa di S. Bartolommeo le spese dei funerali dei Germani e Tedeschi appartenenti al Fontego, ancorchè morissero sotto altra parrocchia. Nel 1649 nov. 25, non i "Protestanti di Comunione Augustana," ma la "Nazione Alemanna" (composta di cattolici e di protestanti) approfittò d'un'occasione per acquistare una propria area nella Chiesa suddetta per 150 ducati a mezzo dei suoi Consoli Ant. Peffenhauser e Tol. Mart. Peller (non "Petfenhauser" e "Pelter," come scrive l'autore, il quale pare non aver visto il documento da lui citato). E contrariamente a quanto asserisce l'autore, la tumultuazione di Protestanti Alemanni quì defunti nell'area della Nazione Alemanna in S. Bartolommeo incontrò più volte delle difficoltà, però non dalla parte del governo, avendo determinato i Magistrati della Sanità 29 Agosto 1678, "di prescrivere alli parrochi tutti e primati delle Chiese, di portare con la solita nota d'ogni morto, qualunque volta succedesse il caso, la notizia particolare di chi morisse di religione diversa della nostra, per deliberare volta a volta ciò che fosse il più proprio e conveniente intorno alla sua sepoltura." Nel 1719 scrivono gli stessi Magistrati: "Ciò non ostante è comprobato l'uso della suddetta loro sacra sepoltura ai Nazionali Alemanni, dopo ancora la promulgazione d'essa legge, e con gli assensi d'esso Magistrato." Nondimeno nel 1684, quando la salma del defunto Pietro Cresser, uno dei sudditi ed ex-consoli della medesima Nazione, doveva esser trasportata dal Ponte di S. Canciano alla sepoltura in S. Bartolommeo, "alcuni spiriti inquieti, dopo qualche ingiustissima alterazione e ripugnanza del Rev. Pievano di S. Canciano, non si sa a suggestione di chi, l'accompagnarono con incessanti tumultuosi gridi, che dovesse quel corpo esser portato a Lido" ecc. Nel 1689, essendo decessa Margherita vedova del fu Daniele Baldauf legatore di Fontigo, e come lui di Nazione Alemanna, v'erano i provveditori alla sanità, i quali "concedettero licenza al Rev. Vicario della Chiesa di S. Bartolomeo per dar sepoltura al corpo nella sua Chiesa," e questo fecero dopo il seguente consulto degno di

ricordanza e di lode ancora in oggi: “ Eretici — Sepoltura. Per le leggi ecclesiastiche non è ordinato che si fugga la conversazione di alcuno, se nominatamente non è scomunicato dalla Chiesa e per sentenza particolare non è stato dichiarato per heretico, di che vi è espresso decreto del Concilio Costanziense, et è dottrina di tutti li Teologi e casisti; onde quelli dei luoghi dove sono misti Catolici con Protestanti, da per tutto sono messi al commercio, ed in caso di morte non si gli nega la sepoltura ecclesiastica, se non nel caso sudetto, che vi fosse sentenza a nominazione particolare, che quel tale fosse heretico. Il che anco in Venezia mostra l'uso immemorabile. ”

“ Nel 1657 (continua la narrazione del Cecchetti) fu concesso loro (ai Protestanti Alemanni), il *culto privato* (dopo il preteso culto libero!), in una delle camere del *fontego dei Tedeschi*, nelle cui case annesse (?) dimoravano i mercanti tedeschi; ivi fu costrutta una cappella” ec. Da anni abbiamo cercato invano di trovare un documento recante simile concessione, e sgraziatamente anche il chiarissimo autore non ne allega. Pure ci consta, che già nel 1650 due camere del *fontego*, prese in affitto dalla Nazione (di cui la massima parte dimorava nello stesso *fontego*) ed addobbate decentemente, servirono alle riunioni di culto dei Protestanti. Ma nel 1654 i Gesuiti accusarono gli stessi protestanti Alemanni presso il Consiglio dei Dieci, dicendo che i medesimi non vi si riunissero per udire (secondo che ne prendevano pretesto) la lettura d'una predica, ma che tenevano un predicatore, il quale amministrava loro anche il sacramento della Santa Cena. L'eccelso Collegio, al quale già prima tutto l'assetto religioso dei Protestanti del Fontego era ben conosciuto, fece chiamare i Consoli della Nazione, li esaminò, e li esortò di sempre far sì che non vi fosse ragione di un esame più serio. In conseguenza di ciò, nel 1657 i Protestanti non costrussero cappella alcuna, ma rinnovarono più severo il regolamento della loro comunità religiosa (pubblicato altrove nel 1800), nel quale erano prese le più strette misure per conservar segreto il loro culto. Così rimanevano le cose; il governo lo sapeva, ma finse di non saperlo. Poco a poco nel secolo passato questo spirito di tolleranza si estendeva nella popolazione; tutta la città sapeva allora dei Protestanti Alemanni, se n' ebbe un

po' di curiosità, ma si finse ignorarli ancora. I principii conservativi della Repubblica non ammettevano alcun cambiamento in questi affari, ma certi riguardi alle potenze evangeliche della Germania, principalmente al Re Federico II di Prussia, rinforzarono le buone disposizioni del governo Veneto. E più vicino a noi, dopo caduta la Repubblica, quando nel Gennaio 1798 Venezia fu ceduta dai Francesi al dominio Austriaco, questo fece parteci i Protestanti Alemanni di questa città delle leggi di tolleranza emanate dall'Imperatore Giuseppe II e pubblicate nelle provincie venete con decreto del 9 Agosto 1817. Queste leggi furono più o meno in vigore mentre durò il governo Austriaco, e solo dal 1866 sotto il governo Italiano gli Evangelici godono veramente del *libero esercizio* del loro culto.

Ma sotto il governo della Repubblica ancora nel 1734 (come l'autore ci narra in un altro capitolo) il Senato inculcò agli Esecutori contro la bestemmia di avvertire che i protestanti non intervenissero nelle chiese ed alle funzioni sacre.

“ Nata scrupolosa osservazione in quei Religiosi (di S. Bartolomeo) da pochi anni in qua, di voler che non sieno reposti in quel monumento (l'area della Nazione Alemanna in S. Bartolomeo), se non i corpi di quelli di detta Nazione, che a loro constassero d'essere stati di rito cattolico-romano, ” cosicchè “ convenne di dare sepoltura ad alcuni..... nel luogo destinato agli infideli con sommo scontento della Nazione: ” l'11 febbraio 1718 (M. V. cioè 1719) ed il 9 Marzo 1719 il Governo Veneto, dopo aver accordata la stessa grazia già il 25 settembre 1717 alla Nazione dei Grigioni delle *tre leghe* per l'isola di S. Servolo, concedette alla Nazione Alemanna la sepoltura dei Protestanti defunti nello spazio da essa acquistato sull'isola di S. Cristoforo della pace per la somma di 600 ducati, per loro (non compresi i fanciulli) ed i loro domestici. Però nel 1753, dopo che gli Esecutori contro la bestemmia ebbero ordinato la sepoltura d'un fanciullo tedesco nella Chiesa di S. Marina con rito cattolico, dietro supplica della Nazione Alemanna fu permessa li 25 Aprile 1759 anche la sepoltura dei fanciulli nel loro proprio cimitero, come “ dalle ragioni addotte dei Consultori nostri in jure, e dalli molteplici prodotti simili esempi di altre nazioni vedesi

dimostrata esaudibile una tal'istanza." Tenendo ed usando i Protestanti Alemanni quello stesso cimitero sino a oggidì, non ci pare concludente quel che altrove dice il Cecchetti, " che i protestanti vennero *ammessi* (dal governo austriaco) a seppellire i cadaveri dei loro correligionarii *in un luogo particolare nel cimiterio stesso dei cristiani cattolici.* "

Quanto al battesimo dei neonati dice l'autore: " Nel 1780 il Senato concedette che il battesimo dei figli dei protestanti potesse aver luogo nelle stesse chiese di rito cristiano cattolico ", cosa che gli sembra assai singolare. Il battesimo era stato sempre e non poteva esser altrimenti celebrato dagli Evangelici Alemanni (che avevano un pastore conosciuto, ma non riconosciuto) che nelle Chiese cattoliche. Però la determinazione citata (come lo stesso autore ci narra in un altro capitolo della sua opera) non tratta del battesimo, ma bensì dei padrini. Nell'anno 1759 (vedi Cecchetti nel capitolo ultimo mentovato) il Parroco di S. Marina s'era rifiutato di battezzar un fanciullo della nobile famiglia Alemanna di Heinzelmänn ancora esistente a Venezia, perchè i padrini erano protestanti. A riparo dello scandalo eccitato, il Patriarca stesso, Mons. Bragadin, battezzò il fanciullo nella basilica di S. Marco. Sulla istanza presentata dalla Nazione Alemanna, il Senato domandò i consulti dei Consultori in jure, di persone d'autorità in Trieste e Livorno, delle università di Pisa e di Padova. Tutti furono favorevoli ai Protestanti, eccetto quello della facoltà teologica di Padova, composto dal Prof. Valsecchi. Il Senato glielo respinse colla annotazione: " Indegno di un teologo cristiano ", e decretò li 27 Settembre 1759, " che possano essi fanciulli (di genitori protestanti) esser tenuti al Sacro Fonte da padrini, benchè non di rito cattolico, e sia l'elezione dei medesimi in libera disposizione dei genitori, senza che abbian ad incontrare la minima opposizione. " Nel 1780 il parroco di S. Bartolomeo si rifiutò di nuovo di battezzare un fanciullo con padrini protestanti, ma il Senato incaricò i Capi del Consiglio de' Dieci di rimproverare il parroco e di prender le disposizioni opportune per far eseguire la sullodata determinazione.

Rimane ancora la questione dei matrimoni, non mento-

vata dal chiarissimo autore. In anteriori tempi non c'erano nè matrimonii nè battesimi da celebrarsi dai Protestanti della Nazione Alemanna, perchè al Fontego non avevano accesso che gli uomini. Più tardi, quando ai mercanti Alemanni fu permesso di abitare in case particolari e private della città, ne approfittarono principalmente coloro ch'erano ammogliati ed avevano famiglia. Il primo matrimonio tra Evangelici Alemanni in Venezia fu celebrato nel 1745, assistente il pastore evangelico della Nazione. Ma pare che lo spirito intollerante del clero cattolico, il quale (come abbiamo detto) s'era già palesato in quest'epoca nei casi di battesimo e di sepoltura, spingesse a celebrare questa funzione più in segreto. La facevano perciò su terra ferma, per esempio a Carpenedo presso Mestre, ed una volta nel 1755 (matrimonio d'un certo Girolamo Wagner con Maria Heinzelmänn, della famiglia summentovata) perfino in un burchiello sulla Brenta, tra Stra e Noventa. Più tardi si celebrarono le nozze nella città stessa senza ostacolo, ma ben segretamente.

Considerando tutti questi fatti, noi non possiamo dire col chiarissimo Cecchetti, che " la condotta della repubblica di Venezia verso i seguaci di religioni diverse da quella dello Stato fu *tollerantissima*. " Era tollerante, sì, ma la sua tolleranza fu piuttosto negativa, quella del governo austriaco era positiva, ed il presente governo italiano ha realizzato il grande principio della uguaglianza delle diverse confessioni di fede davanti le leggi dello Stato.

Venezia.

TEODORO ELZE.

ELENCO GENERALE

DEGLI ACCUSATI DI ERESIA DINANZI IL SANT'UFFICIO
DELLA INQUISIZIONE DI VENEZIA

An. 1541-1600.

Abbiain promesso a' nostri lettori questo elenco già da tempo (1), ma se l'avessimo dato prima d'ora, sarebbe riuscito assai più incompleto e disordinato che non parrà al presente.

(1) Vedi anno I, pag. 363.

Ciò ne serva di giustificazione presso coloro che fossero stati tentati di rammentarci il motto: *promissio boni viri est obligatio*.

Quale ordine seguiremo noi in questa registratura? Non l'ordine alfabetico, che non sarebbe motivato da alcun interesse storico, ma più volentieri l'ordine cronologico. A rendere però quest'ordine viepiù marcato e interessante, divideremo i nostri accusati in schiere, secondo le lor città o provincie. Non poche città, non solo del Veneto, ma ancora d'Istria, di Lombardia, di Toscana e di altre parti della nostra penisola contribuiranno il loro drappello, e non sarà discaro a noi di vederli sfilare ad uno ad uno quei vecchi amici della libertà, specialmente ove ci avvenisse di riconoscere tra essi alcuni degli avi nostri.

Indicheremo i loro nomi, le date dei loro processi e le accuse mosse da giudici che non sempre chiamano le cose col retto nome, e ci lasciano pertanto sperar sempre che, sotto la taccia di *apostasìa*, di *eresia* ecc., come sotto velo più o meno trasparente ed ignominioso si nascondano i più sacri diritti, quali sono quelli della coscienza, e talora una fede sincera e genuinamente cristiana.

Non rispondiamo della assoluta esattezza di *tutti* i dati; anzi, siamo certi che correranno errori in gran parte inevitabili, che però verranno man mano correggendo da ulteriori studi (1).

Ed ora cominciamo la nostra rassegna da quella città che, vuoi per la temperata condizione civile che le faceva il suo governo, vuoi per la presenza in essa dell'intruso tribunale della inquisizione, noverò il numero maggiore di coloro che il fanatismo e l'ignoranza denominarono eretici, ma che da' nostri tempi ricevessero forse nome diverso e meno inglorioso.

I.

Venezia.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
1548	Franceschina de Angelo	luteranismo.
"	Giuseppe dall'Avogarla	"
"	Girolamo delle Crosette	"
"	Girolamo, lavorator di perle	"

(1) Es. Baldo Lupetino, sulla copertina del processo, è contrassegnato colla data 1547-53, anzi che 1541-56; Antonio Brucioli, sul quale verrà inserito un lavoro tra breve, vien registrato nel catalogo del veneto Archivio come natio di Pirano anzi che di Firenze. Non pertanto ci corre un debito di riconoscenza verso i redattori di quel catalogo, che tal quale è dovette costare molte fatiche e facilità di molto le ricerche degli studiosi.

1549	Zen. Avanzo, sacerdote	lateranismo.
„	Adamo della Crea	eresia in genere.
„	Angelo Leon	libri proibiti.
„	Alvise de Michiel	luteranismo.
„	Girolamo Termano	„
1550	Marietta Contarini	„
„	Giovanni Manfredi, sacerdote	„
1552	Gio. Battista d'Armano	„
„	Gio. Maria Faino, frate	„
„	Marco Tentore o tintore	„
1553	Angelica	anabattismo.
„	Raffaele Cefalo	luteranismo.
„	Nicolò, frate	eresia in genere.
„	Gio. Batt. Samitario o <i>samiter</i>	luteranismo.
1555	Luigi Contarini	libri proibiti.
„	Giuseppe, orefice	luteranismo.
1556	Alessandro Caravia	autore di libro proibito.
„	Giuseppe de Giovanni	luteranismo.
„	Silvestro Trentin	„
1557	Francesco Contarini, frate	„
„	Fabiano Peloso	„
1558	Pompeo Avanzo	„
„	Giovanni Facchinetti, sacerdote	„
„	Faustino, sacerdote	„
„	Giuliano Salvioni	„
„	Caterina Pivan	eresia in genere
„	Alessandro Sanudo	luteranismo.
„	Giacomo Zennaro	„
1559	Baldassare, marangone	„
„	Giuseppe, <i>laner</i>	„
„	Pietro Martinello	libri proibiti.
„	Marco De Riva	eresia in genere.
„	Vincenzo Valgrisiso	luteranismo.
„	Francesco Zennaro	„
1560	Domenico, <i>samiter</i>	„
„	Alvise Querini	„
1562	Marcantonio Antesignano	„
„	Cesare Bonaparte	discorsi ereticali.
„	Zaccaria Briani	luteranismo.
„	Bartolommeo Fonzio	„
„	Nicolò Guido	„
1563	Francesco, sacerdote	„
1564	Ercole	„
1565	Alvise Contarini, frate	„
„	Carlo Corner	„
„	Prudenza Corona, suora	„
„	Antonio Loredan	„
„	Gio. Battista, speziale	„

1565	Marcantonio, speciale	luteranismo.
"	Antonio Maffei	"
"	Giovanni Maffei	"
"	Alvise Malipiero	"
"	Vettore Moian	"
1566	Ventura Lirer	"
"	Giacomo de Urani	"
1567	Marcantonio Canal	"
"	Andrea Dandolo	"
"	Francesco Emo	"
"	Alvise Falier	"
"	Anastasio Giordano, sacerdote	bestemmie ereticali.
"	Luigi Mocenigo	luteranismo.
"	Giacomo Negrone	"
"	Vincenzo Negrone	"
"	Andrea Pasqualigo	"
1568	Ancilotto	"
"	Bartolommeo Fontana	"
"	Alvise Leoni	"
"	Antonio Maria Moscardò	"
"	Paolo Moscardò	"
"	Fabio da Porto	"
"	Andrea Rochel	"
"	Gio. Battista dalla Vedova (1)	"
"	Pietro Verona	"
1569	Atanasio, frate	apostasia.
"	Costantino Cochinato	luteranismo.
"	Fornai (2)	libri proibiti.
"	Giuseppe, offelliere	luteranismo.
1570	Angelico, detto il <i>guerseto</i> , frate	"
"	Paolo Avanzo	"
"	Pietro Averoldo	"
"	Michele Galasso	"
"	Marcantonio Giustinian	libri proibiti.
"	Nicolò, libraio	"
"	Giacomo Passamonte	luteranismo.
"	Dionisio Selari	"
"	Gio. Antonio Spiera, frate	apostasia.
1571	Andrienne	libri proibiti.
"	Giacomo Armeno	luteranismo.
"	Andrea Arrivabene	libri proibiti.
"	Alessandro Bonanome	luteranismo.
"	Enea Guidarello	"
"	Costantino Malombra	"
"	Giovanni de Simeoni	"
"	Marcantonio Sopraui	"
"	Giovanni Triper	"

(1) O forse l'anno 1588?

(2) Forse il mestiere?

1572	Valerio Candida, frate	luteranismo.
"	Francesco Castellan	"
"	Laura de Franceschi	cibi proibiti.
"	Bartolommeo Grison	luteranismo.
"	Gio. Maria Licini	"
"	Baldassare Malborghetto	"
"	Caterina Panarelli	"
"	Teofilo Panarelli	"
"	Virginia Panarelli	"
"	Guido Antonio Pizzamano	"
"	Francesco Rocca	libri proibiti
"	Andrea Schiamina	luteranismo.
"	Agostino Sella	"
"	Agostino Zanotto	"
1573	Francesco Benedetti	"
"	Gio. Maria Bozzoni	"
"	Simeone Fasol	"
"	Luigi de Leoni	"
"	Domenico de Lorenzi	libri proibiti.
"	Domenico Lorenzi	luteranismo.
"	Zaccaria Pensabene	"
"	Gaspere Polidoro	"
"	Natale de Zamboni	"
1574	Gio. Battista Ballarin	"
"	Elisabetta Dardani	"
"	Francesco Falier	libri proibiti.
"	Giacomo, calzolaio	luteranismo.
"	Gio. Battista Gemma	"
"	Luigi Girella	"
"	Antonio Giustinian	libri proibiti.
"	Domenico De Grandis	luteranismo.
"	Leonardo, frate	libri proibiti.
"	G. Parto	luteranismo.
"	Gio. Batt. Peranda	"
"	Gio. Batt. Sanudo	libri proibiti.
"	Valerio, frate	luteranismo.
1575	Bernardino Bacchi	"
"	Francesco Fisolo	"
"	Bernardo Ruggieri	"
"	Pietro Vendramin	"
1576	Paolo de Albari	"
"	Leonardo de Gabardi	"
"	Giorgio Greco	"
"	Giorgio Negro	"
"	Francesco Paludo	"
"	Andrea de Salvo	"
"	Marcantonio de Simeoni	"
"	Domenico Venier	"
1577	Orazio Cocco	"
"	Salvatore Colombino	eresia in genere.
"	Girolamo Giustinian	luteranismo ecc.

1578	Bartolomeo Camerino	luteranismo.
"	Luigi Mocenigo	"
"	Giovanni Morosini	"
"	Gio. Battista Sanudo	bestemmie ereticali.
"	Pietro Savogino	luteranismo.
"	Girolamo Zennaro	libri proibiti.
"	Marco Zimbravini	cibi proibiti.
1579	Michele Bruto	ugonottismo.
"	Giuseppe Felino	luteranismo.
"	Francesco Lanza	"
"	Lorenzo Minio	bestemmie ereticali.
1580	Lodovico Galeazzi	libri proibiti.
"	Giovanni Graziosi	luteranismo.
"	Lorenzo, frate	"
"	Gio. Giacomo Leo	"
"	Gio. Batt. Leoni	"
"	Vespasiano, frate	"
1581	Evangelista Ventura	"
"	Francesco Giletti	libri proibiti.
"	Gio. Antonio del Pavese	"
"	Carlo Quinto	luteranismo.
"	Guidone Semolino	"
"	Troiano Zandonello	"
"	Giovanni Zonca	"
1583	Bonifacio Ciera	libri proibiti.
"	Marco Grando	bestemmie ereticali.
"	Graziano, frate	libri proibiti.
"	Lorenzo, barbitonsore	luteranismo.
"	Giovanni de Putei	libri proibiti.
1584	Giovanni Maraviglia	luteranismo.
"	Francesco Mocenigo	"
"	Gaspere Molin	"
"	Giovanni Moro	"
"	Zefiro, sacerdote	libri proibiti.
1585	Andrea, bottaio	irriverenza all'immagine di Maria.
"	Lodovico Lippomano	luteranismo.
"	Giovanni Saroto	"
"	Pietro Silva	"
"	Clemente Valvassori	"
1586	Paolo de Maggi	apostasia.
"	Marciano Moro	luteranismo.
1587	Angelo, frate	"
"	Bartolommeo, bottonaro	"
"	Broccardo Boroni	libri proibiti.
"	Gioacchino Brugnoli	"
"	Girolamo Fieramosca, frate	luteranismo.
"	Carlo Loredan	libri proibiti.
"	Roberto Mileto	"
"	Lodovico Pico	luteranismo.

1587	Chiara Pisani	libri proibiti.
"	Giorgio Valgrisiso	luteranismo.
1588	Bernardino, barbitonsore	"
"	Vittorio Duomo	libertà della stampa e proposizioni ereticali predicazione erronea.
"	Bernardo Giordano, frate	luteranismo.
"	Leonardo, frate	libri proibiti.
"	Pietro Longo	luteranismo.
"	Marietta	libri proibiti.
"	Roberto Meietti	"
"	Gio. Antonio Rampanti	luteranismo.
"	Martino Rota	"
"	Marcantonio Soprano	"
"	Luciano de Toderò	"
"	Oswaldo Venzoni	libri proibiti.
"	Camillo Zanelli	"
"	Girolamo Zennaro	"
1589	Domenico Canal	"
"	Benedetto Carminati	"
"	Domenico Farri	libri proibiti.
"	Giovanni Longo	"
"	Nicolò Manassi	"
"	Ambrogio Mazzorin	cibi proibiti.
"	Bernardo Morosini	libri proibiti.
"	Ventura, oste	bestemmie ereticali.
1590	Confraternita di S. Giovanni	predicazione del van- gelo fatta da laici.
"	Agostino de Fabii	luteranismo.
"	Angelo Gradenigo, frate	calunnie contro il S. Uffizio.
"	Girolamo Polo	libri proibiti.
1591	Giacomo Pisani	luteranismo.
1592	Serafino de Magri	"
senza data	Ventura Bonicelli	"
"	Elisabetta Campagnessa	"
"	Giovanni Lauretto	"
"	Pietro Michiel	"

LA SOCIETÀ E LA CLASSE OPERAIA

"Il secol nostro è il secolo degli operai."

(Gladstone).

"La quistione operaia preoccupa lo statista quanto lo scienziato, e la società non avrà pace finchè non sia sciolta."

(Padre Giacinto).

Niuno proverà la menoma sorpresa, nel vedere le colonne di questa *Rivista* dare, nuovamente, l'ospitalità ad uno studio sopra

la quistione sociale. Come si fa a conservare il silenzio, mentre tuttodi fatti incalzanti si succedono, e, quasi sprone, ci costringono a parlare e ad agire? Se vogliamo rimaner saldi all'avanguardia, non dobbiamo trascurare veruna delle preoccupazioni che altamente si fanno sentire attorno di noi. Come cristiani e come uomini, un doppio obbligo ci si impone. L'indifferenza rispetto ai bisogni ed ai pericoli della società, cui apparteniamo, più che una debolezza nostra, sarebbe una vera e vergognosa diserzione. Il giorno in cui i sedicenti seguaci del Nazzareno, non sarebbero più i migliori, i primi amici del povero che soffre e geme, lo Spirito di Cristo, ch'è tutto amore e carità, avrebbe abbandonato questo mondo all'egoismo. Grazie a Dio, quel tempo non è il nostro. Se al presente vi sono mali in quantità, se l'ingiustizia ancora trionfa, se la miseria miete numerose vittime, vi son pur sempre dei cuori compassionevoli e amorosi che van cercando, nel suo nascondiglio, il derelitto e il tapino, onde fasciarne le piaghe versandovi l'olio e il balsamo del conforto, del sollievo, della simpatia.

Il male che travaglia il secolo nostro è chiamato *sociale*. Le diverse classi sono le une colle altre in lotta aperta. La collisione degli interessi, che si credono irreconciliabili, minaccia ognora di prorompere in una guerra violenta. I ricchi, i padroni da una parte; i poveri, i salariati dall'altra: ecco i due campi, i due eserciti nemici. Ognuno va fortificandosi e trincerandosi, quasi che si aspetti, da un giorno all'altro, il segnale del combattimento ad oltranza. Dobbiamo noi oramai rassegnarci, prender noi pure il nostro posto, e affrettar la vittoria di coloro che hanno la nostra simpatia? Ovvero, ci ritireremo in disparte, finchè il furore della mischia sia cessato, pronti poi a dividere le spoglie, se ve ne saranno, col vincitore? Nè l'una nè l'altra di queste parti si addice al vero amico della società. Cerchiamo invece di evitare il cozzo, pacificando e riconciliando i contendenti. Ma per ottenere una soluzione pacifica, conviene disarmare le due parti ostili. E questo non si farà che accordando un'equa soddisfazione ai bisogni giusti, ai reclami ragionevoli da qualunque lato provengano. Desiderosi di concorrere, nella misura delle nostre forze, alla soluzione giusta e pacifica del problema sociale, cerchiamo anzi tutto di conoscere i bisogni cui si deve soddisfare, indagandone le cause. Respingiamo quindi tutti i palliativi e i mezzi violenti che servono solo a mascherare il male, aggravando il malato. Infine accenneremo i provvedimenti che valgono, secondo il nostro parere, a stabilire la

buona armonia fra le diverse classi sociali, e a togliere per sempre ogni pericolo di rivoluzione. Tale è il triplice scopo che queste pagine hanno di mira.

I.

I bisogni.

Prima di addentrarci in sì delicate investigazioni, ci sia lecito il dichiarare che imprendiamo siffatto studio con il fermo desiderio di aver riguardi solo per la giustizia e la verità. I demagoghi di professione, i quali, con vuota rettorica e ampollose declamazioni, abusano iniquamente dei patimenti del popolo, facendosene uno sgabello onde appagare la loro sete di dominio e di godimenti licenziosi, sono, agli occhi nostri, i peggiori nemici della classe operaia. Gli egoisti adulatori che vanno esagerando le privazioni e le miserie del cosiddetto proletario, per usufruttuarle a loro esclusivo beneficio, meritano la riprovazione dell'universale. Ve ne sono che ingrossano la voce, e ci gridano con aria di giubbilo, che il mondo sta per mutare aspetto, perchè la marea cresce e minaccia di travolgere ogni cosa. Additando quelle infime classi che, ebbre di ira e di martirii, si levano come un turbine distruggitore, pronte a mandare sottosopra lo stato la famiglia e la proprietà, essi fanno assegnamento sulla paura dei più, e si presentano come i vindici e i fautori dell'ordine e della pace. La lugubre storia della Comune di Parigi serve pur troppo a confermare i loro pronostici. Diffidiamo adunque di tutti quei pessimisti che vanno blaterando che i mali sono al colmo, e i pericoli imminenti, giacchè ad essi poco importa che la società sia sovvertita, e che i miseri muoiano nella distretta. Essi cercano di esaltar sè stessi unicamente, e si servono, all'uopo, della pubblica credulità, e del timor panico, che coglie le moltitudini, quando s'annunzia una fiera burrasca. Vada pure a soqquadro il mondo, in rovina la famiglia, la proprietà a ruba e a fuoco, se quei miserabili vi trovano il loro personale tornaconto, il male non sarà grave. Non vuol ciò dire che fra costoro non vi sieno persone che, in buona fede, esagerano il male. Ma queste sono poche e fan poco parlar dei fatti loro. Impaurite si incantucciano e temono di fiatare, che talora alcuno non vada a molestarle.

Se dovessimo credere alle sfuriate dei tribuni della piazza, con-

verrebbe ritenere che “ i proletari son condannati alla più dura oppressione per la tirannia delle classi posseditrici, che quelli che lavorano, cioè il vero popolo, è condannato ad un lavoro forzato ed opprimente, vedendo accrescersi la sua miseria e la sua schiavitù ” (1). Ove prestassimo fede a quanto affermano altri energumeni, fautori e complici delle tirannie che vengono dal basso, non ci sarebbe ancora veruna libertà, veruna franchigia per il popolo, che solo lavora a beneficio dei gaudenti. Perciò il proposito di rovesciare l'ordine civile e morale, dichiarando una guerra senza tregua allo Stato ed alla religione, nonchè alla famiglia ed alla proprietà. Vale per tutte le citazioni il famigerato *manifesto* più sopra ricordato.

Perchè calunniare il nostro secolo? Vi sono ancora è vero delle piaghe da fasciare, e le esamineremo con cura; ma intanto ci sia lecito il sostenere che vi è continuo progresso nel benessere sociale e nella giustizia distributiva. Prima di Gesù Cristo, nessuno avea la benchè menoma nozione dell'umanità; ed ora la più selvaggia fra le tribù dell'Africa è compresa nell'unana famiglia. Il servaggio antico, la gerarchia feudale, le primogeniture e i privilegi smodati dei nobili, i fori privati, e mille altre ineguaglianze sono sparite e sparite per sempre. I contadini della Germania i quali, tre secoli fa, chiedevano nei loro *dodici articoli* l'abolizione delle corvee, il diritto di possedere la terra, l'esenzione delle tasse pagate ai signori, e il diritto comune, sono per noi un oggetto di curiosità. Non vi sono ancora cent'anni, i figli del popolo versavano il loro sangue generosamente, ma erano esclusi dai gradi, riservati esclusivamente alla nobiltà. Essi erano la *gent taillable et corvéable*, cioè i servi e nulla più. Dove sono le mani morte, le decime, a beneficio di alcune caste privilegiate e a carico, esclusivo pure, del popolo minuto? Tutto è abolito, o quasi. I privilegi sono all'agonia! A coloro i quali rimpiangono i secoli trascorsi, ci basti il rammentare le guerre tra città e città, le pestilenze e le carestie periodiche seguite da vere stragi, ed essi, di leggieri, s'avvedranno, dal confronto, che l'età nostra non ha da invidiare nulla al passato. Il guardare ai nemici vinti, ci dà animo per debellare i pochi superstiti.

Il lavoro, che nobilita l'uomo e ci fa tutti uguali, per provvida

(1) *Al popolo italiano, manifesto del Comitato italiano per la Rivoluzione sociale*, N. 2, Marzo 1874.

legge da Dio stabilita, è ormai riconosciuto onorevole in ogni persona, mentre anni sono, agli occhi di taluni, il lavorare era sinonimo di avvilirsi. Lo stesso M. d'Azeglio, fattosi pittore, non era egli un oggetto di scandalo presso le gran dame torinesi? Ecco un altro gran pregiudizio ch'è ben morto, e con quanto vantaggio della società, non v'ha chi nol riconosca.

Il nostro secolo fa penetrar l'aria e la luce un po' dappertutto. Quello che si è operato in breve volger di anni, è veramente prodigioso. E tutto ciò a vantaggio delle classi fino ad ora barbaramente gravate e disprezzate. L'Italia nostra, terra classica per la sua ignoranza, a dispetto, o meglio a cagione dell'infinita caterva di preti e di frati che l'istruivano, conta ora non meno di 43,380 scuole con 1,745,467 alunni. E così può dirsi dell'industria, del commercio, che sotto ogni aspetto si osserva un rapido progresso. Le scoperte nelle scienze, applicate poi alle arti e ad ogni necessità dell'umano consorzio, procacciarono tal copia di agi e facilitazioni, che non v'ha persona la quale non ne riceva gran giovamento. In meno di un secolo, la durata media della vita aumentò di *dieci* anni, cioè dai 30 arrivò ai 40.

Poveri e ricchi, bando all'ingratitude, chè tutti dobbiamo immensamente al secolo nostro, il quale estese larghi benefizi sopra ognuno dei suoi figli.

Se non che il tributo di giusta riconoscenza, ch'era obbligo nostro di non negare ai tempi in cui viviamo, non deve esser inebriante incenso che ci faccia dimenticare i torti che ancora sussistono. Da quanto fin qui esponemmo, non ne consegue che l'ordinamento sociale abbia raggiunto la perfezione. No, rimangono miglioramenti da recare, ingiustizie da raddrizzare, le classi povere da rialzare, i deboli da confortare. Tutta una immensa opera, lo vedete, da compiere e presto, che il tempo stringe, e i moribondi non aspettano.

Non essendo possibile il passare in rassegna tutti i mali, che ancora affliggono la società, limitiamoci a dire di uno che pare il maggiore, poichè, di questo, migliaia di sofferenti si dolgono. Avete nominato il *pauperismo* che mena strage un po' per ogni dove. Le avete voi udite quelle grida, che l'estremo patimento rendeva feroci, uscire da quei vasti antri che si chiamano *centri industriali*? Esse sprigionansi dal seno di intiere popolazioni, affannate da crisi commerciali e domandano il pane quotidiano! Ogni giorno che tramonta vede spirare con sè molte vittime, che nessuna mano benefica ha

potuto o saputo salvare. Basta che manchi la materia prima per le manifatture, che vi sia un ristagno nello smercio dei prodotti dell'industria, una guerra, od un moto politico, perchè, ad un tratto, migliaia di famiglie cadano sul lastrico. Figuratevi la metropoli della Gran Bretagna, col suo commercio mondiale, in preda ad una simil prova, e poi ditemi cosa faranno quegli infelici! Queste non sono gratuite ipotesi, ma, pur troppo, fatti che si rimossero di frequente. Una delle sorgenti, adunque, del pauperismo, si è l'accentramento delle masse operaie, prodotto dalla prodigiosa attività industriale e commerciale dei tempi nostri. Non parlo del lusso che ci invade, delle malattie, della niuna previdenza per parte degli stessi operai, del lavoro, talvolta, poco remuneratore.

Ma non tutto il male che origina da quegli accentramenti sta nelle commozioni in tempo di crisi. La *officina* e la *manifattura* dopo essersi impadronite del padre, hanno carpito la madre e i figli. Come una macchina che, afferrato il lembo dell'abito, vi stritola l'operaio che lo indossa, così l'industria, cominciando dal padre, ci ha tolta la famiglia tutta. Padre, madre, figli sono arruolati, ciascuno è al suo posto da mattina a sera. Non si vedon più. Il focolare è spento, la casa deserta, il nido disfatto! Mentre il bilancio domestico s'ingrossa di pochi soldi, quello della salute, della moralità, della felicità offre un enorme disavanzo. Ecco un gran male cui urge un immediato e potente rimedio (1). L'attentato contro la famiglia è perpetrato. Se non vi si provvede, tornerà inutile ogni altra sollecita cura. Dove non c'è famiglia bene ordinata non può darsi educazione, moralità e risparmio. La distruzione della famiglia, ecco una seconda sorgente che dà alimento al pauperismo.

Potrei indicare altresì le scarse, e di sovente, insufficienti mercedi accordate all'operaio, come una causa permanente di miseria e di stenti nelle famiglie. Basta, in quel caso, che sorga un semplice rincaro negli alimenti di prima necessità, come si verificò l'anno decorso, e noi vedremo una classe intiera, e la più numerosa della società, piombare nella più squallida povertà. Non ignoro che l'ozio, il lusso e il vizio di parecchi, che l'imprevidenza di molti, contribuiscono non poco a peggiorare la condizione, di già precaria per la sua natura, della povera classe operaia. Ma queste strettezze e queste gravi necessità, benchè originate da cause diverse, non sono meno degne di essere studiate e soccorse. Vuol

(1) Vedi l'ottimo libro di *G. Simon, L'Ouvrière*.

dire, tutt' al più, che bisogna, nel medesimo tempo che si patrocina i diritti del povero, rammentargli i suoi doveri. Ed è quel che faremo.

Dopo di aver combattuto i pessimisti, non vorremmo sembrar tali noi stessi. Il quadro che abbiamo delincato, benchè cupo, ci pare però esatto. I bisogni della classe operaia sono evidenti. Non è mestieri di caricar le tinte, onde ogni cuore ne sia impietosito. Eppure, molti si ostinano a non capacitarsene. Senza negare, recisamente, l'esistenza di questa malattia sociale, si contentano di asserire che vi saran sempre dei poveri, comunque si faccia, e ne prendono il loro partito. L'indifferenza di questi *soddisfatti* mi ripugna. In altri termini essi dicono: Io sto bene, io sono ricco e ben pasciuto, se gli altri si sentono male e gemono nella distretta, sono poco avveduti. Del resto, che ci potrei io fare? " Andatevene in pace, scaldatevi e satollatevi" (1), ecco il conforto concesso dagli egoisti ai derelitti. Essi adunque non le hanno, di certo, visitate quelle povere famiglie dell' operaio. Senza pane, senza letto, senza amici, rintanate, come animali immondi, in oscure catapecchie, aspettano, nella più assoluta miseria, il giorno in cui la vita, ch' è per loro un importabile peso, venga loro tolta, dagli stenti e dalle privazioni d' ogni sorta. Ecco perchè, almeno giova crederlo, i soddisfatti, gli amici del *gaudeant possidentes*, non mancarono mai. Essi però fan più male alla società, col loro brutale egoismo, di tutti i socialisti assieme. Chi paventa il menomo movimento, la più leggiera innovazione, che talora non ne sia turbato, è un accanito nemico dell' umanità. Se in ogni tempo conviene incomodarsi, agire, per migliorare le condizioni dei miseri, ce ne starem noi, colle mani in mano, racchiusi nel nostro freddo interesse, quando mali inauditi sono in procinto di colpire il mondo? Ove l' amore al prossimo ci lasciasse indifferenti, basterebbe il proprio interesse, ben inteso, a consigliarci di provvedere.

Allontanare le quistioni che ci danno molestia, è mera stoltizia. Tanto varrebbe addormentarsi quando la casa crolla! Chi non vede dai molti sintomi già indicati, dai ripetuti scioperi in ogni parte del mondo civile, dalle tentate sommosse, dai saccheggi e dagli eccidi della famigerata Comune, dalle teorie antisociali dei caporioni della cosiddetta rivoluzione sociale, dalla potente lega degli operai che chiamasi *Internazionale*, che il problema, la cui soluzione

(1) Giacomo II, 16.

è riservata al nostro secolo, è appunto quello sociale? Ove si sappia usar prudenza, giustizia e carità, rispetto alle esigenze ed ai bisogni che si manifestano, tutto sarà salvo ed avremo risparmiato una rivoluzione, con molte ricchezze e molto sangue.

Voglia Iddio suscitare un nuovo Menenio Agrippa, il quale sappia riconciliare le fazioni sociali e formarne una sola famiglia.

(*continua*)

G. PIETRO PONS.

DR. LOBEGOTT FRIEDRICH KONSTANTIN VON TISCHENDORF

Dopo lunghe sofferenze, cagionategli per più di 18 mesi da una malattia, che, incominciata da un attacco apoplettico fin da' primi del Maggio 1873, lo afflisse sino all'ultimo dì della travagliata di lui vita, spirava l'anima a Dio in Lipsia il mattino del 7 Dicembre 1874 il Dottore L. F. Costantino di Tischendorf, il cui nome glorioso non pur si spande per Germania tutta, ma allargasi onorato di altissime lodi in tutti i paesi del mondo incivilito. Chiunque abbia a cuore lo studio della Bibbia e lo incremento delle sacre dottrine di questo Libro dei libri, riconoscerà e debitamente apprezzerà gli ottimi meriti di questo laboriosissimo investigatore del testo vero e sincero delle Sacre Scritture, di cui oggi lamentiamo la perdita. Siamo certi, che anche gl' Italiani faranno eco alle lodi che tributiamo all' erudito scrittore, dopo aver letto il piccolo cenno biografico dell' illustre scienziato che ci permettiamo di offrir loro.

Tischendorf nacque da un medico a Lengenfeld in Sassonia il 18 Gennaio del 1815. Dopo aver fatto i suoi studj nel liceo di Plauen, lasciò quello istituto nel 1834 per dedicarsi alla filosofia e filologia nell'università di Lipsia. Prese il dottorato in filosofia nel 1838 e nell'anno 1840 stabilivasi in qualità di professore nella suddetta università. Prefissosi nella mente lo scopo di una riforma del testo del Nuovo Testamento, a mandare ad esecuzione la sua nobile intenzione andò nell'autunno dell'anno 1840 con uno stipendio del governo sassone a Parigi, dove riuscì a decifrare con chiarezza il "Codex Ephraemi rescriptus." Fece poi nel 1842, sempre nell'intento di ricer-

care manoscritti della Bibbia, un viaggio in Inghilterra, Olanda, Svizzera, Italia, e nel 1844 in Egitto, visitando i monasteri del deserto nitrico, il Sinai, Palestina, Siria, Asia minore e Grecia con molto successo e portando seco in patria una preziosa collezione di manoscritti greci, siriaci, cofti, arabi, fra cui erano parecchi palinsesti ed un codice di pergamena del Vecchio Testamento in lingua greca, pubblicato poi da lui medesimo sotto il nome di “Codex Friderico-Augustanus.” Dopo un secondo viaggio nell’ Oriente, il quale gli fruttò altri manoscritti preziosi con sedici palinsesti, egli intraprese nel 1859 a spese del governo russo un terzo viaggio per l’ Oriente, ove ebbe la rara fortuna di rinvenire il famoso “Codex Sinaiticus,” scoperta che rese celebre il suo nome dappertutto. Questo codice, che finora è il più antico manoscritto della Bibbia, fu pubblicato a spese del governo russo in una edizione di lusso, facendo delle poche copie che ne furono tirate, generoso dono alle principali biblioteche tra le quali è la Laurenziana di Firenze.

Lasciando da parte le molte decorazioni di cui il Tischendorf fu onorato dai governi di quasi tutti i paesi civili, questo solo vogliamo notare, che nel 1843 fu nominato dottore in teologia dall’ università di Breslavia e che nel 1859 qual professore ordinario egli ebbe la cattedra di paleografia biblica nell’ università di Lipsia. Quando fece nel 1865 il suo viaggio in Inghilterra, le università di Cambridge e Oxford lo crearono Doctor of law e Doctor of civil Law, e nel 1869 il governo russo con un Ukas imperiale gli conferì la nobiltà ereditaria “in riconoscenza dei suoi grandi meriti scientifici e specialmente per i suoi servigi prestati alla Russia stessa.”

E volgendo lo sguardo alle opere scientifiche, che furono pubblicate dal Tischendorf dal 1846 fino al 1874, bisogna confessare che i suoi meriti furono veramente grandi. Per la riforma del testo biblico egli pubblicò: “Codex Ephraemi Syri (1843 e 1845), Codex Friderico-Augustanus (1846), Monumenta sacra inedita (1846), Evangelium Palatinum ineditum (1847), Codex Amiatinus (1850 e 1854), Codex Claromontanus (1852), Novum Testamentum Vaticanum (1867), Appendix codicum celeb. Sinaitici Vaticani Alexandrini (1867) e 7 volumi di una nuova collezione intitolata “Monumenta sacra inedita (1854-1870).” Gli “Anecdota sacra et profana” pubblicati nel 1855 e 1860 come ancora “Notitia editionis codicis biblicorum Sinaitici” pubblicati nel 1860 ci danno il catalogo dei manoscritti insieme con luoghi dei Classici e dei Padri da lui per la prima volta editi. Bisogna aggiungervi ancora “Philonea

inedita altera, altera nunc demum recte ex vetere scriptura eruta" del 1868.

Del Nuovo Testamento fece due edizioni a Parigi (1842) e ventidue a Lipsia (1841-1874). La più importante fra tutte queste edizioni è quella in due volumi intitolata: "Editio VIII critica major" (1864-1872), la quale sgraziatamente l'autore non poté terminare a causa della sua malattia. Il testo dell'edizione è per intero pubblicato, ma i prolegomeni che promise in un terzo volume non li portò a compimento. Nel 1854 e 1865 pubblicò il "Novum Testamentum triglottum," aggiungendo al testo greco il testo latino della Volgata ed il testo tedesco di Lutero consultando e correggendo questi ultimi secondo le edizioni originali. Notisi anco che fu desso, che terminò la revisione del testo della Volgata, incominciata dal Dr. Th. Heyse in Firenze e fatta dal medesimo con diligenza veramente ammirabile sopra il "Codex Amiatinus" della Laurenziana. Oltre la sua "Synopsis evangelica," citiamo pure quel libro suo intitolato: "La Bibbia del Sinai, la sua scoperta, edizione ed acquisto (1871)" e quell'altro pubblicato nel 1873 sotto il titolo "Abbiamo noi il testo genuino degli evangelisti e degli apostoli?" (1).

Noi saremmo troppo lunghi se volessimo nominare una per una tutte le sue pubblicazioni, grandi e piccole, le quali unite potrebbero formare una piccola biblioteca. Basti lo aver fatto menzione delle opere principali e più stimate. Ma non possiamo dispensarci dallo accennare il suo libro o meglio opuscolo di tanto piccola mole quanto di profonda dottrina, ch'egli scrisse in confutazione della "Vita di Gesù" del Renan, ed è intitolato: "Quando furono scritti i nostri evangeli?" libro che in due anni ebbe l'onore di 4 edizioni in tedesco e la non comune fortuna di essere tradotto in ben tredici lingue, ch'è quanto dire nelle principali favelle del mondo. Da tutto ciò si vede chiaramente che profonda mente e che raro giudizio e che instancabile operosità dovette possedere un tanto uomo, che ora piangiamo estinto. Certamente anche i suoi avversarii non ponno fare a meno di riconoscere la profondità ed accuratezza che spese nelle sue opere. Non fa di bisogno aggiungere che con tali sue fatiche e specialmente nel dare alla luce il testo più corretto della Bibbia, che fin ora si conosca, si rese sommamente benemerito della cristiana fede, di cui fu dottore insigne.

K. ROENNEKE,

(1) Cf. Rivista Cristiana, anno II, pag. 217.

PENSIERI



(Dai *Miserabili* di Vittor Ugo)

L'infinito esiste. Se non avesse il suo *io*, sarebbe limitato dall'*io*, non sarebbe infinito: in altri termini, non esisterebbe. Ora egli esiste: dunque ha il suo *io*. Quell' *io* dell' infinito è Dio.

Un sacerdote che vive nell' opulenza è un contro-senso. Il sacerdote deve starsi vicino ai poveri. Ora, com' è mai possibile di vivere di continuo in contatto colla sventura, colla distretta, con le privazioni e la fame, senza aver sopra di sè un po' di quella santa miseria, simile alla polvere che cuopre i sandali del pellegrino? Vi figurate voi che un uomo sia davanti ad un braciere e patisca il freddo? Ovvero che un operaio, sempre intento a lavorare alla sua fornace, non abbia mai un capello arso, nè un' unghia annerita, nè una gocciola di sudore o un atomo di cenere sul viso? La prima prova della carità nel sacerdote, si è la povertà.

La santa legge di Cristo governa la nostra civiltà, ma non la compenetra ancora.

Sopra le parole *pitocchi, canaglia, oclocrazia, plebe*:

Non pronunzio giammai quelle parole senza dolore e rispetto: perciocchè ove la filosofia investigasse i fatti a' quali esse corrispondono, scoprirebbe spesso delle glorie accanto alle miserie. Atene era una oclocrazia, i pitocchi fecero la Olanda, la plebe salvò Roma più di una volta e la canaglia seguì Cristo. Chi è quel pensatore che non abbia talvolta contemplato le magnificenze... che son di sotto? A quella plebe di certo pensava Girolamo ed a quella povera gente ed a quei vagabondi e a tutti quei miserabili dalle cui fila uscirono apostoli e martiri, quando pronunziò la misteriosa sentenza: *Fex urbis, lex orbis*.

Non si può meglio impedire al pensiero di ritornare ad un' idea che non il mare di ritornare al lido. Per il marinaio, ciò si chiama la marea; per il reo, si chiama rimorso. Dio solleva l' anima come l' oceano.

I diamanti non si trovano se non nelle viscere tenebrose della terra; così le verità nelle ime profondità del pensiero.

Chi dice convento dice palude.

Nel secolo nostro l' idea religiosa subisce una crisi. Si disimparano certe cose, e non è male, purchè disimparando quelle se ne imparino altre. Non è tollerabile il vuoto nel cuore umano. Certe demolizioni avvengono, ed approvo, a patto però che sorgano le ricostruzioni.

Vi è, com'è noto, una filosofia che nega l'infinito. V'è altresì una filosofia, classificata patologicamente, la quale nega il sole. Quella filosofia appellasi cecità.

Vi sono atei illustri quanto intelligenti... Non sono ben certi per lo più di essere atei... Ad ogni modo, se non credono all'esistenza di un Dio, ne sono essi medesimi la vivente dimostrazione.

L'uomo vive di affermazione più ancora che non di pane.

Era uomo di primo impulso, di natura spontanea... qualità preziosa che impedisce a chi la possiede di diventâr cattivo.

Starsene tra due religioni, senza essere bene usciti dall'una nè entrati nell'altra, è una condizione intollerabile. Il crepuscolo non piace se non alle anime-nottole.

Gli uomini son cosiffatti, che in un salone voi potete essere inzaccherati dovunque, salvo alle piante. Vi si domanda una sola cosa ad essere bene accettati, ed è che non abbiate macchie... sulla coscienza? no, sugli stivali.

La verità è cibo come il frumento... Se vi ha cosa che ti strazi il cuore più che non fa il misero agonizzante dalla fame, si è lo spettacolo d'un'anima che muore priva di luce.

La pupilla si dilata nelle tenebre e finisce col rinvenire anche ivi la luce: così l'anima nostra si dilata nell'afflizione e finisce col trovar Dio.

Non basta l'esser felici: fa d'uopo ancora esser contenti.

Tremenda cosa l'esser felici! Come uno se ne contenta! Come ci par subito che ciò basti! Come, essendo in possesso dello scopo falso della vita, qual'è la felicità, presto si dimentica lo scopo retto ch'è il dovere.

RASSEGNA MENSILE

Triplice fermentazione generale, sul terreno politico, sociale, religioso — Ultima notizia di Versailles: un discorso di De Pressensé — Due tombe.

Fermentazione generale sul terreno politico, sul terreno sociale e sul terreno religioso.

Le parole pronunziate ultimamente dal ministro inglese Disraeli, secondo cui la situazione dell'Europa non è tale da non destar inquietudini, hanno trovato eco in tutto il giornalismo europeo. Però tutti protestano che vogliono la pace! E intanto ciascuno si prepara alla guerra.

Si prepara la Francia fortificandosi sui confini della Germania, specialmente nelle vicinanze di Belfort, cambiando la città di Lione in una fortezza gigantesca, e provvedendo le altre di cannoni perfezionati. Intanto le sue perdite nella fatale guerra del 70 e 71 pubblicate ultimamente dal Dr. Chenu di Parigi dovrebbero destar in seno ad ogni madre francese un grido di dolore ed una maledizione contro all'arte di trucidarsi a vicenda. Le sue perdite ammontano a 138,000 uomini, vuoi morti sul campo di battaglia, vuoi negli ospedali in seguito alle loro ferite, e 142,000 feriti; mentre l'esercito tedesco, secondo lo stesso Dr. Chenu, mercè i metodi perfezionati di curare i feriti, novera 44,000 morti soltanto e 127,000 feriti. Una giornata sola, il 18 agosto 1870, ch'è la data della terribile battaglia di Gravelotte St. Privat, costò ai Francesi 13,000 uomini, ai Prussiani 21,000. Erano però nati ad amarsi!

Mentre la Francia rifà il suo esercito, la Germania non se ne sta colle mani alla cintola, ma destina 106 milioni di talleri pel ristabilimento dell'esercito, promulga il *Landsturmgesetz* o legge pella *leva in massa*, ed accresce il numero delle sue navi da guerra talmente che la piccola flotta tedesca comincia a dar sui nervi alla Russia che se ne occupa in modo speciale, vedendo inoltre che tutti gli ufficiali prussiani sono ora obbligati a studiar la lingua russa.

In mezzo a quei rumori e preparativi di guerra, il Socialismo e l'Ultramontanismo, senza perdersi d'animo, preparano le loro reti onde pescar nel torbido.

Si agitano i popoli e mormorano cose vane.

In una grande adunanza di socialisti tenuta a Stuttgart il 25 novembre p. p. per trattare l'argomento: *Il Cristianesimo e il Socialismo*, vi fu un bravo ministro evangelico, il sig. Schuster, che ardì prendere la parola, e seppe, con argomentazione stringente, mettere a nudo e combattere vittoriosamente le dottrine materialiste, anticristiane, immorali e sovversive di ogni ordine sociale propugnate dai socialisti ed in quella circostanza specialmente da un certo sig. Schail. Notiamo però che il presidente di quei socialisti fu di una lodevole imparzialità verso il ministro evangelico, e non permise che nissuno interrompesse il suo discorso.

Dominus cum fortibus!

Dopo la perversione al papismo di Lord Ripon e della regina di Baviera, i papisti tripudiano e ci promettono sovrastanti conversioni che faranno maggior impressione ancora.

Ma noi non temiamo quand'anche tutti i re della terra si convertissero al papismo, perchè sappiamo che il Re de' cieli non si convertirà mai.

Però faremmo bene, noi evangelici di ogni nazione, ad aprir un po' meglio gli occhi sulle mene dei gesuiti e dei gesuitofili. Essi lavorano più di noi. A vicinmeglio meritarsi la protezione della regina de' cieli, parlano nuovamente di ammetterla nella Trinità. Già in un

libro pubblicato nel 1861 a Paderborn, sede del fanatico vescovo Martino, troviamo scritto che Maria ha completata la Trinità e che Maria ha tanto amato il mondo che ha dato l'unigenito suo Figliuolo acciò chiunque crede in lei non perisca, ma abbia vita eterna!

Da Panama si annunzia che l'arcivescovo di Santiago e i vescovi della Concezione e di Serana hanno scomunicato i ministri, senatori e deputati del Chili, per non aver questi voluto piegare il collo sotto i decreti del Vaticano, e da Rio de Janeiro si telegrafa che in due luoghi della provincia di Parahyba la setta nera ha cercato a suscitare rivoluzioni che vennero dal Governo vittoriosamente represses.

In Vienna due grandi dignitari della Chiesa romana, il cardinal principe Schwarzenberg e l'arciv. card. Rauscher, si sono concertati alcuni giorni fa per formare ed organizzare in Austria un partito politico che abbia per iscopo supremo il trionfo della Chiesa romana anche a scapito degl'interessi nazionali.

Si sa che i preti non hanno patria.

In Roma non si sono mai visti tanti ultramontani inglesi quanto al principio dello scorso dicembre, venuti a concertare coi loro fratelli di Vaticano e col papa un piano pel trionfo del papismo in Inghilterra. Il *Freeman's Journal* assicura perfino che, per far piacere agli Inglesi, Manning ritornerebbe in Inghilterra non solo come cardinale, ma qual successore presuntivo di Pio IX. Altri però crede possa essere considerata l'elezione del Cardinale Cullen, primate d'Irlanda, o quella di monsignor Lodochewski, arcivescovo di Posen, ed ora in carcere.

È facile argomentare, ad ogni modo, le mire del papato e le possibili complicazioni ch'esso affannasi a suscitare.

Or ecco un gran dotto professore all'Università di Jena, Dr. Häckel, "il Darwin tedesco," che pretende a nome della scienza o della civiltà entrare in lizza contro al papismo e combatterlo vittoriosamente colla nota *teoria della discendenza*, ossia origine dell'uomo dalla scimmia (1).

Quel gran dotto dev'essere una gran bestia, e non se l'avrà a male lui che si professa pieno di riverenza per una specie di scimmie dell'antichità ch'egli chiama *carne della nostra carne e sangue del nostro sangue!* Egli trova una certa compiacenza nel beffarsi di noi *poveri uomini* che crediamo aver per padre un Adamo creato da Dio a sua similitudine.

Nello stesso spirito antireligioso è scritto un libro del Dr. von Helmersen: "*Die Religion, ihr Wesen, ihr Entstehen und Vergehen*. La religione, sua essenza, sua formazione e sua distruzione." Muove dal noto detto di Mefistofele: Tutto quello che ha principio è degno di perire, per cui meglio sarebbe non esistesse. Applicando quel principio alla religione e alle religioni, ne ricava la conclusione

(1) Antropogenie, oder Entwicklungs geschichte des Menschen.

che bisogna distruggerle tutte. Avesse applicato il suo principio al suo libro non l'avrebbe scritto!

Contro quella scuola anticristiana è diretto un bellissimo libro del Prof. Dr. Ebrard: "Apologetica o difesa scientifica del Cristianesimo," testè pubblicato in Gütersloh, che per larghezza di concetti, profondità di scienza e logica inesorabile fece gran sensazione nel pubblico scientifico di Germania.

Forse torneremo a parlarne di proposito.

Il vecchio cattolicesimo ha aperte due facoltà di teologia — vorremmo dire *evangelica* — l'una a Berna, a Bonna l'altra, ed un nuovo locale di culto a Berlino. Ci rallegriamo di vero cuore dei loro progressi.

PAOLO CALVINO.

P.S. Avevamo già messe insieme queste notizie, quando ci giunse il testo di un discorso splendidissimo tenuto all'Assemblea di Versailles dal sig. Edmondo di Pressensé e seguito dagli applausi di tutta la stampa liberale. Trattavasi della piena libertà di culto che aspirano ancora a godere in Francia coloro che dissentono dalla chiesa nazionale. Riusci il nobile oratore, pure in uggia a tanti perchè ministro evangelico, ad ottenere il voto favorevole della grandissima maggioranza de' suoi colleghi politici.

L' *Univers* vomita su di lui fuoco e zolfo.

Registriamo con rincrescimento la morte di Costantino di Tischendorf, cui è già dedicato un cenno speciale, e col massimo dolore annunziamo quella di un cristiano più umile ma non meno schietto e caro a noi, qual si fu Giovanni Pons, pastore della chiesa evangelica di Brescia.



BALDO LUPETINO

(Continuazione, vedi pag. 5).

Art. 12.^o — Se la Chiesa Romana possa errare in materia di fede.

“ Confesso che la Chiesa non può errare quando ella seguita il Verbo di Dio, ma lasciandolo può errare ed erra in fatto, perchè sta scritto : ‘ Dio è verace ed ogni uomo bugiardo. ’ Per la qual cosa Iddio comanda nella sua legge gravissimamente : ‘ Non fate ciascuno tutto quello che gli pare e piace, ma prendete guardia di far ciò che vi comanda ; non sopraggiugnetevi nulla e non diminuitene nulla, ’ Deut. 12. Non vuole Iddio che si aggiunga nè si diminuisca alla sua legge, nè che si faccia quello che par retto all’uomo non essendo comandato da Dio, perchè potrebbe errare ; ma quella Chiesa che seguita il Verbo di Dio non può errare siccome non erra la parola di Dio. ”

Art. 13.^o — Se sia eretico il negare i voti monastici ed il ricorso ai santi nelle tribolazioni, non escluso Cristo.

“ Dico tutti i voti fatti in fede esser buoni e santi, se si osservano, altramente dico con la Scrittura Santa : ‘ Meglio è che tu non voti, che se tu voti e non adempi. ’ Ma chi osserva al presente i voti monastici, padre inquisitore ? Vi domando perchè avete almeno pratica del vostro monasterio. Io dico che l’uomo non faria poco osservando i voti fatti nel battesimo e gli basterebbe osservar quelli alla salute, presupponendo sempre la vera fede che opera per carità.

Del ricorrere ai santi è stato detto che invocarli in quel modo sopradetto non è un male, ma invocare e ricorrere a Cristo è meglio e più sicuro, dicendo Paolo, Rom. 8 : ‘ Il quale è alla destra di Dio ed eziandio intercede per noi. ’ ”

Art. 14.^o — Se sia da ritenersi eretico e degno di morte, chi s’adopra con tutto il potere ad insegnar l’eresia ai condannati a morte e li esorta a credere la confessione sacramentale non esser necessaria, non esservi purgatorio, citando la parola di Cristo : *Chi crede in me ha vita eterna.*

“ Dico che è degno di morte eterna chi insegna ai condannati alla morte qualche eresia; ma il venerabile inquisitore dirà ch'è eresia sebben l'uomo insegnasse: confidati figliuolo, ed abbi speranza che Gesù Cristo, il quale è morto per te, ti darà il paradiso, come lo diede al ladrone che si confidò in lui e gli disse: ‘ In verità io ti dico, oggi sarai meco in paradiso. ’ Tanto io dissi a Perino acquareolo in presenza d'uno *zago* (1) di S. Marco chiamato Zanetto e di alcuni altri ch'egli conosce. Esaminateli. ”

Art. 15.^o — Se chi nega pertinacemente i meriti di Maria vergine e dei santi non meriti egli stesso d'esser arso o che gli si appenda al collo una macina d'asino per sommergerlo nel fondo del mare.

“ Dei meriti dei santi è stato detto di sopra; pur ne dirò per meglio satisfarvi. La generazione spirituale nelle cose del merito è come la generazione carnale. I figliuoli carnali non meritano di nascere da questo o da quel padre o madre, e poi nati non meritano l'eredità paterna per alcuna operazione, perchè subito nati s'intendono essere eredi di tutti i beni paterni, e se muore il padre prima che il figliuolo possa fare alcun bene, l'eredità è pur sua perchè è scritto: ‘ Il servo non dimora in perpetuo nella casa; il figliuolo vi dimora in perpetuo, ’ Giov. 8. Così è della generazione spirituale. Noi nasciamo per fede figliuoli di Dio senza meritarlo, essendo scritto, Giov. 1: ‘ A tutti coloro che l'han ricevuto, i quali credono nel suo nome, egli ha data questa ragione, d'esser fatti figliuoli di Dio; i quali non di sangue, nè di volontà di carne nè di volontà d'uomo, ma son nati da Dio. ’ Ora come dice Paolo, ‘ tu non sei più servo, ma figliuolo, e se tu sei figliuolo, sei ancora erede di Dio, per Cristo, ’ Gal. 4, e non accade operare per meritar quello ch'è nostro per la grazia della benignità di Dio, ‘ il quale secondo la sua gran misericordia ci ha rigenerati in isperanza viva per la risurrezione di Gesù Cristo da' morti, all'eredità incorruttibile ne' cieli, ’ 1 Pie. 1. Ma bisogna operare per esser grati al celeste Padre, il quale ci ha chiamati ai celesti beni, onde Cristo disse: ‘ Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, acciò vedendo le vostre opere glorifichino il padre vostro ch'è nei cieli. ’

(1) Significa chierico; più oltre *zaghetto*, chierichino.

Ed anco accade operare per dimostrare a noi ed agli altri che noi siamo figliuoli di Dio, dicendo Pietro: ‘ Fratelli, vie più studiatevi di render ferma la vostra vocazione ed elezione. ’ Non dice *studiatevi di meritare* la vostra vocazione, la vostra elezione, o di avere la celeste eredità, sapendo che aveva detto il Signore: ‘ Quando avrete fatte tutte le cose che vi son comandate, dite: noi siamo servi disutili, poichè abbiám fatto ciò ch’eravamo obbligati di fare. ’

E quì ancora il padre inquisitore fa menzione del fuoco. Non è già gran fatto: egli sa tutto di zolfo e non vede l’ora di accendersi. Allega pure un detto della Scrittura: ‘ Sia-gli appiccata una macina d’ asino al collo e sia sommerso nel fondo del mare. ’ Ma dovevate, padre inquisitore, dire a cui si debba sospendere la macina; ed io lo dirò. Leggesi Matt. 18: ‘ A chi avrà scandalizzato un di questi piccoli che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse appiccata una macina d’ asino al collo ec... ’ Questa tal macina toccherebbe a voi, padre inquisitore, che dovendo leggere il libro dei vangeli ed insegnar la fede ed altre virtù evangeliche a quel *zaghettò*, scandalizzandolo voi gli leggevate le *posteriora* di Aristotile e rompestegli le *tolelle* del libro (1). ”

Art. 16.^o — Se sia eretico chi nega le peregrinazioni, i sacri templi e le cerimonie.

“ Rispondo che le peregrinazioni, le chiese, le cerimonie fatte in fede sono buone, ma le opere della carità sono migliori. Osea 6 dice: ‘ Io gradisco benignità e non sacrificio e il conoscere Iddio anzi che olocausti. ’ Michea 6: ‘ O uomo, egli ti ha dichiarato ciò ch’ è buono; e che richiede il Signore da te, se non che tu faccia ciò ch’ è diritto, ed ami benignità e cammini iu umiltà col tuo Dio? ’ Geremia 7: ‘ Non vi fidate in su parole fallaci, dicendo: Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore; anzi, del tutto ammendate le vostre vie e le vostre opere, se pur fate diritto giudizio fra l’ uomo e il suo

(1) *Tolelle* o tavolette, ossia quelle cartelle che si pongono sull’ altare e nelle quali sta scritto il *Gloria in excelsis Deo*, il *Lavabo* e l’ *Evangelò di s. Giovanni*, per comodo del sacerdote.

prossimo, e non oppressate il forastiere, nè l' orfano, nè la vedova, e non ispanдете sangue innocente in questo luogo.' Marco 12 : ' Amare il suo prossimo come se stessi è più che tutti gli olocausti e sacrificii.' Jacobo 1 : ' La religione pura ed immacolata appo Iddio e Padre è questa : Visitar gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puro dal mondo.' 1 Tim. 4 : ' L' esercizio corporale è utile a poca cosa, ma la pietà è utile ad ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e della futura.'

Queste opere di carità io ho insegnato al popolo colla penitenza verso Dio e fede in Gesù Cristo, per la qual cosa sono in prigione come malfattore già 59 mesi. Nondimeno anco i profeti, gli apostoli e Cristo stesso furono maltrattati per predicar queste cose, siccome si legge Matt. 5 : ' Così hanno perseguitati i profeti che sono stati innanzi a voi ;' ed in Giov. 15 : ' Se hanno perseguito me, perseguiranno ancor voi ; se hanno osservate le mie parole, osserveranno ancora le vostre.' Non dica il padre inquisitore loro essere cristiani e che non mi perseguiterebbero s'io non errassi, perchè io mostrerò dei casi seguiti. S. Giovanni apostolo ed evangelista non era egli cristiano e dei primi, *colui che Gesù amava* ? Si trova nel suo Vangelo o nelle sue epistole qualche male od errore ? Non già, perocchè ' testimoniò quel che vide della parola della vita e sappiamo che la sua testimonianza è verace.' Diotrefe non era cristiano, almeno di nome, e primate e vescovo nella Chiesa di Dio ? Ma perchè questo reverendissimo monsignor Diotrefe perseguitava egli Giovanni e gli altri cristiani amici di quello ? Non ho trovato da me questa cosa, ma l' ho letta, e nelle Sacre Scritture ella si contiene, ed esso Giovanni nella terza epistola si lamenta di questo reverendissimo monsignore dicendo : ' Io ho scritto alla Chiesa, ma Diotrefe, il quale procaccia il primato fra loro, non ci riceve : perciò, se io vengo, ricorderò l' opere ch' egli fa, cianciando di noi con malvage parole, e, non contento di questo, non solo egli non riceve i fratelli, ma ancora impedisce coloro che li vogliono ricevere e li caccia fuor della Chiesa.' Perchè Diotrefe non riceveva Giovanni e gli scritti suoi ? Perchè usava maligne parole contro Giovanni nè gli piacevano le sue prediche ? Perchè potevano diminuire la sua gloria e anco il guadagno. Non poteva già di lui dire ch' ei fosse

sodomita, adultero, fornicatore, omicida, ladrone, e pur usava di lui maligne parole. Diceva forse ch' egli era luterano, perchè non albergava i fratelli essendo l'ospitalità una delle principali virtù nel vescovo richieste? perchè vinto dall'avarizia voleva ogni cosa per sè e per la fantesca? E perchè cacciava di chiesa quelli che ricevevano i fratelli? perchè dando per Dio i fratelli non potevano a lui portare in chiesa le offerte, avendo imparato da S. Giovanni le opere della carità precedere ogni altra cosa: così io ancora sono malvenuto e peggio trattato dai vostri padri reverendissimi.

Ora, signori eccellentissimi e padri benigni, ho risposto agli articoli che mi mandò l'inquisitore ed ho risposto secondo la Scrittura Santa e non di mia fantasia o di altri uomini, per non fallare nè dir bugia, perchè io leggo nei Proverbi c. 30: 'Ogni parola di Dio è purgata col fuoco; egli è scudo a coloro che sperano in lui. Non aggiugnere alle sue parole, che talora egli non ti arguisca e che tu non sii trovato bugiardo.' Se io dicessi cosa che non fosse nella Sacra Scrittura potrei esser trovato bugiardo; perciò, benigni padri, non vogliate avermi per eretico se io non credo le cose che non si possono provare per la Scrittura Santa. Quando si trovasse che io avessi creduto o predicato contro di quella, ritratterei volentieri ogni errore, altrimenti non mi si parli di abiurare cosa alcuna. Il verbo di Dio, nel quale io spero, mi sia scudo appresso le benignità vostre, acciocchè non sia offeso dalla terribilità degli avversari che vogliono essere parte e giudici in questo. Epperò significo alle signorie vostre che se mi faranno ingiustizia gli avversari, io mi appello dalla lor sentenza al futuro concilio generale libero, al quale mi appello ancora della mia prima sentenza."

Così rispondeva Lupetino agli articoli proposti dai suoi inquisitori (1).

Abbiamo in quelle pagine il sunto delle dottrine che il nostro frate dichiarò nei primi interrogatori (2). Altre cose

(1) Le citazioni bibliche, tolte dalla Volgata, son volte da noi secondo la versione del Diodati.

(2) Ed anche meglio, perchè nei primi interrogatori non fu ricercato per es. intorno la eucaristia; d'altronde vi fu progresso nelle sue convinzioni, per es. intorno al purgatorio.

di minore importanza, se vuolsi, ma non meno interessanti per noi egli ebbe a dire e scrivere di certo per la sua difesa. Le quali in parte si possono desumere da una lettera ch'egli dicesse in primavera dell'an. 1547 ai signori capi e da quanto ci avanza del secondo processo (1).

Ora non riuscirà discaro forse ai nostri lettori che torniamo indietro di pochi mesi, per abbracciare con rapido sguardo l'aspetto più drammatico dei suoi rapporti co' giudici inquisitori in questa seconda fase della sua prigionia.

Era scritta da cinque mesi la lettera ai capi, in cui eran chiarite l'innocenza dell'accusato e le maligne arti dei suoi nemici e specialmente di certo frate Quirino inquisitore, quando per nuovi indizi di creduta eresia comparve dinanzi al tribunale un uomo dalla barba nera, pallido in volto, sofferente, che portava ancora all'occhio il segno di brutale percossa (2).

— Il vostro nome ?

— Io mi chiamo Baldo.

— Siete religioso o secolare ?

— Sacerdote, dell'ordine de' frati minori conventuali.

— Di dove ?

— Di una terra che si chiama Albona.

— Da quanti anni entraste nella vostra religione ?

— Da anni quattordici (3).

— Faceste professione espressa ?

— Non ho fatto professione solenne, ma tacita, come si dice.

— Non ritenete codesta professione tacita come equivalente a quella che voi chiamate solenne ?

— Non l'intendo così, nè parmi di averne a disputare.

— Come no, se siete maestro di sacra teologia ?

— La mia teologia è la Bibbia, S. Paolo, i Vangeli ed i profeti.

— Foste insignito di qualche grado o ufficio in teologia ?

— No, perchè non ne volli.

(1) Daremo in opuscolo speciale questa lettera ed altre notizie e documenti di cui la riproduzione non è consentita dallo spazio limitato che ci offre il nostro periodico.

(2) Giovedì 22 Sett. 1547. " Cum barba nigra, beretto foresto, cum oculo maculato, palido in faccia. " Il motivo della macchia all'occhio si ha altrove in queste parole: " Uno Andrea Boion mi ha dato uno pugno su un occhio. "

(3) Dunque l'an. 1533 all'età d'an. 30 o 31.

Seguì l'interrogatorio sugli articoli di fede e venne richiesto il frate di particolari schiarimenti circa il sacramento dell'eucaristia, che, a quanto pare, costituiva uno dei punti salienti dell'accusa (1). Indi, aggiratosi di nuovo l'interrogatorio intorno a cose personali:

— Dite, chi v' introdusse a predicare in Cherso?

— Fui introdotto dal rettore, dal piovano e dai giudici di Cherso, dove ho predicato più quaresime, e credo sei o sette. Le due quaresime ultime ch'io predicai in Cherso, nella prima il piovano era a Venezia, nella seconda ora veniva ora no.

— Durante la vostra prigionia chi v' assistette e vi procacciò da vivere?

— Avevo un po' di roba ed alcuni libri, drappi ed altre cose che ho vendute e così mi son fatto le spese; inoltre, mia sorella e mio cognato mi mandano quel poco che possono, e così fanno altri parenti ed amici e gente che visitano i prigionieri ed a cui chiedo l'elemosina: chi me la fa e chi no... Il mio mangiare mi è fatto tutto in casa da una donna schiavona.

Sorge allora il procurator fiscale ad ammonire Baldo di rispondere semplicemente con un sì o con un no alle domande che gli si fanno; per lo che gli vengono assegnati cinque giorni di tempo (2).

Ma sopravviene qualche circostanza a protrarre di alquanto gli ulteriori procedimenti, specialmente la rimozione più o men volontaria di un frate inquisitore denunziato da Baldo come sospetto di personale inimicizia e macchiato di nome infame.

Oltre di che avendo i giudici proposti all'accusato gli articoli di fede di sopra ricordati, ei scrisse la sua risposta men laconica di quel che veramente bramavano essi, e la presentò quale noi la vedemmo.

(1) " Questa è una delle principal cause la qual mi ha fatto venir alla presentia delle Signorie vostre per instigation de pre Piero Pisani. " Non era stato interrogato nel primo processo su questo articolo, com'egli stesso dichiara: " non essendo sta domandato de questo articolo altre volte. "

(2) " Usque ad diem martis proxime futuri, " che doveva essere precisamente il 27 Sett. 1547. Cf. con la chiusa dei 16 articoli proposti dagl' inquisitori, dove si legge: " risponda affermativamente o negativamente per il giorno di Martedì p. v., ore 15. " Abbiamo ormai la certezza che è da cercarsi quì la data dello scritto di Baldo in risposta ai detti articoli.

Richiamato innanzi al tribunale, di lì a parecchi giorni comparve per subire la continuazione del suo interrogatorio.

Prima d'ogni cosa, fattogli vedere il manoscritto da lui vergato sopra quelli articoli, gli si domandò se riconosceva di esserne l'autore, al che rispose di sì, con qualche restrizione che non può scemare, quanto a prima lettura si crederebbe, il valore di siffatta dichiarazione (1).

— Tenete voi come ferme ed irremovibili le risposte ivi contenute e persistete voi in esse, o siete voi disposto a revocarle come contrarie alle determinazioni della Sacra Scrittura e dei concilii e di nostra santa madre Chiesa?

— Voglio stare a quello ch'è determinato secondo la Scrittura e per la Scrittura.

— Che vi pare del sacramento dell'eucaristia quale ci vien definito dal concilio lateranense regnante Innocenzo III?

— La Scrittura Santa non ne parla se non tanto quanto ho detto *in la mia scriptura, et però credo quanto in la mia scriptura*.

(1) " Et primo interrogatus si scriptum quoddam sub die sabbati primo instantis presentatum quinque cartarum, incipiens *parati semper* est manu sua scriptum, et subscriptum *Baldus Lupetinus* quod fuit sibi ostensum sit manu sua scriptum, respondit quod sit, et illud recognovit, dicens interrogatus: quello che è scritto non è mia composition. " Interr. del Sabato 15 Ottobre 1547. — Qual valore dobbiam noi riconoscere in quest'ultime parole? Secondo noi Lupetino accenna ivi ai passi biblici che formano il tessuto della sua risposta e ben si comprende ch'egli riconosca volentieri ed invochi in maniera esclusiva la suprema autorità delle Sacre Scritture. Non disse: " Ho risposto secondo le S. Scritture, non di mia fantasia? " E come supporre ch'egli avesse trascritto qualche scrittura di quei tempi col fine di acconciarla al suo bisogno? Si consideri che la materia e perfino l'ordine dello scritto son dati e imposti da' giudici e che le parole che fanno ivi cornice ai passi biblici sono in tale correlazione col caso suo da non potersi rinvenire così su due piedi in altra compositione. Ammettendo, contro ad ogni probabilità, il sussidio di penna amica, è chiaro abbastanza che questa sarebbe stata diretta interamente dal suo pensiero. Ma vediamo che in appresso allude spessissime volte a quello scritto, usando espressioni del seguente tenore: " Io mi remetto in tutto al ditto *mio* scritto di *mia* mano. " Al postutto la restrizione può essere stata registrata inesattamente, poichè nella sentenza che chiuderà il secondo processo è una frase che dice: " Visto uno scritto de man de ditto fra Baldo scritto suscritto *et per lui composto* et recognito nel qual risponde ad uno ad uno de ditti capitoli ecc. " Egli n'è dunque l'autore incontestabilmente, nè è da credersi alla leggiera che lo negasse per timore istantaneo, contradicendo a sè stesso.

Ed in altro interrogatorio, tre giorni appresso:

— La messa, la ritenete voi quale sacrificio per i vivi ed i morti, o solo come memoria?

— *La è memoria del sacrificio et non sacrificio.*

— E sul purgatorio qual'è l'opinione che tenete?

— Ho creduto al purgatorio gran tempo mosso dalla autorità dei Maccabei; ma dacchè sono in carcere io lessi S. Girolamo che mette quel libro tra le cose apocrife, e perciò, non ammettendolo la Scrittura Sacra, non lo voglio credere.

— Non riconoscete voi il pontefice come capo di tutti i cristiani, sì laici che ecclesiastici, siccome vicario di Cristo?

— Tutti i cristiani sono fratelli in Cristo, nè in tutte le sacre lettere troverete che uno sia capo dell'altro, ma Cristo solo è primogenito tra molti fratelli, cioè capo di tutti. Non credo che il papa sia capo di tutti i cristiani, ma solamente principal vescovo della sua chiesa, non capo delle altre chiese.

— Non ammettete voi che il pontefice romano e la Chiesa abbiano facoltà di statuire certi tempi per il digiuno?

— Gli apostoli di Cristo furono mandati pel mondo a predicar l'evangelio e non a far nuove leggi. “Andate, disse loro il divino maestro, ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli ed insegnando loro di *osservare tutte le cose che io vi ho comandate.*”

— Consentite voi che si possa adorar la croce, non solo per rispetto alla passione di Colui che vi morì, ma ancora come segnale di Cristo ivi pendente?

— Solo Cristo dev'essere adorato (1).

— Non vi volete rimuovere davvero dalle vostre opinioni, per attenervi agl'insegnamenti cattolici e veri della Chiesa?

— Mi rimuoverò quando mi sia dimostrato *per el verbo de Dio espresso et non altramente* ch'esse siano false.

— Ma quale è per voi il senso vero delle Scritture? Sarà esso quel che viene riconosciuto dai santi dottori approvati dai concilii, anche dove non consti espressamente secondo le Scritture medesime, ovvero...?

— La falsità voglio mi sia dimostrata *per el verbo de Dio*

(1) “Respondit brevemente solo Cristo deve esser adorato.”

expresso per el senso litteral et non per altri sensi, siano dati da chi si voglia.

Tornava inutile ogni insistenza da parte de' giudici. Epperò si ammonì il Lupetino che il processo dovea chiudersi di lì a sette giorni; si ravvedesse pertanto mentr'era in tempo e dicesse pur liberamente se a tal uopo gli abbisognassero libri cattolici o l'assistenza di persona capace di consigliarlo, potendosi mettere tutti questi mezzi a di lui disposizione, pur di ricondurlo all'ovile. Colui che gli recò tale messaggio nel carcere, in forma legale e definitiva, s'ebbe in risposta queste parole:

“ Io non credo nè sono obbligato a credere, salvo quello ch'è espresso nella Sacra Scrittura, della qual verità e del qual senso lo Spirito Santo mi fa certo come gli altri cristiani che credono, e non l'autorità de' concilii o del papa o di altri dottori, perchè tutti sono stati uomini. ”

Venne ancora, per suggerimento de' savi dell'eresia, convocato un consilio teologico di *periti*, cui presero parte alcuni tra i principali ecclesiastici di Venezia, e sentito il loro parere conforme a quello degli stessi inquisitori, senz'altro si mandò citare Baldo a udire la definitiva sentenza che lo condannava alla publica degradazione nella basilica veneta e ad essere consegnato al potere secolare *ad effetto che sia condotto in fra le do colonne in pia za di S. Marco et ivi sia decapitato talmente che mora et el suo corpo in quel medesimo loco sia abbruciato et poi le ceneri siano gittate in mare ad honor et gloria di Jesu Cristo* (1).

L'atroce sentenza non ebbe esecuzione, mercè la clemenza del Doge e del consilio de' Dieci, forse mossi dalle istanze di potenti amici di Baldo, il quale, perdurando nella risoluzione di non ritrattare, fu ritenuto però nel suo carcere ove trasse ancora lunghi anni di dolore e di rassegnazione (2).

(1) “Lata die Jovis 27 Octobris 1547,” firmata da monsignor della Casa e da parecchi nobili veneziani tra' quali Andrea Mocenigo, Pietro Pisani e Pietro Contarini.

(2) Leggiamo in alcuni suoi interrogatori assai posteriori:

“ Io fra Baldo Lupetino de Albona condannato primieramente da voi per l'eresia ad mortem, et poi liberato da morte per l'Eccellentissimo consiglio de X cum questo che stia in prigion fin a tanto che mi remetteste delle mie opinioni.” V. Interr. di Sabato 27 Giugno 1556. In quello del Giovedì 10 Sett. successivo è

III.

PERIODO TERZO.

(1547-56).

Verso il tempo in cui si chiudeva il secondo processo di fra Lupetino, una mano misteriosa recò alle stampe lo scritto suo intorno i sedici articoli di fede proposti a lui nel modo che fu detto, e giuntane la notizia al consiglio de' Dieci che ebbe inoltre conoscenza di alcuni suoi versi, uscì subito decreto che si procedesse col massimo rigore ad una inchiesta per *haver la verità dell' una et l' altra cosa*.

L'inchiesta ebbe luogo e servì a mettere in chiaro i fatti seguenti.

Alcuni prigionieri, che avevano avuto sentore di articoli proposti al Lupetino come pur della sua risposta, manifestarono il desiderio di leggerli. Fra questi era un giovane, per nome Bartolommeo da Arzignano (1), il suo fratello Francesco ed il vecchio Piero da Cittadella, di cui avremo in altro scritto a ragionare particolarmente. Piero, citato a dare schiarimenti su questo proposito, confessò di aver trascritto di propria mano la risposta di Lupetino ch'egli approva schiettamente e di avere passata la copia a uno de' suoi compagni che la sollecitava da lui con molta insistenza, restituendo il manoscritto originale al suo autore per mezzo di una fantesca mandata espressamente a riceverlo. Se non che questa, chiamata a deporre a sua volta, spinse più oltre la confessione, affermando di avere avuto da Piero l'incarico di portare *uno fascetto di scritture* a Michele Catarichio di Albona acciò le facesse stampare, ciò per desiderio espresso di frate Lupetino.

attribuita la commutazione della pena alla " clementia del Serenissimo principe e dell' Eccellentissimo Consiglio de X. " In alcuni versi latini recitati in altro interrogatorio già ricordato del Giovedì 30 luglio di quell'anno stesso, leggonsi le medesime cose.

(1) Forse Bartolommeo Dal Bello processato per eresia luterana, an. 1547, come si vedrà dall' Elenco degli accusati dinanzi al S. Ufficio di Venezia.

Era costui il padrone di una spezieria detta dei tre *Anzoli* (1). Recatasi colà, la donna consegnò lo scritto e di lì a poco lo riebbe con la risposta che già era uscito alla luce per opera di un giovinetto di Cherso (2). I padri inquisitori prendono di mira quella spezieria nelle successive ricerche, le quali servono a farci conoscere nel padrone uno di quei tipi tra 'l burbero e 'l melenso che abbondano ancora a' nostri dì. Citato a deporre, egli riferì che appena la donna si era partita dalla sua spezieria, il Michele cui essa avea parlato tornò a lui con in mano lo scritto di Lupetino. Ed egli, punto da curiosità, lo prese e lo cominciò a leggere, "et lezendolo dissi tra mi: io sum nasciuto cristiano et voglio viver et morir da cristiano, nè voglio creder in questo, et dissi a detto messer Michiel: charo messer Michiel, Dio mi ha fatto cristiano, vivete da cristiano et non cercate altro" (3).

Altro non vediam risultare su questa materia dalle ricerche inquisitoriali, nè più ci è dato legger intorno il nostro Lupetino per lungo volgere d'anni. Chi volesse darsi la briga di compulsare le carte dei processi fatti contro altri prigionieri durante quel periodo riuscirebbe forse a supplire in qualche maniera alla mancanza di notizie che siam costretti di lamentare. Vero è però che ove il nostro frate avesse fatto parlar molto di sè, ne avremmo contezza nel processo che lo concerne.

Chi sa se, in quel frattempo, la sua fede non si lasciò infiacchire nella solitudine e lo squallore del carcere o

(1) "Su la fundamenta de S. Zaccaria" V. Deposizione del 24 Genn. 1548.

(2) Del resto il tribunale teneva una copia stampata di dette scritture, la quale vien descritta come segue: "Sex pagine in quarto impressæ caractere literarum qui vocatur testo di littera cursiva et incipiunt: Articuli prepositi a fra Baldo, et finiunt: al quale mi appello ancora dalla mia prima sententia." Il miglior tra' periti stampatori interrogati è del parere che il carattere di quella stampa si avesse anche a Venezia, quantunque non gli facesse l'impressione di esser nostro. Ad ogni modo, soggiunse: "La carta non mi par carta che se costuma stampar in Venezia, poichè se costuma stampare in carte più leziere et de miglior mercato." V. Deposizione del 10 Febb. 1548.

(3) Secondo la deposizione di altro teste, per nome Matteo Scampichio di Albona, sarebbesi trattato invece o inoltre di una lettera di fra Baldo al Doge, giacchè riporta queste parole: "Messer Michiel mi disse: questa è quella donna che porta da manzar et governa fra Baldo, la qual mi ha portato una lettera che ditto fra Baldo scrisse al dose, et mi ha detto che fra Baldo non morirà ma starà in prigione." Deposizione di Giovedì 26 Genn. 1548.

turbare dalla malignità de' persecutori? si farà taluno forse a domandare. A noi sembra che ciò non si possa neppur sospettare, sia che noi ripensiamo alle solenni proteste fatte dapprima di essere parato a soffrir mille morti piuttosto che di *recantare*, come egli diceva, sia che si badi alla prima parola che occorre al nostro sguardo dopo un silenzio prolungato sette anni. È di nuovo una parola di comando ottenuta forse mercè infinite istanze dei padri inquisitori, la quale esce dal consiglio de' Dieci per annunziare essersi udito che fra Baldo in prigione *straparla et dice molte cose* contro la fede, epperò si proceda contro di lui.

Di quì ha origine il finale processo di Lupetino. Credere era già peccato grave, ma parlare era intollerabile, perfino in un carcere. Or il nostro prigioniero non conosceva l' arte di non parere, come oggi certi moderati cristiani di nome che temono più i frizzi del prossimo ch' egli non temesse la tortura o il rogo. Come sentiva egli parlava, scriveva, operava, bramoso di fare altri partecipi della fede salutare, e ne rendono testimonianza, talvolta rispettosa, gli stessi carcerati che pur non gli si professano amici (1). Uno di essi narra che, essendo in carcere per causa di eresia, vide fra Baldo il quale mostrò desiderio di parlargli, " e così mi parlò e domandò per che cosa io era stato messo in prigione. Io gli risposi che io ero per le opinioni eretiche che allora tenevo. Egli mi disse: Sta pur fermo, che Cristo ti aiuterà. E vi dico per verità ch' io per le sue parole stavo fermo nelle sue opinioni, e quasi ogni dì ei mi salutava e mi confortava a star saldo. E mi disse ancora: Quando ne andrai da quei Signori, non li ascoltare, perchè sono lupi " (2). Altre volte, era mosso da ragionari strani o da sproloqui che gli pervenivano dai vicini anditi oscuri. Udendoli, l' animo suo s' inacerbiva ed ei fu visto più volte affacciarsi al finestrino del suo carcere a prender

(1) " E persona che se delecta di ragonar et tirar le persone al suo culto. Si forza di persuader le persone alla sua devotione et creder il medesimo. So che el se forzava de indur delle persone a tal sua opinion. " Deposizione di Giovedì 19 Sett. 1555.

(2) " Non li ascoltar perchè sono lovi. " Deposizione di Martedì 24 Sett. 1555. Il fatto quì riferito era avvenuto " da circa 4 anni passati. "

parte alla conversazione e la voce della verità cadeva in mezzo ai pregiudizi ed alle bestemmie (1). Ingegnavasi a comunicare altresì per lettere e segni le sue opinioni, il che gli riusciva più di quello che non avremmo saputo immaginare (2). Inoltre, povero quale era, trovava modo di alleviare la miseria altrui, che forse lo angustiava quanto la propria (3). Vero è che gli venivano soccorsi da' suoi correligionari, specialmente alemanni residenti in Venezia, il che tornò non meno a lode di questi che a consolazione di colui che li gradiva e li sapeva ministrare con sì squisita carità (4). Fra coloro che tennero col Lupetino più assidua conversazione e furono oggetti delle sue amorevoli cure, sarebbe quì il caso di menzionare alcuni vicentini incarcerati per imputazione di gravi delitti, ma che poi vennero assolti. "Li conobbi, dice Baldo, perchè erano vicini in prigione. Uno di essi che mi pareva più savio degli altri cominciò a dire che se io fossi con lui *el mi conveneria*. Tra

(1) " Più volte metteva la testa fuori del buso et predicava altamente alli prigionieri. " — " El ragionava al buso. " — " Lui recitava mille biasteme le quali non potendo io tollerar mi accostai al buso et confutai tutte le sue baie. " Deposizioni del 24 Sett. 1555 e 19 Maggio 1556, ed Interr. del 23 Luglio 1556.

(2) " El se forzava de indur delle persone a tal sua opinion et a laude di Dio voglio dirvi che lui scrive fuora per diverse vie, perchè el scriveva ancora a noi et ne mandava a domandar della carta. " — " Et soleva parlar per lettera con certi frati de S. Domenego ch' erano in preson, et ancora con uno messer Agustin Enrico Maran, et con altri el parlava per lettera che mi non m' intendeva quel che dicesseno. " Deposizioni del 19 Sett. 1555 e del 21 Marzo 1556.

(3) " So ch' el fa de buoni officii in far delle elemosine et me ne ha fatto anco a mi. " Deposizione del 24 Sett. 1555.

(4) " Gli era amministrato di buone quantità di denari quali li mandavano li suoi fautori, " dice un testimone con probabile esagerazione. Ma con maggior precisione, parlando di Lupetino, dice un altro, per nome Bernardo Francesco Sechizzi domiciliato in Merceria all' insegna del Tauro: " Io non lo cognosco, nè mai gli ho parlato, ma ben so che lui è in preson perchè havendo io da far delli negocii in fongeto de Tedeschi da Messer Gioan Paic (o Pais o Paich... non si può decifrar bene il nome essendo quì roso il manoscritto) fattor de diversi alemanni et la sua camera si chiama del Sig. Matthio Maich più volte m' ha dato delli danari da portar alli guardiani delle preson per dar al detto fra Baldo, et io per servir al ditto messer Gioan li ho portati et dati a diversi guardiani, et el più delle volte a uno guardian de ditte preson, et pò esser da tre in quattro anni che comenzai a portarghene et l' ultima volta che ghene portai fu la settimana passata, et alle volte ghe portavo do, et alle volte tre, ma non mai più de tre scudi, et quest' ultima volta ghe portai tre scudi. " Deposizione del 19 Maggio 1556.

loro era anche un prete, il quale mi pregò che gli esponessi un salmo, e leggendomelo verso a verso glielo esposi come io seppi, e credo che tutti gli altri ascoltassero. Credo averlo esposto bene, ed acciocchè mi crediate, padri reverendi, vi offro di esporlo quì in vostra presenza. ”

Non pare che i padri inquisitori gradissero la proposta.

“ Del resto, soggiunse Baldo, non mi so ricordare di tutto quello che io dissi a loro tutti avanti e dopo la mia condanna ” (1).

Allo zelo accoppiava non di rado la prudenza, che ammonisce di *non rispondere allo stolto secondo la sua follia* o di *non gittar le cose sante ai cani*. A taluni parve, secondo il caso, poco smanioso di far parole (2). V'erano giorni e stagioni in cui lo assalivano i dolori della gotta sì atrocemente da impedirgli ogni pensiero che non fosse quello del suo male ed anche la parola (3). Castigo di Dio! gli venivano mormorando alcuni visitatori, come fece un giorno certo fiero cavaliere bergamasco. Era forse questo l'unico modo di strappargli una risposta in mezzo alle più crude sofferenze, il che avvenne nel caso ora accennato. “ Essendo gravissimamente ammalato della gotta e gridando molto forte, ” narra il frate, “ ei mi disse che dovevsi pentirmi perchè Iddio mi castigava per i miei peccati. Io risposi: so anch'io che Iddio mi castiga ed in questo credo di essere amato da Dio, il quale dice: ‘ Io riprendo e gastigo tutti quelli ch'io amo, ’ ed io ho molti peccati,

(1) Interr. del Martedì 21 Luglio 1556. Abbiamo su questo punto una deposizione che dice così: “ Domandando a Zuan Antonio Pescarol Veronese che era con mi in preson chi era il detto frate che io aveva sentito parlar et predicar, mi disse ch'el era valente homo et che l'havea convertito non so quanti fratelli vicentini ch'erano presentati in ditte preson alla sua fede. ” Deposizione del Giovedì 21 Marzo 1556.

(2) “ Et dicendoli io per qual causa el non si riconosceva de dette sue opinion, el non rispondeva altro. ” — Venuto al carcere il cavalier Giov. Antonio Coleone da Bergamo, “ mi domandò perchè era in prigione; dissi per aver predicato la verità et per haver confessato nei miei costituiti altramente che tiene la Chiesa romana. Domandandomi in specialità che, io dissi non mi domandate de queste cose perchè sono molte et in poco tempo non si potria dir de una non che de tutte. ” Deposizione del 24 Sett. 1555 ed Interr. del 18 Luglio 1556.

(3) “ Ser Zuanne Forlan mi disse perch'era in pregon, io le rispose ch'el non mi desse fastidio, perch'era più morto che vivo et non poteva star a parlar. ” Interr. dell' 11 Luglio 1556.

eppertanto ha ben ragione di castigarmi; ma la coscienza mia non mi accusa de' peccati che voi pensate. Ed egli: come no? non negate voi il purgatorio? Volete voi saperne più degli altri? Al che replicai: Io anzi so meno di tutti gli altri, ma il mio sapere non è mio, ma di Colui che è più di tutti. " E quì soggiunge, sempre volto a' suoi giudici: " La notte seguente pregai Dio che mi mitigasse il dolore, e Dio per la sua infinita misericordia mi levò tutto il male come se non lo avessi mai avuto e sono stato un anno che non l' ho sentito più " (1).

Ma chi facevasi minore scrupolo di amareggiarlo con asidue vessazioni, specialmente con interrogatori che servivano di tortura ove questa materialmente non funzionasse malgrado l' autorizzazione avuta dal potere civile, erano i suoi paterni inquisitori. Dinanzi a' quali essendo ricomparso per subire il terzo esame, udì la tante volte ripetuta intimazione di ritrattare " l' enormi offese " fatte alla Chiesa, e così parlò:

" Dichiaro davanti a Dio ed a Gesù Cristo, il quale deve giudicare i vivi ed i morti, che se credessi aver cattive opinioni ovvero essere in errore, vorrei senz' alcuna mora abbandonare ogni errore, nè mi vergognerei d' esser stato in errore, perchè solo Dio non erra, ma ben mi vergognerei di perseverare nell' errore. E prometto altresì a voi, eccelsi signori, dinanzi a Dio il quale vede il cuor dell' uomo, che ogni volta mi sarà mostrato con verità ch' io sia in errore non resterò di ritrattarlo per tutto l' oro del mondo; ed acciocchè conosciate ch' io ho buon animo, vi domando che mi concediate un libro contro luterani ed una Bibbia, acciò possa investigare e vedere s' io sono in errore per rimuovermi, e ritrovando la mia opinione esser buona vi prometto di non rimuovermi dalla mia opinione ancora che dovessi patir mille morti. Se mi concedete la Bibbia e mi date la comodità di scrivere, vi renderò conto di mia mano di tutto quello che vorrete intendere da me " (2).

Dissero i padri non avere facoltà di esaudire la sua istanza, spettando essa al potere cui appellavasi il frate, intanto volersi da lui ch' egli esprimesse sommariamente gli articoli della sua fede.

(1) Interr. del 18 Luglio 1556.

(2) Interr. del 27 Giugno 1556.

Baldo, “ senza dir troppe parole, ” rispose così:

“ Io credo tutto quello che si contiene nelle Scritture Sante e tutti gli articoli della fede contenuti nel simbolo apostolico, e credo talmente che, se bisognasse morir per questa fede, io morrei. ”

— Specificate che cosa voi intendete per Scritture Sante, affinchè sappiamo se per dette Scritture intendiate i sacrosanti concili universali.

— Per le Scritture Sante intendo la legge di Dio, i profeti e l' Evangelio, ed in breve tutti gli scritti apostolici. I concili non sono mica Scritture Sante, ma se sono fatti secondo esse, li onoro e riverisco.

Passarono indi i giudici ad interrogarlo sopra la famiglia di Maria, madre di Gesù, e dopo averlo fatto parlare alquanto:

— Ritenete voi che Maria abbia avuti altri figliuoli oltre Gesù Cristo?

Sorridendo si volse Baldo ai signori *savi* che assistevano e disse: “ Di grazia, signori, domandatemi voi; non mi lasciate domandare da questi preti. ”

Non seguiremo tutto il corso del lungo interrogatorio, contenti a spigolare alcune poche risposte più interessanti alle questioni già trite (1).

— Quale opinione tenete voi circa i cibi proibiti?

— Tengo oltre ciò che ricordai delle parole di S. Paolo, che ‘ negli ultimi tempi, secondo che dice lo Spirito, alcuni apostateranno dalla fede, attendendo a spiriti seduttori ed a dottrine diaboliche d' uomini che proporranno cose false per ipocrisia, cauterizzati nella propria coscienza, che vietaranno il maritarsi e comanderanno l' astenersi dai cibi che Iddio ha creati, acciocchè i fedeli e quelli che han conosciuta la verità gli usino con rendimento di grazie. ’ Quivi S. Paolo dice che l' astinenza dai cibi è partirsi e ribellarsi dalla fede ed attendere a spiriti seduttori ed alle dottrine di demoni, le quali dottrine non è a credersi che la Chiesa di Cristo voglia insegnarle, sapendo che S. Paolo dice: ‘ Avvegnachè noi o un angelo del cielo vi evangelizzassimo oltre a ciò che vi abbiamo evangelizzato, sia anatema. ’ Onde

(1) “ Poichè volete che vi renda conto della mia fede, apparecchiatevi tutti a scrivere ch' io sono apparecchiato a dirvene, et voi vi straccherete prima a scrivere ch' io a dire. ” Così il Lupetino, *Interr. dell' 11 Luglio 1556.*

essa Chiesa di Cristo per innanzi anatematizzò e condannò per eretico Montano, perchè volle introdur la legge de' digiuni e dell' astinenza de' cibi.

— Voi fate spesso menzione della Chiesa di Cristo: vi par forse che vi sia una differenza tra la Chiesa di Cristo e la santa Chiesa Romana?

— Io credo che tutte le chiese che confessano Gesù Cristo figliuolo di Dio e sono battezzate nel suo nome siano chiese di Cristo, siano romane, veneziane o padovane. Tutte sono chiese ossia congregazioni di Cristo edificate sopra il fondamento ch'è Cristo.

— Avete parlato mai, dall'ultima vostra condannazione, intorno l'autorità e podestà pontificia?

Nel rispondere il frate ricorda il passo *tu es Petrus*, lo spiega, dimostrando che la promessa ivi espressa non esclude gli altri apostoli, a' quali, come si legge altrove, fu pur commessa la facoltà di sciogliere e legare. E segue a dire in via di paragone:

“ Certo s'io fossi in una prigione con molti altri e che il Serenissimo principe con l'Illustrissima Signoria passasse nella via e dimandasse a tutti i prigionieri: volete voi esser liberi? e ch'io solo rispondessi per tutti: Serenissimo Principe, sì! e lui dicesse: Ti prometto, fra Baldo, di farti libero, e che di poi aperte le porte della prigione dicesse: Uscite fuori in libertà tutti, ed uscissimo: io non reputerei fatta la promessa della libertà più a me che agli altri, sebbene avesse detto dandola a tutti: Fra Baldo, prometto di dare la libertà. Così, sebbene Cristo avesse detto a Pietro: ‘ ti do le chiavi del Regno de' Cieli, ’ dandole a tutti gli altri discepoli, non pertanto si ha ad intendere che a lui venisse promesso più che non agli altri... E così tutti quelli che sono in luogo di Pietro e degli apostoli hanno quella medesima autorità che avevano Pietro e gli altri apostoli, o si chiamino presbiteri, o vescovi o papi. Uno non ha niente più dell'altro da Cristo. ”

— Credete che vi sia il purgatorio?

— Ragionandomene un dì un cavaliere, gli dissi non trovarsi nelle Scritture altro purgatorio che Gesù Cristo e però esser superfluo ogni altro purgatorio. Allora alcuni frati lì presenti andarono in collera e cominciarono a mi-

nacciarmi dicendo che l' *andaria mal per loro se si sapesse che non è il purgatorio*. Vero è che han provvisto a questo, cioè a non perdere il guadagno anche se perdessero il purgatorio, perchè pregano anche pei dannati ed han trovato una distinzione *de mediocritate* e dicono nella messa da morti: ' Domine Jesu Christe Rex gloriæ, libera animas omnium fidelium defunctorum de pœnis inferni, de ore leonis, ne absorbeat eas tartarus. ' Se volessero dire che quel *de pœnis inferni* s' abbia ancora a intendere del purgatorio, seguirebbe un grande inconveniente, cioè che le anime dei fedeli defunti che incominciarono in questa vita ad aver vita eterna si potessero dannare purgandosi dai peccati... E si vede al tutto che pregano per le anime dei dannati nella messa del defunto *de cujus anima dubitatur*, dicendo press' a poco così: ' precamur te clementissime Deus pro anima de cujus salute dubitamus, ut si plenariam remissionem peccatorum suorum consequi non potest, saltem inter ipsa tormenta quæ forsitan patitur de abundantia miserationis tuæ refrigerium sentiat per Christum Dominum nostrum. ' Quì non si può negare che non si preghi per i dannati (1).

Alla testimonianza della parola, che pur fu udita " in tempo e fuor di tempo, " esso aggiunge quella della penna, non solo collo scriver lettere a gentiluomini e perfino al doge per la propria difesa e versi latini di plauso ai confessori del vero o satirici contro i seduttori delle coscienze, ma col dar mano ad altri scritti ancora di maggiore importanza, come fu quello ch' egli intitolò alla duchessa Renata di Ferrara ed in cui trattava " delle bone opere di lei " (2), ed un altro *della conoscenza di Dio*, il quale rimase incompiuto (3).

(1) Interr. del 27 Giugno e dei 7, 14, 18 Luglio 1556.

(2) Recava il titolo seguente: *Memoria æterna piissimæ et illustrissimæ ducissæ Ferrariæ*. Composto in forma di dialogo verso la fine del 1551 o il principio dell' anno appresso, costò al suo autore lo " star 5 mesi a pane ed acqua. " Interr. dell' 11 Luglio 1556.

(3) " Io havea in animo di far tre libri *de cognitione numinis* et dedicarli ai tre clarissimi censori sopra l' heresia, et avanti che havebbe fornito il primo lo detti come ho detto, " cioè " in confessione a fra Franceschino et lui li dette a voi " con altri scritti, quantunque " pregato di tenerli occulti... " — " Confesso ancora di haver composto da poi il libro *de cognitione numinis* al clarissimo messer Antonio Dandolo uno delli signori soprannominati a questo Tribunale

Così, fino al termine, il nostro frate rende ragione della fede ch'è in lui, senza reticenza, nè timore, nè declamazione. Altri caddero al suo fianco, ed ei li compianse o li censurò, stando irremovibile. Perfino il Cittadella si lasciò persuadere alla ritrattazione dopo lunga e nobil resistenza, ciò mercè le maligne arti di certo giureconsulto padovano per nome Bottoni; onde questi, salito in fama di eroe nelle teologiche dispute, fu spinto a tentar nuovamente battaglia per vincere l'irreconciliabile frate. Ma non ne uscì senza scorno, perchè si ebbe questa volta ad accorgere che i cavilli non facevano più breccia e che tutti i mezzi di seduzione riuscivano impotenti a far capitolare la fortezza di una "buona coscienza" (1).

Mentre la sorte di Lupetino stava per essere dichiarata irrevocabilmente e nel senso che di leggieri si può antivedere, egli sperava ancora confidando nella giustizia de' suoi dell'eresia a' quali volentieri si volgeva nella difesa. Tanto è vero che uno degl'inquisitori un giorno lo ammonì col dirgli: "Tu stai sempre volto verso ai Signori e parli solamente con loro, ma essi non hanno potestà

essendo per unirmi con loro per il tenor de uno scritto fatto per Francesco Button ch'era fondato sopra la 7, 8 e 9 distinzione del decreto, et diceva che la Celsitudine Vostra volea al tutto che si osservino ditti decreti, mi confessai volendo essere subbietto a loro, et in confessione detti il prefato libro imperfetto con alcuni altri miei scritti, et il confessore li dette a loro. Non so mo se la Celeste Summa Angelica vole ch'io sia condannato et punito per le cose manifestate al sacerdote nella secreta confessione." Riguardo alla materia contenuta in esso scritto, "non mi posso ricordar, ma so certo che in quello non era cosa alcuna contro le Scritture Sante." Interr. delli 11 Luglio e 12 Settembre 1556.

(I) Vi furon trattative, come si ha dalla nota precedente, in cui il Lupetino mostrasi arrendevole, ma non quanto si voleva dai persecutori.

"El venne una o due volte uno Messer Botton da Padoa de licentia de Signori a parlarghe, el qual nel suo partir disse che sempre el lo trovava pezor et che non li era ordine de removerlo." Deposizione del 28 Maggio 1556.

"Ricordomi di aver parlato col padre fra Franceschino reggente delli fra minori et col padre Inquisitore et con Francesco Botton dottor de legge allora che si trattava l'accordo tra noi, ed io dissi: 'Io odio la raunanza de' maligni e non son seduto cogli empì.'" Interr. dell' 11 Luglio 1556.

Abbiamo indizio di altri modi poco persuasivi, per esempio dalle seguenti parole:

"Alli di passati havendomi confessato trattandosi di unirmi colla Chiesa romana, l'inquisitore *clavem agitando* diceva: o el bisogna far da senno! o el bisogna far da senno! sì che io non so come possa far meglio da senno, 's' intende non ritrattando. Interr. dell' 11 Luglio 1556.

di giudicarti: potranno pregare che ti facciamo grazia, ma non altro, poichè l'auditore, il fiscale ed io solamente l'abbiamo " (1). E poneva anche maggior fiducia nel consiglio dei Dieci, di cui ignorò fino all'ultimo l'autorizzazione concessa per il proseguimento del processo. Quale non fu il suo stupore ed il suo sdegno quando il procurator fiscale, finito l'interrogatorio, gli sgarciò il velo col leggergli il decreto da lui neppur sospettato. Ma se neppure questa sorpresa lo smuove, quanto più mirabile apparirà nella sua incrollabile fermezza!

S'appigliò al solo diritto di cui gli restasse a valersi, benchè in vano: ei protestò, chiedendo perchè lo si voleva condannar due volte per una medesima accusa, ed insistette a segno di venir ammesso ancora ad esporre la sua finale apologia in risposta al decreto ch'era gli stato comunicato.

Essa terminava con queste parole:

" Mi appello allo Eccellentissimo Dominio vostro che mi facciate judicio e giustizia e vi domando che siate obbligati a difendermi e non darmi in preda ai miei avversari, siccome Dio vi comanda, perchè io son nato vostro suddito e da parenti vostri fedelissimi che per resistere alle podestà a voi avverse hanno perso le sostanze, alcuni ammazzati, alcuni menati in cattività, quando la Santità di papa Giulio da Savona aveva concitato contro di voi tutte le potenze del mondo per farsi signore del vostro bel dominio " (2).

Fin quì Lupetino potè parlare a sua difesa. Ormai egli tace. È colma la misura della pazienza... sua? no, dei giudici, secondo l'osservazione che fan questi di avere ascoltato pazientissimamente e volere ormai spedire una causa già troppo lunga (3). Riconosciamo che non poca longanimità ci voleva, per parte de' primi lettori del Galateo, a soffrire più oltre le prediche impertinenti di un eretico che ai suoi civili carnefici non si rassegna a dire: sia fatta la vostra santa volontà (4)!

Convocato come già altra volta un certo numero di teo-

(1) Interr. del 12 Settembre 1556.

(2) Interr. del 12 Settembre 1556.

(3) " Quibus dictis per fratrem Baldum et patientissime auscultatis. " Ibid.

(4) " Le lor Signorie disser che non volea prediche... *Multa dedit opera impertinentie.* " Interr. dei 16 e 23 Luglio 1556.

logi così detti, tutti residenti in Venezia, furon richiesti del loro parere, il quale unanime uscì come segue: sia degradato il frate Baldo, poi fatto morire occultamente e senza rumore (1).

Il quale parere, poche settimane appresso, venne confermato con sentenza definitiva nel modo che segue:

“ Invocato il nome di Gesù Cristo, visto ecc.., avendo preso dinanzi a noi i sacrosanti evangeli, acciocchè il nostro giudizio proceda dal volto di Dio e che gli occhi nostri vedano l'equità, ed avendo riguardo solamente a Dio ed alla verità della sua santa fede, dichiariamo esso fra Baldo essere stato ed essere al presente veramente manifesto, proprio e pertinacissimo eretico, incorso in tutte le pene statuite dai sacri canoni... e come eretico incorreggibile ed impenitente ed ostinatamente ricusante di voler ritornare al grembo della Santa Madre Chiesa e di voler abiurare le sue detestande eresie, lo condanniamo che prima egli sia degradato nella cappella di San Teodoro di Venezia in forma, e poi così degradato sia dato nelle mani dei ministri della giustizia e per essi sia condotto e buttato in mare “ di modo ch'esso fra Baldo se habbia totalmente da annegare et affogar dentro al detto mare et così terminar la sua vita ” (2).

Mostruosa avidità di vendetta! Direbbesi che quei giudici temano che il mar non basti ad affogare la loro innocente vittima o che paventino di udirne ancora il grido, il quale, checchè facciano, salirà dal profondo mare in alto dinanzi a Cristo che giudicherà un giorno secondo giustizia e già disse a' suoi adoratori:

‘ Voi sarete beati quando gli uomini vi avranno vituperati e perseguitati, e mentendo avranno detto contro a voi ogni mala parola per cagion mia: rallegratevi e giubilate, perciocchè il vostro premio è grande ne' cieli ! ’

E. COMBA.

(1) “ *Occulte, secrete, sine sonitu et sine strepitu.... se faza morir summerso molto, et però che ipse summerkatur in profundum maris... facta prius degradatione.* ” Seduta del Giovedì 20 Agosto 1556.

(2) Seduta del Giovedì 17 Settembre 1556. Autori della sentenza sono Rocco Cattaneo auditor generale del legato Triulzi, maestro Nicolò inquisitore, Biagio Sidineo procurator fiscale ed i Savi Bernardo Giorgio ed Aloisio Foscari. Era assente Francesco Michiel.

ELENCO GENERALE

DEGLI ACCUSATI DI ERESIA DINANZI IL SANT' UFFICIO
DELLA INQUISIZIONE DI VENEZIA

An. 1541-1600.

II.

Cittadella.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
1547	Francesco Spiera	luteranismo.
"	Girolamo Facio	"
"	Giovanni Vaccaro	eresia in genere.
1548	Simone Baldraso	luteranismo.
1549	Camillo prete Canzio	eresia in genere.
1551	Pietro Cittadella	"
1552	Agostino Tealdo	anabattismo.
"	Girolamo dal Pan	"
"	Tommaso Pellizzario	"
"	Agostino Tealdo	"
1553	Giacomo Tealdo	"
"	Giovanni Gatto.	"
"	Bartolomeo <i>Calderer</i>	"
"	Grifferio Rocco	"
1568	Girolamo Ovetano	luteranismo.
1573	Benedetto Florian	libri proibiti.
....	Bernardino Zacconato	luteranismo.

LA SOCIETÀ E LA CLASSE OPERAIA

(Continuazione, vedi pag. 41).

II.

Utopie e violenze socialiste.

Il malessere che travaglia la società, lo abbiamo riconosciuto, è grave assai, e richiede una cura pronta e radicale. A dir vero, il novero di coloro i quali assediano il letto dell' infermo, con rimedi creduti più o meno infallibili, è anche soverchio. La mag-

gior parte si preoccupan più di dar credito alla loro pretesa panacea, che di salvar il malato. Ho io bisogno di dire che i flebotomi e i cerretani son quelli che, come avvien sempre, gridano più forte, e fan maggior chiasso? Non è da stupirsi, adunque, se le moltitudini, irritate ed inacerbite dai patimenti, malaccorte e sfiduciate, danno loro talvolta retta; anzichè affidarsi alle promesse, meno lusinghiere ma più sicure, degli amici di cuore e di senno, che le forze e gli affetti tutto consacrano a migliorar lo stato delle classi sofferenti.

Prima di accennare ai provvedimenti, da noi creduti soli efficaci, non è quindi fuor di luogo che ci sgombriam la via, col mostrare impraticabili, ingiusti nonchè mostruosi, quelli proposti dai fautori del socialismo e del comunismo. I limiti ristretti che assegnammo al nostro studio, ci obbligano a riassumere e a confutare, in poche pagine, i punti principali della teoria socialista. Ci auguriamo di essere, ad un tempo, intelligibili nell'esposizione dei fatti, ed equi con avversari che non son tutti nè son sempre di mala fede nel propugnare sistemi erronei e sovversivi di ogni ordine e bene sociali.

Il contrasto della più squalida miseria coll'incremento straordinario dell'industria e della ricchezza, diede non origine ma occasione alle pazze teorie del socialismo di nuovamente prodursi. La scuola *radicale*, non oso dire di *economia sociale*, incolpando, qual causa di tutti i mali oggidì esistenti, la società come è costituita, colle sue idee sulla proprietà, la famiglia e lo Stato, mosse una guerra spietata a tutto quello che formò fino ad ora il perno di ogni vita civile. Dunque, non più retribuzione del lavoro, per via di mercede che il lavorante consegue da un padrone, non più diritto di proprietà e di eredità, non più capitale che si ritiene una usurpazione a spese del proletariato. Per l'esecuzione di tali divisamenti si fa appello alla forza, come unico impulso di progresso sociale e politico (1). Siffatte dottrine non sono, del resto, un ritrovato di coloro che ora ne menan vanto. Comunque sia, il credo dei riformatori socialisti è semplice e

(1) F. Lampertico. *Economia dei popoli e degli Stati* I. *Introduzione*. II. *Il lavoro*. Sono due pregiati volumi, di recente pubblicazione, e dei quali forse ci occuperemo, aspettando i quattro che devono completare gli studi dell'egregio Senatore, sulle discipline economiche.

schietto. Essi parlano senza ambagi e non fan più, ormai, misteri. Sanno quel che vogliono; essi lo dicono, e all'occorrenza lo effettuano brutalmente. Da un documento già citato (1), desumiamo fedelmente i principii cui è informata la rivoluzione che si tenta di operare anche in Italia. Riportiamo, testualmente, alcuni brani rispetto alla proprietà, lo Stato e la società nel suo insieme.

— È necessario che la terra, gli strumenti del lavoro, il capitale in genere, che fino ad oggi fu proprietà e privilegio di una minoranza borghese, cessi di essere un monopolio e divenga la proprietà collettiva del proletariato produttore. Nell'interesse stesso della sua emancipazione, il proletariato di tutti i paesi, gli operai delle città e delle campagne, devono opporre a questa lega internazionale della reazione borghese, la grande lega della rivoluzione popolare. Chi dice Stato dice dominazione, governo dall'alto, e per conseguenza sottomissione delle moltitudini illuse ad una nuova schiavitù. Sentiamo la necessità di organizzare, in opposizione a tutti i partiti borghesi del privilegio e della schiavitù, il grande partito del lavoro, il partito della rivoluzione sociale. Non vi sono nè vi possono essere governi popolari, perchè tutti i governi, il repubblicano compreso (meno male), sono l'oppressione, la miseria e l'ignoranza del popolo. Questo è un mondo malato, agonizzante; e domani non sarà che un cadavere. Questo mondo che ci schiaccia, noi dobbiamo rovesciarlo; questa società che ci rinnega, noi dobbiamo distruggerla. Sulle rovine della presente società, sorgerà un ordine nuovo.

Ove tali principii venissero applicati, foss'anche per pochi giorni, grandi "rovine," di certo, non mancherebbero di seppellire il mondo; riguardo allo stabilimento di "un ordine nuovo," ci abbiamo i nostri seri dubbi. Disgraziatamente, vi ha chi prende sul serio tali promesse. L'Europa intiera è infestata da gente che tenta di far proseliti a siffatte pazze teorie, che mai se ne videro le più brutali. I Bakounine, i Marx e cento altri, non meno fanatici che colpevoli, esercitarono un'influenza non comune sopra le turbe dei malcontenti o dei viziosi. Congressi, clubs, libelli, tutto fu messo in opra. Ancora ultimamente, il famige-

(1) Manifesto della rivoluzione sociale ecc.

rato Vermesch, rifugiato a Londra, cantava, in versi poco poetici, la rivoluzione sociale (1). Il processo iniziato, mesi sono a Firenze, ci rivela l'esistenza di molte associazioni di *internazionalisti*; e settantadue volumi di carte, con una sessantina di imputati, sono nelle mani della giustizia. Tutto questo è serio, e siamo lungi dal conoscere tutto ciò che si fa per scalzare le fondamenta del vivere civile. Vi sono paesi ove il pericolo è di molto più imminente, giacchè si osa perfino pubblicare, con appositi periodici, come si praticava nel Belgio, col *Mirabeau*, i progressi delle idee antisociali. Il fin qui esposto, chiarisce, ad esuberanza, di quale natura sieno gli intendimenti di codesti sociali riformatori. Vediamo ora se possano effettuarsi, senza ledere ogni legge di giustizia e render vane tutte le promesse di benessere e di vita felice, che gli illusi ne aspettano, a favore delle classi deseredate.

Osserviamo che cotali perniciosi sistemi non si possono oramai scongiurare con alcune pompose frasi sulla santità dei legami di famiglia e sul diritto di proprietà, come, tempo fa, si scacciavano gli spiriti maligni con poche goccioline di acqua benedetta. Non ricorriamo agli anatemi ed ai fulmini, che a nulla giovano; nè alle furiose crociate che fanno dei martiri, e non persuadono nessuno. Portiamoci invece sul terreno scelto dagli apostoli del socialismo, e ragioniamo, seco loro, con mente sana e pacata. Vedremo se i loro sofismi potranno resistere ad una logica e calma discussione.

Ripetiamolo, codesti sistemi non sono un parto moderno, ma una riproduzione di antiche elucubrazioni, e di tentativi fatti or sono diecine di secoli. Licurgo fondò una specie di comunismo,

(1)

Il faut des principes nouveaux!
 Peuple, il faut faire rendre gorge,
 Briser le vieux morde en morceaux
 Et le renvoyer à la forge.
 Avant de songer à construire
 Un temple à la fraternité,
 Nous avons d'abord à réduire
 À merci la propriété.
 Il nous faut, sans allégorie,
 L'abattre, et puis la dépecer,
 C'est par là qu'on doit commencer:
 Hors de là tout est duperie.

a beneficio dell'aristocrazia spartana, e Platone nella sua repubblica ideale, già vagheggiava i sogni che or turbano la quiete del secol nostro. Ognuno sa che a Sparta ci furon, nondimeno, i ricchi e gli accattoni; l'eguaglianza dei padroni mantenendosi, per un tempo solo, mercè la numerosa classe degli iloti e degli schiavi che era calpestata. Quell'apparente eguaglianza visse di tali mostruose ineguaglianze e ingiustizie che, dopo tanti secoli, ci fanno ancor rabbrivire. Non domando dove era la famiglia, e qual fosse la sorte dei figli infermicci. I pubblici festini di Lacedemone, goduti a prezzo di tanto sangue e sì orrende crudeltà, non dovrebbero far gola a veruna persona di cuore. T. Morus gran cancelliere di Enrico VIII, rinnovò, nel secolo sedicesimo, le teorie del filosofo ateniese (1), in un'opera allegorica che propugna la divisione della proprietà e la ripartizione dei figli. Ma poi egli ebbe la buonafede di confessare che la comunanza dei beni ucciderebbe il lavoro e produrrebbe quindi la miseria. Il significato rimasto alla voce *Utopia* indica quale sorte si ebbero le sue visionarie teorie. Alcuni anni dopo l'italiano Campanella, frate domenicano, riprodusse le medesime idee (2), modellando il viver sociale su quello del convento. Abolite la proprietà e la famiglia, la libertà si smarrisce, e l'individuo si perde nella comunità; l'egoismo brutale trionfa e ne consegue la distruzione della società. Sono del pari note le eccentricità dell'Anabattismo germanico; e il regno di Giovanni di Leyde, col dramma sanguinoso della Westfalia, provano che l'avvenimento del socialismo fa crollare tutte le basi e le guarentigie del mondo morale.

I tentativi più recenti di Fourier e del S. Simon valgono essi meglio? Invidieremo noi la vita del *phalanstère*? Convertire i vizi i più schifosi in forze sociali, sarà forse questo l'ultimo passo verso il progresso e la libertà? Il lavoro forzato, che sempre fu l'ultima risorsa del comunismo, è egli desiderabile, possibile? Come sarebbe bella questa vita da galera, e, quanto felice, questa società di galeotti! Giunse ultimo il Proudhon, e compendì la legge e la morale in due parole: — Lavorare e mangiare. — I suoi due aforismi prediletti — Dieu c'est le mal et la propriété c'est le vol — ci dispensano dal confutare le empietà di quel misero riformatore gastronomico. Veruno dei campioni contemporanei del

(1) Th. Morus. *De optimæ reipublicæ statu deque nova insula Utopia*.

(2) Th. Campanella, *Civitas Solis*.

socialismo, ch'io mi sappia, ha dato miglior saggio, elaborando un sistema di sociale riforma. Gli stessi assurdi, le vecchie e cento volte ribadite mostruosità, si vanno ristampando e propagando, come nuovi ritrovati che debbono sanarci di tutti i mali. Popolar la terra di caserme e di chiostri, bel progresso in verità!

Intanto, se pur la storia serve a qualcosa, mi sembra che essa faccia manifesta l'impotenza e la follia delle dottrine socialiste. E, ove il numero degli incauti e dei maligni non fosse sempre grande, il verdetto di quella gran maestra dei popoli, da lungo tempo sarebbe stato ricevuto senza appello. L'uomo ha guastato la vita sociale, abusato scandalosamente della proprietà, ma non potè mai sopprimerle, distruggerle.

Stringiamo ora più davvicino, alla stregua del senso comune e delle leggi di giustizia che non han disertato mai l'umanità, questi sistemi rivoluzionari che voglion mutilare l'uomo, dandogli ad una vita per cui non è creato.

Tutta la teoria dei socialisti poggia sopra questi dati: — La società è la causa di tutti i nostri mali; mutiamola adunque, ossia rovesciamola, distruggiamola, e tutto andrà bene. — Il primo, come scrisse il Rousseau, che si avvisò di piantare una siepe, dicendo: *questo è mio*, ha dato origine a tutti i guai che ci travagliano; sopprimiamo, quindi, ed aboliamo la proprietà, e tutto procederà a meraviglia. — Se ciò fosse vero, il socialismo, almeno come sistema, avrebbe la ragione dalla sua, e vorrebbe essere attentamente studiato.

Si afferma dunque che *l'uomo è buono*, e che la società, ossia *gli uomini sono malvagi* (1). Il che torna lo stesso che dire: L'uomo è buono, savio, amoroso, finchè non ha nulla che fare con chicchessia; e gli uomini, entrando in relazione gli uni cogli altri, si comunicano una specie di lebbra morale di cui, presi isolatamente, ciascuno va immune. Non è forse una *bontà* singolare, quella cui basta l'occasione per doventare *malvagità*? Noi crediamo invece, all'opposto del filosofo ginevrino, che l'uomo è cattivo e che la società, quale istituzione, è cosa buona. Ne consegue, che indarno si muterà la costituzione sociale, quando l'uomo non si reformi. Egli è sopra questi che conviene essenzialmente agire. Non esistono forse i mali che lamentiamo, e gravissimi, laddove il consorzio ci-

(1) V. A. Vinet, *Méditations Evangéliques*.

vile è appena abbozzato, o nullo intieramente? Ove il male risiedesse nella società, e non nell'individuo, la vita dei nomadi, dei selvaggi, sarebbe quella che più vicina sarebbe all'ideale cui si tende. Non vogliamo, per sicuro, farci mallevadori, di tutto quello che è frutto del viver sociale. Solo manteniamo che si trova nella comunità quello che ciascuno dei membri vi porta. Volete voi ottenere una società pura, onesta, santa? Datemi dei cittadini santi, onesti e puri, e mi presto garante per un felice esito. Egli è dunque a torto che il consorzio sociale, ottimo in sè e provvidenziale, è reso responsabile delle ingiustizie e dei patimenti che son opera dell'uomo. Non parlo dello Stato. Egli è quello che lo fanno i cittadini. Un popolo ha sempre il governo che si merita.

Lo stesso può dirsi della proprietà, tanto calunniata e malmemnata. Sollevarsi contro al diritto che uno ha di possedere, additandolo quale principale causa delle nostre miserie è un errore, non meno che una ingiustizia. Coloro che s'irritano contro la proprietà, se la prendono col lavoro accumulato. La proprietà è la giustizia, cioè l'attività invece dell'ozio, il risparmio invece della dissipazione, le privazioni e l'economia invece del godimento e dello scialacquo. Se voi date al pigro, al vizioso, al prodigo il frutto de' miei sudori, voi recate offesa alla mia coscienza. Al detto, troppo famoso, che la proprietà sia un furto, devesi sostituire quest'altro: *La proprietà è il diritto*. Ora se io possiedo, è naturale che possa disporre dei miei beni, a mio piacimento, ed ho perciò la facoltà di testare. L'eredità proviene da questi due fatti: famiglia e proprietà. Il testare è la conseguenza di un diritto, l'eredità la conseguenza di un dovere. La legge protegge l'uno e l'altro e compie il suo ufficio (1). Non regge l'obbiezione, che molti ricchi sprecano gli averi, mentre altri fanno gli spilorci. Il cattivo uso che taluno farà delle proprie sostanze, non può infermare il diritto. Gli avari, i prodighi, i ghiottoni, gli scostumati, non usano retamente dei loro beni, sono colpevoli, ma ciò è inseparabile del diritto di proprietà. Non è ufficio nostro, nè quì il luogo, di stabilire come si convenga usare delle facoltà che Iddio ci affida. Esse ci sono somministrate come un dono, di cui bisognerà rendere stretto conto, ed il supremo Fattore non mancherà di castigare gli amministratori infedeli e sleali. Lo stesso deve ritenersi

(1) V. A. de Gasparin, *L'Egalité*. Vorrei vedere quest'aureo libro nelle mani di quanti furono sobillati dalle perverse dottrine che combattiamo.

rispetto ad ogni altro bene che il Signore ci accorda. Quanto non sono numerosi, coloro i quali abusano delle loro morali ed intellettuali facoltà, coloro che prostituiscono i loro talenti e rovinano, nel vizio, la loro salute o logorano le forze del loro corpo? Tutto ciò è un male grave; ma qual legge umana potrà mai impedirlo? È una conseguenza della libertà morale, concessaci da Dio, e del peccato che ci ha corrotti. Possiamo deplorarlo, dobbiamo deplorarlo, ma ciò non toglie che il fatto non sussista.

A noi basti, per adesso, di avere riconosciuto che la Società, in sè, non è una cosa cattiva, e che la proprietà è un diritto inviolabile, qual mercede del lavoro nostro o dei nostri. Possiamo però fare un passo di più, e concedere, per un istante, che sia lecito distruggere o rivoluzionare il consorzio civile, perchè causa le nostre miserie, sopprimere ed abolire la proprietà, come dannosa. Tutto ciò ammesso, per via di supposizione, esaminiamo se sia un mezzo sicuro per togliere i mali giustamente lamentati, e farci conseguire quel benessere vagheggiato dai più.

L'ora sospirata è giunta! Moltitudini, briache d'ira e di vendetta, piombano sull'agognata preda. L'età d'oro rivivrà, e la nostra terra ritorna un novello Eden di gioia e di delizie. Non più stenti, nè distrette; ognuno camperà felice e si godrà in santa pace, larga parte di quei tesori ai quali, oramai, tutti possono attingere!...

È cominciata la *divisione* delle ricchezze accumulate da secoli! Mentre i possidenti fuggono spaventati, portando seco gli ultimi brandelli di una vita agiata, i nuovi venuti festeggiano il loro trionfo nelle orgie e nei baccanali! Passata la prima commozione, e sedato il tumulto, si fanno i conti: I doviziosi, violentemente spogliati, van raminghi; e gli altri, con forse pochi soldi in tasca, sono sul lastrico. La baldoria è finita, ma bisogna mangiare. In pochi giorni, si divoran le spoglie dei vinti, e dopo? — Si lavorerà. — Meno male, ma chi darà il lavoro? Dopo un cotale cataclisma sociale non vi sarà più lavoro. Le fabbriche, saccheggiate o incendiate, non esistono più. I capitali, se pur in parte scamparono, di mezzo a questo finimondo, sono gelosamente custoditi, nascosti, ovver emigraron all'altro emisfero. Del credito non se ne discorre neppure. Chi vorrà adunque, chi potrà impiantare nuove manifatture, nuove industrie? La terra stessa rimarrà incolta, che niuno vuole esporsi

a spargere il sudor del suo volto per alimentare i vizi del pigro, che spia il momento opportuno, onde ghermire nuova preda. Sparite le ricchezze, cessato il lavoro, scomparsa la fiducia, rimane la generale diffidenza e l'odio fra le diverse classi di una società moribonda. Lo Stato, supponendo che ne rimangano ancora le vestigia, sarà il primo rovinato, e potrà benissimo decretare la felicità, ordinare ad ognuno di viver lautamente, tutto ciò gli è possibile salvochè di impedire il popolo di morire negli strazi della fame.

Ecco, e non abbiamo esagerato le conseguenze orribili delle teorie che oppugniamo, dove mena necessariamente il comunismo. Ah! se fosse in nostro potere, sopprimendo la proprietà, di alleviare almeno un po' le sofferenze della misera umanità, il problema sociale muterebbe aspetto! Quando una tale rivoluzione ci introducesse in un mondo dove la distinzione tra poveri e ricchi più non esistesse, perchè tutti benestanti, niente di meglio. Ma a che pro tante violenze, sì rivoltanti ingiustizie, per accrescere il numero degli infelici, aggravando infinitamente la misera sorte di tutti quanti? Datemi un'eguaglianza, relativa se volete, nel bene, nella prosperità, nella moralità, ci sono; ma non so che farmi di un'eguaglianza ch'è la ruina dell'universale, la miseria e l'indigenza assoluta. L'eguaglianza, sì la bramiamo! ma non quella che abbassa, immiserisce e distrugge. Il vostro letto di Procuste non mi seduce. Preferiamo certe ineguaglianze, colla vita libera, alle vostre mutilazioni perpetrate a danno di tutti, e specialmente dei poveri.

Di fatti, il colpo diretto contro i ricchi, ferisce prima e mortalmente i poveri. È una grande illusione il credere che quando non vi saran più doviziosi, il popolo ne sentirà un beneficio. Siamo chiamati a coadiuvarci e non a nuocerci a vicenda. Io stimo che val meglio l'aver per vicino un ricco signore, fosse pur burbero, anzichè un accattone. Egli compra del mio, io prendo del suo, ci aiutiamo reciprocamente, ed il benessere comune ne riceve giovamento. Bella prospettiva, davvero, circondarsi di un deserto, e fondare la propria felicità sopra l'altrui rovina! Ma ciò non è possibile. Se la grandine o la siccità colpiscono un paese, quella disgrazia si volge a danno di tutti; mentre una raccolta abbondante concorre alla prosperità del ricco e del povero. La povertà non è meno contagiosa della crapula, ed una rovina ne prepara sempre altre.

Col mettere il mondo a ruba e a sacco, si sopprime la ricchezza, è pur troppo vero, ma si riduce i poveri dalla miseria alla massima indigenza, alla morte. Il credito, la sfiducia spariscono, e con quelli ogni sociale transazione, il lavoro è soffocato.

Vi sono dei beni comuni a tutti, poveri e ricchi. Sicurezza, comunicazioni facili, lumi, provviste, fabbricazione pronta e poco costosa, istruzione, beneficenze, libero scambio dei prodotti del suolo e delle industrie. Coll'applicazione brutale del sistema in questione, svaniscono tutti questi vantaggi e tutto l'oro di un Cresco non varrebbe a procurarci i benefici di cui gratuitamente godiamo, coll'armonia sociale, nei tempi che corrono. Questa è la storia della gallina e dell'uovo d'oro. La società abolita è la gallina morta. Valeva egli la pena di metter sottosopra il mondo per giungere a sì deplorabile risultato: l'eguaglianza di tutti in una vita di miseria, di privazioni inaudite, e per dirlo in una parola, il ritorno alla barbarie? Non lo crediamo. Ma non è tutto. Quello stato, impossibile a descriversi, sarà egli duraturo? Vediamolo prima di chiudere questo breve esame delle utopie socialiste.

Ammettiamo, per via di ipotesi, che i propagatori delle idee socialiste possano, realizzandole, darci una vita quieta e felice. Potremmo noi, con tutto ciò, affidare le sorti del mondo alla loro guida? Abbiamo noi la menoma guarentigia che quella esistenza paradisiaca non sarà turbata? — Il contrario, invece, è da prevedersi. Essi basano tutte le loro speranze sulla violenza, sull'arbitrio e l'ingiustizia. Ora, ogni soluzione violenta è poco sicura e di breve durata. L'*Internazionale* può far dei *vinti*, dei *convinti* mai, all'infuori di quelli che sono attratti dalla concupiscenza di godersi gli altrui beni. Una società fondata su tali basi non durerà a lungo. Il laborioso, l'uomo di ordine metterà da parte il frutto del suo risparmio, mentre i scialacquatori faranno dei debiti. L'invidia di questi ultimi farà il resto, ed il mondo sarà messo un'altra volta a soqquadro. La divisione dei beni deve essere un diritto, un fatto permanente, a meno che il sistema in discorso non sia altro che un trastullo da ragazzi scioperati. Non mi si dica che il comunismo, una volta insediato, manterrà un giusto equilibrio. Finchè vi saranno degli uomini virtuosi e degli uomini corrotti, dei forti e dei deboli, dei sani e dei malati, degli operai capaci, intelligenti, laboriosi, ed altri inabili o di poca volontà, vi saranno ognora gravi

disuguaglianze. E queste non potranno esser tolte che a costo di una violenza ed ingiustizia permanenti. Se voi non siete pronti a ricominciar tutti i giorni da capo, rinunziate a livellare la società e a ridurre tutte le stature alla misura del vostro braccio! So bene che i più furibondi non indietreggiano neppure dinanzi a questa necessità, essendo disposti a ridurci agli estremi. Per loro ogni aristocrazia è un delitto, una mostruosità, e non tollerano che vi sieno uomini morigerati e amanti del risparmio, perchè sono una continua protesta contro i licenziosi sprecatori. Ma la loro insensatezza non vale a giustificare i loro empî desideri, ce li rende anzi più sospetti. Per regola generale, diffidiamo della volpe che consiglia alle sorelle che val meglio tagliarsi la coda; e prima di seguire il consiglio diciamole:

“ Mais tournez-vous, de grâce, et l' on vous répondra. ”

Non è quindi dal socialismo che ci verrà il rimedio ai mali che deploriamo. È un meschino ritrovato l'uccidere il malato per non udire i suoi gemiti. Non potendo ottenere una completa e generale prosperità, un pronto riparo ai mali inveterati, i corifei del socialismo perpetrano le più nefande ingiustizie e piombano il mondo nella desolazione. Se l'uomo ricusa di pentirsi e di usar fraternamente col suo simile, non è che un misero palliativo, mettergli la museruola, costringendolo di rinunziare ai suoi più sacri affetti, a sacrificare il soddisfacimento ai bisogni inerenti alla sua umana natura. Fosse pur tutto ciò possibile, l'uomo ancora si rialzerebbe preferendo di vivere nei patimenti, piuttostochè morire soffrendo ancora di più. Urtando contro leggi che non sono di umana invenzione, i tentativi di ricostruzione sociale si infrangeranno contro quella rupe che si chiama la coscienza. Ma ciò non impedirà, se non li preveniamo, che facciano naufragare, colle loro pazzesche teorie, il riposo, la dignità e l'avvenire di più generazioni.

Lo sguardo gettato sopra i colpevoli disegni di codesti avversari non sarà stato inutile per noi, se ci avrà insegnato che i tempi sono maturi. Il mondo vi è tutto intero impegnato. In nome della famiglia, della proprietà, dell'ordine sociale e civile, e di ogni progresso, siamo chiamati a provvedere e presto. Combattendo il nemico del povero, ci siamo dichiarati il suo vero amico. Ma convienne provarlo coi fatti e lo faremo.

(*continua*).

G. PIETRO PONS.

IL CULTO CRISTIANO

Culto suona “cura, attenzione, atto dell’attendere;” i Latini, dai quali togliemmo il vocabolo, solevano dire *cultus agri, corporis, animi*, e in genere *cultus quotidianæ vitæ*. Applicando la parola alle relazioni dell’uomo colla divinità, Cicerone ben potè scrivere: *deos venerari et colere debemus*. Ed ancora: *qui omnia quæ ad cultum deorum pertinerent, diligenter retractarent et tamquam relegerent, sunt dicti religiosi ex relegendo, ut elegantes ex eligendo, tamquam ex diligendo diligentes, ex intelligendo intelligentes* (1). Conformemente all’uso, noi possiamo pertanto chiamare col nome di *culto* quell’insieme di forme e di atti spontanei, mediante i quali un’assemblea alimenta ed esprime i suoi sentimenti religiosi e le sue convinzioni.

Dicesi per conseguenza *Teoria del culto* o *Liturgica* quel ramo della teologia pratica, il cui oggetto consiste nel fissare i principii organici del culto e delle pubbliche funzioni del ministro.

Il vocabolo greco *liturgia*, nell’uso classico, serviva a designare le prestazioni che lo stato ateniese esigeva dai cittadini per scemare le pubbliche spese. Queste prestazioni chiamavansi *liturgie*, che è quanto dire “prestazioni per il popolo” (2); ed erano parte ordinarie e parte straordinarie. Tra le prime, erano di maggior momento le *choregie*, *ginnasiarchie*, *lampadarchie*, *architeorie*; e fra le seconde, era particolarmente gravosa la *trierarchia*. Ve n’erano poi dell’altre, meno conosciute, anche nelle tribù e nei demi, e sceglievasi ordinariamente un *liturgo* per ogni tribù, al quale in certe feste correva l’obbligo di dare dei conviti o delle choregie o delle ginnasiarchie.

Nell’uso ellenico dei LXX (3), il verbo *λειτουργεῖν*, passando dalla sfera civile e politica alla sfera religiosa, si trova sempre adoperato per designare funzioni sacerdotali o ministeriali; i soli sacerdoti e leviti erano dei *liturgi* (4).

(1) *De naturâ Deorum* II, 28.

(2) La componente *λεῖτος*, (*λεῖτος*, *λήϊτος*) deriva da *λεώς* (*λάος*) = *popolo*. — Vedi Schoemann: *Antichità greche* I. 440 (trad. ital. di R. Pichler; Vienna, 1857).

(3) Cfr. Trench: *Sinonimi del N. T.*

(4) Leggi nei LXX: Es. XXVIII, 39; Num. IV, 24; I Sam. II, 11; Neh. X, 39; Ezech. XL, 46 e XLIV, 27.

Nel N. T. lo stesso uso è osservabile; imperciocchè il nostro vocabolo *liturgia*, oltre all' applicarsi ad un ufficio generico o ad una prestazione, serve pure a designare le funzioni sacerdotali dell' antico patto (1). In ultimo, rivestendo un significato specificamente cristiano, esso esprime il ministero degli apostoli, dei profeti e dei dottori della Chiesa, elevandosi fino a designare l' ufficio del nostro Sommo Sacerdote Gesù Cristo (2).

Premesse queste necessarie deffinizioni, potrebbe a prima vista sembrare che la teoria del culto, o la liturgia, non possa considerarsi come una scienza, imperciocchè essa pare del tutto discendere da forme accidentali, a seconda delle nazionalità, e in ispecie a seconda del carattere dei funzionarii medesimi. Ma se ci riesce trovare dei principii positivi e fondamentali, ben potremo concludere che la liturgia è una scienza. Ora, per l' appunto, noi scorgiamo nelle Sacre Scritture una larga base delle funzioni liturgiche, imperciocchè le Scritture del N. T. positivamente ci ordinano di stringerci insieme in adunanze, di non abbandonare le sante assemblee, di pregare, di cantare, di leggere la Parola di Dio e di spiegarla, e di celebrare il Battesimo e la Santa Cena. E trovandosi per conseguenza nel fatto storico il tipo del culto cristiano, noi da ciò deriviamo quei corollari psicologici, morali ed estetici che valgono a costruire una scienza meritevole del suo nome.

L' importanza dell' argomento è dunque grande, per due rispetti essenziali: senza dei principii scientifici, non si può giudicare il culto, nè apprezzarlo convenientemente, nè conseguire quella vera libertà nell' adempimento delle pubbliche funzioni, la quale ci salva così dai traviamenti come dalle penose titubanze; — e d' altra parte, se non siamo appoggiati a principii scientifici, ed a ragioni storiche, psicologiche e religiose, non siamo in grado di proporre alcuna modificazione al culto della Chiesa cui apparteniamo, senza incorrere meritamente nella taccia di arbitrio.

Quindi si vede quanto importi lo stabilire i principii della scienza liturgica, lasciando poi che dentro quei limiti tracciati con precisione, il liturgo goda tutta la libertà compatibile col ministero cristiano; non dimentichi cioè ch' egli è ministro, ossia

(1) 2 Cor. ix, 12; Fil. ii, 17 (prestazioni); Luca i, 23; Ebr. ix, 21 e x, 11 (sacerdozio levitico).

(2) Fatti xiii, 2; Rom. xv, 16; Fil. ii, 17 (ministerii); Ebr. viii, 2 (G. C.).

servitore, e ch'egli deve chiaramente conoscere i proprii obblighi e la maniera di comportarsi di faccia alla congregazione.

Vogliamo pertanto indagare anzi tutto i fatti storici, onde ricavarne il tipo del culto cristiano.

I. — Il culto apostolico.

Il Signor nostro Gesù Cristo non ha inteso mai prescrivere una forma del culto. In giorno di sabbato, Egli soleva attendere al culto della sinagoga, e ne approfittava per insegnare con autorità. D'altronde, Egli è colui che diceva alla donna samaritana: *Donna, credimi, l'ora viene che voi non adorerete il Padre nè in questo monte, nè in Gerusalemme... L'ora viene e già al presente è, che i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito ed in verità; perciocchè anche il Padre domanda tali che l'adorino. Iddio è Spirito; perciò conviene che coloro che l'adorano, l'adorino in ispirito ed in verità* (Giov. IV).

Seguendo l'esempio di Gesù, gli apostoli, e massimamente Paolo, si approfittarono sempre del sabbato per evangelizzare i Giudei nelle loro proprie sinagoghe, così in Asia come in Europa. Sotto quell'aspetto, l'età apostolica segna una fase di transizione.

D'altra parte, in seno alla Chiesa apostolica, si cominciò assai presto ad emancipare il culto dalla sinagoga e dal tempio, col tenere adunanze in case private, rompendo il pane e celebrando le lodi del Signore (1). A questo fine, fu scelto di poi un giorno speciale, il primo giorno cioè della settimana; usanza di cui la prima menzione incidentale trovasi in Fatti XX, vs. 7 ss.

Ivi leggiamo che, durante il breve soggiorno di Paolo in Troas, in seno alla Chiesa etnico-cristiana di quella città asiatica, vi fu, il primo giorno della settimana, adunanza serale, con frazione del pane, con discorso dell'apostolo e con fraterna e libera conversazione. — Presso alle Chiese di Galazia, di Acaia e di Macedonia, vigeva una ordinanza apostolica per la quale le collette in favore dei poveri doveano farsi il primo giorno della settimana (2), più tardi denominato il giorno del Signore o Domenica (3). Aggiungasi che l'elemento principale del culto pubblico era la Cena del Signo-

(1) Fatti II, 46: *di casa in casa*, culto familiare e domestico.

(2) I Cor. XVI, 2; cfr. 2 Cor. VIII.

(3) Apoc. I, 10: *ἡ κυριακὴ ἡμέρα*.

re (1); che i Cristiani sono invitati ad ammaestrarsi e ad ammorirsi gli uni gli altri con salmi, inni e canzoni spirituali, con orazioni e con parole di edificazione e di dottrina (2); e che in ultimo, fin dall'anno 53, la lettura degli scritti apostolici erasi fatta pubblica, ufficiale e normativa (3); ed avremo un complesso di fatti espressioni la base storica e liturgica del culto cristiano al primo secolo.

Gli elementi costitutivi di quel culto, come risulta da quelle sparse indicazioni, sono stati adunque i seguenti:

- a) riunioni in case private e adunanze domenicali;
- b) discorsi, specialmente fondati sul testo dell' A. T., e fraterne conversazioni;
- c) celebrazione frequente della Cena del Signore;
- d) laudi ed orazioni;
- e) canti di vario genere;
- f) lettura degli scritti apostolici;
- g) collette e contribuzioni.

Niente più semplice, nè più familiare del culto celebrato in quella maniera. E questa semplicità durò ancora lungamente nei tempi post-apostolici.

II. — Il culto post-apostolico.

Nei Padri apostolici, trovansi pochi cenni fuggevoli, ma caratteristici. Protesta p. es. Ignazio che i Cristiani non sabbatizzano, ma vivono secondo la vita del Signore (4); ed il Pseudo Barnaba, a sua volta, dice che i Cristiani osservano l'ottavo giorno con allegrezza, perchè in esso Gesù è risuscitato dai morti (5).

All'epoca medesima, cioè nei primi anni del secondo secolo, Plinio il giovane, proconsole di Bitinia e Ponto, fu incaricato dall'imperatore Traiano di fare una inchiesta circa il culto dei

(1) 1 Cor. XI, 20: κυριακὸν δεῖπνον.

(2) Col. III, 16; 1 Cor. XIV.

(3) 1 Tess. V, 27; 2 Tess. II, 2; III, 14, 17; Col. IV, 16; Apoc. I, 3.

(4) *Ad Magnesios* 9: μηκέτι σαββατίζοντες, ἀλλὰ κατὰ κυριακὴν ζωὴν ζῶντες...

(5) *Ep. di Barn.* 15: διὸ καὶ ἄγωμεν τὴν ἡμέραν τὴν ὀγδόην εἰς εὐφροσύνην, ἐν ᾗ καὶ ὁ Ἰησοῦς ἀνέστη ἐκ νεκρῶν... Cfr. *Epist. ad Diognetum* 4; Giustino Martire nel suo *Dialogo con Trifone giudeo*; Ireneo *Adv. Haer.* IV, 30; Tertulliano *Adv. Judaeos* I; Eusebio *H. E.* I, 4; *Præpar. Evang.* VII, 6; *Demonstr. Evang.* I, 6; Agostino *In Galatas* III; Crisostomo *In Matth.* XII; Teodoreto *In Ezech.* XX.

Cristiani esistenti nella sua provincia; ed ecco quanto egli scrive, l'anno 107, nella sua lettera all'imperatore (1):

Interrogati i Cristiani, affermavano essere stata questa la loro massima colpa od il loro massimo errore, che, in un giorno stabilito, erano soliti adunarsi prima dell'alba, alternando un carne a Cristo, come a un Dio, e vincolandosi con giuramento a non commettere furti, nè latrocinii, nè adulterii, a non mancare alla fede giurata, a non negare i depositi; ciò fatto, essere loro costume di separarsi, e poi di riunirsi nuovamente a prender cibo, ma promiscuamente ed innocuamente; il che però aveano cessato di fare dopo il mio editto, col quale, secondo li tuoi ordini, io aveva proibito le heterie (*le società segrete*).

Verso la metà del medesimo secolo secondo, abbiamo la preziosissima testimonianza di Giustino Martire, contenuta nella sua *Apologia maggiore* (2), in cui per dimostrare ai persecutori e specialmente all'imperatore Antonino, l'innocenza del culto cristiano, egli lo descrive così:

Nel giorno detto del Sole (3), avviene nello stesso luogo un concorso di tutti quelli che dimorano in città od in campagna; e si leggono, quanto si può, le memorie degli apostoli (4), oppure gli scritti dei profeti. Poi, quando il lettore ha cessato, il presidente (5) con una allocuzione esorta ed incoraggia ad imitare quelle belle e buone cose. Quindi tutti insieme ci alziamo, e facciamo orazioni. E quando siamo restati di orare, si reca pane e vino ed acqua; ed il presidente, secondo le sue forze, pronunzia parimente orazioni e rendimenti di grazie, ed il popolo approva dicendo *Amen*. E la distribuzione e la partecipazione dell'eucaristia si fa ad ognuno, ed agli assenti la si manda per mezzo dei diaconi. Coloro poi che sono agiati e volenterosi, ciascuno secondo ch'egli ha predeterminato, fanno quei doni che vogliono; raccolti i quali, si consegnano al presidente, ed egli porge aiuto agli orfani ed alle vedove ed agli ammalati od a quelli che per altra causa sono mancanti (del necessario), ed a quelli che sono nei legami, ed ai forestieri di passaggio; insomma, a tutti coloro che trovansi nel bisogno, si dà un soccorso.

Nei primi secoli adunque, il culto era semplicissimo e famigliare. Minuzio Felice, nel suo *Ottavio*, scrive, al principio del secolo terzo,

(1) *Epist. C. Plinii Secundi* x, 97.

(2) *Apologia Major*, cap. LXVII. — La testimonianza di Giustino circa la celebrazione del culto cristiano è confermata dalle *Constitutiones et Canones Apostolorum*, raccolta pseudepigrafa del secolo III, in otto libri.

(3) La Domenica, detta pure dai Tedeschi *Sonntag* ed agl'Inglesi *Sunday*.

(4) Gli Evangelii, così denominati secondo l'uso classico.

(5) ὁ προεστώς, termine paulino (1 Tim. v, 17; 1 Tess. v, 12).

che gli stessi locali per il culto non erano dei templi, e che non vi erano altari: *delubra et aras non habemus*. La quale semplicità di forme, se diede perfino appiglio all'accusa che i Cristiani erano degli atei, significa per altro che il culto si era mantenuto puro ed immune dall'influenza giudaica e pagana. Tertulliano ancor esso, nel suo trattato *De animâ*, descrive l'aspetto delle assemblee cristiane come semplicissimo, là dove dice: *Scripturæ leguntur, psalmi canuntur, allocutiones proferuntur, petitiones delegantur*.

III. — Il culto dall'epoca di Costantino.

Dal tempo di Costantino in poi, le forme del culto, in uno colle relazioni fra Chiesa e Stato, subirono una trasformazione completa. Fu una rivoluzione politica che i cattolici esaltano a gara come il loro punto di partenza, ma che lo spirito cristiano ripudia con dolore, come fatale alla Chiesa ed allo Stato (1). Chi era Costantino? Una volpe coronata, un Giano bifronte, a un tempo sommo pontefice del paganesimo e sommo pontefice del Cristianesimo, da lui fatto religione dello Stato. In ciò sta la vera donazione di Costantino, che Dante rimpiange con tanta ragione nella cantica dell'*Inferno*.

Fattosi dunque religione dello Stato, il Cristianesimo degenerare volle adattare le forme del suo culto alla insperata fortuna che lo sollevava sul trono, e ne conseguirono due essenziali cause di precipitosa decadenza.

Prima di tutto, i locali del culto furono visti mutarsi in magnifiche basiliche; molti templi pagani non fecero altro che mutar di preti; tutti gareggiavano nell'adornarli con oro ed argento e ricchi donativi; si cercava di soddisfare in tutti i modi i gusti molteplici e svariati dei nuovi convertiti, nella speranza di attirare un maggior numero di persone nel grembo della Chiesa; si adopravano tutte le attrattive e tutti gl'incentivi della curiosità per aggirare i pagani, colla speranza di vederli poi convertirsi per virtù intrinseca del Cristianesimo, quasichè il loglio, per trasmutazione spontanea, potesse trasmutarsi in grano. Gregorio Magno scriveva ai missio-

(1) Al punto di vista cattolico, leggasi P. Pasella: *Della libertà della Chiesa, da Costantino all'anno 1870*. Al punto di vista cristiano, leggasi l'aureo libro di F. Roget: *De Constantin à Grégoire-le-Grand, ou l'esprit chrétien et l'esprit politique au sein de l'Eglise*.

VARIETÀ



Savonarola Predicatore, secondo Gino Capponi.

È ora uscito alle stampe il classico libro del venerando marchese Gino Capponi, cui togliamo di volo il seguente giudizio sopra il sommo predicatore italiano (1).

Aveva di lettere buona tintura; della filosofia sapeva molto, ed in questa la precisione del suo linguaggio, l'elevatezza dei pensieri e la franchezza dei giudizi, mostrano ch'egli avrebbe potuto esercitare in Italia un apostolato di alte dottrine, se le tranquille meditazioni dell'ingegno in lui non erano impedito dal cuore bollente e non di rado anche dai sogni della fantasia. Ma innanzi tutto il Savonarola era uomo religioso, mistico a un tempo e moralista: la scienza sua era la Bibbia, dalla quale uscivano come da fonte viva e perenne i molti suoi scritti editi e inediti intesi a dichiarare le Sacre Scritture o applicarle ad uso ascetico e morale. Il suo predicare tutto era nutrito di bibliche ricordanze: pare a me che nella povertà nostra sia egli il solo predicatore che noi possiamo ammirare anche oggi, tanto egli si mostra efficace non per arte tribunizia e non per impeti inconsulti, ma grave, ordinato, potente di quella che a lui era sola scienza; severo altamente e ad un tempo familiare tra quanti mai fossero oratori, l'indole sua ed i propositi a lui insegnando un certo suo fare, per cui sembra volgersi parlando agli ascoltatori suoi, uomo per uomo, e ad ognuno era come se dicesse particolarmente a lui medesimo.

Ecco un giudizio in cui conveniamo appieno. Accetteremo noi del pari, senza alcuna riserva, quello che dalla medesima penna pur sì autorevole uscì intorno al riformatore?

Rimandando il parlarne al prossimo mese, diciamo fin d'ora che non lo speriamo.

PENSIERO

Beato chi ha la nostalgia della patria celeste: esso v'entrerà.

STILLING.

(1) Storia della Repubblica di Firenze, vol. I, pag. 223.

RASSEGNA MENSILE

La *Rivista Universale* e la quistione religiosa. — Un corrispondente del *Mercurio* e la quistione ecclesiastica. — Il vescovo Reinkens al marchese Gonzaga. — Male latino e cataplasmi. — Garibaldi a Stefanoni. — L'avvenire del cattolicesimo. — Sesta assemblea dell'Unione delle Chiese libere. — Comitato di Boston. — Riposo domenicale. — Giubbileo: Perché? — Don Margotti alla stalla . . . di Betlemme. — Un papa mansueto. — È vero che s'imbellezza? — Marroni infallibili. — Il re fanciullo. — *Fanfulla* che fa ridere i gesuiti. — Gladstone caduto o salito? — Lotte ginevrine e risultato sperabile — Beecher. — Carità fiorita ai fanciulli italiani di Nuova-York.

A rendere più spiccio il lavoro della nostra rassegna, chi sa? forse più gradito, registriamo le nostre notizie così come vengono, lasciando ai pensatori che avessero buon tempo facoltà di cercarne la *sintesi logica*. A noi basti aver almeno il bandolo per questa regolare matassa, rassegnati a veder rompersi il filo di tratto in tratto, pur di giungere al fine.

— “La quistione religiosa, nota la *Rivista Universale*, continua ad agitare il mondo. Il dualismo fra la Chiesa e lo Stato, che turba da sì lungo tempo l'Europa, non lascia tranquilla neppur l'America. Nel Brasile, nel Chili, nel Guatemala si adottano ogni giorno nuovi provvedimenti contro il clero, i quali dimostrano chiaramente quanto progresso facciano ovunque le idee ostili alla supremazia della Chiesa. Come uscirà l'umanità dalla crisi terribile che attraversa? Riuscirà essa, e per quale via, a riacquistare la perduta pace? Molti sperano che questa via debba essere quella d'una libertà sinceramente ed onestamente interpretata. Ed infatti, per quanto si spinga l'occhio nelle condizioni universali di tutte le nazioni, non se ne scorge davvero un'altra.”

Via, per un periodico cattolico non c'è male: anzi, è il caso di fargli plauso con quattro mani.

— Un corrispondente del *Mercurio Tedesco*, scrivendo dall'Italia, esprime il suo sdegno nel vedere presso che derelitti i sacerdoti eletti dal voto popolare ed accusa il governo di parer liberale e di soffocare col fatto ogni liberale movimento ecclesiastico per la sua morale solidarietà cogli oppressori clericali. E soggiunge: “Mi vo sempre più persuadendo che il nostro avvenire sociale e politico dipende dalla soluzione dei quesiti religiosi ed ecclesiastici.”

— Ribadisce il chiodo il vescovo Reinkens, scrivendo al Marchese Guerrieri-Gonzaga:

“Ella ben a ragione scorge nella elezione dei parroci a voto popolare un principio vitale della Chiesa... Il Vaticano ha interamente tolta dai cuori la religione cristiana per convertirla in culto esterno.

— Ho visto un articolo intitolato *i Latini ed il cattolicesimo*, in cui si deplora schiettamente l'influenza morale o piuttosto immorale esercitata dal cattolicesimo nei popoli di Francia, Spagna ed Italia. La degenerazione latina avrebbe solo riscontro in quella delle popolazioni musulmane d'Oriente.

“ Da noi fu guasto e corrotto il carattere tanto da rendere incerto l'ulteriore svolgimento dell'unità, tanto insomma da far dire ad un grande scrittore nazionale che dopo aver fatto l'Italia conveniva pensare a far gl'italiani. È dunque un male vecchio, radicato e minaccioso di cui il mondo cattolico in generale ed i popoli latini in particolare soffrono tuttora immensamente e dal quale ancora possono risultare gravissime perturbazioni. ”

Meno male, ma fin quì dite quel che sanno tutti. Quale rimedio avete da proporre? Qui vi aspettiamo.

“ È d'uopo proseguire nel sistema degli antidoti de' quali fu primo il movimento rivoluzionario... giova tener dietro a tutte le trasformazioni di cui vanno soggetti i governi. ”

Ho inteso: ai mali morali contrapponetevi antidoti politici, e vi chiamate radicali!

Medici da cataplasmi.

— Garibaldi scrive a Stefanoni in data del 9 Gennaio scorso:

“ Io credo che sia giunto il tempo di dare addosso alla setta pretina e procurare di ottenere il terzo periodo d'incivilimento dovuto all'Italia, proclamando *la religione del vero*. ”

Ci sia lecito domandare: che cos'è quella “ religione del vero? ” La sapreste definire un po' chiaramente voi che ne parlate? Sapete quel che dite? Se altro non fosse che un parolone, adagio a' ma' passi. Il vostro amico Vittor Ugo avverte che “ il vuoto non è tollerabile nel cuore umano, ” ed approva le demolizioni “ a patto che sorgano le ricostruzioni. ” Periscano i sacerdoti di Baal se v'è un Elia... Ma dov'è tra noi il profeta della religione del vero?

Sì, v'è un Elia, ma non lo volete riconoscere.

— “ Chi può dire oggi, esclama la *Libertà*, quale sarà l'avvenire del cattolicesimo in Italia? Nessuno. Ma si può affermare che non sarà prospero mai se non sa trasformarsi, se non sa, diremo meglio, uniformarsi al sentimento patriottico degli Italiani. Se per mala ventura le cupe speranze del Vaticano un dì si avverassero, la propaganda evangelica troverebbe proseliti a migliaia. A questo il papa, tra un discorso e l'altro, potrebbe pensarci, e forse allora il suo linguaggio sarebbe diverso. ”

Non ci pare che la *Libertà* abbia della propaganda evangelica un'idea molto esatta, sia riguardo ai suoi moventi come riguardo al fine.

— Ebbe luogo a Torino nel Dicembre scorso la VI Assemblea dell' *Unione delle Chiese Libere*, presenti 30 deputati di 25 Chiese. Un relatore vi esprime l'indirizzo del Comitato direttore come segue: "camminare nel giusto mezzo, amando la libertà nell'ordine, evitando Scilla e Cariddi, ossia il *formalismo eccessivo* e l'*anarchia plimuttista*." Le collette delle Chiese sommano a L. 1536: v'è dunque progresso. La maggiore contribuzione venne dalla Chiesa di S. Giovanni-Pellice. Il Gavazzi propone un voto dell'assemblea "per che arrivi presto il giorno che per legge e per esempio il giorno del Signore sarà rispettato come giorno di riposo e di consacrazione."

Vi si lamenta il misterioso abbandono del comitato di Boston, causa di qualche crisi finanziaria. Ma tutto il male non sarà venuto per nuocere "se saremo un dì padroni in casa nostra."

— Il Comitato americano di Boston fa parlar di sè troppo. Ecco parole dell' *Italie* tradotte in buona lingua italiana dall' *Unità Cattolica*:

"Il Comitato Americano delle missioni straniere, che è specialmente sussidiato dalle chiese congregazionaliste, ha deciso di richiamare la sua missione in Italia e a far rimpatriare i suoi due agenti: il Dr. Gulich ed il rev. Alexander. Questo vuol dire che, almeno per qualche tempo, non saremo più esposti, ritornando a casa, a trovarci nelle tasche bibbie che non sapevamo di portare."

Ripensando al danaro sprecato da certi stranieri in viaggi ed ispezioni ridicole e rapporti assurdi, ci dispiace non abbiano pensato a fabbricare asili per orfani o istituti di lavoro o di educazione.

In America certi americani sono più pratici e, posta la mano all'aratro, non guardano indietro.

— La questione del riposo domenicale è malintesa, travisata dai liberi pensatori che la confondono cogli interessi clericali. Nondimeno guadagna terreno, in Svizzera, in Francia ed anco in Italia. Un dì il *Fanfulla*, che avea pur berteggiati i difensori della domenica, venne fuori con la proposta: che il giornalismo avesse il suo giorno di riposo ogni settimana. Notiamo con piacere che due assemblee evangeliche, una a Roma e l'altra a Torino, proposero di mettere tal quistione in cima a nuove riforme.

Avanti: gli operai saran con noi quando capiranno trattarsi quì non di cessar di mangiare, ma di un po' di paradiso in questa valle di lacrime.

— Pio nono ha bandito con enciclica emanata il 24 dicembre u. d. un nuovo anno santo. È questo il sesto giubileo ed il secondo anno santo proclamato durante il suo regno. Perchè concesse tanti giubilei? Risponde l'interprete torinese: "perchè è il pontefice del perdono e dell'indulgenza." Se non la sapete mandar giù, eccovi il modo: ripensate ai *chassepots* ad alle scomuniche.

Quale è il fine del giubileo? Don Margotti ch'è per lo meno infallibile quanto il suo principale risponde: "Nessun giubileo passa mai senza grandi frutti sociali e religiosi. Nel 1766 il pontefice mandava il Giubileo a Parigi, e il D' Alembert poco dopo fu udito esclamare: *Questo maledetto Giubileo ha ritardato di vent' anni la rivoluzione.*

S'è così, all'erta.

Ma ciò non impedisce un altro fine, che dev'essere quello di obbedire al massimo dei comandamenti del papa.

Qual'è quel comandamento? Ve lo dica S. Brigida: "Il papa ha trasformati i dieci comandamenti in questo solo: *fa che venga denaro.*" Ed il Giubileo fa venir danaro. Bonifacio VIII che istituì i Giubilei romani se lo sapeva e ce ne parlano due buoni testimoni. Giovanni Villani, ch'era allora a Roma, scrisse: "E dell'offerta fatta per li pellegrini, molto tesoro ne crebbe alla Chiesa e i Romani per loro derrate furono tutti ricchi." L'altro testimone, Guglielmo Ventura d'Asti, dice: "Il papa raccolse una quantità innumerevole di denaro di fedeli, ed a quest'oggetto stavano giorno e notte due chierici innanzi all'altare di S. Pietro con in mano rastrelli per ritirare l'immenso denaro che veniva offerto — *tenentes restellos restellantes pecuniam infinitam.*"

Quanti si lasceran rastrellare?

— Le sottoscrizioni complessive dell'obolo fruttarono al successore di colui che "non avea nè argento nè oro," solo dal capo d'anno alla festa dell'Epifania, la bagattella di parecchi milioni.

Il dì dell'Epifania Don Margotti funzionò da re Mago offrendo il suo oro al bambino... cioè al vegliardo di Vaticano.

L'analogia ch'egli nota a questo riguardo è così parlante che ci par proprio d'essere nella stalla di Betlemme!

Vero è però che nè Maria nè Giuseppe sognavano a vendere la paglia un tanto il fuscellino nè a cantar *urbi et orbi* la loro povertà.

— A proposito di Giubileo: Don Margotti assevera che il Santo Padre "vuole estirpare l'eresie, ma convertiti gli eretici: non desidera distrutti gli erranti."

Per maggiori schiarimenti, vedere i processi dei martiri da Arnaldo da Brescia fino a Monti e Tognetti.

— Che sia proprio vero che il papa s'imbelletta? così dice una cronaca giornalistica. Fatto sta che il belletto non sarebbe poi cosa da stupire laddove tutto è imbellettato, dal primo dogma fino all'ultimo precetto di morale, dal primo prete fino alla più umil pinzochera... *Guai a voi, scribi e Farisei ipocriti, perciocchè siete simili a sepolcri scialbati, i quali di fuori appaiono belli, ma dentro son pieni d'ossami di morti e d'ogni bruttura.*

— Il papa, terminando la sua allocuzione alla gioventù cattolica, uscì in queste parole:

“ Benedite questa penisola che, quando era divisa in più Stati, era unita colla fede; ma ora che si dice politicamente unita, è seminata di templi protestanti, di scuole eterodosse e di altre simili istituzioni che hanno missione di dividere l’Italia nella fede, nel culto, nella religione, per dar luogo alle istituzioni di Satana, il quale entra volentieri a regnare, ma ha per simbolo il *nullus ordo* e il *sempiternus horror*. ”

È chiaro che, parlando così, Pio IX non pensava alle parole del Maestro che recò la spada in terra, nè alla parabola di quegli spiriti malvagi che amavano tenere il loro regno bene unito... di unione diabolica.

Ma poi c’è un marrone: non vi furono in Italia sempre evangelici anche prima dell’origine delle romane persecuzioni? S’era unita in una fede, perchè le bolle di estermio, l’inquisizione, le torture ed i roghi?

Certe cose un papa ch’è infallibile le dovrebbe pur sapere.

— L’ *Unità Cattolica* chiama Alfonso il “ re fanciullo ” e ricorda la sentenza dell’ Ecclesiaste: *Vae tibi terra, cujus rex puer est*. E difatti prosegue il reverendo computista, i governanti fanciulli furon quelli che rovinarono gli antichi romani, e non se n’ accorsero altresì gl’ Israeliti? I quali però ebbero una volta un buon re fanciullo, chiamato Josia. Costui era “ accetto al cospetto del Signore, ” osserva con ragione il Margotti e “ può servir d’ esempio al nuovo re di Spagna... ”

Lo dite sul serio? Credete davvero che se re Alfonso si facesse a legger le Scritture Sacre e abbatte gl’ idoli potesse sperare di tornare accetto al nuovo Dio, al Signore ch’è in Vaticano?

— Un sacerdote di Rocca Imperiale, Rev. Pierantonio Vitale, annunzia a’ suoi parrocchiani ch’ egli prende moglie e fa un discorso adattato alla circostanza; indi, accompagnato da molte persone civili e plaudenti, si reca in obbedienza alle leggi dinanzi l’ ufficiale municipale, ed ha luogo il matrimonio.

Ecco un atto di coraggio morale.

Ma bisogna dire che abbondi tra noi, poichè *Fanfulla* non si fa scrupolo di castigare... non i costumi, ma il costumato sacerdote, con riso un tantino indecente. E notare che nel medesimo articolo egli accusa i garibaldini di far gl’ interessi della setta gesuitica.

Siamo certi che chi più gode sta volta leggendo il *Fanfulla* sono i discepoli di Loiola i quali vedono aggiugnarsi l’ arme del ridicolo a compiere l’ opera loro.

— Gladstone cessa volenterosamente di essere il *leader* del partito liberale, per continuare più risolutamente la resistenza della penna autorevolissima contro gli assalti minacciosi del gesuitismo papale. Alcuni che non sanno essere la religione una questione

stantis aut cadentis per i popoli come per gl'individui, dicono ch'egli è disceso: noi crediamo ch'egli sia salito e gli auguriamo pieno trionfo.

Scrisse già, in una rivista inglese, un articolo sui discorsi di Pio IX.

Mentre egli *scrive*, Bismark *fa*, nota dolente e rabbioso don Margotti.

E sia pure, ma crediamo più all'autorità morale che a quella della forza.

— Continuano le lotte religiose a Ginevra, ma è lecito sperare che ne uscirà buon frutto se si avverano le previsioni del *Journal de Genève*, dove leggiamo:

“ La questione religiosa colle sue difficoltà sempre rinascenti avrà per molto tempo ancora, noi lo temiamo, il primo posto nelle nostre politiche preoccupazioni. E lo terrà finchè la pubblica opinione, stanca e ristucca, alfine si volgerà alla separazione della Chiesa e dello Stato per ottener con essa una soluzione più liberale e completa.

Ma quel momento non è venuto ancora. ”

— Beecher, il celeberrimo predicatore americano e fratello dell'autrice della *casa dello zio Tom*, fece parlar di sè anche più di quel che non volesse. È nota l'accusa d'immoralità, che tanto scosse l'opinione pubblica ne' due mondi e cui fecero eco fino al cinismo certi *gravi* e *seri* giornali italiani. Deferita la questione scandalosa ai tribunali, questi condannarono i calunniatori. Lo sanno i nostri giornali? E se lo sanno, perchè non lo dicono?

— Ecco una grata notizia, che ci reca un giornale americano:

“ Coloro che di frequente visitarono Nuova York avranno osservato il numero grande dei fanciulli italiani poveri che vivono o elemosinando o suonando ai canti delle vie e in faccia agli alberghi, o con mezzi anche meno onesti. Ora si stanno facendo degli sforzi speciali per venire in aiuto di questa classe di fanciulli, erigendo con la spesa di 55 mila dollari un edificio che porterà il titolo di scuola italiana e sarà dedicato esclusivamente alla educazione dei fanciulli italiani. Si è notato che se in quel delizioso locale un fanciullo italiano non ritornerà all'amore nativo per il bello e per il vero, dovrà essere un figlio degenerare della terra che fu la cuna dell'arte e della musica. ”

EM. COMBA.

PAOLO VERONESE

INNANZI AL TRIBUNALE DELLA SANTA INQUISIZIONE

Il seguente interrogatorio, reso già noto da alcuni anni, viene quì riprodotto con la maggior possibile esattezza, la quale però non si estende a certe forme antiquate, che oggi offenderebbero la comune usanza (1).

Ebbe luogo il 18 di luglio 1573.

“ Chiamato dinanzi al sacro tribunale Paolo Calieri Veronese, abitante nella parrocchia di S. Samuele, interrogato circa la sua professione, rispose:

- Io dipingo e faccio delle figure.
- Sapete la causa per che siete chiamato?
- Signori no.
- Potete immaginarla?
- Ben lo posso.
- Dite quel che v'immaginate.

— Per quello che mi fu detto dai reverendi padri, cioè il prior di S. Giovanni e Paolo, di cui non so il nome, il qual mi disse ch'era stato quì e che vostre signorie illustrissime gli avevan dato commissione di far fare la Maddalena in luogo di un cane, ed io gli risposi che volentieri avrei fatto quello ed altro per onor mio e del quadro, ma che non sentiva che tal figura stesse bene per molte ragioni, le quali dirò sempre che mi sia data occasione.

— Che quadro è questo che avete nominato?

— Questo è un quadro della cena ultima che fece Gesù Cristo co' suoi apostoli in casa di Simeone (2).

(1) Il francese Baschet primo pubblicò questo interrogatorio, ma nè completamente come lo diamo nè così scrupolosamente conforme nelle espressioni al manoscritto originale. Venne riprodotto, senza alcuna correzione, dalla *Gazzetta di Venezia*, 5 Nov. 1867.

V. Processi del S. Ufficio nel Veneto Archivio, busta 33.

(2) Quel quadro si può vedere ancora in oggi in Venezia, nella sala nuova seconda dell'Accademia delle Belle Arti.

— Dov'è questo quadro?

— In refettorio de' frati di S. Giovanni e Paolo.

— È in muro, in tela o come?

— In tela.

— Quanti piedi è alto?

— Può essere 17 piedi.

— Quanto largo?

— Da 39 incirca.

— A questa cena del Signore avete dipinto ministri?

— Monsignor sì.

— Dite quanti ministri e che fan ciascuno di loro.

— Il padrone dell' albergo Simeone; oltre questo e più sotto uno scalco, il quale ho finto che sia venuto per suo diporto a veder come vanno le cose della mensa. Poi, vi sono molte figure le quali per esser molto che ho messo su il quadro non me le ricordo.

— Avete dipinto altre cene?

— Signor sì.

— Quante ne avete dipinto ed in che luogo?

— Ne feci una in Verona ai reverendi monaci di S. Lazzaro, la quale è nel loro refettorio; ne ho fatta una nel refettorio dei reverendi padri di S. Giorgio quì in Venezia.

— Questa non è cena, nè si domanda della cena del Signore.

— Ne ho fatta una nel refettorio dei Servi, una nel refettorio di S. Sebastiano, quì in Venezia, e ne ho fatto una in Padova ai padri della Maddalena. Non mi ricordo di averne fatte altre.

— In questa cena che avete fatto a S. Giovanni e Paolo, che significa la pittura di colui cui esce il sangue dal naso?

— L' ho fatta per un servo che per qualche accidente può essergli venuto sangue dal naso.

— Che significano quegli armati alla tedesca, vestiti con una alabarda per uno in mano?

— Fa bisogno ch' io dica quì una ventina di parole.

— Ditele.

— Noialtri pittori prendiamo delle licenze, come fanno i poeti ed i matti. Ho fatto quei due alabardieri, uno in atto di bere e l' altro di mangiare presso una scala. Son messi là affinchè possano fare qualche ufficio, parendomi conveniente che il padrone di casa ch'era grande e ricco, secondo che m' è stato detto, dovesse avere tali servitori.

— E quello ch'è vestito da buffone col pappagallo in pugno, perchè l'avete dipinto in quel telaro?

— Come ornamento come abbian l'uso di fare.

— Alla tavola del Signore chi vi è?

— Vi sono i dodici apostoli.

— Che fa S. Piero ch'è il primo?

— Egli squarta l'agnello per darlo all'altro capo della tavola.

— Che fa l'altro ch'è lì appresso?

— Ha un piatto per ricevere quel che gli darà S. Piero.

— Che fa l'altro appresso questo?

— È uno che ha un *piron* e che si *cura* i denti (1).

— Chi credete voi veramente che si trovasse in quella cena?

— Credo che si trovassero Cristo co' suoi apostoli; ma se nel quadro avanza spazio io l'adorno di figure secondo le invenzioni.

— V'è stato commesso da alcuna persona che voi dipingeste in quel quadro tedeschi e buffoni e simili cose?

— Signor no, ma la commissione fu di ornare il quadro secondo mi paresse, il quale è grande e capace di molte figure siccome a me pareva.

— Gli ornamenti siete voi solito farli convenienti e proporzionati alla materia ed alle figure principali o veramente a beneplacito secondo che vi viene in fantasia senza alcuna descrizione e giudizio?

— Faccio le pitture con quella considerazione ch'è conveniente e che il mio intelletto può capire.

— Vi par egli conveniente che alla cena ultima del Signore si dipingano buffoni, ubbriachi, tedeschi, nani e simili scurrilità?

— Signor no.

— Perchè dunque l'avete dipinto?

— L'ho fatto perchè presuppongo che questi siano fuori del luogo dove si fa la cena.

— Non sapete voi che in Alemagna ed altri luoghi infetti di eresia vogliono con pitture diverse e piene di scurrilità e simili invenzioni vituperare e fare scherno alle cose della S. Chiesa Cattolica per insegnar mala dottrina alle genti idiote ed ignoranti?

— Signori sì, ed è male, ma tornerò a quel che dissi, che ho obbligo di seguir quel che hanno fatto li miei maggiori.

(1) Una forchetta con cui si stuzzica i denti.

— Che hanno forse i vostri maggiori fatto cosa simile?

— Michelangelo in Roma, dentro la cappella pontificia, dipinse il nostro Signor Gesù Cristo, la sua madre e S. Giovanni, S. Piero e la corte celeste, le quali figure tutte son fatte nude con atti diversi e con poca riverenza.

— Non sapete voi che dipingendo il giudizio universale, nel quale non si presume vestiti o simil cose, non occorre dipinger vesti? In quella figura non vi è cosa se non di spirito, non vi son buffoni, nè cani, nè armi, nè simili buffonerie. Vi pare per questo o per qualunque altro esempio di aver fatto bene a dipinger questo quadro in quel modo che sta e volete forse sostenere che il quadro stia bene e decentemente?

— Signorie illustrissime, no che non lo voglio sostenere, ma pensava di far bene, e non ho considerato tante cose pensando di non far nessun disordine, tanto più che quelle figure da buffoni sono di fuori del luogo dov' è il nostro Signore."

Finito l'interrogatorio, decretò il tribunale che il Vero nese si obbligasse, ad evitar maggiori pene, a correggere a proprie spese il suo dipinto nello spazio di tre mesi secondo le intenzioni de' reverendi inquisitori (1).

EMILIO COMBA.

ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

III.

Treviso.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
1549	Fra Bernardino	predicazione erronea.
„	Giovanni (da Crespano)	luteranismo.
1551	Luca	„
1552	Isabelta (?)	anabattismo.
1555	Elena de' Freschi	bestemmie ereticali.

(1) "Decreverunt supradictum D. Paulum teneri et obligandum esse ad corrigendam et emendam picturam arbitrio Sanctissimi Tribunalis infra terminum trium mensium suis expensis cum comminatione sub poenis sacri Tribunalis imponendis."

1559	Giulio Gherlandi (da Spresiano)	luteranismo.
1560	Alvise dal Corno	”
1565	Antonio Colombani (da Crespano)	anabattismo.
1566	Guido Frassonio	luteranismo.
1570	Bartolommeo Carpani	”
1572	Giovanni Cambio	”
1576	Giovanni Zucareda	bestemmie ereticali
1578	Antonio Venceggia	cibi proibiti.
1579	Fra Domenico Luciani	luteranismo.
”	Fra Michele	apostasia.

LA BIBBIA E LA SCIENZA

DI FRONTE AL FATTO DELLA CREAZIONE

LA TERRE ET LE RÉCIT BIBLIQUE DE LA CRÉATION. *Par B. Pozzy, membre de la Société d'anthropologie de Paris.* Paris, Librairie Hachette et Cie 1874.

A dimostrare quanto infondate sieno le beffe giocose e le solenni accuse che, in nome della scienza, sonosi scagliate e tuttodì si scagliano contro la Bibbia, basterebbe il notare l'assoluta impotenza in cui sono desse state di fermare il corso di quel libro per lo mondo. Dacchè gli Enciclopedisti francesi ebbero impugnato la Bibbia, e che Voltaire, segnatamente nella sua *Bible commentée*, ebbe adoprato tutto il mordace suo ingegno a porla in discredito, essa avrebbe dovuto occupare un posto sempre più ristretto negli studii e nelle credenze dell'umana società. Invece, cosa accadde? Che la Bibbia, la quale, un secolo fa, non era guari che tradotta nelle poche lingue principali di Europa, è al presente stampata in *duecentocinquanta* lingue od idiomi diversi, e che dal principio del nostro secolo fino all'anno scorso, ne sono state sparse fra i varii popoli della terra, dalle diverse società bibliche, *centoquindici milioni*, almeno, di copie intere o di porzioni staccate; la sola Società Biblica Britannica e Forestiera avendone, nell'ultimo suo esercizio (Marzo 1873 — Marzo 1874), collocate 2,654,080 copie.

Davvero ci vuol qualche po' di coraggio a dire, come con tanta disinvoltura fanno nella nostra Italia molti sedicenti amici del

progresso e della verità, che un libro in tali condizioni sia da considerarsi, oramai, come ucciso, o tampoco come mortalmente ferito dalla scienza!

Basterebbe eziandio l'osservare quanti sommi scienziati dei tempi nostri non disdegnino punto di professare fede alle dottrine della Bibbia, ben lungi dal riscontrare in essa tali disaccordi colla scienza loro da essere indotti ad averla per libro di favole. Le citazioni che se ne sono fatte, non è molto, in questo medesimo periodico, nell'interessante articolo *se le scienze naturali siano inconciliabili colla fede cristiana* (1) sono di un valore irrecusabile. Siamo lieti di potervene aggiungere una, esplicitamente favorevole all'argomento del presente scritto, e che abbiamo raccolta dalla bocca medesima di uno degli scienziati di cui è già nota ai lettori l'alta competenza. Avendo un giorno l'onore di conversare col celebre professore di botanica ed entomologia dell'Università di Zurigo, Oswald Heer, gli domandammo se veramente si dovesse ritenere che ci fosse accordo tra il racconto della Genesi ed i dati della scienza, in quanto alla creazione: "Sì, ci rispose egli, nei punti principali c'è accordo; se c'è qualche divergenza, è solo in dettagli di secondaria importanza."

Tuttavia, meglio che le prove indirette della sua diffusione ognor crescente nel mondo, e dell'ossequio che ad essa dimostrano uomini sommi nelle scienze, valgono a dimostrare l'ingiustizia della guerra che si fa alla Bibbia in nome della scienza i numerosi libri che si sono scritti da penne dottissime di vari paesi, per mettere in evidenza l'accordo che regna tra essa e la scienza, in quanto al fatto della creazione. Fra tutti quei libri è venuto ad occupare un posto distinto il recentissimo pubblicato da un membro della Società d'Antropologia di Parigi, il Signor B. Pozzy. Esso ha per titolo: *La terre et le récit biblique de la création*. È un'opera bellissima, in 8° grande, di oltre 500 pagine, adorna di 150 incisioni e stampata in carta di lusso, con caratteri pure di lusso. Ma, più che bello, è questo libro istruttivo ed interessante. Scritto con uno stile scientifico sì, ma intelligibile anche a coloro che di scienza poco o nulla sanno, egli dimostra con una chiarezza che ti rapisce l'anima l'armonia che corre, in quanto al fatto della creazione, tra le pagine della Bibbia e quelle altre pagine che si chiamano gli strati della

(1) Vedi *Rivista Cristiana*, anno 1874, Novembre e Dicembre,

crosta terrestre. Per raggiungere un tanto scopo, l'autore, in un primo libro intitolato *La terre*, descrive, attenendosi esclusivamente ai risultati della scienza, la formazione della terra, i suoi varii sconvolgimenti, le successive sue trasformazioni, i successivi suoi prodotti. Questo libro è pura scienza; di Dio non se ne parla nemmeno, salvochè una volta incidentalmente, in una citazione. L'ateo il più assoluto potrebbe essere l'autore di questa prima parte dell'opera del Signor Pozzy. Nel libro secondo, intitolato *La création*, egli espone il racconto biblico, riconducendone la traduzione francese a maggiore fedeltà al testo ebraico, mercè lo che spariscono alcune gravissime difficoltà. Nel terzo libro, intitolato *Les deux récits comparés*, egli confronta il racconto biblico col racconto scientifico, facendone spiccare il meraviglioso accordo. Termina l'opera una estesa appendice, in cui trattasi il doppio argomento: *Diversité des races humaines* e *Unité de l'espèce*.

Non terremo dietro all'egregio autore nella sua bellissima esposizione scientifica della storia del nostro globo, e neppure lo seguiremo nella sua esposizione ed esplicazione del racconto biblico, e veniamo difilato a ciò che maggiormente interessaci, in ordine al nostro argomento, ossia le conclusioni alle quali egli è giunto.

Nel principio Iddio creò il cielo e la terra. Con ciò la Bibbia insegna che la materia non è eterna, e che tutto ciò che nei cieli e sulla terra esiste è l'opera di Dio e non già il prodotto di leggi inerenti alla materia stessa. La scienza non può in nissuna maniera invalidare quell'insegnamento. Essa non vi può opporre che gratuite ed arbitrarie supposizioni. Anzi, la vera scienza, quella che nulla suppone senza qualche motivo di fatto, viene a corroborare la rivelazione biblica. E in vero, se la materia è eterna e dotata in se stessa della facoltà produttrice, come si fa che sin dal principio la materia non abbia prodotti quegli stessi esseri che poi avrebbe prodotti? Come si fa che le rocce le più antiche della terra, le rocce plutoniche, attestino che all'epoca loro nissunissima vita organica esisteva in sulla terra? E se la vita organica non s'è sviluppata sulla terra che in forza di una cieca legge di progresso, come si fa che lo sviluppo di quella vita organica presenti tante eccezioni? Come si fa che, in regola generale, i primi tipi delle varie classi di esseri che hanno fatto la loro apparizione sulla terra siano i più perfetti, mentre i loro

progresso e della verità, che un libro in tali condizioni sia da considerarsi, oramai, come ucciso, o tampoco come mortalmente ferito dalla scienza!

Basterebbe eziandio l'osservare quanti sommi scienziati dei tempi nostri non disdegnino punto di professare fede alle dottrine della Bibbia, ben lungi dal riscontrare in essa tali disaccordi colla scienza loro da essere indotti ad averla per libro di favole. Le citazioni che se ne sono fatte, non è molto, in questo medesimo periodico, nell'interessante articolo *se le scienze naturali siano inconciliabili colla fede cristiana* (1) sono di un valore irrecusabile. Siamo lieti di potervene aggiungere una, esplicitamente favorevole all'argomento del presente scritto, e che abbiamo raccolta dalla bocca medesima di uno degli scienziati di cui è già nota ai lettori l'alta competenza. Avendo un giorno l'onore di conversare col celebre professore di botanica ed entomologia dell'Università di Zurigo, Oswaldo Heer, gli domandammo se veramente si dovesse ritenere che ci fosse accordo tra il racconto della Genesi ed i dati della scienza, in quanto alla creazione: "Sì, ci rispose egli, nei punti principali c'è accordo; se c'è qualche divergenza, è solo in dettagli di secondaria importanza."

Tuttavia, meglio che le prove indirette della sua diffusione ognor crescente nel mondo, e dell'ossequio che ad essa dimostrano uomini sommi nelle scienze, valgono a dimostrare l'ingiustizia della guerra che si fa alla Bibbia in nome della scienza i numerosi libri che si sono scritti da penne dottissime di vari paesi, per mettere in evidenza l'accordo che regna tra essa e la scienza, in quanto al fatto della creazione. Fra tutti quei libri è venuto ad occupare un posto distinto il recentissimo pubblicato da un membro della Società d'Antropologia di Parigi, il Signor B. Pozzy. Esso ha per titolo: *La terre et le récit biblique de la création*. È un'opera bellissima, in 8° grande, di oltre 500 pagine, adorna di 150 incisioni e stampata in carta di lusso, con caratteri pure di lusso. Ma, più che bello, è questo libro istruttivo ed interessante. Scritto con uno stile scientifico sì, ma intelligibile anche a coloro che di scienza poco o nulla sanno, egli dimostra con una chiarezza che ti rapisce l'anima l'armonia che corre, in quanto al fatto della creazione, tra le pagine della Bibbia e quelle altre pagine che si chiamano gli strati della

(1) Vedi *Rivista Cristiana*, anno 1874, Novembre e Dicembre.

crosta terrestre. Per raggiungere un tanto scopo, l'autore, in un primo libro intitolato *La terre*, descrive, attenendosi esclusivamente ai risultati della scienza, la formazione della terra, i suoi varii sconvolgimenti, le successive sue trasformazioni, i successivi suoi prodotti. Questo libro è pura scienza; di Dio non se ne parla nemmeno, salvochè una volta incidentalmente, in una citazione. L'ateo il più assoluto potrebbe essere l'autore di questa prima parte dell'opera del Signor Pozzy. Nel libro secondo, intitolato *La création*, egli espone il racconto biblico, riconducendone la traduzione francese a maggiore fedeltà al testo ebraico, mercè lo che spariscono alcune gravissime difficoltà. Nel terzo libro, intitolato *Les deux récits comparés*, egli confronta il racconto biblico col racconto scientifico, facendone spiccare il meraviglioso accordo. Termina l'opera una estesa appendice, in cui trattasi il doppio argomento: *Diversité des races humaines* e *Unité de l'espèce*.

Non terremo dietro all'elegio autore nella sua bellissima esposizione scientifica della storia del nostro globo, e neppure lo seguiremo nella sua esposizione ed esplicazione del racconto biblico, e veniamo difilato a ciò che maggiormente interessaci, in ordine al nostro argomento, ossia le conclusioni alle quali egli è giunto.

Nel principio Iddio creò il cielo e la terra. Con ciò la Bibbia insegna che la materia non è eterna, e che tutto ciò che nei cieli e sulla terra esiste è l'opera di Dio e non già il prodotto di leggi inerenti alla materia stessa. La scienza non può in nessuna maniera invalidare quell'insegnamento. Essa non vi può opporre che gratuite ed arbitrarie supposizioni. Anzi, la vera scienza, quella che nulla suppone senza qualche motivo di fatto, viene a corroborare la rivelazione biblica. E in vero, se la materia è eterna e dotata in se stessa della facoltà produttrice, come si fa che sin dal principio la materia non abbia prodotti quegli stessi esseri che poi avrebbe prodotti? Come si fa che le rocce le più antiche della terra, le rocce plutoniche, attestino che all'epoca loro nissunissima vita organica esisteva in sulla terra? E se la vita organica non s'è sviluppata sulla terra che in forza di una cieca legge di progresso, come si fa che lo sviluppo di quella vita organica presenti tante eccezioni? Come si fa che, in regola generale, i primi tipi delle varie classi di esseri che hanno fatto la loro apparizione sulla terra siano i più perfetti, mentre i loro

discendenti vanno degenerando, in guisa che mentre c'è progresso di classe a classe, c'è regresso, in ogni classe, fra gli individui della medesima? Inoltre, se è vero che le variazioni di forma, di organismo negli esseri siano il risultato necessario delle variazioni di circostanze nelle quali hanno vissuto, come spiegare che lo studio delle rocce fossilifere faccia vedere gli esseri i più diversi associati insieme in circostanze assolutamente identiche, ed esseri assolutamente identici esistenti nelle circostanze le più diverse?

La vera scienza dunque sancisce l'insegnamento biblico che la materia non è eterna e che gli esseri che ne sono stati formati lo furono da una potenza che ha operato, con ordine sì e con progresso, ma senza essere schiava di leggi ciecamente invariabili.

D'altronde, l'espressione *nel principio*, se esclude l'eternità della materia, lascia libero il campo alla più remota antichità di essa, ed è perfettamente ingiusto l'accusare la Bibbia di fare il mondo giovane di sei o settemila anni, contrariamente ai dati della scienza, mentre la Bibbia non determina in nessun luogo nè l'età dei cicli, nè l'età della terra, nè l'età dell'umanità stessa.

E la terra era una cosa deserta e vacua; e tenebre erano. sopra la faccia dell'abisso; e lo Spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque. La geologia insegna esservi stato un tempo in cui le acque ricoprivano tutta la superficie della terra, in cui il nostro globo, esteriormente, non era che uno sterminato oceano.

“La geologia ci ha ancora insegnato che la crosta granitica “che costituisce il primo involucri solido del nostro globo fu “formata dal raffreddarsi graduale della massa terrestre, allora in “istato di fusione, sotto l'azione del fuoco centrale, e che molto “tempo ancora, al disopra dei primi strati sedimentarii che si “deposero sul granito, le acque ambienti conservarono un altissimo grado di temperatura. Quell'alta temperatura doveva produrre a sua volta una considerevole evaporazione alla superficie delle acque. Figuriamoci quei flutti bollenti, scomposti, ridotti in vapori ed in gaz ardenti, che si frammischiano colle eiezioni di gaz e di fango usciti dall'interno tutto fuoco, e capiremo come quei vapori immensi dovettero coprire tutta la terra delle più fitte e profonde tenebre. Non fu che più tardi, per il raffreddamento graduale della crosta terrestre, che si diradarono i

“ vapori ed apersero il passo ai raggi luminosi. Fin là lo stato
 “ del nostro pianeta dovette essere quello descritto da Mosè con
 “ queste parole: *E tenebre erano sopra la faccia dell' abisso.* ”

Ma v' ha di più. Quella terra coperta d'acqua e tenebrosa, *era una cosa deserta e vacua*, cioè non conteneva nissun vestigio di vita organica, sia animale, sia vegetale. È ancora l'insegnamento della geologia. Tanto è vero che la primissima epoca della terra è dalla geologia chiamata *azoica* (cioè: senza vita) ed *azoiche* si chiamano le rocce allora esistenti e *azoici* i terreni che ne furono formati.

E lo Spirito di Dio si moveva sopra la faccia delle acque. Il verbo ebraico tradotto in italiano con *si moveva* esprime propriamente il movimento che fa con l' ali l' uccello che cova le sue uova. È dunque qui espresso il concetto che lo Spirito di Dio infondeva la vita e la destava nelle acque.

“ Ora, dice l' autore, lasciamo parlare la geologia. Salendo dalle
 “ rocce azoiche che ci attestano che mentre succedeva la loro for-
 “ mazione, la terra era ricoperta di tenebre, deserta e vacua, noi
 “ arriviamo agli strati più elevati dei terreni cambrici, dove si è
 “ scoperto il zoofito *Oldhamia* ” (che dicesi il più antico di tutti i
 “ fossili conosciuti) “ e di là ai terreni silurici che vengono imme-
 “ diatamente dopo. È in quelli strati che appariscono i primi a-
 “ vanzi fossili di vita organica. Ma di che natura sono quelli avan-
 “ zi? Sono dessi avanzi di piante o d' animali terrestri? Di costoro
 “ non v' è traccia. Tutti quelli avanzi, senza eccezione, apparten-
 “ gono alla classe dei zoofiti, dei molluschi, dei crustacei, delle
 “ fucoidi, tutti esseri viventi, nati in fondo ai mari, tutte *crea-
 “ ture sottomarine.* ” Quelle acque universali che coprivano, nei
 “ suoi primi tempi, la nostra terra, furono dunque l' elemento in
 “ cui prima si manifestò e sviluppò la vita, ed ecco spiegata l' azione
 “ dello Spirito di Dio sopra la faccia delle acque. Ma v' ha di più,
 “ buona parte di quegli esseri sottomarini, cioè i più antichi, erano
 “ privi dell' organo visuale, come lo attestano i loro fossili, ed ecco
 “ un' altra conferma del fatto che allora *tenebre erano sopra la faccia
 “ dell' abisso.* A che pro aver occhi mentre regnava il buio più com-
 “ pleso? Però, senza che le acque cessassero dal coprire la terra, Id-
 “ dio fece apparire la luce. Avrebbero allora potuto esistere degli esseri
 “ sottomarini dotati dell' organo visuale. E cosa ci mostra la geo-
 “ logia? Negli ultimi strati del sistema cambrico ed in tutta l' e-

stensione delle rocce siluriche, essa ci mostra frammisti agli ultimi rappresentanti dei molluschi senza occhi, nuovi molluschi, e crustacei, che hanno occhi, mentre più sopra poi e nei depositi più recenti del medesimo sistema (il silurico), appariscono, per la prima volta, i pesci vertebrati; apparizione che coincide precisamente con quella dei primi vestigi di vegetazione terrestre, e che pertanto deve essersi operata nell'epoca in cui le acque si ritrassero, per lasciare apparire l'asciutto. Cosicchè, mentre la geologia ci presenta tutta l'epoca in cui le acque ricoprivano la terra come quella della produzione degli esseri marini, dall'alga e dal zoofito fino al pesce vertebrato, la Bibbia dal canto suo ci fa supporre quell'azione creatrice, presentandoci lo Spirito di Dio moventesi sopra la faccia delle acque in atto di vivificarle, e ciò, sia mentre ancora regnavano le tenebre, sia dopo l'apparizione della luce e fino alla separazione delle acque dall'asciutto.

Con siffatta spiegazione, il signor Pozzy ha rimosso una grave difficoltà che si manifestava per la conciliazione del racconto biblico colle rivelazioni della geologia, e che consisteva in questo che la Bibbia sembrava ammettere la creazione degli esseri sottomarini soltanto al quinto giorno, ossia alla quinta epoca (Gen. I, 20, 21), mentre i fossili attestavano che quegli esseri avevano preceduto la vegetazione terrestre, creata secondo la Genesi al terzo giorno. Colla spiegazione del signor Pozzy, quella difficoltà non esiste più, giacchè per gli esseri acquatici del quinto giorno ben altra cosa devesi intendere che non i zoofiti, i molluschi, i crustacei ed i pesci, come a suo luogo vedremo.

E Iddio disse: Sia la luce. E la luce fu. E Iddio vide che la luce era buona. E Iddio separò la luce dalle tenebre. E Iddio nominò la luce Giorno e le tenebre Notte. Così fu sera e poi fu mattina che fu il primo giorno. Raffreddandosi sempre più la terra, si condensaron sempre più i gaz che la circondavano e tra loro si combinarono; condensandosi e combinandosi, emisero dall'una parte la luce ch'essi possedevano allo stato latente, e dall'altra parte lasciarono il varco ai raggi indiretti del sole, già esistente ma non ancora apparito come tale alla terra, a cagione del velo densissimo di vapori che fra lui ed essa si frapponeva.

Poi Iddio disse: Siavi una distesa tra le acque, la quale separi le acque dalle acque. E Iddio fece quella distesa; e separò le acque che son di sotto alla distesa da quelle che sono disopra d'essa. E

così fu. E Iddio nominò la distesa Cielo. Così fu sera e poi mattina che fu il secondo giorno. La geologia non ha gran cosa da rivelare sopra questo punto. Soltanto è certo che se l'atmosfera non era necessaria alle creazioni sottomarine, essa doveva esistere per lo sviluppo della vita sì vegetale che animale terrestre, e che pertanto l'atmosfera ha dovuto essere formata prima dell'apparizione delle piante terrestri, alle quali è necessaria, ossia, geologicamente parlando, prima dell'epoca carbonifera. La formazione dell'atmosfera non avrebbe dunque scientificamente parlando, potuto essere collocata ad un posto migliore di quello in cui la collocò Mosè.

Poi Iddio disse: Siano tutte le acque che son sotto al cielo raccolte in un luogo ed apparisca l'asciutto. E così fu. E Iddio nominò l'asciutto Terra, e la raccolta delle acque Mari. E Iddio vide che ciò era buono. Poi Iddio disse: Produca la terra erba minuta, erbe che facciano seme, ed alberi fruttiferi che portino frutto secondo le loro specie: il cui seme sia in essi, sopra la terra. E così fu. La terra adunque produsse erba minuta, erbe che fanno seme, secondo le loro specie, ed alberi che portano frutto, il cui seme è in essi secondo le loro specie. Ed Iddio vide che ciò era buono. Così fu sera e poi fu mattina che fu il terzo giorno.

L'opera del terzo giorno, o della terza epoca, consta dunque, secondo la Bibbia, dell'apparizione dei continenti e della creazione delle prime piante terrestri. La geologia conferma pienamente questo fatto. Dopo la formazione dei terreni cambrico e silurico principiò la formazione del sistema devonico, tutto questo nelle prime epoche; venne quindi lo sviluppo del terreno devonico e la formazione e lo sviluppo del terreno carbonifero. Ora questi due terreni si distinguono entrambi per numerose e potenti perturbazioni vulcaniche, le quali ebbero per risultato l'emersione dei continenti. Ed ecco confermato il primo punto del racconto biblico. Inoltre, il devonico porta per il primo le tracce di una vegetazione terrestre ed il carbonifero è, come si sa, il magazzino di quel carbon fossile, ossia di quei depositi di vegetali carbonizzati, mercè dei quali muovonsi le macchine nelle nostre fabbriche e le locomotive sulle nostre ferrovie. Quell'esuberante vegetazione che contrassegna l'epoca carbonifera corrisponde dunque mirabilmente a quello sfogo di vegetazione descritto dal racconto biblico. Notisi di più che il carattere di quella vegetazione è precisamente quale il racconto biblico lo dà a supporre. Difatti, le piante dell'epoca carbonifera sono, in pari tempo

che abbondantissime e gigantesche, di tessitura molle e cellulare come quella di piante cresciute in un ambiente caldo, umido, e senza luce diretta; la Bibbia fa precisamente supporre che tali furono le condizioni in cui crebbe la prima vegetazione terrestre: calore, poichè nell'epoca precedente soltanto erasi potuto formare l'atmosfera (il che fa pensare che allora soltanto cominciò a divenire tollerabile la calda temperatura della superficie terrestre); umidità, poichè allora soltanto la terra era emersa dall'acque; poca luce, poichè non ancora risplendevano sopra la terra i raggi diretti del sole.

Poi Iddio disse: Sienvi dei luminari nella distesa del cielo, per far distinzione fra il giorno e la notte; e quelli sieno per segni, e per distinguer le stagioni, e i giorni, e gli anni. E sieno per luminari nella distesa del cielo, per recar la luce in su la terra. E così fu. Iddio adunque fece i due gran luminari (il maggiore per aver il reggimento del giorno; e il minore per avere il reggimento della notte), e le stelle. E Iddio li mise nella distesa del cielo, per recar la luce sopra la terra, e per avere il reggimento del giorno e della notte, e per separar la luce dalle tenebre. E Iddio vide che ciò era buono. Così fu sera e poi fu mattina che fu il quarto giorno.

Il quarto giorno biblico corrisponde in geologia al periodo permiano. Ora distinguono questo periodo i seguenti caratteri: La vegetazione vi è meno abbondante che nell'epoca precedente; essa cambia di natura; non è più molle e polputa, bensì legnosa e di tessitura serrata; appariscono nelle piante gli anelli cellulari. Tutti quei fenomeni non si possono spiegare che per la sparizione del calore umido, l'azione diretta dei raggi luminosi e lo stabilirsi delle stagioni: tutti fatti che si collegano coll'apparizione del sole. Inoltre, la vegetazione non si mostra più uniforme a tutte le regioni della terra ed attesta una varietà di climi; altra prova che la temperatura del globo cessa allora dal dipendere soprattutto dalle emanazioni di calorico dalle sue viscere, per dipendere dall'azione solare. Altro accordo ancora tra i due racconti: il periodo permiano segna una fermata nello sviluppo della forza produttrice animale; quella fermata non è però assoluta ed allora cominciano ad apparire alcuni esseri a respirazione aerea, i saurii e certi uccelli; la Bibbia, dal canto suo, non accenna a questi nuovi esseri, perchè non bastano a costituire un grande atto creatore, come quelli che essa registra, ma ne ammette la possibilità perchè, facendo allora apparire il sole, essa implicitamente ci dice che allora l'acido car-

bonico sotto l'azione di una luce potente lasciò sprigionarsi l'ossigeno, indispensabile alla vita degli animali a respirazione aerea.

Poi Iddio disse: Producano le acque copiosamente esseri striscianti che abbiano respirazione di vita; e che esseri volanti volino sulla terra, nella distesa dei cieli. Iddio adunque creò i grandi mostri marini e tutti gli animali striscianti che le acque producono con abbondanza, secondo le loro specie, ed ogni essere volante avendo ali secondo la sua specie. E Iddio vide che ciò era buono. E Dio li benedisse, dicendo: Crescete e moltiplicate, ed empite le acque nei mari, e che gli esseri volanti moltiplichino sulla terra. Così fu sera e poi fu mattina, che fu il quinto giorno. È in questi versetti che la traduzione del signor Pozzy discostasi, in modo importante, dalle versioni ordinarie. Benchè la versione di Diodati sia, al solito, sommamente fedele, pure, in questo caso, acquista assai, modificandosi alquanto, secondo la versione del dotto francese.

Così, abbiamo *esseri striscianti* invece di *rettili*; *che abbiano respirazione di vita* invece di *che sieno animali viventi*; *esseri volanti* invece di *uccelli*; *i grandi mostri marini* invece di *le grandi balene*. Vero è che due di quelle divergenze, in fondo in fondo, non sussistono; sono quelle di *esseri striscianti* con *rettili* e di *esseri volanti* con *uccelli*; tant'è vero che il signor Pozzy medesimo adopra poi indifferentemente *rettili* ed *esseri striscianti*, *uccelli* ed *esseri volanti*; eppure, nell'uso volgare di quelle voci, una distinzione esiste, giacchè, parlando di *rettili* difficilmente il nostro pensiero si rappresenta esseri alti come elefanti, e, parlando di *uccelli* difficilmente si rivolge ad esseri con quattro zampe, e dalle ali di pipistrello. Sono poi importantissime le due altre sostituzioni di termini, come ora vedremo.

Mercè questi ravvicinamenti al testo originale, diventa mirabile, sopra questo punto, l'accordo della Bibbia colla scienza. Generalmente, intendevasi, per lo passato, che, nei versetti sopra citati, Mosè avesse voluto descrivere la creazione di tutti quanti gli essere marini, facendo così venire i pesci due giorni, ossia due epoche, dopo la creazione della vegetazione terrestre, il che era in contraddizione aperta colla geologia, la quale attesta che gli esseri sottomarini, — zoofiti, molluschi, crustacei e pesci vertebrati, — sono d'origine anteriore alla vegetazione terrestre. Esaminando da vicino il racconto mosaico, questa contraddizione svanisce del tutto. Abbiamo veduto che già prima dell'apparizione della luce, Mosè

dipingeva lo Spirito di Dio come covando le acque ed infondendo loro la vita. Cosa risultò da quell'azione creatrice? Precisamente quel mondo di esseri sottomarini che la geologia ci dice aver avuto esistenza prima della vegetazione terrestre. Ed al quinto giorno quale specie d'animali fa apparire Mosè? Non sono già i *pesci* ordinari, che quel nome non entra nell'esposizione di quei versetti, sono bensì "*i grandi mostri marini*," "*i rettili a respirazione aerea*" che quantunque con abitudini acquatiche sono però organizzati per "*strisciare*" sul suolo, e infine "*gli esseri volanti che volano sulla terra e nella distesa dei cieli*." Ora è quello precisamente il posto assegnato a quegli esseri dalla geologia, nell'ordine della creazione. Lasciamo la parola all'egregio autore: "Uscendo dai sistemi carbonifero e permiano, noi entriamo nei terreni del Giura, ove i veri rettili di cui già abbiamo avvertito l'esistenza in uno degli strati del sistema permiano, divengono così numerosi che il periodo rappresentato dal deposito di quelle formazioni è stato nominato dai geologi *l'età dei rettili*."

"I grandi mostri marini! Non li ravvisate voi nell'ittiosauro, il plesiosauro e quegli altri saurii di mare, le cui forme erano particolarmente adatte ad una vita acquatica, quantunque sia evidente dai loro avanzi fossili ch'essi erano ovipari, a respirazione aerea?"

"Non riconoscete voi, del pari, gli esseri striscianti, di cui parla Mosè in quei saurii di terra giganteschi, rappresentati dal megalosauro e dall'iguanodone, lucertole enormi, alte come elefanti e le cui dimensioni colossali spaventano l'immaginazione?"

"Infine "gli esseri volanti" non li riconoscete in quelle varie specie di pterodattili dalla testa d'uccello, dalla coda di lucertola, dagli artigli di leone, con ali di pipistrello "per volare sulla terra e nella distesa del cielo" ed i cui avanzi organici s'incontrano per la prima volta nelle formazioni di quell'epoca? Non li riconoscete voi ancora in quegli uccelli primitivi che hanno lasciato le orme dei loro piedi sopra il molle lino e sull'arena delle spiagge della nuova arenaria rossa, come per attestare, dopo tanti secoli, la verità di ciò che ci dice Mosè, che a quell'epoca Iddio creò "gli esseri volanti, secondo le loro specie?"

"Tutti quei rettili saurii hanno questo di comune cogli uccelli introdotti nel medesimo tempo che loro sulla scena della vita, che si propagano per mezzo d'uova: sono *ovipari*. Formando di

“ essi un solo gruppo, Mosè, in questo, come in tanti altri punti, “ è andato avanti di molti secoli alle classificazioni della scienza. ”

Fa ancora spiccare, l'autore, che i due caratteri di *abbondanza* e di *dimensioni colossali* che contraddistinguono i rettili e gli esseri volanti di quell'epoca, e che destano le meraviglie degli scienziati non siano trascurati dal racconto biblico che parla dei *grandi* mostri marini, e dice che le acque li produssero *copiosamente*, come pure che Iddio comandò ch'essi *moltiplicassero*, ed *empiessero l'acque* nei mari, e parimente che *moltiplicassero* gli uccelli. — Ed invero quell'accordo tra le due relazioni, la scientifica e la biblica, è meritevole d'ogni attenzione.

Poi Iddio disse: Produca la terra animali che abbiano respirazione di vita secondo le loro specie: bestie domestiche, rettili e fiere della terra, secondo le loro specie. E così fu. Iddio adunque fece le fiere della terra secondo le loro specie, e gli animali domestici secondo le loro specie, ed ogni sorta di rettili della terra, secondo le loro specie. Ed Iddio vide che ciò era buono.

È dunque la grande categoria dei mammiferi, ossia animali vivipari, che qui fa la sua apparizione. Ora, cosa insegna la geologia? Che dopo i terreni del Giura, ossia terreni secondarii, che erano quelli corrispondenti all'epoca precedente, vengono i terreni detti terziarii; e quali sono gli esseri i cui avanzi si ritrovano in questi terreni? Sono i mammiferi e gli animali terrestri, il bove, il cavallo, l'orso, la tigre, l'elefante ecc., sconosciuti nei terreni giuresi, ad eccezione di alcuni marsupiali, che sono come un anello tra i rettili ed i mammiferi, e che si trovano negli ultimi strati dei terreni precedenti; sono ancora quegli animali enormi, fra i quali primeggiano il mammoth, il mastodonte, il megaterio, ed il dinoterio. Tutti questi animali, “ bestie domestiche ” gli uni, “ fiere della terra ” gli altri, occupano nel racconto biblico, un posto esattamente corrispondente a quello che occupano nei quadri della scienza.

Qui l'egregio autore fa una lunga dissertazione sull'espressione biblica “ secondo le loro specie, ” per provare come anche la scienza stabilisca l'immutabilità delle specie e non già la loro trasformazione, come vorrebbe la scuola darwiniana. Per quanto interessante sia quella dissertazione, non ne possiamo dar l'analisi, per mancanza di tempo e di spazio. Potremo forse in altro articolo studiare quella quistione.

Poi Iddio disse: Facciamo l'uomo alla nostra immagine, se-

condo la nostra simiglianza; ed abbia la signoria sopra i pesci del mare e sopra gli uccelli del cielo, e sopra le bestie, e sopra tutta la terra, e sopra ogni rettile che serpe sopra la terra. Iddio adunque creò l'uomo alla sua immagine; egli lo creò all'immagine di Dio: egli li creò maschio e femmina. E Iddio li benedisse e disse loro: Fruttate e moltiplicate ed empiete la terra e rendetevela soggetta, e signoreggiare sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del cielo, e sopra ogni bestia che cammina sopra la terra. Oltre a ciò, Iddio disse: Ecco io vi do tutte l'erbe che producono seme, che son sopra tutta la terra, e tutti gli alberi fruttiferi che fanno seme. Queste cose vi saranno per cibo. Ma a tutte le bestie della terra ed a tutti gli uccelli del cielo ed a tutti gli animali che serpono sopra la terra ne quali è anima vivente, io do ogni erba verde per mangiarla. E così fu. E Iddio vide tutto quello ch'egli avea fatto; ed ecco era molto buono. Così fu sera, e poi fu mattina che fu il sesto giorno.

I fatti che risultano dalle sovracitate parole ed intorno ai quali la scienza è nel caso di pronunziare il suo verdetto, sono i seguenti: l'uomo è la più recente delle creature terrestri; egli è stato l'oggetto di un atto creatore distinto e non costituisce soltanto un grado più elevato della serie animale; la sua creazione non fu divisa da quella delle bestie domestiche e delle fiere della terra da nissun cataclisma, ma rientra nello stesso giorno, od epoca.

Or bene, il verdetto della scienza sovra tutti e tre quei punti è affermativo. È vero secondo la scienza che l'uomo è l'essere il più recente che sia apparso sopra la terra; nissun avanzo, nissun vestigio di esso se non che nei più recenti terreni; tutt'al più si può sostenere che l'uomo sia il contemporaneo del mammoth, del mastodonte, dell'orso delle caverne (animali tutti dell'ultima epoca, ma di razze ora estinte), cogli avanzi dei quali si sono trovati alcuni rarissimi avanzi umani; il che però non prova niente affatto che l'uomo sia stato creato contemporaneamente a loro, ma può semplicemente provare che gli ultimi rappresentanti di quelle razze vivevano ancora quando apparì l'uomo. Inoltre, dopo che il periodo umano è cominciato, è stato impossibile scoprire in qualsiasi parte, il minimo vestigio di un nuovo ordine di creature: solenne conferma questa della dichiarazione biblica che dopo creato l'uomo "Iddio si riposò da ogni sua opera ch'egli avea fatta" (Vedi Genesi 11, 2), cioè cessò dal creare.

È vero altresì, secondo le più ragionevoli e prevalenti conclusioni della scienza, benchè molti si studiino, ma in vano, di dimostrare il contrario, che tra l'uomo e l'animale che a lui maggiormente s'accosta resta aperto un abisso, che divide l'uno dall'altro. (Qui l'autore tratta appositamente la quistione della pretesa origine scimmiana dell'uomo. Anche questo argomento, rientrando in quello dell'immutabilità delle specie, potrà formare l'oggetto di speciale studio).

È vero, infine, secondo i dati certi della geologica scienza, che l'epoca che vide apparire gli animali terrestri, ed in ultimo l'uomo, non fu travagliata da quelle grandi e violenti perturbazioni che si verificarono nelle epoche precedenti, quelle cioè della formazione dei terreni secondarii e dei terreni primarii. Quindi, benchè Mosè faccia della creazione dell'uomo una creazione distinta, egli non la divide da quella degli animali terrestri colla solita formula: “ E così fu sera e poi fu mattina.” Devesi però osservare che in quelle parole non siamo obbligati di vedere sempre la descrizione di un cataclisma corrispondente, nelle grandi epoche della terra, ad una delle nostre notti, ma semplicemente l'espressione del principio e della fine di ogni periodo di creazione, — computando alla maniera ebraica che fa cominciare il giorno civile alla sera. Ma se ogniqualvolta Mosè parla di *sera* e di *mattina*, non siamo costretti a vedere accennato uno sconvolgimento terrestre, possiamo ritenere per certo che laddove Mosè non parla di *sera* e di *mattina*, come nel caso nostro, egli ha inteso escludere ogni idea di sconvolgimento di siffatto genere.

Che d'altronde i giorni biblici della creazione debbano intendersi per epoche di durata indeterminata e non per giorni di ventiquattro ore, ve ne sono molte prove, due sole delle quali ci basterà qui citare: l'una è che il racconto biblico parla già di giorni prima di fare apparire quel sole che doveva “ far distinzione fra il giorno e la notte ” (Gen. I, 14); l'altra è che in Genesi II, 4, ricapitolando l'opera della creazione, la parola *giorno* è adoprata per rappresentare tutta quanta l'epoca della creazione, e non più soltanto una delle epoche parziali.

Inquanto all'obbiezione che si muove contro alla Bibbia, dicendo che essa fa l'umanità (se non la terra) giovane di sei o di sette mila anni, mentre la scienza la fa antica di molte migliaia d'anni, si risponde: 1° Essere perfettamente falso l'asserire che la Bibbia stabilisca l'origine dell'umanità a sei o sette mila anni fa, soltanto. Se

i teologi, per lo passato, hanno creduto potere desumere quella data dalla cronologia biblica, non si deve addebitare a questa gli errori in cui quelli hanno potuto cadere. 2° C'è molta fantasia nella proclamazione della grande antichità dell'uomo, e la vera scienza, cui non regge l'animo di nulla asseverare senza averne le prove certe in mano, non ha saputo finora proclamare quella grande antichità! Ed il signor Pozzy bellamente lo dimostra in apposito e lungo capitolo.

Con tutta ragione adunque, il dotto e pio membro della Società di Antropologia di Parigi mette, in testa della conclusione generale del suo libro, questo dilemma prezioso dell'illustre scienziato Ampère: “O Mosè aveva, nelle scienze, una istruzione così profonda “quanto quella del nostro secolo, ovvero egli era ispirato,” — e termina poi il proprio dire con queste parole:

“Ma, allorchè ci si viene a dire con una baldanza che la certezza “soltanto potrebbe giustificare: “I progressi della scienza l'hanno “fatta finita coll'autorità della Bibbia” — a coloro che parlano un “simile linguaggio, abbiamo il diritto di rispondere: “Vi sbagliate: “al punto ov'è la scienza, è il contrario che è vero.”

“Badiamoci. Sonvi pregiudizii scientifici non meno ciechi dei “pregiudizii popolari. Coloro che in nome della scienza, della scienza “geologica in particolare, affermano che vi è opposizione tra essa “ed il Libro delle divine rivelazioni, o non hanno esaminato, od “obbediscono, senza saperlo, ad inconsiderate prevenzioni. Or bene, “lo sforzo costante d'ogni uomo diritto ed imparziale deve essere “d'innalzarsi al disopra di esse, finò in quelle serene regioni, ove “non si prende consiglio se non dalla verità: *Vincere opinionem, “cedendo veritatis.*”

In quanto a noi, dopo ciò ch'abbiamo riferito, ci pare di ravvisare nella Bibbia e nella scienza due sorelle, dai lineamenti diversi e dal linguaggio pur esso diverso, ma sotto la diversità dei lineamenti delle quali chi ha occhi per vedere scuopre, di leggieri, l'impronta del medesimo padre: Iddio; e dal parlare diverso delle quali chi è capace d'intendere e l'uno e l'altro linguaggio ricava le medesima verità.

GIACOMO WEITZECKER.

LA SOCIETÀ E LA CLASSE OPERAIA

(Continuazione, vedi pag. 81).

III.

Palliativi e provvedimenti efficaci.

Paratasi, dinanzi alla nostra generazione, la questione sociale, gravida di pericoli e di minacce ognor crescenti, non è da stupirsi che il grave problema non ricevesse una immediata e soddisfacente soluzione. Mentre da una parte, si agitavano le impotenti e brutali escogitazioni del socialismo, dall'altra si tentava di rimediare alle maggiori distrette, fondando stabilimenti di beneficenza e distribuendo soccorsi d'ogni maniera, largamente somministrati da innumerevoli persone che conoscono cosa sia filantropia e buon cuore. Senza sconoscere il bene fatto da questi amici del povero, siccome riprovammo le utopie e le violenze del socialismo, ragion vuole che dichiariamo insufficienti, meri *palliativi*, gli sforzi, i sacrifici, d'ogni guisa, compiuti dal filantropismo.

Onde rendere la nostra dimostrazione chiara e completa, ci converrebbe entrare in minuti particolari, accennare a quelle mille opere che tutte furono il frutto della carità, sì pubblica che privata, passare in rassegna le molte istituzioni create nell'intento di lenire, almeno in parte, i patimenti delle classi sofferenti. Ci basti, all'uopo, l'indicare gli *Asili* (crèches) per l'infanzia, i *Rifugi* di ogni specie, le *Case*, così dette, di *Industria*, i *Ricoveri*, gli *Istituti di Maternità*, le *Opere pie*, le *Congregazioni* di vari nomi, e le Società che si costituiscono all'unico fine di venir in aiuto ai poveri. Le limosine, i soccorsi, d'ogni sorta, alle famiglie ed agli individui isolati, si moltiplicarono in proporzione veramente prodigiosa. Gli stati, i Comuni, le Chiese e i privati, tutti si unirono in questa nobile gara, in cui la parola d'ordine sembrava essere: — Sopprimiamo il pauperismo.

Di fatti quale fu il risultato di cotanti sacrifici? — Pochi sofferenti sollevati, molti malcontenti vie più inaspriti, e la piaga del pauperismo ognora più profonda. — Il metodo era dunque sbagliato. Se gli sforzi ed i milioni prodigati, da un secolo a que-

sta parte, per raggiungere tale sistema di assistenza, inefficace sempre, talvolta anche rovinoso, fossero stati impiegati più ragionevolmente, non saremmo lontani dal fine desiderato. Il vostro filantropismo, esclusivamente caritatevole, recò offesa alla giustizia. Dando all'operaio, sotto forma di limosina più o meno abilmente mascherata, ciò che non gli è dovuto, vi siete voi informati di sapere se egli riceva tutto ciò cui ha diritto? E se vi fosse accaduto di regalare al povero una parte della mercede che gli era dovuta, la vostra carità, anzichè benefica, riesce irritante. Colui ch'è obbligato a tender la mano per ricevere, non dimentica facilmente le ingiustizie patite. Filantropi, prima di fare appello al generoso sentimento della carità, favorite di praticare, innanzi tutto, la giustizia. Altrimenti, malgrado tutta la vostra sollecitudine, fate la parte dei nemici della società. I vostri doni non son ricevuti con gratitudine da coloro i quali si credono defraudati nei loro diritti. A colui ch'è degno di esser sovvenuto la limosina ripugna; e chi gode campando con quella non la merita. Così il vostro sistema produce il malcontento o l'accattonaggio; due mali, cioè, che conviene, ad ogni costo, evitare. Del resto, provvedere artificialmente all'eccesso dei patimenti, può essere un rimedio estremo, eccezionale, ma non un'abitudine, una regola. Fosse pur possibile di centuplicar le risorse della carità, non si avrà mai un avvenire assicurato, un miglioramento permanente. È questo, bensì, un mezzo sicuro di degradazione; perchè favorisce ed alimenta il vizio dei neghittosi e degli scioperati; provocando l'ira e il rancore, nell'animo dell'uomo che si ritiene avvilito nella sua dignità e offeso nella sua coscienza. Non è rimedio, no, ma palliativo.

A scanso di equivoco, giova dichiarare che siamo lungi dal prendercela con la carità, quella soave virtù, che affratella tutte le classi sociali! Vedremo anzi, a suo tempo, che essa è più di ogni altra cosa indispensabile. Ma, di grazia, sotto pretesto di carità, ci farem noi complici di rivoltanti ingiustizie? E poi, è egli lecito di domandare a quella regina del cuore cristiano, ciò che non deve dare? Finchè non avrete accordato all'operaio tutto quello che gli spetta, non gli parlate di amore, non usurpate l'ambito privilegio di soccorrerlo, che sarebbe un aggiungere il dilleggio all'ingiustizia. Non si ha il diritto di fare la limosina, quando non si pagano i propri debiti, e non fu mai lecito di rubare per dar un tozzo di pane al pezzente!

Se è vero, che chi non vuol lavorare non deve mangiare, non lo è meno, che colui che lavora è degno della sua mercede. Ora questa deve essere bastevole a tutti i legittimi bisogni: oltre il pasto giornaliero, l'operaio deve soddisfare alle sue necessità morali e intellettuali. Altrimenti si rimarrà mai sempre misero ed abietto. Ora ciò non può ottenersi, con i mezzi escogitati dalla più generosa filantropia. Essa somministra miseri palliativi, dove occorrono, invece, rimedi potenti e di effetto duraturo.

La parte critica e, per così dire, negativa del nostro studio, finisce qui. Era di gran lunga la più agevole. È più facile segnare gli scogli sopra una carta, che di evitarli navigando. Additando i provvedimenti e le riforme indispensabili al miglioramento, vuoi materiale vuoi morale, dello stato in cui vive la classe operaia, è necessario non perder mai di mira la giustizia e la libertà. Riteniam per fermo che il popolo, il quale meglio si mostrerà ossequioso verso quei due grandi principii, praticandoli in tutte le sue istituzioni sarà primo ad avvicinarsi alla meta: Non più pauperismo. Aspettiamo molto da questi due divini fattori. Non ci daran tutto, ma la loro osservanza segnerà un immenso progresso.

Si tratta di migliorare lo stato della povera classe operaia. Molti rispondono, e sono, per lo più, operai: — Bisogna aumentare il salario. — Niente di meglio, se bastasse chiederlo per ottenerlo. Uditte i padroni, replicare: — È impossibile; un aumento sul prezzo della mano d'opera ucciderà la nostra industria. Non basta fabbricare, bisogna smerciare i prodotti, tenendo conto della concorrenza. Non v'ha dubbio che vi sono dei padroni ingiusti che danno un'insufficiente mercede, ma generalmente, in un paese libero, le cose non vanno a quel modo. Il lavoro è una merce come un'altra soggetta alle variazioni del mercato. Il salario, disse Cobden, cresce quando due padroni van dietro ad un operaio, e diminuisce quando due operai van dietro ad un padrone. La violenza, anche qui, anzichè migliorar le sorti dell'operaio, le peggiora. L'operaio ha bisogno della libera concorrenza, per lo meno, quanto il padrone, sia come produttore, sia come consumatore. Che si debba domandare, in certi casi, un aumento di salario ne siamo persuasi; ma deve essere liberamente concesso, non mai imposto. Deve regnare una completa armonia tra padroni e operai, sotto pena di rovina per gli uni e gli

altri. Il capitale ed il lavoro dove non procedono uniti, svaniscono amendue, con grave danno di tutti. Ciò non toglie che non vi sieno dei provvedimenti, e molti, da effettuarsi.

Prima di tutto, usando gli industriali del diritto di coalizione, devono pur servirsene gli operai, affinchè le due parti si trovino par-pari, per il libero dibattimento dei propri interessi. Ci pare che, in Italia, non si apprezzi come si dovrebbe il vantaggio che offre l'unione dei deboli. Qui in Venezia, vi sono delle donne che guadagnano dai *trenta* ai *quaranta centesimi*, lavorando da mattina a sera. È un fatto vergognoso. Una buona coalizione di tutte le interessate obbligherebbe i negozianti in *conterie* ad accrescere quella *favolosa mercede!* Potremmo citare altri esempi, come quelli dei poveri braccianti rispetto ai quali ogni legge di giustizia è conculcata. Nell'incoraggiar la costituzione di simili società, quasi mezzo di legittima difesa, contro la prepotenza dei padroni, siamo obbligati di dire una parola intorno agli scioperi.

Ebbene, giusta i principii ammessi più sopra, noi riteniamo che l'operaio abbia il diritto di *scioperare*. Così vuole la libertà. Se al padrone è lecito il diminuire la mercede e il congedare i suoi operai, giustizia richiede che costoro possano chiedere un aumento o anche abbandonare l'officina. La concorrenza, profittevole ad ogni classe, non si mantiene in altra guisa. Non ci dissimuliamo, però, che ci vuol quasi del coraggio, per mantenere il diritto allo sciopero, dopo l'abuso che se ne fece. I colpevoli che li provocarono, del resto, si trovano nei due campi. Il diritto rimane, nullameno, ma ci affrettiamo di soggiungere che egli vuol essere esercitato liberamente. Se gli scioperi godono una pessima fama, lo devono unicamente ai mezzi brutali cui, solitamente, si ricorre per ottenerli completi, cioè efficaci. La coercizione e la violenza, che i pessimi operai esercitano sempre sui compagni, screditarono del tutto siffatte ostili dimostrazioni. Mantenendo intatto il diritto di colui che ricusa il lavoro, si deve egualmente assicurarlo a colui che lo accetta. Ognuno dev'esser libero di decidersi, colla più completa indipendenza. A questi patti, gli scioperi non sono più un delitto, ma il libero esercizio di un diritto. La difficoltà è di far rispettare il diritto di ognuno. Ove non ci sia di peggio, interviene sempre una specie di intimidazione morale ed è già molto troppo. Non parliamo delle famigerate *Trade's Unions* inglesi, che colle minacce, seguite più volte da atroci delitti, riescirono ad imporre la loro brutale tirannia, durante più

anni, a danno di migliaia di povere famiglie, rovinando, in gran numero, industrie floridissime. Era quello il regno della ferocia, e speriamo che non risorga mai più, per l'onore e la pace della società umana.

Raccomandiamo quindi le coalizioni, ma nei limiti della libertà e della giustizia, persuasi che colla violenza non si ottiene nulla di duraturo (1).

È nell'interesse dei padroni di pagar bene i loro operai. L'Inghilterra che accorda le più elevate mercedi, ottiene i migliori prodotti e così non teme la concorrenza. Gli operai inglesi, sulla ferrovia di Parigi-Rouen, lavoravano il doppio dei francesi, perchè meglio salariati e nutriti. La ciurma numerosa di una nave italiana, benchè mal stipendiata, costa di più di quella di una nave americana, dove pochi uomini bastano ad un'opera maggiore. Accresciuto il salario, ben nutrito e ben alloggiato, l'operaio farà in meno tempo più lavoro. A questo risultato, presto e bene, devesi tendere, se si vuol migliorare la sorte del proletariato (2).

Oltre la diminuzione dell'ore di lavoro e l'aumento del salario, mercè la rapida produzione, si può tentare un altro miglioramento che è la *partecipazione* ai benefici realizzati, offerta liberamente dai padroni. Questa offre molti seri vantaggi: rende più stabile l'operaio, lo invita a dedicarsi del tutto alla sua arte. Il prodotto è accresciuto, perfezionato. Che il *salariato* possa arrivare un giorno ad essere *associato* è un nostro ardente desiderio (3). Lord Derby ha detto, con molto senno: “ Egli è conforme alla natura umana che “ l'uomo trovi il suo vantaggio a lavorare con più attività, che egli “ ami sentirsi in parte padrone della bottega o della fabbrica alla “ quale dedica le sue forze. Nella cooperazione abbiamo tutto questo, perciò io vedo la sua estensione con molta speranza. Coraggio “ e avanti. ”

A misura che il lavoro si farà meglio remuneratore, egli sarà ognor più un potente mezzo di moralizzazione. Quando il padre guadagnerà di che provvedere a tutti i bisogni della famiglia, i figli non

(1) Ved. per gli scioperi: *Journal des Economistes*, Décembre 1874; e *Gli Scioperi e la Questione Sociale in Italia* di Leone Paladini.

(2) *Revue Suisse, Juillet et Octobre 1874. Travail et Salaires*, di E. Tallichet. — *Work and Wages*, di Th. Brassey.

(3) Il grande stabilimento del *Creuzot* offre tali vantaggi, che molti operai comprano una casetta e sono azionisti.

diserteranno la scuola per l' officina, e la madre rimarrà a casa dove è il suo posto. Così la famiglia sarà ricostituita. Intanto, salutiamo con gioia tutti gli sforzi che tendono a quel fine. Gli Inglesi hanno delle leggi per impedire i figli di tenera età di abbandonare la scuola e proteggono le donne contro un lavoro troppo prolungato. Il congresso degli economisti, tenutosi, settimane sono, a Milano, raccomanda misure simili e noi vi facciamo plauso (1). Non mi si dica che questo è un ledere i diritti dell' operaio; chè anzi la legge li deve proteggere contro gli speculatori. Il debole ha bisogno di essere tutelato ed anche consigliato; e poi ad ogni libertà vi ha un limite, e non dev' esser libero uno di sacrificare l' avvenire e la salute della propria prole.

Inoltre bisogna pure incoraggiare il *risparmio* e la *mutua assistenza*, con la creazione o lo sviluppo di istituzioni che rispondano a tal fine. In molti paesi, non escluso il nostro, le casse di mutuo soccorso e di risparmio, come pur le banche popolari e le società di consumo, hanno reso di già cospicui servigi alla classe operaia, e sono appena alle loro prime prove. Lode agli uomini di cuore che consacrano le loro forze, e talvolta parte dei loro averi, all' impianto ed all' avviamento di sì utili istituti. Tocca, ora, agli operai il profittare di questi benefici; chè altrimenti ogni tentativo riesce vano.

Vi è qualcosa di più indispensabile ancora per l' operaio, e che non si può ottenere in un giorno. Voglio parlare dell' istruzione e della moralità. Educare il povero, ecco il vero mezzo, senza cui tutti i provvedimenti falliscono. Aspettiamo molto dalle nostre 50 mila scuole coi loro due milioni di alunni! Solo ci rincresce che le centinaia di milioni che gli eserciti permanenti assorbono, non possano esser consecrati tutti quanti a profitto dell' istruzione elementare. Quando si pensa che la sola città di Nuova York spende più del nostro governo per le scuole, si vede quanto ci rimane da fare. Moltiplicare le scuole serali per gli adulti, è pure un' opera desiderabile e fruttuosa.

Tali sono i principali mezzi che la società deve adoperare onde

(1) Ecco un suo ordine del giorno:

“ Il Congresso fa voti per una legge sulle fabbriche nell' ordine morale, igienico, economico, che fissi i limiti del lavoro dei fanciulli e quello delle donne particolarmente, anche nei rispetti dell' istruzione obbligatoria.

“ Comitati speciali per tutta l' Italia studierebbero le questioni da riferirsi al prossimo Congresso. ”

combattere e vincere il male del pauperismo. Non gli abbiamo tutti indicati: abolire le lotterie, diminuire il numero delle bettole, col- l'accerescer la tassa di esercizio, favorire a tutt'uomo i lavori agri- coli, sono altrettante misure utili. Ma non possiam dire tutto in po- che pagine.

Non ci lusinghiamo che l'attuazione, fosse pure scrupolosa di quei provvedimenti, abbia a mutar subito la nostra terra in un pa- radiso. Vi sono, pur troppo! dei mali ribelli alle migliori leggi ed alle istituzioni le più savie. La giustizia e la libertà, venissero anche rispettate, non bastano a tutto. Vi saran sempre i deboli, i malati, i viziosi, o peggio ancora. Chi consolerà questi disgraziati, chi porgerà loro una mano amica e soccorrevole? Egli è quello che vedremo in un ultimo articolo.

(*continua*).

G. P. PONS.

IL CULTO CRISTIANO

(Continuazione, V. pag. 89).

Abbiamo deffinito il *culto* quell'insieme di forme e di atti spontanei, mediante i quali un'assemblea esprime ed alimenta i suoi sentimenti religiosi e le sue convinzioni. Da questa defini- zione deduciamo i caratteri fondamentali del culto, e l'indole propria delle sue forme e dei suoi simboli.

I. — I caratteri del culto.

1. Primo carattere del culto è l'essere desso un atto esterno e libero. Il culto, *espressione spontanea* di sentimenti religiosi, non può ridursi ad un semplice atto interno, poichè si verrebbe con ciò a negare la libera manifestazione delle convinzioni religiose, e l'indole positiva del Cristianesimo.

2. Un secondo carattere del culto è che i suoi atti e le sue forme non debbono servire ad altro che all'espressione dei sen- timenti religiosi. E con ciò resta stabilito il principio psicolo- gico: l'intima correlazione del sentimento e della sua espres- sione.

3. Un terzo carattere del culto consiste in questo, che cioè quei sentimenti religiosi debbono essere rafforzati ed avvivati dal culto medesimo. Colla parola, l'uomo dà forma al proprio pensare, lo matura e lo svolge.

Stando le cose in questi termini, s'inferisce che il partecipare al culto della nostra propria famiglia religiosa non è da riguardarsi come una faccenda convenzionale, bensì come un dovere pari in importanza all'esercizio dei doveri e dei diritti cittadini. Chè se, in quel nostro culto, noi scorgiamo cose che dovrebbero essere eliminate o migliorate, non per questo dobbiamo esimerci dall'obbligo di parteciparvi; imperciocchè, siccome ogni buon cittadino si adopra a migliorare la società politica alla quale appartiene, così ancora il cristiano non deve abbandonare il suo culto se non quando questo si mostra incapace di raggiungere il suo fine, che è lo svolgimento dell'idea religiosa.

II. — Delle forme del culto.

In omaggio al loro fine, conviene che le forme del culto soddisfino a quattro condizioni:

1. Il culto deve informarsi alla ragione psicologica, vale a dire deve corrispondere ai bisogni religiosi dell'anima umana. — Mancando quella condizione, la tale o tal altra forma non può riuscire accettabile.

2. Il culto deve mirare alla edificazione. — Ogni forma che non sia atta a edificare, resta fuori di posto e dev'essere eliminata.

3. Il culto deve essere fondato sopra una base storica. — Se una forma qualunque si chiarisce estranea allo svolgimento normale della società religiosa, essa deve considerarsi come nociva. Quindi bisogna stare attenti all'influenza che il giudaismo ed il paganesimo hanno esercitata sullo svolgimento storico del culto, onde tener lontane tutte le forme che il loro spirito anticristiano ha potuto introdurvi. La storia del culto nell'età apostolica e post-apostolica (i primi tre secoli), è quì la pietra di paragone per eccellenza. La Chiesa primitiva sapeva certamente quello che intendeva fare. Per conseguenza, abbiamo cercato il nostro tipo nell'epoca normativa della Chiesa apostolica, rinfrancandolo (ove fosse d'uopo) colle testimonianze dei due secoli successivi.

4. Il culto deve, in ultimo, soddisfare al senso morale e religioso. — Qualsiasi forma che urti il senso morale dev' essere immantinente abolita, quand' anche piacesse alla plebe.

III. — Dei simboli.

I simboli rappresentano una parte ragguardevolissima nella storia delle religioni. Creuzer e Max Müller, per tacere di molti altri, lo hanno dimostrato da vari punti di vista per quanto concerne le religioni antiche (1); Spencer e Fairbairn, con non minore divergenza di principii, hanno fatto lo stesso, per quanto concerne il rituale ebraico e la tipologia dell' A. T. (2).

I simboli essendo l'espressione plastica e figurativa di idee religiose, si può dire che essi trovansi tanto più numerosi quanto son meno sviluppate le idee religiose stesse. In altri termini, la molteplicità dei simboli sta in ragione inversa dello svolgimento delle idee religiose. Il culto ebraico, p. es., che si accentra in due o tre idee fondamentali, possiede una quantità di simboli che ne variano infinitamente gli aspetti.

Però, siccome il culto più spirituale non può quaggiù far senza di simboli, la loro purezza e la loro dignità dovranno essere proporzionate alla dignità ed alla purezza del culto medesimo. Niente più semplice, più nobile, più ideale del simbolo della S. Cena: *Questo è il mio corpo... questo è il mio sangue...* quale ci vien rappresentato nella sua forma primitiva, così dai Sinottici come dall'apostolo Paolo nella prima ai Corinti. Parimente ancora, il battesimo, quale fu istituito dal nostro Signore; ma colla giunta dell'unzione, del sale e della saliva, esso perde il suo vero significato.

I caratteri dei simboli sieno dunque: decenza, dignità e semplicità.

1. Il simbolo dev' essere decente, vale a dire adattato all'atto ed alla sua espressione; epperchè conviene che sia auten-

(1) Creuzer: *Symbolica delle religioni antiche* (trad. franc. di Guigniaut); Max Müller: *Scienza del linguaggio, Saggi sulla storia delle religioni, Saggi di mitologia comparativa, Scienza della religione* (trad. franc. di Perrot, Harris e Dietz; trad. ital. di Nerucci).

(2) Spencer: *De legibus Hebraeorum ritualibus*; Fairbairn: *Typology of Scripture* (4a ediz.).

tica rappresentazione di un' idea chiara. All' infuori del cristianesimo ci sono dei simboli in numero sterminato di cui il significato non si può conoscere. Così, nella Chiesa romana vi hanno tanti e tanti simboli sformiti di trasparenza e di naturalezza. Che cosa significa p. es. il *pax tecum* con tre schiaffi, che si regala ai confermandi?

2. Il simbolo dev' essere dignitoso. Le cose meschine o teatrali, divertenti od offensive, sono un oltraggio alla serietà del sentimento; or la minima tendenza al ridicolo può danneggiare la vita cristiana.

3. Il simbolo dev' esser semplice. Questo attributo, inseparabile dalla nobiltà, è completamente sconosciuto nella Chiesa romana; ivi l' infinita accumulazione dei simboli ha dato al culto un carattere di trivialità che uccide la vera divozione.

IV. — Dell' arte nel culto.

Essendo il culto l' espressione dei sentimenti e dei concetti religiosi, esso è strettamente connesso coll' arte, a patto però che l' arte non lo signoreggi. Con questa necessaria avvertenza, ci terremo lontani da due eccessi: dalla prevalenza dell' arte, che si osserva p. es. nella religione dei Greci, — e dalla negazione dell' arte.

Egli è dunque d' uopo l' esaminare se, come, e fino a che punto, le varie arti debbono sussidiare il culto.

1. Si presenta a noi in primo luogo l' *architettura*. — Qual è il suo compito riguardo al concretamento del culto? Essa deve al certo far sì che, entrando noi nell' edificio al culto destinato, sentiamo di essere in un tempio cristiano. Ora, proviamo noi questa impressione entrando p. es. nel S. Pietro di Roma, nel Duomo di Milano, nel Duomo di Firenze? Il pregio artistico messo da banda, vi par piuttosto di entrare in un piazzale murato, in uno immenso *frigidarium*; e così la pensava l' arguto Enrico Heine, quando scriveva nei suoi *Reisebilder*:

Il cattolicismo è religione buona per l' estate. Come si sta bene adagiati sulle panche di quei vecchi duomi! Vi si gode un raccoglimento misto a gradevole frescura, un santo *dolce far niente*..... Vi sorridono le madonne indulgenti nelle loro nicchie..... E per giunta, si trova in ogni angolo un luogo....., ove la coscienza può sgravarsi de' suoi peccati...

Il tempio di Gerusalemme, risplendente di marmi e d'oro, destava, colla magnificenza dei materiali e colla grandiosa prospettiva, un senso di ammirazione illimitata; ma potrebb' egli in qualche guisa servire di tipo a un tempio cristiano? No; chiuso al volgo profano, egli aveva un culto del tutto esterno che si celebrava nei cortili. In un tempio cristiano, non vi sono recessi, non inaccessi santuarii, non luoghi appartati; Cristo ha rimosso ogni cortina, ogni velame, ogni barriera, perchè regni dappertutto una semplicità decorosa e luminosa.

2. La *musica* va soggetta alle medesime regole; ma assai più ed assai meglio dell'architettura, essa si addentra nel sentimento cristiano, perchè si sposa alla parola viva. Insieme unite, poesia e melodia sono una predicazione molto efficace. Or dovendo la melodia armonizzare colla parola, e non soffocarla, conviene che sia semplice, come è ad esempio il famoso corale di Lutero, l' *Ein feste Burg*. E difatti, non è egli l'Evangelo la cosa al mondo più profonda e più semplice ad un tempo? Sia dunque semplice anche la musica che lo vuole esprimere, ed avrà ottimamente provveduto alla edificazione. Qui ancora, troppa arte nuoce al sentimento cristiano, e non può se non oscurarlo.

3. Della *pittura* e della *scultura* non vogliamo dire altro se non che si debbono sbandire dal culto. Quelle arti plastiche non possono difatti rappresentare delle idee religiose cristiane. E che? Vorrebbesi alle pareti di un tempio appendere dei ritratti di uomini? Ma noi ci rechiamo al tempio per adorare Iddio in ispirito ed in verità, e non per cercare distrazioni artistiche, e fermarci a contemplare fattezze umane. Si contende invero che si possono ammettere dei quadri rappresentanti il Signore Gesù; ma ci si mostri un solo ritratto autentico del nostro Salvatore! Agl'infiniti credenzoni che ascendono la così detta scala santa, parrà forse autentico il ritratto che ivi si venera col nome di *vera Salvatoris effigies*; ma questa non è altro che una effigie di cretino, e basta averla veduta una volta per sentirsi dentro un disgusto che va sino alla nausea. Bando alle menzognere creazioni dei pittori e scultori! Il vero ritratto di Gesù si dipinge nel cuore del cristiano (Gal. III, 1), mediante la Parola divina e lo Spirito Santo.

V. — Indole del culto cristiano.

Dai principii sovraesposti deve risultare che, essendo il cristianesimo una religione specialissima, il suo culto conviene pure che rivesta il medesimo carattere di specialità. E difatti l'indole speciale del culto cristiano è determinata da due principii:

1. Esso si contraddistingue da tutti gli altri, mercè il suo elemento dottrinale, che è la predicazione;

2. Il Cristianesimo, nel suo codice, non prescrive invero alcuna forma di culto, ma siccome delle forme ci vogliono, perchè sono una necessità psicologica, esse dovranno soddisfare a due condizioni: da una parte, bisogna che sieno appieno conformi all'idea cristiana; e dall'altra parte, bisogna che rispettino il principio di libertà spirituale che è proprio del Nuovo Patto.

Il problema della liturgia consiste adunque nell'assegnare accuratamente alle forme ed alla predicazione la loro parte rispettiva nel culto; di guisa che l'elemento dottrinale non sia menomato e che l'elemento cerimoniale sia circoscritto nei suoi limiti. In altri termini, il problema consiste nel cercare quella unione dei due elementi che meglio corrisponde ai principii sovraesposti.

Per conseguenza, noi vogliamo forme liberamente accettate, e non imposte; vogliamo forme schiettamente cristiane, e non estranee nè opposte al fine che ci proponiamo di raggiungere. *Libertà*, ecco il nostro principio; ma non libertà sconfinata (licenza), bensì conforme alle condizioni storiche, psicologiche, morali e religiose che abbiamo riconosciute come indispensabili al culto. Faremo pertanto atto di cristiana libertà, respingendo tutte quelle forme che a siffatte condizioni non sieno adeguate.

VI. — Il culto cattolico.

Il culto cattolico è egli adeguato al nostro ideale? Basterebbe un'occhiata sola per convincerci ch'egli è al contrario molto, ma molto, lontano dal soddisfare ai requisiti del culto cristiano.

La sua pretesa antichità è relativa; il suo splendore è menzognero; le varie parti del suo rituale non hanno una connessione logica; la sua indole teatrale ed artistica non ha serietà nè religiosità vera: esso è stracarico di una quantità immensa di forme

inutili, inopportune o prive di senso, che sono estranee al Cristianesimo, — di simboli non adeguati al proprio concetto, — e di fatti che urtano il senso estetico. E quello che più importa, vi è assenza quasi completa dell'elemento dottrinale, cioè della predicazione della Parola; e per contro, vi si osserva una tendenza teurgica (o magica) assai marcata. In breve, il culto cattolico non esprime quello che deve esprimere, e non è quello che pretende di essere.

Perchè questa critica non abbia da sembrare parziale ed ingiusta, la vogliamo rinfrancare con una testimonianza non sospetta, quella cioè del cardinale BONA (1) autore del *Rerum liturgicarum* e del *De Divina psalmodia*. Ecco quanto egli dice nel libro primo del *Rerum liturgicarum*, al cap. XVIII:

Dei sacri riti della Chiesa e della loro veneranda antichità, non sono al certo benemeriti coloro i quali, paragonando le prische usanze alle odierne consuetudini, riducono tutta l'antica disciplina alla misura del tempo presente, ingannandoli la persuasione che non vi fu mai cosa alcuna diversa da quegli usi che appresero dai parenti e dai precettori, ed a cui sin dall'infanzia furono assuefatti...

Molti invero sono i vocaboli a noi ed agli antichi Padri comuni, ma il loro significato è ora da quello tanto alieno quanto i nostri tempi sono remoti dai primi secoli dell'era cristiana; il che apparirà manifesto quando, nel libro secondo, discorreremo della oblazione, della comunione e dell'altre parti del divino sacrificio. Io potrei addurre molti esempi di detrimenti (2) della ecclesiastica disciplina, che furono partoriti dalla ignoranza, madre di errori; ma questo è alieno dal mio scopo, e qualsiasi mancamento di quel genere, preferirei ascriverlo alla corruzione della natura decaduta e sempre peggiorante, piuttostochè alla negligenza di coloro i quali non han posto argine al crescere del male o gli hanno dato fomite. È antica lagnanza, che noi ci siamo allontanati dalla pietà e dal fervore e dallo zelo dei maggiori, e che della probità cristiana appena son rimaste vestigia; e quantunque la fede sia una, perpetua ed invariabile, il numero dei veri credenti va scemando siffattamente di giorno in giorno, che Cristo nostro Salvatore ebbe ad annunziare: *Quando il Figliuol dell'uomo verrà, troverà egli pur la fede in terra?*

Ora, trasmutati i costumi, dovette pur conseguire una variazione dei

(1) Giovanni Bona, di Mondovì (1609-1676), godeva in Roma di una grandissima autorità, e si credeva persino ch'egli avrebbe succeduto a Clemente IX, come ne fanno fede i versi seguenti composti da un gesuita:

Grammaticæ leges plerumque Ecclesia spernit;

Forte erit ut liceat dicere: *Papa Bona*.

Vana solécismi ne te conturbet imago,

Esset *papa bonus* si *Bona papa* foret.

(2) *Detrimenta* — danni lenti e spesse volte insensibili.

sacri riti (1). Ed invero molte cose furono innovate (2) dai concilii ecumenici e dai pontefici romani, secondo le esigenze dei tempi, che alle pristine consuetudini non permettono di rimaner sempre nel medesimo stato; ma egli è pur nondimeno da confessare, che non pochi abusi appoco appoco e di soppiatto s'introdussero, per colpa o per imperizia degli uomini, abusi cui adesso è molto difficile di contrastare e di portar rimedio, poichè ciò che fu già vizio è ora passato nei costumi. Bisogna dunque distinguere le età, investigare le ragioni dei mutamenti, e ritirare ogni cosa a' suoi principii (3), onde si abbia delle cose una conoscenza certa.

Per confessione adunque del cardinale Bona, il quale trattava ex professo la materia liturgica della propria Chiesa:

1. I prischi e venerandi riti della Chiesa non vanno misurati alla stregua del tempo presente e degli usi odierni, cui ognuno è assuefatto sin dall'infanzia;

2. A dispetto di una rassomiglianza più o meno grande nel vocabolario liturgico, molte cose dell'oggi sono tanto lontane dal loro significato primitivo quanto il nostro tempo è lontano dai primi secoli;

3. Facil cosa è il provare che l'ignoranza fu, in materia di culto, madre di moltissimi errori, colpa la corruzione dell'umana natura, nonchè la negligenza e la connivenza di coloro che avrebbero dovuto fare argine al male, invece di dargli esca;

4. La profonda rivoluzione avvenuta nei costumi ha portato come conseguenza una corrispondente variazione nei riti;

5. I concilii ed i papi hanno contribuito assai a quelle innovazioni rituali, a ciò spinti dalle esigenze dei tempi, vale a dire che il culto cattolico, di variazioni in variazioni, si è fatto il riflesso di tutte l'epoche della storia;

6. Ed una volta introdottisi di soppiatto non pochi abusi, o per colpa o per imperizia degli uomini, il rimedio da applicare è riescito difficilissimo, per non dire impossibile, poichè le cose che già furono ed erano considerate come vizii, ora sono passate nei costumi.

Il culto cattolico avrebbe pertanto, come lo sentiva benissimo il cardinale Bona, un bisogno assoluto di una severa critica storica e razionale che lo ritirasse del continuo a' suoi principii; ma

(1) Questo può servire di risposta all'opera di Bossuet sulla *Storia delle variazioni*.

(2) Qui Bona dice: *Sapientissimamente innovate*.

(3) Aurea massima. "A volere, dice Machiavelli, che una setta od una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio."

uno studio siffatto non potendosi da noi intraprendere nei brevi limiti di questo scritto, rimandiamo il lettore alla classica opera del Bona medesimo, ed ai vari trattati polemici del nostro Desanctis. E senza più tener conto del culto cattolico, passeremo, in un prossimo articolo, a parlare del culto protestante e di alcuni suoi tipi principali che hanno per noi uno speciale interesse.

A. REVEL.

VARIETÀ



Savonarola riformatore.

Com'era da credere, i protestanti hanno preteso che il Savonarola fosse uno dei loro; ma egli veramente in nulla precorse ai tedeschi novatori, perchè nulla volea s'innovasse, nè mai gli cadde nemmeno in pensiero mutare, com'essi fecero, il principio della fede. In religione non ambì farsi capo di parte o fondatore d'una scuola nuova, nè avrebbe saputo, non essendo altro che un predicatore il quale si ardiva percuotere i vizi palesi nei sommi della gerarchia; per questo fu arso. Non era la sua di quelle nature che sieno atte a fare nel mondo le novità grandi, perchè in tali uomini la volontà forte è necessario che sia anche fredda e che adoperi le arti capaci ad ottenere il fine voluto: ma egli era fidente nella sua propria ispirazione, e questa seguiva. Nessuno dei maestri della Riforma lo pareggiava per alto sentire. Avendo incontro tale battaglia, rimase qual'era: era cattolico, era frate, e grand'anima con forte ingegno...

Abbatte il male colla potenza della parola, ciò solo voleva, non alzare incontro all'altare profanato un suo altare; ma co' soli uomini corrotti e malvagi avendo battaglia, non mai si trova ch'egli cercasse d'alterare in nulla non che le dottrine ma nemmeno gli ordini della gerarchia.

Così il marchese Gino Capponi (1).

Questo giudizio fu citato da noi per la fama che gode l'autore, non per il suo valore intrinseco. In fondo ad esso v'è un pregiudizio che l'imparziale ricerca del vero basterebbe a dileguare. Esso

(1) Storia della Repubblica di Firenze. Vol. II, p. 255, 225.

consiste a figurarsi che la riforma sia essenzialmente una novità anzichè una protesta contro le novità incessanti del romanesimo ed un ritorno, di certo incompleto, all'origine ossia alla forma primitiva del cristianesimo. Con modo che sa troppo del satirico, il venerando scrittore scrive ancora sul proposito di Savonarola: *Era egli uomo essenzialmente italiano, e la natura e le tradizioni nostre negano a noi la facoltà e la voglia d'alzare i trovati del nostro intelletto fuori del sentire universale, di confidarsi troppo in una dottrina vista nascere, e d'inventare noi stessi una forma per quindi adorarla.* Tal vanto farà impressione in molti, che lo riterranno aureo forse, in grazia della penna che lo formulò; ma non reggerà un istante all'esame di qualsiasi mente spregiudicata. Vide forse mai il marchese nascere la dottrina della giustificazione per la fede? No di certo, poichè la troviamo espressa da tutti i Padri della Chiesa, cominciando da san Bernardo di Chiaravalle e venendo su fino agli apostoli e al divino fondatore della nostra religione. Cristo l'insegnò e si ha dalle sue parole con evidenza. Ma potremo noi dire lo stesso dell'infallibilità pontificia? Ecco una novità che non si vorrà negare italiana più che di qualunque altra nazione. E temiamo che in essa, come in altre moltissime, si confidi troppo il nobile fiorentino, che non avrà la consolazione di morire nella religione in cui nacque, a meno che si dichiari *vecchio cattolico*. Quelle ch'egli crede essere novità, almeno le più essenziali in materia di fede, sono in realtà dottrine vecchie o rimaste indietro nella via dei secoli, mentre la forma cattolica-romana veniva allontanandosi dal primiero tipo e mutandosi quasi ad ogni generazione. Il venerato scrittore ci fa l'effetto di quel viaggiatore che, assiso comodamente su un treno ferroviario lanciato a tutta velocità, si figurasse di non mutare nè paese nè direzione e fosse tentato di ridere agli alberi che volano.

Ma per venire al giudizio sopra colui che gli uni fanno e gli altri non vogliono riformatore, esso ci sembra alquanto superficiale, come quello di tutti coloro che di Savonarola s'arrabbattono a fare *uno dei loro*, cioè un anti-protestante o un anti-cattolico. Savonarola era cristiano e precorse ai riformatori collo studio biblico. Non disse già il nostro scrittore che *la sua scienza era la Bibbia*, ond'ei lo reputa ancora in oggi *il solo predicatore che si possa ammirare?* E che intesero mai sapere oltre la Bibbia i riformatori tutti, quando ad esempio di Lutero, si chiamarono disposti sempre a ritrattar

tutto che non fosse conforme alla Bibbia? Un uomo sincero come il Savonarola, colla sua Bibbia, è un riformatore in *fieri* ovunque la parola divina è malmenata, derisa o negletta com'era il caso in Firenze. Il germe di ogni riforma veramente degna di questo nome fu sempre nella scienza biblica. I Valdesi, verbi-grazia, mossero dallo *studio della Bibbia*, come nota il Perrone, ma lentamente n'originò la riforma loro. Quel che, col tempo e malgrado le circostanze sfavorevoli, poteva nascere dallo studio biblico del Savonarola, è più che malagevole il voler definire. Era cristiano, cattolico pure, non in un senso che oggi ripudierebbero più i cattolici che non avrebbero i riformatori protestanti, tra' quali molti ebbero comune con lui l'alto sentire.

Machiavelli immagine del suo tempo.

Nel Machiavelli mi sembra scorgere l'immagine e la espressione di quello che era l'Italia al suo tempo. D'ingegno elegante e fecondissimo, di costumi sciolto; acuto mirabilmente nell'intendere, ma senza che i fatti corrispondessero al pensiero; vestendosi a un tratto la toga curiale, ma la vera sua grandezza chiudendo in sè stesso e ingallioffandosi poscia tra plebee sozzure ed infamie principesche; rinvolto nella muffa della viltà per isbizzarrire la fortuna e vedere *se la se ne vergognasse*; e dopo lungo esercizio in cose di Stato, ambizioso *di servire a chi reggeva*: ammirato e vilipeso, usato e negletto, è posto a segnale di colpe perchè maestro e perchè infelice; e nei maneggi politici mescolato ai principi, egli maggiore d'ognuno di loro, senza solennità di carattere e senza forza che lo munisse; sopportando superbie indebite, e con indebiti dispregi e odi vendicandosi. E della politica sentiva come sentiva l'Italia: ad alto fine intendeva, alti concetti agitava; ma erano forze abusate, grandezze corrotte, che nella inopia dei mezzi e nella disperazione, come le aquile romane i giorni della sconfitta nel fango giacevano. Nè spenta era la religione più nel pensiero di lui che in quello d'Italia: come alta cosa la riveriva, come italiana l'amava, poi per isdegno del malgoverno da cui la vedeva deturpata, con ischerni l'assaliva e con i vizi la cancellava dal core suo.

Tale fu il Machiavelli e tale l'Italia (1).

(1) Ibid. p. 363.

RASSEGNA MENSILE

Ab Jove principium, ma proprio da Giove. — Garibaldi e la religione della fede e del vero. — La sua buona opera derisa dai predicatori dell'*opus operatum*. — A proposito del nuovo arcivescovo di Firenze. — Il padre Schiaffino e le note omiletiche di Yorick. — La separazione della Chiesa e dello Stato, parole di Benghi. — *Un po' di religione*, consiglio di un regio procuratore. — Tyndall non è ateo. — Il Risveglio viene? S' approssima.

Ab Jove principium, ma proprio da Giove.

— Il discorso di Pio IX ai quaresimalisti di Roma è stato pubblicato, da tutti i giornali: dunque non lo riprodurremo. Avete osservato, lettore, l'ordine delle materie di quel discorso? Santuari del paganesimo, case di peccato, poi le congregazioni evangeliche. Ma il valore delle cose è di solito proporzionato alla distanza in cui le tiene l'oracolo vaticano, al quale non vogliamo ricordare che le case di peccato ebbero facil patente da' suoi predecessori, ma solo mandare questo invovinello:

Tolto il paganesimo, che resta del papismo?

— In un discorso tenuto ad un banchetto di operai, nell'anfiteatro del Mausoleo d' Augusto, il generale Garibaldi uscì in parole:

Vi dirò una parola sulla questione religiosa. Sì, è tempo che alla religione della superstizione succeda quella della fede. Una volta in Roma i sacerdoti sacrificavano a Giove e a Venere, e quei falsi preti passarono. Ora tocca a questi. Avvertite però che non è colla violenza che deve succedere questa rivoluzione. È una idea morale che deve trionfare senza violenze... Non voglio male al papato come istituzione, ma ha fatto il suo tempo.

All'arcivescovo di Lydda, scrisse:

Mio caro arcivescovo. — Diretto sulla via del vero, voi marciate coraggiosamente alla emancipazione delle coscienze. Ve ne ringrazio in nome dell'umanità ingannata.

Egregiamente: ma questa fede, questo vero, in nome dell'umanità ingannata, diteci che cosa siano... poi confronteremo e ci decideremo. Ma via, non facciam misteri.

— Mentre Garibaldi dimentica le ire sinistre ed è assorto nella meditazione di un'opera buona e meravigliosa, i gesuiti lo berteggiano ed accolgono con giubilo ogni indizio che dia loro a sperare che non riesca.

I papi, se stiamo a quel che dice Don Margotti, tentarono spesso

l'opera medesima. Poniamo che sia. I fatti provano che, sebbene infallibili, fallirono. Se riuscisse Garibaldi dove il papa non seppe o non volle, che smacco immenso!

Circondate il papismo di una siepe di fuoco, diceva il De Boni, e come lo scorpione si pungerà colla coda e morrà.

E facciamogli, dice Garibaldi, una tomba fiorita nel suo deserto.

— Gli onori fatti all'arcivescovo Cecconi in occasione del suo solenne ingresso nella Chiesa Metropolitana di Firenze, han destato più vive che mai le apprensioni dei liberali intelligenti, che van mormorando col corrispondente della *Libertà* che questa città è divenuta davvero *il quartier generale dei gesuiti*. Non sarebbe egli opportuno che noi uscissimo un po' dal nostro guscio, fratelli cristiani, ed avessimo una sala comune come hanno i ginevrini e si augurano i romani correligionari nostri, non solo per riunioni di preghiera, ma ancora per uno sforzo comune di evangelizzazione per mezzo di speciali conferenze?

— Il rev. padre Schiaffino, *scritturato* per la *stagione* di quaresima al Duomo di Firenze, se va di questo passo, udirà fischi sonori prima che sia calato il sipario. S'egli non sa che la sua dottrina andrebbe passata a sette stacci prima che vi si potesse scorgere qualche atomo di vangelo puro, almeno venendo a predicare in questa gentile città, doveva accingersi all'opera con miglior garbo. *De gustibus non disputandum*, ed i fiorentini hanno i loro, come può accorgersene il lettore dalla critica saporita e caratteristica che noi togliamo dalla Nazione:

Quando comparve il padre Schiaffino sul pulpito, tutta l'udienza, seguendo il suo santo esempio, tossì, si soffiò il naso, ed espettorò rumorosamente. Sembra che quell'esercizio faciliti l'ingurgitazione della retorica e renda più agevole la siringatura della morale.

Il frate mise successivamente il naso in un fazzoletto rosso e in uno bianco, l'ultimo dei quali passò dal naso alla bocca con una disinvoltura che mi fece rabbrivire; alzò gli occhi alle toppe della tenda di cambrì, diede un'occhiata davanti per assicurarsi dell'attenzione dell'uditorio e una di dietro per tranquillizzarsi sulla presenza del suggeritore, poi cominciò...

Angeli e ministri di grazia!... Quel sant'uomo deve aver capito male di sicuro l'accento della vocazione! Lui un oratore?... Tanto è chiamato lui a parlare alle turbe, quanto io son chiamato alla direzione degli eserciti o alla scoperta delle comete. Figuratevi una voce fessa come il suono d'una catinella sbocconcellata, un'intonazione stridula come lo struscio d'una lima sui denti d'una sega... e il più bell'accento genovese che abbia mai rimbombato nei *carruggi* di Por-

toria! Le parole e le frasi escono da quella bocca smozzicate, stritolate, appezzettate, torturate, contornate, come se fossero state masticate prima una mezz'ora tra'denti. Si direbbe un macinino da caffè costretto a macinare un sacco di castagne secche, o un barroccio carico di verghe di ferro strascicato a balzelloni sopra un mucchio di ghiaia!

Permettemi di darvene una pallida idea fabbricando un periodo a furia di sillabe figurate e di accenti fonici.

“ Tra tutti gli *ezzeri* della *creasiune* — diceva il buon frate alle pecorelle che lo stavano a sentire — *nezzuno* è più *accaresatto*, *luzingato*, *adullatto*, della *Tónna*. Una turba di *poètti*, di *scritturri*, di *rapresentanti* d'una letteratura quasi sempre *eunuucca* e qualche volta *oscèna*, canta *att'* una voce le *loti* della *Tónna*, la *tipinge* *rica* ti tutti i *tòni*, *bèla* ti tutte le *crazie*, *attòrna* ti tutti i *prècci*, e *ta* quest' *aluvione* *t'itilli*, di smancerie e di *paneciricci*, *tracciorriccine* (intendete *tragge origine*, se vi piace) *quèlla* *smania* d' *emancipasiune* che travaglia *occidè* l'anima *tepole* della *Tónna* cristiana.”

Intendiamoci bene, io non cito, ma esemplifico, e metto pegno che nessun uditore di buona fede accuserà di esagerazione il mio esempio.

Per cinque minuti rimanemmo tutti a bocca aperta, e l'esordio della predica ci fece l'effetto d'una manata di spilli scaraventata violentemente nelle nostre povere orecchie. La voce del sacro oratore faceva sotto le vòlte della chiesa un rumore come d'una pezza di *madapolam* stracciata per il verso del filo. Le sillabe cascavano giù dal pulpito sul pavimento di marmo come un sacco di piselli secchi e di ceci rovesciato sopra un vassoio di rame.

Poi, piano piano, ci si avvezzò a cotest'abburrattio; si cominciarono a percepire alla meglio i suoni composti, e si finì per capire che il Reverendo parlava della donna, e che rivendicava alla religione del Cristo la gloria d'avere elevato alla dignità di libera creatura umana quella che l'antica barbarie abbassava fino alla condizione di serva, di schiava, di vile strumento ai piaceri dell'uomo.

Padre Schiaffino aveva ragione da vendere e pensava bene delle bellissime cose: ma le diceva così male, e strapazzava così barbaramente la forma, e tradiva così fratescamente l'eufonia, e insultava l'onore delle consonanti e delle vocali, per modo, che se tutti gli oratori somigliassero lui, ho paura si arriverebbe di rado a richiamare all'ovile una pecorella smarrita.

— La separazione della Chiesa e dello Stato è sempre a galla nelle pubbliche discussioni, mercè la necessità di una più equa e compiuta ripartizione dei loro diritti. *L'Opinione* pubblicava non ha molto un articolo su questo proposito e ne parlerà tra poco un nostro collaboratore. Son da notarsi alcune parole di Bonghi, quali ce le porge il *Corriere Evangelico* in un rimarchevole suo articolo sopra il primo volume dell' *Italia* rivista germanica che fa tanto onore al suo direttore prof. Hillebrand ed al nostro paese:

Poichè il cattolicesimo romano è divenuto un partito politico, io lo

tratterei come tale. Io negherei assolutamente alla Chiesa di Roma la presente sua esistenza giuridica; sopprimerei i diritti di corporazione rispetto alle rendite vescovili, alle parrocchie ed ai fondi ecclesiastici, come, rispetto a molti altri istituti ecclesiastici, vennero soppressi in tutti i paesi civili. Le funzioni di ogni Chiesa, e così pure della Chiesa cattolica romana, sono di due specie: le une sono funzioni sociali, religiose le altre. Le funzioni sociali sono: l'istruzione, la beneficenza, l'ingerimento nella costituzione della famiglia; tutte queste funzioni io affiderei allo Stato, di guisa che queste vengano dallo Stato esercitate, ed i cattolici non possano parteciparvi se non conformemente alle leggi vigenti e secondo norme generali.

Per quanto concerne le funzioni religiose, quelle cioè che riguardano il servizio divino, non contesterei alle associazioni religiose il diritto di fondare alcune corporazioni, conciossiachè sia nella natura della religione voler costituire qualche cosa di durevole come organo e mezzo della propria attività. Solo vorrei che il laicato fosse in ogni caso, rimpetto allo Stato, l'unico rappresentante riconosciuto per amministrare queste corporazioni, e che la legge determinasse come le medesime debbano essere istituite, e quando abbiano ad essere considerate come disciolte. Il clero sarebbe costretto di concertarsi col laicato, qualora volesse pur tener nelle proprie mani la direzione ecclesiastica. Le sue ostilità non sarebbero più contro allo Stato, ma si convertirebbero in una gara che si estenderebbe su tutti i punti principali dell'attività religiosa, che spontaneamente ne nascerebbe. Questa trasformazione non sarebbe così facile e spontanea, ma essa è inevitabile.

— Il Commendatore Armissoglio, procuratore generale del Re a Torino, nella sua relazione a quella corte d'appello il 2 gennaio u. d., dice a pagina 35:

Non meno di 1204 sono gli imputati di cui la sezione d'accusa ha dovuto occuparsi. Volete voi sapere quanti fra quegli imputati furono i maschi, quante le femmine? Il genio del male ha rispettato il sesso gentile ed 86 soltanto furono le femmine, mentre i maschi sono stati 1118. Che cosa vi dovrà far pensare questa enorme differenza? Non cercherò di indovinarlo. Dirò soltanto che di femmine son piene le chiese e son pressochè vuote le prigioni. La legge, come lasciò scritto l'illustre autore della storia dei Girondini, perde assai della sua maestà e del suo impero se viene ridotta a mera espressione della volontà umana e non viene curato quel sentimento che la sua osservanza esige in dovere assoluto di coscienza, facendola rimontare a Dio. Imperocchè una coscienza senza Dio è un tribunale senza giudice. Un po' di religione adunque, un po' di sana morale assai bene riempirebbe il voto che già si è fatto nella mente e nel cuore di quella gioventù che di soli insegnamenti tecnici si vuole nutrita... Vi sono non pochi imputati a' quali svegliata intelligenza e speciale coltura furono maestre del delitto.

Aggiungiamo il dato seguente, tolto alla relazione dell'on. Rudini sul bilancio dell'interno:

I carcerati sono in Italia 81 mila... ed in Inghilterra 29 mila !

Ci servano tali ragguagli a sciogliere il nodo della istruzione popolare, che scompagnata da sani principii e fermi di morale, non varrebbe meglio per l'educazione che quella avuta finora. Clericalume e libero pensatoresimo sono scogli, lo Scilla ed il Cariddi che minacciano a gara di far naufragare le nostre migliori speranze.

Gara di tal natura fu quella che levò rumore di questi giorni a Genova.

— Un ateo è mai possibile ? V'è chi ne dubita. Ad ogni modo, non ci stupisce che il sig. Tyndall, creduto oracolo del materialismo in Inghilterra, abbia sconfessato l'ateismo da ultimo nel modo più spontaneo. Esordendo una serie di conferenze a Manchester, uscì in questi detti:

Siamo circondati per ogni parte da meraviglie e misteri. Bene spesso, in primavera, mi son posto ad osservare il progresso delle foglie nascenti, dell'erba, de' fiori, l'universale allegrezza che segna il ritorno della vita nella natura, ed a farmi questa domanda: È egli mai vero che non vi sia nella natura un essere che ne sappia più di me intorno a queste cose? Si può egli dare ch'io rappresenti, nella mia ignoranza, la scienza più alta che vi sia di tali meraviglie nell'intero universo? Signore e signori, un uomo che si faccia una simil domanda, a meno che sia frivolo ed incapace di alti pensieri, non risponderà mai ad essa con quella professione di ateismo che mi s'è attribuita con tanta leggerezza.

— Il Risveglio si estende. I giornali evangelici di Francia ci recano questa cara notizia. Ei sembra che il sig. Teodoro Monod sia nelle mani del Signore lo strumento scelto per lo risveglio de' suoi correligionari francesi. Alle conferenze tenute da ultimo a Nîmes s'è vista una nuvoletta che si spera sia per allargarsi e sciogliersi in pioggia abbondante e benefica. Venne invitato il sig. Monod a recarsi a Ginevra e giova sperare che vi trovi un invito per le Valli Valdesi, dove un risveglio sarebbe forse più facile che in qualsiasi altro paese e fecondo di meravigliosi risultamenti. Ivi è ancora un po' di fuoco e lo prova la fiamma portata da' suoi evangelisti in molte parti del nostro paese. Se lo Spirito vi soffia su, desterà un incendio. Vieni, o Spirito creatore!

Vieni e sgombra dalle menti
La caligine mortal,
Tu ravviva i cor languenti
Col tuo anelito vital.

EM. COMBA.

DOTTRINA NUOVA E DOTTRINA VECCHIA

“ La Italia è più avanti che qualcheduno non pensa. Ella ha per dentro e anche di fuori de' bravi spiriti, li quali colla lingua e colla penna non fanno altro che mostrar Gesù Cristo morto in croce per gli suoi eletti, e questa è la luce la quale può meglio mostrare quali sono li abusi e quali le superstizioni, e quale la porta di uscirne fuori, che non possono quelle dodici carte, dove sono dipinte le querele de' Tedeschi. ”

PIER PAOLO VERGERIO, 1549.

Nell' interrogatorio a cui Francesco Spiera dovette sottoporsi dinnanzi agli Inquisitori di Venezia il 24 Maggio del 1548 (1), gli si domandò fra altre cose, se avesse “ libri della Sacra Scrittura. ” “ Ho la Bibbia, ” rispose egli, “ e gli psalmi di David ed un Salmo; e se ben mi ricordo, credo aver visto il Benefizio di Cristo e la Dottrina nuova e vecchia, e posso anche aver visto altri libri moderni. ” Quale fosse il “ Benefizio di Cristo ” di cui parla lo Spiera — chi è che ora lo ignori, dopochè ai nostri giorni quel “ trattato utilissimo ” felicemente ritrovato ha fatto un' altra volta il giro del mondo, dirigendo di nuovo l' interesse delle menti colte verso quell' albero della Riforma Italiana, di cui esso fu un nobile e maturo frutto? Ma intorno a quell' altro scritto a cui egli accenna, la sta diversamente. Che cosa è la “ Dottrina nuova e vecchia? ” È anch' essa un' opera di Riforma — lo si può congetturare — e sarà stata una volta forse altrettanto odiosa ai nemici della fede evangelica quanto lo era il “ Benefizio di Cristo. ” Ma da chi fu composta, non si sa, nemmeno in che anno. Dal titolo come viene riferito dallo Spiera si può soltanto concludere che conteneva una comparazione tra la dottrina evangelica e la tradizionale cattolica, e che era un compendio o trattato di polemica contro le dottrine ed istituzioni della Chiesa romana.

Però da una menzione dello stesso libro che trovammo fatta in

(1) Vedi *Francesco Spiera*, Episodio della Riforma religiosa in Italia, narrato da Emilio Comba, Roma e Firenze 1872, p. 110 sq.

altro luogo (1), potemmo concludere, che la "Dottrina nuova e vecchia" era sortita a luce assai prima che quando lo Spiera confessava di averla vista, cioè che quel libro esisteva e si dannò come eretico già nel 1542 da parte della Sorbona di Parigi. Poi andando avanti trovammo lo stesso titolo inserito anche in quasi tutti i Cataloghi di libri proibiti di quel periodo, cominciando da quello di Giovanni della Casa, che sortì nel 1549. Ed è invero così che anche riguardo a non poche altre pubblicazioni del tempo della Riforma que' Cataloghi involontariamente adesso ci debbono fornire delle notizie letterarie qualche volta interessantissime.

Ora intorno alla "Dottrina nuova e vecchia" che ci destava un interesse non comune, da qualche tempo in quà abbiamo fatto indagini in più biblioteche d'Italia, e finalmente siamo riusciti a trovarne un esemplare fra le numerose Miscellanee della Biblioteca Angelica di Roma. Essendecelo poi con coscienziosa esattezza copiato di propria mano, presentemente ne ripubblichiamo il testo intero, colla certa speranza di rendere un vero servizio a quanti sentono interesse per la storia della Riforma Italiana nel secolo XVI. Reso così questo libro di pubblica ragione, forse altri riusciranno a trovare chi fu l'autore di un trattato, al quale se si mette in confronto con altri scritti di quel periodo, spetterà sempre uno de' primi posti, sia per la sincera e purissima devozione, sia per la somma dottrina per cui l'autore ne va distinto. L'unica cosa che intorno alla persona di quest'ultimo si rileva dal trattato stesso, consiste in quanto egli al foglio LV dice di "essere per dovere più abbondantemente dichiarare il tutto nei suoi Luoghi comuni." Ma non trovando dei "Luoghi comuni" propriamente detti nella letteratura Italiana riformatrice di quel periodo, se non che tradotti da altre lingue, nemmeno di quell'indizio ci siamo potuti valere per iscoprire il nome dell'autore di questa "Dottrina nuova e vecchia."

Roma.

Dott. KARL BENRATH.

(1) Du Flessis d'Argentré: *Collectio Indiciorum de novis Erroribus*, Par. 1728. L. II, p. 134: *Catalogus librorum visitorum et qualificatorum per Facultatem theologicam Parisiensem* n. 13 e n. 45.

IL SERVO DI IDDIO.

Al suo amico, salute in Christo Signore et Saluatore nostro.

Quando il nostro Saluatore, come è in Mar. i, scacciò lo spirito immondo da l' huomo, i giudei stupiuano, dicendo, che nuoua dottrina è questa? perche per la ignorantia delle scritture pareua nuoua à que miseri huomini quella cosa che era antiquissima sopra tutte, cioè lo Euangelio già auanti per i suoi propheti promesso nelle scritture sante del figliuolo di Iddio Giesu Cristo. Questo istesso ndi Paulo quando in Athene predicaua Christo. Perche presolo lo condussono al borgo martio, dicendo: Possiamo noi sapere che dottrina nuoua è questa che si dice da te, perche cose nuoue ci apportì agli orecchi nostri? Fatti xvii. Oh era subito nuoua la dottrina dell' Apostolo, perche pareua nuoua a' gentili di carnale sapienza gonfiati? Cose al tutto simili patiscono in questi estremi giorni tutti quegli che puramente insegnano l' euangelio della gratia, et gloria di Iddio, ne per guadagno vendendo la parola della eterna verita, ma come da sincerità, come da Iddio parlano nel cospetto di Iddio per Christo. Nuoua (dicono gli auuersarii) è questa dottrina, poca fa finta nelle scuole degli heretici, restiamo nella uecchia fede. La santità de' padri, l' autorità de concilii et il consenso di tanti secoli ritenghino noi nelle uie de padri nostri, uadino uia gli heretici con quella nuoua dottrina nata nel settentrione. Quelle cose che noi insegnamo, da Christo et dagli Apostoli non tutte certamente scritte, nondimeno con fedele narratione infino à noi sono uenute. A quali non è da rispondere altro che quello che g' à Christo à Sadducei: Voi errate (disse) non sapendo le scritture. Et Dio uolesse che si potesse impetrare almeno tanta equita da questo caparbio genere di huomini, quanto uno gentile impetra dall' altro, cioè che prima conoschino la causa, di poi se parra condannino il reo. Già non conosciuta la causa dannano gli innocenti, et à noi che produciamo il verbo del Signore, clamano solamente forche, lacci, fuoco, non ci degnando certamente nel minimo luogo della chiesa catholica, in modo che spesso mi marauiglio di che spirito sieno. Perche quello spirito mite et placido di Christo, che nutrice il corpo mistico, cerca la salute et non la pernicie degli erranti, tutte le cose crede, tutte spera. Certamente quegli che deposto lo affetto cieco giudice risguarderanno la cosa piu dapresso, giudicheranno di noi altrimenti. Perche buona parte di quelle cose che insegnano i nostri dannatori, anchora non seppono gli antiqui padri: tanto è discosto, che sieno tenute per uecchie et apostoliche dottrine. Oltra di questo non tutte quelle cose che scrissono i padri referiscano la sincerità

dello spirito apostolico. Et certe da quattrocento anni in qua et per questo nuouamente trouate, et subito sono state riceuute. Et questa è quella loro tanto uecchia dottrina, che quasi desiderano che lo euangelio sia dimesso et à comparatione di quella si habbia come nuouo dogma. Sappino adunque finalmente, che noi predichiamo la uecchia et veramente celeste dottrina dello spirito, cioè lo euangelio di Iddio, quel magno misterio di pietà che Iddio è manifestato in carne, giustificato nello spirito, ueduto dagli angeli, predicato alle genti, et che gli è creduto in esso nel mondo, et è riceuto nella gloria. Oh sono queste cose nuoue? Iddio ci predestinò in adottare di figliuoli per Giesu Christo in sèstesso, secondo il piacere della sua uolontà, accioche si laudi la gloria della gratia sua, quale ci fece grati per il diletto, per il quale noi habbiamo la redentione per il sangue suo et remissione de peccati secondo le ricchezze della grazia sua.

Questo era il paterno consigli di Iddio sopra noi prima che fusino posti i fondamenti del mondo, accioche ci facesse salui et chiamassi con sana uocatione non secondo le opere nostre, ma secondo il suo proposito et gratia, la quale ci è data per Giesu Christo auanti à tempi eterni, ma è manifestata hora per la apparitione del Salvatore nostro Christo, che scancellò la morte, et produsse in luce la vita immortale per lo euangelio. Il che essendo promesso per i propheti, autore lo spirito santo, auanti à tanti secoli, et già diuulgato per tutti i confini della terra, con che fronte chiamono quegli nuoua dottrina? Non dite più così o huomini bestemiatori, et con esso noi date gl'oria à Iddio, et uenerate con pii animi gli oraculi della uerità, come è ragioneuole, accio che non siate indurati con i reprobì che non credono alla uerità, ma approuano la ingiustitia. La scure è posta alla radice degli arbori. Io hauendo operato l' officio del christiano fratello, ho fatto l' Antithesi della dottrina uecchia et nuoua, dalla quale, charissimo fratello, facilmente giudicherai, se ragioneuolmente o à torto siamo chiamati predicatori di nuoua dottrina. Perche così da poco in qua per dispregio ci chiamono certi, et tu desiderai di sapere da me quello che fusse da rispondere alla malignità di questi huomini, il che non si potendo esplicare per una epistola mi è parso in questi giorni, che hanno nome della carne (perche in questi secondo il costume delle genti si celebrano come i sacri lupericali) rubare alcune hore per fare questa opera. Tu ama lo amico tuo, et sta sano et prega Iddio per me peccatore.

OPERA DEUOTISSIMA .

INTITOLATA DOTTRINA NUOVA ET DOTTRINA UECCHIA.

Dottrina nuoua del Sacramento.

Acioche efficacemente si riceuino i sacramenti, basta non hauere po sto obstaculo di peccato mortale, nè si ricerca nel riceuente il buon moto interiore, accioche meriti la gratia *de congruo* et *de condegno*, perche da la opera operata conferiscono la gratia, per questo istesso, cioè che quella opera come segno, o sacramento si da, come si pone nel quarto delle Sententie alla prima distintione, per i dottori.

Dottrina uecchia.

Tiene lo euangelio che noi siamo giustificati per la fede et non per sacro segno, come ci testifica Mose nel Gen. cap. xv: Credette Abrahamo al Signore, et questo gli fu reputato à giustitia, et Paulo à Rom. iiii et anchora al cap. x dice: Col cuore si crede alla giustitia, et non dice, col corpo si riceve il sacramento alla giustitia. Abac. ii et à Rom. i: Il giusto uiuerà per fede, et non dice uiuera per sacramenti. Seguita adunque secondo la antica dottrina, essere nel riceuente necessaria la fede, accioche efficacemente si riceuono i sacramenti.

Della penitentia, Dottrina nuoua.

La volonta dell' huomo, per le proprie forze naturali puo disporre se stessa, facendo quanto è in lei al riceuere della gratia, patto conforme alla retta ragione, il quale è moralmente buono, anchora remouendo l'obstaculo cioè il proposito del peccato mortale, et cauato il buon moto dalla liberta de l' arbitrio, puo meritare la prima gratia *de congruo*. Che altro è questo che con Pelagio dare a noi il principio della giustificatione, et il compimento à Dio? Adunque potra l'huomo, per sua propria forza principiare la penitentia accio che il principio de la penitentia sia in noi, il quale essi chiamano attritione [Fol. 2]. Questa dottrina fa gli huomini hypocriti, et nutrisce la superbia del uecchio Adam.

Dottrina uecchia.

Zach. x, conuertiro quegli, perche ho hauuto misericordia di loro. Hiere. Threni v. Conuertici Signore à te, et conuertirenci. Giovanni xv, senza me noi non potete fare cosa alcuna. Pau. à Philip. ii: Iddio è quello che opera in noi il uolere, et nella ii. à corinthi al cap. iii, ogni buona cogitatione è da Dio, à Rom. xi, se dalle opere non è piu gratia, ii à Timoth. ii, se alcuna uolta dia Iddio à quegli penitentia. Adunque secondo la antiqua dottrina, la penitentia è dono di Iddio, la quale non opera la

forza estrattiva del libero arbitrio, ma la gratia giustificante; avanti alla gratia non è ne cogitatione ne uolonta buona, ne alcuna buona opera, ma solo peccato, perche quale è l'albero tale è il frutto; la persona è peccatrice et carne, come adunque potra sapere, uolere, operare altro che cose carnali? Questa dottrina fa humili, et rompe la arrogantia del uecchio Adam.

Della confessione, Dottrina nuova.

Quello che perueria agli anni di discretione è obbligato almeno una uolta l'anno confessare tutti i peccati suoi manifesti et occulti, con le particolari circumstantie, al proprio sacerdote, ouero non sarà christiano. Et lo Episcopo ha autorità di riseruare à se alcuni peccati, per la enormità loro, ne' quali il semplice sacerdote non puo assoluere, se non in articolo di morte. Così dicono quegli circa la Distintione xvii et xviii del quarto.

Dottrina uecchia.

Psal. xxxii dissi, io confesso sopra le prevaricationi mie al Signore et tu perdonasti la iniquità del peccato mio. Ecco il propheta si confessa al Signore et consegue la remissione de peccati suoi. Luc. viii, il publicano dice: Iddio sia propitio à me peccatore et discese giustificato a casa sua. Dove è quivi imposta la numeratione delle circumstantie et de peccati ne gli orecchi del sacerdote? Luc. vii, la peccatrice non parla ma lachrima et giace tutta humile à piedi di Giesu, et subito conseguita [Fol. 3] la remissione de peccati, ode: Ua in pace. Math. iii. Andava à Giovanni hierosolima et tutta iudea et tutta la regione intorno al giordano, et confessauano i peccati suoi, certamente con generale confessione, perche per questo stesso che dimandauano il battesimo, segno di penitentia, si confessavano peccatori, ne perciò odi alcuna ordinata uumeratione dei peccati.

Questo istesso si legge ne fatti degli apostoli ix, essere stato fatto a Epheso, alla predicatione dello apostolo. Ne per questo in alcun luogo nella scrittura si odon questi uocaboli: proprio sacerdote, tutte le cose occulte, tutte le circumstantie, et simili. Nella prima di Giovanni, i, hauemo la confessione per diuina ragione comandata, per la quale noi humilmente confessiamo i peccati nostri à Iddio cognitore de cuori, et esso è fedele et giusto, accio che ce gli rimetta perche da la gratia agli humili, et resiste à superbi, come afferma Pietro nella sua prima al v. Doue è la uera penitentia, quini è ancora la confessione, come frutto di penitentia uera. Ma non perciò in tutto è da noi recusata la anicolar confessione, ma gli aggiugnimenti delle constitutioni humane sono separati dalla sana dottrina come la paglia del grano. Sana dottrina e precetto diuino è ricercare la legge dalla bocca del sacerdote, et imparare dagli episcopi perfettamente la via di Iddio, Malac. ii, Agge. ii, i a Timoth. iii, a Tito i,

et perciò non uorrei che fusse turbato l'ordine della chiesa il quale è come alla prima à Corinthi, doue l'apostolo fatta mentione del mistico corpo, dimostra Iddio hauer posto ne la chiesa, prima gli apostoli, di poi i propheti, et nel terzo loco i dottori. Et perche sono i dottori nella chiesa? certamente perciò che hauendo loro la forma delle sane parole, insegnino alla chiesa quelle cose che sono necessarie di sapere alla salute, et resistino con il coltello dello spirito a' nemici della fede, et a ogni impietà, che priuatamente, et publicamente predichino la parola, insistino à tempo et fuor di tempo, ammonischino, reprendino, eshortino con ogni sofferenza et dottrina [Fol. 4] come insegna l'apostolo scriuendo a Timoth. nella epist. ii, al iiij, conoschino il uolto delle pecore sue, et breuemente, finischino tutta quella armonia di uirtù, che da loro, come speculatori della casa di Israel, richiede Iddio appresso di Ezechiel xxxiii. Se non haremo rettamente nella publica predicatione apprese quelle cose che appartengono alla salute, dobbiamo andare al pastore, accio che dalla bocca di quello impariamo i testimoni et i giudicii del Signore. Se qualche scrupolo nasce nelle conscientie, à chi più giustamente ricorreremo per consiglio che al pastore delle anime? et finalmente quando siamo pusillanimi, et uessati nelle tentationi, non dobbiamo per modo alcuno sprezzare il rimedio postoci innanzi dal Signore. Ha la parola del Signore Math. xviii, doue sono due o tre, et Giou. xx, di tutti quegli che noi rimettete i peccati. Et quale è quello che queste paterne promissioni non prouochino à confessare? doue non con parola humana ma diuina per bocca di huomo proferita si solieua et stabilisce la conscientia. Ma gli humani aggiugnimenti sono legare le conscientie con legge et restringere à confessare tutti i peccati con tutte le circumstantie, a tempo prefisso, a proprio sacerdote, qualunque esso finalmente fusse quello. Di qui sono contaminate le conscientie, perche quello che non si sara confessato al modo prescritto ne confessionali, impedito da ignorantia o debile memoria o da uergogna, anchora che da cuore si uergogni et dolga della mala uita, et si sia pentito, nondimeno per tutto il tempo della sua uita porta seco la inquieta conscientia et prossima alla desperatione. Ma seposta qualche poco di diligentia, o confidato nel beneficio della memoria o per una scritta, ei uomiterà nello orecchio di alcun monacho, di cattivo orecchio, quella marcia della male passata uita O Dio immortale, come si allegra, non tanto perche egli habbia satisfatto alla legge, come per ch'egli ha gittato dalle spalle quel peso più che monte graue. Allhora come se con questa ansia opera, hauessi meritato la remissione [Fol. 5] de peccati, confida in se stesso, essendo per desperarsi se egli non hauesse per ordine numerati i suoi peccati. Prepongano gli episcopi à udire le confessioni speculatori dotti, et non trouchi, et a turbe corra il popolo al sacerdote, il che mentre che essi non faranno, imputino a se stessi, et non a noi sel popolo sara piu negligente del suo

pastore. Oltra di ciò, quanto appartiene alla reseruatione de casi, dichino i primati della chiesa, per che causa così grandemente abborischino da le dottrine et riti apostolici? Appresso di Paulo è il medesimo prete che episcopo, nè in alcun luogo ci danno le sacre lettere questa differenza nel trattare de lo Euangelio. Quando il Signore era per mandare ne l'universa terra i discepoli suoi, dette loro potestà eguale dicendo: Andate nel uniuerso mondo, et predicate l'euangelio à ogni creatura, quello che credera et fia battezzato, sarà saluo.

Marc. xvi, Giouan. xx, dice à quegli. Pigliate lo spirito santo, di tutti quegli che uoi rimetterete i peccati, sono rimessi loro. Et doue è qui alcuna differenza fra l'episcopo et il semplice sacerdote? E forse oscuro quello, che quel detto significhi, di tutti quegli che uoi rimetterete? Et questa è la dottrina degli apostoli.

Della satisfatione, Dottrina nuoua.

Per i passati peccati si debbe dare al confitente certa satisfatione, secondo la qualita et quantita de delitti, accio che satisfaccia alla giustitia diuina, circa la Distin xvii, del quarto et xviii. Qvesta dottrina annulla la gratia della redentione di Christo et magnifica le opere degli huomini, in grauissima ingiuria della passione del Signore.

Dottrina uecchia.

Esaia liii, esso è percosso per le nostre iniquità, il padre fece peruenire a quello il peccato di tutti noi, per la preuaricatione del popolo mio fu piagato. Qui vedi Christo hauer satisfatto per i peccati del mondo. Anchora ne la prima di Pietro ii. Portò esso i nostri peccati nel corpo suo sopra il legno, per la battitura del quale siamo sanati. Anchora nella prima à Corinthi i. Christo è redentione et giustitia nostra, [Fol. 6] Giou. x. Christo ha posto l'anima sua per le pecore, a' Rom. v. Per la morte di Christo siamo riconciliati al padre, non per la nostra satisfatione; questo medesimo si ha agli Eph. i, à Coloss. ii. Christo leuo di mezo lo scritto che per i decreti ci era contrario, et ficcollo alla croce, i di Gio. i: Il sangue di Giesu Christo ci monda da ogni peccato, et non dice: la satisfatione nostra. Per questi testimonii si conuince che sola la morte di Christo è pienissima satisfatione per i peccati di tutto il mondo, et non le nostre contaminate giustitie, ma que' flagelli che il benigno padre ci manda, ouero che noi, antiuenendo la mano di Iddio à noi stessi impognamo, *disciplina et battiture* chiamiamo con nomi della scrittura. La uoce di *satisfatione* è superta et odiosa alle christiane orecchie, alle quali sempre intuono quel detto di Luca: Se faremo tutte le cose, siamo serui inutili. Vergognisi il fango et la cenere di questa arrogantissima uoce *satisfatione per i peccati*, a noi confusione et giustitia allo Iddio nostro; se noi satisfacemo

per i peccati con le nostre opere o passioni, indarno adunque è morto Christo. Et con questa dottrina si magnifica la gratia della reconciliatione per il sangue di Giesu, et fassi di poco pretio l'opera dell'huomo à gloria dignissima della salutifera passione del Signore.

Del libero Arbitrio, Dottrina nuoua. All' huomo è libero arbitrio, non solamente nello stato di innocentia, ma di tanta virtù anchora nello stato della rouina, che facendo quello che è in lui, remouue l' obstaculo et impedimento della gratia, et disposi alla gratia giustificante. Et così accio che non mancasse nutrimenti di arrogantia all' huomo animale da per se assai et sopra il douere pur troppo superbo, si sforzano di confirmare questa dottrina con le scritture male intese, et dicono: al xv dello Eccl. si statuisse il libero arbitrio doue si dice, Iddio hauer lasciato l'huomo nella mano del suo consiglio, hauere aggiunto i comandamenti, i quali se egli uorrà conseruare, conserueranno lui. Et quiui hanno insieme [Fol. 7] tratto tutto quello che di leggi et ammonitioni è per tutta la scrittura, come se rettamente à questo modo si conchiudessi: Dio comanda che facciamo questo, ci ha preseritte le leggi della uita et minaccia la pena al trasgressore, adunque è in nostra potestà fare questo istesso ch' egli ci comanda. Et benchè io ueggia huomini di principale fama promettersi con questo argomento quasi la uittoria in confirmare il libero arbitrio, auuegna che in questo mentre non uegono come niente fa questa dottrina alla gloria di Christo, la quale bisogna cercare principalmente, oh non è gran scandalo di dottrina, così insegnare che la gratia gratis data ouero la generale influentia di Iddio, con l'intelletto rettamente intendente et indirizzaute, et la uolontà in conformità uolente, sono assai a meritare la prima gratia che fa grato l'huomo? Chi habrebbe sperato mai anchora tanto di uiuacità et sanità in quello lasciato mezzo morto da ladroni, che benchè esso non si potesse sanare da se, nondimeno potessi entrare nella spetieria di quello che fa le medicine, ne gli sia bisogno di giumento, et dimostrata la malattia et dato il prezzo preparare le medicine? Sia in uerità che essi insegnino la giustificatione non si fare per le nostre forze senza la gratia giustificante, nondimeno insegnano il principio della penitentia essere in noi, mentre che attribuiscono à noi l' antidispositione alla gratia, uolendo che sia in noi che pel moto cauato dalla libertà della uolontà noi meritiamo la prima gratia secondo il congruo oh, non è questo un attribuire alla natura il primo moto bono? Oltre a di questo insegnano l' huomo per il libero arbitrio dalle pure cose naturali potere adempiere i precetti diuini in quanto alla sustantia dello atto, benchè non in quanto alla intentione dello comprendente. Le quali cose se sono uere, è nella mano del peccatore rauuedersi, o restare ne peccati, il che se tanto puo la natura, che bisogno era della gratia? I semplici quando odono queste cose, quando mai impareranno Christo? quando renderanno le gratie per lo ineffabile beneficio [Fol. 8] della redentione? Et manca

poco, che io non ritorca contro à questi dogmatisti quello di Pietro cap. ii, i quali di nascoso indurranno sette di perditione, negando anchora il Signore che gli recupero, et con finte parole faranno mercati di uoi. Quando mai parlorno così Christo, et gli apostoli: merito *de congruo*, et *de condegno*, far quello che è in se, libero arbitrio, uirtù produttiua di libero arbitrio? Fuggi queste cose, huomo christiano, come fiato pestifero del callido serpente, per il qual fa gonfiare contro à Iddio la natura nostra, per se troppo più del bisogno alzatasi. Tu hai, lettore, il gusto del dogma scolastico del libero arbitrio, che repugna à se stesso perche, mentre che sono premuti dalle scritture per l'odio de Pelagiani, uogliono parere amici della gratia preponendo in alcun luogo con marauigliosa oppositione un certo spetiale aiuto di Iddio alla uolonta operante dell' uomo. Dipoi accio che non paino fauorire i Manichei, fortemente r'saltano à quelle preclare forze della loro natura.

Dottrina uecchia.

Paulo a Rom. cap. xiii. Tutto quello che non è dalla fede, è peccato. Adunque quel moto buono del libero arbitrio, auanti alla gratia giustificante, è peccato. Che stultitia è adunque uolere meritare la gratia col peccato? o che liberta è non potere da se operare bene ma solamente male? Che sanità è certamente potere per se cadere ma non potere rizzarsi o stare in pie, se non per lo aiuto di uno altro? Paulo nella epistola ii à Corinthi: la sufficiencia nostra è da Dio, la fede giustifica, à Rom iii, auanti alla fede l' uomo è cattivo e peccatore. Come adunque harà buon moto da se, quello che non lo eccitò la fede? come produsse la spina l' uue? Giou. viii; Ciascun che fa il peccato, è seruo del peccato; nella ii, Piet. ii: quello dal quale è superato, anchora è tirato in seruitù da questo. Agli Ephe. ii: Per natura siamo figliuoli dell' ira; nel Gen. vi: Carne siamo, Giou. cap. iii. Se non rinasciamo; i a Corinthi cap. ii. L' huomo animale non comprende quelle cose, che sono dello spirito [Fol. 9] di Iddio. Come adunque il seruo et schiano del peccato, figliuolo dell' uomo, carne, huomo, animale, hara i buoni moti da se auanti alla renascencia nella pura sua natura? oh puo l' arbor cattiuo partorire buoni frutti? Se non siamo regenerati per la gratia di Christo secondo la imagine del terreno Adam, niente apportiamo di bene, anuegna che non solamente pronti al male, ma cattiuu per emphasi intensiuamente ci pronuntii lo spirito santo nelle scritture.

Il Signore prescriue le leggi. Ma auanti che tu inferisca: adunque possiamo, altrimenti à che tenderieno tanti precetti et minacci? — impara, essendo maestro Paulo, non authore della giustitia. La legge è spirituale, noi carnali, uenduti sotto il peccato; per la qual cosa accioche faccia la legge, bisogna che prima diuenga spirituale; questo non è nelle tue forze,

ma nella gratia di Dio: per il che per la legge impari la tua miseria, la quale conosciuta sei spinto a Christo perfettione della legge. Non giustifica la legge, ma ti dimostra in confusione quanto per tua propria colpa sei lontano dalla debita integrità. Non adunque così penserai, io ho buona legge, di che altro è più bisogno, che de la mia industria? conosco il bene, la ragione dettera quello che sia retto, porrollo in esecuzione, et co' fatti miei espressi et imperati sarò giustificato. Non così, impii, non così; alza le orecchie agli oraculi della scrittura, et sarà represso quel pharisaico spirito. Presumeuano gli Israeliti, uedendo uelata la faccia a Mose, proposta la legge, che fussino a fare tutte le cose, ma odono Deut. v: O facesse alcuno che fusse questo loro cuore à essi a temermi, et custodire tutti i precetti miei. Certo dal timore et da lo amore principia la iustificatione, ma uedi quegli non hauere il timore del Signore, ne mente tale che possi da se fare bene, et però dice Mose Deut. xxx: Il Signore circumciderà il cuore tuo, et Ezech. xii: Leuero uia il cuore di pietra; Giou. vi: Nessuno uiene à me etc. Per il che o Hipocriti imparate per la legge il nostro debito la impotentia et le pene, et quando harete sentito le mani graui di Mose, correte [Fol. 10] con tutto il cuore à quello che à Ro. viii è descritto adempitore della legge et in Mat. i. si promette il riposo delle anime agli aggrauati. Mentre che facciamo quello che è in noi, di cattiuo arbore produciamo cattiuu frutti, cioè pecciamo, perche tali sono i pensieri, le parole et opere di ciascuno quale è egli; ma noi siamo carne, sappiamo adunque cose carnali. Et più fortè che confessiamo con Augustino De la uera innocentia, che quando l'huomo uiue secondo se stesso, et non secondo Dio, è simile al diauolo; perche ne l'angelo, accioche stesse ne la uerità, douea uiuere secondo l'angelo, ma secondo Dio. Nessuno ha del suo se non il peccato et la falsità; ma se l'huomo ha alcuna cosa di uerità o di iustitia, l'ha da quel fonte che è Christo, et questo anchora che dauanti Iddio habbiamo, pende de la potestà di Iddio et non dalla facultà nostra. Et esaminami alquanto le parole dello spirito, à Ro. ix, doue chiama i snoi uasi di misericordia, et à Ro. viii, i figliuoli di Dio sono guidati dallo spirito di Dio, et Esai. xxvi. Signore tu hai operato à noi tutte le opere nostre. Cognosciti adunque fattura del onnipotente formatore, edificato in Christo Giesu alle opere buone, le quali ha preparate (nota: le quali ha preparate) Iddio accioche caminiamo in esse Eph. ii. Per il che se acconsenti alla diuina inspiratione, se hai il buon uolere, se operi bene, tutte queste cose opera in te la gratia di Iddio. Tu certamente consenti, uuoi et operi, ma Dio ti fa consentire, uolere et operar, intanto che per perfettissima ragione sempre ci debba essere innanzi agli occhi quel detto: Che cosa hai che tu non l'abbia riceuuta? et se tu la riceuesti, perche ti glorii, come se non la riceuessi? i à Corinthi iiii, Non a noi Signore, non à noi, ma da la gloria al nome tuo. Eecoti il seruo arbi-

trio. Ma se il figliuolo ti libererà, sarai ueramente libero Giou. viii. Perche per Christo siamo liberati dal peccato, accio che seruiamo alla giustitia, à Rom. vi.

Della fede et delle opere, Dottrina nuoua.

[Fol. 11] Non giustifica la fede sola, ma giustificano anchora le opere, et la fede senza i buoni frutti et senza la gratia giustificante, puo stare nel l'huomo transgressore de comandamenti di Iddio; doppia giustitia adunque è necessaria alla salute, cioè della fede et delle opere, et l'una senza l'altra non salua, se non manca la faculta.

Dottrina uecchia.

Paul. à Ro. iii: Pensiamo l'huomo giustificarsi senza le opere della legge. Per il che non giustificano le opere ma la fede. Ne questo è mio sogno ma purissima dottrina dello spirito santo, à Rom. iii, iiii, doue disputando lo Apostolo per le scritture di Abraham giustificato, manifestissimamente conclude, esser à noi imputata la fede per giustitia. El dice: se Abraham fu giustificato dalle opere, ha donde si glori, ma non appresso à Dio, et che cosa dice la scrittura? Credette Abrahamo à Dio et fugli imputato à giustitia; et alla fine del quarto capo afferma non esser scritto solamente per esso, che gli fusse reputato, ma anchora per noi, a quali sara imputato, ne qui intende solamente le opere ceremoniali de la legge, ma il decalogo. Il che si fa manifesto al iii. capo à Rom. Hauendo detto non esser giustificato alcuno da le opere de la legge subito soggiugne: Per la legge è la cognitione del peccato. La qual clausula assai bene dimostra di quali opere de la legge parli. Gia se anchora le opere nostre giustificano, Christo ci da meza la salute, et quanti saranni i giustificatori? Ma è solamente uno giustificatore et saluatore, cioè Christo, per il quale siamo giustificati gratis per gratia di esso, à Ro. iii. Adunque non giustificano le opere, ma la fede in Christo, non quella che le scuole chiamano *inferme* ma quella uera et uiua che opera per charita, à Gal. v. Et si come alla presentia di Dio siamo giustificati per fede, la quale è la uera justificatione, così inanzi agli huomini i quali ueggono la apparenza, siamo giustificati da le opere, cioè siamo conosciuti giusti per i frutti de le buone opere. Et in questo senso son da esser intese le parole di Iacopo apostolo, accioche niente [Fol. 12] di oscuro sia a quello che diligentemente considerera la paulina disputatione de la fede et de le opere. Perche diciamo che la sola fede giustifichi, perche non fingiamo noi la fede sola nel uocabulo, senza parte di charita, ma dimostriamo le opere non esser principio di justificatione, siamo anchora saluati non da le opere (iii à Tito) ma secondo la misericordia di Iddio per il lauacro de la regeneratione et renouatione dello spirito santo, accio che alcuno non si glori

ne l'huomo. Per questa dottrina non sono proibite le buone opere, ma si insegna la fede *formata*, autrice delle buone opere, et si dà alla gratia quello che à essa si deue. Per la dottrina nuoua degli scolari si dà parte di gloria à noi, il che quanta bestemmia sia molto ben conoscono i fedeli di Christo. Adunque la uecchia dottrina non leua uia le opere, ma ripone quelle al loco suo, accio che sieno testimonii della fede, sottomettin la carne, seruino al prossimo et non accio che giustifichino, conciosiache la sola fede, da la pura misericordia di Iddio nella parola sua per Christo giustifichi l'huomo. La persona ueramente giustificata opera giustamente, ne per questo si gloria che la giustitia delle opere sia necessaria alla salute accio che cercando di costituire la propria giustitia non perda la giustitia di Iddio cioè la fede, à Rom. x. Et come è la cosa, insieme con Hesaia al cap. Lxiii. confessa la giustitia delle opere essere propriamente simile al panno della menstruata, et sei seruo inutile, at questa è la sola ragione di peruenire alla uera giustitia, cioè quando tu operi diligentemente, et nondimeno in tutte l'opere humilmente confessandoti peccatore rifuggi alla sola gratia del mediatore et magnifichi il pretio della nostra redentione; perche se la giustitia delle opere nostre è qualche cosa, la morte di Christo non ha integralmente operato la salute nostra, il che è bestemmia, et sta lo argomento di Paulo immobile: Se per la legge è la giustitia, adunque Christo è morto iuano, ma Christo non è morto in uano, in uano adunque si uanta la giustitia delle opere o della legge.

[Fol. 12] *De meriti, Dottrina nuoua.*

Benche non *de condegno*, meritiamo pero la prima gratia *de congruo* quando, cauando dalla liberta dell' arbitrio il buon moto uerso Iddio, facciamo quello ch'è in noi, et anchora l'anima informata dalla gratia per l'atto canato insieme dalla uolontà, et dalla gratia, merita la uita eterna *de condegno*. Ecco christiano lettore, quando la sapientia carnale hara udito se poter tanto, che possa cauar il buon moto uerso Iddio per forza de naturali beni et per questo meritare, non alzerà ella la cresta? et cascherà nel pharisaismo et a se stessa attribuirà quelle cose che sono della gratia sola, il che niente altro è che conculcare il figliuolo di Dio et hauere come cosa profana il sangue del testamento, per il quale siamo santificati. Oltre di questo la natura di se ammiratrice gonfia da queste dottrine è tirata nella fiducia delle opere, perche udendo anchora la uolonta nostra con gli atti prodotti fuori, meritare in parte la uita eterna, si sforzera di accumulare i meriti, i quali abondando sperera et mancando desperera. Con questo errore la dignita et il merito di Christo si oscura et si edifica la conscientia nell' arena delle opere per rovinare certissimamente a ogni impeto di tentatione.

Seconda à Timoth. i: Dio ci ha fatti salui non secondo le opere nostre, ma secondo la propria uolonta et gratia, la quale ci è data ananti a' tempi de secoli; il medesimo à Tito iii. Eph. ii da la gratia siate fatti salui per fede et questo non da uoi, il dono d' Iddio non è da le opere à fin che alcuno non si possa gloriare. Qui la scrittura toglie la ragione del merito da le opere nostre, e da alla gratia quello perche ci saluiamo. Perche per quello che dice, non secondo le opere nostre et anchora non da noi, senza dubbio al tutto non ammette ia gloria di saluatione o di meriti quel atto cauato da la uolonta. Christo ha meritato a noi tutte le cose per il sangue suo, noi siamo giustificati gratis, à Rom. iii, non per nostro ma per il sudor di Christo è acquistata la heredita. [Fol. 14] La fede in Christo ci fa figliuoli, ci fa adunque et heredi, non adunque le opere; a Rom. iiiii. A quello che opera non se gli imputa la mercede secondo la gratia ma secondo il debito et a quello che non opera, ma crede in quello che giustifica l'empio, se gli imputa la feda sua a giustitia; à Rom. viii: Perche io non penso esser pari le afflictioni di questo tempo a la futura gloria che si riuclera in noi Luc. xvii: Quando hauete fatte tutte le cose che ui sono state comandate, dite noi siamo serui inutili. Hes. lxiiii. Come panno della menstruata tutte le giustitie nostre. Prima à Cor. iiii, che cosa hai che tu nou habbia riceuuta? à Rom. xi, chi dette prima a quello, e siagli renduto? a Philip. ii Iddio è quello che opera in noi il uolere et l' operare; et se Iddio opera il bene in noi che ci potiamo di qui attribuire alle nostre forze? se noi meritiamo la beatitudine, perche chiama la scrittura gratia? Non adunque per meriti nostri, ma siamo salui per opere et meriti di Cristo solo. Ma non è che da questo alcuno debba gloriarsi, perche la scrittura alcuna uolta fa mentione di mercede, perche la fede operante per charita è dono di Iddio, le buone opere sono dono di Iddio, accioche se Iddio retribuisce cosa alcuna, s' intenda coronare non le nostre ma le sue opere in noi. Et tu se di qui ti attribuirai alcuna cosa, non riceuerai la mercede della gloria, ma con gl' impii Phari-sei sentirai il supplicio della gehenna. Et auuegna che queste cose cosi sieno, facilmente sara giudicato qual di noi insegni piu rettamente. Io con lo apostolo sempre esorto alle opere ueramente buone le quali sono fatte in fede, in ogni luogo, auuertendo che non confidi l' huomo per questo in se et sia reponuto col phariseo. Quegli intanto ci stimolano alle opere ch'è attribuiscono à quelle le speranze della salute, et la ragione del merito insieme, per il che seguita che quelle sono fatte con peruersa opinione di essere giustificati et saluati per esse. Noi non sprezzando la gratia di Dio, insegnamo essere dalla sola gratia che siamo saluati, et edificiamo le conscientie non sopra l' opere [Fol 15] nostre ma sopra la pietra Christo contro la quale le porte degli inferi non preuagliano, et perpetuamente inculchiamo

quel consolantissimo Euangelio. Dalla fede si da la heredita accio che secondo la gratia, accioche sia ferma la promissione: giustificati per fede habbiamo pace uerso Iddio per Christo. Rom. iiii, v.

Del peccato dottrina nuoua.

La concupiscentia che rimane dal battesimo, legge de membri, infirmità, mala ualetudine, non è peccato, ne mortale ne ueniale et dopo il battesimo, non originale, ma è pena di peccato et partorisce il peccato. Questa opinione rende l'huomo battezzato pigro et sonnolento al combattere contra' la carne come quello che si pensa di essere sano et collocato quasi in sicuro.

Dottrina uecchia.

La concupiscentia la quale anchora nell'huomo battezzato da mali frutti si manifesta, è in se peccato, a Rom. vii, qui parla l'apostolo: Di già hora non opero io quello, ma il peccato che habita in me. Qui non parla l'apostolo in persona degli impii, gli impii in uerità non consentono alla legge, non seruono colla mente alla legge di Dio. Fu alcuna uolta Augustino in questa sententia, che l'apostolo hauesse dette queste parole in persona de cattiu, ma ne le retrattationi et contro Giuliano così renoca questa opinione che esso niega esser stato inteso l'apostolo da se. Lò Apostolo allhora quando così sentiu, et di già quello che così parlaua, era battezzato, et eletto organo di Dio et nondimeno si duole della concupiscentia dopo il battesimo et la chiama peccato. Dichino le scuole adunque se l'Apostolo chiama rettamente peccato quella concupiscentia, che produce li cattivi frutti se non è oppressa, anzi se lo spirito santo ha errato nel uocabolo? Certamente alla prima a Cor. xiii riferisce gratia a Dio l'apostolo che esso parlasse per le lingue più che tutti i Corinthi. Ha conosciuto adunque tanto Apostolo, con quali parole chiamasse la concupiscentia propriamente. Et noi quando imitiamo quel modo di parlare, siamo scherniti [Fol 16] come heretici da questi che poco si affettionano alla causa di tante cose, pure che essi triomphino nel mondo et habbino pace. Tiene adunque la uerità, la concupiscentia, la quale dopo il battesimo partorisce que medesimi frutti che prima, esser chiamata peccato. Così eshorta l'Apostolo i battezzati a Rom. vi, non regni peccato nel mortal uostro corpo, non dice concupiscentia ma peccato. Oltre a di questo niuno è che non sappia il peccato essere conosciuto per la legge, ma questa concupiscentia è prohibita per la legge, è adunque peccato certamente le infirmità et le pene non caggiono sotto precetto, et è manifesto quello che dice lo Apostolo à Ro. vii. Io non conobbi il peccato se non per la legge; perche io non harei conosciuta la concupiscentia, se la legge non hauesse detto non habbia concupiscentia. Et subito la chiama peccato. Se non che egli è questa differentia, che quella concupiscentia era auanti al

battesimo dell' acqua et del spirito peccato regnante, et dopo il lauacro della regeneratione è peccato uinto, è in uerità cattivo per natura sua, ma quello che è ueramente regenerato, non caminando secondo la carne, raffrena con lo spirito della gratia quel peccato, che più non domina accio che niente di dannatione sia à quegli che sono inserti in Christo, à Rom. viii, perche per lo spirito oppugnante alla carne non è imputato à dannatione à quello. Il che in queste parole concluse Augustino: Tutto il peccato si rimette nel battesimo, non che non sia, ma acciocche non sia imputato. Hora dica il lettore, quale di noi più veramente parli. Quegli che così estenuano questo antico fermento di malitia, che lo chiamano solamente una picciola infirmità, la quale non sia anchora peccato ueniale, non conoscono la gratia di Christo, anzi la bestemiano. Noi che per la uerità accresciamo questo peccato come quello ch'è per tutti i modi grande, et che abbia bisogno di gran gratia di Iddio con gratia pietà magnifichiamo il sangue di Christo per il quale si scancellano tutti i peccati, acciò che humili confessando i nostri mali, trouiamo gratia negli occhi del giusto [Fol. 17] giudice Iddio.

Del culto de santi, Dottrina nuoua.

Non solo Christo è nostro mediatore, ma anchora i santi che con Christo regnano ne cieli, per il che si debbono inuocare come mediatori della intercessione, i quali ci impetrano molti beni. Hauendo il Signore partito il regno suo, la meta del regno, cioè la misericordia ha comessa a santi, da essere dispensata al mondo, et l'altra parte cioè il giuditio ha riseruata a se.

Quando alcuno è per fare alcuna cosa appresso di un principe, si elegge un huomo di principale autorità, per rispetto del quale impetri quello che egli domanda, il quale se andasse solo patirebbe repulsa. Se Maria madre di Dio ruppe il capo dell' antiquo serpente, perchè non sarà mediatrice del genere humano? E adunque la beata Vergine il collo, Christo è il capo, noi i membri, et niente degli spirituali doni scorre dal capo ne membri se non per Maria come collo. A questo fanno i miracoli. Quante uolte sono sanati ai monumenti de santi gli amalati di varii morbi?

Dottrina uecchia.

Perche lo Iddio nostro è fuoco che consuma Ebre. xiii, non può il peccatore solo comparire nel cospetto di Iddio, se per il mediatore non sarà guidato, per i cui meriti si serri gli occhi à delitti del peccatore. Quel mediatore è Christo i a Tim. ii, à gli Eb. ix, à Rom. xiii. Nostra propitiatione, i di Giou. ii. Nostra giustitia, i ai Cor. i nostro sacerdote in eterno. Psal. cix, Ebr. iiii, v, vii, viii, ix, x. Christo non è formidabile giudice à fedeli ma auuocato chiamante a se gli aggrauati. Matt. xi. di così incomparabile misericordia che egli ha dato l'anima sua per le pecore Giou. x.

Matt. xx. Et in tanto siamo lontani di douer temere per i peccati nostri Christo come giudice, che spetialmente per questo che siamo peccatori dobbiamo andare inanzi à quel trono di gratie, accio che siamo liberati da' peccati nostri. E esso è ueramente l'agnello che ha leuato i peccati del mondo, uenuto non à chiamare i giusti, ma i peccatori alla penitentie. Lo ammalato non teme il medico [Fol. 18] anzi quanto è più infermo tanto maggiormente sospira a lui, e l'ode più uolontieri. Certamente che quello che è morto per noi quando anchora erauamo peccatori, a Rom. x, già mutata la fronte non può se non minacciare et crudelmente uccidere, in modo che sia bisogno di huomo intercescore per placarlo. O cogitatione indignissima del Christiano et carnal sogno, come niente sa questa generatione di huomini nelle arcane lettere. Chi è morto per noi? forse Stephano o Pietro? oh non è morto Christo? Et questo per ineffabile carità. Dice Gio. xv. nessuno ha maggiore amore di questo che alcuno ponga l'anima sua per gli amici suoi — et noi in tanta charita anchora sognamo Christo esser horribile tyranno, che sia subito per scacciare con crudel uolto, et dare à tormentatori, il miserello peccatore bisognoso del medico, se egli non gli andrà inanzi accompagnato da qualchè santo! Così honoriamo noi il figliuolo di Iddio, il quale per noi si è humiliato infino alla morte, che — non credenti alle sue parole quando dice: Venite à me, io ui ricreerò, io sono la uita, io pongo l'anima mia per le pecore, — habbiamo ardire di conuincerlo come reo di bugia et dire: Vane sono queste parole che tu di. Tu hai commessa la misericordia à Santi et non puoi se non minacciare et perdere i peccatori, io mi convertirò a qualche santo che appresso di te mi sia defensore. Oh non sono queste empie cose? Ma così sentono quegli che desiderano essere tenuti santissimi et dannano noi di heresia senza conoscer la causa. La scrittura ci comanda che in nome di Christo dobbiamo domandare quelle cose, che ci fanno bisogno, Giou. xvi, non in nome dei santi. In nessuno altro nome è reconciliation et salute. Fatti iiii. Il sacerdotio di Christo è eterno. Ebr. vii. Et dice l'apostolo à Rom. viii, che egli residente alla destra del padre intercede per noi, esso è sola uia al padre, Giou. xii: per esso habbiamo la entrata al padre. Ephe. ii: per il quale noi habbiamo l'ardire et l'entrata con fiducia la quale è per la fede di quello Ephe. iii: il quale è nostra speranza, i a Timot. i, il quale offerse se [Fol. 19] stesso per noi, offerta et hostia a Dio, Ephe. v. Et noi fra tante predicationi di focosa charita et pura misericordia non impariamo anchora a confidare in quello il quale è nostro reconciliatore così benigno che non si è sdegnato di esser fatto peccato per noi accio che noi divenissimo per quello giustitia di Dio, ii a Cor. v., così potente che quegli che credono in lui non saranno confusi, a Rom. ix. Certamente quelle cose che quegli cantano in laude della Vergine madre, la Vergine e madre non cura. Con qual fronte, pregoui, hanno ardire i deprauatori della Scrittura dare alla madre quello che lo Spirito Santo ha uaticinato del fi-

gliuolo? Gen. iii. E esso in uerità, et non essa percuote il capo al serpente, ne so finalmente, se più mi debba marauigliare della rustica ignoranza di questi maestri, ouero abhominare questa empia opinione di Christo. In tanto non considerano cio che si dicano, ma solamente curano di non dir nulla, et come già gli Epcurei, et Stoici contendeuano Iddio non essere altrimenti ne hauere altra susistentia di quella che essi di lui pensauano et con comenti di uanissime opinioni dipingeano la natura di Dio, così si imaginano i nostri falsi teologi Christo hauer translata la misericordia ne Santi, et come horrendo giudice solamente dannare i rei, se non è mitigato da la intercessione di qualche santo. Piace loro la imaginatione, et comandano che così creda la chiesa.

Fanno anchora la beata Vergine il collo del mistico corpo, tenete il riso o amici, fuora della Scrittura, fabricano articoli di fede di suo ceruello. Et con cio sia che dobbiamo solamente accostarci alle scritture, ci porgono innanzi antiche fabule per cose ferme et uere et misurano tutte le cose diuine con il compasso della nostra ragione et parabole di questo secolo, et auuegnache non manco impiamente ehe ignorantemente ciancino, non dubitano nondimeno di dedicare al fuoco tutti quegli che non impazzano con i pazzi. Ma accio che alcuno non pensi queste cose esser dette da noi in dispreggio de santi: così teniamo i santi douere essere honorati, ma per la regola de le scritture et [Fol. 20] conciosiache da uerità sono membri del glorioso corpo mistico, et domestici di Dio, sono con firmissimo legame di charita congiunti à noi, perche la charita non spartisce ma è perfetta nella patria. Per la quale auuiene che essi ci amino, et con fraterno amore desiderano la conuersion nostra. Però sia à noi la memoria loro sacrosanta, ne' quali ci è lecito à esercizio della fede speranza et charità nostra, uedere la sapientia, bontà et potentia di Iddio, et quelle inenarrabili ricchezze della misericordia, perche quante uolte noi ci ricordiamo del forte loro combattimento contro le porte degli inferi et della multiforme gratia di Dio, della quale quel padre di ogni consolatione abondeuolmente sparse questi suoi uasi di misericordia, ci inalziamo alla speranza et fiducia di tanta bontà, et posteci inanzi le uirtu loro siamo come da fortissimi incitamenti stimolati alla imitatione di tanta perseuerantia. Et chi è de pii che con tutto il desiderio non domandasse di potere, con tanta fortezza di fede quant'erano fortificati i santi uincere i nemici de la salute nostra acciochè finalmente superati i nimici sia in sempiterno congiunto agli eletti di Iddio? et quando anchora egli negga che non per humani meriti, ma per potentia de la diuina gratia, di figliuoli de l'ira et massa di perdizione son fatti così preclari uasi di gloria, concepire certamente fiducia di tanto misericordioso padre, il quale fa degni quelli che degni non trona? Et qui benissimo habbiamo honorati i santi se preghiamo il Signore per la fede, speranza et charita, et auanti a tutte le cose cerchiamo il regno di Iddio, accio che ci sia lecito fermarci

nelle uestigia de' santi. Vna è la uolontà de santi e di Iddio: che altro adunque domanderanno che la penitentia del peccatore et il continuo pensiero in noi della legge del Signore? Ma che noi supplicheuoli ne' bisogni nostri ricorriamo à loro acciocche sieno mediatori fra noi et Iddio: ne essi domandano i quali certamente niente altro cercano che la gloria di Iddio, ne noi possiamo far questo istesso senza ingiuria del perfettissimo [Fol. 21] et sufficientissimo mediator Christo, Et auuegnache la Scrittura sia la nostra lucerna nella densissima notte di questo secolo, molto più sicuri siamo noi i quali inuochiamo Dio per Chisto, il che comandano le scritture che quegli che fingono nuoue adorationi, delle quali non fa mentione la Scrittura. Chiamami (dice il Signore) nel dì della tribulatione, io liberero te, et glorificherai me psal. L. et Ioel. ciascuno che inuocherà il nome del Signore sarà saluo. Ne pognamo qui in consideratione, longhezza di tempo, ouero consuetudini, perche in uerità non consiste il Christianesimo nelle reuolutioni de tempi ne in antichità di costumi, ma nelle scritture della eterna uerità. Hora giudica, Lettore, quali sieno que' Christiani, che non pongono le sue speranze in Christo, ma nelle creature, ignoranti di tutti que' presidii, che sono à noi in Christo. Sono poco lontani che non sieno idolatri, et mentre che attentissimamente studiano à gli honori de' santi, enormissimamente gli dishonorano, quando trasferiscono quella speranza et fiducia che à uno Iddio si deue, nelle creature. Et quanto appartiene a miracoli leggasì Matt. xxiii. et al ii, della ii, à Thessal. e si aquieterà l' animo.

Della cena del Signor D. N.

E da essere dato ai soli sacerdoti, sotto l' una et l' altra specie il sacramento dell' altare. A laici solamente sotto specie di pane, perche sotto l' una et l' altra specie è, per una certa natural compagnia tutto Christo, secondo quel detto: la carne cibo, il sangue bere, resta nondimeno Christo tutto sotto l' una et l' altra spetie. Il Laico ogni auno si comunichi una uolta, secondo il capitolo *omnis utriusque*. La messa del sacerdote è sacrificio per uiui et per i morti, ne la personal malitia del ministro impedisce il frutto, conciosia che la messa habbia la forza da l' opera operata, et che sia fatta la oblatione in persona della Chiesa. Per la qual causa è di grandissimo merito; per essa meritiamo a noi et ad altri; di qui sono buone le institutioni della messa, utili gli anniuersarii. Perche nelle altre buone opere [Fol. 22] la malitia personale lieua all' opera la ragione del merito, qui niente nuoce, conciosia che si guardi la fede della Chiesa, et non la dignità della persona. Corollario, l' huomo impio che solamente habbi la debita intentione, ben che per se sia abhominabile à Dio, nondimeno perche qui rappresenta la persona della chiesa, restando esso dannabile et peccatore, merita agli altri la remissione de' peccati et la uita eterna. Queste cose dicono quegli.

Dottrina uecchia.

Essendo l' Apostolo per douere insegnare la cena del Signore i à Cor. xi, scrisse esso hauer riceunto dal Signore quello che hauena dato à Cor. et quando espone il negotio della cena, da l' una et l' altra specie a tutti i fratelli indifferentemente, come anchora ha instituto Christo, Matth. xxvi. Mar. xiiii. Luc. xxii. Abbiamo qui la parola et lo effetto del Signore et di Paulo suo ministro, et finalmente della primitiva Chiesa nella quale (come più prossima al fonte) era allhora più uiua la fede, più feruente la charita più ferma la speranza et il christianesimo in tutte le cose più puro. Onde se non è lecito seruare la parola et la institutione del Salvatore, et spetialmente in cosa grande come è il sacramento, à che si propone la scrittura alla Chiesa di Iddio? Oh non anchora affermano i moderni scrittori, come Gerson, le dottrine dateci dagli Euangelisti et da Paolo non potere ne douere esser mutate, ne dal papa ne dal concilio, ne anchora dalla chiesa? Et se è potesta a ciascuno di mutare, ne sacramenti della Chiesa quelle cose le quali ha insegnate Christo douersi osseruare, hanno insegnate et osseruate gli Apostoli, prego, quale finalmente sara la conditione della Chiesa la quale sia costretta a credere, Christo sapientia del padre e gli Apostoli con tal sonnolentia hauere al Christianesimo insegnato che sia stato di necessita à successori supplire à quello che loro hanno per negligentia lasciato? Oh patirieno i saracini, gli arabi et agareni, quali noi chiamiamo Turchi, che alcuno di loro mutasse l' Arsorano secondo la sua uoglia à cotal guisa, et hora [Fol. 23] derogassi quello che ha il loro legislatore meno prouidamente scritto, hora totalmente leuassi uia et correggesse? Et noi christiani se finalmente non sopportiamo che le scritture sieno deprauate, oscurate et tronche, imo del tutto reiette, siamo come nimici della Chiesa, dannati e morti? Ma sieno queste cose da essere tollerate, chi sopporteria, del memoriale della uiuifica morte esser fatta mercantia di ociosi, per la quale della messa fanno sacrificio, di nuouo per quanto è in loro crucifigendo Christo? perche se essi con il cotidiano sacrificio (come dicono) operano la remissione de quotidiani peccati, quali peccati ha il sangue del nuouo et eterno testamento finalmente scancellati? Adunque questa è la catholica fede nostra della cena del Signore: La cena del Signore come è nella prima à Cor. xi dice esser fatta al modo prescritto da Christo, accio che per la continua ricordatione della morte del Signore, si accresca la fede nostra, accenda la charita, fortifichi la speranza, et noi conosciuta la causa della pretiosissima morte siamo tanto maggiormente constretti à referire gratia per la inenarrabile dilettione, a scancellare il corpo del peccato, et caminare in nouità di uita. È adunque la cena del Signore memoriale della salutifera morte di Christo, non sacrificio, ma recordatione del sacrificio fatto una uolta in croce. È la promissione psal. cix. Christo ha-

uere à essere pontefice nostro da costituirsi dal padre in eterno. Questa è data, perche entrò una uolta nelle santità per una sola et in perpetuo perfetta offerta, à Ebr. ix. et x adeo che non sia più bisogno che un'altra uolta sia offerto per noi quello che più non more, à Rom. vi. Conoscono per il Leuitico, di Mose farsi la offerta per i peccati, et dove satisfa la uittima, il sangue laua, per il che se questa unica offerta, per la quale ha offerto Christo se stesso satisfa per i peccati di tutto il mondo, come dice Isaia liii, esso portò le nostre iniquità et fu percosso per i nostri peccati, et Giou. nella i al ii. esso è propitiatione etc., seguita esser uane tutte queste offerte che essi pretendono. [Fol. 24] Anzi instituire nuoue offerte è uilipendere la prima et imputar Iddio di falsità et negare Christo, il quale ci ha comperati ii di Pietro ii. Perche quando dicono che ci sono rimessi i peccati nel sacrificio missale, conciossia che che per i sacerdoti si offeristi il figliuolo di Iddio, per i uiui et morti, seguita per la loro oppinione, che quel unico sacrificio della croce non habbia soddisfatto per tutti i peccati. Et questo che altro è che (mentre alle nostre messe attribuiamo quello che tutta la scrittura attribuisce alla morte del nostro Signore Gesù Cristo) negare il Signore per il cui pretioso sangue siamo redenti, et non per cose caduche, oro et argento? Ne confermiamo anchora che per questa istessa comunione di cena ci sieno rimessi i peccati. Ma quando con uera et grata fede ci ricordiamo del beneficio della redentione, per il quale ha dato il figliuolo di Iddio il corpo suo, uittima per i peccati, per questa fede siamo giustificati et conseguiamo la remissione de peccati acquistata per la morte di Christo. Et questo è quel abundante conuiuio delle anime, del quale quegli che non saranno partecipi periranno, siccome dice Giou. vi: la carne mia è ueramente cibo, et il sangue mio è ueramente bere, il pane che io darò è la carne mia, la quale io darò per la uita del mondo. Et se non mangeremo questa carne del figliuolo dell' huomo et beremo il sangue suo, non hauremo uita in noi, ma periremo perche è in uerità il pane della uita che dà la uita al mondo. Et mangiare questo pane è credere in Cristo come egli dice: In uerità, in uerità, vi dico, quello che si confida in me ha uita eterna; perche siccome col pane materiale si pasce il corpo, così per questo celeste si recrea l' anima et uiue. Et in uerità, quando l' anima crede che Christo sia il prezzo della nostra redentione, nostra satisfattione et giustitia, per questa fede mangia la carne e bee il sangue, et per così salutare uiuanda delle parole di Christo uiue in eterno. Giov. [Fol. 25] vi. Et queste sono quelle cose che sono commemorate circa la mensa del Signore. Faccia Christo che questa cerimonia sia restituita alla sua pristina integrità, accio che noi, che siamo corpo del capo nostro Christo, ammoniti ne la cena del Signore della diuina charità usata uerso di noi, scambievolmente con legame indissolubile di amore ci nutriamo insieme, come conuiene alla unione de membri, purgando il gregge del Christo col uaglio della escommunicatione

et che insieme ueramente mangiamo la carne di Christo, cioè crediamo in Christo crucifisso et siamo annessati in esso per la similitudine della morte di quello, accioche et quello siamo fatti partecipi anchora della gloriosa resurrectione. Amen.

(continua).

ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

IV.

Padova.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
1550	Fra Antonio Pancietta	luteranismo.
1551	Biasio, calzolaio	anabattismo.
„	Bernardino Prandino	sacrilegio e luteranismo.
1552	Lucio Paolo Rosello	libri proibiti.
1553	Bernardino Tomitano	stampa d'un libro eretico.
1555	Guido Panchirolò	luteranismo.
1557	Francesco Ongaro	„
1559	Francesco Scudieri	„
1562	Niccolò Bucella	anabattismo.
1565	Fra Felice	luteranismo.
1566	Massimo Massimi	libri proibiti.
„	Pietro Tassignano	„
1568	Carlo Carpenedo	luteranismo.
„	Clemente Marziale	„
1572	Fra Girolamo	eresia in genere.
1573	Santo Lovo	luteranismo.
1574	Niccolò Bucella	„
1579	Fra Giovanni	„
1580	Leonardo Burattino	„
1583	Andrea, pittore	„
1585	Fra Pio Palermini	„
1588	Gio. Batt. Capponi	„
—	Cesare Campolongo	„
—	Francesco Matemaco	„

IL CULTO CRISTIANO

(Continuazione e fine, V. pag. 129).

Delineata la storia del culto, descritti i caratteri essenziali di esso, apprezzata l'indole del rito cattolico, ci volgiamo in ultimo a discorrere del culto protestante, e delle miglione che esso comporterebbe onde adattarsi ai nostri bisogni.

I. — Il culto protestante.

Nel culto protestante, non brulica la profusione di riti sconnessi ed insignificanti che contraddistingue il culto cattolico; e tutti invero i suoi elementi costitutivi sono quelli, nè più nè meno, dello stesso culto apostolico, vale a dire che vi troviamo esistenti le adunanze domenicali e le riunioni private, la lettura della Bibbia, l'elemento dottrinale, le laudi e preghiere, i salmi, gl'inni e le canzoni spirituali, la celebrazione della S. Cena, le collette per i poveri ecc. Tutto ciò forma un complesso di ottimi elementi i quali, convenientemente svolti, possono attuare il concetto ideale del culto.

Però, s'egli è verissimo che il culto cattolico ha fatte troppe concessioni al rito e, nel rito medesimo, alle tradizioni, bisogna d'altra parte confessare che il culto protestante si è talvolta buttato all'eccesso opposto; imperocchè, se l'elemento dottrinale vi tiene un posto ragguardevole, il culto si riduce, per altro, troppo spesso alla semplice predicazione, ispirandosi al dogmatismo più che all'adorazione. Dimodochè giustamente osserva A. Vinet: " Il nostro culto è troppo una confessione di fede, un discorso...; esso è improntato all'esattezza faticosa di una confessione di fede " (1). E ciò lo rende in molte sue parti freddo e insignificante.

Un altro difetto del culto protestante parmi consistere nella mancanza di concatenazione delle sue varie parti; ed invero, egli avrebbe bisogno di una idea centrale, cui si coordinassero la lettura, il canto, il sermone, la preghiera.

La prevalenza poi dell'elemento dottrinale fa sì che l'edificazione è troppo dipendente dal solo predicatore. Quindi una grande passività nell'assemblea, passività che fa sentire i suoi effetti per-

(1) *Théologie pastorale*, p. 214 ss.: *l'exacitude anzieuse d'une confession de foi*.

sino nel canto, il quale spesso è una lenta, monotona e soporifera melopea.

Che cosa adunque si conviene egli fare a prò del culto protestante?

Esso non ha bisogno, secondo noi, di essere trasformato nè rinnovato, bensì di essere migliorato, mediante svolgimento dei suoi elementi costitutivi. Ma riguardo al modo di svolgimento, ci troviamo di fronte a tre tendenze diverse:

Vorrebbero gli uni — e siamo del numero — conservare le forme attuali, migliorandole;

Vorrebbero altri una riforma radicale ed un completo rinnovamento. Ma questo è formalismo; gli è un credere che la forma sia la cosa essenziale, mentre è troppo chiaro che non la forma può dar vita, bensì la vita sola può creare le forme. Barattar forme non è acquistar vita;

Vorrebbero altri crescere di numero le forme esistenti. Ma questa non è miglior tendenza, imperocchè, lo ripetiamo, abbiamo quanto basta; abbiamo tutti gli elementi stessi che aveva il primitivo culto; si cerchi di migliorarli e di farli fecondi, si procuri d'infondere vita nel nostro culto, ma non si creda che un accrescimento eclettico delle forme abbia tanta virtù da potere vivificare.

Il nostro principio sia dunque di conservare migliorando. Tutto sta compreso in quei due termini: stabilità e progresso. Or come si farà a provvedere, nello stesso tempo, a quei due requisiti? E come si potrà sciogliere quel delicato problema: *Unione dell' elemento stabile e dell' elemento mutabile?*

Alla stabilità del culto, stimiamo di poter provvedere efficacemente coll'uso razionale di una *liturgia*. La liturgia infatti è intesa, non già a pietrificare ed a mummificare i riti ed i simboli, bensì ad esporre i principii fondamentali del culto e ad esprimere i bisogni permanenti dell'anima, onde tener lontano dal culto il suo peggior nemico, l'arbitrio cioè del ministro.

Si obietta all'uso della liturgia che esso inceppa l'esercizio della libertà cristiana, mentre le preghiere debbono essere libere e sciolte da ogni pastoia. Ma l'obiezione è insussistente. La preghiera libera (parliamo del culto pubblico) è del tutto personale; quella della liturgia, invece, non si appartiene al ministro, ma è la voce stessa della Chiesa, la voce dell'Assemblea orante per bocca del ministro. Ci vuole sempre uno sforzo grandissimo perchè la preghiera libera diventi preghiera comune, e quello sforzo mede-

simo è maggiore ancora per parte dell'Assemblea chiamata ad immedesimarsi coi sentimenti di colui che prega. Ora non è egli manifesto che il ministro non può pregare in pubblico, come prega nel silenzio del suo gabinetto? Egli certo non può, in pubblico, spandere l'anima sua davanti al Signore, come lo farebbe in privato, perchè si espone a dir cose troppo personali; se, d'altra parte, egli fingesse de' sentimenti che non ha, egli sarebbe nientemeno che simulatore, e se, ad ogni modo, gli accadesse di pregare con troppa facilità e con soverchia disinvoltura, si potrebbe credere ch'egli non sente quanto dice, o ch'egli usa formole estranee ai propri sentimenti. Ognuno adunque il quale sia bramoso di spandere l'anima sua davanti al Signore, lo faccia, secondo il precetto del N. S. G. C. (Matteo VI), nella sua cameretta e, serrato il suo uscio, faccia orazione al Padre Celeste. Ma trattandosi di pubbliche preghiere, si riconosca essere una *guida* un vero rifugio e per il ministro e per l'assemblea; quegli, fungendo da portavoce, esprime ciò che tutti gli altri pensano e sentono, e così si ottiene un atto veramente collettivo, cui partecipa ogni coscienza individuale. A questo requisito deve per l'appunto soddisfare una buona liturgia, che rappresenti l'elemento stabile e permanente del culto.

Resta che si provveda all'elemento mutabile, cioè alle necessità del progresso, mediante miglioramenti.

I *miglioramenti* debbono essere introdotti con molta prudenza: a ogni modo, essi debbono procedere dalla Chiesa stessa, mediante deliberazioni sinodali e conferenziali, e non già dal motu proprio degl'individui. Vero è che i pregiudizi, il maltalento, l'interesse, il conservatismo possono creare degli ostacoli formidabili al progresso; ma pure, quegli ostacoli non si hanno da atterrare con violenza, bensì vogliono esser rimossi dal sentimento stesso della Chiesa e da un desiderio della sua coscienza, acciocchè ogni progresso ed ogni miglioramento sieno gradualì e possano veramente dirsi una espressione della Chiesa. Niente adunque si faccia o si tenti ex abrupto: noi non abbiamo il diritto d'imporre alcuno cambiamento; e d'altr'onde il volere imporre delle forme sarebbe cosa del tutto assurda.

II. — Riforme liturgiche.

In seno alle Chiese Evangeliche Italiane, la quistione liturgica non ha preoccupato sinora se non la sola Chiesa Valdese, perchè

sola ebbe ed ha una liturgia. Egli è dunque prezzo dell'opera l'accennare alle riforme cui questa liturgia medesima ha potuto dar luogo o rendere desiderabili.

1. La *Liturgia Valdese* (1) stampata a Losanna (in 8°) e in Edimburgo (in foglio), per ordine del Sinodo, non è un lavoro originale, bensì una compilazione. Eransi, da tempo, adoperate nel culto pubblico le varie liturgie in uso nelle Chiese Riformate della Svizzera francese; per conseguire la unità del culto, fu stimato spediente di compilare una raccolta di preghiere ricavate da quelle liturgie medesime, la quale fu intitolata *Liturgia Valdese*. Le fonti di essa sono: *a*) il catechismo ginevrino del 1545, che contiene in appendice la *liturgia calviniana*, propagata in Svizzera, in Francia, in Olanda, in Inghilterra ed in Iscozia, e che vuolsi ritenere come il prototipo delle liturgie riformate; *b*) la *liturgia gallica* (2) contenuta nell'appendice del Nuovo Testamento edito a Charenton, nel 1668, unitovi il Salterio; *c*) la *liturgia neoburgense*, ossia di Neuchâtel (2), stampata a Basilea nel 1713.

La *Liturgia Valdese* contiene preghiere per la Domenica, per il catechismo pubblico, per i giorni festivi, per le solennità, per il battesimo, per l'ammissione dei catecumeni, per la S. Cena, per la benedizione nuziale, per l'ordinazione degli anziani, per la consecrazione dei ministri, per la riammissione degli scomunicati, e per le sepolture. E vi si trovano inoltre preghiere pubbliche e di famiglia per tutti i giorni della settimana e per le solennità, non che preghiere individuali, le quali formano poco meno che la metà del volume. Egli è dunque evidente che è troppo comprensiva, poichè abbraccia eziandio un vero *Manuale di pietà* per le famiglie e per gl'individui, cosa all'infuori dei limiti del culto pubblico.

L'ordine del culto principale è assai difettoso; la sostanza stessa della liturgia lascia molto da desiderare; quindi, sin dal 1861, cioè dopo una esperienza di vent'anni, il Sinodo, compreso della necessità di una revisione, eleggeva una commissione di tre e poi di cinque membri, onde preparare un nuovo lavoro. Ma sono passati tre lustri, e la commissione non s'è fatta viva!!

(1) *La Liturgie Vandoise, ou la manière de célébrer le service divin, comme elle est établie dans l'Eglise Evangélique des Vallées du Piémont*. Losanna, 1842.

(2) È intitolata: *La forme des prières ecclésiastiques*.

(3) È intitolata: *La Liturgie, ou la manière de célébrer le service divin, qui est établie dans les Eglises de la principauté de Neuchâtel et Vallangin*. Questa è la fonte principale ed immediata della Liturgia Valdese, che ha persino copiato il titolo.

2. Il generale Beckwith, insigne benefattore della popolazione e della Chiesa Valdese, con quel vivo interessamento ch'egli manifestava per il progresso e per le necessità dell'opera evangelica in Italia, non avea indugiato molto nel portare la sua attenzione anche sulla quistione liturgica. Appena fu iniziata quell'opera, egli fece stampare a Pinerolo, nel 1850, un volumetto intitolato: *Saggio di liturgia, secondo le dottrine della Sacra Scrittura, ad uso de' semplici*. Lo scopo del saggio era d'insegnare quali sieno i dogmi e le dottrine della religione cristiana, principiando coll'esposizione dei comandamenti di Dio, e quindi esortando alla confessione dei peccati, invogliando a cantare le lodi del Signore, dirigendo a leggere squarci della Sacra Scrittura, offerendo preghiere per i bisogni temporali e spirituali di tutti gli uomini, e invitando da ultimo il ministro a predicare per insegnare agli uomini i doveri morali e religiosi che dalle dottrine di Cristo derivano.

Il saggio s'informa al principio, che le rituali osservanze conformi alla lettera ed allo spirito della Scrittura giovano non poco alla nostra santificazione, quando siano compite con animo pio e con cuore illuminato; e che possono in tal modo combinarsi da formare un compendio di dottrina, col mezzo delle Scritture, e guidare gli uomini fin dall'infanzia a tutte le cose utili per insegnare, per arguire, per correggere e per ammaestrare in giustizia, affinchè l'uomo di Dio sia perfetto, appieno fornito per ogni opera buona.

Esso contiene il calendario colle tabelle delle lezioni bibliche per tutti i giorni, l'ordine della preghiera della mattina e della sera per tutto l'anno, insieme con le litanie, preghiere e rendimenti di grazie per varie occorrenze, collette (o brevi orazioni) per tutto l'anno, la liturgia della santa comunione e del battesimo, un breve catechismo, ed in ultimo il Salterio disposto in maniera da potersi leggere tutto in un mese. Mancano le liturgie speciali della confermazione, del matrimonio, delle sepolture, e della consecrazione e ordinazione dei ministri e degli anziani. Ma l'autore non intendeva dare una liturgia completa, bensì un saggio bastevole a chiarire il suo concetto, e ad aprire la via ad ulteriori lavori. Le numerose referenze riportate in calce, a guisa di commento perpetuo, accennano, a prima vista, ad un lavoro eclettico; in sostanza il saggio non è altro che la liturgia anglicana compendiata, modificata ed espurgata. Il generale Beckwith, anglicano schietto e convinto, avrebbe sommamente bramato dotare la Chiesa

Valdese di una liturgia consimile, intesa a rattenere i convertiti, a dar loro delle buone abitudini, ed a renderli amanti della loro Chiesa mediante una cotidiana ed attiva partecipazione agli atti del culto. Tale era lo scopo di quell'uomo eminente ed ottimo cristiano, il quale in una *Lettera al Moderatore* (1851) faceva, con molto acume, la critica della vigente liturgia; ma egli ebbe il dolore di predicare al deserto, perchè le sue proposte furono accolte, nelle Valli, da un silenzio glaciale (1). Fossero state almeno discusse; ma nelle Valli sembra che la discussione sia considerata come un attentato contro la sicurezza pubblica, e quando non si è d'accordo con voi, vi si oppone al più al più la *fin de non-recevoir*.

Vogliamo noi dire con ciò che il *Saggio di Liturgia* proposto dal generale Beckwith avrebbe dovuto incontrare la generale approvazione? No; esso avea più lati deboli, e dobbiamo accennare almeno ai principali.

Il massimo suo difetto, convien dirlo, stava nel suo anglicanismo. Non già che il rituale anglicano non contenga buonissime cose; ma il volere trapiantare forme da un paese in un altro, da una Chiesa episcopale ed aristocratica in una Chiesa democratica e presbiteriana, eccede di troppo le forze di un uomo, per quanto egli abbia egregie doti di mente e di cuore. Ogni riforma poi dev'essere, per così dire, virtualmente consentita dalla coscienza della Chiesa, prima di essere presa in considerazione; e il nostro diritto d'iniziativa individuale non può esercitarsi con frutto, se prima non siamo invitati dalla Chiesa stessa ad esercitarlo.

D'altr'onde, la *Liturgia Anglicana* ha avuto nel proprio paese uno svolgimento assai faticoso e fieramente contrastato; essa fu il portato di circostanze storiche speciali e determinate che non possono più riprodursi. Essa è venuta fuori gradatamente dalla singolare riforma del dispotico Arrigo VIII, il quale, dopo avere abrogata l'autorità papale, immise sè stesso nel luogo del papa, e pur ritenendo tenacemente la religione romana, perseguì chi non la professava a modo suo. Salvi adunque alcuni pochi mutamenti suggeriti da Cranmer, Arrigo VIII avea lasciato sussistere la intiera mole della romana liturgia.

Sotto Odoardo VI soltanto, fu compilato un nuovo rituale in lingua inglese, che fu il primo *Book of common prayer* (1549), e conteneva varii elementi tolti dagli antichi missali e breviarii della Chiesa Anglicana, nonchè dalle liturgie orientali e dai Padri, e anche dai rituali riformati elvetici e germanici; ma la sua promulgazione non ebbe luogo senza gravi disordini, sedizioni e tumulti in varie provincie. Riveduto

(1) Vedi J. P. Meille: *Le Général Beckwith*, cap. X.

ed emendato, uscì poi in seconda edizione nel 1552; e l'una e l'altra prendono nome di *First and Second Book of Edward VI.*

Passato il regno di Maria la Sanguinaria, a guisa di sinistra meteora, e salita la grande Elisabetta sul trono, furono ristabilite le leggi ecclesiastiche di Odoardo, e nel 1559 fu per la terza volta ripubblicato il rituale, in una forma che può dirsi quasi definitiva; chiamasi quella nuova edizione *Book of Queen Elizabeth*, e vi si trovano alcune emendazioni nelle litanie, ed alcune giunte nelle lezioni e nel formulario della S. Cena. Ma si ritennero le feste mobili ed immobili (in numero di ventinove) in onore di Cristo, della B. Vergine, degli apostoli, degli evangelisti, degli angeli e di tutti i santi, le vigilie (in numero di sedici), i giorni di digiuno o di astinenza (Quaresima, Quattro Tempora, Rogazioni e Venerdì), il segno della croce nel battesimo, l'uso d'inginocchiarsi all'altare, per la comunione, dietro un balaustro, i paramenti clericali ecc.; cose tutte che nei Puritani destavano un odio inestinguibile per tutte le cerimonie e per tutta la disciplina episcopale. La Chiesa Anglicana, all'incontro, appunto perchè fatta segno di tant'odio, cominciò a mostrarsi tenacissima di tutte le vestigia dell'antico cattolicesimo esistenti nella sua dottrina, nella sua disciplina, nel suo governo e nel suo culto; e con intento animo ritenne il suo patrio conservatismo, quanto più lo vedeva furiosamente assaltato dai suoi avversari.

Salito sul trono Giacomo I, comparve una nuova edizione del rituale col titolo *King James' Book as settled at Hampton court* (1604). Ma le modificazioni introdottevi furono assai lievi. Nel 1637, l'incauto Carlo I, consigliato dall'arcivescovo Laud, tentò imporre un rituale anglicano alla Chiesa presbiteriana di Scozia, e non è a dire di quanti tumulti e di quante procelle fu sorgente quel malaugurato tentativo. Quel rituale, chiamato *The Scotch Book of Charles I*, fu insieme cogli altri abrogato dal Parlamento nel 1643.

Ristaurata la dinastia degli Stuardi, fu fatta del rituale un'ultima revisione, detta *King Charles II's Book, as settled at the Savoy conference* (1662); ma piuttostochè accettarlo, due mila parroci diedero le loro dimissioni (1). Dopo tante vicende, il *Book of Common Prayer* è rimasto incolume ed immutato; e non v'è, in tutta la Cristianità, un libro liturgico che sia segno di tanto amore e di tanto studio. Gli Anglicani ravvisano in esso un *monumentum aere perennius*, una sorgente di acque vive, la Magna Charta della libertà cristiana, un faro che segnala il porto ai pericolanti ecc. Ma a questo eccessivo lirismo, ci piace contrapporre le assennate dichiarazioni della stessa Liturgia Anglicana, là dove ragionando delle cerimonie e del perchè alcune sieno abolite ed altre ritenute, essa esce in queste precise parole:

“ In questo nostro operato, noi non condanniamo alcun'altra nazione, nè prescriviamo cosa alcuna se non al solo nostro popolo; imperciocchè noi stimiamo conveniente che ciascun paese usi quelle cerimonie che crederà le meglio atte a promuovere l'onore e la gloria di Dio, ed a indurre il popolo al vivere più perfetto e pio, senza errore o superstizione. ”

(1) Per la storia del rituale anglicano, v. Daniel: *Codes liturgicus ecclesiae universae*, tomo III.

Fatta questa digressione, forse non inutile, e resa giustizia alle intenzioni del generale Beckwith, accenneremo agli altri tentativi di miglioramento cui la *Liturgia Valdese* diede luogo in tempi posteriori.

3. Dopo un dibattimento assai vivo avvenuto nel Sinodo del 1866, il Comitato di Evangelizzazione era stato invitato ad invigilare acciocchè, senza punto derogare all'articolo 25° degli Atti Sinodali del 1855 (1), ogni cosa si facesse, nella sua sfera di attività, col massimo ordine e col massimo decoro, riguardo alla celebrazione dei sacramenti e in ispecie riguardo all'ammissione dei catecumeni. Ossequente a quell'invito, il Comitato, per cura dei professori di Teologia e specialmente del Dottore Desanctis, pubblicò nel 1868 la *Guida per le pubbliche preghiere, proposta agli Evangelisti*. Il Sinodo dello stesso anno incaricava una commissione di esaminare quel lavoro, e l'anno seguente la commissione riferiva in proposito, con molta cura e ponderatezza.

La *Guida* comprende le norme da seguirsi per il servizio religioso della Domenica mattina, per l'amministrazione del battesimo, per l'ammissione dei catecumeni, per la celebrazione della Santa Cena, per la benedizione del matrimonio, e per le sepolture. Essa non è una liturgia completa, nè un formulario, ma una semplice norma; e di ciò fu lodata. A noi però non basta il dire che una liturgia è in sè una cosa eccellente, un aiuto pei ministri, una testimonianza dell'Evangelo ed una garanzia della verità evangelica: noi la crediamo pure necessaria per esporre i principii fondamentali del culto, per tener lontano l'arbitrio del ministro, per esprimere il sentimento collettivo dell'Assemblea e per soddisfare ai bisogni permanenti dell'anima.

Molto opportune furono trovate le norme premesse alle singole parti della *Guida*, ma furono pur giudicate troppo minute e particolareggiate. Fu lodato in ispecie il carattere evangelico delle preghiere e delle esortazioni, che sono difatti un vero riflesso delle Sacre Scritture, per la serietà del loro sentimento religioso e per la purità della loro dottrina; solo fu stimato che si potrebbe ritoccare ed emendare alcune espressioni non molto felici.

(1) Questo articolo dichiara " l'unico scopo della Chiesa Valdese, nel fare " annunziare l'Evangelo, essere di ubbidire all'ordine del Signore: *Predicate " l'Evangelo ad ogni creatura*, e di condurre le anime alla conoscenza ed alla " ubbidienza di Gesù Cristo; non aver dessa, per conseguenza, alcuna pretensione " d'imporre loro la sua forma chiesastica. "

I difetti più gravi della *Guida* consistono in termini talora troppo tecnici, in espressioni talvolta ridondanti, e massimamente nella soverchia lunghezza di talune parti, per cui risulta una sproporzione tra il servizio liturgico ed il tempo o l'attenzione sulla quale si può fare un ragionevole assegnamento. Ma, fatte quelle debite riserve, bisogna riconoscere che vi sono molte parti ottime, e sono quelle per l'appunto che sono nuove, dimodochè ritoccando il lavoro ed abbreviandolo dove fa d'uopo, esso potrebbe dirsi altamente commendevole (1).

Intanto il Sinodo nominava una nuova commissione onde preparare entro un anno un progetto definitivo. Ma eccoci giunti al 1875, ed ancora si sta aspettando!

4. La quistione liturgica faceva intanto capolino nelle conferenze generali tenute a Firenze nel 1872 e nel 1873. In quella del 1872 fu trattata, solo per incidenza, in due relazioni di cui l'una discorreva della preghiera, l'altra dei mezzi migliori di edificare e di consolidare la Chiesa (2); in quest'ultima specialmente si contengono molte assemmate riflessioni. La discussione che seguì si accentrò particolarmente sulla lettura della Parola di Dio, che tutti si mostrarono volenterosi di rendere più solenne assegnandole nel culto il posto centrale.

La Conferenza del 1873 (3), a sua volta, prestò la debita attenzione alle forme del culto, dietro una relazione appositamente preparata. La discussione che seguì ebbe questo risultato che, cioè, con voto quasi unanime, fu deciso di stabilire un "ordine uniforme" nella celebrazione dei culti pubblici. In omaggio a quel principio, fu incaricata una commissione, di preparare uno schema da sottoporsi all'esame delle Chiese. Da questo incarico ebbe origine il presente lavoro che può dirsi preparatorio al conseguimento del fine pratico cercato da anni.

Resta dunque che noi esponiamo brevemente il concetto fondamentale del programma che, per conto nostro, vagheggiamo.

5. Riteniamo l'uso anglicano e luterano dell'*anno ecclesiastico* siccome una condizione necessaria all'unità del culto, al suo decoro, al suo ordinè. Il precetto apostolico πάντα ἐν ὁµοφωνίᾳ καὶ κατὰ τάξιν (1 Cor. XIV, 40) trova qui la sua prima applicazione.

(1) Vedi *Resoconto del Sinodo del 1869*.

(2) Vedi *Resoconto della Conferenza generale del 1872*.

(3) Vedi *Resoconto della Conferenza generale del 1873*.

Il sentimento cristiano richiede che vi siano dei tempi determinati onde rammentare i fatti storici della Redenzione e le fondamentali verità che ne derivano. Quel ricorso periodico deve per altro limitarsi alla commemorazione di quelle verità e di quei fatti che sono della massima importanza per la vita cristiana; sarà quindi naturalissimo che a questa solennità noi adattiamo delle letture, delle preghiere e dei cantici speciali, a seconda dei sentimenti che esse debbono vivificare e nutrire. Quei tempi sacri sono:

a) la *Domenica*, festa settimanale della Risurrezione di Gesù Cristo;

b) *Natale*, commemorazione della nascita di Gesù:

c) la *Settimana santa* intiera, ma specialmente il *Venerdì Santo* e la *Pasqua*, commemorazioni delle sofferenze, della morte e della risurrezione di Cristo;

d) l'*Ascensione*, commemorazione del ritorno di Gesù in cielo, donde lo aspettiamo una seconda volta;

e) la *Pentecoste*, commemorazione della prima effusione dello Spirito di Cristo, e della fondazione di sua Chiesa.

Oltre a quelle feste specificamente cristiane, vi possono essere delle feste civili e politiche alle quali, come cittadini, debbono i Cristiani partecipare; e per noi sono due sole:

f) la festa civile di *Capo d'anno* che dobbiamo rivolgere specialmente alla meditazione della nostra vita passata e presente: ed al conto dei nostri dì (Sal. xc, 12);

g) la festa nazionale dello *Statuto*, che noi dobbiamo celebrare con riconoscenza, non solo perchè lo Statuto ci ha fatti liberi cittadini, ma perchè è stato apportatore di libertà religiosa ed ha pertanto contribuito al più rapido avanzamento della Chiesa di Cristo.

Entro questi confini, noi discerniamo quattro periodi che debbono determinare l'indole e la successione delle letture pubbliche della Bibbia:

A. Da *Natale* alla *Domenica delle Palme*, dovrebbe leggersi e meditare la storia di Gesù durante la sua infanzia ed il suo pubblico ministero;

B. Durante la *Settimana Santa*, dovrebbe leggersi sempre, per intero, la storia della passione, della morte e della risurrezione di Cristo;

C. Da *Pasqua* all'*Ascensione*, dovrebbe leggersi e meditare la storia dei quaranta giorni, ossia di Gesù risorto e redintegrato in cielo;

D. Da *Pentecoste* a *Natale*, dovrebbero dirigere le letture e le meditazioni verso il soggiorno di Gesù nella gloria, e verso la sua continua presenza nella Chiesa.

Conformemente a questa divisione dell'anno ecclesiastico, e' si conviene che la lettura della Bibbia, con somma cura preparata dal ministro, si accentri nella storia della Redenzione, in modo che ogni Domenica venga letta una sezione determinata dell' *Evangelio* o dei *Fatti* (secondo l'epoca dell'anno), preceduta da una sezione corrispondente dell' *Antico Testamento*, e seguita da una sezione corrispondente delle *Epistole* o dell' *Apocalisse*. In tal guisa, anno dopo anno, la Chiesa potrà, nel suo culto pubblico, percorrere tutta la storia della redenzione; Cristo, secondo l'espressione dell'apostolo Paolo (Gal. III, 1), sarà ritratto davanti agli occhi, finchè abbia preso forma (Gal. IV, 19) nel cuore e nella coscienza dei suoi. Nè sapremmo assegnare al culto cristiano un compito più elevato nè più sublime, atto a soddisfare meglio a tutte le varie aspirazioni ed a tutti i bisogni permanenti dell'anima, poichè questi bisogni, e primo fra essi l'adorazione, ci riconducono da ogni parte a Colui che "ogni cosa è in tutti" (Col. III, 11).

A. REVEL.

LA SOCIETÀ E LA CLASSE OPERAIA

(Continuazione e fine, vedi pag. 121).

IV.

Il Vangelo e la carità Cristiana.

Nel consacrare alcune pagine alla quistione sociale, siamo stati mossi dalla sincera simpatia che nutriamo per la numerosa famiglia dei nostri fratelli che patiscono. Guidati dagli eterni principii di giustizia e libertà, combattemmo le false teorie dei rivoluzionari, e raccomandammo i miglioramenti e le riforme che reputiamo utili ed efficaci al benessere generale. Siamo lontani, però, dal cedere alla lusinga che bastino i provvedimenti accennati, al risanamento di quei molti mali che vivamente deploriamo. Anzi, ove non avessimo altro da proporre, ci saremmo ben guardati di metter parola in sì ardua quistione. Ma, grazie a Dio, dove le leggi e gli

sforzi, puramente naturali, riescono insufficienti, possono sopraggiungere virtù e forze di un ordine superiore. Dove ha termine l'applicazione delle provvidenziali norme di giustizia, comincia ad esercitare il suo tenero e pietoso ufficio, quel dovere che amor fraterno si chiama. Ed ecco perchè ci siam riserbato, per ultimo, di accennare alla carità cristiana, quale mezzo potente e sicuro di rialzamento e di pacificazione.

Sappiamo che non pochi, ai giorni nostri, guardano con diffidenza, talvolta anche con disprezzo, chiunque ardisce ancora parlare loro di amore e di pietà, quando si tratta di migliorar la cruda sorte dei proletari. Essi sono prevenuti contro tutto ciò che sa di religione, ed acremente rispondono: Questi preti vi presero tutto, non solamente il vostro denaro, ma i vostri figli, e le vostre donne; lasciandovi, per unica consolazione, la speranza del paradiso, al quale essi preferivano intanto i beni della terra. Essi si servono del nome di Dio per vuotare le vostre tasche e avervi ubbidienti e schiavi sotto il loro bastone (1) ed ora osano ancora ragionare di amore, di carità fraterna! Ovvero, col Proudhon (2), esclamano: La carità è bugiarda e avara, ed è un principio antisociale, sovversivo, anarchico, vera nemica dell'uomo. Egli è strano che si trovino ancora degli scrittori di fama, per predicare al mondo la rigenerazione coll'amore e la onnipotenza del sacrificio... Voi preferite all'aritmetica una ipocrita carità che non può fare a meno dell'aritmetica, senza diventare subito stolta.

Tali sono le amare rampogne che scoppiano da molti cuori inacerbiti, al solo sentir parlar di carità. Si insulta e si vilipende coloro che ancor osano fare appello all'amor fraterno, quasichè si pigliassero realmente beffa di chi soffre! D'onde procede mai una tanta acrimonia? Prima, dal fatto che si scambia la religione adulterata dagli uomini, per quella del puro Cristianesimo. Non si vuol udir più parlare di amore, di fratellanza, perchè si ha, pur troppo, sperimentato che quelle sante parole servirono, durante secoli, a mascherare la più turpe ingordigia di dominio, e a ridur in servitù gli individui non meno che i popoli. Inoltre, vi sono delle persone che rifuggono da ogni spirito di cristiana carità, perchè, guaste e piene di egoismo, mal sopportano che si riponga una qualche speranza sul dovere che ognuno ha di rinunziare a sè

(1) Manifesto della rivoluzione sociale ecc.

(2) *Système des contradictions économiques*.

stesso e di dar prova di abnegazione. Ignoranza, rispetto al Vangelo di amore, e corruzione del cuore naturale dell'uomo, ecco spiegata l'accanita opposizione che incontra, ognora, il nuovo comandamento di colui che disse: " Amatevi gli uni gli altri. " Quando, all'incontro, l'ammaestramento santo del Cristo si generalizzasse, e gli uomini, rinunciando al male, lo accogliessero per uniformarvi la loro vita, non v'ha dubbio che le varie classi sociali ne riceverebbero un beneficio immenso, e il problema che ci preoccupa otterrebbe una insperata soluzione. Si cessi, adunque, di respingere l'Evangelo, rendendolo responsabile delle ingiustizie e delle prepotenze perpetrate in nome suo, mentre egli le condanna, le aborre. Non si butta via il pezzo d'oro, sotto pretesto che uomini pravi coniano falsa moneta. Disprezzare, poi, i precetti di amore che il Cristo ci ha lasciati, onde esser liberi di vivere a seconda delle proprie malvage passioni, gli è un condannarsi da sè, a soffrire tutti i mali giustamente lamentati. Ma veniamo ai fatti.

Basta uno sguardo rivolto al Vangelo, per convincere ognuno che le nostre asserzioni sono fondate. Non si tratta qui di vane declamazioni, di opinioni o sentimenti personali che possono variare, di teorie inventate da qualche mente ardita, ma impraticabili. Sono invece fatti, e dichiarazioni esplicite della Bibbia, cui è facile il rendersi appieno ragione. Limitiamoci a pochi cenni per quanto riferiscesi direttamente alla quistione sociale.

Iddio dice all'uomo: " Tu mangerai il pane col sudor del tuo volto, " e S. Paolo dichiara " che chi non vuol lavorare non mangi " (1). Tutti, adunque, siamo assoggettati a quella legge provvidenziale del lavoro, per volere di Dio. Gli ozi del chiostro e degli eremi non sono quindi approvati dal Dio dell'Evangelo, e cadono in grave errore coloro che vedendoli, accusano il Signore di gradirli. Dall'altra parte, l'uomo che fatica ha diritto alla sua giusta mercede: " L'operaio è degno del suo premio, " e guai a colui che glielo rapisce, poichè dice l'apostolo: " Il premio degli operai che han mietuto i vostri campi, del quale sono stati frodati da voi, grida " (2). I padroni sono esortati a fare " ciò che è giusto e ragionevole inverso i servi, sapendo " (3) che ancor essi hanno un Signore nei cieli. L'Evangelo, in tutte le sue pagine, lungi dal

(1) Gen. III, 19 e 2 Tess. III, 10.

(2) 1 Tim. v, 18 e Giac. v, 4.

(3) Col. III, 26.

sanzionare le ingiustizie, raccomanda a tutti l'equità la più assoluta. Ma abbiain già veduto che ciò non basta a tutte le miserie. I deboli, i malaticci, i giovani, gli sventurati, dovranno forse essere abbandonati a sè stessi, alle loro privazioni, alla morte? Se non ci fosse altra legge all'infuori della giustizia, chi penserebbe ai bisogni di tanti disgraziati?

Non è forse l'eterna gloria del Vangelo, l'averci rivelato che l'adempimento della legge è la carità? Quando il Cristo disse agli uomini: " Voi tutti siete fratelli " (1), non rivelò Egli un mondo nuovo? Anzi, lo credè, dando a ciascuno dei suoi, per lo suo Spirito, quell'amore fraterno che fece dire all'apostolo delle genti: " Non vi è nè Giudeo nè Greco, non vi è nè servo nè libero, non vi è nè maschio nè femmina; perciocchè voi tutti siete uno in Cristo Gesù " (2). Non più differenze di razza, non più odio di caste, non più servaggio nè mercimonio di anime e di coscienze. Un sol Padre in cielo, un sol Salvatore e Mediatore alla destra di Dio, ecco la buona novella del Vangelo. Gli uomini sono invitati a formare un' unica famiglia, a diventare membri di un solo corpo, cioè membri gli uni degli altri, ecco la gran legge dell'amore, della fratellanza cristiana. Gesù sacrificando la vita sua per noi, ci diede la maggior prova dell'anor divino. Spargendo il suo sangue prezioso ed innocente, Egli aggiunse all'esempio, il precetto: " Io vi do un nuovo comandamento, che voi vi amiate gli uni gli altri, acciocchè come io vi ho amati, voi ancora vi amiate gli uni gli altri " (3). Solo ai piedi della croce s' impara e si comprende quella divina parola: " Ama il tuo prossimo come te stesso, " la quale ubbidita, anche dai pochi, ha trasformato il mondo antico e mutata la faccia della terra.

Ciò che il Vangelo ha compiuto al suo apparire, affratellando gli uomini, lo farà tuttora, purchè ricevuto docilmente nei cuori. Con ragione lo riconoscono uomini egregi che hanno lungamente meditato sui mali dei giorni nostri.

— All'infuori dello spirito del Cristianesimo, scrivea il Gilliot, tutti gli sforzi tentati o che si tenteranno per migliorar la sorte materiale del popolo, sono stati e saranno sterili e talvolta anche

(1) Matteo XXIII, 8.

(2) Galati III, 28, 29.

(3) Giovanni XIII, 34.

nocivi. Conviene che l'opera di rinnovazione industriale, per riescir efficace, sia santificata dallo scopo religioso, e sia aggiunta come una ruota del carro al rinnovamento universale per mezzo del Cristianesimo (1). Non è forse questa una preziosa confessione, ove si rifletta che la fece un discepolo del socialista Fourier?

Invero, la carità cristiana, non meno libera che doverosa, può sola far fronte ai bisogni, di varia natura, lasciati insoccorsi. Essa accorre sul campo di battaglia della vita e tende una mano amica, soccorrevole, ai miseri feriti, raccoglie pietosamente e salva talvolta gli infelici moribondi. Compie l'ufficio del buon Samaritano. Appena essa sente il gemito del fiaccato, anzichè passar oltre, s'accosta, fascia le piaghe, e si prende cura della vittima che la malvagità degli uomini abbandonò lungo la strada. Non v'ha dolore sì grande, non male sì inveterato, non abiezione sì profonda che la carità non voglia condividere ed alleviare!

Ora, meglio ci avviciniamo a Gesù che diede la sua vita per noi; e meglio saremo preparati ad operare secondo carità, sacrificando parte del nostro tempo, dei nostri beni, forse anche noi stessi, a beneficio del prossimo. L'amore che nutriamo per i nostri simili è sempre proporzionato a quello che abbiamo per il Signore. Perciò sommamente importa, anche nella quistione sociale, dare il posto d'onore alla quistione religiosa. Al motto del cinico materialista: — Dimmi cosa mangi e ti dirò ciò che sei — noi sostituiamo, sicuri di non andar errati, quest'altro: — Dimmi ciò che credi e ti dirò ciò che fai. Ed è questa una verità confermata dall'esperienza degli individui come pure da quella dei popoli. Le istituzioni sì politiche che sociali di una nazione, portano mai sempre l'impronta delle sue religiose credenze. Il vero religioso, signoreggiando la coscienza, estende la sua influenza a tutta la vita. Non è adunque cosa indifferente il fare la scelta di un credo! Poichè dalla convinzione che primeggia in noi, scaturiscono, per così dire, tutti gli atti, sì pubblici che privati dell'uomo, del cittadino. Egli è innegabile che i popoli che mostransi più fedeli al Vangelo di Cristo, hanno saputo meglio conseguire tutte le libertà e soddisfare ai giusti bisogni di ogni classe. Mentre chi ha mutilato il Vangelo, o vi è rimasto del tutto estraneo, è lungi dal saper praticare la giustizia e la libertà. I Puritani, veri cristiani, ci hanno dato gli Stati Uniti di America; gli inquisitori romani sono i le-

(1) *Esquisse d'une science morale.*

gittimi padri della misera Spagna — ed ognuno conosce lo stato dei paesi pagani. — Se l'albero va giudicato dai suoi frutti, mi pare che il Cristianesimo sia indubitanamente buono, santo, divino. Riformando il cuor dell'uomo, egli riforma, per legittima e sicura conseguenza, la società. Tutte le ingiustizie, tutte le oppressioni sono fugate da quella luce divina di amore e misericordia, la quale apparì sul Golgota ed irradia ora il mondo intero.

Prendere solo una parte della morale evangelica e lasciare il resto, è impossibile. Quando, per esempio, il Vangelo raccomanda la rassegnazione ai sofferenti, lo si accusa di voler far l'interesse dei ricchi, a danno dei deboli, dei poveri, e lo si osteggia, in nome dell'eguaglianza. Ma, di grazia, in che guisa provvederanno l'incredulo e il libero pensatore alle tante disuguaglianze che, voler o non volere, sempre esisteranno? Togliere la rassegnazione cristiana a colui che patisce, non è egli un avvelenare la ferita che vuol essere lenita col l'olio della simpatia? Ma poi la rassegnazione che il Vangelo consiglia, non è l'apatia dello stoicismo. I seguaci del Cristo hanno sempre vinto, superando il male col bene, condannando, colla loro vita esemplare, le iniquità del mondo. Il Cristianesimo fa questo miracolo: ci dà dei poveri senza invidia nè odio, e dei ricchi senza superbia e caritatevoli. Potrà mai darsi di meglio su questa terra di peccato? Non lo crediamo.

Si narra che un filosofo greco accettò l'impegno di prosciugare il mare, purchè qualcuno arrestasse il corso dei fiumi che vi sboccavano. Onde prosciugare il *mare sociale* dalle sue acque malsane, bisogna fare sparire i rigagnoli dell'egoismo, della superbia, dell'odio che hanno la loro sorgente nel cuore di ciascun uomo. Ora egli è per l'appunto l'Evangelo che ha questa potenza. Chiunque ama Iddio ama anche il suo fratello. Giunto al termine di questo studio, sono sempre più convinto che l'avvenire della società dipende dall'avvenire religioso. Dichiarare la guerra al Dio della carità, è una pazzia di cui una lotta ed una oppressione generale, fra gli uomini, è l'immediato gastigo.

L'abbiamo veduto, vi ha al centro del nostro edificio sociale un fuoco che arde e fuma, senza trovare un'uscita, ove non si metta un limite al suo furore colle acque salutevoli dell'affetto, e della cristiana carità, scoppierà con vulcanica violenza mandando in frantumi l'edificio che lo circonda (1). Nulla può frenare lo sviluppo

(1) Chalmers.

di questo segreto fermento di anarchia, all'infuori di un nuovo trionfo di Colui che ha detto: Voi siete tutti fratelli, come volete che gli uomini vi facciano, fate ancor loro simigliantemente.

G. PIETRO PONS.

SE LA PREGHIERA DI GESÙ IN GETSEMANE

SIA STATA ESAUDITA E COME

Il nostro Signor Gesù Cristo orò in Getsemane, dicendo: *Padre, s' egli è possibile, trapassi da me questo calice, ma pur non com' io voglio, ma come tu vuoi*. E più tardi in sulla croce mise il grido: *Perchè mi hai abbandonato?* Si affaccia quì naturalmente la domanda: Gesù venne egli esaudito? Non lo fu, credono e predicano alcuni, ma ci lasciò colla sua preghiera l'esempio della perfetta rassegnazione: *la tua volontà sia fatta*. Senza destare la questione metafisica di sapere se Gesù possa mai rimanere a mani vuote quando egli prega, che pur saremmo inclinati a sciogliere in modo assolutamente negativo, chiediamo semplicemente alla storia evangelica la risposta che ci occorre per il nostro caso speciale. Eccola nella epistola agli Ebrei dove si legge: *Ai giorni della sua carne, avendo con gran grido e lagrime offerte orazioni e supplicazioni a colui che lo poteva salvar da morte, ed essendo stato esaudito dal timore*, ossia esaudito e liberato dal timore, come recano i migliori interpreti (1). Manifesto è per noi dunque l'esaudimento.

Se non che, si può chiedere ora in che consistesse tale esaudimento. Gesù avea domandato che il calice trapassasse: forse che trapassò? Ci sorprende quì la risposta di Spurgeon, il quale già ritenne che la voce *calice* significasse la morte di Cristo che non sarebbe stato esaudito, ma poi annunziò di essere venuto a più ragionevole interpretazione insegnando che per *calice* vogliasi intendere la tristizia ossia l'abbattimento che fece piegare il capo di Gesù come fiore appassito sul suo stelo e poi si dileguò per l'esaudimento della preghiera (2). Ei ci pare che da un estremo sia corso con tutto l'ardore della sua sincerità ad un

(1) V. 7. V. Bonnet, Notes explicatives; Calvin, Commentaire ecc.

(2) V. The Garden of the soul.

altro estremo. Non regge l'interpretazione ch'egli dà alla voce *calice*, la quale non può riferirsi che al sacrificio espiatorio. Non monta il citare passi per chiarire la risolutezza nell'animo di Cristo riguardo al fine della sua missione, tanto più che quei passi medesimi lasciano trasparire la crisi nascente, il contrasto fra l'orrore della morte e l'ardore della obbedienza, come nota il Bengel. Se Gesù *fermò la sua faccia* per salire a Gerusalemme, l'atto medesimo implica l'idea di un timore da vincere, di una energia da spiegare (1). Finchè non sia compiuto il battesimo del sangue, egli è *distretto*, perciò, sebbene inorridito nel vedere la fornace di dolore che gli è aperta dinanzi, ei non vede l'ora di entrarvi per uscirne (2). E finalmente: *È turbata l'anima mia e che dirò?* Ecco la crisi in tutto il suo furore. *Padre, salvami da quest'ora*, poi subito: *ma per questo sono io venuto in quest'ora* (3); e più appresso: *non come io voglio, ma come tu vuoi*. Il calice adunque è quell'ora per la quale Cristo è venuto, è la morte espiatoria ch'egli avea accettato di soffrire. Non è rimosso, giacchè Cristo uscendo di Getsemane dice a Pietro: *Non berrei io il calice il quale il Padre mi ha dato?* (4) Questo passo è decisivo. Ma infine se vi fu esaudimento, rimane una difficoltà: come uscirne? Altra uscita non vediamo se non questa: Gesù venne esaudito, ma non nel modo preciso ch'egli esprime, giacchè il Padre non lo salvò da morte ma lo fortificò e lo rese vincitore.

Al quale proposito, sarà opportuno il notare che otteniamo spesso da Dio esaudimento, anche dove non ci sembri. Sì, perfino quando illegittima ci sembra a noi medesimi la nostra domanda e non gradita da Dio che l'ode, pur avviene che siamo esauditi oltre la nostra speranza (5).

Chi dirà mai che ciò non sia esaudimento?

AONIO LETI.

(1) Ev. di Luca ix, 51. V. Godet su quel passo.

(2) *ibid.* xii, 50.

(3) Ev. di Giov. xii, 27.

(4) *ibid.* xviii, 11.

(5) V. Calvino, *Commentaire*,

CENNO BIBLIOGRAFICO

La questione religiosa, Discorso di Emilio Comba. Seconda edizione con alcune correzioni ed aggiunte.

Da questo discorso, pronunziato anni sono, ci limitiamo ad estrarre la parte seconda ove si ragiona del deismo e se ne chiarisce l'insufficienza con l'esempio di Voltaire.

“ Semplicissima è la religione, dicono alcuni. Si ammette un Dio, ente supremo, autore delle cose create, e basti.

“ Ma qui non v'è una religione, perchè lo vedemmo, ufficio della religione è di unir l'uomo con Dio. Voi consentite la reale coesistenza de' due termini: dite ora qual legame li congiunga e così avremo una religione. Avverto che oramai sian nauseati di profumi ideali e vogliamo qualcosa di concreto, reale e positivo.

“ *La religione non può nè deve essere un legame astratto*, scrisse il De Boni, *ma un nesso vivente*.

“ Qui si chiarisce la vanità del deismo e l'incoerenza de' suoi più fedeli cultori, i quali dicono con molta franchezza che vi è un Dio e che noi lo dobbiamo onorare, ma nulla di preciso intorno i rapporti che uniscono l'uomo con la divinità. Se provano di tradurre in atto il loro senso religioso, appaiono titubanti, mal sicuri e vani; indi scoraggiati cadono nel dubbio e smarriscono perfino la fede che aveano troppo incerta nella esistenza di Dio.

“ Citerò ad esempio Voltaire.

“ Egli ammetteva, come ben sapete, la esistenza di Dio e lo dichiarava apertamente. È noto l'argomento ch'egli soleva addurre in prova di questa dottrina. Lo abbiamo in prosa quando egli scrive:

“ Volete sapere se esista un Dio? Aprite gli occhi. Lo vedo nell'ordine che regna nell'universo e per me l'argomento più bello si trova nel versetto che dice: *i cieli raccontano la gloria di Dio*.

“ E l'abbiamo anche in versi, che resteranno incancellabili nella memoria delle generazioni:

L'univers m'embarrasse et je ne puis songer
Que cette horloge existe et n'ait pas d'horloger.

“ Ovvero più ironicamente:

Si Dieu n'existait pas il faudrait l'inventer.

“ Quest’ ultimo verso gli era caro sovra ogni altro. Scrivendone ad una persona amica, egli diceva:

“ Son raramente contento dei miei versi, ma confesso di sentir per questo una tenerezza di padre.

“ Ma perchè *inventar Dio* se non esistesse? In questo concetto è facile intravedere la ragione che, più di ogni altra, gli rende cara la fede nella divinità. Voltaire la giudica un *freno* salutare per la pace dei popoli e il buon ordine della società, nulla più. Egli stesso ce lo dice:

“ Il popolo è superstizioso e si vincola colla superstizione... Se siete filosofo siate pur ateo se vi piace, ma voglio che lo statista professi credere in Dio.

“ Narrasi che un dì, avendo a mensa due amici che discorrevano di ateismo, egli dicesse loro:

“ Parlate a voce bassa, per carità, affinchè non vi odano i domestici. Non vorrei essere strangolato questa notte.

“ Un tal sentimento, poco nobile in sè, è per la fede un misero puntello, che a lungo non regge in mezzo alla tempesta delle umane passioni.

“ Voltaire, infatti, che riconosce la esistenza di Dio, non ammette poi chiaramente i suoi attributi, giunge a negare la sua ingerenza nelle cose della vita e lo reputa insensibile al culto e all’omaggio delle sue creature. Ma egli sa, e lo ha scritto, che *non vi ha religione senza preghiera*. Che farà egli? Confesserà che la sua fede è una vana cosa? No, ciò non si deve nemmeno sospettare. D’altra parte la preghiera, secondo lui, è un atto inutile e più volte gli è avvenuto di lasciarlo comprendere: Il passo è difficile: come uscirne? Voltaire, che è stato educato al confessionale dei padri gesuiti, non può restare imbarazzato. Egli detta per i lettori una preghiera che non lo compromette e suona testualmente come segue:

“ O Dio di tutti i globi e di tutti gli esseri, la sola orazione che possiate aggradire è la sola nostra rassegnazione, imperocchè non sappiamo che cosa domandare a Colui che ha ordinato tutte le cose sin dalla loro origine...

“ Non proseguiamo. Quelle parole rivelano la vanità della religione che Voltaire soleva proclamare vera e pura, sola conforme alla ragione. Il nostro corifeo trovò un dì pane per i suoi denti. Venuto

a corteggio con Federico Magno e significatogli le proprie opinioni riguardo alla divinità, n'ebbe in risposta queste schiette e giuste considerazioni:

“ Un Dio che si occupa del governo di questo mondo e s'ingerisce nelle più piccole cose, dirigendo le azioni degli uomini senza venir meno alla direzione dei mondi che sono innumerevoli, è per me assai più degno di ammirazione che non un Dio, il quale, simile ai nobili signori sepolti nel loro *dolce far niente*, non si curasse di nulla. D'altronde, come capire la immensità di Dio se, per alleviargli il peso, noi gli togliamo il peso delle piccole cose ?

“ La lezione era buona, ma non fu salutare. Voltaire a poco a poco sente svanire la sua fede. *Col volgere degli anni*, scrive egli, *son ridotto a dubitare di ogni cosa*. E dopo avere cento volte spezzata la sua lancia contro l'ateismo e dichiarato sovente che *il caso è una vana parola*, noi lo vediamo dirigere al re di Prussia nel 1773 questa cinica frase: *sia fatta la volontà del caso !*

“ Tale in generale e per logica necessità è la fine di coloro che ammettono sola e nuda la esistenza di Dio. Il principio loro sarà filosofico, non è religioso e manca di vita. La religione presuppone la fede nella divinità e su di essa eleva il suo edificio.”

RASSEGNA MENSILE

Il Vaticano, Bismark e l'origliere incomodo — Il papa nè re nè Dio — Voti della *Libertà* a proposito di Gladstone — Discussioni in Senato: il proletismo — La mal sicurezza e l'educazione religiosa — La deportazione: idea nuova di Padre Schiaffino — Silvio Pacini: conferenza sui pregiudizi volgari — Protestanti *sui generis* — Il *Meeting* biblico — I Vecchi-cattolici.

La lotta si fa seria tra il Vaticano e l'impero germanico. È un vero bombardamento di bolle e di encicliche, che ora va provocando in Germania la riforma delle mense ecclesiastiche. Ecco rinnovellarsi colà i tre famosi peccati segnalati da Erasmo ed il buco nel tamburo di Tezel. Il nostro governo ripromettevasi di godere lo spettacolo, ma il cancelliere imperiale accenna a tirarlo in ballo. L'origliere delle guarentigie mette spilli e guasta il sonno

alla nostra diplomazia. Che farà? seguirà la politica di Bismark? No di certo, perchè non consuona cogli usi nostri. “ L’ Eglise est une femme,” disse il Renan ed è nel caso di ripetere il Venosta, “ il faut la traiter comme telle; la prendre par le bras et la secouer rudement n’est pas le moyen d’avoir raison d’elle.” I giornali moderati lo cantano in coro. Anzi, non credono vi sia modo di *avoir raison* del papismo. “ Il dissidio fra lo Stato e la Chiesa cattolica è a’ nostri giorni così profondo, nota l’ *Opinione*, che qualsiasi posizione siasi fatta o si voglia fare alla Santa Sede, non c’ è mezzo di terminarlo. Coloro che si proponessero una politica di conciliazione potrebbero compromettere la causa liberale e il progresso, ma non la comprometterebbero meno coloro che ad affermare la forza dello Stato, vorrebbero spingerlo ad atti di violenza.” Qui però non si accenna alla vera soluzione. Se la conciliazione non è possibile col papato o riescirebbe rovinosa, perchè non spingere alla separazione completa? Finchè non vi saremo giunti, non si avrà pace. Temiamo che il privilegio vaticano non finisca col ribadire la profezia di Civinini, il quale disse che l’ andare a Roma tosto o tardi ci avrebbe cagionato una guerra, l’ ultima ma forse la più tremenda per le nostre libertà.

È tempo, se non c’ inganniamo, di stringere in un sol fascio tutti i voti dei liberali ad ottenere la già chiesta abrogazione del primo articolo dello Statuto.

Così verrà tolto l’ equivoco dalla radice, si butterà nel Tevere l’ origliere e saremo assai più liberi e più veramente forti che non sia il cesarismo imperiale.

— Mentre Bismark entrava nell’ aula del parlamento prussiano, giorni fa, udì un ultramontano citargli contro la massima biblica: *meglio obbedire a Dio che agli uomini*. Alzatosi a rispondere, disse:

Debbo protestare contro la falsa interpretazione che si dà a quella parola, ch’ io ammetto pienamente. Credo ubbidire a Dio facendo il mio dovere; servo al mio re proteggendo il paese contro lo straniero. Non si tratta qui di sapere se vogliasi ubbidire a Dio anzi che agli uomini, ma di sapere se vogliasi ubbidire al papa anzi che al re, ed io vedo una essenziale differenza tra Dio e il papa. È questione di sapere se nelle cose di questo mondo e dove non è interessata la salute dell’ anima, dobbiamo ubbidire al papa o al re. Trattasi qui non già del successo che possiamo o no riprometterci con questa legge, tanto più che il papa ed i vescovi son ricchi abbastanza per non

aversene a dolere, ma bensì di fare il nostro dovere. Difendiamo l'indipendenza dello Stato e la libertà del popolo tedesco contro l'oppressione di Roma, contro l'universale dominio dei gesuiti e del papa che si lascia ispirare dai gesuiti. E noi lo facciamo *con Dio, per il re e la patria*.

Chi voglia la separazione della Chiesa e dello Stato troverà da ridire alla politica pur logica di Bismark, ma v'è quì una lezione buona per quanti non sanno distinguere Dio e papa, e scontano la balordaggine loro col trovarsi tra papa e re come fra incudine e martello. Chi segue il papa non è con Dio nè col re. *A Cesare quel ch'è di Cesare, a Dio quel ch'è di Dio.*

— Alla sua *Expostulation*, l'atleta inglese aggiunse com'è noto il trattato del *Vaticanism*. Ben trovata questa seconda espressione a denominare e stigmatizzare la setta che si vanta cattolica. Leggemmo dell'onorevole autore un elogio leale coronato da schietto e savio augurio nella *Libertà*:

Non possiamo a meno, scrive il foglio romano, di far voti che si riveli in qualcuno dei nostri uomini di Stato, che non possono pretendere di essere più pratici del gran finanziere inglese, qualcosa di quella alta moralità ed idealità che ha guidata la condotta di Gladstone. I ricchi mercatanti della City possono benissimo preferire nel nuovo Gladstone l'antico e insuperato ministro per le finanze; ma il popolo inglese non s'inganna, compiacendosi che uno dei più onorati suoi uomini di Stato sia sorto campione dei maggiori interessi morali della sua patria.

— Vitali furono le ultime discussioni nell'aula del Senato, sia intorno la pena capitale che si statui volersi applicare solo a casi di omicidio ed eseguire *intra muros*, sia circa la repressione degli abusi clericali ed il proselitismo. Siam lungi dal far nostre o dal ritenere competenti molte riflessioni di senatori su quest'ultimo argomento. È chiaro che se non amano l'intolleranza, amano anche meno ogni zelo di religione. Come lentamente giungono a capire la sentenza del loro defunto collega d'Azeglio: "Ogni fede sincera porta al proselitismo, altrimenti sarebbe illogica!"

Il pericolo che alcuni temevano per le nostre libertà fu però scansato ed avidamente raccogliamo parole come le seguenti del relatore sen. Borsani e del ministro guardasigilli:

Il proselitismo, qualunque sia il suo scopo, è una propaganda e sta nei termini di una libera discussione, della libera professione dei principii filosofici o religiosi o morali. Finchè non mi si suppone altro che un agitatore che va a propugnar dottrine in diversi paesi, sulle pubbliche piazze, nei meetings, usi pure egli qualunque dei mezzi che si sogliono usare per propagare le idee, e con questi mezzi tenda a distaccare le genti da una religione per farne loro abbracciare un'altra, io credo che non ci sia reato e che la legge non se ne debba preoccupare.

Al che rispose il ministro Vigliani:

Osservò molto saviamente l'onorevole relatore della Commissione che il proselitismo in sè stesso non può esser vietato in un sistema di governo che professi, come il nostro, libertà di culto e piena tolleranza.

Il progresso finirà per abolire l'intollerante espressione di *tolleranza*. Un sacro diritto in libero paese non vuol esser tollerato, ma guarentito. Ma via, contentiamoci.

— Vincenzo Botta chiude la sua corrispondenza intorno la mal sicurtà pubblica in Italia col riconoscerne la principalissima ragione “ nella fiacca, nell'inerzia, nel sentimentalismo che si copre col bel nome di amore alla libertà, ma che nel fatto non è che effetto di debolezza cronica, nella corruzione del sentimento morale ingenerata dalla educazione religiosa e politica delle età passate. ” Quale il rimedio? Il governo forte dove gl'individui non hanno iniziativa sufficiente, pensa il Botta. Ma non è rimedio rispondente alla natura del male. Meglio ispirato egli è esclamando: “ Che il Dio della libertà protegga l'Italia. ” Venga il giorno che noi lo conosciamo e lo invochiamo in verità!

— Padre Schiaffino ha idee nuove. Se la Chiesa riavrà un dì il potere, quale sarà la sorte degli eretici? Si rimetteranno alla tortura o si riaccenderanno per essi i roghi? No, risponde il padre, i tempi incivili non lo consentono più. Che dunque si farà di loro? Ecco: ci leveremo l'incomodo colla deportazione!

— Il professore Silvio Pacini regalò tra noi una dilettevole conferenza intorno i pregiudizi volgari, infiorata di aneddoti piacevolissimi esposti col più squisito garbo fiorentino. Quale rimedio indicò l'oratore a tali pregiudizi? Nessuno veramente. Dileggiò la fede, in cui avrebbe potuto scorgere un antidoto alla cre-

dulità degl' increduli ed all' incredulità dei credulai. Esortò gli uditori ad imitare San Tommaso, riconducendoci bene involontariamente alla memoria il dialogo stringente ch' ebbe un quacquero con uno scettico:

— Credi solo alle cose che tu o altri han vedute?

— Appunto.

— Hai visto mai il tuo cervello?

— No.

— Ed altri l' han visto mai?

— No.

— Dunque?

Vede bene il professore Pacini che il suo è un pregiudizio volgare.

— I giornali clericali registrano con intima soddisfazione e con vanto le benedizioni che il papa non ricusa a certi protestanti degeneri che non san visitar Roma senza piegar le ginocchia dinanzi all' idolo vaticano. Ancora da ultimo, il papa rivolgeva ad una nuova frotta di quei girovaghi visitatori le seguenti parole: " Io so che alcuni di voi sono protestanti, ma la benedizione del papa fa del bene a tutti. Benedico adunque con tutto il mio cuore anche i protestanti e prego Dio che questa benedizione illumini la loro mente. " È questione, non solo di principii, ma di dignità personale. Sè costoro non vogliono ascoltare il Gladstone che li esorta a rispettare l'ospitalità che devono al re galantuomo, almeno pensino al rispetto ch' è dovuto ai liberi cristiani italiani che non piegaron mai il ginocchio davanti a Baal, neppure in tempi di persecuzione, a meno che lo scopo loro sia d' iniziare un culto odierno a qualche nume bifronte!

— La spirata stagione quaresimale fornì a parecchi banditori del Vangelo propizie occasioni di fare conferenze popolari che in Roma, Napoli e Firenze attrassero molto concorso di popolo. Splendido riuscì verso la fine il *meeting* biblico che d' inglese ebbe appena il nome, mentre fu carissimo per italianità, efficace per ordine ed omogeneità di elementi.

— Ebbe luogo questa terza riunione anniversaria della Società Biblica Italiana a Roma la sera del 16 corrente, sotto la presidenza dell' on. Mazzarella, assistito dai signori Gai, Ravi, Cocorda, Moreno e Gavazzi, i quali tutti parlarono con piena soddisfazione del numerosissimo uditorio. L' argomento generale, cui ciascun oratore contribuì la sua parte, può definirsi così: la Bibbia fonte

di vita ed anello di congiunzione tra la fede e la scienza nell'individuo, la famiglia e la società.

Rimandiamo al *Corriere Evangelico* i nostri lettori naturalmente vaghi di più ampie informazioni.

— Dacchè ritornò a Napoli l'arciv. Panelli, venne iniziato un movimento di costituzione di una Chiesa cattolica nazionale. Al quale proposito l'*Emancipatore Cattolico* scrive articoli – programmi, annunzia e stampa conferenze, manda eccitamenti e registra notizie di adesione più o men lusinghiere. Meritevole di particolar menzione è il fatto che a Grotta, piccola città siciliana di cui il clero annovera 25 sacerdoti, fu con unanime consenso di questi e col *placet* della popolazione proclamato il culto vecchio-cattolico.

Auguriamo a quel movimento il pieno trionfo che non sperano forse i suoi più strenui propugnatori, perchè servirebbe a liberarci dal vaticanesimo che soffoca o uccide il senso religioso.

Ma ponendoci a considerare le cose dal punto di vista vecchio cattolico, confessiamo che si potrebbe ideare un metodo più libero e più indipendente di giungere alla desiderata riforma.

Che sarà allora se ci faremo ad esaminare la quistione al punto di vista del vero assoluto ossia dell'ideale cristiano?

. EM. COMBA.



DOTTRINA NUOVA E DOTTRINA VECCHIA

(Continuazione e fine, vedi pag. 158).

Della differentia dei cibi, D. N.

Non è lecito mangiare tutti i giorni di tutte le cose, ma è in uerita necessario che ci asteniamo di mangiare carne il sesto et settimo giorno della settimana, et le quattro tempora, et per la quadregesima, et quello che senza de pontefici, o supplici libelli de legati della Romana sede altrimenti fara, peccherà, et malamente sara stimato Cristiano, imo impio.

Dottrina uecchia.

Nella uecchia legge Leui. xi. et Deut. xiii. è sotto Mose prescritta a' guidei la differenza de' cibi accio che à essi non fusse lecito mangiare di tutti, ma noi a' quali è comandato che dobbiamo stare nella liberta, nella quale ci ha restituiti Christo, ne un'altra uolta sottomettere il collo al giogo della seruitù, attendiamo a quello che il nostro Maestro et Signore Christo ci ha detto. Matth. xv: udite et intendete, non quello che entra nella bocca macula l'huomo, ma quello che escie dalla bocca, questo macula l'huomo.

Queste parole di Christo leuano uia la differenza de cibi, in modo che ci è lecito nel nuouo testamento mangiar carne et pescie senza peccato. i. a' Timot. iii. lo spirito santo chiama dottrina de demoni prohibire i cibi, et le nozze, perche ha creato Dio i cibi a essere presi con operationi di gratie dà fedeli, a quegli che conobbero la uerita, che [Fol. 26] tutto quello che ha creato Dio è buono, et niente è da euitare che si pigli con operatione di gratie, perche si santifica per la parola di Iddio, et per la oratione. Con questo solo testo dello Apostolo si leua totalmente dalla radice tutto quello che infine a hora hanno insegnato e comandato gli huomini della differenza de cibi, perche lo spirito santo li chiama dottrine de demonii à le quali nessuno, senza danno della salute, obediра. Ne si muoua alcuno, perche Hieronymo storca questa autorita contro à Tacciani et Marcioniti, perche senza dubbio sono da queste parole dello spirito santo liberate le conscientie dalle humani constitutioni della separation de cibi. Quasi uoglia adunque che allegghi al precetto quello che Christo ha uoluto che sia libero, è per que-

sto testo reprobato come ingrato à Dio et sprezzatore delle buone creature.

Coloss. ii. non ui accusi adunque alcuno nel mangiare o nel bere; se uoi siate morti con Christo da gli elementi del mondo, per qual cagione, come uiuenti nel mondo, andate drieto à constitutioni? Pugna manifestamente questo testo contro i predicatori de le humane constitutioni, i quali inquietano le conscientie de gli huomini con humani precetti e differenza de cibi. Et benchè questo in uerita sia detto contro a le osseruazioni de giudei, non dimeno lieua uia insieme tutte le constitutioni degli huomini di questa materia, perche se è in questa cosa annullata la legge di Mose, la quale già fu data da Dio, quanto più giustamente sono reprobate le constitutioni de gli huomini per le quali ansiamente cercano que' falsi tyranni il regno ne le conscientie de gli huomini? Gal. i. se alcuno ui hara predicato l'Euangelio, fuori di quello che uoi riceueste, sia anathema. Ciascuna cosa adunque che sia comandata contro et fuor dell'Euangelio di Christo è per sententia dello spirito santo anathema, onde debbe essere da noi impugnata con ogni sforzo. Nella i. a Tito: Reprehendi quegli seueramente, accio che sieno sani ne la fede, non attendino alle fauole giudaiche, et precetti de gli huomini, che contrariano alla uerita; tutte [Fol. 27] le cose certamente pure a' i puri, ma a' maculati et infedeli niente è puro, ma è maculata et la mente et la conscientia di quegli. Chi è quello che non aborrisca quei precetti che contrariino alla uerita? Ma lo spirito santo honora con questo titolo queste simili constitutioni di huomini per le quali si sforzano di legar le conscientie doue non le lega Iddio. Qui niente stimo io que' magnifici predicatori della abstinencia, i quali mi chiameranno epicuro de christiani, come io sia quello che allarghi i freni alla gola, come già Hieronymo chiama l'ouiano. Perche accio che io taccia che essi deuorino i phagiani, et tutto quello che in ogni luogo si puo pensare di magnifice et esquisite uiuande, et con pieno uentre disputino de digiuni, che ho io qui proferito fuor delle sententie dello spirito santo? Non insegno lo abuso ma l'uso delle creature di Iddio con operationi di gratie, et non tanto mi soprasta la sollecitudine del uentre quanto la conscientia. Perche con questi orpellamenti si maculano le conscientie, et temesi Iddio pe' comandamenti de gli huomini, che è quello che esso abhomina presso di Jes. xxix. Non è cosa di picciolo pericolo mettere lacci alle conscientie et peccare nella christiana liberta, che è di così gran prezzo, et se alcuno opporra Hieronimo, ouero gli altri padri, rispondo che non sono i padri mai stati di quella cecita che habbino uoluto che sia più creduto a loro che alle scritture. Non sprezza i padri quello che si sforza di glorificare il padre di tutti ne cieli. Quello che nelle cose della conscientia giudica che

piu tosto sia da obedire à Dio che a gli huomini, non sprezza gli huomini ma magnifica Iddio signore de gli angeli et de gli huomini. Et la conditione de' christiani non è tale che debbino pigliare la regola del uiuere o da gli indouini di Joue, che si asteneuano dalle carni et cibi cotti o dal tempio Eleusino, o da Orpheo. Ma quanto appartiene allo scandalo, ho sempre insegnato secondo la dottrina del Apostolo à Rom. xiiii, che si debba haver rispetto a gli infermi et che quello che mangia non disprezzi quello che [Fol. 28] non mangia, et quello che non mangia non giudichi quello che mangia, et benche pronuntii niuna cosa essere per se stessa commune, se non a quello che reputa alcuna cosa essergli commune, nondimeno uuole, chel fratello non sia contristato per lo abuso della nostra liberta, et per il cibo si perda quello per il quale è morto Christo. Altre cose molto maggiori chel mangiare et bere sono, delle quali debbe haver rispetto il christiano, cioè la pace et la edificatione, perche il regno di Dio non è il mangiare et il bere, ma giustizia, pace et gaudio nello spirito santo.

Seguitiamo adunque quelle cose che appartengono alla pace et quelle che appartengono alla edificatione, l'uno de l'altro. Tu hai fede? habbila appresso a te stesso auanti a Dio; et alla prima à Cor. viii. la scientia insuperbisce et la charita edifica, guardate che per alcun modo questa nostra faculta non offenda gli infermi. Tutte queste cose sono sane dottrine dello spirito santo, et non aprono alcuna fenestra alla gola, come sognano gli affirmatori delle nuoue institutioni.

Del digiuno Dottrina nuoua.

In certi giorni si debbe digiunare sotto precetto, come quegli che precedono alle feste de gli Apostoli, le quattro tempora et la quadagesima.

Dottrina uecchia.

La uita nostra è una militia. Job. vii. Continuamente è da pugnare con la carne, domestico inimico, accio ingrassato da la crapula non preuagli contra allo spirito. Guardateui (dice Christo Luc. xxi.) che qualche uolta non sieno grauati i cuori uostri per la crapula et ebrieta, et di subito ui soprauenga quel giorno come un laccio. Ro. xiii. ci comanda lo spirito, che gettiamo le opere de le tenebre e ci uestiamo l'armi de la luce. Et numera pappamenti et ebrieta; et non prescriue alcun giorno, ma dice solamente: non fatte conto della carne alle concupiscentie — uolendo che a distruggere le opere de le tenebre non uno ò un altro giorno, ma continuamente ci absteniamo da pappamenti et da la ebrieta. Ne pensi alcuno che sia christiano digiuno quello [Fol. 29] che gia regna che è comandato et unicamente laudato, quando

ci absteniamo alcune hore da cibi et negli altri giorni piu amplamente diamo opera alla gola, uenerando il uentre come Dio. Ne la qual cosa siamo in uerita peggiori anchora à gli infedeli, i quali hanno riferito il uiuere alla sanita et alle forze del corpo et non alla uolutta.

Et ueramente considerando quale eccellentia et dignita sia nella natura dell'huomo, hanno inteso quanto sia brutto abundare nella lussuria et uiuere ne le delitie lasciamente, et quanto onesto uiuere parcamente, continentemente, seueramente, sobriamente. Nella prima à Thess. ci auuertisce l'apostolo della nostra conditione et dice: noi siamo figlinoli della luce et figliuoli di Dio, siamo sobrii. Et non comanda questo solamente per alcuni giorni ma intende tutto il tempo nel quale portiamo attorno il corpo del peccato, et chi rettamente seriuera qui fra tanta uarieta di complessioni, modi et giorni? Conosce in se ciascuno quanto tempo di digiuno et quanta afflitione gli bisogni a domare la carne. Non prescriuiamo noi adunque quotidiani digiuni secondo il costume de gli Esseni, ne con i Deuteroti affissi à certi giorni. Ma esortiamo la continua sobrieta et la cura di frenar la carne, accio che uenendo il Signor, non siamo oppressi fra' sonnolenti. Et a questo modo, salua la christiana liberta, oportunamente et importunamente sempre ristriuiamo le chiese di Christo à temperatissima uita, et a digiuno degno di christiano, ma quel satio et crapuloso digiuno che inuece di merito quasi gettiamo in occhio al Signore conciossia che niente faccia a mortificare la carne, et che solamente per corporale esercizio insuperbisca sprezzata la pieta, ingenuamente ributtiamo come sordida hipocrisia, et remettiamo gli hipocriti a Jesaia profeta lviii doue abundantemente impariamo qual digiuno uoglia il Signore, dicendo: oh è tale quel digiuno che io eleggero, che il giorno affligga l'huomo l'anima sua? o inclinare come il giunco il capo suo et distendere il sacco et la cenere? oh non è questo [Fol. 30] digiuno che io elessi. Apri le collegationi della impieta, sciogli i fasci della catena, mandane gli imprigionati liberi, rompi ogni catena, rompi allo affamato il pane tuo, induci i pouerì et uagabondi in casa, quando uedrai l'ignudo copri quello et da la carne tua non ti asconderai. Qui tu uedi che si debbe in uerita castigare il corpo, ma che nondimeno è poco utile la esterna afflitione, se non la ordinerai al digiuno della mente, cioè alla abstinencia de prauì affetti, da l'auaritia et immisericordia, et accio che à questo modo digiuni rettamente, non ti è necessaria la osseruantia de cibi, se la ragione di domare la carne non adimanderà questo. Tu ti asterrai et parcissimamente di ciascuno cibo userai solamente à sostentar la natura. Potrai adunque usare carne et pesci, benche et i pesci siano carne, come Plinio e l'Apostolo testificano, accio che alcuno giudaizzando à queste cose non arricci il naso.

Della differentia de giorni D. N.

Non sono i giorni equali, alcuni sono santi et gli altri non cosi. Et di qui è che il giorno della domenica è à christiani festiuo, et da essere santificato con l'ocio. Similmente i giorni della uergine madre, degli apostoli et gli altri dalla chiesa eletti perche si cessi dalle opere. In modo che se alcuno in questi prefati giorni fara alcuna opera seruile o manuale, peccherà. Di qui uiene che se alcuno anchora che costretto da necessita hara fatto qualche opera in casa o fuori in dì festiuo, egli è da gl' officiali de gli episcopi et plebani piu crudelmente trattato che se gli hauesse commesso l'adulterio, ouero con la usura defraudato il prossimo.

Dottrina uecchia.

Sono da essere costituiti alcuni giorni ne quali si debba cessare da le opere, non perche quel giorno che ci aduniamo insieme sia piu santo o piu celebrato, ma accio che la inordinata congregatione del popolo non diminuisca la fede in Christo et certamente accio che piu comodamente udiamo la parola della salute eterna et facciamo la cena del Signore et con comuni desiderii proponiamo inanzi à [Fol. 31] Dio la necessita della chiesa et oriamo insieme, debbono al tutto esser costituiti certi giorni ne quali mentre che si tratta di cose dell'anima, soprasediamo dalle facende familiari. Nondimeno dobbiamo essere cauti, che con i lacci de comandamenti non perdiamo le anime, et contra la dottrina de lo spirito santo giudaizanti. Gal. iiii. osseruamo i giorni come gli Ebrei il dì del sabbato et le Kalende, come che quelle sieno necessarie da essere osseruate alla giustitia. Certamente questo saria conuertirsi agli infermi et pueri elementi, et negare Christo, sprezzata la liberta della fede. Gli Ebrei hanno hauuto comandamento di osseruare il sabbato, ma venendo la luce è cessata quest' ombra sì che niuno debbe piu statuire legge et fare peccato, doue non lo fa la scrittura et ci lascia la liberta. A Coloss. ii. Non ui accusi alcuno in parte di dì festiuo etc. Così dice Augustino: nel sabbato, leuata quella osservatione del sabbato, la quale è figurata con la uacatione di uno giorno, osserua il perpetuo sabbato quello che con la speranza di futuro riposo è intento alle sante opere, ne si gloria in esse operationi sue come di proprie, et di quelle che non auesse riceute, conoscendo quello operare in lui, il quale insieme opera et è operando quieto. Rettamente adunque afferma Hieronimo nel nuovo Testamento, che tutti i giorni sono equali et sempre essere il santo dì della resurrectione, sempre essere lecito di digiunare, sempre mangiare il corpo del Signore, sempre orare. Et lo apostolo à Rom. iiii. non uole che sia giudicato temerariamente quello il quale

giudica quel medesimo di ciascun giorno. Quelle cose che sono de'giorni, cibi, uestimenti, loco, persone comandate ouero uietate nella legge erano imposte infino al tempo della correttione. Già risplendendo la gratia dello Euangelio sono diuenute uane, et regna la liberta, per la quale non honoriamo piu Iddio giudaicamente, con di statuiti et opere esterne, ma in ispirito et uerita. Certamente apparteneuano queste cose legali a' giudei et non alle genti, Fatti xv. E anchora manifesto come [Fol. 32] Christo autore della liberta nostra habbia trattato il sabbato, in Matth. al xii. cap. Mar. ii. Luc. xiiii. Giou. v. et ix. Sarebbe adunque offitio de gli episcopi leuare i di festiui, i quali niuna necessita della chiesa ricerca, e quegli che danno occasione al popolo di perdere i danari e l'anime.

Della oratione, Dottrina noua.

Gli è da orare alle hore statuite, cio è da mattina à prima, à terza, à sesta et uespero etc. Et piu conuenientemente si fa la oratione ne le chiese consacrate al Signore secondo quel detto: Ne le chiese benedite al Signore, et la casa mia si chiamera casa di oratione. Molte cose sono ne le chiese, che danno et accrescono la deuotione, esse maiesta del luogo, campane battezzate, organi, campanelle, cantici, ceri, reliquie de santi, pitture, imagini, ueste consacrate, il sacramento de l' eucharistia, il sacrificio dell' altare, gli altari consecrati in honor de santi, i stendardi, le supplicationi, essa unzione, et consecratione del tempio, l'acqua benedetta, anchora à essi mali demoni formidabile, la presenza de gli angeli, perche è terribile quel luogo come è nel Gene. xxviii. Medesimamente piu certa promessa di essere esauditi, come si ha nel i de Re al ix: Rispose il Signore alla oratione di Salomo: io esaudi la oratione tua et saranno gli occhi miei et il cuore mio qui per tutti i giorni etc. Finalmente ui sono certi paternostri consecrati nè quali si fa la oratione piu efficacemente et di magior merito, i quali sono affissi ne le porte de' templi. E da osseruarsi un certo numero di oratione dominicha et di angelica salutatione. Sono anchora alcune preci dotate di molte indulgentie. Anchora si debbe alquante uolte agli apostoli et à eletti santi la dominica oratione ogni giorno.

Dottrina uecchia.

In ogni luogo debbe essere adorata la sempre benedetta Trinita, Psal. ciii: Benedisci, anima mia, al Signore, in tutti i luoghi della sua dominatione, et Christo al iiii di Giovanni dice: uerra hora et gia è, quando i ueri adoratori adoreranno il padre in ispirito et uerita, per che il padre cerca tali che ado [Fol. 33] rino quello. Iddio è Spirito, et quegli che loadorano, bisogna che lo adorino in spirito et uerita, nel qual luogo Christo alla Samaritana dimandante del luogo dell' oratione, risponde :

Donna credimi, ei uerra hora (et dice essere gia quell' hora) quando ne in questo monte ne in Hierosolima adorerete il padre. Et nella i. à Timoth. ii. al ii. dice Voglio che gli huomini orino in ogni luogo, leuando le pure mani, senza ira et contentione. Così Stephano ne' fatti vii, tassando la cecità de giudei, per che uantauano il tempio di Salomone, dice: non è tale lo eccelsissimo ch'egli abiti ne templi fatti dalle mani, citando il luogo di Jesa. lxvi: Il cielo è la sedia mia et la terra scabello de miei piedi; quale è quella casa la quale uoi mi edificherete? et quale è il luogo della mia quiete? Tutte queste cose fece la mano mia et forno fatte tutte queste cose, disse il Signore; à questo risguardero, all'humile et contrito di spirito et che trema sopra le parole mie. Abbiamo le parole del padre et del figliuolo, del luogo della oratione, le quali ha parlate lo spirito santo, oh non crediamo al figliuolo, il quale comandò il padre che fusse udito, Matth. xvii, et egli con affirmatione ha detto: Donna, credi a me. Noi sappiamo essere stato ne la uecchia legge l'archa del patto et il tempio magnifico del Signore, doue haueuano i giudei la diuina promissione, come nel ii. del paral. al vii. dice Iddio: saranno le orecchie mie intente alla oratione di quello che in questo luogo orera, elessi questo luogo. Ma che faremo hora, quando, cedendo Mose, che era solamente seruo, è uenuto lo istesso figliuolo del Signore di tutta la casa, Christo Gesu, Apostolo et Pontefice della nostra confessione Ebr. iii, et è uenuto per preparare uiui templi dà Iddio, certamente pontefice de futuri beni per maggiore et piu perfetto tabernacolo, non fatto per mano, cioè non di questa edificatione ne per sangue di becchi et uitegli ma per proprio sangue, entro una uolta nelle santità, trouata la eterna redentione. Ebr. ix: si è partito quello che ha dato la legge et successe quello per il quale ci è fatta la [Fol. 34] gratia. Giou. i. Essi partito Aharon, perche è uenuto il uero sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchizedech. A dirla in breue, è diuenuta uana la figura, perche la uerità ha manifestata la luce sua. A che adunque nel nuovo Testamento questa sontuosissima pompa di cerimonie? Noi non danniamo quegli edificij nei quali piu comodamente concorre il popolo ad udire il uerbo, ma danniamo l'abuso et l'errore, perche certamente ne modo ne fine è nello edificar di queste chiese et adornarle. Nel Esodo xxxvi Il trombetta proibisce per comandamento di Mose che ne huomo o donna offerisca piu cosa alcuna all'opera del santuario, perche piu offeriua il popolo di quello che era necessario. Hora que trombetti ricercano dal popolo donationi senza fine alle edificationi de templi. Doue uole et prescrive Christo così nel nouo Testamento, che debbino essere fatti questi ornamenti di chiese et edificij? Non ha egli ordinato che si adori il padre in spirito et uerità? le quali due parole dannano tutta quella tragedia di cerimonie che noi pensiamo che sia utile et neces-

saria alla oratione, perche che cosa fa allo spirito et alla uerita della oratione, la infinita uarieta di ueste, campane, organi, et quel pazzo tumulto di cantici di diuersi generi? perche se quelle danno all'huomo la deuotione, sarebbe meglio che non solamente le chiese, ma tutte le case, le strade, et uie fussino piene di rumori di campane et di imagini. Il Signore ricerca da noi lo spirito, la uerita, noi all' incontro (hauendo la carne per lo spirito et la bellissima hypocrisia in luogo della uerita) gli diamo egregiamente la carnal pompa delle cerimonie; la quale potrai non solamente agguagliare a tutto il giudaismo, ma uincerlo per numero et grandezza, perche tutti i giorni consumiamo cantando, sacrificando, mormorando; parliamo per lingue, ma nessuno propheta il quale parli agli huomini alla edificazione, esortatione et consolatione. Vuole l' Apostolo parlare nella mente cinque parole, accio che anchora instituisca gli altri, piuttosto che dieci mila parole nella lingua. Noi al guadagno [Fol. 35] denotiamo senza intelligenza i psalmi, dando suono senza mente. Et è constretto il uerbo di Iddio et la institutione de l' Apostolo cedere a questo cieco seruitio. Cridamo, come gia i Giudei Hiere. vii: Tempio del Signore, Tempio del Signore, Tempio del Signore; Culto diuino, Culto diuino, Culto diuino, confidenti nelle parole della falsita, conciosiache tutto questo negozio delle cerimonie sia manifestamente mercenario et si adempia quello che ha detto il Signore in Malac. al i: chi è in uoi che chiuda gli uscì et faccia il fuoco nullo altare mio senza mercede? per la qual cosa si soggiogne: non è a me uolonta in uoi, disse il Signore de gli eserciti, et il dono non uoglio dalla mano uostra. Per il che se sì tanto grandemente ui piace quella tragedia di cerimonie, horsu reduciamo tutto il giudaismo, instituiscesi Aharon, constituiscinsi i leuiti, amazzinsi le pecore, i buoi et i uitegli, et finalmente circumcidiamicoci co'pazzi giudei, et aspettiamo un' altro Messia, il quale non col braccio del Signore, ma del secolo, ci introduchi nella terra di chenahan. Certamente se quel sontuosissimo culto di Dio è il nostro christianesimo, nel quale sia posta la pìeta, io confesso non sapere cio che ci sia la nostra religione. Ma se Christo è nostro Signore et maestro, et se la dottrina di quello è la dottrina del padre, uerita et uia, questa moltitudine delle uostre cerimonie è piuttosto qualunque altra cosa si uoglia che culto diuino. Doue leggiamo noi nello euangelio le preci condotte a prezzo, le quali, essendo presente la mercede assoluà, et absente recusì? Doue lauda il Signore quelle mercantie nelle cose diuine? Et già quelle cose che essi adducono del uecchio Testamento, per statuire certo luogo alla oratione, chi non uede essere trattate senza giuditio da pura ignorantia delle scritture? Di questa medesima farina è anchora quello che essi fingono, che Satan spauenti alla aspersione dell' acqua benedetta, come che maggiormente non impaurischi alla presenza del christiano, il quale ha

santificato la unzione dello spirito Santo, et il quale è tempio dello spirito santo. [Fol. 36] Et quelle cose che essi adducono della consecratione dei lignei paternostri et del numero della dominica oratione, sono piu uane delle ciciliane fauole et senili stultitie. E adunque da orare il padre celeste per il Signor nostro Gesu Christo in spirito et uerita in ciascuno luogo, accio che le preci non sieno legate ai luoghi. Perche ò noi entriamo nella camera et chiuso l'uscio oriamo il padre, il quale è in abscondito, come ò in Matth. vi., ò preghiamo in ogni luogo, come nella i. a. Timoth. ii. perche tutto il mondo è tempio di Dio. Il cielo et i cieli de cieli non contengono il Signore, quanto meno questa chiesa? Se saro in cielo, dice il profeta regio, tu sei qui, se descendero nel inferno tu sei presente; et esso per Jer. al xxiii. cap.: Io empio il cielo et la terra; et l'Apostolo nella predicatione agli Atheniesi, Iddio non è longi da ciascuno di noi, perche in esso uiuiamo, ci mouiamo et siamo.

Del boto. — Dottrina Nuoua.

Botate, et rendete al Signore psal. lxxvi; possiamo adunque botare et soddisfare dobbiamo. A botanti è posta la legge di soddisfare, come si ha nel liii. delle sententie. Boto è quando alcuno uolontariamente promette d'osseruare qualche bene al quale non è altrimenti tenuto, auuegnache sia tenuto dopo il boto. Tre sono i boti sustantiali, pouerta, castita et obedientia. Et fattosi uno una uolta monacho o sacerdote, è per boto astretto a uiuere cosi in perpetuo.

Dottrina uecchia.

Boto è legge, perche cosi sentono le scuole, a' botanti è posta la legge di soddisfare. Già non è oscuro ciò che le sacre lettere sentino della legge et opere di quella. Niuno è giustificato dalla legge, ouero dalle opere de la legge mosaica, quanto meno dalle opere botive, conciosia che la scrittura ribatti le humane constitutioni et Dio non uolia esser honorato per constitutioni di huomini. Jes. xxix, Math. xv, Marc. vii; perche la sola fede in Christo giustifica, non le opere, qualunque finalmente esse sieno. Ne seco sopporta la sincera fede alcuna fiducia nelle [Fol. 37] opere. Produce certamente le opere, perche opera per charita, ma non patisce che alcuno si appoggi in quelle, con impia opinione di essere giustificati per esse, perche questo sarebbe negar il Signore, il quale ci ha ricuperati con il suo sangue. Ma non con altra opinione sogliono essere fatti i boti, che di scancellare i peccati per essi, meritar la gratia et remissione de peccati, et per cio procedono tutti dalla ignoranza del christianesimo et sono del tutto impii et per questo sono nulli. Certamente anchora le scuole insegnano, che quelle cose che tendono al danno della salute, non possino essere comprese sotto il boto, auuegna che il boto habbia

que medesimi compagni che ha il giuramento, cioè giustitia, giuditio et uerita. Ma uolere essere giustificato per le opere è scacciare la gratia di Christo, cioè perdere la uera salute. Nulli sono adunque questi boti, de quali si gloriano gli huomini, perche sta l'argomento di Paulo inuito et formidabile a tutti i botarii: Se la giustitia è dalla legge, Christo è morto in vano, et a' Gal. v: Christo è fatto ocioso a noi tutti che uolete essere giustificati per la legge, siate cascati dalla gratia, et a' Galati nella medesima ii: Sappiamo che l'huomo non si giustifica dalle opere de la legge, se non per la fede di Gesu Christo. Se sono dette queste cose contra giudei, che presumeuano essere giustificati dalle opere della legge mosaica, come sara sopportata la impieta nostra che con le opere de le nostre leggi cerchiamo quelle cose, che solo Christo ci dà nella fede? Per il che noi ci pentiamo del temerario boto et preghiamo Iddio per la perdonanza del peccato commesso per il pazzo boto, ritornando con fiducia alla liberta acquistata col sangue di Christo, et sprezzati i maestri delle opere, che hanno fatto professione di nimici di Christo, udimo più tosto quella esortatione dello Spirito santo a' Gal. v: state nella liberta per la quale Christo ci libero et non vi implicate di nuovo al giogo della seruitu. Et già quelle cose che essi adducono del uecchio testamento, niente fanno a questo istituto, perche era in uero quel rito [Fol. 38] di botare giudaico, hora siccome anche tutti gli altri sacrificii, è scancellato. Fatti xv. La fede di Christo fa libere tutte le cose esterne, nè conuengono per alcun modo la seruitu de boti et la nostra liberta, et che bisogna piu dire? i boti nostri sono fuori della fede, sono adunque peccati, chi adunque dubitera di lasciare i peccati?

De consigli. — Dottrina nuoua.

Diuidesi lo Euangelio in precetti et consigli; i precetti siamo tenuti di fare, i consigli non sprezzare. Hannosi per consiglio Matt. v. amare i nimici, non resistere al rio, non contendere nel giudicio, prestare a qualunque bisognoso, et altre cose di questa qualita, le quali se tenute fusino come precetti, troppo graui sarienno alla nuoua legge.

Dottrina uecchia.

Habbiamo il consiglio del celibato nello Euangelio in Matt. al v, i ai Corin. vii. Ma quelle cose che si leggono in Matt. al quinto sono precetti et non consigli, il che manifesto si fa delle circumstantie del testo, perche ci minaccia Christo, il che non farebbe, se solamente ci havesse consigliati. Quello che minaccia la pena, ci propone legge, et non consiglio. Oltre a di questo ci comanda: Ama il prossimo tuo come te stesso, et quello amore abbraccia in se quelle cose che abbiamo dette. E proibita finalmente anche la concupiscentia, adunque quella è peccato. Hauendo Matteo narrate

quelle cose che le scuole numerano fra i consigli, soggiugne accio che uoi siate figliuoli del padre uostro che è ne' cieli, et similmente Luca dopo queste numerate leggi aggiugne, et sarete figliuoli dell' Altissimo. Adunque quegli che non faranno quelle cose, non saranno figliuoli. Certamente non direbbe a questo modo il consultore. Onde se 'l Signore ci comanda tutte quelle cose, perche per nostro piacere rifuggiamo noi serui le leggi del Signore?

Del matrimonio. — D. N.

Il quarto grado di consanguinità impedisce il matrimonio. Et sono xii gli impedimenti del matrimonio i quali impediscono che non si possi contrarre il matrimonio, e contratto lo diui [Fol. 39] dono, come si ha in quattro uersi. Error, conditione, boto, cognatione et peccato. Culto, disparita, forza, legame, ordine, honesta. Se sei parente, se forse non puoi usare. Queste cose si uietano che non si faccino i connubii, et ritrattano i fatti. Alcune cose sono che impediscono il matrimonio da essere contratto, ma poi ch' egli è contratto, non lo separano, cioè il tempo delle ferie et lo interdetto della Chiesa. Anchora per il sacramento del battesimo et confirmatione si contrahe parentado spirituale, il quale impedisce il matrimonio da essere fatto et separa il già contratto. Anchora impediscono il matrimonio da essere fatto et separano il contratto: il subdiaconato, diaconato, et presbiterato, perche à quegli ordini è connesso il boto di castita. Ancora fatto il diuortio, l' uno et l' altro resti senza maritarsi.

Dottrina uecchia.

Nel Leuitico si leggono xviii i gradi di consanguinità et affinità, padre, madre, matrigna, sorella naturale, sorella legittima di padre et di madre, nipote, zia, moglie del zio, nuora, moglie del fratello, figliastra, figliuolo del figliastro, o della figliastra, sorella della moglie uiuente la moglie. Qui si proibisce il primo grado di affinità et il secondo di consanguinità, benchè la figliuola ouero nipote del fratello o della sorella non si numeri essere proibita. Queste cose conciossiache le sieno proibite dal iure divino, non possono non essere honestissime, adeo che sia temeraria cosa che aggiunga l' huomo i suoi decreti alla parola del Signore. Quelle cose che sono dette delle ferie et del interdetto della Chiesa, sono inuentioni degli huomini. La parentela spirituale anchora non ha testimonio alchuno nelle sacre lettere, per la qual cosa, di quanta si uoglia apparenza di honesta splenda, si-sprezza non di meno con quella facilità con la quale si riceue, perche non ci impedisce quella santissima fraternità, per la quale tutti siamo collegati in Christo: a' me frategli et sorelle che confessano Christo. Ma che l' ordine sia impedimento al matrimonio, [Fol. 40] niente altro è che falso parlare per hypocrisia, perche se il matrimonio è sacramento (come

essi insegnano) non intendiamo come il sacro ordine non porti la santità del matrimonio. Honorabili sono le nozze pronunziate dallo Spirito santo, come agli Ebr. xiii. Et queglii pensano essere contraria la santità del matrimonio alla santità dell'ordine, il che non ha saputo l'apostolo, i a' Tim. iii, et a Fil. i, dove egli vuole che l'episcopo sia marito di una moglie, et nella i a' Timot. iiii. chiama dottrine di demonii se alcuno prohibira contrarre il matrimonio, i a' Cor. vii. non solo dice, meglio è maritarsi che essere acceso, ma manifestamente comanda in questo modo, ciascuno habbia la sua moglie, per euitare le fornicationi. Chi è quel ciascuno? è forse oscuro le nozze esse libere a' tutti queglii a' quali non è accaduto il dono della continentia? Hieronimo rende la causa perche Christo ne fatti degli apostoli al xix habbia chiamato Paulo uaso di elettione, certamente perche egli è armario della legge et delle sacre scritture. Et contra Jouiano, dice: proferiro Paulo apostolo, il quale ogni uolta che io leggo pare a me di udire, non parole ma tonitruai. Ma queglii che lo impuro celibato difendono, sprezzando questi tonitruai dello eletto organo, come il latrato del cane, pensano che quello che hara menato moglie et prima sia iniziato a' sacramenti, peccchi. Ha Iddio padre instituite le nozze, il figliuolo le ha con la presenza et col primo miracolo ornate, lo Spirito santo pronunziate honorabili et il seruo di Giesu Christo, Paulo non le ha prohibite agli episcopi et diaconi. Et queglii che uantono il matrimonio, come cosa profana, che la santità del ordine non patisca, collocano le nozze degli episcopi fra i peccati mortali: perche almeno non credono alla sententia de padri? Perche Theophilatto sopra Mat. al viii. cap. dice: Impara qui che le nozze non prohibiscono dalla uirtu, perche anche il principe degli apostoli hebbe suocera. Inoltre noi non approuiamo alcuno diuortio se non in caso di fornicatione, come insegna Christo, Matt. xix, doue vuole [Fol. 41] che alla persona innocente sia lecito dal repudio reiterare il matrimonio, il che si faria facilmente, se secondo la legge di Dio, Denter. xxii, si ammazzasse l'adultero ouera l'adultera, hora resta separato l'uno et l'altro, il che è diuortio piu ueramente in nome che in effetto. E manifesto il testo di Matt. al xix: Qualunque lasciera la donna sua fuori che per la fornicatione, et merranne un'altra, comette l'adulterio, certamente la clausula interposta (fuori che per la fornicatione) modera et esplica tutta la sententia, accio che se sara accaduta la fornicatione, quello che hara repudiata l'adultera, et esso innocente menata un'altra, questo non hara comesso adulterio. Et perche non ricorriamo in queste cose alla scrittura diuina-mente ispirata, piu tosto che a summisti? Conciosia che l'apostolo ne la seconda à Timot. iii, pronunti quella esser utile alla dottrina, correttione et institutione.

Degli Episcopi D. N.

E maggiore lo Episcopo del semplice prete, et ha reseruatione di alcuni casi. Certamente quanto è più eccelso il grado, tanto manco è la potestà limitata, et questa nuoua dottrina acconsente alla più che seculare pompa di quegli che si chiamano successori degli Apostoli et non predicano la parola del Signore che è il prestantissimo offitio nella chiesa.

Dottrina uecchia.

Quando contendeuano i discepoli chi di loro paresse essere maggiore, disse Christo: I re delle genti dominano a quelle, ma uoi non così. Doue uolse del tutto cauare da gli animi de' discepoli l'affetto della ambitione. Certamente se il Signore et maestro nostro non è uenuto perche gli fusse ministrato, ma accio che ministrasse agli altri, Matt. xx, quanto manco sarà conueniente à serui che si inalzino per mondana ambitione? il che ci insegna l'apostolo ne la prima à Cor. iiii. così noi (dice) istimi l'huomo, come ministri di Christo, et dispensatori de ministerii di Dio. Ministri dice, non Signori et principi del mondo. Così nella epistola per tutto si chiama apostolo et seruo di Gesù Christo, non principe et à Rom. i [Fol. 42] dice, perche io non mi uergogno dello euangelio di Christo, essendo potestà da Dio, alla salute a ciascuno che crede. Et alla i à Cor. i dice essere mandato accioche euangelizzasse et al ix ricordenole della sua uocatione, dice: guai è à me se io non euangelizero. Oltre di questo, douendo Christo mandare gli apostoli nel uniuerso mondo, non fece alcuna differenza della apostolica potestà, ma à tutti disse, come riferisce Mat. al ultimo cap.: Insegnate a tutte le genti etc. et Mar. al ultimo: andate nel uniuerso mondo et predicate lo euangelio à ogni creatura, in Luca al ultimo fece quegli egualmente testimoni dello euangelio, Giou. xx. egualmente a tutti disse: pigliate lo Spirito Santo, di tutti quegli che uoi rimetterete i peccati etc. Doue è qui riseruatione de casi, et quella differenza grande fra i ministri del uerbo? Ma se tanto piacciono gli scritti de padri, leggino come nella prima a Tito parli sopra questa cosa liberamente il diuo Hieronimo, le cui parole fedelmente sottoscriuero, perche così dice: Quello istesso è l'Episcopo che il prete et auanti che per istinto del dianolo fussino fatti studii nella religione et fusse detto al popolo io sono di Paulo et io di Apollo et io di Cepha, erano governate le Chiese per comune consiglio de preti, ma a poco a poco, accioche si sriegliassino le piante delle dissensioni, è stata transferita tutta la cura ad un solo, siccome adunque i preti fanno (*sanno?*) essere per consuetudine della Chiesa soggetti a quello che loro sarà proposto, così li Episcopi si conoscieranno essere maggiori de preti più tosto per consuetudine che per uerità della dominica disposizione et in comune douer esser retta la chiesa imitando Mose, il quale auuegnache hauesse in potestà di essere esso solo

presidente al popolo di Israel, elesse LXX, con i quali egli giudicassi il popolo. Doue è qui il *jure diuino* che uantano gli Episcopi per il suo primato? non confessa Hieronimo manifestamente che questa disparita non è da *jure diuino* ma per consuetudine? et quando dichiara le doti dello episcopo recitate da Paulo, ricerca nello Episcopo la dottrina et dice; questo luogo [Fol. 43] fa contro a queglii che si danno alla prigritia et al sonno et pensano esser peccato se legessino la scrittura et come ciarlatori e inutili sprezzano queglii che il giorno et la notte pensano nella legge del Signore, non considerando che l'Apostolo dopo la narratione della conuersatione dell' Episcopo ha anchora similmente comandato la dottrina.

Delle Cerimonie, Dottrina nuoua.

Sono da essere osseruate le cerimonie date da padri e non mutate come quelle che sieno culto diuino. Et queste le defendono i cerimoniarrii monachi con quella pertinacia, come se in queste sole fusse costituita la piete, et certamente habbiamo in questo seculo ueduti i sacri ordini ardere, tagliarsi in pezzi fra loro, da gli implicabili odii, per causa delle cerimonie.

Dottrina uecchia.

Ne à destra ne a sinistra è da declinare, ma caminare per la uia regia. La uita nostra è di tal conditione, che non può senza cerimonie esser passata da noi, perchè non siamo spiriti angelici ma huomini, et mentre che uiuiamo nella prigione di questo corpo in questo mondo uisibile, è necessario che habbiamo differentie di opere, luoghi, offitii, tempi, persone et altre cose, perche come è appresso l'Apostolo nella prima à Cor. xii, siamo molti membri et uno corpo, et non tutti hauenti il medesimo atto, ma dopo che all' ombra della legge è successa la luce dello euangelio, sarebbe da usare pochissime cerimonie, come per l'istituto di Christo nel nuouo testamento habbiamo il battesimo et la cena del Signore, perche sogliamo (il che è sempre la nostra inclinatione al peggio) dar molto alle cerimonie et in queste bene assolute concipire una oppinione et fiducia di giustitia, et lasciate queste, un pazzo timore, cioè pessima conscientia dall'una et l'altra parte. Accioche adunque in questo non erriamo dallo intento della piete, aggiugniamogli come moderatrici delle cerimonie, la fede et la charita, nelle quali se saranno fatte, potranno essere fatte piamente. Ma auanti à tutte le cose è da essere diligentemente auuertiti, che le cerimonie non assaltino il capo, [Fol. 44] et la gola della religione nostra: la fede in Christo è l'unica giustitia nostra, quella che dipoi opera perche uita, la quale restando per la libertà del spirito salua, irreprensibile conuerserai nelle cerimonie della Chiesa. Certamente quello che è giustificato per la fede, acciochè non scandalezzi i piccioli nella fede, serua le cerimonie, non come necessarie alla giustitia, ma come pedagogia degli fanciulli, hauendo per certissimo, essere

a noi libere tutte quelle cose esterne per fede, ne essere egli ad alcuno debitore di alcuna cosa, se non che egli ami, à Rom. xiii. Con questa regola conuersando l' apostolo co' frategli senza danno di conoscientia et di fede, cosi era libero per lo Spirito della fede che nondimeno si faceua seruo di tutti fatto à tutti tutte le cose, accioche al tutto seruasse alcuni. Haueua la scientia, ma sapeua la scientia insuperbire et la charita edificare, i a Cor. viii et al capo x. Confessa tutte le cose essergli lecite, ma non tutte essere utili, et seguitaua quelle cose che erano de la pace et edificatione. Questo imiteremo noi non dando la liberta nella occasione alla carne, ma seruendo scambievolmente per charita, a Gal. v. Qui sono da essere amoniti quegli, che soprastanno al popolo speculatori in Israel già oppressata da tante cerimonie et leggi che quasi più tollerabile sia stata la conditione de giudei, che quella de christiani, et già non solamente è cosa ridicola, ma anchora impia che fra se i christiani combattino per non so che cerimoniuze il simbolo de' quali è la charità, et non le cerimonie.

De le humane constitutioni. D. N.

E un canone che fa equali le constitutioni de pontefici à gli euangeli et contende, che non si possi utilmente seruare gli euangelii, se non anchora si seruano gli statuti de padri, come tiene Leone ne la iiii distin. xx. cap. de libellis, dicendo, non tutte le cose necessarie da sapere alla salute sono espresse ne le sacre lettere, ma ha lo Spirito Santo ne susseguenti tempi molte cose salutari rivelate à padri nostri. Giouan. xvi ho molte cose da dirui, ma non le potete portar hora. Et quelle cose che erano in pratica all' hora non tutte sono [Fol. 45] scritte, ma come date per mano sono peruenute infino a nostri tempi, come scriue Damasceno nel sermone de defunti; et oltre di ciò molte cose ha in presenza insegnate Paulo à que popoli che guadagnò a Christo, le quali non sono manifestate nelle lettere. Anchora, quello che non udira la Chiesa sia come gentile. Può adunque fare constitutioni necessarie alla salute. Medesimamente quello è necessario alla salute, la trasgressione del quale è mortale, ma le constitutioni della Chiesa sono tali. La maggiore tiene l' Abbate nel proemio del decreto, et nel cap. i de consti. cita Calderino, Giouan Andrea et Thomaso, à questo fa il testo nel cap. Quo iure viii distin. doue si ha che quello che non serua i precetti della chiesa pecca mortalmente, percioche la legge positina obbliga anchora in foro conscientiae, adunque obbligano. Di qui Gionanni di maggiore nella quarta distin. xv. q. iii con gran seuerita discerne che sentire che quello che trapassa i precetti della chiesa, non pecchi mortalmente, è errore.

Dottrina uecchia.

Al xvii di Matth. ha proposto il padre celeste l' unigenito figliuolo dottore alla Chiesa sua, dicendo. Vdite lui; et posto le sue parole nella bocca di

quello, hauendo a essere uendicatore contra quegli che rifiuteranno la dottrina di questo dottore (Deut. xviii), il quale al vii. di Gioi. ha detto: la mia dottrina non è mia, ma di quello che m'ha mandato. Questo è eterna sapientia del padre, uia, luce et uerità; il quale fermamente crediamo che habbi uoluto dare et dato alla chiesa sua dottrina non mutilata et tronca o instabile, ma solida, perfetta et immutabile alla qual non sia bisogno di aggiugnere alcuna cosa come supplemento, perche quelle cose che sono necessarie alla salute assai et di abbondanza sono contenute nelle sacre lettere. Qualche uolta hanno gli apostoli dato testimonio del regno di Dio con la uia uoce più copiosamente di quello che è stato commesso alle lettere. Nientedimeno, quanto appartiene alla somma della sententia, ouero dottrina, niente altro hanno predicato che lo euangelio che habbiamo in scritto accioche [Fol. 46] non ci bisogni d'altra parte imparare quello che alla uita christiana appartiene che dalla bibbia. Ogni scrittura (dice lo Apostolo) diuinamente ispirata è utile alla dottrina, et alla correctione, alla institutione la quale è nella giustitia, accioche integro sia l'huomo di Iddio preparato ogni opera buona. Perche adunque spigniamo le leggi de' gli huomini ne a la chiesa come necessarie al christianesimo? Non parlo delle leggi ciuili, so che sono per conscientia da essere osseruate le legge della potestà seculare, perche hanno la forza delle leggi diuine. Ma parlo di quelle constitutioni degli huomini con le quali uogliono astringere le conscientie. Oltra di questo honora lo Apostolo la santa Scrittura con magnifica testificatione et dice ii à Timot. iii: Le sacre lettere ti possono sapientemente instituire nella salute, per la fede che è in Christo Gesù. Chi è quello che ha ardire di preporre questo titolo alle sue constitutioni che ci rendino dotti alla salute? Questo honore solamente si debbe alle sacre lettere in uerita. Et se già mille anni sono state dallo spirito reuellate alcune cose a padri, le quali al tempo degli apostoli nel fiore della nascente chiesa sieno state incognite agli apostoli et alla chiesa, quelle o sono necessarie alla salute o non necessarie? se necessarie non sono, ma costituite per certo tempo, perche con queste si obbliga la conscientia?

Se sono alla salute necessarie — o, è hora altra uia necessaria di quella che già era nella primitiua Chiesa, o dannati sono tutti quegli che sono passati di questa uita auanti questa reuellatione, come quegli che non hanno hauuto cognitione di cosa necessaria alla salute, le quali cose, conciossiache uanissime sieno et che a questo tempo sia quella istessa ragione a essere giustificati et uia di salute che era à quel tempo, et che a quel tempo fusse quella che è hora, perche facciamo necessarie quelle cose, che necessarie non sono? Et habbiamo così a uile la euangelica libertà et uogliamo che siano egualmente osseruati i nostri sogni come il sacrosanto euangelio. Noi non ribattiamo quelle constitutioni de' gli episcopi, che non [Fol. 47] turbano le conscientie, ma appartengono alla pubblica pace,

et tranquilla conuersatione di uita. Solamente ribattiamo quelle leggi per le quali o comandano o prohibiscono sotto peccato mortale fuori della legge di Iddio, perche solo Iddio debbe regnare nella conscientia, nella cui mano sono peculiarmente tutte le anime. L' apostolo nella ii a Tess. ii, chiama auuersario di Dio quello che si sforza di sedere nel tempio di Dio et dimostri se stesso Iddio. Noi siamo ministri del Nuouo Testamento, ministri dello spirito, non della lettera: che fanno alla giustificatione le humane constitutioni? Se tu di, le ci preparano a ubidire piu facilmente à Dio, rispondo, non è alcuna cosa, che ci possi preparare ò formare alla legge di Iddio, fuori della gratia di Christo. L' apostolo, a' Galati i, pronuntia esser anathema non solamente l' huomo, ma anchora l' angelo dei cieli, il quale sia ardito di predicare altro euangelio fuori di quello che hauea predicato Paulo. Il che se egli è potentia alla salute, a ogni credente, perche anchora aggiugniamo a tanta potentia le nostre paglie? Nella prima a' Cor. iii dice: nessuno può porre altro fondamento fuori di quello che è posto, il quale è Christo. Se nessuno douea aggiugnere alla legge di Mose, Deut. xii, perche aggiugneremo all' euangelio, il quale anchora il Cameracense scolastico chiama perfettissima legge et retissima ne' precetti? Ma perche piu tosto lasciate le nostre leggi non essequimo il negotio datoci da Christo in Matt. al ultimo: Insegnate a tutte le genti osseruare tutte quelle cose che io ui ho comandato?

Noi siamo ministri di Christo et dispensatori de misterii di Iddio, quello che dipoi si ricerca ne dispensatori è che si truoui alcuno fedele. Questi misterii sono gli articoli della fede euangelica, la sapientia della croce, la cognitione della gratia acquistataci per Christo. Predichiamo queste cose in salute del popolo di Dio, ne usiamo male la potesta nostra, la quale ci ha data il Signore in edificatione, non in distrutione ii à Cor. ult. E manifestamente impio quello canon che pareggia all' euangelo le constitutioni de padri, ne in uerita lo possono [Fol. 48] riceuere anchora gli auuersari nostri se non sono ignoranti della regola delle scritture. Et a dirla in brieue, la fede per la quale uiue il giusto si concepe et attigne et caua dalle canonice scritture et non da decreti de padri, essendo di questo testimone Augustino (de civ. Dei ix, cap. 18). Perche adunque riceuere come articolo di fede quello che la scrittura diuinamente ispirata non ha? Stato mi è comandato prouare gli spiriti se sieno da Dio, la quale liberta di giudicare per le sacre lettere delle dottrine di tutti nessuno ci leuò mai. Ne le parole di Giou. al xvi stabiliscono le humane constitutioni, perche certamente ha adempiuto Iddio la sua promissione nel di delle pentecoste, quando, mandato lo spirito della uerita, condusse i discepoli in ogni uerita, la quale non poteuano portare auanti a quel tempo. Ma chi neghera essere da gli apostoli peruenuta à noi la memoria de defunti, conciosia che Paulo nella

prima à Tess. iiii. comandi che scambievolmente si consolino i Tessalonicensi l'uno l'altro con la parola della resurrettione di Christo? Ma all'argomento per il quale argumentano che l'huomo pecchi mortalmente per la trasgressione de la constitutione ecclesiastica rispondiamo: per la legge la cognitione del peccato, à Ro. iii. Parla lo apostolo della legge diuina, et non humana, et io parlo sempre della legge pura humana, che tenta obligare le conscientie, et mosso dalle scritture così sento non douere o potere essere obligata la conscientia per humana constitutione. Certamente habbiamo hauuto in dono la liberta, la quale usiamo, la qual liberta è liberta di conscientia, i à Cor. iii: Tutte le cose sono uostre, ò Paulo ò Apollo, ò Cepha. Da questo intendiamo che doue non ci obliga Dio, non ha potestà ne Paulo, ne Cepha di obligare la conscientia. i à Cor. vii non nougliate diuenire serui degli huomini, à Coloss. ii, se uoi siate morti con Christo, per qual cagione andate drieto à constitutioni? Et il piu delle uolte pugnano queste constitutioni con la parola et fatto de gli apostoli. Ma anchora il loro Gersone testimone nella lett. ii della uita spirituale Coroll. vii: non è in potestà [Fol. 49] del papa, del concilio o della Chiesa mutare le dottrine dateci da gli euangelisti et da Paulo. Questo anchora uide M. Gasparo Satzgero nella defensione constit. ecclesia, il quale manifestamente confessa essere buone le dottrine fuori della scrittura, nondimeno non essere per diuina legge obligatorie. Ne è marauiglia, perche solo Christo per la parola debba regnare nella conscientia, il quale solo puo saluare et perdere. Matt. x: Temiate non quegli che possono uccidere il corpo, et non l'anima, ma quello che puo perdere l'anima et il corpo nella gehenna. Certamente se essi possono fare constitutione et comandare quella sotto peccato mortale, possono perdere le anime. Altrimenti tiene la euangelica uerita. Contra quegli si adduce la sententia diuina in Ezech. al xiii. Guai a quelli che cuciono i guancialetti sotto tutte le ascelle delle mani et fanno scuffie sopra il capo di ogni statua per fare insidie alle anime, per fare morire le anime che non muoiono etc. Ma come si concorda fra se stessa la dottrina degli Scolastici circa alla forza de l'obligare le humane constitutioni? conciossiache Thomaso ingenuamente confessi i precetti del iure positiuo piu tosto obligare dalla intentione del legislatore, che da esse parole, in modo che sia de essere giudicato transgressore del precetto piuttosto quello che opera contro la intentione del legislatore che quello che si parte dalla ordinatione della legge secondo la lettera, ma la intentione del legislatore non è che sempre si osserui il suo precetto percioche possono accadere impedimenti ne quali non saria utile seruare la legge imo la osseruatione del precetto saria mortifera per il che in tutti i precetti della legge positiva si admette la ecceztione di ragioneuol causa. Hora proponi il caso, è la legge che il christiano non mangi carne il sabbato, ouero che il sacerdote non

meni moglie. Qui è la intentione del legislatore indurci al bene, ma egli accade, che se osseruamo quella, ò che perieliti la uita christiana, ouero si pecchi nella diuina legge. Qui non obliga la legge positua, perche non è intentione del legislatore di perdere alcuno, ò di dare [Fol. 50] occasioni di transgressioni; onde poi che non si satisfa alla intentione di quello, egli senza dubbio rimettera quelle cose, che haueua statute, et pronuntiera assoluto et non temerario il transgressore se ui sara ragioneuole causa di trapassare simile constitutione, ma che piu ragioneuol causa che la fuga del peccato mortale, ouero il pericolo della conscientia?

De concili, Dottrina nuoua.

Se si leuera uia la autorita de concilii, saranno tutte le cose dubbie et incerte nella chiesa, et certamente ritorneranno tutte le heresie gia per i concilii dannate; non è adunque lecito ad alcuno priuato affermare ouero insegnare alcuna cosa contra i concilii, perche si congrega il concilio in nome di Christo, et è retto dallo spirito santo, et percio non erra, accio che le constitutioni de' concilii sieno constitutioni della catholica chiesa, la quale il concilio rappresenta. Et quelle cose che ha stabilito la chiesa, sono da essere asseruate non meno che le canoniche scritture, ne è bisogno che il concilio aggiugna testimonii della scrittura alle sue terminationi, conciossiache gli apostoli et uecchi non fortificano con scritture il primo concilio che feciono in Hierosolima, Fatti xv.

Dottrina uecchia.

Comanda Gio. nella i, al iiii, che prouiamo gli spiriti se son da Dio. Adunque è lecito à Christiani giudicare lo spirito de' concilii, perche dicono lo spirito santo essere autore de' concilii. Ma qual regola haremo di prouare questi spiriti fuori che la parola di Iddio? Questa, conciossia cosa che la sia certa uera, purgata in sette doppi et lucerna in luogo oscuro, sara à noi quella lidia pietra à prouare le dottrine degli huomini. Che se lo spirito di Christo modera i concilii et quello istesso spirito di uerita ha insegnato agli Apostoli ogni uerità et gli apostoli l' hanno predicata et data a noi, è necessario che le constitutioni de concilii conuenghino con la dottrina di Christo et degli apostoli cioè con le sacre lettere. Perche non discorda lo spirito di Dio, esso è semplice et semplice la dottrina di quello, ma conciossia cosa che per i concilii manifestamente appaia esserui costituite quelle [Fol. 51] cose che sono dissone alle sacre lettere, pertanto allo spirito santo, chi ci proibira di mettere in dubbio quelle tali constitutioni di concilii? Vuole la Apostolica dottrina che lo Episcopo sia marito di una moglie, et un concilio ha agli episcopi interdetto l' uso del sacro matrimonio, che iure è questo?

Alla dottrina di Paolo è euangelio et legge diuina che non debbe esser mutata, conciossia cosa che egli minacci lo anathema anchora agli spiriti angelici, se haranno ardire di apportare altro euangelio. Già se statuiscono cose che sono contrarie alle diuine lettere, chi nieghera quelli potere errare? Ne accio che sprezzi i concilii ho dette queste cose, ma statuiamo sopra il concilio Iddio. Confessiamo certamente secondo la promissione del Salvatore, Christo essere presente nella congregatione che si fa nel nome di Christo, ma non diamo potestà ad alcuno di statuire alcuna cosa nella chiesa di Iddio, contra la scrittura, non riceuiamo alcuno il quale uenghi in nome proprio et che parli da se stesso, et non dal padre Giou. xv. Aggiugnasi à questo, che la scrittura non da maggior potestà al concilio generale, che à duoi ouero tre congregati nel nome del Signore, la qual congregatione ha potestà di escomunicare il ribelle et publicano, et non di edificare precetti et per forza imporgli alle libere conscientie de Christiani. Oltra di questo hanno le scritture predetto, hauere a uenire negli ultimi giorni falsi dottori in nome di Christo, i quali seduranno molti dicendo: io sono Christo. La quale ammunitione del Salvatore meritamente ci rende piu circumspecti accio che non crediamo a ogni spirito. In uerità sono egregi nomi, chiesa, concilio essere congregati in nome di Christo. Ma accio che meno queste sole cose ci muouino, hanno fatto Christo et gli apostoli, i quali con così horrendi colori hanno depinto questi ultimi giorni, che sia piu che stupore non considerar queste cose. Cypriano in un concilio doue insieme sedeuano LXXXVI episcopi, male insegno del battesimo degli heretici et errorno con quello quasi tutti i dottori dell'Africa, Numidia, et Mauritania. Per il che se [Fol. 52] circa i sacramenti della chiesa errano i concilii, chi perauanti securamente crederà à concilii discernenti fuori della scrittura? Et certamente niente dubitiamo potere quello istesso accadere à plenari concilii, che à particolari, ouero prouinciali accade. Io ueramente piuttosto contendo allhora essere tutte le cose à noi dubiose, et incerte quando sia caduta la autorità del uerbo, la quale bisogna che resti non tocca, perche non ha dato la chiesa autorità al uerbo, ma il uerbo alla chiesa. Et quando la congregatione crede allo euangelio, è fatta salua. Et quelle heresie che furon già scacciate et estinte, sono state estinte con il coltello dello spirito, il quale è il uerbo di Iddio. Et certamente non con altra cosa si sueglie la heresia dalla radice che col uerbo di Iddio et con la sana dottrina, et perciò uole l'Apostolo, scriuendo à Tito i, che lo episcopo sia fortificato di sana dottrina, accio che possi conuincere i contradicenti. Hora dipingi il concilio stataire alcuna cosa senza la scrittura, et dira subito Gerson et con essolui huomini per eruditione et integrità spettabili diranno che piuttosto si debbe credere al detto di uno huomo fortificato da canonica autorità che alla declaratione del papa ouer concilio generale, accio che fra questo taccia quel notis-

simo detto di Innocentio nel cap. Cum uenerabilis de etc. Cioè non douere essere admissa alcuna probatione contra la scrittura, ma douer essere tenute tutte le cose fuori di dubitatione.

Da queste cose seguita non essere lecito al concilio imporre alcuna cosa alla chiesa fuori de suffragii della scrittura. Et il concilio hierosolimitano niente determino per la sola prosuntione dello spirito, senza le scritture, perche oitre alle parole di Amos al ix haueuano tutte le altre la fortezza dalle scritture et non dalla pura uolonta dell' huomo. Perche comandauano gli apostoli et i uecchi che si astenessino da quelle cose che erano immolate ai simulachri, dal soffocato et dal sangue, et dalla fornicatione? La somma della cosa era, l' huomo non esser giustificato dalle opere della legge, ma dalla gratia di Christo, la qual giustitia di fede era già comprobata [Fol. 53] col testimonio della legge et de propheti, à Rom. iii. Et se gli apostoli in questo concilio nel magisterio dello spirito santo hanno à sufficientia insegnato la ragione di giustificare l' impio, perche ha la posterita, oltra di questa, comentato altre uie da esser giustificati? Certamente quelle cose che essi chiamano necessarij, non erano necessarij alla giustitia, ma alla charita perche si doueano euitare gli scandoli degli infermi. Et à ire in brieue, quelle cose che statuirono gli apostoli poteuano corroborare colle scritture. È manifesto delle cose immolate agli idoli perche haueuano dal Deut. di non offendere et scandalizar il fratello, sprezzasi il fratello per il dato scandalo; sapeuano essere lecito mangiare di ogni cosa che si uende nella beccheria, a puri tutte le cose pure, tutte le cose essere lecite, ma non tutte essere utili, et niente esser per se commune, ma non uoleuano che fusse offeso il fratello, per il quale Christo è morto. Oltra di questo nel Esodo al xxxiiii si comanda manifestamente ai Giudei che non mangino di cose immolate à gli idoli; la qual osseruatione non poteua cosi di subito senza offendiculo essere sprezzata, essendo a quel tempo la legge tenacissimamente anchora fissa nei cuori degli Ebrei, Gen. ix è prohibito il mangiar del sangue, et anchora nel Leuit. al vii, xvii xix. Comanda il Signore astenersi del soffocato. Esodo xxii, Levit. xxii. e prohibita la fornicatione, Deut. xxiii et v. Da questi luoghi della scrittura poteua essere confermato il concilio Hierosolimitano, per i quali si faceua, perche ancora con ferma conscientia non poteuano i giudei usare la christiana liberta. Per il che il precetto della charita comandaua che si schiuassero gli offendiuli de frategli. Fortifichino i nostri concilii le sue constitutioni con le scritture, ouero commandino quelle cose che sono fondate nelle sacre lettere, habbino rispetto allo scandalo, niente imponghino se non quelle cose che sono a quel modo necessarie, come erano quelle all' hora che furono ordinate dagli Apostoli à tempo, et niuno combattera contra quelle. Prengou adunque frategli per la misericordia di Dio, poi che [Fol. 54] qui non si tratta di confini dei campi o di cose caduche ma della salute delle anime,

auuertite, et deposta la perturbatione dell' anima sinceramente considerate cosa per tutti i modi grandissima, nessuno cerchi quelle cose che sono sue, ma quelle che sono di Giesu Christo, nessuno dica male contra il fratello. Ho anchora io conscientia, uenero i padri et i concilii, non sprezzo le prophetie, ma ben auanti a tutte le cose come unico thesoro della chiesa bacio et adoro le sacre lettere. Di queste (dice Augustino) è maggiore l' autorità che tutta la capacita dell' humano ingegno. Se abbastanza era à reggere la chiesa, hauere uomini santi, eccellentissimi d' ingegno et eruditione, à che appartenena costituire il canone delle scritture? Se quegli statuiscano solamente alcune cose delle cose esterne, nelle quali habbiamo liberta, per che causa alcuni con queste caricano la conscientia et così l' aggrauano, che con eguale, anzi maggior sollecitudine imprimino le constitutioni de gli huomini che la santissima legge di Iddio? Io quanto a me appartiene, nessuno prudente et sciente seduco, ne uoglio alcuna cosa essere affirmata, che sia discordante dal uerbo di Dio et dalla catholica chiesa. Così induco i precetti diuini che nondimeno non uorrei in questo mentre che fussino posti scandoli à frategli, i quali (come è à questo tempo) potissimamente nascono dalle constitutioni degli huomini. Nè in questo solo sudano i studii miei accio che del tutto estirpi le cerimonie et statuti de padri, ma per l' offitio mio ho amonito come le cerimonie et le osserationi delle humane dottrine sono di grande interuallo distanti dalla giustitia di Iddio, et una certa giustitia di Dio douer essere da noi osseruata con tutti a duoi gli occhi, accio che sappiamo con qual ragione debbono essere confirmate le conscientie degli huomini contra le porte degli inferi, et in quali cose sia posto il uero rauedersi. Et fra questo tempo esorto che doue le constitutioni de padri niente obstando allo studio della pietà, ouero niente di uitio hanno, siano per la charita et pace ossseruate, solamente che non [Fol. 55] pensiamo essere posta tutta la forza della religione nel ossseruare, ò sprezzare queste cerimonie. Et se alcuno uorra confutare queste nostre cose senza i fieli della inuidia, tratti la causa come con fratello, et non con nimico, perche siamo apparecchiati di confutare, et patire di essere confutati senza pertinacia, et se in questa antithesi sarò parso ad alcuno alquanto più irato di quello che porti il ministerio del uerbo, questo non si sdegni meco ma con quegli che mi amazzano con il loro impio far uista di non uedere, manifestamente confessando essere molti abusi grandissimi nella chiesa. Ma tante uolte?gia oportunamente et importunamente ammoniti non uogliono emendare quello che certamente sanno essere seminario di discordia, et peste nella uera pace. Ma lasciamo questa sorte di huomini che non è scaldata dallo spirito, et Dio uoglia che con lo insipiente non dica: non è Iddio. Queste cose ti habbiamo fratello mio in rozza forma adombrate, non pigliando tutte quelle cose che pareua potersi dire sopra tale materia, ma habbiamo solamente da uno gran cumulo scelte alcune poche cose essendo per

douere più abundantemente dichiarare il tutto ne' nostri luoghi comuni. La gratia di Christo sia teco, Amen.

[Fol. 56] TAVOLA DI QVANTO

IN QUESTO LIBRO SI CONTIENE

Del Sacramento	Carte i.
Della Penitentia	i.
Della Confessione	ii.
Della Satisfattione	v.
Del libero arbitrio	vi.
Della fede e delle opere	x.
De Meriti	xiii.
Del peccato	xv.
Del culto de' santi	xvii.
Della cena del Signore	xxi.
Della differenza de' cibi	xxv.
Del digiuno	xxviii.
Della differenza de' giorni	xxx.
Della oratione	xxxxi.
Del boto	xxxv.
De consigli	xxxviii.
Del matrimonio	xxxviii.
De gli Episcopi	xli.
Delle ceremonie	xliv.
Delle humane constitutioni	xliv.
De concilii	l.

ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
-------------------	---	--------

V.

Bassano.

1559	Mario D' Armano	luteranismo.
1568	Giulio Baio	"
"	Bernardo Barbieri	"
"	Matteo Lago	"
"	Sebastiano Mantino	"
1573	Gio. Batt. Otello	"
1579	Giuseppe Leonardi	"
"	Cornelia Leonardi, moglie	"
"	Giuseppe e Franc. Leonardi, figli	"
1592	B. Gabriele Michieli	"

L'AUTORE DELLA DOTTRINA NUOVA E DOTTRINA VECCHIA

A tout seigneur tout honneur. Il ginevrino professore E. Binder, che segue gli studi della nostra Rivista con particolarissima simpatia, a noi cara per lo meno quanto il favor di un Mecenate, si è degnato attirar la nostra attenzione sopra i lavori del celebre filologo Odoardo Boehmer, che imprese una pubblicazione periodica di utilissime ricerche iniziate da Beniamino B. Wiffen intorno la riforma religiosa tentata in Ispagna nel secolo XVI. Occorrono ivi dati e cenni bibliografici assai preziosi, tra' quali non pochi si riferiscono alla vita o all'opere di nostri riformatori o di altri di cui gli scritti volti in diverse lingue valicarono i confini protestanti e circolarono clandestinamente ne' cattolici paesi meridionali.

Se apriamo il volume primo ed unico finora della *Bibliotheca Wiffeniana*, edita dal Boehmer, abbiamo a pag. 36 un' allusione ad un trattato latino intitolato: *Novae doctrinae ad veterem collatio per Urbanum Regium MDXXVI*. Questo trattato è stato tradotto o imitato in ispannolo da Juan Perez, come si vede dal suo *breve tratado de doctrina util para todo cristiano*, uscito an. 1560 e ristampato nel 1862. Alla fine si legge in appendice una nota importantissima che dice: *No cabe duda en que este breve tratado se tomo del que escribiò Urbano Roy o Rei, Urbanus Regius*. Segue l'indicazione di varie edizioni dell'opera del Regio in latino, in inglese ed in italiano. Dall'edizione latina, col titolo e la data come sopra, si ha una copia al Museo Britannico; dell'inglese, il titolo dice nell'antiquata ortografia così: *Cõparison betwene the olde learning et the newe, translated. out of latyn into englysh by William Turner, 1538*; dell'italiana, che ha per titolo: *Opera utilissima intitolata Dottrina vecchia e nuova*, 1 vol. in 12° e di cui ignoriamo per ora la data, si ha un esemplare nella Bodleiana di Oxford.

Il medesimo Urbano Regio sarebbe pur autore di un'opera cui pare sia fatta allusione nel testo italiano della *Dottrina vecchia e Dottrina nuova*, poichè esiste un suo libro così intitolato: *Loci theologici e patribus et scholasticis neotericis collecti per D. Urbanum Rhegium*.

Il testo primitivo della *Dottrina vecchia e Dottrina nuova* sa-

rebbe dunque latino, e l'autore Urbano König o Rhegius o Regio, che nacque nel maggio di 1490 a Langenargen, piccola città non molto distante da Lindau sul lago di Costanza, come si ha da parecchi storici unanimi altresì a riconoscere in lui uno dei principali scrittori e predicatori della Riforma.

Rarissime però essendo le copie della *Dottrina vecchia e Dottrina nuova* nelle diverse lingue in cui fu pubblicata, una ristampa a' di nostri equivale ad una rivelazione, di cui il beneficio è evidente.

Pertanto ringraziamo il dottor Karl Benrath per l'inserzione della versione italiana di quel trattato, ed il dottissimo prof. Binder per i suoi preziosi ed opportuni suggerimenti.

EM. COMBA.

LA PENA DI MORTE

La peine de mort, par L. Bonnet docteur en théologie, pasteur à Francfort. Lausanne, Georges Bridel editeur, 1868.

Ecco la questione che oggi si discute con più fervore e di cui vedremo la soluzione finale, di poco ritardata col voto del Senato. Non uso a lasciarsi portar quà e là dalla baratteria della gente, il cristiano che non ha formata ancor la sua opinione, prima rientra in sè, ricerca alla luce della ragione, della coscienza e della rivelazione la soluzione di sì alta materia, poi reca a' suoi simili il frutto della sua meditazione.

I.

Questa ricerca muove necessariamente da un principio su cui dobbiamo esser fermi: il principio della giustizia penale in genere. Quale è esso? Vi sono tre maniere di teorie che rispondono alla domanda.

1. Le teorie *relative* — Basate sull'idea di un patto sociale, insegnano che lo Stato non ha ragione, norma o fine che non voglia essere di comune utilità. Una darà particolare importanza alla sicurezza dello stato, altra a quella dei cittadini; questa mirerà particolarmente a prevenire i delitti, quella a ricondurre il delinquente nella via della virtù e renderlo utile alla società. In genere,

le teorie in discorso fan capo all'abolizione della pena di morte, per due ragioni principalissime:

a) la pena di morte è inutile;

b) l'individuo non avendo impegnata la vita che non è proprietà sua nel patto sociale, salvo il caso di guerra legittima, lo Stato non può disporne come di cosa sua.

2. Le teorie *assolute* — Non riconoscono il patto sociale, in cui ravvisano un'idea fittizia del secolo decorso. Non dipende dall'individuo, secondo esse, l'essere o no in società; la quale esiste anteriormente a lui, perchè d'istituzione divina. Ne viene che l'amministrazione della giustizia sia una necessità morale, indipendente, assoluta, nè punto nè poco subordinata a ragioni d'utilità. Ogni volta che sia offesa la giustizia, deve seguire inesorabile la riparazione.

Qui discerniamo due cose: una verità ed un errore.

La verità è questa: la giustizia è giustificata nel suo pieno esercizio indipendentemente dalle ragioni di utilità.

Ma ecco l'errore: l'uomo non è fatto per lo Stato, ma lo Stato è fatto per l'uomo.

Ond'è che ne pare accettabile la teoria seguente:

3. La teoria *media* — Consiste nell'annettere le considerazioni di utilità al principio fondamentale divino dello Stato. Il quale amministra una giustizia anteriore a sè medesimo; preesistente nella coscienza umana, divina per origine. Lo Stato è una podestà (1) in cui son compresi potere e diritto, duplice competenza sancita dall' "ordine di Dio" (2). Solo non ne segue già che la giustizia divina e la giustizia umana non sian più distinte, siano identiche equivalenti, come credono coloro che fanno lo Stato braccio della Chiesa. È vero che la giustizia quaggiù scaturisce da alto, ma è divenuta fra noi assai relativa, fallibile. Ammettendo dunque che lo Stato esercita il suo potere ed il suo diritto con sanzione divina, è bene che non dimentichiamo che tanto il suo diritto come il suo potere sono umani e perfino designati come una "creazione umana" (3).

II.

Messo ciò in sodo, che direm noi ora della pena di morte?

Ormai è richiesta solo per omicidi, nel che è da osservarsi un

(1) *ἐξουσία*. Rom. XIII, 2.

(2) *διαταγή* τοῦ θεοῦ. Ibid.

(3) *ἀνθρωπίνη κρίσις*. 1 Piet. II, 13.

progresso, giacchè fino all'età nostra veniva applicata ad altri delitti molti e men gravi. Ma desideriamo un progresso più completo, l'abolizione della pena capitale.

Veniamo alle mani.

— Manteniamo la pena di morte, dicono alcuni, perchè lo richiede l'inesorabile giustizia.

A codesti ministri della giustizia assoluta rispondiamo: Chi siete per pretendere far le veci di Dio? E poichè avete cotal pretesione, siate logici e fate le veci non solo di Dio giusto, ma ancor di Dio misericordioso.

— Siam mossi, dicono altri, da ragioni sociali. Coll'omicidio è turbato l'ordine, è violato il diritto, è consumato un male morale, un crimine, un atto di opposizione e di ribellione, tutto ciò in modo sì eccezionale che la pena di morte si richiede per ristabilire l'ordine, rafforzare il diritto, riparare il male, rispondere all'altezza del crimine, reprimere e frangere la volontà insorta contro l'universale. Tali le opinioni di Savigny, Hälschner, Rossi, Kant, Hegel, Stahl.

Ammettiamo volentieri quel che v'ha di giusto in siffatte considerazioni, ed è che per ragioni diverse la pena deve seguire infallantemente il delitto ed essere ad esso proporzionata.

Ma poi chiediamo: ad esser proporzionata, dovrà rispondere al delitto materialmente? Se è così, la giustizia perde il suo carattere ed il suo fine morale e ritorniamo alla legge del talione. E se vi fosse una pena più severa che non sia quella di morte, non servirebbe meglio a soddisfare la giustizia? E che vi sia non è a dubitarsi. Ve lo provi lo Stuard Mill, il quale nel parlamento britannico votava per la pena di morte, perchè la riteneva men grave della privazione perpetua della libertà. Non vediamo che s'effettui una morale riparazione colla pena capitale, ma bensì la vendetta legale, contro cui protesta ogni coscienza cristiana.

III.

Ma la Bibbia sciolse già la quistione da secoli in favore della pena che voi, irriverente alla sua autorità, insistete a combattere.

Davvero? Non la pensiamo così. Ed eccone le ragioni più generali.

a) La Bibbia è documento della divina rivelazione, non un codice di simboli dommatici, meno ancora un codice di governo ecclesiastico, meno che mai un codice civile o penale. “ Non vi

ha diritto rivelato," diceva Stahl, pur sostenitore della pena di morte.

b) Il Vecchio Testamento ci rivela la storia di una teocrazia che ebbe ragione d'essere, tenuto conto de' tempi mutati i quali essa cessò e fu abrogata, come sa ogni lettore del Nuovo Testamento. Chi è che non sappia che una legislazione stata necessaria in tempi di barbarie, diventa odiosa nei secoli di civiltà? Se Roma scelse ridestare la giudaica teocrazia, non si comprende che i liberi protestanti ne seguano le orme in Germania ed altrove, mentre riconoscono in Cristo il loro maestro.

Ma via, quali sono le vostre ragioni bibliche?

— Dio l'ordinò nella legge di Mosè.

È vero, ma era Dio e voi, ancora una volta, chi siete? E di nuovo siate coerente ed applicate la pena di morte nel modo in cui lo era da lui, cioè agli adulteri, agl' idolatri come all' omicida.

— Era stabilita la pena di morte, osservano gli avversari, già prima della promulgazione della legge mosaica, poichè si legge nella Genesi, ix, 6: " Il sangue di colui che spanderà il sangue dell' uomo sarà sparso dall' uomo. "

Noi non ce la vediamo. È quì annunziata semplicemente questa verità che chi spande il sangue dell' uomo può aspettarsi alla vendetta, cosa che Cristo esprime colla nota sentenza: " Chi avrà preso la spada perirà per la spada. " Non ordine dunque, ma predizione. A chi d'altronde sarebbe dato l'ordine? A Noè o ai suoi figli convocati in corte d' assise? Dio si riserva il diritto di " ridomandar conto della vita dell' uomo, " ma lo fa a modo suo. Forse ch' egli lascia impunito il primo fraticida? No, ma non l'uccide intanto.

— Cristo, dinanzi a Pilato, riconosce che questi ha contro lui una " podestà data da alto, " dunque avea diritto d' infliggere la pena di morte, perfino all' agnello immacolato! Vi pare che possa star così? Ed egli dice a Pietro: " Chi prende la spada perirà per la spada, " dunque è riconosciuta la pena di morte! Vero è che Cristo intanto guarisce il ferito provocatore anzi che consegnarlo alla giustizia. Ma Paolo, dinanzi a Festo, dichiara che " se ha commessa cosa alcuna degna di morte non ricusa di morire: " dunque è legittima in alcuni casi la pena di morte. Sul serio: credete che Paolo pensasse a discuter codici? Se perchè subisce l' usanza voi credete che l' approvi, dite allora ch' egli loda la schiavitù quando rimanda a Filemone lo schiavo suo convertito.

— Ma pur Paolo scrisse chiaro ai Romani che “ il magistrato non porta indarno la spada: ” or la spada è la morte.

Riteniamo invece che la spada altro non sia che il simbolo della giustizia o dell' autorità. Se non vi garbasse la nostra interpretazione, suvvia, diciamo che “ se tu fai male ” sei uomo morto, qualsiasi il male che fai, poichè l' apostolo applica il suo ragionamento ad ogni caso di questa natura, ed aggiugnete che il magistrato è il carnefice: sarete coerenti.

È proprio il caso di dire che “ la lettera uccide. ”

Chiudo queste riflessioni bibliche con un esempio.

I Farisei e gli Scribi conducono a Cristo una donna adultera, che la legge dannava a morte. Che fa Cristo? “ Io non ti condanno: vattene e da ora innanzi non peccar più. ” Tale il suo verdetto. E vi sapreste mai figurar Cristo firmante una sentenza di morte? Impossibile: il suo Vangelo, che suona *grazia*, è una protesta, che Dio non vuole la morte, ma la conversione e la vita del peccatore.

Queste conclusioni dello studio biblico sono ammesse perfino da teologi che mantengono la pena di morte, come è il caso del Dott. Palmer.

IV.

Qualsiasi la pena che s' infligge al delinquente, è indispensabile che la società sia protetta. Tutti siamo d' accordo su questo punto.

— Si proteggerà meglio colla pena capitale? Ma non vedete che i legislatori vi rinunziarono riguardo a molti delitti, conoscendo di potere mantenere la sicurezza sì dello Stato che dei cittadini senza ricorrere alla mannaia? Lo Stato non ha bisogno di uccidere il delinquente per difendersi. Se vi è costretto l' individuo talvolta per la sua difesa personale, non lo può esser lo Stato che lo tiene in suo potere.

— Ma occorre la pena di morte, per l' esempio!

Quì non si tratta più di giustizia, ma di spediente. Or bene, che vi pare dell' idea di far morire un uomo per che serva di spauracchio? Quale n' è il risultato? Quello forse che si desiderava? No, perchè le statistiche provaron l' inutilità di tale pena eccezionale. V' è più, non si ardisce più dar l' esempio in pubblico, ma lo si nasconde *intra muros* (1). E considerazioni psico-

(1) Gli stessi inquisitori papalini, da secoli, come nel caso di Baldo Lupetino narrato di recente, raccomandarono le esecuzioni “ sine strepitu. ”

logiche si potrebbero quì addurre a viepiù confermare la testimonianza de' fatti: essere cioè l'appello al terrore una mera illusione.

— Ma vi ha più ancora: la pena di morte falsa la giustizia. Il terrore, inefficace ne' rei, turba la coscienza de' giurati, che dàn verdetto ingiusto piuttosto che mandare il loro simile a morte. Esso turba la coscienza del sovrano, talchè poche son le sentenze da lui ratificate. Del che non ci lamentiamo se non se in quanto che la giustizia è scossa. Vacillano i giurati, vacillano i giudici che se ne rimettono al sovrano, vacilla questi in mezzo a troppe e casuali influenze, dalle quali dipende la vita di un uomo. Mentre sussiste la pena di morte, esalteremo sempre il diritto di grazia: ma quel diritto, bisognerebbe esser Dio per esercitarlo senza ledere la nozione di giustizia.

— La pena che noi combattiamo non corrisponde al delitto quanto al valore, diremo noi altresì. Voi infliggete ugual pena ad uomini ineguali nel delitto; li fate tutti uguali dinanzi alla mannaia. È forse giustizia? I nostri avi, colle torture, erano almeno più logici.

— Chi ci assicura che non cada mai sotto la mannaia la testa di un innocente? cadde e più d'una volta e n'abbiam le prove positive e riconosciute (1). Potremmo descrivere la disperazione di innocenti, tra' quali ve ne furono che si tolsero di vita nel carcere, per isfuggire alla pena sentenziata ed ignominiosa (2). Quando dei giudici son fallibili, perchè condannarli a decretare in modo irrevocabile, irreparabile?

Non accennammo alle vittime della persecuzione religiosa, neppure a te, o vittima immacolata, che fosti legalmente condannata a morire sulla croce!

— Non è tolta solo ai giudici ed agli innocenti ogni possibile riparazione colla pena di morte, ma si preclude a molti iniqui la via del ravvedimento e della eterna felicità.

Ci si risponde: Anzi, il terrore è salutare: vedete il ladrone morente. Ma potremmo chiedere se vogliate accennare a quello

(1) V. Phillips: *Vacation thoughts on capital punishment*, p. 99-141; il *Times* del 9 10 19 Gennaio 1857; il *Dublin Review*, 1861, p. 477 e seg.; *Report on abolition*, 1857, p. 14; l'*Eco dei Tribunali*, 1860, N. 1038; *Eléments de droit criminel*, p. 607; le *Droit*, 1860, N. 50 59; la *Belgique judiciaire*, 1855, p. 360.

(2) V. Götting, *Nouveau Pitaval*, XXVII, p. 43 e seg.

ch'era a destra o se a quello ch'era a sinistra del Salvatore. Pochi si ravvedono ed il terrore strappa loro parola che non sono sempre sicuro indizio di ravvedimento. Ma via, poniamo che molti, anzi, tutti si ravvedano: voi intanto, quando son già perdonati da Dio e tornerebbero utili alle lor famiglie ed alla società, li mandate all' altro mondo. Vi teniamo fra le corna di questo dilemma spaventevole: o voi balestrate nell' abisso della perdizione un essere che poteva ancor salvarsi, o voi levate di vita un uomo divenuto buono ed utile.

— Non è a stupir dunque se i veri rappresentanti dello spirito cristiano fecero eco al grido di pietà per i condannati a morte. Tertulliano, versatissimo nella conoscenza del diritto romano, come osserva Eusebio, non voleva che un cristiano tenesse uffici che lo costringessero a pronunciar pene capitali (1), neppure servisse nella milizia per evitare tanto pericolo. Ed inibisce inoltre ai cristiani di assistere agli spettacoli di sangue (2), non solo per l' orror del supplizio in sè stesso ma ancora perchè non lo subisce sempre un uomo reo (3). I giudici, quando sentenziavano a morte, astenevansi dalla comunione; i vescovi intercedevano presso i sovrani per ottenere grazia. Perchè ciò? Ve lo dica Agostino, vescovo d' Ippona: “ Affinchè coloro che saran liberati dalla morte temporale possano vivere in modo da non incorrere la morte seconda da cui non saran più mai liberati ” (4). Ve lo dica ancor Lattanzio, secondo il quale dichiaransi *crudelia inhumana suffragia* i voti a morte e non devesi ammettere trasgressione alcuna di questo precetto: “ È sempre illecito l' uccidere l' uomo che Iddio fece essere sacro ” (5).

Tale lo spirito della Chiesa fino al medio evo, quando cessò di abborrire il sangue, ma cominciò a farlo abborrire nelle sue vittime innumerevoli (6).

Ora veniamo ad una conclusione.

(1) Ne judicet de capite alicujus. De idol. c. 17.

(2) De Spectac. c. 19.

(3) Quis mihi sponsor est ut non innocentia quoque supplicium inferatur? Ibid.

(4) Epist. 54: Ut qui liberantur a temporali morte, sic vivant ne in æternam, unde nunquam liberentur, incurrant.

(5) Instit. VI, 20: In hoc Dei præcepto, nullam prorsus exceptionem fieri oportet, quin occidere hominum sit semper nefas, quod Deus sanctum animal esse voluit.

(6) I Culdei, i Catari, i Valdesi erano opposti alla pena di morte.

Un romanziere disse: “ Comincino gli assassini a disarmare ” e si abolirà la pena di morte. È un sofisma. Noi non vogliamo ricevere lezioni di morale dagli assassini, ma darne a loro e col l'amore congiunto alla giustizia disarmare l'ignoranza, il vizio e la morte.

AONIO LETI.

QUATTRO PAROLE

SULLA SEPARAZIONE DELLA CHIESA DALLO STATO

È segno de' tempi il vedere in Francia, in Germania ed in Inghilterra i più chiari uomini di Stato fare da quaresimalisti politici nel predicare con ardore con zelo quasi apostolico sul detto di Cristo: “ Date a Cesare le cose che sono di Cesare e a Dio quelle che appartengono a Dio. ” Tempo fa, uno de' migliori giornali italiani, l'*Opinione*, inserì un articolo sopra il medesimo argomento. Mi rincresce di dover dire che quell'articolo era piuttosto superficiale. La lettura di esso pertanto mi suggerì queste poche considerazioni.

Il rifiuto quasi universale della separazione della Chiesa dallo Stato scaturisce da una conoscenza poco precisa e poco chiara delle due parti interessate, dello Stato cioè e della Chiesa. Lo Stato, fatto umano, naturale, universale e necessario, abbraccia tutto quello che nell'uomo vi ha di universale, di comune alla specie, ma non può pretendere di reggere quello che costituisce l'individualità dell'uomo, la ragione, la coscienza, il sentimento ed il bisogno religioso. All'infuori del papa che ci vorrebbe tutti arrostiti, ognuno parla e si avvampa allorquando della libertà di coscienza si ragiona e pochi si avvedono che le chiese nazionali, le religioni di Stato, anche quelle che lo sono mediante i concordati, sono la più lampante violazione della libertà di coscienza. Lo Stato è la più bella, la prima, la più meravigliosa delle opere umane, esso è invero fatto dall'uomo; è per lui un mezzo, un canale d'incivilimento, di progresso materiale; prende l'essenziale della natura umana e l'universale di essa onde farne la base delle relazioni sociali e stabilire la necessità del diritto. Ma se lo Stato è la più nobile opera dell'uomo, le sue pretese non possono valicare un limite fisso, quello della natura intima e spirituale, se mi è lecito di così parlare, di ogni uomo; egli non può fare l'uomo a modo suo, non può darsi come la realizzazione dell'uomo modello, non può (domando scusa alla venerata

memoria di Massimo d'Azeglio) neppure stabilire un ministero di pubblica educazione coll'intento di creare dei galantuomini: egli, in una parola, non può estendere il suo diritto sopra quella parte dell'uomo che vuol essere governata dalla sola legge della libertà.

Se tale è lo Stato, se tali sono le sue funzioni, chiaramente vedesi l'abisso che dalla Chiesa lo divide. La Chiesa sta al cristianesimo come lo Stato all'umanità e dal cristianesimo essa trae i suoi caratteri. Il cristianesimo è un fatto divino. "Il Verbo divino è stato fatto carne ed ha abitato nel mezzo di noi;" esso era un fatto nuovo e sovranaturale e non punto, come l'hanno sognato certi pensatori torbidi, un fatto necessario richiesto nello sviluppo progressivo dell'umanità. Lo Stato è un fatto universale, la Chiesa un fatto particolare mercè l'odio e l'opposizione del mondo che nascono dalla libertà morale sollecitato ad accettarlo od a respingerlo. L'adesione spontanea richiesta dal cristianesimo ci fa vedere ancora che la Chiesa non usa mezzi coercitivi sopra gli uomini, ch'essa deve tenere alto il vessillo della libertà, che essa è un fatto prodotto dalla libertà divina e umana, mentre che lo Stato poggia tutto quanto sulla legge della necessità. Come bene lo disse un uomo politico: "Lo Stato è la società degli uomini, la comunità dell'umanità; la Chiesa è la società de' cristiani, la comunità del cristianesimo."

Abbiamo detto che lo Stato non ha diritto alcuno sopra quella parte dell'uomo che rispetto alla fede ed alle sue aspirazioni non appartiene che all'uomo ed a Dio: ciò non significa che lo Stato non possa avere un certo scopo morale, ma quello scopo sarà raggiunto mediante il diritto coercitivo della legge e l'inviolabilità di essa senza che lo Stato faccia appello alla libertà umana individuale. Il suddito deve ubbidire a quella parte della legge civile tratta dalla legge morale, deve osservare tutti gli articoli dettati dalla giustizia umana relativa e contingente, nel mentre che il cristiano ubbidisce alla legge della giustizia divina senza essercivi costretto, ma per amore.

L'unione di quelle due società non si farà dunque che a scapito dell'una o dell'altra o d'amendue nello stesso tempo. Unione, per dire il vero, non vi fu mai, sibbene dei compromessi, delle accomodazioni reciproche, se così posso esprimermi; essa infatti è impossibile, non vi è affinità tra le due sostanze, ed esse devono, in forza delle loro proprietà, essere sempre separate come l'olio lo è dall'acqua. Tutti i sistemi, la teocrazia, la cesaropapia, il concordato, sono stati e sono tuttodì il mal seme dei conflitti tra Chiesa e Stato e della corruzione della Chiesa. La Chiesa romana ne è un esempio eloquentissimo; la sua corruzione è il frutto delle inaudite sue pretese alle due spade, quella del potere temporale e quella dello spirituale; per chi sa leg-

gere la storia quello è evidente. Non a torto viene chiamata adultera. Lo sposo della Chiesa è Dio; a Lui, dev'essere fedele, per Lui casta ed irreprensibile; allorquando essa contrae alleanza con un potere che non è spirituale, e cerca d'investirlo dell'autorità che a Dio solo compete essa fa un matrimonio morganatico.

Mi dirà forse alcuno: Ma l'uomo cristiano è pure l'uomo cittadino, se egli è parte della Chiesa, esso è pure parte dello Stato. È egli lecito di dividere l'uomo in due parti dissimili come lo sono Chiesa e Stato? L'Io umano non è egli uno ed indivisibile? I suoi elementi non sono essi destinati a vicendevolmente penetrarsi? Per rispondere a quelle domande è necessario l'ammettere un fatto della natura umana, il male, il peccato e nello stesso tempo il desiderio intimo dell'anima individuale di scuotere quel giogo maledetto e di ritrovare il Dio dal quale si è allontanata. Se non ammettiamo quei due fatti, noi ci ritroviamo nel materialismo o nel panteismo, ed allora poco ci preme la separazione della Chiesa dallo Stato. Ne sieno prove efficacissime, Spinoza, Hobbes, Hume e de Lamennais, che volentieri hanno gittato la Chiesa nelle braccia di un potere temporale qualunque.

AmMESSO il peccato qual parte dell'umana natura ed il desiderio della rigenerazione nell'uomo, rispondiamo allora che la società civile, la quale abbraccia tutti gl'individui nati sopra una determinata parte del globo, non può essere nata di spirito, come chi è rigenerato e fa parte della Chiesa, ma ch'essa è nata di carne (Giov. III). L'uomo adunque, il quale può nascere di spirito, ci fa vedere in qual modo vi sieno in lui due parti distinte e quale differenza vi sia tra l'uomo individuo e lo Stato, opera degli uomini. Ciò non toglie che vi possano essere conflitti nell'interno dell'uomo tra quelle due parti distinte come pure tra le due manifestazioni esterne di esse, la Chiesa cioè e lo Stato.

L'autore dell'articolo dell'*Opinione* vedeva l'impossibilità della separazione nel fatto che lo Stato è ancora troppo diffidente rispetto alla Chiesa, a motivo soprattutto dello spirito d'intolleranza e della crociata politica della Chiesa romana. L'autore estende pure l'intolleranza al culto protestante ed evangelico, dicendo che tutti i culti la predicano; ma credo che non conosca il Vangelo, il quale infatti non è conosciuto e capito dalla massima parte dei giornalisti italiani.

Lo stato presente delle cose però è peggiore ancora di quello che sarebbe colla separazione. La Chiesa romana in Italia gode privilegi che sono la più bella negazione del detto: *La legge è uguale per tutti*, ed essa ne usa e ne abusa per iscagliare contro al suo benefattore le più crudeli ingiurie. La Chiesa considerata come semplice associazione, dovrebbe sottomettersi alle leggi come ogni altra società umana, senza protezione e senza persecuzione, due cose cattive perchè amendue si ap-

poggiano sulla violenza invece di basarsi sul diritto. Lo Stato non avrebbe il curioso e ridicolo ufficio di far da vescovo e di dettare leggi ecclesiastiche, come lo fece il cantone di Ginevra e come lo si fa in Inghilterra per la Chiesa stabilita. Se poi la società cristiana esce dai confini della legge e delle sue attribuzioni, se vuole un potere temporale per opprimere, o per perseguitare, o far guerra al Governo, questi, invece di fare l'umile suo servo devotissimo come lo fece nel Medio Evo e nel secolo XVI in Francia, stenderà il braccio suo ferreo ed in nome del diritto, della pace e della prosperità de' popoli farà ritornare la fiera nella sua tana e la Chiesa romana nel suo luogo.

Se si vuole rinunciare alla separazione a motivo di quei conflitti, ben si può dire ch'essa allora non sarà mai attuata, giacchè i conflitti tra la società religiosa e la società civile esisteranno sempre, in virtù dell'indole del cristianesimo stesso, il quale cerca di penetrare, indirettamente è vero, in tutte le parti dello sviluppo dell'umanità. Il cristianesimo, trovando ostilità nel mondo a motivo del peccato, ecco nascer liti circa l'influenza religiosa, circa la guarentigia morale che la religione dà a tutti gli atti della vita umana e sociale, circa la giustizia umana relativa e la giustizia divina rivelata; ma quelle liti sono meno nocive per la Chiesa e per lo Stato che non l'unione forzata di queste due società impenetrabili l'una per l'altra. Forse la Chiesa sarà perseguitata, ma la Chiesa non fu mai così pura e così fedele che nei tempi in cui priva di ogni umano appoggio essa aveva riposta la sua fiducia in Dio solo.

L'olio santo allora, limpido come acqua di sorgente, scorreva col sangue dei martiri e sanava le piaghe; ma quando Costantino lo pose in un bel vaso d'oro e stese la sua spada sulla Chiesa! esso si congelò in una sostanza informe ed inutile.

Le religioni nazionali sono un avanzo del paganesimo, il frutto amaro delle ambizioni papali e delle paure incomprensibili dei riformatori. Ai cristiani di Cristo si appartiene di operare energicamente per accelerare l'attuazione della separazione della Chiesa dallo Stato. Peccato che l'Italia, a motivo dell'ignoranza e della superstizione del suo popolo, non possa darne l'esempio all'Europa! PAOLO LONG.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Histoire de la réformation en Europe au temps de Calvin; par J. H. Merle d'Aubigné. Tome VI, Paris 1875.

I manoscritti lasciati dal ben noto storico Merle d'Aubigné — + 21 Ottobre 1872 — forniscono materia per tre tonni e con-

ducono pressochè al fine la narrazione dello stabilimento della Riforma ne' diversi paesi dove attecchì ai tempi di Calvino. Il volume pubblicato lo scorso mese discorre della Riforma in Iscozia fino all' an. 1546 e della Riforma a Ginevra fino al 1540.

Patrick Hamilton, Alessandro Alesio e Giorgio Wishart furono i tre evangelisti che iniziarono l' opera in Iscozia. Hamilton e Wishart morirono sul rogo, vittime a un tempo del fanatismo clericale e della viltà del governo. Alesio sarebbe perito nel carcere del proprio convento se non riusciva, mercè la pietà di alcuni canonici, ad evadersi. La fedeltà di quei martiri, la lotta delle dottrine complicata dalle variazioni della politica, porsero al compianto autore materia di descrizioni animate ed impressioni al par degli stessi avvenimenti.

E lo stesso dicasi intorno la narrazione della Riforma a Ginevra. Calvino esordisce in qualità di semplice *lecteur en la Sainte Escripiture*, ma l' alto ingegno suo non abbaglia il comprehension del Consiglio, che non scorge nulla di singolare in quel francese — *iste Gallus*. Farel invece, già lo apprezza. Alla disputa di Losanna, sopra la dottrina dell' eucaristia, si fa manifesto il vigore di quella mente eletta, ancora avvalorata dai tesori di una sorprendente erudizione. Poco dopo il suo ritorno, all' ufficio di dottore aggiunse quel di pastore, e pubblicò il suo Catechismo e formulò la Confessione di fede che i cittadini accettarono con giuramento. Nè stette molto ad intervenire a Berna, dove ferveva la disputa fra la dottrina di Zvinglio e quella di Lutero. Calvino ebbe tosto a sperimentare la poca arrendevolezza degli aderenti del sassone riformatore. La pretensione di quei di Berna d' imporre a Ginevra i riti da essi adottati; d' altra parte, gli sforzi di Calvino e de' suoi colleghi per ottenere il rispetto della disciplina; finalmente, l' elezione di magistrati poco inclinati alle riforme, sono da ricordarsi tra le cagioni principali del bando che seguì, così di Farel che di Calvino. Zurigo e Berna intervennero per farli richiamare, ma indarno. Farel diventa il pastore di Neuchatel. Calvino, chiamato a Strasburgo, si reca ivi a condur la Chiesa francese ed insegnar teologia. Delegato di spesso alle conferenze di Germania, vi s' incontra con Melantone e studia con esso il modo di stabilire la concordia fra i cristiani evangelici.

Intanto, non perde d' occhio i suoi ginevrini, e quando Sadoletto l' invita a rientrare nell' ovile papale, egli sorge a confutarlo con uno scritto ch' è tra' suoi più mirabili per vigore ed eloquenza.

Così egli alimentava ne' suoi aderenti la speranza del suo ritorno. Tre suoi principali oppositori, in una vertenza giuridica passata tra Berna e Ginevra, avevan mostrato di non avere quella vigilanza o quella energia che si richiedeva per la tutela degl' interessi de' loro concittadini. I quali ritirarono la fiducia che avevan posta in essi e li condannarono come falsari e ribelli. La caduta di quel partito apriva a Calvino la via del ritorno, che in

altro volume si racconterà con l'opera di riforma che seguì nella città che oggi ancor si chiama spesso del suo nome.

La storia di questo periodo della Riforma ginevrina non aveva finora così animata ed ampia come la scrisse il nostro scrittore allora ottuagenario, di cui riconosciamo i pregi che già lo avevano reso sì caro a' suoi numerosi lettori.

* * *

RASSEGNA MENSILE

Stonatura in Vaticano e voto in Senato. — Voci di Deputati *clamantes in deserto*.

— Condoglianze di Osvaldo Heer. — Risveglio e *verba magistri Monteguti*.

— La Società Biblica Italiana. — Il Dottor Buchanan e la Chiesa che *fa da sè*.

Il Senato, forse intenerito per una stonatura della musica vaticana, risparmia i chierici che minacciava il reclutamento.

Ed egli punisce la bestemmia.

Quale è lo stato della questione religiosa? Rispondono diversamente in questi giorni parecchi nostri deputati.

On. Pierantoni: Vi è un duello a morte, una lotta terribile tra la credenza ultramontana e la coscienza moderna, tra la nazione ed il papato.

On. Corte: Il ministro della guerra dice ed afferma un fatto per me vero, cioè che ogni società ha la sua religione e i suoi culti; che il culto della gran maggioranza è il cattolico; che una gran parte della società crede ed obbedisce al cattolicesimo. Non si può dubitare di ciò, senza dubitare della luce.

On. Perrone: È inutile, o signori, farsi illusione. In Italia la maggioranza di coloro che vengono sotto le armi, se non crede molto alla religione, crede però molto al diavolo; quindi in punto di morte desiderano di avere un prete vicino.

On. Garibaldi, invece scrive:

Credo che non esista in tutto il mondo una nazione così poco cattolica come l'Italia. Il governo e le classi colte affettano una devozione al cattolicesimo che non esiste. Quanto alla massa del popolo, essa non crede per nulla al cattolicesimo, e nelle chiese papali non vedete che vecchie bigotte. Sarebbe per ora assai difficile ottenere dal governo e dalla maggioranza della camera un decreto che ci liberasse dal papato. Tuttavia, siate intimamente convinto che la gran maggioranza della nazione italiana simpatizza colla Germania nella sua energica guerra ad oltranza contro il gesuitismo in tutte le sue forme.

— Bismark osserva: “ Il papa è un nemico del Vangelo.” Dunque, diciamo noi, il Vangelo è nemico del papa. Una volta, lo diceva anche Garibaldi, ed è gran male il dimenticarlo.

— Alcuni giornali han narrato la morte del giovane dottore Carlo Malan, che a Torre-Pellice e nelle circostanti località e perfino all'estero lasciò di sè incancellabile memoria, per l'abnegazione con cui, nell'umile sua sfera, seguì l'esempio del gran medico che *salvava gli altri e non salvava se stesso*. Tra le molte espressioni di cristiana simpatia pervenute agli afflitti congiunti ed amici dell'estinto, una ve n'ha che è parsa notevole particolarmente, ed è quella di un celebre scienziato di cui non è nuovo il nome a' nostri lettori. Alludiamo ad una lettera che Osvaldo Heer, professor di Teologia all'università di Zurigo e chiaro in tutta Europa per i suoi lavori di paleontologia botanica, scrisse in tal circostanza e da cui, con assenso gentile di nostri cari amici, toglieremo il seguente brano.

Mio caro Signore. — Partecipiamo sinceramente alla vostra afflizione, sperando e desiderando che il nostro Salvatore, il quale vive e dà la vita a coloro che gli appartengono, vi conforti e vi aiuti a sopportarla con rassegnazione...

Grande e difficile compito il vostro, di recar la luce nelle tenebre e volgere al cielo e verso i beni imperituri gli sguardi di coloro che han perduto la conoscenza di Dio e sono affatto sepolti nei godimenti e negli affanni di quaggiù. Mentre faticate per la salute di anime immortali, sono occupato in piccole cose che però tengono sempre l'anima mia in rapporto col mio creatore. Publicai da ultimo il terzo volume della mia Flora fossile artica. Mi provai in esso a descrivere le mirabili selve che coprono le regioni polari in età assai remota. Ho potuto offrire a' miei lettori disegni di moltissime specie di felci simili a quelle dei paesi tropicali, di cipressi, di fichi, di mirti, di magnolie, di piante leguminose ec. che in tempi antichi assai vissero al 70° e 71° in Groenlandia e non lascian più luogo a dubitare che quelle boreali regioni, or coperte di neve e di ghiacci perpetui, godettero allora un clima ardente... Scusatemi s'io vi ragiono di queste cose.

— Le notizie del risveglio son vere, son preziose, ma trovano increduli in Italia, e come no, se non credono neppure i credenti? Per taluni è più autorevole la filosofia storica che la parola della vita. Udimmo citare già, e di nuovo occorre al nostro sguardo, la seguente sentenza di E. de Montégut che il Cocorda cita in una rivista straniera:

Le clergé avait voulu être tout à la foi la loi et les prophètes, il avait identifié la religion avec lui, il avait habité les peuples à ne pas séparer la religion de la personne du prêtre, il s'était posé comme l'intermédiaire nécessaire entre Dieu et l'homme; lorsqu'il disparut Dieu disparut également. Et s'il se rencontre un pays où la foi religieuse n'existe qu'à la condition d'une obéissance absolue au prêtre, et si le prêtre y disparaît ou devient pour telle ou telle raison odieux ou impopulaire, qu'arrivera-t-il? ce qui est malheureusement arrivé. Tel qu'il a été le XVIII^e siècle est inévitable pour les pays où le XVI^e

siècle échoua. Ils ne seront plus protestants. Ils sont condamnés, comme la France, à osciller entre le voltairianisme et l'ultramontanisme.

Eccoci condannati dunque, dal Vangelo *selon Montégut*. Egli crede al moto dell'oscillazione perpetua, dunque, *qu'on se le dise*. Ma quando riuscirete a provare che non verrà il risveglio dall'uomo, ed avrete resa più manifesta la necessità di un *fiat lux*, sarà tutto e sarà pur qualcosa anche in vista del risveglio.

Il Cocorda preferisce notare in margine:

Per avere io voluto svolgere questo pensiero — del Montégut — in un *meeting* della Società Biblica Italiana in Roma, dove tutti gli altri avean parlato *della salute del popolo e dell'Italia*, e per aver io voluto ricondurre l'attenzione alla salute personale ed alla coscienza individuale, sono stato pubblicamente accusato d'eresia, dal che può aversi un'idea dell'istruzione che regna fra di noi.

Lasciamo la critica alla coscienza individuale.

— Il sig. Teofilo Gay, segretario della Società Biblica Italiana, ci manda intorno all'indirizzo di essa il cenno seguente:

La Società Biblica Italiana è entrata, poche settimane fa, nel suo quarto anno d'esistenza, e può dire, grazie a Dio, d'aver fatto qualche cosa per il regno di Dio e per il vero bene della patria, d'aver contribuito anch'essa alla divina opera, oimè poco avanzata ancora! della rigenerazione morale degli Italiani.

Chi avrebbe mai osato sperare che un giorno la Bibbia sarebbe stampata nella lingua del popolo in questa Roma che proscriveva il Santo Libro volto in lingua intelligibile? Quest'onore, questa grazia immensa Iddio ce l'ha concessa, o evangelici d'Italia!

La Società Biblica Italiana, composta di membri di tutte le Chiese evangeliche d'Italia, ha stampata la *Bibbia Italiana in Roma*.

L'importanza di questo fatto non isfugge a nessuno, ed innalza la Società che l'ha potuto adempiere al disopra d'ogni meschina accusa o detrazione che possa ispirare a chicchessia il nemico del Regno di Dio.

Fondata in Roma nel 1872, la Società Biblica Italiana ha, in tre anni, fatto stampar già diecimila Nuovi Testamenti in italiano e tremila Bibbie nella stessa lingua. Mancava all'Italia una Bibbia di famiglia, cioè di sesto grande, in caratteri grossi, munita d'una tavola dei pesi e misure della Bibbia ed altri schiarimenti, nonchè di un registro di famiglia, dove ogni padre possa iscrivere le nascite, i matrimoni, le morti dei suoi cari, avvenimenti più solenni della vita di famiglia; ora c'è questa Bibbia, Roma la manda alle famiglie d'Italia che ne sanno apprezzare il valore.

In questo almeno l'Italia risorge, che laddove essa lo può, vuole "far da sè." V'è chi ci dice: "I forestieri potevano stampar la Bibbia per noi." Vergogna al vile che siffattamente vorrebbe ridurre il popolo ad aspettar dall'estero anche quello che può far da sè.

A chi domandasse: Qual'è lo scopo della Società Biblica Italiana? io risponderei citando il primo articolo del suo Statuto:

“ La Società Biblica Italiana è stabilita colla sua sede principale in Roma, allo scopo unico di stampare e spargere le Sacre Scritture senza gli apocrifi e senza note e commenti. ”

Ecco uno scopo veramente cattolico e che deve riunire la simpatia e gli sforzi di tutti gli evangelici d'Italia senza eccezione alcuna. Questa non è l'opera d'una Chiesa, ma è l'opera della Chiesa.

L'articolo secondo dice:

“ È membro di essa chiunque accetta il presente Statuto e contribuisce non meno di *una lira* per anno: ed è *socio a vita* chi sottoscrive il presente Statuto e dà *venticinque lire* in una volta. ”

Aiutate, o evangelici d'Italia, questa Società che riunisce in un fascio le nostre diverse Chiese. Compongono infatti il Comitato di Roma, rappresentanti delle Chiese Valdesi, Libere, Battiste e Metodiste, i quali con un sol animo lavorano allo scopo nostro comune, lo stabilimento del Vangelo in Italia come regola di fede e di vita.

— Morì testè in Roma e pressochè inosservato il Dottor Buchanan, successore del celebre Chalmers nella presidenza dell'alta direzione finanziaria della Chiesa Libera di Scozia. Egli avrebbe potuto, se consultato, insegnar ai nostri deputati, ai Vecchi Cattolici ed anco agli Evangelici come possano le Chiese riuscire a *far da sè* ed assicurare la loro posizione in uno stato libero, sciogliendo il problema della separazione a vantaggio così della religione che della patria. Desideriamo contribuire a non lasciare nascosto per noi il vero tesoro di esperienza che il compianto dottore volle offrire in una sua memorabile relazione, che reputiamo immensamente importante sia per lo suo intrinseco valore che per la sua opportunità. Pertanto noi l'annunziamo già tradotta e d'imminente pubblicazione, con titolo che suonerà presso a poco così: *Finanza della Chiesa Libera di Scozia, origine, scopo, metodo e risultati, relazione letta alla Società Statistica di Londra il 15 di Marzo 1870 dal Dottor Roberto Buchanan di Glasgow morto a Roma nel Marzo 1875, ossia, come la Chiesa possa FAR DA SÈ*.

Risveglio e *far da sè*, tale si presenta alle Chiese cristiane la condizione del loro avvenire.

EM. COMBA.



DIODATI, DONNA OLIMPIA E INNOCENZO X

OSSIA

UNA PREDICA DI DIODATI CHE TURBA LA PACE D'UN PAPA

Innocenzo X della nobil famiglia dei Panfilì tenne il pontificato dal 1644 al 1655. È oramai di pubblica scienza che questo re di Roma ebbe anch' egli, al pari di Numa, una ninfa ispiratrice cui lasciava troppo il governo di sè e degli affari del regno e della Chiesa.

Questa ninfa, che meriterebbe piuttosto il nome di megera, era cognata del pontefice, ossia vedova del cavalier Panfilio Panfilì fratello d'Innocenzo X. Si chiamava Donna Olimpia Maldacchini.

Esiste negli archivi del Vaticano una relazione minuta delle " Vita e gesta " di questa donna nei suoi rapporti col cognato. Venne pubblicata nel secolo scorso, ma quasi tutte le copie caddero nelle mani del S. Ufficio che le arse.

Ne trovai una copia manoscritta gelosamente nascosta in casa d' un vecchio Romano ora diventato evangelico e diacono della Chiesa del Foro Romano; da essa ritraggo il fatto seguente che non mancherà d' interessare i cristiani lettori, giacchè concerne quell' uomo di Dio cui dobbiamo la nostra Bibbia Italiana.

Riferisco testualmente il manoscritto:

" Li principi cattolici ridevano di questa nuova maniera di governo donnesco nel grembo della S. Madre Chiesa. Ma ripensandovi poi seriamente il riso si convertiva in pianto vedendo gli eretici esultare e mettere in derisione la Chiesa. E chi non avrebbe lagrimato, nel vedere che non si trattava di mandare più ambasciatori al papa, ma a Donna Olimpia, non alla corte del Pontefice ma alla casa d' una donna? Un potentato di Europa mandando un ambasciatore straordinario in Roma, dopo avergli date le istruzioni necessarie, gli disse perfine: " Se voi non potete far breccia nell' animo del papa mediante la nostra autorità, procurate di guadagnarlo colla potenza di Donna Olimpia col nostro danaro. "

E niente s' ingannò, perchè senza una gran profusione di danaro dato a costei, non avrebbe ottenuto l' intento. E tutto ciò si seppe da un confidente dello stesso ambasciatore.

Il cardinale Astalli ebbe ad osservare dopo la morte d' Innocenzo, in qualche circostanza, che non si diceva cosa in Europa riguardante D. Olimpia, che il papa non ne fosse consapevole mostrando sempre di farne poco conto e disprezzando il tutto come affetto di malignità, benchè in se stesso ne sentisse qualche tristizia, secondo lo dimostrava il cambiamento del volto in tali occasioni.

Venuta notizia di una certa predica fatta in Ginevra nella quale si parlava di D. Olimpia, si conturbò tanto il papa che per due giorni continui non mangiò nè parlò, e quelle poche parole che uscirono dalla sua bocca non furono altro che brontolii di collera con chiunque gli si presentava davanti.

Tale notizia gli giunse all' orecchio nel modo seguente:

Il Nuncio di Francia mandò il suo segretario a Roma per trattare col papa un affare di sommo rilievo che non poteva arrischiarsi per lettera.

Partito il segretario e giunto in Roma, si recò subito da Innocenzo che già l'attendeva, ed esposto il suo negozio accennava a ritirarsi, quando il suo papale interlocutore lo interrogò del suo viaggio e volle sapere che strada avesse tenuta da Parigi a Roma; alla qual domanda rispose il segretario che era passato da Ginevra incognito.

Replicò il papa: Che dicono di noi in quella Ginevra ribelle? Soggiunse il segretario: Da nemici non si può sperar bene, Santo Padre. — Ma spiegatevi, replicò il papa, che si dice? Allora, stimandosi obbligato a dire la verità e non mentire alla presenza del sommo pontefice, gli tenne questo ragionamento:

Beatissimo Padre, un giorno e non più, mi trattenni in quella città dove osservai negli uomini maggior civiltà di quello che mi ero supposto di ritrovarvi; ma quanto più rimasi consolato nell' esterno, mortificatomi trovai nell' interno, perchè, mosso dalla curiosità di osservare le funzioni di quel popolo tanto contrario al nostro rito romano, mi feci accompagnare dal locandiere in Chiesa nel tempo in cui dovea darsi principio ad una predica.

Il predicatore, secondo che mi disse il locandiere, era Lucchese di

nazione ed anche ne sapeva il nome della famiglia, la quale era della nobile casa Deodati ed invero gran oratore. Questo pareva o che si fosse immaginato il mio arrivo o che successe ciò per seguire il suo già premeditato disegno, prese per tema della sua predica le parole di S. Paolo scritte a Timoteo: "Mulieri docere non permitto necque dominare in virum." Sopra di che esagerò con gran vituperio della nostra Chiesa romana che si lasciava dominare da una donna col permesso di Vostra Santità.

Il cardinale Astalli confessa che questa notizia ferì talmente nel cuore il papa che in quel punto si pose fissamente in pensiero di bandire Donna Olimpia dalla corte.

Ma, prosegue il narratore, niuno potrà mai far credere che una botte di corrotto aceto possa divenire uno squisito moscato, e che una passione così inveterata potesse in un punto scancellarsi dal cuore.

A questo si ridusse il bando di D. Olimpia dal Vaticano: non venir più d' ora innanzi per la scala regia, ma per la scala segreta.

TEOFILO GAY.

IL MARCHESE GALEAZZO CARACCILO



Historia della vita di Galeazzo Caracciolo chiamato il signor marchese, nella quale si contiene un raro e singolare essemplio di costanza e di perseveranza nella pietà e nella vera religione, scritta da Nicolao Balbani, stampata la prima volta a Ginevra nel 1587, or pubblicata con prefazione e note di Emilio Comba professore di storia ecclesiastica in Firenze. Tipografia Claudiana, via Maffia 33, 1875.

La narrazione della vita del marchese Caracciolo è tra le più commoventi che ci offra sin quì la storia della riforma italiana. Essa rivela, a così dire, in tempi come sono i nostri di scetticismo e indifferenza, l'uomo di carattere, schiavo del dovere, pronto a lasciare padre, moglie, figliuoli, anzi che rinnegare la verità, patria dell'anima. Cresce pregio a quelle pagine il fatto che son dovute a chi ebbe positiva autorizzazione dal consiglio ginevrino di pubblicarle e n'era degno, poichè imitatore dell'esempio che ammira e loda. Abbiamo quì la vita

di un esule scritta da altro esule, di un riformatore narrata da altro riformatore con tale semplicità e candore da pienamente giustificare la deliberazione di riprodurla *ad literam*.

Era morto il marchese Caracciolo da circa un anno, quando il lucchese Balbani, pastore della comunità italiana di Ginevra e scrittore di pochi sermoni e trattati di polemica, mandò alle stampe questo suo scritto, che se cronologicamente fu ultimo, non lo è di certo per l'importanza che vi anetteranno i nostri lettori. Ne esistono tuttora parecchie traduzioni: una latina stampata la prima volta l'anno 1596, una inglese pubblicata l'anno 1677, una francese uscita alla luce l'anno 1681 e ristampata nel 1854. Parecchi storici, tra' quali De Thou, Giannone, Gerdesio, M^e Crie, Young e forse il Cantù, attinsero in quelle traduzioni largamente.

Intanto il testo originale italiano correva il pericolo di sparire nell'oblio, anco per i dotti. Il Bonnet accenna, è vero, ad un *exemplaire rarissime* da lui visto e consultato, già appartenente al professore Gaullieur, ch'è morto senza che si riuscisse nè da noi nè dal preaccennato storico a conoscere in mano di chi andasse il prezioso libro a cadere. Ma ecco che simili ricerche avea fatte il filologo Boehmer, con miglior esito. *I succeeded at last*, scrive egli, a trovarne una copia alla biblioteca reale di Berlino (1).

Ora al testo di questa narrazione originale, ci è parso bene di annettere a piè di pagina alcune note desunte più o meno liberamente da memorie e lettere tratte da biblioteche ed archivi e fatte di pubblica ragione per opera di Heyer, segretario della Società ginevrina di antichità, ed in piccolissima proporzione ancora da Giulio Bonnet, Giacomo Manzoni o altri. Con esse vengono fornite al lettore notizie non curate dal Balbani, ma pur di particolarissimo interesse relativamente alla dimora del nostro marchese nella città di Ginevra.

Ci sia or lecito di offrire a mo' di saggio un qualche

(1) Bibl. Wiffeniana, Spanish Reformers, Vol. I, p. 80.

Prendiamo quest'occasione per ringraziare il signor Vinay studente valdese a Berlino, il quale dietro nostro invito ci favorì, con altra persona, l'esatta trascrizione dell'opuscolo in discorso.

brano della narrazione del Balbani. Sceglieremo quella parte ove ci son raccontati gli ultimi due viaggi del Caracciolo in Italia ossia gli estremi sforzi ch'egli tentò per indurre l'amata consorte a seguirlo nella terra dell'esilio e della libertà. La possiamo intitolare

ULTIMA SEPARAZIONE

Rimane hora a trattarsi di altri travagli, ne quali gli convenne di nuovo far pruova della sua costanza: onde ne riuscì con una gloriosa vittoria contra duri e pericolosi combattimenti. Era ferventissimo l'amore della Donna Vittoria verso 'l suo consorte: onde non havendo riposo nel suo animo non cessava di scrivergli e di mandargli ambasciade: il che veggendo ella che non profittava, con efficacissime preghiere al fine gli propose che volesse contentarsi di andarla a trovare in qualche terra de Venetiani vicina al regno: desiderando ardentissimamente di vederlo e di parlare con lui. Non fu in cio Galeazzo ritroso, ne contrario al desiderio della moglie, ma diversi erano bene e contrari i fini, che l'uno e l'altra si proponevano. Ella voleva con le amorevolezze, e con le affettuose preghiere indurlo a ritornare a casa: egli d'altro lato si proponeva di usare ogni via e ogni arte di parole e di ragioni per persuaderla a venire ad habitare con seco. Rimasi adunque d'accordo, ella con li figliuoli se ne venne a Vico, luogo onde il padre di lui prende il titolo di Marchese: e egli se n'andò a Lesina in Schiavonia, posto quasi per contro a Vico, separato dal mare, che è di mezzo, per lo spatio di cento miglia. Aspettava Galeazzo che la sua consorte andasse a ritrovarlo, conforme alla promessa: ma quale si fosse la cagione o impedimento ella rimase, e mandò i due figliuoli maggiori, Colantonio e Carlo a visitare il padre. Fu grata la veduta de figliuoli al padre: ma restò turbato d'havere intrapreso quel viaggio in vano, la onde non sperando di vedere e di parlare alla consorte, ne riuscendo il disegno di trattare privatamente con lei quello che haveva in animo, rimandati i figliuoli se ne ritornò a Geneva (1). Non passò molto tempo che con nuove lettere ella lo stimolò a ritornare al medesimo luogo, promettendogli che vi si ritroverebbe infallibilmente. Non piaceva a Galeazzo partirsi dalla sua quiete, e

(1) Ignoriamo la ragione per cui il Bonnet afferma che l'incontro ebbe luogo a Mantova, anzichè a Lesina.

faticare il corpo e la mente in lunghi e pericolosi viaggi senza ritrarne alcun profitto. Un pensiero che in alcuna maniera lo teneva perturbato, lo faceva inclinare ad acconsentire a questa novella richiesta. Questo era che gli pareva d'haver mancato nel suo partire di Napoli in non avere al meno tentato di persuadere alla sua consorte di andare con lui istruendola de fondamenti di quella dottrina, con la quale potesse cominciare a gustare la dolcezza della verita di Dio: onde con minore ripugnanza consentisse alla volontà di lui e alla sua deliberatione. Havendo adunque procurato d'essere fatto cittadino di Coira ne Signori Grigioni per potere andare e passare sicuramente per lo stato de Signori Venetiani, adi 7 di marzo 1558 parti di Geneva e a drittura se ne andò a Lesina (1). La hebbe novella certa che a Vico era giunto il Marchese suo padre, la sua consorte, tutti i figliuoli, e quel suo cugino, che da principio era andato a trovarlo a Geneva. Si traversarono alcune difficoltà nel far passare la sua consorte con li figliuoli, mancandogli la promessa che gli haveva fatta un gentiluomo Venetiano di condurgli sopra la sua galea. Rimanendo adunque in questa confusione e perplessita di animo si risolvette coraggiosamente di andare egli stesso a Vico. Raro fu veramente questo ardire, ponendosi a manifesto pericolo, ma santo, fondato in su la confidenza della protezione di Dio, non proponendosi alcuno interesse carnale, ma la sola obediencia della vocatione di Dio, la sua gloria e la salute dei suoi piu congiunti. Arrivato a riva assai presso di Vico mandò a significare al Marchese la sua venuta. Tutta la casa fu ripiena d'una inestimabile allegrezza: e incontanente il buon vecchio mandò i figliuoli e servidori ad incontrarlo e a condurlo. Non credo che si possa esprimere con parole la gioja che quasi bolliva ne gli animi di tutti, massimamente nella Donna Vittoria parendole di avere recuperato il suo consorte, di cui era ardentissimamente affetionata. In Galeazzo solo l'allegrezza era temperata con tristezza e con alteratione, antivedendo il successo di questa sua andata, non punto conforme alle speranze, che gli altri concepivano della sua cosi libera venuta: e combattendo nel suo animo

(1) Tuttochè si valesse del diritto ottenuto a Coira, che il Bonnet sembra aver trovato menzionato negli archivi di quella città, non disdegnava l'autorizzazione del *Petit Conseil* di Ginevra, la quale egli chiedeva per contro formalmente, dichiarando altresì che non intendeva menomamente con ciò *se distraire de cette bourgeoisie ny de l'obeissance de Messieurs* (Reg. vol. dell'an. 1557-58, fol. 96, 22 febb. 1558). V. Heyer, *Note sur Galéace Caracciolo lue à la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève le 23 Mars 1854*. Genève, F. Ramboz et C. 1854.

vari pensieri, e piu tosto timori di quello che havessero a deliberare i suoi, comprendendo al fine che esso voleva rimanere fermo nelle sue prime deliberationi. Egli ha sovente comunicato a suoi più familiari amici, che un continuo timore lo teneva fastidito tutto 'l tempo che quivi dimorò, il quale era che rinchiusero in qualche torre e quivi nutrendolo bene, e custodendolo con diligente guardia, lo privassero interamente d' ogni conversazione, d' ogni lettura, e d' ogni consolatione, onde per tutta la sua vita fosse miserabile. Hor i primi giorni si consumarono in carezzarlo, e in dimostrazione di festa, e di contentezza: ma ben tosto cominciarono ad apparire novoli oscuri di tristezza, che convertirono le gioje in piogge di pianti e di afflittioni. Col Marchese suo padre egli comincio a scoprire l' intentione sua molto diversa e contraria da quello che s'era proposto, e che sperava di lui: onde ne nacquero crucci, e gridamenti, e horribile alteratione. Con la sua consorte trattò appresso strettamente che volesse essere contenta di venire ad habitare con lui, la dove ella haverebbe liberta di mantenersi nella sua religione: non volendo egli in alcuna maniera partirsi da quella che di già haveva abbracciata, e per cui haveva abbandonata la patria, e tutto 'l resto. Non piacevano a lei questi propositi, e gli ascoltava con amaritudine e con lachrime: massimamente veggendo che in vano si proponeva di esortare lui a ritornare alla patria e alla sua antica religione. Rispondeva risolutamente che non andrebbe già mai là, dove vi fosse altra religione che la Romana, ne meno vivrebbe ne conversarebbe con lui mentre persistesse in queste sue openioni condannate per heretiche. E qui non si dee lasciare di por avanti quello che egli appresso conferì a suoi piu intrinsechi amici: cio è che essa giamai non volle acconsentire di congiungersi con lui, allegando che ne haveva comandamento speciale del suo confessore, il quale se ella trasgredisse sarebbe scomunicata per sempre. Non erano queste risposte senza gravissime punture, che penetravano e trafiggevano il suo cuore. Nondimeno con la fortezza e con la costanza d' animo che Iddio gli donava, devorava queste tristezze, procedendo ne ragionamenti con lei a quello, che di già si era proposto nel suo animo, cioe a farle manifesto e a protestarle, che se voleva star salda di non volere accettare il partito di andare con lui, e parimente di negargli quella congiunzione che la moglie è obligata per la parola di Dio di concedere di se al suo marito, lo condurrebbe in necessità di far divortio del matrimonio, nel quale erano

congiunti insieme, concedutogli da la stessa parola di D'o. Non si mosse per queste protestazioni la consorte dal suo proponimento, riputandole vane e fatte per spaventarla: benchè ne fosse horribilmente trafitta, essendole fatte e come minacciate da colui il quale ella amava piu che se stessa. Veggendo egli al fine passare il tempo, e consumarsi i giorni in dolerisissima conversatione, e havendo usato tutti i mezzi per indurre la moglie a la sua volonta, e fatte le debite protestationi, deliberò partirsi, e cio fece intendere a tutti i suoi. Quel giorno che era destinato alla partita andò per prendere commiato dal Marchese suo padre nella sua camera, il quale quasi divenuto furioso per lo sdegno e per la disperatione, con acerbissime parole lo licentiò da se, alterandosi stranamente e quasi maledicendolo. Giovò questa maniera così aspra e inhumana tenuta dal padre a lui, sì come egli raccontava poi a suoi amici, per renderlo come indurato contra quella tenerezza sua naturale, che gli sarebbe stata di gravissime tentationi cag'one. Uscendo della camera ritrovò in sala la sua consorte con tutti i suoi figliuoli, il cugino e tutta la famiglia, che facevano tutti gravissime lamentationi, essendo come fonduti in lachrime: la moglie piangendo dirottamente l'abbracciava, e gli si raccomandava: i figliuoli inginocchiati piangevano, e lo pregavano a star con loro, il cugino con tutto 'l resto della famiglia addolorato e mesto lo riguardava, ne poteva per l'angoscia formare parola: fra gli altri la sua minore figliuola d'eta di dodici anni, havendogli abbracciate le gambe, le teneva strette, piangendo e gridando di maniera che egli non la poteva spiccare da se, e svilupparsene: onde sì come ha piu volte raccontato a suoi amici, commosso horribilmente allhora per la tenerezza paterna, e per l'angoscia che gli serrava il cuore, si ritrovò quasi vicino, e in sul punto di morire. Tuttavia fortificato da una virtù soprannaturale, trapassando con violenza sopra tutte le tentationi, e calcando tutte le tristezze e tutti i dolori, e superando sì gravi e duri combattimenti, lasciando tutta la casa piena di gridi e di lamentationi, se nè scese verso il lito del mare, e montato in su la barca, drizzò il camino per ritornare a Lesina. Egli è cosa impossibile che allhora la sua mente non fosse agitata a guisa di tempesta dal vento di molti amari pensieri, e che rappresentandoglisi lo stato compassionevole di tutti i suoi, e la disperatione, nella quale gli haveva lasciati, il cuor suo non fosse spezzato in mille parti. Appresso che parendogli quasi d'essere anchora nel mezzo di loro, e parimente

tenuto anchora stretto da sua figliuolina, e di sentirla anchora gridare e lamentarsi, ne potendosi contenere di non riguardare adietro, e di contemplare quel paese e quella habitatione e signoria che doveva pervenire a lui come a legitimo herede, e veggendo anchora in sul lito i suoi figliuoli, il suo cugino, e i servidori, che tenevano gli occhi loro intenti a lui, mentre la barca s'allontanava; era, d co, impossibile che non sentisse commuoversi tutte le viscere e riempierle d'angoscia insopportabile. A che si può aggiungere che quella asprezza e acerba maniera usata verso di lui dal Marchese suo padre, allhora piu vivamente penetrasse nel suo animo, e trafiggesse il suo cuore; onde con violenza usc'ssero dal suo petto molti respiri, e da gli occhi molte lachrime. Nel mezzo de nuvoli cosi oscuri di pensieri e discorsi, che perturbavano la sua mente, una intrinseca allegrezza, quasi stella, lo conduceva innanzi al suo viaggio. Questa era la meditatione della gratia e del favore di Dio che l'havesse tenuto costante contra si grand' e pericolosissime tentationi; e sopra tutto che l'havesse liberato da quel timore e dal pericolo d'essere ritenuto e rinchiuso per sempre in una camera; e per la fine che havesse scaricata la sua coscienza di quel regretto d'haver mancato da principio dell'officio verso la sua moglie, consolandosi d'haverle fatte tutte le demonstrationi, usate tutte le essortationi, e allegate tutte le ragioni per renderla capace, e per indurla a seguirlo e propestole anchora quelle protestationi che a lui potessero servire, quando si proponesse e si resolvesse di eseguire il proposito tenuto con lei del divortio e della separatione. Con questi discorsi essendo agitata la sua mente, non meno che il corpo e la barca era agitata dalle onde del mare e del vento, arrivò a Lesina; dal qual luogo partito con prospera navigatione giunse a Venetia: dove alcuni pij fratelli, li quali havendo intesa la sua resolutione e ardire di trasferirsi a Vico, stavano mesti e sospesi aspettando il successo del v'aggio, veggendolo ritornato salvo, e come se havesse distrutti gli esserciti de suoi nemici vittorioso e trionfante, corsero ad abbracciarlo, rallegrandosi con lui, e ringratiando Dio che l'havesse sostenuto saldo e costante contra si grandi e pericolosi assalti e contra si horribili tentationi (1).

(1) Che quei "pii fratelli" fossero in ansietà, è confermato da questo brano di una lettera scritta a madonna Giulia Gonzaga: "Galeazzo Caracciolo, per quanto intendo, si trova a Vico, nè si sa in che modo, nè a che fine, havendo detto al passar suo di qua che anderia a Lesina per aspettare quivi la moglie, et, potendo persuaderla, menarla con seco, quando non, tornarsene per la via che era venuto.

Li fratelli che sono qui restano di questo fatto non poco scandalizzati; ma Carnesecchi sta saldo in sperar bene, accettando tutto in buona parte, et pregando Dio che l'inspiri a far quello che sia per redundare in maggior gloria sua. " Il Carnesecchi si trovò in Vehezia in stretta relazione col Caracciolo, che gli ragionò " del buon e onesto vivere che si faceva a Ginevra, " ed il martire fiorentino fu sul punto di lasciarvisi persuadere, o se persuaso, di recare ad effetto la presa deliberazione. V. Giacomo Manzoni, Estratto del processo di Pietro Carnesecchi, nella Miscellanea di Storia Italiana ec. t. X, *passim*, specialmente p. 243. 303. 319. 322. 556. 557.

Mentre trovavasi in Italia, durante questo suo ultimo viaggio, Calvino gli scrisse in data del 19 luglio 1558 una lettera di cui vogliam citare le prime parole:

" Mon Seigneur. Je croy que selon vostre prudence vous estimez bien que si j'espérois que mes lettres deussent parvenir bien tost à vous, je ne plaindrois pas ma peine de vous escrire, mais pource que jusques à ce que nous fussions advertiz que vous estiez arrivé à Venise, nous estions en doubte si vous acheviez le voiage, cela m'a retenu. Non pas que j'excuse du tout ma paresse, mais tant y a qu'en attendant de voz nouvelles, il me sembloit que mon terme n'estoit pas encores escheu. Depuis, je ne vous ay escript qu'une seule fois estant refroidy par l'incertitude de vostre estat, car j'avois aultrement assez de matiere, mais en pensant combien longtemps mes lettres demeureroient par chemin, je ne scay comment j'ay esté lasche à m'acquitter de mons devoir, ayant mieux réserver à vostre venue ce qui pouvoit s'esgarer par le chemin. Mais il vault mieux confesser la faulte en un mot, que de perdre le papier, avec la peine de l'escrivain, en excuses un peu trop maigres.

J'espère que la présente vous pourra recontrer à Venise, faisant mon compte que, devant la fin de juing, ma Dame vostre femme sera arrivée à Lesena et ne s'y voudra pas tenir si longtemps du premier coup. Et de fait, si elle est en bon propos, j'ayme mieux qu'elle s'en retourne de bonne heure apprestre son cas, afin d'éviter soupçon qui empescheroit sa liberté. C'est bien l'un de mes plus grans désirs pour le jourdhuy, de sçavoir quelle est son affection. Toutesfois j'espère encores qu'elle ne se voulust renger, que ce voiage servira d'un bon préparatif. Dieu, par sa bonté infinie, veuille tout conduire tellement que nous aions de quoy bénir son nom. Je suis persuadé que de vostre part vous prendrez ce qu'il luy plaira vous envoyer d'un cœur paisible, sachant qu'il n'y a rien meilleur que de nous conformer à luy. Car vous estes desjà de longtemps accoustumé à préférer sa volonté à voz affections, quelles que bonnes qu'elles soient. J'ay esté délivré par vos dernières lettres de grande perplexité aiant sceu que le voiage qu'aviez entrepris à Vico estoit rompu. Car vous nous aviez mis tous en grand'peine et sollicitude auparavant. Et de fait, si j'eusse esté près de vous, je n'eusse pas espargné de rompre vostre robe, pour m'efforcer à vous retenir si j'eusse peu. Mais Dieu s'est monstré prochain en vous destournant d'un tel conseil. "

Il di appresso, Calvino scrisse a Renata duchessa di Ferrara:

" Le bon seigneur duquel je scay que serez bien aise avoir nouvelles, estoit passé la mer à la fin de may, et devant my juin avoit promesses d'envoyer quelques galères pour la conduite de sa femme, car le passage n'est pas long, et avoit trouvé ceste faveur vers le capitaine qui luy peult gratifier en cela sans peine ne coust. Toutesfois je pense qu'il sera bientost de retour, si Dieu ne change miraculeusement le cœur de sa femme, laquelle l'ayme pour l'attirer, si elle pouvoit, à perdition. Tant y a que ce luy sera assez de s'estre mis en devoir pour estre excusé devant Dieu et les hommes. " V. Giulio Bonnet, *Lettres françaises*, t. II, p. 207, 208.

ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

VI.

Chioggia.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
1549	Antonio, barcaiuolo	luteranismo
1552	Luigi Rosa	eresia in genere.
1553	Vincenzo Quaiato	luteranismo.
1568	Bernardo Zacconato	"
1571	Boscolo Boscoli	"
1578	Don Giuseppe Vianello	effese al pontefice.

LA RELIGIONE PERSONALE

I.

Una parola del venerabile e sublime cieco Milton mi ha fatta una profonda e durevole impressione, e tornami bene spesso nella memoria nelle mie considerazioni su lo stato presente della religione in Italia. *Equidem si dicerem*, riferisco le sue proprie parole della prefazione alla *Doctrina Christiana*, *propterea quod nihil æque ac religio Christiana duas terribilissimas pestes servitutem ac meum ex vita ac mente hominum ejiciat atque expellet, me id circo studiosum hujus potissimum doctrine esse factum, non religione, sed maximis vitæ commoditatibus adductus fuisse arguerer*. Il che torna a dire: io non sono cristiano, perchè questa religione sia favorevole alle libertà, nè perchè sia nemica della superstizione. Io sono cristiano perchè questa è la vera religione. L'apologia utilitaria della religione repugnava alla generosa indole del poeta. Il beneficio sociale e morale di una religione non prova la sua verità, e non richiede pertanto la nostra fede. Se la religione è un drappo ricamato con l'oro della poesia popolare e le perle dell'immaginazione mistica per adornare alcune verità essenziali della morale, e della metafisica; se questa teoria di Hebert de Cherbury e de' suoi seguaci si applica al cristianesimo, io non so perchè non si rinunzia oggimai alla religione. Egli è gran tempo che le scienze naturali hanno ab-

bandonate le cosmogonie religiose; venuta è l'opportunità di filosofare liberamente e senza simboli anche di metafisica e di morale. Forniremo alle turbe un catechismo filosofico come quello di Volnei, o migliore se vuoi. La precisione mentale de' popoli latini non ha bisogno delle nebbie del misticismo. Noi siamo pienamente desti oggimai. Le religioni sono stati i sogni dell'umanità pargoleggiante, le illusioni dell'umanità inesperta. Chi può dire che il cristianesimo sia stato, assolutamente parlando, il più bello di questi sogni, la più possente di quelle illusioni? L'Ellenismo era favorevole alla libertà, voglio dire alla grandezza morale dell'uomo, quanto il cristianesimo. Il suo tipo sublime di eroismo era il combattimento senza speranza di vittoria contro il decreto del Fato. La parola che si attribuisce a Bruto: *o virtù, tu non sei che un nome vano* è una bestemmia contro la morale spontanea dell'Ellenismo, morale della lotta, io lo ripeto, non del successo. Il germe di quest'eroismo è il sacrificio volontario dell'eroe, come di Ercole che ascende volenteroso la pira, di Achille che sa di dover morir giovane perchè ha preferito la gloria ai lunghi anni, dell'eroe salvatore Edippo che punisce con ogni acerbità in sè innocente gli eccessi a cui lo adduce il destino. Quest'eroismo diviene nella grande epoca della Grecia e di Roma la virtù repubblicana di Aristide di Epanimonda di Scipione e degli altri famosi cittadini, e si traduce alla per fine nella professione pratica della filosofia stoica, filosofia di martiri immutabili nella loro fede alla virtù, saldi in mezzo alle ruine dell'impero, costanti senza un raggio di speranza. Epitetto, Trasea Peto, Marco Aurelio, appartengono all'aristocrazia del genere umano quanto san Luigi di Francia, Michele de l'Hopital, Carlo Borromeo. A coloro si è potuto applicare quel nobile verso

Victrix Diis causa placuit, sed victa Catoni.

Nè voglio tralasciare di dire una parola del principio esegetico dell'Ellenismo come lo espone Sallustio il filosofo nel terzo capitolo del ΠΕΡΙ ΘΕΩΝ ΚΑΙ ΚΟΣΜΟΥ: Le favole esser deggiono assurde affinchè tosto si avveggano gli animi che non sono che corteccia della verità divina. Con ciò si spiega come sia che grandi intelletti quali Porfirio Giuliano Proclo Ipazia Libanio Temistio Simmaco avassero la decrepita religione che avea saputo strignere in concordia l'arte e la speculazione, la libertà civile e la filosofica.

Il Maomettismo è una religione nemica della superstizione per lo meno quanto il cristianesimo, perciocchè sia stata una reazione alla semitica contro le superstizioni introdotte nel cristianesimo, il culto de' morti, il culto delle immagini, le operazioni magiche e teurgiche, la triste combinazione imposta dogmaticamente e dispoticamente e

non più spontanea e indeterminata come nell' Ellenismo, delle astrazioni metafisiche o delle fantasticherie popolari, combinazione favorita dall' interesse de' preti e dei monaci, e che si rifà ai nostri giorni in grembo della Chiesa cattolica. Noi pure abbiamo gravi dottori che con quanta sottigliezza ebbero i Greci, e sguardando dalla lungi le orme *hegeliane* trattano *de Trinitate* e *de Incarnatione*, e poi predicano *la sine labe* e i sacri cuori e le medaglie preservatrici. Anzi vanno più oltre, e fanno del papa un Iddio, un Verbo che parla, un Re costituito dall' Eterno su tutti i popoli della terra. Per fermo il Maomettismo e l' Ellenismo hanno questo vantaggio, non già sul cristianesimo, ma rispetto alla sua Chiesa più diffusa e popolata, che non abbiano in cima un sacerdozio un corpo ieratico costituito con privilegi mistici e visibili e con un interesse spontaneo di predominio. Ed a ragione dal suo punto di vista conchiudeva Beniamino Costant, tanto essere meno buona e civile una religione, quanto più vi poteva la clerocrazia, e si può allora definire: una servitù imposta dalla fiacchezza e mantenuta dall' astuzia.

Il cristianesimo che Milton chiama la vera religione non è il cristianesimo di Roma o di Costantinopoli, nè tampoco quello di Wittemberga e di Ginevra; è il cristianesimo di Gesù Cristo. Per poter dire che il Cristianesimo sia la vera religione e non già l' *utilis fabula*, bisogna elevarsi a tanta altezza. Mettendosi in comunicazione con Gesù Cristo, l' uomo vedrà se risponde adeguatamente ai bisogni religiosi della sua coscienza. Per dire che il cristianesimo sia la vera religione, bisogna che l' uomo dica a se stesso: *ho trovato ciò ch' io cercava e in esso riposerommi, ed a cui andrei io se lasciassi Gesù Cristo?*

Gl' Italiani egli è gran tempo che non si sono più elevati a cosiffatta sincerità di coscienza, se ne toglì alcuni pochi come Dante Marsilio di Padova Ochino Paleario. Ho già detto nello *Spirito della Storia d' Italia*, che il più gran danno che i papi abbiano arrecato all' Italia sia stato, a mio credere, l' associarci alla loro ambizione temporale. La grandezza del papato è stata nel medio-evo la nostra somma, quasi la nostra sola grandezza, i legati del papa furono gli eredi de' proconsoli; i cherici e i banchieri del papa furono gli avidi cavalieri e gl' ingordi liberti della nuova Roma. Le bolle e le indulgenze fruttavano più de' panni di Calimala e delle droghe di Aleppo che negoziavano Fiorentini e Veneziani. Nel secolo XVI, ancorchè atei una buona parte, fummo papisti per interesse come il Caro il Dellacasa e persin l' Aretino. E siamo nel secolo XIX diventati anti-papisti per interesse. Il papato è una spina all' unità d' Italia; abbasso il cattolicesimo. Ammiriamo Bismark, loderemmo forse, se fosse vivo, lo czar Nicolò. Se domani il papa si lasciasse vezzeggiare

dal governo Italiano, non è dubbio che gli uomini che passano per teste savie tra noi, canterebbero insieme co' suoi preti il *Tedeum*, e farebbero prova di accordarsi insieme per darci una libertà regolata.

Se non è vicino il giorno di cotanta solennità, ne abbiamo obbligo alla nuova direzione in cui va mettendosi il clero cattolico. La gerarchia non vuol più essere una succursale della polizia, come è stata per lungo tempo a Napoli a Vienna a Parigi, e da per tutto; la gerarchia vuol tentare una politica d'intimidazione con le corti fingendosi proclive alla democrazia. Tanto è grande la rabbia di aver qualche migliaio di sudditi d'angariare! Il successore di Pietro stà male se non possiede un Hageldama. Ma di ciò non intendiamo parlare. Leviamoci *fugiente penna* dal fango mefitico della politica contemporanea.

Finchè gl' Italiani non mettono in cima ad ogni qualità dell' animo la sincerità, finchè non abbiano smesso il vizio della civiltà guasta, la retorica decorativa, non possono aver fondata speranza nel loro risorgimento nazionale. Le forti convinzioni per le quali si fe' getto anche della vita non sorgono che ne' petti sinceri. La retorica decorativa è il turpe vizio che c' innestò soprattutto la Curia romana, dove un uomo di carne e d' ossa diventa la *santità la Beatitudine* circondato da una sessantina di *eminenze* piantate su le *grandezze* e le *reverenze reverendissime* e via discorrendo. Noi non abbiamo voluto mai smettere codesta retorica. Mentiamo lodando, e mentiamo vituperando. Facciamo i santi e gli eroi, e gli uni sono per noi matti imbecilli, e reputiamo gli altri orgogliosi egoisti.

Io non sono ammiratore nè della scienza, nè della vita de' filosofi francesi capitanati da Voltaire e da Diderot. Ma quant' orrore per l' ipocrisia! quant' audacia nelle negazioni! quanta fede in ciò che credevano il vero! È degna cosa ch' essi fossero i padri di una grande di una immensa rivoluzione. Una rivoluzione però meno fruttuosa della batava e dell' inglese, perchè i suoi autori disconobbero il cristianesimo.

In Olanda e in Inghilterra si formò mercè del cristianesimo l'uomo. L' uomo a poco a poco con una pazienza di secoli si compose la società giusta le sue convenienze. Rivoluzionario radicale in religione, non volle essere che riformatore prudente in tutto il resto. Il protestante fu per essenza umile e ragionante. Il più gran popolo de' tempi moderni ha potuto sorgere per una soluzione di continuità dell' Inghilterra. Paragonate l' Austria e la Prussia, due monarchie militari assolute. Ma in Prussia il soldato ragionava fuori della caserma, e in Austria no. Ecco la grande differenza. I popoli latini vogliono comporre la società e lasciano l' uomo qual' è. Non riescono che a comporre libri utopie; e quando alla perfine si stuccano, hanno governi alla cinese,

burocrazie di mandarini, ipocrisie politiche che gareggiano con l'ecclesiastiche; preti e governanti hanno i loro simboli a cui vogliono che si creda senza esame.

Io voglio dire che il più gran problema della civiltà è il problema religioso. L'uomo ha bisogno di una religione sua propria, d'una religione che lo fortifichi e lo corregga, l'umili e l'esalti, d'una religione del suo cuore a cui non contrastino nè la ragione nè la scienza, ma di una religione più elevata della scienza e della ragione, e non per tanto comune, palpitante nel petto della donniciuola volgare, risuonante in sulle labbra del semplice fanciullo. Può egli essere il Cristianesimo cosiffatta religione individuale, e perchè sommamente individuale, sommamente sociale?

II.

Il Cristianesimo di Gesù Cristo, la religione sua propria è la religione individuale per eccellenza; è la coscienza limpida chiara immanente d'Iddio nell'uomo, è l'adorazione in ispirito e in verità cioè in una affermazione infinita, è la fiducia e l'amore a Colui ch'è sostanzialmente Amore e Verità, e perchè lo chiamiamo Padre. L'uomo è la creatura il santuario e il sacerdote d'Iddio. Ma questo puro raggio da Gesù si riflette in un'anima che ha la coscienza della miseria, e del peccato, in un'anima incatenata e stanca, e si avviva una nuova forma d'amore, una fede piena di carità, una speranza che sorvola immortale dalla nostra umiliazione. L'uomo è la vigna e l'operaio che sterpa le male piante, l'uomo è il grappolo che nutrisce il ramo col suo succo vitale. Non è dato nè a noi nè a chi fosse immensamente dotto e pio di descrivere adeguatamente nè la religione di Gesù Cristo, nè perciò la religione che viene da Gesù Cristo a noi.

Cosa meravigliosa, inesplicabile, miracolo, diciamolo pure, permanente. Gesù Cristo non è il germe di uno sviluppo religioso; non è un ruscello che mano mano scendendo e allargandosi diventa un fiume. Il Cristianesimo sincero non si è fatto per addizioni, come tutte le altre dottrine dell'umanità, *fiunt per additamenta*. Gesù Cristo e la sua religione sono ancora immensamente superiori a quanto abbiamo veduto in diciannove secoli di storia del Cristianesimo. Nè Origene, nè Atanasio, nè Agostino, nè Francesco d'Assisi, nè Lutero, nè Fox possono paragonarsi a quell'Unico che *malgrado* de' suoi Evangelisti noi siamo costretti a chiamare, umiliando la nostra fronte, figliuolo d'Iddio, come lo chiamavano i suoi discepoli.

Esaminate gli Evangelii, non da teologo ma da uomo. Voi trovate una congerie di leggende di miti di parabole trasmutate in avvenimenti, di avvenimenti a cui si è data una forma analoga a quella delle

parabole. È accaduto ciò che per una legge dell'umanità, verificata in molte altre circostanze, doveva accadere, proporzionatamente all'impressione che Gesù Cristo aveva fatto nella mente e nel cuore dei suoi discepoli e de' loro seguaci. Io giudicherei incredibile e artificiale una storia di Gesù Cristo regolare fredda documentata, una storia che fosse quale gli apologisti pretendono che sia l'Evangelo. Attraverso però codeste tenebre che, noi lo ripetiamo, sono naturali e inevitabili, ci si presenta la divina sembianza di un uomo senza peccato, dolce misericordioso schietto soavemente malenconico e amorevole. S'egli ha dovuto vincere la tentazione più formidabile, quella dell'astuzia, noi non abbiamo che un cenno di questo dramma interiore. Egli ci si presenta già vincitore del satanico combattimento e perciò qual vittima volontaria in poco volger di tempo de' suoi possenti e implacabili nemici. Quest' uomo è l'agnello del sacrificio, ma ha la coscienza che il suo patibolo è la bandiera del genere umano, la sua stoltezza è la verace sapienza. Chi non comprende il significato della tentazione di Gesù Cristo, chi non penetra oltre la corteccia del racconto non può comprendere la divina economia della redenzione, nè perchè sia perpetuo il Cristianesimo. Gesù Cristo ha vinto siffatta tentazione, nè Maometto nè Lutero nè il Bab. Gesù Cristo è l' uomo che risponde alle aspirazioni del nostro cuore, all'elevazioni della nostra intelligenza; Gesù Cristo è l' uomo che rende testimonio d' Iddio e de' suoi rapporti col genere umano; Gesù Cristo è l' uomo che noi dobbiamo imitare, che noi dobbiamo effettuare nelle vicissitudini di questa vita che corre alla morte e nella vita futura. Io oso dire che ne' tre sinottici appare meglio che nell'Evangelo riflesso che porta il nome di Giovanni la sublime visione. Gesù Cristo è il dono di Iddio al genere umano.

Se non fosse codesta intima corrispondenza tra l'Evangelo e la nostra natura spirituale, quale sarebbe il valore dell'Evangelo, di questo libro ch'è stato scritto e si è diffuso tra poveri schiavi, poveri artigiani, poveri mistici, poveri ignoranti, poveri oppressi e spregiati? A veder quanta era la loro miseria basti por mente che la Buona Novella per essi era l'imminente distruzione del mondo. Mancava ad essi il sentimento più vivace che noi dobbiamo al Cristianesimo, la speranza di conseguir ogni buona riforma. E quale criterio avremmo per distinguere gli Evangelii sinceri dagli apocriefi che narrano non meno meravigliosi prodigi? Se non fosse il valore immensurabile del Cristo che si rivela negli Evangelii canonici, chi oserebbe paragonare Matteo e Giovanni a Senfante e a Platone che ci hanno raccontata la vita e la morte di Socrate? Un critico che non guarda che alla lettera dispererà di trovare sotto sì denso velame la verità come lo Strauss. Ma forsechè il sole cessa di esser quel ch'è perchè una nuvola si frappone tra esso e la nostra

vista? — Qual uomo di lettere, fosse anco un Libanio redivivo o un Giuliano, oserebbe paragonare il frutto che ricaviamo dalla lezione di Senofonte e di Platone a quello delle lezioni del libro di quegli oscuri artigiani che vanno col nome di Giovanni e di Matteo? *Beati coloro che hanno sete della Giustizia.* — *Voi siete le branche dell' albero.* Forsechè il cittadino di Atene è morto pel genere umano? I suoi amici, i suoi seguaci sono corsi a ber la cicuta? Platone o Catone sono andati a denunciare ai magistrati che bisogna obbedire a Dio più che agli uomini? Solo il nome di Gesù Cristo è rimasto tremendo, e le generazioni che si succedono l'invocano come pegno di vittoria e di fede, perchè Gesù Cristo non vive solo nella nostra memoria, ma nell'anima nostra. Gesù Cristo non è un fatto *transiente* ma *immanente*, per esprimerci con una formola filosofica.

III.

Nella religione o a dir meglio nelle scienze della religione è accaduto lo stesso processo di sviluppo scientifico che nell'astronomia. La scienza del cielo spirituale si rassomiglia alla scienza del cielo visibile. È sommamente difficile nell'una e nell'altra mettersi in un punto di vista obbiettivo. Aspettiamo il Copernico che ci dichiari nettamente: non discendere Dio a noi, ma noi ascendere a Iddio. Iddio infinita carità ci ama immutabilmente, il suo amore non conosce nè ieri nè domani, il suo amore è una fontana perenne di essere e di vita; ma noi siamo sempre più illuminati dalla sua luce, inondati dalla sua carità, penetrati dalla sua vita. Avvi una legge profonda e sapientissima di progresso religioso, legge identica in ultima analisi a quella che regola l'universo. Tutto è naturale dal punto di vista della ragione umana, tutto è soprannaturale da un punto di vista divino, per quanto la nostra inferma speculazione può elevarsi sì alto. La Filosofia che nega il soprannaturale possiamo chiamarla col Leibnizio *paupertina philosophia*, dappoichè si risolve in negare elementi e ragioni non meno reali che ciò che forma l'essenza delle scienze naturali. A modo di esempio, non puossi negare l'esistenza del dovere come negazione di una legge fisica, e pertanto l'esistenza di una forza correlativa che vale ad adempierlo. Ogni atto virtuoso è una negazione d'una legge animale. La teologia che argomenta pel sangue di san Gennaro è un'ipocrita ciarlataneria. Il soprannaturale considerato come un atto arbitrario di una volontà per cui la natura non è un pensiero le cui leggi sono essenzialmente razionali è un'assurdità. La vera filosofia e la vera religione si trovano nell'indifferenza della natura e della grazia, della legge e della provvidenza, si trovano in un vero a cui appena attinge la nostra speculazione considerando l'identità del sentimento del pen-

siero e della volontà in un atto sommo e immutabile. Bisogna elevarsi all' assoluto; e se non ci è dato di farlo su le ali della metafisica, affidiamoci all' elevazione della carità, serafino che s'innalza assai più sublime di qualunque dottrina.

Lo sviluppo delle dottrine metafisiche ci ha fatto pervenire a due supremi veri, l'immanenza dell' infinito nella diffusione delle cose finite, il progresso delle cose finite in Dio. Una proiezione ch' è come un' analisi senza fine dell' assoluta Unità, è un ritorno incessante verso l' assoluta Unità, ritorno che manifestasi nelle creature ragionevoli come un accrescimento di essere cioè d' idee e di facoltà. Noi non concepiamo più, ajutati dalle meraviglia della astronomia e della geologia, le cose finite come immobili. Noi non diciamo solamente che in Dio siamo, viviamo e ci muoviamo; ma diciamo che la nostra vita, il nostro moto e il nostro essere è un indefettibile divenire in Dio.

Sotto un punto di vista, pertanto, punto di vista subiettivo fenomenale, Dio è il divenire indefettibile. Questo è il punto di vista della rivelazione del miracolo dell' incarnazione. È un punto di vista tanto vero, quanto il discorrere che facciamo ogni giorno del levarsi o del tramontare del sole. E perciò il Cristo è venuto, e tornerà a suo tempo in questa rivoluzione dell' umanità che cresce ad un' ora nelle scienze e nella coscienza morale, ondechè quanto è più potente, l'uomo tanto debb' essere più umile essendo esso, giova ripeterlo in un secolo che pecca di superbia, teatro ed attore e troppo spesso vittima di un combattimento incessante e sempre più distinto e minuto tra la virtù e il vizio.

Io non pretendo che ogni cristiano si elevi a sì sublimi speculazioni, e legga per sua edificazione, a modo di esempio l' *itinerarium mentis ad Deum* di san Bonaventura, o i *philosophumena* di Daub. Ma il cristiano divoto conosce per sentimento, se medita i santi libri, se consulta il suo Cristo interiore, cotanta verità. Questa è la religione individuale, questa l' imitazione di Cristo, questa è la fede operosa efficace illuminata del cristiano. E quantunque egli sia pieno di umiltà e di confusione per la coscienza del peccato, sorge alacre e coraggioso a combattere il combattimento della vita.

Nella famiglia, nella patria, nella società, nell' arte, nella scienza, ovunque la sua attività abbia ad esercitarsi, egli porterà, come nella religione, la sua energia e la sua indipendenza.

Avremo l' uomo, e perchè avremo l' uomo, non ci mancherà nè la Chiesa l' incessante preoccupazione de' cattolici, nè la Patria l' incessante preoccupazione de' politici. Avremo compresa quella profonda parola: *sola una cosa è necessaria, e a quella sarà aggiunto il rimanente.*

In un altro discorso parlerò del cristiano per procura, come sono la più parte de' cattolici.

F. PERFETTI.

MASSIMILIANO MÜLLER

E

LA RELIGIONE CRISTIANA

Massimiliano Müller, illustre indagatore e scrittore della storia delle religioni, non passò inosservato nella colta Firenze, dove giovani e vecchi *commilitones*, com'ei si compiacque salutarli, fecero a gara per rendergli il ben meritato tributo di loro ammirazione. In vista forse di tale circostanza, fu inserita nella *Rivista Europea* una lettura fatta alcuni dì prima dall'egregio direttore cav. e professore Angelo De Gubernatis, la quale, a dir vero, poteva riuscire meglio efficace allo scopo che se non era doveva essere di far conoscere ai profani, che nella mente del nostro pubblicista abbondano, quale sia l'indole vera e quali i risultati delle ricerche fatte sin quì dal dottissimo storico. Ma direbbesi che il De Gubernatis mirasse ad altro fine assai indiretto, di armarsi del nome di Müller per menare staffilate autorevoli ai "pedantucoli" che "confessano di non credere ai miti."

Chi siano cotestoro che muovono a sì alto sdegno il nostro mitologo, non importa saperlo. Che siano leggieri e pedanti, può darsi. Ma poichè il De Gubernatis non è nè pedante nè leggiero, come può egli venturarsi a chiamar "leggenda" la religione di Cristo?

— Ma che, dirà egli forse, vi stupisce ciò che ogni dì si ode da tanti e si legge in tanti libri e gazzette?

— No, ciò non mi stupisce quando l'odo da pensatorucci usciti ieri dalla scuola di qualche pedantucolo, da leggitori di gazzettucce; ma dove sono i libri scientifici nostri ed i nostri gravi scrittori che abbiano preso a dimostrare onestamente l'origine mitica o se volete leggendaria della fede cristiana? Si è fatto plauso a stranieri che levarono fama di sè, nè si dimandò più oltre dal *pecus* avvezzo alla scuola del papismo a non esaminare le quistioni prima di sentenziare.

Tale facile tributo non è moneta italiana, non è scienza. Ora però che una sentenza così assoluta sopra il cristianesimo cade dal suo labbro, mi meraviglio davvero, perchè mentre ella ne

conosce la gravità e pensa emetterla con autorevole criterio, di chi “ ricorre nelle ricerche alle pure sorgenti, ” non potreste giustificarla a rigor di scienza. Or finchè non avrò quella giustificazione, che volentieri mi farei ad esaminare, non saprei come vincere il dubbio ch'ella sia caduto quì in una illusione un po' grossa o ragioni di ciò che non conosce.

Ma per ritornare agli scritti del Müller ed alla lettura, noi chiediamo: perchè non farceli conoscere? Eppur li deve aver meditati e giacchè si tratta di “ bandiera luminosa, ” perchè non farcela vedere? Ancora quì, esprimeremo un dubbio che sarà ardito forse ma non irriverente. Quale? Noi sospettiamo che la mente del nostro mitologo sia offuscata da qualche nube, che senza esser maligni può chiamarsi illusione. Ci venne un tale dubbio nel leggere quelle pagine consacrate al nome del venerato storico, nè cessò punto quando fummo giunti alle parole ultime che dicono così:

Poichè dal nome di Massimiliano Müller prese le mosse il mio discorso, così spero bene che il dotto professore di Oxford liberato finalmente dal peso dell'opera monumentale che minacciava schiacciarlo e divenirgli sepolcro, e sopra la quale può egli invece levarsi ora come su glorioso piedistallo, vorrà presto pigliar la parola per mettere qualche ordine nelle file de' giovani combattenti sotto la sua bandiera luminosa e ricondurli unanimi e disciplinati a qualche definitiva battaglia... Libero bersagliere, io sono fin quì andato esplorando per mio conto il terreno de' miti, e tirando da qualche alpe solitaria i miei colpi alla spicciolata; ma il giorno in cui si desse battaglia campale europea per riconquistare alla scienza l'Olimpo, io vedrei di portar meco in campo una piccola ma intrepida squadriglia di giovani volenterosi italiani... Possa venir presto un tal giorno e questo primo lontano grido di battaglia accrescere in molti studiosi giovani il desiderio di sacrare l'ingegno alla ricerca dei miti, per virtù de' quali si glorifica principalmente il genio della nostra razza, per virtù de' quali, rianimandosi gli dei nello splendore della natura, ci pervade e ci esalta l'ingegno una specie di soffio divino.

Non si negherà per certo l'opportunità di “ mettere qualche ordine nelle file de' combattenti ” cui è fatta allusione in queste parole, ma non siamo punto convinti che siano questi pronti a seguire la bandiera non bene spiegata di colui che viene ora con giusta ammirazione salutato “ splendido ” tra' moderni scrittori della storia delle religioni.

Ci sia lecito pertanto inserire qui appresso una raccolta di sentenze scelte con evidenza di criterio e messe in ordine logico dal nostro egregio collaboratore ed amico professore Alberto Revel, al fine di rilevare il concetto da cui muove il Müller ne'suoi apprezzamenti della religione cristiana.

PENSIERI DI MAX MÜLLER

Lo studio della religione.

Nello studio del genere umano, difficilmente può darsi argomento di più profondo interesse che lo studio delle diverse forme assunte dalla religione; e per quanto preziosa mi sembri la scienza del linguaggio, la quale ci abilita a deciferare alcuni dei più complicati problemi della intelligenza umana, io confesso che non v'è per la mente mia studio più assorbente che quello delle religioni del mondo, ossia di quelle varie lingue adoperate dall'uomo per parlare al suo Creatore, e di quel linguaggio che il Creatore, "in varie epoche ed in varie maniere," ha parlato all'uomo.

Per me, le grandi epoche della storia mondiale non sono contrassegnate nè dalla fondazione o dalla distruzione degli imperii, nè dalle migrazioni delle schiatte, nè dai cataclismi delle rivoluzioni. Tutto ciò è storia esterna, contesta di avvenimenti giganteschi ed irresistibili solo per chi non sa vedere oltre all'apparenza, e si ferma alla superficie delle cose. La vera storia dell'uomo è la storia della religione, cioè di quelle vie maravigliose per cui le varie famiglie del genere umano hanno progredito verso una conoscenza più vera ed un più profondo amore di Dio. Ecco il fondamento sul quale posa tutta quanta la storia profana; ecco la luce, l'anima, la vita della storia, senza la quale ogni storia sarebbe invero assai profana. (*Chips from a german workshop*, nel volume I, a pag. 27 e seguenti della trad. francese).

Lo svolgimento della religione.

... Più sorprendente della continuità nello svolgimento del linguaggio è la continuità nello svolgimento della religione. Può dirsi della religione quel che si dice del linguaggio: quanto vi ha di nuovo è vecchio, quanto vi ha di vecchio è nuovo, e non v'è stata mai, dal principio del mondo, alcuna religione intieramente nuova. Per quanto è fattibile risalire verso i primordii della storia umana, noi troviamo gli elementi e le radici della religione; e la storia della religione, come quella del linguaggio, dappertutto ci mostra una successione di nuove combinazioni degli stessi elementi radicali. L'intuito di Dio, il sentimento che ha l'uomo della

propria debolezza e dipendenza, la fede in una vigile Provvidenza dell'universo, la distinzione fra il bene ed il male, la speranza di miglior vita, tali sono alcuni degli elementi radicali di tutte le religioni. Benchè sieno talvolta nascosti, essi riappariscono pur sempre alla superficie; benchè spesso travisati, essi tendono sempre verso la loro forma perfetta. Se essi non fossero parte del patrimonio originario dell'anima umana, la stessa religione sarebbe stata impossibile, e la favella degli angeli non sarebbe stata ad orecchio umano se non un rame risonante ed un tintinnante cembalo.

Quella verità una volta compresa, il detto di S. Agostino (*Retractationes*, I, 13) che tanto commosse parecchi ammiratori di lui, diventa per noi chiaro ed intelligibile: " Quel che ora si chiama religione cristiana, " esisteva presso gli antichi, e non è mai venuto meno, dal nascere del " genere umano sino alla incarnazione di Cristo, epoca in cui la vera " religione di già esistente, cominciò ad essere chiamata la religione " cristiana. "

E quando ci collochiamo a quel punto di vista, le parole dirette da Gesù Cristo al centurione di Capernaum, — onde i Giudei si mostrarono scandolezzati — rivestono anch'esse il loro vero significato: " Molti verranno di Levante e di Ponente, e sederanno a tavola con Abrahamo, " con Isacco e con Giacobbe nel regno de' cieli. " (*Ibidem*, pag. VI-VIII della prefazione).

La sede della religione.

Ogni grande religione sembra essere il comune possesso di una società innumerevole. Ciononostante, non solo si dirama in una quantità di sette diverse, come lingua che si dirama in varii dialetti; ma essa, in realtà, ci sfugge finchè non la possiamo sorprendere nella sua vera dimora, cioè nel cuore di un vero credente. (*Ibidem*, pag. XIII).

Lo studio comparativo delle religioni.

Lo studio comparativo delle credenze religiose verrà ad assegnare al Cristianesimo il suo vero posto fra le religioni del mondo. Esso ci addenterà nel significato profondo e vero della espressione biblica: " la picchezza dei tempi, " e ci mostrerà che la mano di Dio non cessò mai dal guidare al Cristianesimo la umanità inconsapevole...

Pei missionari, in ispecie, quello studio sarà, a quel ch'io penso, di grande giovamento. Per lo più, essi sono proclivi troppo a considerare le altre religioni come delle credenze del tutto dissimili dalle loro proprie, a quel modo stesso che un dì si andava spesso descrivendo i linguaggi dei popoli barbari come assai più simili al cinguettio degli uccelli che non al favellare articolato degli uomini. La scienza del linguaggio, al

contrario, ci ammaestra che regnano ordine ed intelligenza in tutte le lingue, e che persino i gerghi più decaduti serbano tuttora delle vestigia della nobiltà e della bellezza primiera. Io nutro speranza che la scienza della religione porterà un cambiamento simile nella nostra maniera di giudicare le credenze ed i culti dei popoli barbari; tempo verrà in cui i missionari, anzichè andare in cerca delle sole divergenze, saranno mossi piuttosto a scoprire alcune concordanze, a ravvivare alcune faville della vera luce, ed a riconsecrare alcuno altare al vero Dio...

Il risultato più lampante dello studio comparativo delle religioni è: che le religioni vanno soggette, col tempo, ad ineluttabile alterazione. Egli è quasi una banalità il dire che nissuna religione può durare sempre nello stato suo primiero, viventi cioè il suo fondatore ed i suoi primi apostoli. Tuttavia noi poniamo troppo spesso in dimenticanza che, senza una continua riforma, cioè se non è del continuo ritirata alla sua purità primiera, ogni religione, persino la più perfetta (e questa più di tutte l'altre, a motivo della sua stessa perfezione), soffre dal suo contatto col mondo, come l'aria più pura è guasta per il solo fatto che vien respirata.....

Se i missionari potessero mostrare ai Bramani, ai Buddisti, agli Zoroastriani, ed anche ai Maomettani, quanto la loro fede dell'oggi differisca dalla fede dei loro antenati e fondatori,... essi farebbero sugli animi una impressione profonda e sarebbe resa assai più agevole la conversione di molti cercatori del vero. Ma bisognerebbe pur vedere la trave che è nell'occhio nostro, comprendere cioè la differenza che passa fra il Cristianesimo del secolo XIX e la religione di Gesù Cristo,... e ricordarci che il conquistatore del mondo fu il Cristianesimo del primo secolo, in tutta la sua semplicità dogmatica, ma col suo fervido ed invincibile amore di Dio e dell'uomo...

Il Cristianesimo, al pari di tutte l'altre religioni, ha avuto la sua storia, il Cristianesimo del XIX° secolo non è quello del medio-evo; il Cristianesimo del medio-evo non era quello dei primi concili; il Cristianesimo dei primi concili non era quello degli Apostoli; e "solo le cose dette dal Cristo sono state dette bene"...

Ogni religione, perfino la più imperfetta, la più abietta, contiene elementi che dobbiamo ritenere come sacri; imperciocchè tutte le religioni sospirano il vero Dio, quantunque sia loro sconosciuto... Ci sono invero dei filosofi per i quali il Cristianesimo e tutte l'altre religioni sono degli errori vieti ed antiquati cui debbe surrogare una scienza più positiva. A quei filosofi, lo studio delle religioni umane presenta solo un interesse patologico e non mai i loro cuori potrebbero accendersi, mirando quelle faville di verità che scintillano, come stelle, nella notte buia, e pur magnifica, del mondo antico. Essi dicono che l'umanità ha attraversato le fasi degli

errori religiosi e metafisici, per giungere al porto sicuro della conoscenza positiva dei fatti. Ma se quei filosofi si degnassero studiare i fatti positivi, ... essi vedrebbero... che il sabbioso deserto ove ci domandano di vivere è dovunque sovrapposto alla solida roccia di quel granito primordiale, indistruttibile, dell'anima umana, la fede religiosa.

Scnvi degli altri filosofi i quali vorrebbero limitare l'azione della divina Provvidenza che regge il mondo, alla storia del popolo ebreo e delle nazioni cristiane; e che pretendono negare lo stesso nome di religione alle credenze dell'antichità.....Io dirò parimente a quei filosofi cristiani che, ove si degnassero studiare i fatti positivi, e si degnassero leggere la loro Bibbia, essi troverebbero che la grandezza dell'amore divino non si può calcolare con delle misure umane, e che Dio non ha mai abbandonata una sola anima che prima non l'abbia abbandonato Lui. " Egli ha fatto, " — dice S. Paolo, — " d'un medesimo sangue tutta la generazione degli uomini, per abitar sopra tutta la faccia della terra, avendo determinati i tempi prefissi, e i confini della loro abitazione; acciocchè cerchino il Signore, se pur talora potessero, come a tastone trovarlo; benchè Egli non sia lungi da ciascuno di noi. " (*Ibidem*, pagine XXI XLII passim).

A tre risultati conduce lo studio comparativo delle religioni:

1. Noi impareremo che le religioni, sotto la loro forma più antica o nella mente dei loro fondatori, sono generalmente immuni da molte macchie appariscenti in altri periodi della loro esistenza.

2. Noi impareremo che non v'è forse religione la quale non contenga qualche verità, qualche verità importante, e sufficiente perchè i sinceri cercatori di Dio lo possano trovare al momento opportuno.

3. Noi impareremo a meglio apprezzare quel che possediamo nella nostra propria religione. Nissuno può sapere quel che sia realmente il Cristianesimo, quanto colui che ha con paziente imparzialità investigato l'altre religioni del mondo; e nissuno può ripetere con maggior verità e sincerità il motto di S. Paolo: " Io non mi vergogno dell'Evangelo di Cristo. " (*Ibidem*, pagina 72).

Il Cristianesimo e l'Umanità.

Umanità è voce che cercheresti invano negli scritti di Platone e di Aristotile; l'idea della umanità che forma una famiglia sola e si compone dei figli di un medesimo Dio, è una idea cristiana e senza il Cristianesimo la scienza dell'umanità e delle lingue da essa parlate, non sarebbe sorta mai. Quando si ebbe imparato a considerare tutti gli uomini come fratelli, allora soltanto la varietà del linguaggio umano si affacciò agli osservatori intelligenti come un problema che richiedeva uno scioglimento; epperchè, nella prima Pentecoste ravviso il principio

reale ed efficiente della scienza del linguaggio. Dal giorno in cui lingue di fuoco spartite si posarono sovra i singoli discepoli, una luce affatto nuova illumina il mondo e rende visibili oggetti non visti dall' antichità. Delle parole antichate rivestono un senso nuovo; antichi problemi acquistano un nuovo interesse, e scienze vecchie rinnovellano il loro oggetto. L'origine comune dell'intero genere umano, le diversità fra una stirpe e l'altra e fra una lingua e l'altra, la possibilità per tutte le nazioni di raggiungere il grado più elevato della coltura intellettuale, sono problemi che nel mondo nuovo in cui viviamo, preoccupano i dotti appunto perchè vestiti di un interesse superiore alla scienza.

Non può essere considerata come seria la obbiezione ricavata dal lungo tempo trascorso prima che fosse visto un risultato appariscente di quello spirito onde il Cristianesimo ha animato tutti i rami delle investigazioni scientifiche. Nel naviglio che solca i mari, ben sa la nostra mente rintracciare la ghianda che ne fu l'origine primiera; così, nella filosofia di Alberto Magno (1200 anni dopo Gesù Cristo), nelle aspirazioni religiose di Keplero e nei lavori dei massimi filosofi della nostra età, noi riconosciamo l'eco di questa parola detta per la prima volta dall'apostolo dei gentili: — “ Le cose invisibili di Dio, la sua eterna potenza e deità, si veggono chiaramente fin dalla creazione del mondo, essendo intese per l'opere sue.”

Ma il Cristianesimo ha fatto più ancora a pro' della scienza del linguaggio; esso non le ha dato soltanto il primo impulso. Gli antesignani della nostra scienza (del linguaggio) furono quei medesimi apostoli i quali ricevettero l'ordine di annunziare Gesù Cristo al mondo intero, ed i loro successori, i missionarii dell'intera Chiesa cristiana; ed oggi ancora, le traduzioni della Bibbia e dell'orazione domenicale in tutte le lingue della terra forniscono alla filologia comparativa i suoi materiali più preziosi. (*Scienza del linguaggio*, prima serie, lezione quarta).

SE IL PAPATO SIA GLORIA ITALIANA

PAROLE PRONUNZiate ALLA CAMERA

DA

PETRUCCELLI DELLA GATTINA (1).

Il papato ha potuto essere un fasto *italiano*, non è stato mai un fasto *nazionale*. La nazione l'ha sempre ripudiato, vomitato

(1) Vedi *Atti Parlamentari*, tornata del 7 Maggio 1875.

da sè, combattuto, perchè il papato combatteva ogni più nobile e santa aspirazione della nazione.

Trentadue papi chiamarono lo straniero per venire ad aiutarlo nella sua lotta contro l'Italia, nella formazione del suo Stato della Chiesa.

L'Italia aspirò all'unità: all'unità dalla base, l'indigenato; all'unità dalla cima, l'impero. Il papato, da Gregorio Magno ad Innocenzo IV, combattè l'aspirazione d'Italia all'unità, e l'unità non si realizzò.

L'Italia aspirò all'indipendenza, il papato le sorse contro, e da Stefano II sino a Clemente VII combattè onde l'indipendenza d'Italia luogo non avesse (Benissimo! *a sinistra*).

L'Italia infine cercò rifugio e riposo nella libertà, ma si è trovata sempre un papa tra i piedi, ogni volta una libertà qualunque, sotto qualsiasi forma, cercò concretare.

La lotta ha durato quindici secoli. Il papato non è più. L'Italia è.

Ogni qualvolta una significante manifestazione del papato comparve, l'Italia gli scattò contro una splendida manifestazione di opposizione. Contro i papi mostruosi del ix e x secolo, sorsero Teodora, Marozia, Alberico e Crescenzo. Dopo il turbolento pontificato di Innocenzo II, sorse Arnaldo da Brescia. Contro Bonifazio VIII, Dante. Contro i papi di Avignone, la splendida triade Boccaccio, Petrarca e Cola di Rienzo. Contro Clemente VII, Ferruccio e Benedetto da Foiano. Contro Nicola V, Stefano Porcari. Contro Alessandro VI, Savonarola. Contro Paolo III, Paolo Sarpi. Contro i papi inquisitori e nipotisti del xvii secolo, Giordano Bruno, Telesio, Vanini, l'ateismo. Contro i papi gesuiti del xviii secolo, la grande pleiade dei pensatori italiani, che anticiparono il mondo dell'Enciclopedia. Contro il Concilio di Trento, i pochi ma grandissimi riformatori italiani, che, sveltì d'Italia dall'Inquisizione, andarono a propagare il verbo contro Roma in Inghilterra, in Francia, in Polonia. Contro Gregorio XVI, le Romagne. Contro Pio IX, Cavour, l'Italia tutta dal 1848 al 1870. Contro il Concilio del Vaticano, l'abolizione del potere temporale, la restrizione del potere spirituale.

L'opera cominciata da Gioviniiano, dal iv secolo venne, giù, giù, fino a noi, fino a ieri, quando in questa Mecca del cattolicesimo romano si apriva un tempio di Battisti inglesi. La Roma d'Ita-

lia, come la Roma antica, è ridivenuta la patria di ogni Dio, il tempio di ogni culto.

No, signori, non poteva essere una gloria italiana un'istituzione che colloca ai suoi pinacoli Gregorio I, che brucia le Biblioteche come Omar; Gregorio VII che brucia la metà di Roma; Innocenzo III che fonda l'inquisizione; Alessandro III che traffica della Lega lombarda; Innocenzo IV che consolida il potere temporale dei papi; Bonifazio IX che abolisce le ultime vestigia delle libertà municipali di Roma, e Pio IV quelle di Bologna; Eugenio IV che combatte la lega dei principi italiani contro lo straniero; Nicola V che consacra i diritti della Casa di Habsburg sull'Italia; Giulio II che ispira la lega di Cambray; Clemente VII che assassina la Repubblica fiorentina; Alessandro VI che fonda l'Indice; Paolo III che promulga la Bolla della Società di Gesù; Paolo IV e Pio V che popolano l'Italia e l'Europa cattolica di roghi; Innocenzo VIII che chiama Carlo VIII; Paolo V che insidia la Repubblica di Venezia; Innocenzo X che rade Castro; Urbano VIII che tortura Galileo; Pio IX che promulga la magna Carta della civiltà cattolica: il *Syllabus*!

No, signori, non poteva essere, non può essere una gloria italiana un'istituzione, la quale imprime il suo stigmata sulla civiltà europea, e questo stigmata si chiama: Maria la Sanguinaria in Inghilterra; Filippo II in Spagna; il duca d'Alvarez nei Paesi Bassi; guerra dei Trent'anni in Germania; guerra degli Hussiti in Boemia; Pizarro e Cortes nel Messico; Simone di Monfort e Carlo IX in Francia; dominio straniero e sminuzzolamento italiano in Italia (*Bene! a sinistra*).

No, signori, non poteva essere, non può essere una gloria italiana nè di alcun popolo civile, una istituzione che nega il regime costituzionale, le nazionalità, il non intervento, le scienze naturali; la libertà sotto tutte le sue forme, e che anche all'ora presente, fomenta l'*home rule* in Irlanda; il vaticanismo in Inghilterra; lo scisma in Svizzera; la guerra civile in Spagna; l'insurrezione contro le leggi nella Germania e nel Brasile; che maledice tutto ciò che è nazionale e libero in Italia; che favorisce tutto ciò che uccide un popolo in Francia. Il papato è giudicato, signori. Esso è la negazione della vita dei popoli. Il mondo lo rigetta. L'Italia l'ha soppresso. Pio IX ha espiato pel pontificato, come Carlo I e Luigi XVI hanno espiato per la monarchia (*Bravissimo! a sinistra*).

CENNO BIBLIOGRAFICO

La Quistione religiosa in Italia, riflessioni di L. G. Jalla. 1860.

È ancor viva ne' cuori di molti la memoria dell' autore di queste riflessioni, lasciate inedite. Giovane morì, giovanissimo le scrisse, poichè la data loro ci riporta al termine de' suoi studi accademici e al principio della sua breve ed operosa carriera. Quantunque alcune cose che si leggono in queste cento pagine manoscritte potessero sembrar scolorate al punto di vista dell' opportunità, l' opuscolo si leggerebbe ancor volentieri e, crediamo noi, con frutto. Noi lo pubblicheremmo quasi per intero se ce lo consentissero le condizioni materiali del nostro periodico. Chi sa che questa nostra menzione non giovi a far nascere il volere in altri che hanno il potere.

L' autore ornò la prima pagina con questa epigrafe tolta al Gioberti: " Egli è lecito il far professione di pietà e l' essere cristiano alla moderna, ma l' essere all' antica è vergogna o audacia intollerabile. " Una breve prefazione ci avverte dello scopo:

Conciliare la religione colla libertà senza nuocere a veruna delle due, ecco lo scopo ch' io prefisso mi sono.

E si chiude con queste parole:

Italia, Italia, deh! perchè l' infausta tua sorte t' ha ella condotta a sì fiero passo, da dovere scegliere fra la libertà e la religione, fra l' obbrobrio della schiavitù e l' obbrobrio della miscredenza? Tolga ciò Iddio, non è, non può essere possibile. Riuniscansi in santa adunanza tutti quei che amano la patria terrena, ma n' aspettano pure una celeste, propugnino la causa della libertà ma unita colla religione, della religione ma non disgiunta dai diritti e dai naturali bisogni del cuore umano (1).

Ed eccoci alla materia dell' opuscolo, divisa in dieci capitoli. Nel primo viene esposta la situazione, come direbbe senza fallo un giornalista, ossia, secondo l' espressione dell' autore, *i principii politici e religiosi d' Italia*; nel secondo, prende questi ad esaminare storicamente *il sistema cattolico romano* fino ai tempi della riforma, indi, nel terzo, *il cattolicesimo romano dopo la riforma*. Lo studente è già col pensiero nel campo ove di lì a poco lascerà l' impronta delle sue fatiche e tanto desiderio di sè, vi si trasporta sulle ali della simpatia e della speranza, vi è come arpa che rende l' armonia delle aspirazioni

(1) Queste righe di prefazione recano la data del 15 Maggio 1860.

e dei bisogni di coloro a' quali si rivolge più o meno ansioso lo sguardo de' popoli e la mente dei pensatori, s'investe della posizione che ivi in mezzo spetta al vero seguace di Cristo, prova le sue forze, e già afferma la sua testimonianza con un candore ed una generosità che fanno breccia nell'animo di chi legge quanto ne potrebbe far più tardi il dente della critica più seria o la mazza pesa della erudizione.

Nel capitolo quarto, intitolato *razionalismo ed incredulità*, tali doti si veggono manifestamente unite con precoce maturità di pensiero, tanto che, dopo nuova lettura del medesimo, ci siamo decisi a riprodurlo; il che speriamo fare prossimamente.

Senza dunque fermarvici per ora, giungiamo al capitolo quinto, ove si discorre del *protestantismo e del cattolicesimo protestante*. Accenna l'autore dapprima ai falliti tentativi di riforma del secolo decimosesto, indi si diffonde a scrivere de' Valdesi con particolare amore, senza punto venir meno alla simpatia ch'egli esprime sinceramente verso cristiani di altre denominazioni, tra' quali è menzionato l'onor. Mazzarella or deputato al parlamento, però raccomandando a tutti l'unione per il fine comune, che dev'essere il condurre anime a Cristo.

Un torto grande dei Valdesi e degli Evangelici, scrive egli onestamente, è di preoccuparsi troppo, forse senza avvedersene, d'un sistema ecclesiastico, mentre non dovrebbero avere altro scopo che di condurre le anime a Cristo, mettere la Bibbia nelle mani ad ognuno, soggiungendo: Ecco il libro di vita, leggete, esaminate; senza immischiarsi poi in affari di esterna organizzazione, in forme troppo secondarie per sacrificar loro la verità. Torto precipuo poi è l'essersi divisi, mentre dovrebbero unirsi col vincolo d'amore, tendersi fraterno mano, unire i loro conati verso il primo e solo essenziale scopo e non proseguire opere rivali che esacerbano gli animi ed invece di attrarre al Vangelo nuovi seguaci, distolgono alle volte anche i vecchi inaspriti da divisioni intestine e lotte sgradevoli. Se volete guadagnar l'Italia, non offeritele di grazia lo spettacolo di gare, di dissapori fra un pugno di cristiani le di cui opinioni dommatiche sono a un dipresso le stesse e fra cui v'ha solo divario per le cose formali (1).

(1) L'autore è qui manifestamente sotto l'impressione di una sinodale deliberazione valdese, nota a molti e molto discussa da ultimo, la quale dal sig. pastore francese Pilatte di Nizza, che la propose, venne interpretata nel modo seguente:

“ L'Eglise Vaudoise est presbytérienne, mais elle est chrétienne et veut être missionnaire avant tout. Comme elle ne prétend pas imposer aux Eglises qu'elle fonde son organisation, aussi n'exige-t-elle pas des missionnaires qu'elle emploie qu'ils se fassent les propagateurs de ses formes et de ses principes ecclésiastiques. Elle ne leur demande qu'une seule chose: qu'ils prêchent fidèlement

Ma poi vi ha per il nostro autore una speranza che la riforma abbia i suoi fautori nel seno della stessa Chiesa cattolica.

La salute della nostra patria sul terreno religioso deve sorgere dalla Chiesa cattolica stessa, essere operata dai cattolici e non da altri. Vi è un partito che si può chiamar *cattolicismo protestante*, composto di aderenti numerosi ed influente. Essi sentono la necessità della religione, sono persuasi della divinità del cristianesimo; ma sanno pure che l'attuale sistema papale dev'essere interamente cangiato, perchè riforme secondarie non bastano a far sparire l'immensa estensione del male. A quel partito appartengono nomi illustri d'uomini di Stato, di valenti scrittori, grandi per amore di patria, egregie doti e gentili costumi; ad esso appartiene una qualche frazione del basso clero, intorno ad esso si ramodano coloro che vorrebbero vedere riformata la Chiesa cattolica, ma rigetteranno sempre modificazioni che procedano dall'esteriore. Ad essi tutti spetta l'opera santa del rinnovamento morale e religioso degl'Italiani, ad essi la bella impresa di ricondurre al cristianesimo tante anime che cercano la luce e non la trovano, e di tutto cuore abbraccerebbero la religione di Gesù quando fosse scevra da tante superstizioni che la snaturano nel romanesimo, e più non condannasse gli affetti più naturali all'uomo, le aspirazioni più nobili dell'anima...

Ma chi metterà il primo mano all'opera? Il papa non lo farà mai: sarebbe darsi volontaria morte, il cattolicismo essendo di natura irreformabile. Abbandonerà forse il dominio temporale, cedendo però alla forza, ma smettere sovra altri punti, mai; piuttosto perire. Eppure un cattolicismo col Santo Ufficio, coi gesuiti, colla confessione, colla venalità delle cose sacre, il mercimonio de' mezzi di salute — oggi l'autore di certo direbbe: col Sillabo e coll'infallibilità — non consuona co' tempi. Tutti lo sanno, tutti lo dicono, ma è a temere che pochi vadano al di là e diano principio alla ristaurazione della religione. Massimo d'Azeglio l'ha detto: l'Italia sarà incredula o cattolica. Cattolica nel senso romano della parola non lo sarà più, non può più esserlo; incredula, sarebbe il massimo danno che avvenire le potesse. Rimane dunque, non è troppo il ripeterlo, ai nostri uomini liberali e religiosi, a combinare i loro sforzi onde evitare i mali che ci minacciano. Se non lo fanno, l'Italia chiederà loro ragione nell'avvenire di tutte le sue sventure. Essi devono scegliere tra l'Italia incredula senza ritegno morale, e l'Italia risorgente a vita novella, dignitosa, modello delle nazioni; devono vedere se sia meglio sacrificare il cristianesimo al papato ovvero il papato al cristianesimo.

I capitoli seguenti trattano ordinatamente della *chiesa*, del *ministero cristiano*, della *Confessione* e del *mercimonio delle cose*

Jésus Christ; pour le reste, elle s'en remet à eux et aux églises elles-mêmes. Des missionnaires d'opinions ecclésiastiques diverses pourraient donc parfaitement, sans renoncer à leurs vues, sans s'imposer quoi que ce soit qui y répugne, marcher d'accord avec elle."

V. Le Protestantisme et l'Evangélisation de l'Italie par Léon Pilatte: Paris, 1861.

sacre, dell' insegnamento da darsi al popolo, e l' ultimo infine della Separazione della Chiesa e dello Stato. Da questo, togliamo le seguenti parole:

Per la pace dell' umanità adunque, per la garanzia dei diritti più sacri dell' uomo, per il decoro della religione, lo Stato e la Chiesa devono essere separati. Questo sistema spaventerà certo molti sostenitori della religione. Che diventerà essa abbandonata dallo Stato? diranno essi. Gente di poca fede! Che cosa era la religione prima della conversione di Costantino? Era dessa forse inferiore per uomini d' ingegno ed intrinseca vita a ciò ch' essa è al giorno d' oggi? Negli Stati Uniti d' America la religione non riceve dal governo neppure un obolo; ciò nullameno tutti i viaggianti concordano nel dire che in niun luogo essa è così florida e potente. Cristo ha promesso ch' egli sarebbe eternamente colla sua Chiesa e che le porte dell' inferno non potrebbero prevalere contro di essa, e sarebbe fargli un' ingiuria dubitando della sua promessa, ove si credesse che senza l' aiuto delle baionette e dell' oro di Cesare più non potesse reggersi la Chiesa. Gli uomini che sentono bisogni religiosi si ritroveranno insieme, s' organizzeranno in associazione, ed il denaro che danno allo Stato per il sostegno della religione lo daranno per lo stesso scopo, ecco tutto. Si potrà correre pericolo di avere meno seguaci esterni, ma è piccola la disgrazia; saranno altrettanti ipocriti di meno, i quali fanno alla religione più male assai che non se fossero nemici dichiarati. Ma se la religione è affare del cuore, lungi dal perdervi, vi guadagnerà; i pochi che gli rimarranno fedeli saranno secondo ogni probabilità cristiani veri.

Sarebbe una povera religione la cristiana se avesse d' uopo dello Stato per sussistere; se fosse unicamente opera d' uomo, cadrebbe, nè grande sarebbe il male, un inganno di meno; ma se è opera di Dio, nulla potrà rovesciarla; i pericoli oggi come sempre saranno anzi il mezzo più atto a renderle forza ed energia.

Uniti, la Chiesa e lo Stato non potranno mai vivere vita libera ed indipendente. La Chiesa dovrà necessariamente dominare lo Stato o sottoporvisi, due cose del pari perniciose. Nel medio-evo gli Stati erano sottomessi alla Chiesa; oggidì il contrario sembra che stia per accadere, e quasi dappertutto si vede lo Stato che sotto pretesto di sostenere la Chiesa la soggioga e tiranneggia. Nell' interesse loro comune devono essere separati. Si eviterà in tal modo l' ingerenza della forza materiale in cose ove lo spirito solo deve agire; si eviterà di vedere lo Stato servo fedele dei teologi e di vedere i ministri della religione farla da agenti di polizia. Se non si opera quella separazione, si rinnoveranno sempre i medesimi inconvenienti ad un grado più o meno vario, e non v' ha quasi un numero di giornale il quale non citi fatti che potrebbero confermare quell' asserzione.

Separazione completa adunque e non meno completa abolizione della papale gerarchia, ecco il mezzo pratico, secondo il compianto nostro amico, di avviare una riforma fra di noi, quella riforma che fu oggetto delle sue preghiere e delle fatiche durate sino alla morte.

Giunti al termine del prefisso lavoro, conchiude egli, altro non ci rimane che l'implorare l'aiuto di Dio acciò si degni benedire la cara patria, farvi rifulgere le virtù d'un Ambrogio, la fede d'un Clemente. Oh! perchè queste aure soavi del natio paese, queste pianure ricche di vaga vegetazione, queste città gloriosa corona dell'Italia nostra, sarebbero esse preda dell'egoismo, del freddo calcolo, dell'incredulità, e non testimoni delle virtù che necessariamente scaturiscono da quella religione d'amore, di carità ardente, che il Figlio di Dio ha predicata e col sangue sparso sul Golgota suggellata?

E noi diremo ancora: Perchè siamo noi ridotti, dopo quindici anni, a veder solo in isperanza la riforma italiana e cristiana che fu già sospirata con tanto ardore, perfino invocata col martirio?

Sì, col martirio, cioè con schietta e leal testimonianza che vale quanto le ceneri di molti, con intera consecrazione di sè medesimi l'invocarono Jalla caduto a Genova, Gregori a Catania, Tealdo a Milano, De Sanctis e Revel a Firenze, Giannini a Bologna, Pons a Brescia, ma non inutilmente, poichè l'esempio rimane più fecondo che non sono le nostre parole.

Chiudendo questo cenno, mandiamo un saluto ed un ringraziamento del cuore ai venerati genitori del nostro martire, per la facoltà che ci lasciarono di ragionare al pubblico di memorie sì care.

EMILIO COMBA.

RASSEGNA MENSILE

Discussione in Parlamento sopra i rapporti della Chiesa e dello Stato e la legge delle guarentigie, dagli *Atti Parlamentari*.

Alla discussione testè avuta in Parlamento sopra i rapporti della Chiesa e dello Stato, presero parte tre partiti assai distinti, ossia:

1. di quelli che, poichè v'è una religione dello Stato, non vogliono che lo Stato sia indifferente alla questione religiosa e desiderano ch'esso promuova l'emancipazione della Chiesa dalla Curia,

2. di quelli che bramano la completa separazione della Chiesa e dello Stato, con un tantin di persecuzione civile,

3. di quelli che si figurano che si possa avere una religione dello Stato senza che lo Stato s'ingerisca nelle cose di religione e che tra la separazione e la conciliazione sono di parere... occasionale. ministeriale.

Abbian lì sul tavolino tutta quella gran discussione, cioè gli *Atti Parlamentari*, dove n'è il resoconto esatto e completo dalla pag. 2829 alla pag. 3096.

Quante parole!

Però, siamo giusti e rispettosi, non si potrebbe dire assolutamente *verba et voces* con quel che segue. Non proveremo neppur di analizzare i discorsi de' nostri deputati, poichè già lo fecero i diari politici. Ma quel ch'essi non fecero nè fanno mai o rarissimamente, si è di render conto in modo preciso di ciò che in essi si riferisce direttamente al senso religioso. Ed è per l'appunto quel che ci sembra più istruttivo e dilettevole... non dirò edificante.

La Porta, primo interpellante, ricorda molto a proposito alcune parole pronunziate dal Sella dinanzi a' suoi elettori di Bioglio il 18 ottobre 1874:

Al Ministero, del quale ho avuto l'onore di far parte, toccò l'incarico di attuare la libertà della Chiesa. La attuò nella forma che avrebbe dovuto essere la più gradita all'altissimo clero, poichè *in realtà si è posto quasi in tutto una mano sua*. L'esperienza della libera Chiesa si fa dal Governo italiano con tutta lealtà, *forse anco si è talvolta abbondato più che la legge non concedesse*.

I risultati che fin qui si ottennero voi li conoscete.

Pur troppo ci sono dei tristi (parla dei preti), i quali non amano nè il progresso, nè la patria e che vorrebbero il mondo ai piedi di una setta. E così mentre l'Internazionale rossa abusa della filosofia positiva per spingere i suoi addetti alla più sconsolante brutalità, e cerca di distruggere ogni sentimento religioso, l'Internazionale nera tenta invece di convertirlo in un cieco fanatismo con cui uccideva la libertà, il sapere, la civiltà.

Vedendo tutto ciò, io mi domando se non si sarebbe andato troppo oltre, quando l'effetto delle nostre disposizioni o del modo come sono applicate, dovesse essere questo, che tutte le virtuose, rispettabili e potenti forze delle quali parlava, avessero mani e piedi legati perinde ac cadaver, nelle mani della setta di cui parlavo.

Tuttavia gli Italiani, e popolo e governo, faranno bene ad aprire gli occhi ed a meditare attentamente sui fatti che si compiono, e curare che la sicurezza dello stato non sia compromessa.

Vigliani, ministro di giustizia e de' culti:

Mi rimane ancora a dire poche parole sul contegno tenuto dal governo relativamente ad un movimento elettorale, per verità molto limitato, che si è manifestato in qualche parte del regno circa la nomina dei ministri del culto.

Il Governo si è attenuto, come era suo dovere, alla prescrizione della legge ed allo stato attuale del diritto ecclesiastico: esso non ha ecci-

tato nè favorito quelle nomine, nè le ha contrariate; esso sì è limitato ad esercitare la missione sua, che è quella di impedire che da tali nomine derivassero perturbazioni nell'ordine pubblico o lesioni di legittimi diritti.

Io non credo che, come taluno suppose, allorchè ebbi la prima volta a dire innanzi alla Camera qualche parola sopra quest'argomento, io abbia detto parola che potesse suonare un qualche eccitamento: io manifestai soltanto l'opinione, che anche adesso confermo, che cioè dalla partecipazione del laicato nella nomina dei ministri del culto della religione cattolica, quando essa non si faccia tumultuariamente e per arbitrio, ma regolarmente, potranno derivare grandi benefici alla società religiosa cattolica. Io diceva allora che la cosa non sarebbe punto nuova, che sarebbe un ritorno alla disciplina antica della Chiesa; ma non credo di aver detto, anzi posso francamente dichiarare che non dissi che questo si potesse far per ingerenza governativa, e molto meno per autorità privata.

Io spero che verrà tempo in cui la gravissima questione dell'infallibilità, che io non credo ancora risolta pienamente, nè irrevocabilmente (ci sono nel decreto conciliare espressioni molto elastiche), io credo che verrà tempo in cui tale questione sarà di nuovo esaminata e spiegata sanamente, e allora diverrà possibile l'aver vescovi che non crederanno all'infallibilità.

Mancini, secondo interpellante: Bisognerebbe che il Papato si fosse determinato ad uno di questi due mutamenti: o si fosse accorto di essersi spinto ben oltre in una falsa strada, quando aveva quasi sostituito alla purezza dell'antica religione cattolica, religione di pace, di carità e di amore, una nuova religione che chiamerei vaticana e papale, con le nuove dottrine del Sillabo e dell'infallibilità, che voi sapete quali faci di turbolenze e di discordie hanno accese nel seno della Chiesa stessa ed in molti degli Stati cattolici. (Benissimo! *a sinistra e al centro*).

E badate che in nessun luogo questa ha veramente il carattere di una lotta religiosa. L'indole tutta speciale dei conflitti dell'autorità pontificia ai nostri giorni sta in ciò, che non derivano dalla difesa delle credenze religiose e dei costumi; quella che si combatte è una lotta sempre politica, in cui la Chiesa non si affanna che per conquistare o conservare da per tutto beni e vantaggi materiali, privilegi politici, dominazione sullo Stato e le sue leggi.

Come giureconsulto credo poter sostenere che i canoni antichi della Chiesa, i quali autorizzano e stabiliscono le elezioni popolari, non furono mai abrogati in una maniera chiara, positiva e civilmente efficace; che il Concilio di Trento stabilì unicamente doversi il vescovo assicurare, mediante esame, della idoneità; ma nella stessa guisa in cui, se vi ha un patronato, ciò non esclude che il vescovo esamini e giudichi la idoneità. La verità è che furono le così dette Regole della romana cancelleria, e più tardi i Concordati, che modificarono le antiche forme elettive della Chiesa primitiva, e vi surrogarono l'usurpazione, lasciatiemela chiamare così, consumata dai vescovi e dai papi.

Rispetto quanto voi il sentimento religioso, la libertà della coscienza, come il più sacro dei diritti del più elevato e del più umile de' nostri

concittadini, il diritto che ha ogni uomo di credere in Dio e di adorarlo come ei voglia; e mi troverete pronto ognora a difendere con voi, e contro di voi, da qualunque detrimento ed offesa questa, che è prima radice di tutte le altre libertà civili e politiche.

Tommasi Crudeli: Finora noi abbiamo parlato sempre della Chiesa cattolica come se in Italia essa fosse costituita da un unico ente. Invece nel nostro regno essa è rappresentata da due enti distinti, i quali sono di natura molto diversa fra loro. Noi abbiamo in Italia la curia romana o Corte di Roma, e la Chiesa cattolica.

Io intendo soltanto di portare l'attenzione della Camera su questo fatto: che in nove anni, cioè dal 1866 fino ad oggi, non si è mosso un solo passo verso la costituzione di quelle comunioni diocesane e parrocchiane delle quali si era tanto parlato nel 1865, e che pur sono la condizione indispensabile della proclamata separazione della Chiesa dallo Stato, e l'unico fondamento della libertà che ci siamo vantati di procurare alla comunità cattolica in Italia.

Noi abbiamo detto ai componenti del clero italiano: Voi siete perfettamente liberi di cospirare a danno del vostro paese, di denigrare la vostra patria, di renderla odiosa ai padri, alle madri di famiglia, ai giovani dei quali dirigete l'educazione. Se farete tutto questo senza violare troppo apertamente le nostre leggi, nè la vostra posizione sociale, nè la vostra posizione morale correranno alcun pericolo. Se però siete uomini di spiriti civili, avete qualche affetto per il vostro paese e per le sue istituzioni, e diventate quindi odiosi alla gerarchia che vi è stata imposta; nè l'illibatezza della vostra vita, nè l'amore ed il rispetto delle popolazioni vi preserveranno dalla degradazione morale e dalla miseria. Noi abbiamo cessato di essere i vostri tutori, e non siamo più che gli amministratori temporanei della rendita ecclesiastica. Ma questa rendita noi non la daremo che se non a coloro, che ci verranno designati da quella gerarchia che è vostra tiranna e nostra irconciliabile nemica.

Guerrieri Gonzaga: Ho detto che abbiamo cominciato dall'esplicare la formola *libera Chiesa*, ma ho detto male; abbiamo cominciato dal frantenderla. Noi l'abbiamo frantesa, poichè tutte le prerogative, di cui ci siamo spogliati, non le abbiamo restituite alla Chiesa, ma al Pontefice. Invece di considerare quali sono i rapporti normali che in un Governo bene ordinato devono passare fra lo Stato e la Chiesa cattolica, noi ci siamo proposti di fare una legge, per la quale fosse chiarito al mondo cattolico come il Pontefice spodestato sarebbe più libero che non fosse stato mai in nessun'altra parte del mondo.

Posta così la formola *libera Chiesa* doveva certamente cambiarsi in quest'altra: *libero papa*.

Per me la questione, più ancora che una questione politica, è una questione civile e morale. È questo che mi preoccupa; è per questo che io non guardo nè a destra nè a sinistra; è per questo che non mi ricordo in questo momento su quali banchi io siedo.

Le convenienze della politica sono passeggiere e mutevoli; il problema che noi trattiamo ha le sue radici nei fondamenti più intimi della società civile. (*Bravo! Bene!*) Non facciamolo servire all'opportunità del momento.

Auriti: Io non credeva che il campo della discussione avrebbe potuto allargarsi di tanto, come si è fatto quest'oggi.

Eppure, o signori, da una questione di giurisprudenza religiosa siamo passati ad una di politica religiosa, ed anche più avanti, di riforma religiosa; che anzi in certi momenti mi pareva di essere in un grande Consegno di vecchi cattolici proclamanti il ritorno alla pura dottrina della Chiesa primitiva.

Io comprendo, o signori, la gran lotta che si combatte ora fuori d'Italia, e la comprendo pel suo fondamento e pel suo scopo.

Pel suo fondamento, che ha le radici nella vivacità del sentimento religioso delle stirpi germaniche; pel suo scopo, imperocchè in una nazione la cui gran maggioranza è protestante, l'esaltamento del sentimento nazionale di rincontro all'esaltamento del sentimento religioso di associazioni ostili porterà forse come esito finale della battaglia lo spezzarsi di tutti i vincoli con un capo straniero, che si è proclamato infallibile, e che è centro di una organizzazione formidabile.

Ma dov'è questa vivacità del sentimento religioso in Italia? Io non dico se ciò sia un bene od un male, ma è certo che nelle alte classi sociali il pensiero religioso non è che una certa forma del pensiero filosofico, un ideale del più elevato sentimento morale, una qualche cosa che si accosta alla scienza assai più che alla fede.

Il protestantesimo, signori, non fu soltanto l'emancipazione del pensiero, fu un rinvivamento del sentimento religioso; fu un affermarsi della coscienza religiosa individuale. Ma noi non siamo i figli del protestantesimo, siamo i figli della rinascenza, la quale precedette il protestantesimo nel tempo, ma l'avanzò pel suo contenuto e pel suo indirizzo, poichè fu un ritorno alla tradizione filosofica e laica, un ritorno al culto entusiastico della scienza e dell'arte classica.

Che se vogliamo risalire anche più indietro alle origini delle nostre tradizioni patriottiche, io trovo dapprima un Marsilio da Padova, il Lutero della riforma politica, non religiosa, del papato; un Arnaldo da Brescia, un Dante Alighieri, e il Giannone, e il Tannucci. E quale era, signori, il bersaglio dei loro colpi? Era il potere temporale dei papi: quel potere che ci teneva divisi, che impediva alle sparse membra d'Italia di potersi riunire in una grande nazione. Quando più tardi si è combattuto colle armi delle leggi giurisdizionali, che cosa volevamo? Distruggere quella giurisdizione ecclesiastica che minacciava invadere tutto il mondo civile, perchè la Chiesa diceva essere di sua competenza tutto ciò che potesse involgere peccato o avere attinenza alla salute delle anime. Non ci era nessuna relazione civile che si potesse sottrarre alla universalità di questo principio. Noi volevamo distruggere la manomorta che aveva accumulati sterminati possessi intorno a questa Chiesa.

Or bene, è passato il tempo delle leggi giurisdizionali, non perchè sia mutato il principio, ma perchè è stato raggiunto lo scopo. Il terreno è sbarazzato, il potere temporale dei papi è caduto, l'Italia è libera ed una, ed ha piantato il suo vessillo tricolore in Campidoglio. Dopo tutto ciò, si vorrebbe forse incominciare una nuova lotta, la quale non potrebbe avere il suo fondamento che nella vivacità del sentimento religioso che pur ci manca? Che dovrebbe avere per iscopo una riforma religiosa? Ma dove sono i vecchi cattolici d'Italia?

Villari: Io credo che noi in Italia disprezziamo troppo le forze del clero; credo che, abbandonati ad uno scetticismo che da lungo tempo ci ha abituati a considerare questa questione come una questione di nessuna importanza, non misuriamo mai le sue forze. Ma questa forza è immensa, ed anche ora che il clero ha perduto il potere temporale, esso si organizza per dare una battaglia con mezzi ancora più formidabili.

Chiudere gli occhi e fidarsi che questo non porterà nessun effetto; dire che sono questioni di preti: dire che in Italia non hanno alcuna forza è la più grande illusione. È il nostro scetticismo che dà la maggior forza al clero, perchè noi non possiamo mai dire al popolo una parola di quella religione di cui ha bisogno, perchè noi non abbiamo con esso un principio che ci ravvicini! Il popolo sente la voce del clero e si abbandona ad esso, appunto perchè non crede al nostro scetticismo, al nostro razionalismo. (*Benissimo!*) Quello che a noi fa supporre che la Chiesa non abbia la forza immensa che ha, è appunto il non osservarla, il non studiarla, e ciò accade per la natura stessa e l'indirizzo del nostro spirito. (*Molto bene! Bravo!*)

Questo clero si avvanza nelle nostre scuole; non pensa oggi al dominio temporale; ha compreso che si deve ora impadronire degli animi; ha compreso che deve penetrare nelle nostre coscienze; ha capito che, se sotto i passati Governi esso era diviso, era condannato ad essere lo strumento della politica dei Governi sotto cui viveva, ora, avuta la libertà, unita l'Italia, può anch'esso unirsi, ed è infatti divenuto un solo partito. Esso si vale di questa libertà, cerca di penetrare nelle scuole, cerca d'impadronirsi delle coscienze per apparecchiarsi al giorno della riscossa, e per misurarsi con noi quando sarà organizzato. Oggi capisce che non si può misurare; ma esso spera che un giorno lo potrà: e noi vediamo ancora nelle elezioni che di tanto in tanto si prova, e si vedono dei Consigli comunali invasi dal partito clericale. Noi lo vediamo nelle processioni e nei pellegrinaggi, di cui uno che ultimamente ha avuto luogo a Vicenza era composto di 20,000 persone.

Per ora non si tratta di guerra aperta, per ora non si tratta di nulla contro le leggi, si misurano le forze, si fanno i primi passi, si penetra nelle coscienze del popolo italiano, si profitta della nostra indifferenza, si profitta del nostro non credere. Quando il giorno verrà, allora si mostreranno gli uomini, e si misureranno le forze. (*Segni generali di approvazione*).

Permettetemi che vi dica come il pensiero che più di tutti mi preoccupa, che il pensiero che più di tutti mi fa tenere per l'avvenire, è che noi stiamo fabbricando una nazione di volteriani e di clericali. (*Segni di approvazione*).

Da un lato noi abbiamo non solo una giusta fiducia, piena, intera nella scienza; ma i problemi religiosi non sono neppure oggetto del nostro studio. Nelle Università, dopo abolita la facoltà teologica, non lasciamo alcuno studio scientifico e razionale delle religioni nelle facoltà filosofiche. I nostri giovani, se fidano nella ragione, nel progresso e nella scienza, ignorano e disprezzano tutto quello che avviene nelle scuole della Chiesa, ove si rinnega la scienza, si studia il Sillabo, e si prepara una generazione ostile.

E così a che giungeremo?

Voi sapete, è la storia di altre nazioni che andarono soggette a una serie assai nota di vicende: oggi la rivoluzione, domani la reazione, e non mai il tranquillo sviluppo e progressivo della libertà, e non mai la formazione di caratteri in cui le diverse facoltà si armonizzano, e non mai una società in cui tutte le sue parti si organizzino in unità. (*Bravo! Bene!*)

Bonghi ministro della pubblica istruzione: Nel corso della sua orazione l'onorevole Villari mi è parso talora un apostolo, ed ha posto le condizioni della nostra vittoria ad un patto assai duro.

Voleva che qui noi diventassimo credenti, poco meno che tutti credenti. A chi? A che crede l'onorevole Villari? (*Ah! Ah! — Bisbiglio a sinistra*) Di quale religione è egli il profeta? E se questa fosse la condizione della nostra vittoria, quanta speranza ci resterebbe oggi di concepirla!

La condizione della vittoria nostra e la speranza della vittoria è in tutt'altro, per fortuna. Ciò che ci assicura, è cotesto sfacelo intimo, progressivo, visibile di una organizzazione ecclesiastica, la quale a poco a poco ha perso i suoi diritti, ha perso la sua influenza sull'animo umano, ha perso i suoi diritti e la sua efficacia sullo sviluppo delle società nostre civili! (*Bravo! bravo! a destra*).

La speranza della vittoria nostra è in questo sviluppo progressivo della ragione, che non si arresta davanti a nessun problema e a nessuna questione, a nessuna difficoltà; si avvanza vittoriosa a sciogliere i nodi che la natura e la società presentano all'uomo, curiosa ed instancabile sin dove i mezzi di sapere e di conoscere giungono, rassegnata e tranquilla a fermarsi dove questi mezzi sicuri le mancano. La speranza della vittoria nostra sta in questa ricerca fortunata e continua di una verità dopo un'altra; poichè la ricerca è il nostro destino, destino nobilissimo che non ha fine, perchè l'oggetto della ricerca è infinito.

Il dubbio del quale ci si accusa, non ci accascia, ma ci sprona, e ci impedisce di smettere, finchè la verità lampeggi e prenda forma, e chiara, evidente apparisca allo spirito nostro (*Benissimo! Bravo!*)

Voi vorreste che, perchè noi conseguissimo questa vittoria, noi diventassimo credenti d'una ignota fede. Ma non intendete che il solo domandarci di essere credenti ci rende impossibile il divenirlo? Non si chiede a nessuno che creda; credente si è o non si è; la fede è un frutto spontaneo dell'anima umana, che non si alimenta, che non cresce per nessun artificio, ed ha generazione affatto spontanea, dove condizioni naturali e necessarie fanno e vogliono che germogli. (*Bene!*)

Quanto alle credenze religiose e positive, in mezzo alle quali viviamo, non bisogna certo disprezzarne nessuna, e ciascuno può tenere in maggiore stima ed affetto quella alla quale aderisce. Ma deve essere evidente per tutti che esse sono ora soggette ad un grande sfacelo e sviluppo nello spirito umano. Un campo al sentimento religioso resterà sempre, qualunque siano i progressi che le scienze e le ricerche facciano dalla loro parte. Ma le forme, che esso debba andare vestendo nel più prossimo o nel più lontano avvenire, nessuno le sa; la parte del Governo rispetto ad esse è rispettarle tali e quali

sono, e non distogliere, coll'aspreggiarle ed inimicarle, la cittadinanza dal secondare l'azione sua, che ha fini di utilità generale razionalmente proseguiti ed effettuati.

Se l'avvenire dello sviluppo religioso dello spirito umano è ignoto, questo è noto, e ci basta, che esso dovrà pur essere conforme al progresso della ragione, della coscienza nostra. Abbiamo fiducia che così debba essere; non temiamo, che sarebbe vana paura, che possa riuscire altrimenti; e la fermezza di questa fiducia sarà uno dei mezzi più efficaci ad avvicinarsi all'avvenire che aspettiamo, ad un avvenire in cui gli animi ritroveranno, accanto ad una scienza più progredita, una fede più tranquilla, che potranno abbracciare in uno stesso affetto colla scienza e la patria.

Per quanto io studi il paese, per quanto io l'intenda, non veggo l'occasione della discussione che stiamo facendo. Una discussione ecclesiastica è, tra quante si possono fare in un'assemblea, quella che richiede una più grande corrispondenza nell'animo e nelle menti dei cittadini. È una discussione di grande importanza morale. Bisogna che questa questione sia sentita molto fuori della Camera, perchè possa penetrare nella Camera utilmente ed arrivare a qualche conclusione degna di lei.

Ma perchè manca attorno alla Camera una tale atmosfera, questa interpellanza, affacciata con una questione di precedenza, ha preso proporzioni assai più larghe di quelle che forse si voleva darle sul principio, e si trascina in discorsi certamente belli, ma privi di conclusione e poveri di fatti.

Lloy: Certe volte, guardando l'onorevole Mancini ed altri egregi oratori che si eloquentemente parlarono in favore della sua mozione, mi parve scorgere altrettanti negromanti. (*Movimenti a sinistra*).

Sì, o signori, mi pare che essi vogliano distrarre l'Italia dalla crociata che essa muove contro le orme funeste del passato, per trascinarci, novelli Tancredi, nelle foreste incantate del diritto canonico e della teologia. (*Risa a destra*).

Osservate la Germania. La Germania è entrata con animo gagliardo in questa lotta, ma anche con istudi severi. Se vi è argomento che più si studi in Germania è la teologia.

Io mi sono dato la cura di osservare le ultime statistiche bibliografiche tedesche, ed ho osservato che la teologia, nella pubblicazione dei libri in Germania negli ultimi anni, sapete voi qual posto tiene? Tiene il primo posto. Io ho esaminata la statistica del giornalismo germanico; sapete voi qual è il soggetto su cui si pubblica il maggior numero dei diari e delle effemeridi? La teologia! Le pubblicazioni teologiche vi formano il 17 e mezzo per cento sulla totalità. In Italia invece voi sapete qual posto modesto tengano codeste pubblicazioni. Da noi prevalgono sempre la letteratura e la filologia; tra i giornali prevale, senza confronto, la politica.

Io mi sono dato anche ad un'altra ricerca. Ho voluto vedere se l'Italia, la vera Italia, si prepari a questa lotta a cui voi intendereste condurla. Ho voluto esaminare nelle nostre biblioteche quale attenzione si accordi agli studi sacri e teologici. Ora mi apparve questo: nel 1863 nelle nostre biblioteche distribuironsi 54.491 volumi di materia sacra,

canonica e teologica, e nel 1871 indovinate a quanti discesero? A poco più che la metà: a 36,360. E, badate, di questi 36,360 solo 4825 si riferiscono alle provincie settentrionali, dove è più probabile che non si consultassero soltanto libri ascetici, ma veramente libri di scienza teologica.

Io non voglio qui trattenervi della questione controversa se nelle scuole si debba mantenere l'insegnamento religioso o se deva lasciarsi alle famiglie; è un problema che i agiterà per lungo tempo ancora. Tuttavia penso di dir cosa che tutti ammetteranno per vera, sostenendo che vi possono essere tra noi parecchi i quali non vogliono che l'insegnamento religioso si mantenga, ma che niuno pretende che irreligiosa abbia ad essere la scuola ove si educano le anime più giovani e inesperte.

Io sarei felice se l'onorevole ministro della pubblica istruzione cogliesse l'occasione per assicurare le famiglie che questa opinione è anche la sua. (*Bene! a destra*).

L'onorevole Bonghi non può credersi capo della istruzione fra un popolo di filosofi e di liberi pensatori; questa sarebbe un'utopia impossibile ad allignare nella dotta sua mente, per quanto egli siasi fermato a meditare sulla utopistica repubblica di Platone!

Il nostro popolo (è questo un fatto che non potete negare e perciò dovete tenerne conto), il nostro, come del resto tutti gli altri popoli, non è un consorzio di liberi pensatori e di filosofi. Io reputo che il vero modo di far concorrenza alle scuole avverse al sentimento nazionale sarebbe questo, che il Governo e colle parole e coi fatti affidasse sempre più le coscienze delle famiglie dei suoi propositi alieni da scopi che possano turbarle. Individualmente si può essere credenti o non esserlo, ma l'ente famiglia, preso nel suo complesso, una credenza l'ha sempre, tanto è vero che io potrei citare colleghi da questa parte della Camera e colleghi di quella parte i quali mandano i loro figli agli Scolopi, agli Oblati, alle Figlie di Maria, piuttosto che a certe scuole governative. (*Rumori ed interruzioni a sinistra — Risa ironiche a destra*)

Voci a sinistra. Quali sono?

Lion... ed anche ai gesuiti, mi suggeriscono alcuni colleghi.

Voi volete che sorga, non per generazione spontanea, ma suscitato da voi un nuovo fenomeno religioso in Italia: l'elezioni dei parroci.

Certo, se i credenti venissero a questo partito, come in molte parti accade, d'accordo col vescovo, per tradizioni antiche, tanto meglio. In una mia villa io ho assistito più volte ad una di codeste elezioni, fatta dai padri di famiglia per consuetudine antica. Ma quando venite a parlarmi di elezioni nelle quali pretendete che abbiano a funzionare da parroci cattolici ed ortodossi sacerdoti eletti da frammassoni o da liberi pensatori, io vi domando se è questa una cosa seria, se non è questo un artificio o un'illusione?

Io non so veramente se l'onorevole mio amico Guerrieri-Gonzaga, del quale ho udito con attenzione il dotto e brillante discorso, sia riuscito a creare una nuova foggia di religione in cui i cattolici eleggerebbero per loro pastori gli acattolici.

Se fosse permesso in quistioni così serie e così ardue esilarare un istante la Camera, citerei un motto arguto di un mio onorevole collega, che tutti noi veneriamo ed amiamo...

Voci, Grossi! Grossi!

Lioy. Precisamente l'onorevole Grossi. Sapete, mi diceva egli, sapete il vecchio cattolicesimo non potrà mai attecchire in Italia. E perchè? rispondevo io. Perchè, ei soggiungeva, apostolati religiosi non potranno mai essere fecondi ed efficaci senza il concorso delle donne, e nessuna donna si rassegnerà mai ad essere chiamata *vecchia* cattolica. (*ilarità generale*)

Tajani. Le parole dell'onorevole Lioy, mi provano sempre più quella verità, che ormai è radiante di certezza, che in Italia, cioè sia sorta una scuola la quale crede e insegna che, caduto il potere temporale, non ci sia null'altro ad operare, e che tutto quello che rimane in piedi dell'antico organamento del romanismo cattolico, debba rispettarci, come una grande forza morale che il tempo, le circostanze, le blandizie, le concessioni, potranno fare un giorno nostra alleata. E tutto questo credono ed insegnano come cosa che riguardi solamente l'Italia, di tal che ogni atto legislativo o di natura inferiore che abbia attinenze colle relazioni tra Chiesa e Stato, essi stimano un atto di semplice interna amministrazione.

Ebbene, io non esito, signori, a dichiarare che questo è un gravissimo errore; o a meglio dire, è un complesso di gravissimi errori; i quali, ove per disgrazia avessero radice nelle sedi del Governo, ci metterebbero su di una strada piena di pericoli, contraria agli interessi nostri (e questo sarebbe poco), ma su di una strada contraria agli interessi della civiltà generale.

Se la caduta del potere temporale è un grande avvenimento, non v'è uomo politico il quale non creda che debba guardarsi questo avvenimento dal suo doppio aspetto; dal punto di vista esclusivamente nostro, esclusivamente italiano, è più che definitivo, giacchè noi abbiamo conquistata la nostra capitale, abbiamo completata la nostra unità, abbiamo coronata la più audace e la meno cruenta delle rivoluzioni dell'era moderna; ma dal punto di vista della civiltà generale, onorevole Lioy, onorevole guardasigilli, la caduta del potere temporale è anche un grande avvenimento, ma non definitivo; è anch'esso una vittoria, ma non una vittoria ultima; è soltanto una battaglia fortunata per la quale fu strappata al nemico una posizione, e nulla più. (Benissimo! *a sinistra*).

L'onorevole Auriti, in un momento felicissimo, disse, parlando del laicato italiano: noi, come tutte le nazioni latine, siamo figli del risorgimento. Ed è vero, come è vero pure che il protestantesimo non ha mai potuto attecchire in Italia in larghe proporzioni. Ma è pur vero, onorevole Auriti, che siamo nipoti di quella razza di cristiani che combatterono per lungo tempo e spesso vinsero grandi lotte per la fede ghibellina; nipoti di quella razza di cristiani, al cui cospetto sarebbe pericoloso intraprendere un viaggio di Canossa.

Ebbene, in pro di questo laicato, che cosa mai si è fatto?

È inutile che io ve lo ripeta, ve lo disse con tanta autorità l'onorevole Guerrieri: in quelle parrocchie, ove il parroco fu scelto dai voti dei cittadini, il Ministero, lungi dallo incoraggiare il movimento, lo avversò. Eppure non vi può essere movimento più fatale alla gerarchia, più favorevole ai diritti dello Stato, quanto il diritto di elezione spontaneamente richiamato nelle mani dei laici.

In Villalta, paesello poco lontano da Udine, abitava un buon sacerdote a nome Giovanni Piva; era sotto-parroco di campagna ed invisito alla Curia, perchè in disaccordo col parroco, ed amava il nuovo ordine di cose. Ebbe l'ordine di sfrattare; ma quei buoni terrazzani, i quali conoscevano a prova che il più caritatevole, e il migliore dei due era sacerdote Piva, si levarono e impedirono che il sotto-parroco lasciasse il paese.

La Curia in una notte mandò un suo esecutore d'ordini perchè strapasse il sotto-parroco dal suo domicilio, ma i terrazzani che vegliavano posero invece in fuga il messo, poi, postisi in sentinella, surrogandosi l'un l'altro, guardavano a vista l'abitazione del buon prete.

Ma l'ordine pubblico, che si disse minacciato, fece correre la forza sopra luogo, e quali ne furono gli effetti? La forza impedì che i terrazzani armati si aggirassero intorno alla casa dell'amato pastore, il messo poté giungere, e, protetto direttamente o indirettamente dal braccio dello Stato, adempì al suo mandato; l'infelice prete fu relegato nei monti della Carnia (*Morimenti*). Appena breve tempo dopo, questo povero sacerdote incominciò a dire parole sconnesse, più tardi era pazzo, ed oggi, mentre parliamo in quest'Aula, Giovanni Piva, vittima della Curia e dei suoi ordini inumani, giace nell'ospedale di Udine (*Sensazione*).

Ora, se si vuole staccare dal centro della Curia romana l'episcopato che ci è tanto ostile, ma perchè non si comincia a tutelare i preti che sono a noi favorevoli, perchè non si comincia a secondare i movimenti del laicato nella scelta dei suoi pastori? Ciò non costerebbe allo Stato nulla; basterebbe che lasciasse fare, basterebbe che non lasciasse morire di fame questi preti.

Minghetti, presidente del Consiglio: Ben disse l'onorevole mio amico Guerrieri Gonzaga quando accennò alla grande importanza che hanno le questioni religiose e politiche. Ben disse quando sostenne che in siffatte questioni si ritemprino e si rafforzino non pur le assemblee, ma le nazioni.

Io convengo nel suo concetto, e forse il mio naturale genio mi porterebbe appunto verso queste questioni ideali; ma diverso fu il tema che io presi a sostenere, nè credo verrà da lui contraddetto.

Io sostenni che, per poter compiere qualche cosa di veramente utile e grande, è necessario che il compito nostro sia definito e ristretto, che le assemblee come i popoli facciano ogni giorno una data cosa.

Ogni giorno, dissi io, ha il suo affare, e l'affare dell'Italia in questo momento è il riordinamento delle proprie finanze, e il conseguimento di quell'equilibrio, al quale già da tanto tempo agogna.

Ammessa quindi la opportunità di “aprire un adito all'elemento laicale,” con ogni prudenza per evitare i pericoli che ne potessero venire, segue a dire:

La politica che noi ci onoriamo di professare e di seguire, non è nuova in Italia. Essa ha le sue radici forse antiche, ma, per non risalire a più alti tempi, in quella memorabile seduta del 1861, quando il conte di Cavour formulava il suo concetto in questa celebre propo-

sizione: "Qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, per accordi o senza, giunta a Roma, dichiarato decaduto il potere temporale, proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe."

Questo concetto, o signori, comprendeva dunque tre parti: l'abolizione del potere temporale, la garanzia dell'indipendenza e della libertà del Papa, la fine del sistema giurisdizionale e l'avviamento alla separazione della Chiesa dallo Stato. Noi abbiamo col fatto risolta la prima questione; Roma è la capitale del regno. La seconda crediamo pure d'averla risolta abbastanza felicemente col primo titolo della legge sulle guarentigie. La terza è risolta solo in parte, ma non interamente: nel suo aspetto negativo, in quanto che una parte del sistema giurisdizionale è stata abolita; non nel suo aspetto positivo, in quanto che l'articolo 18 della legge deve dare alla proprietà ecclesiastica, aspetto ed ordinamento migliore.

Certo, signori, si potrà dire che la separazione della Chiesa e dello Stato è un sistema radicale, ma non mai che chi l'attuò in parte e intende compierlo in avvenire sia un difensore del Sillabo, imperocchè fra le proposizioni ivi condannate si contiene precisamente la seguente: *Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est*.

Io auguro al mio paese che si risvegli il sentimento religioso, e che quello che è succeduto in una o due parrocchie avvenga per vero e profondo sentimento in molti paesi; ma finchè tutto si restringe a così piccole manifestazioni, non posso credere che quella piccola scintilla produca gran fiamma. Ad ogni modo, signori, se taluno può veder con desiderio ridestarsi il sentimento religioso, e prendere quelle forme alle quali l'onorevole Guerrieri-Gonzaga alludeva, io credo però che il Governo debba astenersi completamente dall'ingerenza in simile materia.

Lo Stato, signori, ha i suoi diritti da difendere, e inoltre deve tutelare i diritti, qualunque essi siano, di ogni comunione religiosa, non mai farsi propugnatore ed eccitatore di riforme religiose.

Per me il criterio della vera libertà è questo; vuoi tu che di essa godano anche i tuoi avversari? Se la coscienza mi risponde di sì, allora riconosco che trattasi di libertà vera. Ma il liberalismo di coloro i quali vorrebbero imporre altrui la loro volontà, le loro idee, vorrebbero comandare il progresso a modo loro contro i desideri e le opinioni generali, codesta mi pare una tirannide d'altro modo ma non meno cattiva di quelle che abbiamo combattuto per tutta la vita. (*È vero! È vero!*)

Io non so se si possa promuovere una riforma religiosa; nol credo. Credo invece che tutto si ridurrebbe a qualche durezza, a qualche persecuzione. Ed io sono d'avviso che non troverete in ciò corrispondenza di sentimenti nel popolo italiano. Per me, studiando la storia italiana, noto questo fatto capitale, che il nostro popolo non è mai stato passionato grandemente per le questioni religiose. Cominciate dai tempi romani venendo fino ad oggi, voi non trovate mai in Italia quella che si chiama la passione religiosa. Le repubbliche guelfe, che erano pure pel Papa, non per questo restavano dal fare ostacolo alle sue pretese, non per questo accettavano i suoi ordini, non per questo resistevano meno alle pretese della Curia. Anche le repubbliche guelfe sapevano resistere.

Nè la Inquisizione in Italia potè mai allignare. Alcuni casi eccezionali...

Voci a sinistra. Sacri macelli !

Presidente del Consiglio... ma paragonate di grazia quello che è stata l'Inquisizione in Spagna, e la influenza che vi ha esercitato, con ciò che avvenne in Italia.

Ghinosi: Machiavelli l' ha spiegato.

Minghetti: Se la Camera crede che in questo momento il Governo, pur mantenendo ferma la sua politica, non avendo biasimo per il passato, nè comandi per l'avvenire, debba sentire, per dir così, l'alito dell'opinione pubblica che lo invita ad essere più severo nel suo procedere... (*Movimenti a sinistra*) io ripeterò: sono già molti mesi che noi abbiamo cominciato a farlo, e finchè non mutino le circostanze noi intendiamo di perseverarvi. (*Movimenti a sinistra*).

Quelli che hanno fede che saprà mantenere quella politica colla quale finora ha governato, adattandola alle opportunità, votino pel Ministero, e votino con fiducia che i loro voti saranno osservati. (*Applausi a destra e al centro*).

Petrucelli della Gattina: È del parere che Mastai-Ferretti sia un cittadino italiano, di professione Vice-Dio, ecco tutto. E dice:

La coscienza italiana non si turbò, non perchè la coscienza degli Italiani fosse pacificata, o approvasse la politica clericale del Governo; no, signori, ma perchè il popolo italiano d'oggi è ancora quel popolo italiano di cui Machiavelli diceva: "Noi Italiani dobbiamo alla Santa Sede questo beneficio d'averci resi indifferenti sulle materie religiose o atei."

Quale è questo incidente con la Germania, del quale mi duole che niuno degli oratori che mi hanno preceduto, non abbia tenuto parola?

Coll'Enciclica del 5 febbraio il Papa asautora l'Imperatore di Germania della potestà di far leggi senza l'assenso della Santa Sede; dichiara nulle le leggi votate dal Parlamento e sanzionate dal Re; proscioglie i cittadini dell'Impero dall'obbedienza di esse.

Un attentato così straordinario non poteva restare inosservato ed inulto.

Chi lo commetteva era un italiano residente nella capitale d'Italia. Il Governo germanico dimanda una soddisfazione al Governo italiano.

Di soddisfazioni, signori, non erano possibili che tre: o tradurre il Papa innanzi ad un tribunale; o consegnarlo alla Germania; ovvero permettere al principe di Bismarck di mandare qui una compagnia di carabinieri, cacciare il Papa in una berlina di posta e condurlo in Germania, esattamente ciò che fatto aveva l'imperatore Napoleone I con uno degli ultimi Pii alla fine del secolo scorso.

Con la legge delle garentie voi avete creato al Papato una situazione assolutamente nuova in Europa.

Fino a Gregorio VII, il Papato era stato una istituzione imperiale, il Papa un funzionario dell'impero. Gregorio VII creò il Papa rile-

vante unicamente da Dio, per la grazia di Dio. Il Congresso di Vienna creava il Papa per la *grazia dei Re*.

Voi avete creato il Papa che non rileva se non da sè, per la grazia di sè; quando già il Concilio vaticano aveva messo questo Papa in grado di dire: La Chiesa sono io, il mondo sono io! Lo ripeto: voi avete creata questa mostruosità del mondo moderno: una sovranità universale irresponsabile.

Quando il Papa aveva uno Stato indipendente, aperto su due mari, egli rispondeva dell'opera sua. Egli sapeva di agire a tutto suo rischio e pericolo, e la storia ci ricorda di avere severamente subito la responsabilità dei suoi atti.

Giovanni XII fa lega con Berengario contro l'imperatore di Germania. Ottone II scavalca le Alpi, scende in Italia, batte Berengario, marcia sopra Roma; il Papa fugge a Capua sapendo il gastigo che lo aspettava, e l'imperatore lo depone e nomina un altro papa.

Giovanni XVI conspira con Crescenzo di sostituire l'imperatore di Oriente all'imperatore di Occidente nella sua suzerenità sull'Italia. Ottone III viene in Italia, marcia sopra Roma, vi coglie il Papa, lo cattura, lo sottopone a giudizio, lo tortura, lo supplizia e nomina un altro Papa.

Gregorio VII si avvisa di umiliare Enrico IV a Canossa. Enrico corre su Roma, assedia il Papa in Castel Sant' Angelo, e lo avrebbe impiccato ai merli di quelle torri se non sopraggiungeva Roberto Guiscardo con un esercito a sbloccarlo, e condurselo a morire in esilio a Salerno.

Pasquale II rifiuta certi diritti di regalia ad Enrico V: questi fa catturare il Papa e lo fa chiudere nella fortezza di Trabucco. Leone IX interdice ai baroni normanni di Puglia di far conquista nel Regno, feudo della Chiesa. I baroni si collegano, muovono guerra al Papa, gli vanno incontro, lo battono, lo fanno prigioniero, lo chiudono nella fortezza di Civitella. Medesima sorte tocca ad Innocenzo II da parte di Ruggero II.

Bonifacio VIII si bisticcia con Filippo il Bello per usurpazioni dei diritti del re e per la stolidità bolla *Auscultu fili*. Filippo manda in Italia Nogaret e Sciarra-Colonna. Questi incontrano Bonifacio ad Anagni, lo schiaffeggiano, lo chiudono in una casa dove l'indomani lo si trovò morto. Tralascio il caso di Gregorio IX con Federico II; quello di Giovanni XXII con Lodovico di Baviera; quello di Giovanni XXIII con Ladislao di Napoli; quello di Eugenio IV con Filippo Maria Visconti; quello di Alessandro VI con Carlo VIII; quello di Clemente VII con Carlo V, e quelli di Pio VI e VII con la Rivoluzione francese ed il Consolato.

Ora, signori, tutto codesto sarebbe impossibile. Per arrivare fino al Papa è mestieri passare sul corpo di un esercito italiano.

Avendo creato un ente irresponsabile, rispondete voi.

Signori, finchè vige la legge delle garanzie, voi non potete sottrarvi agli effetti di questo dilemma: o dare soddisfazione, ovvero neutralizzare il Vaticano e la via che ad esso conduce, perchè altri se la prenda da sè. Nessuna di queste oserei consigliarvi.

Ne sorge quindi la suprema necessità di dichiararci estranei agli atti del Papa; di ritirare la legge delle garanzie; di lasciarlo solo in

faccia delle potenze europee ed al diritto internazionale. L'interesse, la sicurezza, l'onore, la dignità nazionale ce lo impongono. Lo possiamo?

Miceli: Rimprovera al governo la sua "indifferenza ed ignavia in faccia a questo principio di movimento religioso che pur crede necessario;" afferma che il direttore della *Gazzetta di Mantova* fu privo del suo ufficio per volontà del prefetto, a cagione della *questione dei parroci inconsultamente sollevata*; difende l'*Emancipatrice Cattolica* di Napoli, e segue a parlare così:

Da qualche tempo la società emancipatrice di Napoli si è accresciuta, ed attende a costituirsi più fortemente, promovendo l'istituzione di una Chiesa nazionale da contrapporre alla cosmopolita papale. Non so se l'indifferentismo italiano renderà vano questo tentativo; ma io lo credo nobile e degno di essere secondato, perchè lo scopo è utile e grande. La cessazione di un culto cosmopolita, il sorgere di una Chiesa nazionale, sarebbero un potente elemento di forza e di progresso alla nazionalità italiana; ma chi aiuterà questo ardito esperimento?

La Germania, o signori, fu il paese del libero pensiero, anche quando era sotto Governi assoluti; essa è il paese della libertà di coscienza, per la quale ha versato fiumi di sangue. La Germania sta sostenendo una guerra ardente contro il Papato, che è il nostro più fiero nemico. Essa, propugnando con tanta energia i propri interessi, propugna anche i nostri.

Il nemico più formidabile dell'Italia è il Papato; è l'organismo cattolico che ha impedito per secoli che la nazione italiana nascesse; ed ora ci crea nemici in tutte le parti del mondo, e perfino nel mezzo delle nostre famiglie!

Tuscanelli: L'onorevole Villari vede la necessità di una religione positiva, egli dice che vuole predicare una dottrina per propagare una religione diversa dalla cattolica. Lo faccia pure, farà fiasco; ma finchè non l'ha fatto, non può negare che la religione esistente soddisfi a questi bisogni.

Desidero assai vivamente la libertà della Chiesa, e non divido l'esagerato timore che, di qualunque libertà sia per darsi, se ne valga il così detto partito clericale, poichè credo che in Italia non esiste. (*Esclamazioni di maraviglia.*)

Voci. Questa è troppo grossa!

Sta nella mia mente scolpito, che fino a quando non si riconoscerà che la forza della Chiesa è una forza morale, cui non è dato opporre

che forze morali; finchè non si avrà maggior fiducia nella forza di resistenza della moderna civiltà; finchè non si desidererà che tutte le forze di qualunque natura vengano nell'agone in lotta fra loro sotto la bandiera della libertà, con ferma fiducia che in questa lotta trionferà il bene, e soccomberà il male, ritengo che libertà vera e propria, in Italia, non l'avremo mai.

Minervini: Noi non abbiamo in Italia veramente una questione religiosa. Cominciando dal libero pensatore, il mio amico Macchi, fino all'ortodosso, cattolico per eccellenza, Toscanelli, io trovo che nessuno si scalda per questa questione oramai in Italia.

La Chiesa, sono i credenti, non la Curia romana; e noi vogliamo che i credenti sieno liberi nello Stato libero; nè mai che la Curia romana costituisca la Chiesa, e che debba essere libera cotesta Chiesa nello Stato libero, nel senso di turbare lo Stato e le nostre libertà.

Mussi: Confesso che il giorno dopo le mie meraviglie crebbero di molto, imperocchè l'onorevole Bonghi ci regalò un magnifico discorso così cattedraticamente ateo, che, a dire il vero, io non ho compreso come oggi l'onorevole presidente della Camera abbia creduto di rimproverare all'illustre Petruccelli alcune frasi un po' vivaci all'indirizzò del papato. (*Interruzione*) *Mutatis mutandis*, nel fondo della dottrina, l'onorevole Bonghi, me ne appello a chi è versato nelle materie ecclesiastiche, non è stato meno ateo, meno razionalista, meno aggressivo dell'onorevole autore della storia dei Conclavi.

Barazzuoli: Regalò alla Camera un *giudizio* sopra la legge delle guarentigie e l'*ordine del giorno* che ottenne la preferenza della maggioranza.

Il giudizio, eccolo:

I nostri nepoti, leggendola, rideranno forse quando vedranno quello strano amalgame di cose diverse che è la legge delle guarentigie: il privilegio innestato sul tronco del diritto comune; i principii smozzicati dalle transazioni; le concessioni a metà; il medio evo col suo diritto d'asilo; il secolo XIX colle sue aspirazioni liberali; non un sistema a cui sia conformata, non il sistema della separazione della Chiesa dallo Stato, perchè lo Stato non volle spezzare tutti d'un tratto i vecchi legami; non il sistema della libera Chiesa in libero Stato, perchè lo Stato non volle rinunciare interamente alla sua supremazia; non il sistema del vecchio giurisdizionalismo, perchè, se lo Stato serbò e forbì alcuni arnesi dell'armamentario giurisdizionale, mandò il resto al museo d'antichità. (*ilarità*).

Nella legge delle guarentigie c'è insomma un poco di tutto: si potrebbe dire che è un edificio con tutti gli stili, dal greco al gotico, e anco al barocco.

Ecco l'ordine del giorno:

La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero intorno all'indirizzo della politica ecclesiastica, fidente che il Ministero applichi con fermezza a tutela dei diritti dello Stato le leggi che ne governano le relazioni colla Chiesa, e che presenterà la legge richiesta dall'articolo 18 della legge 13 maggio 1871, passa all'ordine del giorno.

Il Ministero dichiara accettarlo perchè sebbene esprima un sentimento a molti comune, il bisogno di stringere i freni, mostra d'approvare quello che ha operato il Governo.

Risultato della votazione:

Presenti 371; votanti 368; risposero sì 219, no 149; si astennero 3.

“ Questa larghissima discussione, disse non male il Bertani, ci rivelò di quanto senno fosse preziosa per guidarci alla libertà la profetica parola di Carlo Cattaneo che *l'inimicizia del Vaticano sarà la nostra salute.*”

EMILIO COMBA.



ANTONIO BRUCIOLI

La maggior parte degli scrittori, sì nostrani che forestieri, che ragionano del movimento religioso in Italia al XVI secolo, ricordano il nome di Antonio Brucioli. Giustizia vuole, infatti, che si riconosca ognora meglio l'utilità e l'importanza dell'opera sua, quale volgarizzatore e interprete delle Scritture Sacre. I giudizi fino ad ora recati sul Brucioli sono tutti esagerati. Gli uni ne han fatto un modello di cristiana fermezza, quasi un martire; altri, fra cui il Cantù, lo coprirono di disprezzo. Egli non merita l'aureola concessagli, troppo facilmente, dai primi; e vuol essere purgato dalla taccia di vile piaggiatore infittagli dai secondi, per ignoranza o malvolere.

Colla scorta di gran numero di documenti (1), affatto inediti, e da noi copiati integralmente, dietro l'amichevole invito dell'egregio storico sig. G. Bonnet che ci fu largo di utili consigli, siamo in caso di porre in luce una parte importante della vita del Brucioli. Niuno conosceva fino ad ora le lotte e i patimenti da lui durati. Non ci lusighiamo però di dir l'ultima parola sopra le varie sue opere, giacchè siamo avvertiti che trovansi altri documenti importanti (2) che ora non si possono consultare. Fatta quella dovuta riserva, non ci pare che ulteriori ricerche abbiano a modificare i risultati ai quali siamo giunti.

I.

Antonio Brucioli (o Bruccioli) nacque in Firenze sullo scorcio del secolo XV; l'anno preciso rimane tuttora ignoto. Fece ottimi studi e strinse amicizia coi primi let-

(1) Archivio Veneto dei Frari, — Processi del S. Uffizio — Anno 1555-58. B. 13. — *Processo contro Antonio Brucioli*.

(2) Nella biblioteca del Conte Guicciardini donata al Municipio di Firenze e tuttora chiusa.

terati del suo tempo, fra cui il poeta Luigi Alamanni, frequentando le famose riunioni dette dei Rucellai. Il Bruccioli, dietro la testimonianza di non pochi storici, “fu uomo scienziato e fornito di svegliato ingegno... ed ebbe molta cognizione delle lingue greca ed ebraica” (1).

Patriota ardente, Bruccioli si trovò, assieme all'amico suo Alamanni, involto nella congiura ordita contro il cardinale Giulio dei Medici, che fu poi papa Clemente VII. Innocente o reo ch'egli si fosse, verso il 1522, Bruccioli fuggì improvvisamente, e riparò in Francia. Colà conobbe Massimiliano Sforza, già duca di Milano, e fu da questi mandato in Germania a disimpegnarvi una particolar missione. In tal guisa, il Bruccioli ebbe campo di far tesoro di cognizioni circa le evangeliche dottrine. Nel 1527, cacciati i Medici da Firenze, fu, tra gli sbanditi, richiamato anche il Bruccioli. Ma il suo soggiorno nella città natia fu breve. La dura esperienza di un primo esilio non gli insegnò a tollerare, prudentemente, ciò ch'egli reputava dannoso non meno alla religione che alla patria. Durava ancora la Repubblica quando cominciò a sferzare, senza niun riguardo, i vizi del clero ed “egli era, scrive uno storico “suo contemporaneo, tanto costante e ostinato in questa “cosa dei preti e dei frati, che, per molto che ne fosse “avvertito, e ripreso da più suoi amici, mai non fu ordine “che egli rimaner se ne volesse, dicendo: Chi dice il vero “non dice male” (2).

Il parlare con tanta franchezza, lo fece ben presto cadere “in sospetto di Luterano ed accusare a quella Signoria, la quale lo fece pigliare dal magistrato degli otto... E gli fecero togliere altresì tutti i suoi scritti, fra i quali non trovaron tuttavia che alcune traduzioni da lui incominciate della Sacra Scrittura... Quantunque i frati sollecitassero di farli dar della fune, fu in guisa aiutato dagli amici che alla fine, il castigo si ridusse ad esser egli con-

(1) Mazzuchelli. *Gli Scrittori d' Italia*. Tom. II, p. IV, pag. 2144. — Poccianti (Catal. Scrip. Flor.) “*Literarum tum latinarum tum grecarum peritum.*” — Colomesio (Ital. Oriental.) “*Græce et Hebraice doctum.*” — Negri (Istorie degli Scrittori Fiorentini) lo dichiara: “*versatissimo nelle lingue greca ebraica e latina.*” — Il giudizio di quest'ultimo, che era gesuita, non può esser sospettato di parzialità e ribatte molte accuse.

(2) Varchi, *Storia di Firenze*.

finato fuor del dominio di Firenze per due anni ” (1). Vi fu chi disse che ciò seguì a torto, e che il Brucioli non parlava fuor di ragione. Lo stesso Varchi riferisce che “ di questa condannagione e confino si favellò assai per tutto Firenze, e molto dispiacque che i frati tanto gravemente gli avessero, e tanto scopertamente, puntato addosso, dicendosi che egli diceva vero e che avea mille ragioni. ”

Bandito, in tal modo, per la seconda volta, anzichè varcare nuovamente le Alpi, il Brucioli cercò un rifugio in Venezia, dove le idee da lui divise, se non protette, parevano almeno tollerate dal governo della Serenissima. Quanto il cuor suo patisse, per questa grave sventura, lo esprime il dotto fiorentino in una lettera a Giovanni Seristori, posta in fronte al libro IV dei suoi *Dialoghi Filosofici* (2) ove egli dice: “ Scusimi appo voi il vedermi io a tutti i torti del mondo, ed a posta, di chi da voi cari amici, ed in mio grave danno, dalla troppa da me amata patria privato. ”

Ricoveratosi a Venezia, forse nell' intenzione di aspettarvi il termine del suo confino, essendosi ripristinata a Firenze la casa dei Medici, il Brucioli più non ebbe agio di rientrare nella sua natia città. Egli pose mano all'opera già incominciata, come vedemmo, a Firenze, ed acquistò ben presto, una giusta celebrità coi suoi volgarizzamenti dell' A. e N. Testamento. In quell'ordine di studi, egli occupa il primo posto in Italia durante quel secolo così agitato e intraprendente (3).

II.

Ai *Dialoghi Filosofici*, di cui già si fece cenno, tenne dietro la traduzione del *Nuovo Testamento*, pubblicato, per la prima volta, in Venezia nel 1530. Pare che gli esemplari di quella edizione sieno cosa rara, poichè non mi fu

(1) Mazzuchelli, — Op. cit.

(2) Stampati a Venetia, per Giov. Ant. da Sabbio 1529.

(3) Gerdasio, — Specimen Italiae Reformatae. — “ Inter claros Florentinos, qui seculo XVI Italiam illustrarunt, atque graeci Hebraeique sermonis fuere peritissimi, summoque studio Theologiam Biblicam promoverunt, nomen fuit Antonii Bruccioli, cuius labores biblici, plus Evangelicae doctrinae in Italia promovendae profuerunt, quam aliorum multorum, cum Pontificiis ferventissime licet institutae disputationes ac velitationes litterariae.”

possibile di trovarne uno alla Marciana. Vi rinvenni bensì una copia di edizione posteriore (1), con lettera dedicatoria alla *signora Anna Estense Principessa di Ferrara*, nella quale si rivendica il diritto che ogni cristiano ha di leggere le S. Scritture in lingua volgare. Non potendola riprodurre, perchè troppo lunga, riferiamone i brani più importanti. Queste citazioni provano che il traduttore professava la dottrina evangelica, e spiegano i tardi furori dell' Inquisizione.

Ricevino adunque i popoli la dolce e cara visitatione di Giesù Christo nel celeste lume de lo Evangelio, il quale è la vera regola de Christiani, regola de la vita, regola de la salute... sapendo che gli huomini e le loro dottrine non sono alcuna cosa se non in quanto che confermamento e fortificamento sono della parola di Dio... Se tutti uno in Christo, perchè non tutti dobbiam mangiare di esso pane evangelico, in modo che tutti satiamo la mente a la nostra edificatione?... Esclameranno forse alcuni, essere indegna cosa che una donna o un calzolaio parli delle sacre lettere, e quelle intenda leggendo? Consideriamo pure quali uditori havesse esso Christo, oh! non una mescolata moltitudine, e in questa ciechi, zoppi, mendichi, pubblicani, centurioni, artefici, donne e fanciulli? Oh! sia hora gravato Christo di essere letto da quegli dai quali volse essere udito? E perchè non potrà venire al pasco di quel nostro gran G. Ch., il mendicante, il fabbro, il contadino, il muratore, il pescatore, i pubblicani, e tutte le conditioni degli huomini e de le donne che furon fatte degne di udirle dalla bocca di esso Christo?... Ne so come non paia a ciascuno cosa ridicola che le donne e gli huomini, a guisa di pappagalli bisbigliino i loro psalmi e le loro preci in lingua latina, o greca e niente intendino di quello che si dichino, onde edificare ne possino di cosa alcuna la mente (1 Cor. xiv, 19)...

“ Sarebbe cosa laudabilissima e santa se anchora esso aratore, governando lo aratro, alcuna cosa nella sua materna lingua cantasse dei psalmi. Se il tessitore stando alla tela, riandando qualcosa, con lo evangelo consolasse la sua fatica. E se il nocchiero, intento al timone, ne cantasse qualcosa. E se la reverenda matrona, a servigi de la casa intenta, o a chioma, piuttostochè favellaggiare, con la sua famiglia, dei Troiani, di Fiesole, e di Roma, recitasse alcuna cosa de lo Evangelio a le piccole nipoti e figliuole...”

(1) Il N. Testamento di Christo Giesù, Signore e Salvatore Nostro, di greco tradotto in lingua Toscana per Antonio Bruccioli, — Venetia, Bernardino Bindoni, 1541.

Dopo di aver insistito sul fatto che tutti debbono tendere “ a quel lume celeste, a questo oltramodo splendido sole che dà l'anima e la vita a ciascuno che guarda in quello, ” soggiunge :

“ Si fanno a credere che il non sapere cosa alcuna, sia la vera scientia christiana, e come stolidi tronchi di legno non sanno balmire (belare) se non questa parola: io credo. E in chi, e come e in che modo, e a quello che tenda esso credere, e quello che ci sia comandato, a conseguire la vita, essendo la fede morta senza le opere, non sanno; nè cercano di sapere. ”

Infine conchiude, coll' invitare ognuno a ricevere istruzione e dice :

“ Venite a questo santissimo autore e dottore della vita, acciocchè quegli della Italia, che altra lingua non sanno, possino gustare questo pane celestiale con lo aiuto di Dio, al quale vivono tutte le cose... Avanti alla mensa delle pie menti volgari lo pongo, affinchè mangiando di quello vivino sempre, amoncendo tutte le pie menti che venghino a trarsi la sete a questo sacratissimo fonte, la viva acqua de la quale un sol tratto gustata, ci può cavar la sete in eterno. ”

Terminata la traduzione del Nuovo Testamento, il Bruccioli consacrò, senza indugio, l'opera sua a quella del Vecchio. Ultimata, dopo due anni, l'intera Bibbia venne stampata nel 1532 (1), in bello e nitido volume in folio. Da un breve proemio, riferiamo le seguenti parole :

“ Allegrati, christianissimo lettore;... da le oscurantissime tenebre ne le quali, infino a qui, sono, ne la italica lingua nostra stati, in tale luce e perfetione, con lo aiuto di Dio... il quale de la lingua hebraica, per tale opera, ne ha data cognitione, sono di tanto ne loro proprio lume ridotti, che se con pia e christiana mente verrai a questi, habbi per certo che come nettare e ambrosia saranno al tuo palato. ”

Poi il traduttore dà ragione del metodo seguito, a rendere più fedele e perfetta la sua impresa.

(1) La Bibbia, quale contiene i sacri libri dell' A. T., tradotti nuovamente da la hebraica verità in lingua Toscana, per Ant. Bruccioli. — Coi divini libri del N. T. di G. Christo Signore e Salvatore Nostro, — tradotti di greco in lingua Toscana dal medesimo. — Con privilegio de lo inclito senato ecc. In Venetia, MDXXXII, ne la casa di Lucantonio Giunti, fiorentino — nel mese di Maggio 1532.

“Essendo in questo sacratissimo libro tutti gli atti secreti e divini mysterii di Iddio, non penso che parola ci sia che con grandissimo mysterio non fusse posta, e per questo da la hebraica verità traducendolo, nè aggiugnere nè levare alcuna cosa ho voluto, pensando che aggiugnendo o levando per bel dire, o quale altra cagione si voglia, fussi uno contaminare le cose sacre et divine, con quelle degli huomini prophane e bene spesso fallaci e vane.”

Onde meglio riescire nel suo intento, egli dichiara di aver preso consiglio da “tutte le altre traduttioni latine et greche, sapendo che il parere di più giova in tutte le cose,” e riconosce quanto gli fu prezioso il “non piccolo aiuto” di Rabbi Elia Levita.

Con evangelica epistola, il Brucioli dedicò la sua *Bibbia* al *Christianissimo Francesco Primo Re di Francia*. “Se questi fruttiferi campi, scrive, de sacri libri, saranno con ogni studio da voi che avete il freno in mano de popoli, e che reggete le terre, messi avanti come celesti paschi a le pecore vostre, con tranquilla pace sempre reggerete quelle. Vedrete che lo spirito ch'è in essa scrittura farà spogliare a quelli il loro uomo carnale... Che sia cosa turpe a un philosopho non sapere i fondamenti de la sua setta, e noi... non pensiamo che sia mal fatto non sapere quali sieno i fondamenti dell' Evangelio e le intentioni di Christo, le quali danno certissima felicità a tutti?”

Da ultimo, con felice paragone, egli esorta il Re a riporre quel tesoro nel suo cuore: “Se Alessandro Magno locò l' Eliade di Omero in un suo forziere ricchissimo, mirabile d' oro e di gioie, V. M. habbia a locare questo... nella mente sua, tanto più ricco tesoro di quello di Alessandro, quanto più arricchisce la mente dei lettori questa divina letione beatificandole, che quella ornata poesia che il solo senso diletta.”

III.

Compiuto, in pochi anni, il volgarizzamento delle S. Scritture, Brucioli si diede, senza tregua, ad un' altra opera di somma importanza, cioè il *Comento su tutti i libri dell' A. e N. Testamento*. Cominciò con alcune *annotazioni* sopra i Proverbi (1), seguite da parecchie altre,

(1) Annotazioni, ecc. Venetia, 1533. Nel proemio scrive: “Sono stato

pubblicate isolatamente. Con una costanza degna del maggior encomio, a dispetto della povertà e delle mille angherie che lo travagliavano, mercè l'aiuto di alcuni fedeli e compassionevoli amici, Antonio Brucioli continuò negli "onorati studi," che non gli somministravano il pane per la famiglia, e gli creavano nemicizie e persecuzioni, d'ogni sorta, come vedremo. L'intero ed ampio commento (1), vide la luce, in sette volumi infolio, dal 1542-46.

Il primo tomo è dedicato all' *Ill.^a Signora Renea di Francia, Duchessa di Ferrara*, "la quale" simili dottrine "ama et ha in pregio."

"L'impio vento, scrive l'autore, è mosso da chi non vuole la Scrittura volgare per il popolo. Come la falsità sempre cerca di stare occulta, e la verità farsi palese, così le false religioni cercando di occultarsi... sotto terrori e velami di cerimonie, fuggendo l'esserne cercata la verità... Ma la vera vuol essere da tutti palese, da tutti conosciuta, acciocchè si vegga il bene che essa apporta e levi ognuno dalla falsità... Se il sole, coperto di nuvole viene lodato e riverito, potrà forse perdere in gloria, il giorno che si leveranno le nugule? Anzi apparirebbe anchor più bello, più glorioso che mai. Così è lo stesso di questo *divinissimo sole*."

"Ho voluto scrivere questo, Serenissima Duchessa, come condolendomi con pia et santissima anima christiana, di questi nemici del verbo d'Iddio, dai quali tutto il giorno, o in palese o in occulto, mi sento mordere, e impiamente insultare... seguitando (costoro) costituzioni et precetti di huomini."

Fra gli altri volumi del Comento il 2° è dedicato alla *Serenissima Madama la Delphina*, il 3° al *Sig. Hypolito Estense, Cardinale di Ferrara*, e il 6° all' *Eccell.^o Duca Cosimo dei Medici, Duca di Firenze* (2). Dobbiamo per

io un tempo, non poco impedito dalle noiose cure della povertà, levando l'animo a viva forza da questi onorati studi, male potendo la mente, per la fragilità umana, stare in quegli intenta, quando si sente impedita dalla cura delle necessarie cose."

(1) "Comento di Antonio Brucioli, su tutti i libri dell'A. e N. Testamento. — In Venetia MDXLII-XLVI — per Francesco Brucioli e i frategli." Questi stampatori sono fratelli, o, secondo alcuni, parenti del nostro Antonio.

(2) Fra i molti savi pensieri, espressi nella lettera dedicatoria, rileviamo questo: "Finchè gli uomini non conosceranno e temeranno il

amor di brevità, resistere al desiderio di riprodurre i migliori brani di queste prefazioni, le quali hanno tutte un gran valore dogmatico e vogliono essere raccomandate ai nostri lettori.

I voluminosi *commenti* sono pregevoli, e generalmente informati alla sana dottrina, senza alcun riguardo alle umane tradizioni. Anzichè perderci in lunghe dichiarazioni, giudichiamo più opportuno il riferirne alcuni squarci, affinchè il lettore ne abbia un'esatta nozione:

Gen. III, 15. — “ *Et porrò inimicitie fra te e fra la donna, et fra il seme tuo et fra il seme suo, esso ti percoterà il capo e tu gli percoterai il calcagno.* ”

“ Queste cose significano per tutti i secoli la inimicitia fra satan e il seme della donna Christo Signore, in questo luogo promesso alla donna. Et così subito quì da principio si promette la liberatione da questo nuovamente commesso peccato del primo uomo per quel seme benedetto, per il quale si havevano ancora a benedire tutte le genti. ”

L' autore, abbandonando la tradizione cattolica, dà la retta interpretazione di quel passo.

Matt. I, 25. — “ *Et non la conobbe infino a tanto che la partorì il suo figliuolo primogenito et chiamò il nome di quello Gesù.* ”

“ Da questo luogo certi perversamente argomentano haver avuto Maria altri figliuoli, ma se sapessino che cosa si richiede ne gli euangelii, o che cosa sieno euangelii non mai ammetterieno simili dispute. Gli euangelii predicano uno Christo Salvatore di tutti quegli che credano in esso et fuori di questo non è bisogno o salutare sapere altra cosa alcuna, et così niente oltre a questo vorranno investigare i pii... Egli è cosa empia essere sollecito di simili quistioni sapendo che gli Evangelii sono predicatori di Christo e non di Maria. ”

Senza aderire all'opinione quivi esposta, non possiamo che riconoscere la buona fede usata dal Brucioli nel suo comento.

vero Iddio, non mai sarà sicura e sincera pace nella Repubblica, perchè sempre l'alterigia et ambitione degli huomini germoglierà negli animi loro prave cogitationi in tutti i governi... ” La pestifera piaga sarà sanata quando “ da ciascuno sia abbracciata e seguita quella dottrina che è unica medicina di tutti i mali dell'animo, mettendo avanti ai popoli l'unico verbo d' Iddio. ”

Matt. xvi, 18. — “ *Tu sei Pietro et sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia...* ”

“ Hora ti dico che veramente tu sei Pietro dotato di quella fede che mai cade alla quale si appoggeranno tutti quelli che sieno ricevuti nel gregge mio, dei quali consisterà la Chiesa mia, per questa fede è quella pietra donde Simon Pietro, quasi petreo fu chiamato, come se alcuno dalla pietra fosse detto petreo. E che il Signore intendesse questa tale pietra cioè solida fede, sopra la quale disse di haver a edificar la Chiesa sua, lo dimostra quando dice, et sopra questa pietra edificherò la Chiesa mia, la quale veramente è retta dalla sola fede unico fondamento di quella. Pietro adunque fu detto Petreo dalla pietra della fede della quale era dotato, sopra la quale certamente è edificata la Chiesa di Cristo. ”

Talvolta il vero pensiero dell' autore si cela sotto dissimulate parole, onde evitare, possibilmente, le funeste conseguenze di una esposizione troppo chiara e contraria alla Chiesa papale. Il commento di alcuni passi dell' Apocalisse ne fa fede (Apoc. xvii).

Parlando della gran Babilonia, scrive con prudente riserva: “ Chi cerca quì il senso letterale... vegga per le historie quale città del mondo havessi il regno sopra i Re de la terra al tempo di Giovanni et quella sia dessa, perchè io pel poco spirito che io ho non ardisco di dirne più una, che un' altra, massimamente havendo proposto infino dal principio del libro non prendere la cura di rassegnare i tempi diffinitamente de la verificatione di essa prophetia... lasciando a quegli che sono di migliore spirito, che non sono io, et tutto intento a Iddio, e senza alcun rispetto di mondo, a diffinire i tempi proprii e le particolari persone de gli antichristi, e del grande Antichristo. ”

IV.

Dovremmo ora dire una parola rispetto al valore scientifico e letterario di quest' opera non comune, condotta a termine in sì breve tempo. Dichiariamo, subito, che non ci sentiamo competenti a recare un giudizio autorevole, in materia sì delicata e che richiede conoscenze profonde che non possediamo. Ci atterremo al parere di uomini noti e già citati. Dal fin quì esposto, chiaro apparisce che il Brucioli era versatissimo nella scienza delle sacre lingue, e distinto letterato. Egli possedea adunque le doti indispensabili per menar a buon fine la sua im-

presa, secondo le testimonianze dei Poccianti, Colomesio, Negri, Varchi, Gerdesio e non pochi altri. Lo stesso Pietro Aretino in una sua lettera diretta al Brucioli, scrive: “ A che fine darvi fastidio del chiaccherar dei frati, essendo proprio della lor natura l’odiare? chi sa, che essi non sanno se non abbaiare e mordere? Voi siete pur chiaro che l’amor non è senza gelosia, nè la gloria senza invidia... Si farebbero più honore a comendarvi e a inchinarvi, che a lacerarvi e a ingiuriarvi, perchè voi siete huomo senza pare, ne la intelligenza de la lingua Hebraica, Greca, Latina e Chaldea ” (1). Pur l’Aretino non era protestante.

È vero che il R. Simon, secondo lo afferma il Mazzuchelli (2), sentenziò che il nostro autore “ avea una mediocre intelligenza della hebraica lingua, ” ma noi sappiamo che i giudizi del prete oratoriano non furon sempre scevri da ogni passione. C. Cantù, parlando dell’opera del Brucioli, con grave sussiego, esce in queste parole: “ Facilmente uno si convince ch’egli conoscea ben poco di ebraico, e averla fatta sopra il latino di Sante Pagnini. Inoltre fu trovata riboccante di eresie, delle quali sovrabbonda anche il prolisso comento... Quell’opera sua non merita che il disprezzo ” (3). Un giudizio sì sommario non è serio, e “ facilmente ” ci “ convince ” che il Cantù (se sa l’ebraico) non si è dato l’incomodo di leggere l’opere ch’egli si permette di consegnare al disprezzo. Si vede bene che il clericale compiler di cronache, è accecato dallo spirito di parte e dal suo orror per le “ eresie. ” Monsignor Fontanini, si contentò di dire, scrivendo dell’opera in quistione: “ Il Brucioli... mise mano ai libri sacrosanti della Bibbia, traducendogli dall’Ebraico, e comentandoli *alla Lutherana* in più tomi, con dare tutti i segni più certi e palpibili di essere manifesto *Eretico*, secondo la costumanza di non pochi dei nostri infelici Italiani di quel pessimo tempo ” (4). Questa critica suona elogio.

In fatti, non è vero che le rozze traduzioni del Pa-

(1) Lettera dei 7 Novembre 1537, vedi Ediz. Venezia 1539.

(2) Op. Cit.

(3) C. Cantù. Gli Eretici d’Italia, vol. II, pag. 436 e seg.

(4) Biblioteca dell’Eloquenza Italiana. Venezia 1753.

gnini o del Malerbi abbiano servito di testo al Brucioli; ma bensì questi fu messo a contribuzione dal Marmocchi, per la sua versione pubblicata poco tempo dopo. Non vogliamo, ciò nullameno, predicare fedele in ogni punto, e dare come classico il lavoro del dotto fiorentino. Egli è di gran lunga inferiore, sotto ogni aspetto, a quello che imprese, un secolo più tardi, Giovanni Diodati. Ma tal quale è, riuscì sommamente utile ed apprezzato, come lo dimostrano le molte ristampe che ne furon fatte, e il grande spaccio avuto in Italia e all' estero (1).

Roma ben comprese il pericolo che la coglieva; e perciò il concilio Tridentino pose la Bibbia del Brucioli fra i libri proibiti, e lanciò formale interdetto contro tutte le opere del medesimo autore, che fu dannato come eretico di prima classe (2).

A provocare ed ottenere una sì chiassosa condanna, non furono pigri a muoversi tutte quelle caterve di ecclesiastici che i motti pungenti del letterato fiorentino avean colpiti nel vivo. “ I primi che biasimarono e condannarono queste sue fatiche, scrive il Mazzuchelli, scoprendovi molti errori (?), furono i religiosi regolari già da lui insultati e vilipesi (!), i quali apertamente lo spacciarono per Lutherano.” Fra gli altri delatori, va distinto *Frate Cathurino Polito*, senese dell' ord. dei PP., il quale, col fanatismo proprio ai monaci, dinunziò apertamente il Brucioli come pericoloso eretico, in un suo libercolo, ora molto raro, intitolato: “ *Compendio di errori et inganni Lutherani*,” e pubblicato in Roma — 1544. Val la pena di trascrivere quel brano, che è un vero modello di carità fratesca (3).

(1) Th. Maccrie, — *Istoria della Riforma in Italia*, passim. Mazzuchelli, — op. cit.

(2) Fontanini, — op. cit.

(3) Alla pagina 20 di detto libercolo, si legge:

“ Venne non è molti giorni alle mie mani una traduttione del Nuovo Testamento volgare, con il commento, e leggendo io sopra alcuni passi riconobbi che questo autore haveva diligentemente letto e libri latini di quelli heresiarchi di Germania, e specialmente di Bucero, perchè riconobbi che haveva tradotto de verbo ad verbum longhe facciate di quello pessimo heretico. Non mi curo di nominare questo autore, basta dire il BRUCIOLO. Maravigliomi fortemente che tali libri sieno lassati stampare, e vendere, che solamente questo che ho recitato gli fa degni del fuoco; *Dio perdoni a l' autore, io ho fatto mio debito a scuoprirlo.* ”

Dal giorno in cui le opere del Brucioli furon colpite da interdetto, comincia per l'autore una serie non interrotta di guai. Tutto è tentato dai suoi nemici per perderlo. Avversato e perseguito, egli tuttavia continua a lavorare, dandosi alla traduzione di molti classici greci e latini. Compose inoltre *sermoni* ed *inni spirituali* che, per ora, ci contentiamo di solo accennare. Fra le sue opere inedite, ve n' ha una in versi che tratta *Dell' Amor Divino* in V libri (1).

Trascriviamo i quattro primi e i quattro ultimi versi dell' opera, togliendoli dal Mazzuchelli.

" Io che cantar vorrei,
Quanta immensa Signor tua bontà fia,
Non so come principio me gli dia
Co' bassi e troppo rozzi versi miei. "

.

" Torna a veder tua sposa e sue bellezze
E vedralle oscurate e in veste negra
Andar fuggendo dov' è gente allegra
Che segue il mondo e sue vane bellezze. "

Abbiamo dato un cenno dell' opere più cospicue dovute alla penna di Antonio Bruccioli. Ci resta a vedere a quali dolorose vicende lo esponesse la sua pia scienza consecrata con cristiana franchezza, a beneficio dell' Italia religiosa. Quella parte, la più importante del nostro studio, farà l' oggetto di un prossimo articolo.

G. PIETRO PONS.

MARTINO LUTERO

ALLA DIETA DI VORMAZIA NEL 1521

SECONDO LE LETTERE E LE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI

~~~~~

*Fra Martino Lutero innanzi all' Imperatore Carlo V! —*  
da questo fatto origina la storia moderna. Il riformatore,

(1) Il MS. trovasi alla Magliabechiana di Firenze, unitamente ad altri dello stesso autore.

sottraendo la coscienza religiosa dal giogo tirannico della gerarchia romana, pose nel medesimo tempo il fondamento a questo slancio dello spirito, il quale, nonostante alcune deviazioni, ci conduce verso uno sviluppo della vita umana sconosciuto nei tempi anteriori. Perciò quel giorno natale della Chiesa evangelica alemanna interessa al sommo non solo essa Chiesa e la Germania, ma tutte le Chiese e tutte le nazioni. Chiunque vuol formarsi un chiaro concetto dell'epoca nostra o intendere l'andamento storico degli ultimi secoli, non può far a meno di studiare quel fatto memorevole. Per questa ragione tutti gli scrittori della storia universale, sia ecclesiastica, sia profana, hanno dovuto dedicarsi a questo studio. E però non esiste ancora, neppure nella letteratura tedesca, una storia critica di quel grande evento.

Benchè in codesta circostanza stessero di fronte più i grandi principii che non le persone, però non si potrà comprendere bene questa lotta senza conoscere più addentro il carattere e la posizione di coloro che ne furono i propugnatori. Non vuolsi dimenticare che le viste religiose ed il modo di trattare le questioni ecclesiastiche sono ben diverse secondo le nazionalità. Ma giova pure il ricordare la diversità fra i cosiddetti umanisti della Germania e gli Ellenisti dell'Italia durante quest'epoca della rinascenza delle scienze e delle arti. Agli uomini dotti che avevano il loro centro in Venezia ed attorno all'Aldo Manuzio, e precisamente nell'Accademia Aldina, gli umanisti tedeschi erano poco simpatici. Il solo Erasmo Roterodamo, il quale era stato membro di questa Accademia, era stretto in amicizia coi Veneziani, specialmente con Aleandro, il quale venne annoverato tra' membri di questa società erudita, nelle di cui conferenze non era permesso di parlar altra lingua che la greca. Il duca di Cariati, che troveremo nominato nelle lettere dell'ambasciatore veneto Contarini, era stato uno degli esecutori del testamento di Aldo Manuzio (nel 1515), e Gasparo Contarini si manifesta dappertutto come amico dei soci e degli studii Aldini. Egli appartiene alla schiera degli studiosi della letteratura antica, va superbo della sua orazione latina fatta all'imperatore, ed è sensibile alle adulazioni prodigategli a questo riguardo dal cardinale Sedunense.

Dall'altra parte stavano Lutero, Hutten ed altri molti in Germania, dei quali il carattere nazionale tedesco era più spiccante che in Erasmo, ed è assai noto che le relazioni fra Lutero ed Erasmo a quest'epoca erano poco amichevoli. Gli uni avrebbero visto di buon occhio che si riformassero gli abusi dell'autorità pontificia e si correggesse il clero immorale, ma senza ledere menomamente la dottrina, sebbene, a dir vero, indifferenti a questa. Lutero dal suo canto dichiarò in Vormazia, che non aveva a discutere le istituzioni ed abusi del papato, ma bensì la dottrina, la di cui falsificazione era insopportabile alla sua coscienza religiosa. In tali circostanze, e stante l'indole diversa dei due partiti, non c'è da meravigliarsi che Contarini piegasse verso la parte degli avversari di Lutero; ma piuttosto avremmo a stupirci di veder sorgere un partito italiano clericale. Comunque sia, le lettere di Aleandro, Contarini, Erasmo, Lutero, Hutten e di tanti altri fanno esplicita testimonianza di questa situazione, la quale non mancò di esercitare una influenza assai cospicua nelle vicende della riforma della Chiesa nel secolo decimosesto.

Contemporaneamente alla dieta di Vormazia nel 1521 fu stampata una diecina di scritti in circa 50 diverse versioni ed edizioni, per divulgare con minuti racconti sia la udienza di Lutero che le trattative secolui avute. Questi rapporti originali erano basati in sostanza sopra ragguagli di Lutero, di Spalatino, di Peutinger, di Hutten ed altri. Di questa cinquantina 10 a un dipresso sono scritti in latino e tra essi indichiamo gli "Atti Vormaziensi" (*Acta Vormatiensia*) come più ovvii. Ne esistono almeno 4 distinte e contemporanee pubblicazioni, ed una traduzione tedesca, senza dire tante e tante ripetizioni nelle opere di Lutero e nella "Historia de vita et actis Lutheri." Benchè ne sia sconosciuto l'autore (credo di poter attribuirlo all'Hutten), questa composizione è generalmente, ma erroneamente, considerata come la fonte principale della storia di quella udienza, essendo le altre relazioni pressochè ignote agli scrittori. Neppure tanta ricchezza di stampati contemporanei basta per rivelarci perfettamente la storia di Lutero dinanzi alla dieta. Epperchè da circa 25 anni si frugano gli archivii per tro-

vare lettere e relazioni manoscritte di persone che avevano fatto parte della dieta o che vi avevano assistito come ambasciatori di potenze straniere. Così uscirono le lettere del Tunstall, ambasciatore inglese in Vormazia (pubbl. da Fiddes: *Life of Wolsey*), le lettere del cancelliere Hieron. Vehus al Duca Giorgio di Sassonia (pubbl. da Seidemann 1851), le relazioni di Fürstenberger al Senato della città libera di Francoforte (pubblicate da Steitz 1861), la relazione di Conr. Peutinger al Senato della città libera di Augusta (pubbl. da Herberger 1868), le lettere e relazioni del nunzio Aleandro al cardinale segretario di Stato (pubbl. da Friedrich 1871). Mancavano a questa serie fino adesso le lettere e relazioni degli ambasciatori veneti in Vormazia, Francesco Cornaro e Gasparo Contarini, delle quali (contenute nei diari di Marino Sanuto, Bibl. Marciana) vien qui pubblicato tutto quanto si riferisce direttamente alla citazione, udienza e partenza di Lutero dalla dieta suddetta, e quanto serve a dilucidare la posizione degli ambasciatori stessi, lasciando da parte per questa volta le altre cose benchè interessantissime.

Il celeberrimo Ranke, il quale nella sua "Storia della Germania nell'epoca della riforma" (*Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*) ha narrata e descritta la dieta di Vormazia con insuperabile maestria, ben mostrò di conoscere l'importanza di queste lettere venete, dalle quali egli cita poche frasi. Ma sfortunatamente egli non le conobbe per intero, altrimenti non avrebbe preso quanto riferisce il Contarini come cosa sentita, ossia come il proprio giudizio di "un Veneziano perfettamente imparziale." Si vedrà nelle stesse lettere del Contarini, successore come ambasciatore presso l'imperatore a Franc. Cornaro, ch'egli non arrivò a Vormazia che il 20 aprile 1521, cioè dopo l'interrogatorio di Lutero, ch'egli non ebbe udienza da Carlo V che il 25 Aprile (S. Marco); che secondo l'etichetta egli non poteva uscire di casa avanti di essere ricevuto dal re; che egli, quantunque l'avesse bramato, non parlò con Lutero, nè lo vide mai; che egli scelse di tenersi in relazione col Duca di Cariati, col Cardinale Sedunense (il quale sapeva benissimo guadagnare la sua simpatia), col Cardinale Curzense, col nunzio Aleandro ed altre persone



del partito papale, e che per conseguenza egli non poteva formarsi un giudizio proprio ed imparziale, nè voleva far altro che riferire quanto aveva sentito ed osservato presso altri. Facendolo in una maniera eccellente e scrupolosa, egli nello stesso tempo lascia trasparire i sentimenti e gli intrighi degli avversari di Lutero. Ma lasciamo ora la parola agli ambasciatori stessi, dando alle relazioni loro una forma un poco *modernizzata*, però senza mutarne nè tampoco alterarne il testo.

1. *Copia di lettere di Andrea Rosso segretario del orator nostro Francesco Corner (1) apresso la Cesarea Maestà particolar. Dat. a Vormes a dì 30 Decembrio 1520.*

— Dov' è stata e andata questa corte (Cesarea), non solo vien fatto bruciare imagini e tutte le opere di *Martin Luther*, ma il simile si farebbe di lui, se egli fosse preso, nisi fateretur male scripsisse quæ extant in lucem, e che questa persecuzione è successa nuovamente; che qui sono capitate lettere scritte ad alcuni, nelle quali sono contenute molte enormi parole in opprobrio di quello che tien la chiesa; che pur, quando solum inveheret in mores curiæ romanæ, si chiuderebbe gli occhi; e tra altre egli (Lutero) dice, che essendo lui stato fatto certo di esser stati bruciati in più luoghi tali suoi ottimi libri, per dimostrar anche esso al papa quello ch' egli sapesse e potesse far nei paesi dov' è, cioè nello stato del *Duca di Sassonia*, egli ha fatto bruciare quali si ha trovato de *Jure Canonico*; e di ciò n' è avviso per altre vie; che davvero è cosa grande, e tanto più, che lui ha grandissimo seguito in quelle parti ed altrove che questa *Alemannia*. E da persone fide degne e di autorità ho udito dire, che sono certificati, ci siano persone ventimila, che attendono alle sue opinioni, e quando ben il Duca di Sassonia volesse espellerlo di dove è o altramente castigarlo, quelli popoli non lo permetterebbero. Sono molti che affermano, che lui ha intelligenza con *Erasmo Roterodamo* ed altri dotti di questa parte. Certo egli è gran peste e un male irrimediabile. Questo *nuncio pontificio* (il Cardinale *Marino Caraccioli*) (2) e *Domino Aleandro* (3) da la Motta, mandato qui dal papa commissario a simile negozio, fanno

(1) Ser Francesco Cornaro: dopo aver prestati egregi servizi alla sua patria per terra e per mare, era stato ambasciatore nella Spagna ed in Fiandra, nel 1522 divenne Procuratore di S. Marco, nel 1527 Vescovo di Brescia e Cardinale, e nel 1543 morì a Viterbo.

(2) Il Cardinale Marino Caraccioli aveva li 23 Ottobre 1520 incoronato il Re Carlo V a Aquisgrana.

(3) Girol. Aleandro, nato l'an. 1480 a Motta nel Trevisano, figlio d' un medico di questa città, ben giovine ancora era già uno dei primi membri dell' Accade-

quello che possono; ed hanno detto al prefato Aleandro andar riguardoso alla securità della persona sua, perchè da diversi lati gli è stato mandato a minacciarlo. Si vedrà qual provisione si farà nella dieta futura.

2. *Da una lettera di Ser Franc. Corner, oratore nostro. Dat. a Vormatia a dì 27 Gennaro 1521 (st. c.).*

— Adì 21 Gennaro furono principiate le esequie del Rev<sup>mo</sup> Cardinale Croy (1). — Dita la messa fu fatto un sermone per un frate dell' ordine di S. Domenico (2) in laude del detto Cardinale defunto e della nobilità della sua casa, la quale è discesa dall' Ungheria; laudò molto *Monsignor di Chievers* (3) del suo buon governo alle cose della Cesarea Maestà, esortò questa e gli elettori a ricuperare le cose e terre dell' Impero e venir in Italia; poi disse che si procedesse contro quel *Martin Luther*, perchè non stava a una semplice persona a correggere il papa, ma ben alla Cesarea Maestà e agli Elettori, pregando loro, non volessino far e non lasciar che altri scrivesse. — Per il che questo nuncio pontificio, inteso la continenza della detta oratione (perchè fu detta in idioma tedesco), si addolestò molto con il Re e Chievers, dicendo questo frate non dover dire così del papa, nè esortar alla impresa d' Italia, e come egli ha detto, voglino proveder contro quel *Martin Luther*. Gli è stato risposto bisognava tollerare detto frate, chi fece l' orazione, per essere grand' uomo. Detto nunzio pontificio già tre mesi si fatica, molto contro questo *Martin Luther* (4), ma lui ha tanto seguito di persone quarantamila, che gli è stato risposto dal Re; non è da mesedar (rimescolar) adesso tale cosa.

3. *In literis oratoris Cornelii (Corner) dat. Vormatie die 19 aprile 1521.*

(Scrive:) — Come *Fra Martin Luther*, chiamato dalla Cesarea Maestà

mia Aldina a Venezia, ed ivi stretto in intima amicizia coll' Erasmo; fu correttore nella tipografia di Aldo Manuzio: l' an. 1500 fu professore in Francia, l' anno 1512 rettore dell' Università di Parigi; nel 1514 cancelliere del Vescovo di Liegi Everardo della Marra; il 1519 bibliotecario del Vaticano, il 1524 Arcivescovo di Brindisi, e nunzio in Francia; il 1525 fatto prigioniero nella battaglia di Pavia; il 1531 nunzio in Germania, poi a Venezia; il 1538 creato Cardinale, e di nuovo nunzio in Germania; morì nel 1542.

(1) Il giovane Cardinale di Croy, Arcivescovo di Toledo, nipote del granciambellano Guglielmo di Chievers, Marchese di Aerschot e Croy, era decesso a Vormazia nella notte del 10 al 11 Gennaro 1521.

(2) Il predicatore era Giovanni Fabri d' Augusta — Vedi J. Friedrich: *Der Reichstag zu Worms im Jahre 1521* (secondo le lettere di Hier. Aleandro), München 1871. p. 81.

(3) Questo signore era influentissimo presso Carlo V, il quale l' aveva in luogo di padre, come dice il Corner altrove nella medesima lettera.

(4) Ved. la lettera di Aleandro nel libro citato di Friedrich p. 65.

(5) La dieta esordì la mattina del 28 Gennaro 1521 (secondo la medesima lettera del Cornaro).

con un araldo e salvo condotto, il quarto giorno (16 aprile) era giunto alla corte, e che il dì seguente (17 aprile) era stato in presenza cesarea, astanti gli Elettori e Principi, dove Sua Maestà fece domandargli, se i libri, che si ritrovano stampati in nome suo, erano con effetto tutti suoi, e se egli era per revocarli e pentirsi, per esser dannati dal pontefice come pieni di eresie, al che aveva risposto affermando, che se veri erano suoi, e circa la revocazione disse, che essendo cosa di momento supplicava, gli fosse dato termine a rispondere; il che con grande difficoltà gli fu concesso, e fu solo per il giorno d' ieri (18 Aprile), nel quale è ritornato in presenza pure degli detti signori e assai altri; dopo lunga orazione per lui fatta a dissuader Sua Maestà e loro Signorie da simile molestia, che era data sforzandosi persuader ognuno, che quanto l' aveva scritto, fosse verissimo; affermative disse e replicò, voler persistere in tale proposito, nè di quello esser per pentirsi, se non se essendogli dimostrato con ragione della santa scrittura il contrario, domandando di grazia che si venisse a simile disputazione; il che aperte denegatogli per esser tutte queste cose già decise e condannate per la chiesa ed i concilii, e perciò ch' egli dovesse dichiarare quello che fosse per fare; e che egli aveva replicato, voler persistere in opinione sua come ottima, afirmando esser parato con ragioni vere dimostrare, che negli detti concilii furono terminate cose non giuste; e con questo era licenziato dalla prefata Cesarea Maestà. — Come aveva inteso, quella Maestà esser stata quel giorno del 19 cogli prefati Elettori e Principi, e che aveva fatto leggere una scrittura scritta di mano propria della Cesarea Maestà, la continenza della quale è: che essendo stati gli precessori suoi, Imperatori e Principi, di sorte che con ogni studio avevano dato opera non solo a conservare la fede cattolica ma aumentarla, ed obedientissimi alla sede apostolica, intendeva Sua Maestà pro viribus imitarli, onde totale intenzione sua era, che tutti gli libri del prefato *Martin* fossino dappertutto fatti bruciare, e fosse processo contro lui alla debita castigazione come eretico manifesto, e parimente contro quelli, che lo favorizzassero in qualunque modo, ricercando detti Elettori e Principi, che in ciò fossero uniti con Sua Maestà, come pure gli promettessono, quando fu deliberato di farlo venire alla corte.

Pare che si faccia nella dieta e si tratti la risposta che devono fare alla Cesarea Maestà. — *Fra Martin* ha molti fautori. — Rafael di Medici ieri parti per Roma.

4. *Di una lettera (in cifra) di Ser Gasparo Contarini (1) orator, dat. in Vornatia adì 25 Aprile.*

(Scrive:) — Come adì xi giunse in Augusta. poi venne a Spifa, mi-

(1) Gasparo Contarini, nato nel 1483, senatore Veneziano, filosofo e scrittore, cardinale nel 1535, morì a Bologna nel 1542, non senza sospetto d'essere avvelenato.

glia xxx di qui; e fatto intendere il suo giungere, fu ordinato venisse più propinquo, perchè sabato adì 20 entrarebbe, e la Cesarea Maestà voleva onorarlo; e così venne in una villa propinqua a Vormatia a alloggiare, dove il sabato venne l' orator nostro Cornelio (Franc. Cornaro) a trovarlo; e avviati verso la terra (Vormatia) scontrono uno maestro di casa della Cesarea Maestà con due consoli (consiglieri) regii; ed il chiarissimo Cornelio fu da Monsignor di Chievers per metter ordine dell' udienza, la quale non si ha potuto avere avanti oggi, che è il giorno di San Marco, per essere stata implicata questa Maestà con gli Elettori e la dieta nelle cose di *Martin Luther*; e così questa mattina venne a levarlo di casa il cancelliere col maestro di casa e lo condusse alla presenza della regia Maestà, la quale era in un salotto seduta sopra una cariega (seggiola) coperta di ristagno d'oro e di seta; aveva un baldachino di sopra, reso d'oro; da una banda erano gli Elettori, eccetto il Duca di Sassonia, dall'altra gli due Cardinali Sedunense (1) e Curcense (2), e davanti la Cesarea Maestà stavano in piedi Monsignor di Chievers e il Grancancelliere con molti altri Signori Alemanni e Fiamminghi e Spagnuoli, etc. etc.

5. *Sommario di una lettera di Ser Gasparo Contarini orator alla Cesarea Maestà, data in Vormatia adì 25 Aprile 1521, indirizzata a Ser Nicolo Tiepolo dottore e compagni.*

— Scrive il suo giungere li a Vormatia adì xx (Aprile), incontrato miglia xv dal chiarissimo Cornelio (Corner), suo precessore, e lontano di quì miglia tre dal maggiordomo del Re e da alcuni suoi consiglieri, dai quali fu accompagnato fino all'alloggiamento; ed è stato in casa fino al giorno di S. Marco (25 Aprile), perchè questa Maestà è stata occupata con questi principi Alamanni nè gli ha potuto dar udienza. Poi la mattina etc. etc. — Dopo pranzo andò a visitazione degli oratori del pontefice e di Francia, ed anche dal Cardinale Sedunense, con il quale stette a ragionare più d'un ora, dal quale fu molto onorato ed accompagnato fino alla scala e lo volle mettere da mano destra. Oggi è stato da Monsignor di Chievers e dal Grancancelliere (Gattinara), e poi pranzò dall'Illustrissimo Infante (Ferdinando), fratello di questa Maestà, etc., e con sua Signoria nel salotto era il cardinale Curzense con molti gentiluomini e signori, etc. — De his satis.

(Scritto li 27 aprile). Quanto a *Frate Martino Luthero*, non gli ha parlato nè veduto, bench' egli sia stato in questa terra (Vormatia) fin' ieri mattina (26 aprile). Mi è stato necessario governarmi a questo modo per

(1) Mattia Schinner Vescovo di Sion, 1511 Cardinale.

(2) Mattia Lang Arcivescovo di Salisburgo, già Vescovo di Gurk; Cardinale l'an. 1513.



diversi rispetti, perciocchè ha intentissimi nemici e grandissimi fautori e l'affare è trattato con tanta contenzione quanto si crederebbe difficilmente (1). Ma da molti ho inteso, oltra le paire (?), ch'egli dice: che i concilii avessero errato, che il sacramento dell'Eucaristia possa esser confetto da qualunque laico esistente in grazia, e che il matrimonio possa essere disciolto, che la fornicazione non sia peccato e che tutte le cose vengono per necessità, il che però ho inteso solo dal Cardinale Sedunense. Oltra questi errori intendo, lui esser imprudentissimo e assai incontinentemente ed ignaro della dottrina (2); lui in questi giorni è stato suaso da questi Principi e per nome della Cesarea Maestà, che voglia ritrattarsi; niente di meno ha voluto persistere nella sua pertinacia, e così questa Maestà fece una dichiarazione di sua mano contro di lui; la copia si manda alla Signoria (3). Non vi potrei dire il favore che egli lui ha qui, il quale è di sorta che dubito, partita che sarà questa Maestà e risolta la dieta, partorirà qualche male effetto, massimamente contro i prelati della Germania. In vero, se colui fosse stato prudente e stato sulle prime cose, nè si avesse implicato in manifesti errori della fede, sarebbe, non dico favorito, ma adorato da tutta la Germania, il che gli (Contarini) disse il Duca di Baviera in Augusta, e molti altri, ed io lo vedo per esperienza. — Qui ci sono molti dotti uomini e greci e latini e filosofi, benchè non li abbia ancora conosciuti. Partiti di qui se ne anderemo in Fiandra, non sa se poi in Spagna. Vos bene valete ac rescribite.

Scrive: detto *Martin Lutherio* partì ieri (26 aprile) mattina sopra una carretta, accompagnato da xx a cavallo.

6. *Copia di lettere da Vormatia di Ser Gasparo Contarini orator data a dì 26 April 1521 a Ser Matteo Dandolo di Signor Marco dottore e cavaliere, suo cognato* (4).

— Venne da me (21 aprile) Corner dopo aver assistito alla messa, a me non convenendo lasciare la casa avanti che fossi andato a riverir il Re, perchè tale è l'etichetta. Pranzammo insieme. Dopo pranzo Rosso (5) andò dal Duca di Chievers, il quale scusò il Re, che non avesse

(1) "Nam habet intentissimos inimicos et maximos fautores, et res agitur tanta contentione, quantam non facile crederitis." — Ved. Ranke. Storia della Germania nell'epoca della riforma, 3a ed., vol. I, p. 383, nota 3.

(2) Aleandro dice Luthero "pazzo, dissoluto, ebrio, demoniaco, indotto;" ved. la lettera di Hier. Aleandro (da Vormatia s. d.) in J. Friedrich: La dieta di Vormetia nel 1521, secondo le lettere del nunzio Hier. Aleandro, München 1871, p. 84.

(3) La copia di questo notissimo scritto dell'imperatore tradotto in italiano è verbalmente inserita nei diarii del Sanuto.

(4) Tradotta dall'originale latino.

(5) Andrea Rosso (Rubeus) fu segretario dell'orator Francesco Corner, poi del Gasparo Contarini.

in quel dì, come aveva sperato, comodo di ricevermi, perchè aveva a trattare cogli Elettori affari assai importanti. Noi, questo inteso, cominciammo a discorrere di molte e diverse cose, anche delle lettere e scienze, alle quali Corner principiò dedicarsi, e non solo alle latine, ma anzi alle greche. Nel frattempo il Duca Cariati (1) accompagnato da molte persone venne farmi visita, e l'ho ricevuto benignamente ed onoratamente. Dopo scambiata la prima salutatione e le parole d'amizizia siamo venuti a parlar di *Fra Martino Lutero*, il quale, come ho appreso, ha eccitato grandi tumulti in Germania ed ha molti nobili fautori, e da quattro giorni (16 aprile) era citato dall'Imperatore con salvocondotto. Ed il giorno avanti del mio arrivo (rectius 17 aprile) *Martino* venne dinanzi all'Imperatore ed agli Elettori. Ivi domandato ne nome dell'Imperatore, se tutti i libri e scritti, che circolavano sotto suo nome, fossero composti da lui, rispose di voler sapere quali fossero quei libri, che si dicevano suoi, potendo facilmente darsi che alcuni non suoi; gli venissero attribuiti. Incontanente l'indice di queste opere fu letto, dopo di che egli dichiarò d'aver scritto tutte quelle opere. Poi domandato se affermava e sosteneva che tutto quanto aveva scritto in quelli libri era vero, rispose non voler rispondere immediatamente a tale questione, ma gli si desse tempo conveniente per poter bene e posatamente riflettere cosa si contenesse in essi libri. Determinò l'Imperatore, che sebbene egli non lo meritasse e domandasse iniqua cosa, giacchè sapeva già da molto tempo perchè era citato, e così avea avuto tempo sufficiente a riflettere e pensare cosa volesse, però per clemenza rimandava la cosa al dì seguente intimandogli di ritornare alla stessa ora. Uscì *Martino* e ritornato all'ora fissata (18 aprile) fece molte parole in lingua tedesca dinanzi all'Imperatore; colle quali massimamente inveiva contro il pontefice e la curia romana, asserendo il concilio di Costanza, nel quale Giovanni Hus fu dannato, avere errato, ed i suoi decreti contro Giovanni Hus essere stati mal fatti, e che egli voleva perseverare in tale opinione fin che non fosse convinto dalla ragione o dalla autorità della sacra scrittura. Licenziato che fu, la sua Cesarea Maestà la mattina seguente (19 aprile) assai per tempo mandò agli Elettori una lettera scritta di propria mano, nella quale disse ch'egli era discendente di re cattolici e d'Imperatori cristianissimi, e perciò non volendo degenerare dai suoi antenati avrebbe oppugnato con tutte le forze le eresie di *Martino*, punito ognuno che le favorisse, deciso a non risparmiare per ciò nè i suoi regni nè la sua vita. Gli Elettori domandarono tempo per poter conferire insieme e fermar una decisione; poi più volte ritornati all'Imperatore

(1) Non v'ha dubbio che questo Duca di Cariati (porto del golfo Tarentino sia identico con Giov. Batt. Spinello Conte di Cariati, Marchese del S. R. I., Duca di Castrovillari.

tore parevano assentire al decreto di lui, però con molte eccezioni, e così l' affare è ancora in dubbio e punto deciso. Ma l' Imperatore pare star fermo contra *Lutero*, e meritamente. Poichè quell' uomo, secondo ho sentito da molti, è pervenuto fino a tanta demenza e furore che rigetta i decreti dei concilii, dice che il sacramento dell' eucaristia possa essere preparato da qualunque laico, che il matrimonio possa essere disciolto, che la semplice fornicazione non sia peccato, ed inclina ("innuit") a quella comunanza delle donne (1), di cui Platone scrive nella sua repubblica. Ometto quel che dice della confessione e dell' eucaristia. Nella notte seguente dopo che *Lutero* fu licenziato dall' Imperatore, uno scritto fu affisso al portone della cattedrale, col quale quattrocento nobili insieme con innumerevole gente minacciavano di entrare in città tutti quelli che fossero contro *Lutero*, e provocavano questi alle armi, principalmente il Vescovo di Magonza, contro cui facevano le massime invettive. Davvero se *Lutero* avesse qui agito più moderatamente e prudentemente senza toccare cose tanto erronee ed empie, ma restando fermo nelle sue prime opinioni, egli avrebbe attratto tutta la Germania, tanta è la propensione della maggior parte dei Tedeschi verso quel demente. E temo assai, vedendo come quest' uomo affermava nè poteva esser rimosso dalle sue opinioni mediante alcuna ragione nè timore nè preghiera, che appena l' Imperatore sarà partito e la dieta disciolta, grandi tumulti abbiano a nascere in tutta la Germania, e certamente a non poco danno della religione cristiana. Tanto numerevole intendo essere questa fazione, la quale seconda questo affare colle armi, e non vedo nessuno che abbia il coraggio di combattere contro costoro. Dapertutto in questa città si vendono i suoi libri, benchè il pontefice e l' Imperatore qui dimorante l'abbiano proibito. Egli ha maggiori e più numerosi fautori nei circoli intimi dei principi. Non so come quest' affare si svilupperà, ma temo l' evento. Io non ho mai parlato con quest' uomo, nè l' ho visto, di che sarai forse maravigliato, sapendo che l' ho tanto desiderato ma così l' esigevano le circostanze. Però da quanto posso intendere, *Martino* ha qui disingannato l' aspettazione di pressochè tutti, poichè mostra nè integrità di vita, nè alcuna prudenza; è ignorante nelle scienze di modo che ha nulla d' egregio fuorchè l' imprudenza (2).

(1) Qui giova ricordare ciò che Filippo Langravio di Assia disse ridendo a Lutero in Vormazia: "Aver sentito, che Lutero addottrini, quando un "uomo sia invecchiato e diventa incapace dei doveri matrimoniali, che alla "moglie sia permesso di sciogliersi un altro." Al che Lutero sorridendo rispose: "Oibò, graziosissimo Signore! Vostra grazia non dovrebbe ciarlare così." Vediamo che gli avversari di Lutero spargevano dovunque simili calunnie per screditarlo. (Ved. opere di Lutero ed. Irmischer, vol. LXIV, p. 373).

(2) Questa ultima frase, citata dal Ranke come opinione d' un Veneziano del resto imparziale, è nell' originale latino così concepita: "Sed quantum intelli-

Tanto sul *Martino*. — Adesso (dopo l'udienza presso il Re, li 25 Aprile) parmi d'essere uscito dal carcere. Da poi sono andato al marchese de Chievres, intimissimo dell'Imperatore ("Imperatoris alterum"), ed al cardinale Sedunense, col quale ho passato un'ora e più in diverse ed amichevolissime conversazioni, per lo più sul *Lutero*; alla fine fui accommiatato tanto onorevolmente, che io e Corner sentimmo perfin rossore dell'onore che ci volle usare, tanto parmi oltre la dignità del Cardinale lo studio che vi poneva; senza notare ciò ch'egli mi disse dell'orazione da me fatta la mattina dinanzi al Re. Vale ac me ama. Vormatia, raptissime etc., die 26 aprilis 1521.

7. *Da una lettera (in cifra) del Corner e Contarini di 28 Aprile.*

— Scrivono: *Fra Martin Lutherio*, contra il quale la Cesarea Maestà fece una sentenza, della quale manda la copia (1); e pare che la dieta sta in consulto della risposta che devono far sopra detto *Fra Martin* a questa Maestà, la quale (risposta) sta in questa sostanza, come vogliono essere con la sua Maestà, qualora esso *Fra Martin* non si pentisse di quello che ha scritto contro le determinazioni del concilio Constantiense e altro, lasciando sospesa la materia della potestà pontificia, la quale lui chiama abusione, della quale si debbe disputare qui in Germania davanti uomini dotti, dove il papa mandi uno per suo nome; alla quale risposta la Cesarea Maestà non vuolsi contentare, e gli dette termine di tre giorni a partirsene per non rompergli il salvo condotto fatto, al quale *Fra Martin* (l'imperatore) mandò un dottor e un suo segretario a intimargli per ultimo perentorio, si mentisse e pentisse di quello che abbia scritto, con dargli termine a partirsi la mattina di qui, e poi altri 20 giorni a uscire della Germania, altrimenti sia perseguito come eretico; al che esso *Fra Martin* rispose, non voler pentirsi, richiedendo un convento di uomini dotti, teologi ed altri, e se da loro sarà sentenziato, vuol eseguire etc.; sicchè detto *Fra Martin* non potrà stare nelle terre dell'Imperatore nè della Germania, sia abbia grandissimo seguito; nè si sa, dove andrà, nè dove potrà stare sicuro. — Scrive: il Re partirà di qui (Vormatia) a mezzo maggio; si attende a compir la dieta. — Scrive de li: si dice che l'Imperatore indugierà, cioè quelli Elettori con lui, la cosa di *Fra Martin* in lungo per

"gere potui, Martinus hic expectationem omnium fere fefellit, nam neque vitae integritatem, neque prudentiam ullam prae se fert, disciplinarum est ignarus, adeo ut nihil egregium habeat praeter imprudentiam." Ecco cosa il Contarini ha potuto intendere ed egli stesso ci ha raccontato da chi ei l'ha inteso.

(1) Sanuto aggiunge: "Et fo leta la sententia di l'Imperador di sua man e soto-scrita per lui, fata a di 19 april contra Fra Martin Luther, la copia di la qual sara notada qui avanti." Questa sentenza è la notissima lettera di Carlo V alla dieta, tradotta in italiano dall'originale francese (vedi sopra).



vedere quello che vuol far il pontefice per questa venuta di Sguizari (Svizzeri in Italia (1).

8. *Da una lettera di Roma di Ser Alvise Gradenigo orator nostro, adì 1 maggio 1521.*

— Ieri sera (30 Aprile) fu lettere di Germania di 19 April (al Cardinale segretario di Stato), come l'Imperatore abbia fatto un ribuffo (rimprovero) a quel *Fra Martin Luther*, e fatto ch'egli non se ne partì di lì. — Scrive: Ieri sera (30 Aprile) giunse lì a Roma Don Rafael di Medici (2) e alloggia in casa di un banchiere Bogolia e va alla magnana (mangiata) dal papa. Egli (Gradenigo) vedrà d'inquerir quello ch' il riporta. Questa sera (1 maggio) il papa fa fare una comedia con musiche.

9. *Da una lettera di Ser Gasparo Contarini data da Vormatia li 12 maggio 1521.*

— (Scrive:) Come adì x maggio il clarissimo Corner si partì con buona licenza del Re, accompagnato dall' orator di Anglia e da molti gentiluomini della corte, per essere stato ben voluto dillì, e lo lauda assai.

Scrive: Il Cardinale Magantino ebbe ieri sera (11 maggio) un aviso del suo decano di Magonza per nunzio; quello lo mandò a dire a questo nuncio del pontefice, come essendo partito *Fra Martino Lutherio* con un araldo regio per mantenergli il salvocondotto fatto, e giunto su quello (territorio) di Sassonia, in certo villaggio cominciò a predicare, contro l'ordine che gli aveva dato la Cesarea Maestà, e mosse assai quelli popoli; e, vedendo esser in luogo sicuro, licenziò detto araldo, ed andato poi sulla carretta con due dei suoi a visitare certi suoi parenti, fuora del villaggio da uno Hector Bohemo, inimico del Duca di Sassonia, il quale parimente qua in Vormatia era venuto per avere nelle mani *Fra Martin* e non lo poteva; ma partito lo seguitò e lo prese e lo spogliò dei panni da frate, mettendogline di altra sorte, nè si sa, dove sia stato menato; ma il decano medesimo scrive, non lo credere, e dubita se sia stato opera di esso *Lutherio*, il quale voleva andar in Datia (sic!) (3) a stare come si dice qui.

10. *Da una lettera di Ser Gasparo Contarini orator nostro, da Vormatia adì 12 (sic! — rectius 21) maggio 1521.*

Scrive del venire di lettere da Roma del xi (maggio) di Don Raphael

(1) Il Papa aveva fatti venir in Italia 8000 Svizzeri armati, dei quali non si conosceva la destinazione.

(2) Egli era partito da Vormatia li 18 (19?) Aprile; ved. sopra No 3.

(3) Corrigi: "Dania." — Ci pare assai strano che la stessa forma si trova nelle lettere di Aleandro (ved. Friedrich l. c. p. 84) e nei dispacci di Francesco Contarini, ambasciatore veneto presso il Re Ferdinando a Vienna nel 1535 (Ms. della Marciana).

di Medici al nuncio pontificio, come il papa era stato ben soddisfatto di questa Maestà, e manda uno breve all' Imperatore (1) ringraziando di quello che ha fatto contro *Fra Martin Lutherio*, pregandolo che vogli perseverare contro di lui come eretico e nemico alla santa chiesa; il quale breve l' Imperatore fece leggere pubblico agli Elettori ed altri, e (furono) ordinate lettere per tutta la Germania di questo (2). T. ELZE.

## ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

| Data del processo | Nome, cognome o soprannome o professione. | Accusa |
|-------------------|-------------------------------------------|--------|
|-------------------|-------------------------------------------|--------|

### VII.

#### Conegliano.

|         |                           |                  |
|---------|---------------------------|------------------|
| 1549    | Giandonato speciale       | luteranismo      |
| "       | Lorenzo Pezzoli           | eresia in genere |
| "       | Riccardo de Peruccoli     | luteranismo      |
| 1553    | Agostino de Carlo         | "                |
| "       | Fra Sebastiano Cattanei   | "                |
| "       | Francesco Marcatello      | "                |
| 1568    | Riccardo Peticolo pittore | "                |
| 1573-74 | Prete Gottardo Montanaro  | "                |
| 1583    | Pietro Roccabonella       | "                |

## LA RELIGIONE NATURALE

Due classi di uomini si vantano di trarre dal proprio cuore o dalla coscienza la religione, anzichè apprenderla dal Vangelo o da alcun altro libro o insegnamento di qualsiasi Chiesa, e quella religione di natura l'oppongono alla rivelata. Essi sono gli scandlezzati e gli scienziati. Nè gli uni nè gli altri pregano, nè vanno in chiesa; ma gli uni si piccano di galantomismo superiore a

(1) Aleandro in una sua lettera al Cardinale segretario di Stato (Friedrich p. 86) aveva consigliato e caldamente raccomandato un tale breve, presso a poco colle medesime espressioni, delle quali Contarini qui si serve. Detto breve non fu letto pubblicamente che li 25 Maggio 1521.

(2) La dieta fu solennemente sciolta dall' Imperatore il giorno 26 maggio 1521, il quale, durante la cerimonia di chiusura, sottoscrisse l'editto di proscrizione contro Lutero con retro data dell' 8 maggio 1521.

tanti che si professan religiosi, e gli altri di dottrina superiore a tutti i pregiudizii. Dalla rivelazione sarebbe stato, a parer loro, posto un velo anzi che tolto; la Critica lo squarcia, e dice: A me l'onore di aver scoperto il vero.

Concediamo che un uomo che sente vivamente, che per ogni causa giusta, nobile, vera è caldo, non praticando alcuna religione può essere talvolta più religioso di altri che non hanno zelo se non per le religiose divozioni. Quegli non ha forma di religione, ma ne ha lo spirito; questi altri non ne hanno lo spirito, ma la forma: Chi in realtà è più religioso? Colui che lo sembra meno.

Volete la religione naturale? Abbiate pure, purchè l'abbiate vera. Ma ahimè! Si chiaro ed eccellente prodotto, in natura che è viziata, non si rinviene se non dove il sole di giustizia, dileguando il denso velo delle umane passioni, spande i raggi di carità divina. Religione naturale vera non esiste se non sotto l'azione salutare della religione rivelata.

Questa è la nostra tesi che ci proponiamo di svolgere in tre articoli: determinando cioè nel primo la vera idea o l'ideale di religione; dimostrando nel secondo insufficienti tutte le religioni pagane per non esservi quell'idea venuta in atto; e nel terzo, che nella rivelata si trova non solo manifestata l'idea vera, ma effettuata.

Facendo capo dalla religione naturale, la dimostreremo essenziale nella natura umana, e la spiegheremo scomponendone gli elementi, ricomponendoli poi, facendone l'analisi e la sintesi.

1. Mentre la Critica moderna tenta di ridurre tutte le religioni a fenomeni naturali, d'eliminare i misteri, di stabilire la scienza al posto della fede, non può a meno però di costatare la realtà e l'importanza della religione. "L'aver scoperto un fenomeno della coscienza là dove ci s'annunciava una rivelazione del cielo, dice l'egregio prof. Trezza, è uno dei più grandi ardimenti della Critica moderna." Ma nello stesso tempo egli taccia di frivoltà il secolo decorso in quanto non sapea veder altro nella religione se non convenzioni sacerdotali o politiche e scivolava sovra cotanto mistero di psicologia.

Facciamo plauso a questa sentenza. La religione non è cosa artefatta, ma sì veramente naturale. Vi saranno state pur troppo rivelazioni o simulate o illusorie all'origine di varie religioni positive. Ma che provano quelle finzioni e quell'illusioni? Provano che

è tanto naturale la religione, ed essenziale della natura umana, che volentieri e non invano vi s'appoggiano i conduttori dei popoli. Giungiamo a dire che non vi potrebbe essere religione rivelata nè per finzione nè per verità, se non vi fosse religione di natura. Chi mai avrebbe l'idea d'inventarla? Inventata se mai, ci avrebbero le genti prestato fede? Rivelata, chi l'avrebbe intesa? Ma invece l'idea n'esiste universalmente, e non ha da esser data, nè può esser tolta. La religione è anzi essenzialissima nell'uomo.

La nostra natura è fatta per l'armonia, e vaga d'unità. Composto d'elementi diversi, di corpo, di spirito, dotato di facoltà svariate, fisiche, intellettuali, estetiche, morali, l'uomo non gode bene, non mira bellezze, non trova perfezione se non nell'armonia di quegli elementi e di quelle doti, e nel loro indirizzo concorde e determinato. Or quell'armonia, quell'indirizzo non possono procedere che dalla religione. Gli uomini più compiuti, i nostri sommi italiani Dante, Michelangelo, Galileo sono stati o son divenuti religiosi. L'intelletto solo non fa l'uomo compito; la filosofia troppo spesso lascia fredda l'anima in vacue speculazioni, la scienza l'immerge in profonde indagini, ove le viene meno l'alito celeste. Lo studio del bello è assai pregevole e valido ad incivilire ed ingentilire la nostra natura, ma la sviluppa più nella forma che nella realtà, lascia sopita la coscienza che è il maggior bene dell'uomo. Supplisce, è vero, la morale. Ma per quanto preziosa sia la morale non muove però bastantemente l'animo nostro; imperocchè il senso morale discerne il bene sol come legge, e lo segue per obbligo anzichè divozione. Eppure se v'è perfezione assoluta e divina, verità, bellezza, e bontà, vi deve essere nella nostra mente facoltà corrispondente. Siccome v'è unità in Dio, che è la perfezione assoluta, così vi è unità nell'uomo, che alla perfezione è chiamato. La religione è quell'unità, quello sguardo semplice dell'anima che si fissa con adorazione davanti alla perfezione divina, e vi rivolge la mente per intenderla, il cuore per goderla, la volontà per imitarla. La religione è dunque l'elemento supremo della nostra natura, quello che la mette in contatto con Dio, che con lui ha singolare affinità.

Ma nello stato attuale, non son varietà soltanto che chieggono di essere conciliate: son contrarietà che hanno da essere riconciliate. L'uomo è dal peccato stato ridotto una massa di contraddizioni. La carne appetisce contro lo spirito, e lo spirito contro la carne, e queste cose sono ripugnanti una all'altra dice l'apostolo. " Il bene che io non voglio, ei dice ancora, io nol fo; ma il male



che io non voglio quello fo." Le varietà innocue e belle tendenze convergenti allo stesso fine supremo sono diventate diversità difettose e triste, tendenze divergenti che straziano l'esistenza. La coscienza è nel cuore, contro al cuore, contro alle sue inclinazioni, e come punge, come rimorde! Il cuore colle sue passioni tende altresì ad affogare la coscienza. La morte è nell'uomo, mentre ci vive. Onde gli ritornerà vita e pace? Dalla riconciliazione di quelle contrarietà, dalla religione. La religione è la speranza dell'uomo, la sua salvezza, la sua vita. Senza di essa la vita non è più la vita, perchè manca d'unità, manca di scopo cui tutto debba concorrere; senza di essa l'uomo non è più l'uomo. Astrazione fatta della religione, dice bene l'Ecclesiaste: "Ciò che avviene ai figliuoli degli uomini è ciò che avviene alle bestie; vi è un medesimo avvenimento per essi tutti: come muore l'uno, così muore l'altro; e tutti hanno un medesimo fiato; e l'uomo non ha vantaggio sopra le bestie; perciocchè tutti son vanità III, 19. Aggiungiamo che anzi l'uomo sarebbe troppo più disgraziato, perchè egli è vanità travagliata da eterna realtà!

2. Ma in che consiste propriamente quell'importante elemento della nostra natura? Che cosa è la religione naturale? La religione che influisce sovra tutta la vita è cosa di cuore dal quale le fonti della vita procedono; essa consiste in sentimenti meglio che in atti o in idee, meglio che in massime o in dottrine quantunque di certo non possa poi far a meno di concretarsi e formularsi in più guise. Il cuore fa l'oratore, come fu detto, e fa altresì il teologo, il poeta, il savio, l'uomo dabbene, e specialmente l'uomo religioso. Religione che non sia di cuore non è altro che dogmatismo arido o formalismo sterile.

Ma la religione naturale partecipa delle contrarietà della nostra natura, e si costituisce di due sentimenti apparentemente contrari che in uno supremo si debbono conciliare.

Il primo è il sentimento di dipendenza assoluta.

Giusto è questo sentimento, e non meno giustificato dalla ragione che dato d'istinto. Ogni creatura dipende assolutamente. Niuna nasce come vuole. Nascendo ognuno è affidato a provvide cure delle quali egli è ignaro; e la vita vieppiù gli fa conoscere la sua dipendenza provandogli che l'uomo propone e Dio dispone. Non è sentimento che alberghi soltanto nei superstiziosi, che la scienza scacci. La superstizione vedrà più confusamente la causa da cui si dipende, la scienza la vedrà più chiaramente, quella la vedrà in piccolo e questa

in grande, e gli uni la vedranno libera e personale, ed altri la vedranno fatale ed impersonale, ma niuno può ragionevolmente contestare che tutti assolutamente dipendano.

Quello è il sentimento primario di religione. Sopprimetelo, non c'è più base ad alcuna edificazione. Allorchè l'uomo sente troppo altamente di sè o dei suoi simili, e si pone indipendente colla sua ragione da ogni autòrità, colla sua coscienza da ogni legge, egli è ateo. Così avvenne nel secolo decorso in Francia dove si proclamò Dea la ragione, ed altrove si pose sovrana la coscienza. L'uomo si fa Dio non che vicario di Dio. " Il papa del nostro secolo, scrisse C. Harms, pio luterano nella ricorrenza del terzo centenario della Riforma, in una delle sue Tesi analoghe a quelle di Lutero contro l'indulgenza, il papa del nostro secolo relativamente alla fede è la ragione, relativamente all'attività è la coscienza, alla quale s'è decretato per triplice corona il diritto di far leggi, di remunerare, e di punire. " Però opportunamente, in opposizione al razionalismo che dominava venne dall'eminente teologo Shleiermacher tra i sentimenti umani rilevato quello di dipendenza assoluta, da ogni altro distinto e ad ogni altro superiore, e additato alla gente colta come l'essenza della religione.

Non è egli manifesto che quanto più uno si sente sotto la mano di Dio, più egli è religioso? che la distinzione tra chi ha religione e chi non l'ha, sta in quel sentimento? che nel medesimo quindi è da contemplarsi un elemento essenziale, primario di religione?

Ne è uno solo però, ed incompleto ed insufficiente per sè stesso. Il sentimento di dipendenza assoluta da sè solo farebbe l'uomo passivo, inerte, servile, condurrebbe al fatalismo, come accade al musulmano a cui s'inculca che il suo Dio fa tutto. Ci vuole il sentimento di libertà che di quel primo sembra la negazione e ne deve essere invece il complemento.

Giusto al pari del primo, e di coscienza è questo sentimento. Siamo consapevoli di non essere da noi stessi è vero, ma siamo pur consapevoli d'essere noi stessi. Ci sentiamo sino ad certo punto, e salvo a rendere poi ragione, siamo padroni di noi stessi e dei nostri atti. Senza di che non esisterebbe la responsabilità, nè moralità, nè tampoco esisterebbe la religione. Nel sentirsi in man di Dio, ma senza volerlo per forza, per necessità, s'avrebbe coscienza d'una condizione fatale, alla quale lo spirito non si rassegna. Vogliamo libertà. O libertà nel darsi, e questa è religione, o libertà a costo di patire ribellandosi, e questa è irreligione. Lo spirito vuol essere libero

sempre: ove è lo spirito, ivi è la libertà. Che cosa è Satana? Ce l'immaginiamo o tipo od esempio chiarissimo d'invincibile indipendenza nell'inesorabile dipendenza. Vediamo in esso la negazione costante della religione. Che cosa dunque è la religione? Precisamente l'opposto: Sottomissione nella libertà, libertà nella sottomissione; assoluta dipendenza in libertà perfetta, libertà perfetta in dipendenza assoluta, beata conciliazione di contrarietà funeste.

Chi è religioso se non colui che non solo si sente nella mano di Dio, ma in quel sentimento gode pace, riposo, speranza, vigore, tutto il suo bene e in esso vuole e vivere e morire? Chi è religioso se non l'uomo che così assolutamente vuol dipendere come assolutamente dipende?

3. Esiste sentimento che concilii siffatte contrarietà? V'è nome per siffatta nozione!

Sì, v'è l'affetto che la Scrittura solita andar direttamente all'essenza delle cose chiama la pietà (eusebeia), intesa non già nel senso di compassione, ma in quello piuttosto di divozione, affetto complesso, misto d'amore e timore. N'abbiamo l'analogia nell'affetto verso i genitori che per l'appunto si chiama pietà filiale.

Come in ogni cuore ben nato la pietà verso i genitori ferve per legame di sangue, non dovrebbe fervervi pur pietà filiale verso Dio, donatore dell'esistenza e d'ogni bene, per legame di coscienza e di spirito? Come la pietà filiale guida lo sguardo del bambino verso il padre, da tutti lo distingue e sicuramente lo riconosce, così non dovrebbe più alta pietà guidare lo sguardo dello spirito verso Dio, da ogni cosa creata distinguerlo e riconoscerlo Signore di tutto e Padre? E come il bambino gode nel sentirsi sotto la mano del genitore e si compiace nella sua dipendenza, così non dovrebbe godere ogni uomo di sentirsi sotto la mano del Padre celeste, e compiacervisi? Tal sarebbe la vera religione naturale, pietà filiale verso Dio!

Non sarebbe altro che naturale davvero questa religione. Non è naturalissima la pietà filiale? Non sarebbe più che naturale la pietà verso il Padre nostro eterno, il Padre dell'anime nostre?

Assai adatto è pur il vocabolo religione, che derivato da relegare vi sveglia l'idea d'un legame, d'una riconciliazione. Non già che primitivamente religione si derivasse da rilegare. Ma la derivazione data da Cicerone da relegere, quantunque etimologicamente più corretta, ha dovuto cedere alla nuova venuta in seguito dall'idea cristiana. Oramai questa spiegazione che ha per sè

il suono, è consecrata dall'uso degli autori ecclesiastici che sono andati dietro a Lactanzio che così definì la religione (A vinculo pietatis obstricti Deo relegati sumus, unde ipsa religio nomen accepit non ut Cicero interpretatus est de religendo).

Il nome dunque lo dice: Vi è una conciliazione suprema dei sentimenti varii che regnano nel cuore umano. Anzi vi deve essere una riconciliazione di sentimenti contrarii che vi si contrastan l'impero, che vi si agitano universalmente. Vi deve essere una riconciliazione, se l'ordine dee prevalere sul disordine. Dee il cuore potersi accordare colla coscienza, l'affetto coll'obbligo, il piacere col dovere, la libertà colla necessità. Si ravvisi e si gusti il sommo bene in colui dal quale assolutamente si dipende, e la riconciliazione si farà: l'amore e l'obbligo si confonderanno; cessate le contraddizioni interne, l'uomo godrà pace in sè: l'ordine si stabilirà sulla base del dovere e dell'affetto. Ordine mirabile, che avvicina la terra al cielo, che accorda la volontà creata colla volontà creatrice, la libertà di tutti colla libertà sovrana. In quell'ordine è riposta la religione.

È questa la religione naturale che si cerca oggidì? Piacesse a Dio che così fosse! Ma pur troppo novantanove per cento coloro che si trincerano nella religione della loro coscienza, allegando scandali, sono semplicemente senza religione di sorta, e non vogliono confessarlo. Chi sa se pure da lungi aspirino tutti i nostri indifferenti a quell'ordine pel quale si va ad eterna vita. Bisogna dire ancora che quei dottori di religione naturale, che cogliendo e ritenendo le frondi del cristianesimo v'accomodano un mazzettino di chiare verità come l'unità di Dio, la Provvidenza, l'immortalità dell'anima, la retribuzione futura, che col solo lume della ragione e senza la rivelazione si veggono e conoscono, non hanno traveduto la profondità del mistero religioso. Non prendono sul serio la dipendenza assoluta da Dio, e son di quella scuola che dice esservi col ciclo degli accomodamenti. Nè manco paiono sognare la libertà perfetta e gloriosa dei figliuoli di Dio. In quanto alla critica moderna essa sta pensando a creare la religione; essa vorrebbe creare Dio, e non sa come fare!

Meglio della riconciliazione delle contrarietà che avviene nella pietà o divozione, meglio della perfetta armonia tra libertà e dipendenza, tra l'affetto e l'obbligo, meglio della pace e dell'integrità dell'anima, e della pace con Dio, che cosa si troverà?

Vedremo che in mancanza d'uno e l'altro di quegli elementi



tutte le religioni pagane sono viziose. Vedremo quindi che la religione rivelata è destinata a correggere questi vizi, che per ciò si deve ritenere per vera e salutare.

P. GEYMONAT.

## PARIGI E BRIGHTON

### NOTE IN FERROVIA

... Parigi 25 Maggio. — Uscimmo per tempo stamane, in cerca della cappella di Bersier. Dopo le descrizioni lette nei giornali, non ci sorprese se non se per la sua semplicità. Ci augureremmo di averne una simile in ogni città e borgata del nostro paese. Stile gotico e forma di croce. In fondo o nell' absida, tre finestre con invetriate colorite, recanti altrettante scene evangeliche: Cristo nascente, crocifisso, risorto. Al punto di vista artistico, non c'è proprio da andare in visibilo, specialmente dinanzi alla prima. Religiosamente, non stanno, ma l'adorazione che ivi si rende in ispirito e verità fa sì che, passato il primo istante, non le si guardano più.

Eran le dieci, cioè l'ora della scuola domenicale, ch'è diretta dal sig. A. Sabatier professore di esegesi alla Scuola Libera delle scienze religiose. Ne parve di assistere ad una delle nostre scuole, nè più nè meno.

Passammo all' *Eglise du St Esprit*, per udirvi alle 12 il sig. Dhombres. Vegliardo di venerabile e grazioso aspetto, fisionomia simpatica al sommo grado, cuore squisito e indole affatto meridionale. Nell'udirlo mi ricorreva alla mente quel che un uditore italiano disse di certo evangelista: "Sento la vostra mano su tutte le note del piano del mio cuore." Dev'essere caro ai poveri ed agli afflitti. Aveva scelto per testo: *Et les neuf autres, où sont-ils?* Luca XVII, 17.

Tornammo alla cappella Bersier per il culto che ivi ha luogo alle quattro. Quantunque io avessi letta la sua liturgia, me ne sfuggì gran parte, perchè il responsorio si canta tutto. Chi non è proprio vicino al pulpito non ode che il coro, ch'è vero, coro d'artisti, tanto artisti che non s'è più in chiesa. Finita la lettura e il canto della liturgia, sale in pulpito il Bersier a suono d'organo. Legge il suo testo in Luca XIV, 25 a 33 e discorre del *renoncement* in genere. Un po' più di spiegazione biblica non avrebbe guastato; ma queste cose s'hanno a dire ai novizi, non ai gran predicatori. Egli trovò modo di far entrare nel suo discorso le famose *semelles de carton* con cui il governo Bonaparte burlò involontariamente i soldati in campo di battaglia.

Sento dire che quando il Bersier era studente, fosse tra' più svegli e intelligenti, ma che i professori non ammirassero le sue prediche. I primi anni di ministero a Parigi furon per lui difficili; smise perfino di predicare. Ripigliò poi con nuovo ardore e più matura pietà. Mercè il *labor improbus* giunse ad accoppiare sodezza di pensiero alla facile ed elegante elocuzione, ed eccolo tra' più meritamente *courus* e letto per

sopraggiunta. Il Bersier conosce il suo tempo; egli è *actuel*, ed è Voltaire che disse per l'appunto: *l'actualité fait les grands hommes*. Mentre Dhombres parla al cuore, Bersier parla alla mente; i suoi sermoni son tutti apologetici. E questo tentativo di rispondere alla novità de' tempi, tu lo ravvisi ancora nell'uditorio composto di ex-greci, ex-anglicani, ex-cattolici ed ex-protestanti di varie denominazioni.

Quest'unità tra elementi così diversi fu ottenuta principalmente mercè la predicazione, ma non senza la liturgia, di cui si son dette già tante cose. Usciti dalla cappella, chiesi all'amico R. che pur vuole unità e ordine quanto altri: Che ti pare di quel culto? Risposemi in francese: *Culte-concert... si j'étais un grand homme, mon jugement passerait à la postérité*. Ad un altro valdese, residente a Parigi ed ammiratore delle prediche del Bersier, feci la stessa domanda ed ei mi disse schietto: *Si je veux aller à la messe je n'irai pas si loin*. So che Hollard, cognato del predicatore, dichiarò che per lui "comincia il culto quando Bersier sale in pulpito." Bersier diè già ragione alla critica riguardo al credo che prima si cantava: ma troppe cose ancora si cantano, senza l'edificazione che se ne avrebbe se si dicessero semplicemente...

27 Maggio. — Udiamo in una sala della Rue Abbaye il nostro caro sig. Appia ed i suoi amici pastore Riggenbach e Rappard ispettore di Chrischona, ambedue di Basilea ed in via per Brighton. Il Riggenbach che merita la simpatia de' cristiani per le prove che l'affliggono, disse parlando dello Spirito: "Dobbiam guardare a lui come al paraceto, cioè al nostro avvocato o più precisamente ancora *celui qui gère nos affaires*." Credere ciò è di gran conforto.

Brighton, 29 Maggio a 9 Giugno. — Eccoci alla seconda *convention* di Pearsall Smith. Bramava di veder quest'uomo di Dio. È mansueto ed umile come agnello, fidente come bambino nel suo Padre, per fede un leone. Era presbiteriano, dicesi, ma non cura più le differenze tra denominazioni. Mira ad unità, a *fusione de' cuori*, secondo la sua espressione. Sua moglie, già *quakeress*, n'ha ancor l'aspetto e l'abito. Perchè profetessa, predica pubblicamente. N'ha essa il diritto? Non lo ricerchiamo per ora; costatiamo il fatto ch'essa predica bene quanto altri, meglio di altri che predicano con vera potenza dello Spirito. Gli Smith erano assistiti da Teodoro Monod, Varley, Blackwood, D.<sup>r</sup> Mahan, Radstock. *Testimoni* di Gesù, ecco la loro forza. Tutti portano il medesimo stamppo della spirituale consecrazione; non scorgi neppur differenza notevole riguardo alla civile educazione tra il Radstock ch'è lord ed il Blackwood impiegato postale, tra il Varley già macellaio ed il parigino pastore Monod. L'educatore per eccellenza non è forse lo Spirito? Or qual'è l'indirizzo o lo scopo di questa *convention*? Lo disse lo Smith: è di ottenere che gli *unbelieving believers* diventino *believing believers*, cioè che i credenti credano davvero. Le chiese son piene di credenti che non credono, che non *realizzano*, per dirlo all'inglese, la lor vocazione, i lor privilegi: basta un po' di discernimento per vederlo, un po' di lealtà per confessarlo. Scrisse Ernesto Naville in questi giorni: *Malheureusement les croyants manquent souvent de foi, comme les libéraux manquent presque toujours de libéralisme*. Questa piaga conosce e cura lo Smith più d'ogni altra; egli addita il *pathway of power*, come si legge in fronte al suo periodico. Mentre tutto cresce e progredisce attorno, noi che crediam di credere, siamo sempre i medesimi. Ciò perchè vi ha del male

nascosto, dell'interdetto nel popolo di Dio. Vi è dell'interdetto nei pulpiti e quell'interdetto è il nostro *io*. Erano eccellenti le nostre riunioni di pastori del continente: lì non c'era altro ritegno che quello del timore di Dio. L'amico Tophel si alzò un dì e disse: "Fino a quando contristeremo noi lo Spirito? Lo chiedemmo, ci fu dato; ma il nostro *io* ne impedisce il libero corso in noi e nelle nostre chiese. Portiamo il nostro *io* nel pulpito, in ogni cosa. Or Dio ci ama come Padre e perciò trattiene le sue benedizioni che si risolverebbero per noi in tentazione, caduta, maledizione. Dio attende questo, che noi cessiamo di ricercar noi e ricerchiamo la *sua* gloria: allora ci benedirà... E poi, udite quel che, se non posso dirlo a voi dirò a me: sei un vile, perciocchè hai voce se si tratta di predicare *in tempo*, ma sei muto se si tratta di parlar *fuori di tempo*." L'impressione fu profonda ed ognuno disse: Io son quel tale.

Uscito da quella riunione, incontrai il sig. Appia:

— Eh bien?

— Ah! il nous faut cela, nous avons besoin d'être abîmés dans la poussière.

— Allez-vous à la réunion qui suit?

— Non, j'ai besoin de digérer... je ne digère pas indéfiniment.

E difatti, son sette riunioni al giorno, che si devono ancor moltiplicare per tre o quattro, poichè ve ne sono sempre parecchie alla stessa ora. Sono di varia indole: ce n'è per i pastori, per i bambini, per le donne, per i non credenti, per tutti distintamente e indistintamente...

L'interdetto è un ostacolo, non il solo, alla nostra santificazione. Sia a cagione di esso, sia per mancanza di fede, avviene questo che, mentre la nostra vita dovrebbe essere una carriera, una corsa, è invece una partenza indefinita. A Colui che ha dato sè stesso per noi, non abbiamo offerto ancora con atto definitivo, non dico perfetto, anima e corpo in sacrificio vivente. Diceva un dì Teodoro Monod: "Quando mossi da Calais per venire a Dover, salii a bordo una volta e non provai il bisogno di salire a bordo *more and more*, più e più. Quando fui salito, si levò l'ancora e partii. Vennero o potevano sopravvivere le peripezie del viaggio... è altra cosa." Sei tu partito? Hai levata la tua ancora? Mi ricorre qui alla mente un aneddoto dello Spurgeon. Due marinai briachi saltarono nella lor barca e si diedero a remar furiosamente per giungere al loro bastimento ch'era in alto mare, ma non progredivano di un palmo. E l'uno all'altro: Che è questo? Suvvia, remiam forte. Erano omai spossati quando s'avvidero di non aver pensato a levar l'ancora. Quanti che remano con preghiere inni e cantici e sante letture e ogni maniera devozioni, senza progredire! Siamo in Chiesa da dieci, vent'anni, e sempre i medesimi e le stesse esperienze. Indi un senso di monotonia, di scoraggiamento. Gli impiegati della ferrovia Pinerolo-Torino, costretti a muover sempre avanti e indietro su quel breve tratto, devono annoiarsi e trovare che il *bel paese* è seccante. Se ci lasciassimo guidare con fiducia e pieno abbandono di noi stessi da Cristo, vi sarebbe più varietà nelle nostre esperienze, progresso continuo e manifesto; vedremmo la gloria di Dio. Consacriamoci una volta se noi l'amiamo e diciam sempre: *Sia fatta la tua volontà*. Se rinunziamo a noi stessi, lo seguiremo, progrediremo, vinceremo. Ma come rinunziare a noi se non mettiamo in Cristo *tutta* la nostra fiducia? Come lascerà Pietro la sua barca per slanciarsi in mare se non crede nella potenza di Colui che lo chiama? Cre-

diamo in lui dunque. Credo troppo nell' uomo, nella sua parola bugiarda: *benedetto* sarò io se *confido* nel Signore.

Non posso salutare collo sguardo le conferenze di Brighton senza esclamare: *Anima mia, benedici il Signore!* Mi diceva dopo il sig. Appia: *Voilà les plus beaux jours de ma vie.* Altri critichi a sua posta: non n' ho proprio gusto e se m' avviene di rilevare certe imperfezioni, mi muor la parola sul labbro. *La critique est aisée*, tanto più nel caso presente se si consideri che lo Smith non possiede un linguaggio preciso, teologico, e che inoltre egli presenta specialmente un aspetto della verità. Dunque, anche senza occhiali, sarà facile fargli dire quel che non disse o intese dire. Però la critica ha la sua missione ed è evidente che lo Smith che la biasima per ragioni d' igiene spirituale, ne afferma col fatto l' utilità, come ce ne siamo potuti accorgere nella prudente condotta di queste ultime conferenze. Per ora, guardiamo all' *art. difficile* di far tanto bene in pochi giorni. Ho visto meno di altri molti, ma quel che ho visto è già più di quello ch' io non sperava. Ecco dei *lapsi*, dei *backsliders*, perfino tra pastori razionalisti, ricondotti a Gesù; dei pastori tedeschi smettono la critica e fan le più solenni e commoventi confessioni; pastori alemanni e francesi, ieri discordi o indecisi a salutarsi col nome di fratelli, oggi celebrano insieme in culto speciale la comunione; dame vanitose rinunziano ai loro idoli ed io vidi quattro gioielli preziosi di cui si spogliaron volenterosamente e che, valutati ciascuno 50 lire sterline, servirono alle spese delle conferenze; senza dir nulla delle centinaia di pastori e migliaia di fedeli tornati alle lor Chiese con sincero desiderio di servire più lealmente al Signore.

## CORRISPONDENZA

**Sulla Società Biblica Italiana.**

Livorno, 4 maggio 1875.

Chiarissimo signor Redattore,

Il sig. Teofilo Gay, segretario della Società Biblica italiana, Le ha mandato intorno ad essa il cenno stampato alla pagina 223 della *Rivista Cristiana*. Io mi rallegro con essolui dei progressi fatti dalla prelodata Società, e voglio sperare che questi progressi non verranno calcolati solo sul numero delle Bibbie e Nuovi Testamenti stampati, bensì sul profitto spirituale che questi avranno apportato a molte anime così condotte dalle tenebre alla luce del Vangelo.

Non posso però non rilevare una espressione che crederò sfuggita all' ancor giovane segretario. Esso scrive: " V'è chi dice: I forestieri potevano stampare la Bibbia per noi — *Vergogna al vile* che siffattamente vorrebbe ridurre il popolo suo ad aspettar dall' estero " anche quello che può far da sè. "

Vi è chi dice (ed io son di quelli) che i forestieri (leggi la Società Biblica Britannica e Forestiera) hanno fatto gran bene all' Italia collo spargere in essa a migliaia Bibbie, Nuovi Testamenti e Porzioni, — per cui oltre a riconoscenza, quella benemerita fra le Società è degna del nostro amore. — E vi è chi dice altresì (e sono ancor di quelli) preferire le Bibbie e i Nuovi-Testamenti che arrivano da Londra a



quelli che Roma ci manda. Sarà *de gustibus*, ma *non disputandum est* perciò! Ora mi pare che non sia parola saggia nè ponderata quella di dire *Vergogna al vile ecc.*, all' indirizzo di quanti hanno serbato la loro simpatia per la Società Biblica di Londra a preferenza di qualsiasi altra.

Per me, la Bibbia stampata a Roma non è di un iota più importante di quella stampata a Londra: è nè più nè meno che LA BIBBIA. Se "l'importanza di questo fatto non isfugge a nissuno" (e la gran turba degl' indifferenti?!) non è sfuggita neppur quella dell' insediamento del Governo italiano nella città dei papi. Se questo fatto non succedeva, neppur quello si avverava. Ma la Bibbia ha il suo valore intrinseco che le basta a sufficienza; e non le può venire maggiore importanza dal luogo ove essa è stampata. Lasciamo quest' idea ai bibliofili.

Perdoni, signor Redattore, questa mia, e ne faccia quell' uso ch' Ella crederà.

Affezionatissimo amico e fratello

BART. PONS.

A proposito di questa lettera trasmessa al sig. Gay, questi ci scrive da Roma in data 18 Maggio 1875.

Ho già avuto l' occasione di spiegare oralmente al signor Pons il senso da me dato alle espressioni ch' egli rileva nel mio cenno sulla Società Biblica Italiana, ma colgo con sommo piacere l' opportunità di darne una pubblica e scritta spiegazione.

Anch' io sono di quelli che dicono che i forestieri hanno fatto gran bene all' Italia collo spargervi la Bibbia; anch' io dal fondo del cuore ringrazio specialmente la Società Biblica di Londra di quanto ha fatto in quella direzione, anch' io lodo ed apprezzo le sue edizioni della Bibbia quant' altri mai; perciò non contro a chi si limita ad esternare questi pensieri, è diretta la mia apostrofe, non contro a chi dice semplicemente: "I forestieri ci hanno fatto molto bene e fanno bellissime edizioni della Bibbia," ma bensì contro a chi volendo mostrare l' inutilità o la poco saggia direzione della Società Biblica Italiana, venisse a dire: "Non era necessaria una Società Italiana per stampar la Bibbia, i forestieri sono così buoni, potevamo lasciar far tutto da loro; avrebbero con piacere stampata la nostra Bibbia di famiglia, e noi invece di lavorare da noi a farla l' avremmo ricevuta bell' è fatta."

La quistione non è di sapere se i forestieri stampano meglio di noi, ma bensì se noi Italiani potendo fare qualche cosa da noi come per esempio stampare un libro dobbiam dire: "Lasciate, che anche quello lo faranno i forestieri."

La Società Biblica Italiana crede far cosa gratissima ai forestieri che *tutto* hanno fatto finora per noi, nel mostrar loro che il loro aiuto non è stato vano, ma ci ha condotti già dall' infanzia ove tutto aspettavamo da loro, ad un' età più matura in cui cominciamo a potere ed a volere far qualche cosa da noi.

Sì, i nostri amici dell' estero godono nel vederci stampar noi la nostra Bibbia italiana in Roma; e in Italia abbiamo degli amici che quasi quasi vi trovano occasione non di dirci una parola d' incoraggiamento, ma di criticarci acerbamente e schernire la nostra Società.

Siamo giusti però. Le Chiese evangeliche tutte quante hanno simpa-

tia per noi e non hanno che una voce sola per ringraziare il Signore del favore a noi concesso di stampar la sua Parola, laddove appunto, se volta in lingua intelligibile al popolo, era sempre stata sequestrata e bruciata; se qua e là qualche voce discordante si fa sentire, noi sappiamo che essa altro non esprime che un'opinione personale, e perciò non ce ne diam pensiero.

Se Iddio è per noi, chi sarà contro di noi? Iddio vuol esser per noi, perchè noi vogliamo esser per lui; vogliamo evangelici tutti d'Italia unirli in una federazione santa per lavorare assieme a "stampare e spargere le Sacre Scritture" nella nostra patria. Non è questa un'opera veramente cristiana, veramente italiana?

Ringrazio, a nome del Comitato, i ministri delle varie Chiese che mi hanno assecondato nella mia missione, e in ispecial modo il sig. Prof. Comba che si degnò promettermi d'inserire nella *Rivista Cristiana* le liste dei doni ricevuti da vari ministri di Firenze in favore della Società Biblica Italiana.

Gradisca.....

TEOFILO GAY.

Ed ora, in breve, il promesso nostro parere. Lasciamo le questioni di parole ed atteniamoci alla sostanza delle cose.

La Società Biblica Italiana è istituzione che, come dicemmo già nel farci interpreti di una riunione di cui avevamo intera la responsabilità, vuol essere incoraggiata fra noi anzichè no, perchè biblica, cattolica ed italiana, nel suo programma. Ecco perchè acquistò subito il favore di cristiani rispettabilissimi di tutte le denominazioni. Se non che, chi non sa che il programma non basta? Il programma significa l'ottima intenzione, di cui dobbiam tenere buon conto; ma or si tratta della sua effettuazione, la quale è manchevole. Speriamo che ciò si possa dire senza venir meno punto alla simpatia che vogliamo serbare, nè attirarci malevoli interpretazioni dove non lo è il pensiero. Vuole la Società Biblica Italiana conservar la simpatia de' suoi soci e crescerne il numero? Pensi a migliorare il suo presente indirizzo. Se è stata variamente criticata, dagli uni alle spalle, da altri più che schiettamente, faccia tesoro di tali critiche come delle proprie esperienze.

Noi ci ricordiamo che fin dal suo nascere una voce le tuonò all'orecchio: *Non vogliamo inforestieramento*, ed era voce amica. Siamo logici: v'era una società forestiera; voi la surrogate con società italiana, con ottimi intendimenti, ma son gli uomini italiani e le contribuzioni italiane che faranno essenzialmente italiana la Società. Se temete che si dica, noi no, ed ecco perchè terminando la pubblica nostra risposta al discorso che udimmo in Firenze dal segretario sig. Gay, noi dicemmo: "Come più la Società Biblica sarà italiana e più sarà meritevole della nostra comune simpatia."

Del resto, nessuno ci frantenda. Ammettiamo che italiani si ricolano, almeno in quest'ordine di cose, non solo chi lo è per nascita, ma altresì chi lo è per sentire e per conoscenza dell'indole nostra, e per continua residenza infra noi. Nessuno adunque se la prenderà col buon senso, che c'ispira queste osservazioni, o se lo farà, peggio per lui.

Infine, siamo pratici.

La Bibbia ora stampata per le famiglie è una gran bella e buonissima cosa, per alcuni che la possono comprare. È forse per essi preferibile a tutte l'altre per il culto di famiglia, sia perchè non contiene i tanti e tanto temuti errori di ortografia che in talune non iscarsigliano, sia perchè non è bollata con bollo straniero, sia per il suo formato ch'è proprio *ad hoc*. Non siamo idolatri dell'apparenza nè della lettera, ma confessiamo che al nostro orecchio suona più caro il nome di *Firenze* o di *Roma* che quel di *London*. Così la pensarono al certo coloro che fecero stampare anni sono la Bibbia in Firenze. Ma questi furono più pratici, poichè pensarono alla presente condizione della riforma italiana, che non è *signorile* come nel sedicesimo secolo, ma povera come nell'età apostolica. La vostra Bibbia costò molto e la dovrete regalare a molti, se volete che diventi quella di tutte le famiglie evangeliche italiane.

Saremmo dunque interamente soddisfatti se non ci corresse il dovere di pensare a quei nostri fratelli che l'ammireranno sì, ma da lungi, come s'ammirano le stelle.

Noi speriamo che l'anno corrente, sì egregiamente inaugurato dall'assemblea presieduta dal deputato Mazzarella, segnerà un miglioramento o un progresso nell'indirizzo di questa Società; nel quale caso saremmo certi di mandare ad essa viepiù numerose e vistose le nostre contribuzioni.

Riceviamo inoltre la lettera seguente:

Roma, 19 Giugno 1875.

Onorevolissimo Signor Direttore,

Un mese fa il Comitato della Società Biblica Italiana, ispirandosi a sentimenti di venerazione e di gratitudine verso la Chiesa Valdese, la quale sempre combattè valorosamente per la Bibbia in Italia, e così generosamente prestò il suo concorso alla Società Biblica Italiana sin dalla nascita di questa, mandava in dono alla V. Tavola valdese una copia di lusso della Bibbia testè pubblicata in Roma.

In risposta ricevemmo giorni sono dalla Chiesa valdese una nuova assicurazione di simpatia viva, la quale è per noi di così gran pregio che la veniamo a pregare voglia farla pubblica dandole un posto nell'egregia sua *Rivista*.

Ecco dunque la lettera che ricevei poco fa:

“ Torre-Pellice, li 10 Giugno 1875.

“ Signor T. Gay, segretario della Società Biblica Italiana — Roma.

“ Onorevolissimo Signore e fratello in G. C.

“ Abbiamo ricevuto la copia di lusso della Bibbia di famiglia testè pubblicata in Roma dalla Società Biblica Italiana che il Comitato di quella Società con delicato e cristiano pensiero si compiacque offrire in dono alla Chiesa valdese.

“ Non ci poteva giungere dono più gradito di questo e noi mandiamo vivissime grazie all' onorevole Comitato che ce ne fece la dolce sorpresa. Questa Bibbia sarà collocata a fianco di quella stampata per cura e coi danari della Chiesa valdese pochi anni dopo la Riforma religiosa, e che fu la prima pubblicata in lingua francese. Dal confronto di queste due Bibbie risulterà una testimonianza silenziosa ma eloquente delle maraviglie che Dio compie in favore del suo popolo e del progresso ottenuto nella diffusione della sua parola in mezzo al mondo.

“ Le nostre vivissime simpatie e fervide preghiere sono per la Società Biblica Italiana.

“ Le conceda il Signore Iddio e Salvator nostro di essere nelle sue mani valido strumento per il trionfo dell' Evangelo nella nostra diletta patria.

“ Gradisca, onorevolissimo Signore, e si compiacca fare aggradire ai suoi signori colleghi, membri del Comitato, i distinti e cristiani saluti del devotissimo suo nel Signor nostro G. C.

“ G. D. CHARBONNIER.

“ Moderatore della Chiesa valdese. ”

È di gran conforto e incoraggiamento al Comitato della Società Biblica Italiana questa nuova prova di simpatia datagli dalla Chiesa Valdese per mezzo del suo moderatore, e noi ne porgiamo vivissime grazie al signor Charbonnier.

Gradisca, egregio sig. Direttore, i nostri più vivi ringraziamenti per l' interesse ch' ella prende nella nostra Società.

In nome del Comitato

TEOFILO GAY, *Sécretario*.

---

## RASSEGNA MENSILE

---

I Chierici soldati. — Dopo i maccheroni, la nuova religione: Garibaldi e il *Corriere di Milano*. — Le *compositiones* di Sicilia. — La vera libertà, parole del De Pressensé.

Facemmo errore nel confondere il parere degli uffici del Senato con quello dei *padri coscritti*, i quali approvarono la legge ministeriale sopra il reclutamento de' chierici. Il *Daily Telegraph* osserva a questo proposito:

Non vi sarebbe modo di proporre una simil legge in alcun altro paese cattolico, neppure in certi paesi protestanti, senza eccitare una ribellione. E così gli Italiani effettuano senza timore il loro programma, rendendo allo Stato la supremazia in tutte le cose politiche da un' estremità all' altra del regno.

— Dopo i maccheroni del banchetto operaio di Frascati, si alzò Garibaldi a proporre ai Romani d' iniziare il terzo incivilimento, quello della religione del vero che si confonde per lui con quella di Macchi e dei liberi pensatori, la quale si confonde ancora col caos. Garibaldi tentò spiegarla, ma tosto dovette dire: *Io non insegno, ma accenno alla religione del vero, alla religione della scienza che*



*esiste nella coscienza umana non traviata... Quante difficoltà! Che cos'è e dov'è la coscienza umana non traviata? E la scienza in essa, come la vedremo noi, se non è neppure in quella di un Garibaldi, che non insegna... perchè non lo può? E intanto Cristo può dire, lui maestro di verità e di ogni giustizia: Voi non volete venire a me per avere vita!*

Il *Corriere di Milano* addita ai liberali l'esempio dei fondatori delle antiche repubbliche e dei riformatori passati e odierni, i quali riuscirono nell'opera loro perchè non commisero la stoltizia di non curare la questione religiosa.

*Non faremo un passo innanzi, soggiunge assennatamente, finchè la scuola liberale e democratica non sappia opporre ad una religione che osteggia tutto quanto onora e nobilita la civiltà moderna un'altra religione, la quale consacri l'opera della patria, esalti le scienze e sancisca la legge del progresso. A questo patto soltanto il cattolicesimo vaticano potrà essere vinto; se no, no.*

Quando verrà una tal religione? Ricordate il proverbio: *mentre l'erba cresce il cavallo muore*. Voi credete un Dio provvido e credete che ci lasci senza la verità, senza pane per l'anima? Vi è, ma voi lo confondete con quel che non è pane, ma sasso o veleno.

— L'on. Tajani dovrebbe pubblicare la *bolla di composizione* cui accennò nella Camera: se è quale ei ce la describe, assisteremmo alla semplice riproduzione delle *compositiones* pagane, le quali introdotte nella Chiesa medioevale formarono la base del diritto penale che stabilisce una tariffa dei peccati o l'assoluzione da ogni delitto mediante danaro. Di qui i ricatti e le componende, che funestano al presente la Sicilia.

— Il De Pressensé rese nuovamente omaggio schietto e splendido al cristianesimo ed alla libertà con un discorso pronunziato da ultimo nell'Assemblea di Versailles, e particolarmente diretto contro il Dupanloup.

Considero ingiuriose alla religione quelle immunità che si reclamano in suo favore. Non ammetto che la si tratti come quelle cose antiche e fragili che vanno maneggiate con molte precauzioni, che la si consideri come una mummia che non si ardisce portar fuori del suo santuario, per timore di vederla cadere in polvere, perchè io sono fra quelli che credono alla sua potenza invincibile. Voglio che essa sfidi l'aria libera... Non mi piace che si dica alla religione: non temere, ti proteggeremo. Quella protezione le toglie il credito dinanzi alla generazione attuale. Io, che credo alla sua vitalità, non ne voglio assicurare il trionfo che per la libera discussione... La dignità e l'onore del bene consistono nella libertà dell'errore, la quale fa sì che il bene trionfi in virtù della propria forza, del proprio ascendente morale... Questa è la ragione per cui, io che credo con tutta l'energia dell'anima mia al cristianesimo, che non lo credo moribondo, che lo credo anzi dotato di vita immortale e giovane sempre, voglio che simile a quel papa antico lasci finalmente cadere quella gruccia per cui apparve come un rimbambito — vogliam dire il temporale — e si manifesti al mondo nella sua spirituale realtà.

EMILIO COMBA.

# ANTONIO BRUCIOLI

(Continuazione e fine, V. pag. 273).

## V.

### Dinuncia e primo processo (1548).

L'opera, non comune, del nostro Antonio, era troppo seria ed importante, per non accumular su di lui l'odio implacabile dei fautori del romanismo. In un secolo in cui le passioni religiose non conobbero limiti, pontificando uomini quali furono Paolo III e IV e Giulio III, feroci persecutori di quella che chiamavasi eresia, non era possibile, malgrado la relativa tolleranza usata dalla Sernissima, che il Brucioli sfuggisse all'ira degli avversari della verità evangelica, sì efficacemente richiamata a viva luce nelle sue molte opere. Non si dovea perdonargli la volgarizzazione seguita da ampio e fedele commento, delle S. Scritture, nonchè la diffusione ch'egli favoriva, di non poche opere evangeliche, venuteci da altra fonte e massime dalla Germania.

I più accaniti a dar la caccia, a sì pericoloso avversario di Roma, furono i frati. A gara, andavano segnalando il suo nome all'esecrazione dell'universale, come già accennammo, riportando le parole di uno storico non sospetto.

Prima del 1544, frate Catharino Polito, sanese, implorò da cui spettava, in un libello più sopra citato, la punizione dovuta al traduttore del Nuovo Testamento. Siccome quel grido, ch'era una formale dinuncia, non pare sortisse il suo effetto, si ebbe cura di ricorrere ai mezzi coperti ma più sicuri. Difatti, fra le carte dei processi, troviamo una dinuncia segreta diretta al tribunale *pro heretica pravitate*, e firmata da un certo frate Crichassio (1). Non potendo riprodurre qui, a motivo della sua prolissità, quel curioso monumento della carità fratesca, limitiamoci a trascriverne pochi brani:

“ Onde però sapiano Vostre Signorie Honorì, come qua in Venetia

(1) Frate patritio Crichassio da Cerasari, mantovano, predicatore, propria manu scripsi in questa parrocchia Io. Pauli de Venetii 1548, 22 Aprilis.

sie un [redacted] onio Brucioli quale sta sul Campo di Sancto Philippo e Jacom [redacted] mpone e trascrive di quelli libri Lutherani et suoi fratelli, quali [redacted] nel detto Campo, al suo incontro poi li stampano occultamente, [redacted] ordini di questa Ill<sup>a</sup> Sig<sup>a</sup>. E tra gli altri ne trascrisse l'anno [redacted] no intitolato *Libero Arbitrio* in modo di tragedia qual prima in *lingua* Lutherana et suoi fratelli lo fecero stampare ecc "

Qu. [redacted] conta come, essendo chiamato ad assistere un ar [redacted] in Cerasari (probabilmente *Ceresara* nel Mant. [redacted] gli fu mostrato " quel monstro venenoso et libro [redacted] e mortifero alle anime christiane, con vituperi [redacted] li sacramenti. " Dopo aver accennato al male [redacted] li pubblicazioni fanno, oltre Venezia, a Oderzo [redacted] Noventa e a S. Dona di Piave, ecc., dove [redacted] iti [redacted] preda " ai grandissimi errori della setta [redacted] pio predicatore scongiura il Tribunale, " pero [redacted] to tristo, insieme coi suoi fratelli, che infe- [redacted] pestilenza, non solo questa città, anzi anchor tutto questo paese e tutta Italia, " di volere rimediare " a tanta iniquità. " — A giudicarne da quel grido d'allarme, grande dovea essere la diffusione dei libri del Brucioli, e molto temuta dal papismo.

Dietro la dinunzia di frate Crichassio, cui probabilmente seguirono altre delazioni, nel Luglio dello stesso anno, il Tribunale decretò una perquisizione a domicilio di Messer Zoanni Centani (o Centarii), allo scopo di scoprire " una quantità di libri heretici " (1). Ne rinvennero un gran numero, " li quali tutti veduti e diligentemente considerati " furon giudicati " libri heritici, falsi et damnabili et come pestiferi... degni del fuoco, " ed in conseguenza gettati alle fiamme (2).

Citato dinanzi al Tribunale, il Centani dichiarò detti

(1) " Et su executione del ditto decreto il R.<sup>do</sup> procurator fiscale, insieme con il nuntio, Capitano et ufficiali sonno andati alla ditta casa et serrati in una camera hanno trovato tre balle de libri, quali per esser della qualità ut supra, per quanto ha veduto il ditto procurator fiscale " (Vedi processo). Fra i libri trovati si notano: *De servo arbitrio* di Martino Lutero; *Pie et Christiane epistole*, composte da un servo di Dio: *Dottrina nuova et vecchia*. Probabilmente quel trattato pubblicato quì, mesi sono. *Prediche di Fra Julio*, ecc. ecc.

(2) " Per quanto ha riferito el nuntio et li ufficiali essi libri portati da nui facchini sono stati brusati in Piazza de Rialto " (vedi Processo, seduta 12 Luglio 1548)

libri esser stati messi in casa sua da Messer Ant. Brucioli, col quale, anni prima, “avea compagnia per far stampar assieme,” ma ignorare che fossero proibiti. Subito il Tribunale decretò di far perquisire la casa e la stamperia del Brucioli “ad effetto de confrontar et vedere se ditti libri proibiti et brusati sonno stati stampati in ditta stamperia e con ditti stampi over no.” Tre mercanti librai, chiamati come periti, “paragonando uno carattere con l’altro” giudicarono “unitamente esser stampati in un medesimo carattere” (1).

Intanto, Ant. Brucioli trovandosi a Peschiera, malgrado che un suo cognato chiedesse al Tribunale di soprassedere, dopo accordate due proroghe di quindici giorni l’una, il Tribunale procedette contro di lui, e lo condannò, in contumacia, “a pagar et exbursar ducati cinquanta” e al bando “per anni dui continui della città di Venetia et suo distretto” (2). Inoltre gl’è proibito, “per alcun tempo, stampar nè far stampar libri di sorte alcuna.” Ove poi rompesse il bando sarà “retenuto per mesi sei in presone e dovrà pagar ducati cinquanta a chi lo retenirà... Et si per sorte fusse tanto audace et temerario di haver ardire di stampar over far stampar... lo condanemo ad perder li libri, stampi... et ad pagar ducati cento et esso Antonio, in tal caso, come disubbidiente lo bandizamo perpetualmente dalla città di Venetia, et terre et luoghi del predetto dominio veneto, sì da parte di terra come da parte di mare, navilii armati e disarmati.”

Una nota a piè della sentenza, indica che la multa fu pagata. Ignoriamo se il bando venisse rigorosamente mantenuto (3).

## VI.

### Secondo processo (1555).

Seguono ora sei anni e mezzo, in cui non possiam te-

(1) Seduta del 7 Agosto 1548.

(2) Vedi, Sentenza, 21 Novembre 1548.

(3) Pare di no, poichè il Cantù cita due lettere del Brucioli a Cosimo dei Medici, dei 29 Aprile e 29 Giugno 1549, in cui sembrerebbe domandar sussidio per la multa inflittagli, dicendo essersi poi giustificato dell’imputazione di eresia.



ner dietro alle vicende della travagliata vita di Ant. Brucioli. Apparentemente egli avrà goduto una qualche quiete, ma sempre, se non altro, dovè lottare colla miseria "non avendo, come scriveva al duca Cosimo, altra entrata che il tempo per guadagnar il vitto" alla sua famiglia.

I nemici della verità, si sentivan poco soddisfatti del gastigo che lo colpì. Ricorsero quindi senza dubbio alle loro maligne arti per perderlo, cercando di trar in lui la causa dell' Evangelo. Comunque siano i mezzi adoprati, fatto è che le opere di Antonio furono sottoposte a nuovo esame, ed una minuta (1) che contiene le carte dei processi, registra più di trenta accuse. Le dottrine principali che gli sono attribuite a colpa, sono la giustificazione per la fede, la insufficienza dei meriti, oltre molte altre come si vedrà dalla sentenza. Così il Brucioli fu citato dinanzi al Tribunale e lungamente interrogato. Egli rispose dapprima con fermezza, sostenendo la dottrina biblica da vero cristiano. Onde meglio esporre le sue ragioni, le presentò in iscritto, almeno per quanto riferiscesi alle principali accuse da cui dovea purgarsi.

Ecco quanto egli scrisse di sua propria mano, circa *la fede e i meriti*, presentandolo a sua difesa al Tribunale li 11 Giugno:

#### § 1° *Della fede.*

Perchè il Sabato passato fui al nostro tribunale e mostratomi nel settimo del Genesi un luogo dove dico della Chiesa che chi si trova in quella con la sola fede in Christo è vivificato in eterno, et sopra questa parola fui fortemente dannato, non pigliando la intentione ma causando della parola tirata in altro senso che la fu detta, come se ne potrieno tirare molte altre della Scrittura, come si mostrerà; ma perchè per la novità della cosa risposi alquanto inordinatamente come mi comanda, S. T<sup>le</sup>, hora sopra questo ho detto quì brevemente quello che mi sovviene in sì poco tempo. Et prima dico che io tengo chiarissimo che la fede in Christo salvi la quale nondimeno bisogna che abbia le opere, altrimenti non sarebbe fede perchè come il sole è accompagnato dallo splendore et dal calore et il fuoco dal calore, così la fede della

(1) " Errori sparsamente notati nei comenti di Ant. Brucioli sopra il Test. Novo. "

quale si intende nelle Scritture è sempre accompagnata dalle opere, et come quando si dicesse il sole solo fa la generatione, si intende il sole col calore et coi razi; et se si dicesse il fuoco scalda si intende il fuoco et il calore. Così quando si dice la fede sola salva si intende la fede con le opere che la accompagnano et come se si intenda il sole senza splendore et calore si dice non essere più sole, et il fuoco senza calore non esser più fuoco, così se intende la fede senza l'opere dico tale non esser più fede, ma come dice S. Iacopo: "fides sine operibus mortua est," che la sarà cosa morta; et come l'huomo che è morto non è più, così la fede morta non è fede, non si potendo avere la fede senza l'opere, ma le opere senza la fede le quali opere non sono men buone senza la fede, et perchè la fede è quella che fa l'opere buone dicendo Paulus: "quid quid est sine fide peccatum est." Io dissi la sola fede vivificare in eterno facendo questa l'opere buone. Et dissi per la sola fede dicendo Paulo a' Romani cap. 5 "Justificati ergo ex fide pacem habemus ad Deum," non aggiungendo opere, perchè sapeva intendersi che sempre la Scrittura parla della fede seguitata da l'opere. Et dico che quegli che dicano se basta, la sola fede a salvarsi noi possiamo peccare, non sanno che cosa è la fede, nè come si piglia nella Scrittura, nè anchora hanno cognitione del peccato pel quale ci bisognassi andare a Christo, che per tutto comanda le buone opere, et così chi crede a Christo fa l'opere che esso comanda et quando non le faccia non gli crede, et così la sola fede in esso fa fare le buone opere et apporta la salute, perchè la fede nei fedeli è piena di buone opere, altrimenti non sono fedeli, non essendo la fede in Christo Gesù ociosa; perchè quello che crede subito opera, et con le opere testimifica la fede, come testimifica esso Christo in Giovanni Cap. 14: "Amen, amen dico vobis, qui credit in me, opera quæ ego facio, et ipse faciet." Ecco che esso afferma non si potere aver la fede senza le opere, et così q<sup>do</sup> uno dice la sola fede in Christo salvare dice la sola fede et l'opere che la seguono salvare, et così per questo dissi la sola fede poi che essa fa l'opere buone, nè può stare senza l'opere buone, et così veggendo Christo attribuire tutto alla fede, che non può essere senza l'opere, dissi la sola fede farci salvi, dicendo anchora esso: "Amen, quippe dico vobis, si habueritis fidem sicut granum sinapis dicetis monti huic transi hinc et transibit," ove si vede non si potea attribuire alla fede più di quello che qui attribuisce il nostro precettore, non facendo mentione di opere, sapendo intendersi con la fede come si è detto disopra del cap. 14 — et che esso le approva et comanda. Et a questo proposito cita Paulo David dicendo: "Credidi, propter quod locutus sum," inferendo che la fede è la principale virtù a farci salvi, aggiungendo l'opere che seguono: propter illam propter

quod, — cioè per havere creduto. Et ai Galati: “ Et nos in Christo Iesu credimus; ut iustificemur ex fide Christi et non ex operibus legis.” Et quì dice Paulo più efficacemente di me dalla sola fede salvarsi l’uomo, poi che aggiunge “ non ex operibus legis,” et dove si vede chiaramente che esso attribuisce la salute alla sola fede; poichè dice “ non ex operibus legis,” non che non approvi l’opere, nè ne fa mentione perchè l’opere senza la fede non salvano, nè la fede può essere senza le buone opere. Et agli Efesi cap. 2. dice: “ Gratia enim estis salvati, per fidem, et hoc non ex vobis, Dei enim donum est, non ex operibus, ne quis gloriatur.” Il che è più che dire dalla sola fede aggiungendo: “ Non ex operibus,” dove si vede chiaro la sola fede, fede dico alla quale seguono le opere, è quello che salva. Et ai Galati di nuovo dice: “ Scientes autem quod non iustificatur homo ex operibus legis, nisi per fidem Iesu Christi, et nos in Christo Iesu credimus ut iustificemur, ex fide Christi et non ex operibus legis.” Et anchora quì è più che dire: dalla sola fede, aggiungendo: “ non ex operibus,” dove si vede Paulo attribuire tutto alla fede, perchè sa da questa sola pendere la salute, et non potere essere senza le opere fatti buoni da quella. Et così da questi et più altri luoghi si potrebbe pigliare la occasione di dannare da una parola, tirandola ad altra intentione di quello che è detta. Et dicendo all’ Epistola agli Ebrei Cap. 6. “ Est autem fides sperandarum rerum substantia, ” dimostra che essa fede, intendendo della vera fede, che opera senza fare mentione delle opere, essere sustantia delle cose che si sperano, cioè della beatitudine, dicendo anchora a Rom. 3: “ Iustificati gratis per gratiam ipsius per redemptionem quæ est in Christo Iesu, quem proposuit Deus propitiatorem per fidem sanguinis ipsius, ” adducendo sempre la fede come propria et principale virtù alla salute, sapendo, come è detto, che essa è accompagnata dalle opere buone, ma che di essa è tutta la salute. Et questo tanto si sia detto perchè io dissi la sola fede salvare.

### § 2º *De’ Meriti.*

Fui anchora o ripreso o dannato perchè dissi “ per i soli meriti di Christo.” Et così in queste sole parole “ per i soli, ” il che dissi perchè si vede in tutta la Scrittura non si potere fare tanto che si meriti la salute, ma che sempre restiamo servi inutili ma per questo non si dice che si debbino lasciare le buone opere alle quali è promessa la salute per i meriti di Cristo, i quali meriti di Christo ci fanno meritar. Et così dissi “ i soli meriti di Christo ” dovendosi attribuire tutta la gloria a Christo di nostre opere buone, essendo fatte buone da meriti di Christo et non a noi, come è scritto in Giovanni cap. 15: “ sicut palmes non potest ferre fructum a semetipso nisi manserit in vite, sic nec vos nisi in me man-

seritis, Ego sum vitis, vos palmites. " Et così si vede che senza esso Christo non possiamo cosa alcuna, et per questo dissi i meriti di Christo, poichè la gratia et benignità sua abondevolmente si sparge in noi, et che] dalla sola sua virtù rinasciamo figliuoli di Dio, pululando alla vita eterna a pigliare seco la heredità. Et Augustino dice: " Che cosa rimunerì, o buono Iddio, se non l' opera tua? Perchè operandola in noi il volere e il fare, che cosa si lascia che noi ci appropriamo? " Et così appropriò questo buono santo i meriti a Christo, per il quale e non per noi meritiamo, facendo esso buone le nostre opere et meritorie, et di quì dissi i soli meriti di Christo, venendo da esso ogni nostro bene alla vita, come viene a tralci il sugo della vite. Et così non potendo essere i meriti nostri di alcuno valore alla salute, senza i meriti di Christo, dissi i soli meriti di Christo. Et dicendo in Matteo cap. 19 il Salvatore: " Apud hominem hoc impossibile est, apud Deum autem omnia possibilia sunt, " adunque non sono i nostri meriti che ci diano la salute, ma i meriti di Christo, non si dicendo per questo che non si facciano le buone opere, ma che quanto si voglia buone, per se non sono bastanti alla salute senza i meriti di Christo, che ai credenti in esso fa che le loro opere sieno accette a Dio, et conseguino la mercede copiosa nei cieli. Et se noi restiamo servi inutili quando abbiamo fatte l'opere che dobbiamo, come può essere che noi ci gloriamo dei nostri meriti? Et in Giovanni cap. 3, dice Christo: " Non potest homo accipere quidquam nisi fuerit ei datum e cœlo. " Dove si vede tutto venire da Dio, et i meriti nostri essere di Christo, il quale a questo dice in Giovanni " quia sine me nichil potestis facere. " Et di più dice: " Non vos me elegistis, sed ego elegi vos. " Adunque non siamo congiunti a Dio per meriti nostri, ma per meriti di Christo che porta noi, elegge noi, non noi lui, et costituisce se solo alla salute nostra. Et Paulo ai Romani cap. 4, dice: " Ei vero qui non operatur, credenti autem in eum, qui justificat impium, reputatur fides eius ad justitiam secundum propositum gratiæ Dei. " Et così esclude quì l' Apostolo i meriti nostri et attribuisce tutti i meriti a Christo; non che non voglia che si operi, ma che si sappia che i meriti nostri per se non ci danno la salute, ma i meriti di Christo.

Et a questo proposito aggiugne quello che dice David " beatitudinem hominis cui Deus accepto fert justitiam sine operibus, " et che si vede havere detto David non perchè dannasse l'opere buone, tanto celebrate nei suoi salmj, ma perchè a loro non si dovevano attribuire i meriti, se non per la gratia di Dio. Et ai Galati dice: " Ut justificaremur ex fide Christi et non ex operibus legis. " Et per questo dissi i soli meriti di Christo; poi che niente è che ci apporti la vita se non per essi suoi meriti, non seguitando per questo, che si dica che non si facciano le buone opere, ma che maggiormente si facciano, acciocchè ci rendiamo grati a essi meriti suoi. Et ai Filippesi dice: " Deus est enim qui operatur in nobis et velle et



perficere " del quale dire seguita che tutto il merito è suo. Et così come et anchora esso altrove dice, quando vedrà l' uomo tutto il bene che esso ha, non havere da sè ma dallo Iddio suo appare che tutto quello che è laudato da esso sia non dai suoi meriti, ma dalla misericordia di Dio per Christo. Et così le buone opere che facciamo dico piacere a Dio a presso del quale aportano gran beneficio per la gratia di Christo, riferendo Iddio quelle in luogo di remuneratione, non perchè così propriamente meritino per se, ma per Christo la benignità di Dio fa esso prezzo della redentione, et di qui dissi i soli meriti di Christo, la quale parola " soli, " se per le ragioni assegnate non pare abbastanza bene detta, sono parato a emendarmi pure che si salvi l' honore et la gloria di Christo, al quale solo sia honore et gloria in tutti i secoli.

Di Ant. Brucioli.

Quali ragioni i giudici opponessero alla evangelica difesa dell' imputato, non sappiamo. Ma è certo che, lungi dal lasciarsi persuadere da quelle scritturali dottrine, raddoppiarono le minacce, onde far piegare l' animo del Brucioli, spaventandolo. Ci costa il dirlo, ma essi riescirono nel loro pravo intento! Quell' uomo, che pur avea fatti tanti sacrifici e data così bella testimonianza alla verità che salva, ad un tratto vacillò. Sul punto, forse, di diventar martire, egli ebbe la grave debolezza, per non dir la colpa, di sconfessare sè stesso, i suoi scritti, tutta la sua opera, infine. E undici giorni dopo, cioè il 22 Giugno, sottoscrisse di sua mano, la seguente abiura che gli fu presentata dal P. Aluise Scortica, di trista memoria:

*Abiuratio fatta die 22 Juni 1555, presentata da p. Aluise Scortica.*

A laude et gloria dell' onnipotente Iddio e della gloriosissima Vergine Maria e di tutta la corte celestiale. Const<sup>to</sup> Io Ant<sup>o</sup> Brucioli Fiorentino habitante in Venetia, alla presentia di Voi R<sup>di</sup> Aud<sup>re</sup> et Inquisitore della heretica pravità, et di Voi Clariss<sup>i</sup> Sig<sup>ri</sup> Deputati al presente Tribunale contra gli Heretici, confesso con la bocca e credo col cuore tutto quello che crede e tiene la S<sup>ta</sup> madre Chiesa Catt<sup>ca</sup> et Apost<sup>ca</sup> Romana Chiesa et abiuro et detesto ogni et qualunque sorte et setta di Heresia et specialmente quelle nelle quali io, infelice, sono miseramente incorso, cioè che per la sola fede, escludendo li meriti delle opere si salvi l' uomo, e che li sacramenti sieno doi, cioè Battesimo et Eucharistia, escludendo taccitamente gli altri. Nè si debbono in vocar li santi assimigliandoli alle vane creature; Et che quelli che cadono da Christo non sono stati mai di Christo, et che solo gli eletti possono aver la fede possono haver

la fede e gli altri no. Et finalmente tutti et singoli gli errori et heresie et suspicioni contenuti in tutte et ciascheduna dell'opere mie, li quali per brevità non esprimo al presente, riserbandomi di abiurargli specialmente quando da questo S<sup>mo</sup> Tribunale mi sarà commesso; per le quali cose et altre contenute nel mio processo, massimamente per haver letti et studiati autori heretici, et servitomi dell'opinioni sua nelle opere mie, et longamente conversato con heretici; conosco essere stato et al presente essere scomunicato, maledetto, et segregato da la comunione dei Fedeli Christiani; Ma hora riconosciutomi dalli miei gravissimi errori, disideroso di riconciliarmi al gremio della S<sup>ta</sup> Madre Chiesa; credo col core et confesso con la bocca, che alla salute oltra la fede sieno anchora necessarie le opere buone, et che li sacramenti sieno sette, cioè Battesimo, Chrisma, Penitenzia, Eucharistia, Matrimonio, ordine sacro, et estrema unzione; et che si debbiano operare come comanda la S. M. Catt<sup>a</sup> Rom<sup>a</sup> Chiesa, et così adoperandoli giovano alla salute. Et che li S<sup>u</sup> et S<sup>te</sup> si possano et debbiano invocare, et che quelli che cadono da Christo essere già stati di Christo, et che gli huomini, oltre gli eletti, possono aver la fede; et finalmente tutto quello che crede et tiene la S<sup>ta</sup> Chiesa Romana. — Pertanto genuflesso humilmente prego et supplico V<sup>re</sup> R<sup>me</sup> et Il<sup>me</sup> Sig<sup>rie</sup> di havermi misericordia assolvendomi dall' escomuniche et eccles<sup>che</sup> censure per me per causa de le sopra dette cose incorso, donandomi la penitenza con elemenza et misericordia. Et io le prometto et giuro a questi sacros<sup>ti</sup> Dio Vangeli, che da hora inanti non incorrerò in alcuna delle sopradette heresie, nè in alcuna altra di qualsivoglia sorte o setta, et sarò sempre accerrimo persecutore degli heretici, et adempirò tutta la penitenza, che da le Sig<sup>rie</sup> V. mi sarà ingiunta. Et in evento, ch' io contravenga, et non osservi quanto prometto mi obbligo spontaneamente al rigore delli sacri canoni contro gli relapsi, et così giuro et confermo a questi sacrosanti Dio Vangeli et per maggior corroboratione mi soscriverò, di man propria

a di 22 Giugno 1555 io Antonio Brucioli  
sopranominato ha fatta ecc.

Fu una non lieve vittoria, per il S.<sup>o</sup> Uffizio, questa trattazione insperata. Ricordiamoci che Brucioli era omai vecchio, infermiccio, e sempre in gran pensiero per la sua povera famiglia. Tutto ciò non iscusava, ma spiega, in parte, la sua infedeltà.

Il Tribunale, nello stesso giorno, emise la seguente sentenza:

22 Junii 1555.

Invocato il nome di N. S. G. C. noi Aud<sup>re</sup> et Inquisitore dell' heretica pravità, sedenti pro Tribunale, et havendo solo Dio avanti gli occhi per

questa nostra diffinitiva sentenza la quale di consiglio delli sacri Theologi et inrisperiti, et de li Cl<sup>mi</sup> Sig<sup>l</sup> deputati al presente Tribunale contra gli heretici, profremo in questi scritti, nella causa et cause che vertiscono avanti noi tra il R. m Biagio Sidineo procurat<sup>re</sup> fiscale Agente da una parte, et Antonio Brucioli fiorentino, habitante in Vinetia, Reo convenuto sopra falsi et heretici dogmati, et openioni per esso creduti, tenuti, scritti et mandati in luce, et sopra l' haver conversato scientemente con heretici et letti libri di heretici, et approbatoli, et tradottoli in lingua volgare, et altre cose più largamente dedotte nel processo et atti nella presente causa, dall' altra parte. Diciamo, pronuntiamo, sententiamo, decerniamo, et dichiariamo Il predetto Antonio Bruccioli delle predette cose Reo confesso et convinto essere stato et essere colpevole, et di ragione come heretico scomunicato, dovere essere punito, ma procedendo con lui più mitemente per degne cause, che muovono l' animo nostro, massimamente attenta l' abiuratione per esso pubblicamente fatta, et l' obbligatione in essa contenuta, l' assolviamo da ogni scomunica et eccl<sup>ca</sup> censura per causa et occasione alle sopradette cose per lui incorse, ma il condanniamo et per penitenza salutare gli ingiungiamo che da hora in anti non ardisca nè presuma in modo alcuno, nè con persona alcuna, disputare, ragionare, o, in qual si voglia modo parlare de la Sacra Scrittura, massimamente de gli articoli de la fede et sacramenti della Chiesa, nè del libero arbitrio, nè de la giustificatione, nè de la prescienza, nè de la predestinatione, nè delle opere, senza espressa licenza del Tribunale della S<sup>ma</sup> Inquisitione, et che tutti li scritti suoi che trattano della fede o che in qualunque modo toccano non sanamente la fede, così stampati come non anchora stampati, come heretici sieno pubblicamente abbrugiati, e che da hora in avanti non ardisca nè presuma comporre opera alcuna che prima non comunichi il soggetto con esso Tribunale nè ardisca nè presuma stampare o fare stampare o in altro modo mandare in luce, nè con altri comunicare opera alcuna per lui composta, se prima non l' ha mostrata a detto Tribunale, et da esso Tribunale sia comprobata et sottoscritta di mano delli R<sup>di</sup> Andre et Inquisitore che all' hora vi si troveranno, et che componga un' opera nuova retrattatoria di tutti et singoli dogmati et openioni heretiche et suspitioni, così espresse come taccitamente contenute in detti suoi scritti nel modo et forma, e nel tempo et con li titoli che dal predetto Tribunale li saranno dati et espressi. Et composta la stampa o f-ccia stampare et pubblicare et ne mandi in quelle parti che parrà al Tribunale, et che in meno di XV giorni si confessi et comunichi, e di poi ogni anno almanco tre volte, cioè al tempo della Pasqua di risurretione, di S. Maria di Settembre, e del Natale, et porti al Tribunale la fede del confessore et di quello che l' havrà comunicato. Et che per un anno continuo ogni giorno una volta dica in genocchione li sette salmi penitenziali con le letanie suffragie et che ogni festa

comandata oda la messa nella parrocchia sotto la quale habita, ovvero altre chiese, et ogni settimana una volta si rappresenti al presente Tribunale all' hora dell' audienza fino che piacerà a detto Tribunale. Et che ogni giorno di domenica, sino a che piacerà a detto Tribunale, dica le letanie in genocchioni avanti l' altare maggiore di S. Salvatore, con una candela accesa in mano, al tempo che si dicono le messe. Et in evento ch' egli contraven- ga, o non osservi, le sopradette cose, il condanniamo alle pene delli sacri canoni ordinate et statuite contra li relapsi. Et considerata la povertà sua et per misericordia di alcune sue figlie da marito, acciocchè possa susten- tarle, et non si conduchino a vita dishonesta, li condoniamo et facciamo gratia di tutti li suoi beni mobili et immobili et gli rimettiamo il portare dell' habitello Giallo. Et così diciamo, pronuntiamo et sententiamo in ogni miglior modo.

## VII.

### Terzo processo (1558-59)

Non possiamo conoscere quanto patisse il Brucioli dopo quella umiliante e colpevole abiura. Ciò nullameno, in preda al timore, si provò di uniformarsi alle ingiunzioni della sentenza e per ben due o tre volte si confessò, come lo indicano gli attestati che vanno uniti al suo ultimo processo. Ma svanita la dura pressione e il pavento di crudeli sofferenze, sembra ch' egli ritornasse quel che prima fu, non curando di conformarsi alle ingiuste esi- genze del Tribunale. Non è necessario il dire che i suoi nemici, che i suoi persecutori lo sorvegliavano.

Il dì 30 Aprile 1558, fu di nuovo trascinato in pre- senza del famigerato Tribunale, perchè “ nescitur quo spiritu nisi maligno ductum, ” non avea composto un' o- pera di ritrattazione, quale la si desiderava, non reggen- dogli l' animo di disdire le sue più care convinzioni. Le sue risposte non appagando i voleri del Tribunale (1), venne gettato in un carcere di S. Giovanni in Bragora, dove fu gelosamente custodito.

Il giorno 26 Maggio, fu condotto al Tribunale e lun- gamente interrogato sopra la dottrina dei sacramenti. Ri- spose molto confusamente, circa la distinzione che si fa da certi dottori intorno a quelle materie, ed infine, in-

(1) “ Interrogatus, se minus legitime et sufficienter expurgavit...”



timidito, disse professar la dottrina della Chiesa cattolica, raccomandandosi alla clemenza dei suoi giudici.

Ciò nullameno, lo si riconduce in prigione, non giovandogli a nulla la sua dissimulazione.

Nel Novembre dello stesso anno, dal fondo del suo carcere, Brucioli, con una supplica al Tribunale, implora pietà, esponendo il deplorabile stato della sua famiglia abbandonata (1). Ma la S<sup>ma</sup> Inquisizione non si commosse per ciò. Tre mesi più tardi, con altra supplica, in termini che spezzano il cuore, invocò come atto di misericordia gli si assegnasse per prigione la sua casa, “et per loro cautione et assicuratione, scrive egli, offerisco ducati docento di piezo.”

Finalmente nella sua seduta del primo Febbraio 1559, il S. Tribunale, esaudì la sua domanda, mediante la cauzione di 500 ducati, vietandogli sotto pena di incarceramento, di uscire, di parlare con chicchessia, e di scrivere su materia religiosa. Trovò la garanzia di un amico, e così fu ridonato alla sua povera famiglia. Due anni più tardi, la moglie del Brucioli impetrò, per salvare la famiglia dalle strette della più squallida miseria, che fosse permesso al suo marito di uscire di casa per “non morirvi di fame.” Ignoriamo l'esito di un tal passo, ma pare tornasse vano.

Dal 1561 più non si ha notizia del Brucioli. Sulla sopraccarta del processo, alla quarta pagina, leggesi: *Die 4 X<sup>bris.</sup> 1566 — Ant<sup>o</sup> Brucioli Migravit ex hac vita* (2).

La nostra esposizione, per quanto breve, conferma il giudizio da noi recato, fin da principio, intorno ad Antonio Brucioli: I Protestanti che ebbero solo conoscenza delle sue belle doti, come scrittore di cose sacre, lo salutarono qual forte campione della riforma religiosa. Pur troppo, la sua, ora nota, ritrattazione toglie molto splendore a quell'animo ardente e divoto, checchè si possa

(1) “ Priego pietà per l'età mia, che già è vicina alla morte, e dei giovani figliuoli et figliuola et affitta moglie, tutti innocenti ” (25 Nov. 1558).

(2) Siamo i primi a dare l'anno preciso della sua morte. Il Negri (Op. cit.) fa morire il Brucioli verso il 1550, cioè appunto quando cominciò a patire, per la sua fede, tre lunghi lustri, e dice (ignorando l'esistenza dei process.) “ nè si sa che facesse alcuna ritrattazione. ”

addurre per attenuarne la colpa. Ove fosse rimasto saldo, nissuno, meglio di lui, avrebbe onorata la riforma italiana.

In quanto al Cantù che chiama “ storici ciarlatani che vanno per la maggiore ” (1), quelli che resero omaggio al Brucioli “ sol perchè messo all’ Indice, ” possiamo ricordargli ch’ egli non soffrì il carcere e tutti gli strazi patiti dal dotto fiorentino.

Chiunque è capace di soffrire per quello che ritiene essere la verità, merita il rispetto di tutti, qualunque sieno le sue opinioni. E Brucioli, a dispetto delle sue colpe, fu uno dei grandi testimoni dell’ Evangelo, in un tempo in cui il mondo remunerava colla persecuzione e la morte i discepoli del Signore. G. PIETRO PONS.

---

## LETTERA

*del re GUGLIELMO III d'Inghilterra a FEDERICO VII il Grande,  
Margravio di Baden-Durlach.*

~~~~~

Teniamo dalla gentilezza del signor Hofert pastore a Welchneureuth presso Carlsruhe copia d’ un documento interessante che trovasi negli archivi di quella Chiesa. Desso è una lettera scritta dal pio e dotto re Guglielmo III d’ Inghilterra al Margravio Federigo VII di Baden-Durlach, onde raccomandargli i Valloni, gli Ugonotti ed i Valdesi espulsi dalla Francia e dal Piemonte in seguito alla revoca dell’ editto di Nantes. I profughi vennero da Federigo VII accolti paternamente e fondarono le colonie di Welchneureuth, Palmbach e Friedrichsthal nelle vicinanze di Carlsruhe, dove ancora al dì d’ oggi trovansi i discendenti di quegli eroi della fede (2).

Guglielmus Tertius Dei gratia Angliæ, Scotiæ, Franciæ et Hiberniæ Rex, Fidei defensor. Illustrissimo et celsissimo principi domino Friderico Marchioni Badæ et Durlaci consanguineo et amico nostro charissimo Salutem.

Illustrissime et celsissime princeps, consanguinee et amice charissime, durissima illa fortuna qua per aliquot annos conflictati sunt innumera- biles fere e Gallia in exilium depulsi Protestantes. Celsitudinem

(1) Op. cit.

(2) Avvertasi che questo documento non si riferisce alle colonie Valdesi del Württemberg.

Vestram non latuit neque quenquam esse arbitrarum adeo ab humanitate alienum, qui tantis hominum calamitatibus non magnopere commoveatur. Præ ceteris vero in miseris angustisque versari maxime videntur, quos locorum vicinitas in Helvetiæ oras ingentiore numero evocavit cumque regionis istius ratio vin sufficit diutius capiendæ. Sustentandæque tantæ hominum frequentię neque aliud ipsis restant solatium nisi quod a Principibus, fratribusque christiana charitate incensis, proventurum est Celsitudinem Vestram hisce obnixè rogamus, quæ per manus Domini Jacobi de Barjac Marchionis de Rochegude, et Domini Friderici de Loriol de la Grevillière oblata erunt velit. Ipsa pro celeberrima sua pietate et in miseros benevolentia genti Religionis causa afflictatæ languentique dextram porrigere, quotquot sævissimæ persecutionis tempestas inditione Ipsius adegerit, suffugium præbere, quot vero passim alibi per Europam jactantur, benignitate sua complecti, velit denique auctoritate sua et cohortatione, apud subditos vicinosque efficere, ut publicis pecuniarum collectionibus et alio quoque modo eam quam possint extrema patientibus consolationem impertire non graventur, quod nos unitique Belgii ordines pro facultatibus etiam nostris facturi sumus Celsitudinem vestram rem Deo opt max. Gratinam et apud homines laudatissimam sedulo promoturam, neutiquam dubitante, Ipsam supremi numinis tutelæ ex animo commendamus.

Quæ dabantur in aula nostra Hagæ comitis 15^o die Nov. a D. 1698, Regnique nostri decimo.

Celsitudinis vestræ
consanguineus et amicus
Gulielmus R.

PAOLO CALVINO.

ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
VIII.		
Udine.		
1543	Alvise Cavallo	luteranismo
"	Frate Francesco Gazzorotto	"
"	Prete Patrizio	"
"	Cristoforo o Girolamo Venier	"
1544	Pietro Percoto	eresia in genere
1560	Gian Domenico Scevolino	luteranismo
1566	Bernardo dalla Zorza	"
1568	Gio. Batt. Clario	apostasia
1571	Leonardo Pianisca	luteranismo
1572	Cornelio e Pompeo Belgrado	ugonotto
"	Giacomo e Giorgio Frangipane	"
1580	Federigo Savorgnan	libri proibiti
1584	Francesco Graziano	luteranismo
"	Girolamo Tursio	"

LE RELIGIONI PAGANE (1)

La religione vera, se giusta è l'idea che ce ne facciamo, la natura non la produce: non la troviamo nelle varie religioni del paganesimo. Non negheremo che se ne rinvenga qualche vestigio in fondo ai cuori; modesti esempj se ne possono dare fra tutti i popoli, in tutti i tempi, sotto tutti i cieli, in anime elette ignote alla storia, ma note a Dio. " Or io vi dico che molti verranno di levante e di ponente e sederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli, e i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre di fuori " (Matt. VIII, 11). Nel giorno che i segreti dei cuori saranno manifestati, verrà alla luce molta pietà che passa inosservata, e molta forse si dileguerà che ora è brillante. Impariamo da S. Pietro quanto insussistente era la massima che sulla pretesa sua Cattedra s'insegna, che fuori della sua Chiesa non vi possa essere salvezza. " In verità io comprendo che Iddio non ha riguardo alla qualità delle persone, anzi che in qualunque nazione chi lo teme ed opera giustamente gli è accettevole " (Atti x, 34, 35). Il giudizio che facciamo non è di persone ma di sistemi. Per quanto da questi si può arguire, per quanto dalle varie religioni pagane apparisce, dall'estremo levante all'estremo ponente, e dal mezzodì al settentrione, anche fra le genti più civili non ancora cristiane, universalmente manca pietà che valga a riconciliare le contrarietà della nostra natura, ed a concordare la libertà dell'uomo colla sovranità di Dio.

All'estremo Oriente, nel vasto impero Chineso, dagli indigeni chiamato il Celeste Impero, Thath-Ching-Koung, abita una nazione che fa il quarto dell'uman genere, e vanta una antichità favolosa. Le si può concedere forse cinquanta secoli. Or bene, durante cotanto tempo quale sviluppo ha fatto la religione? Gretto assai! Senza religione i Chinesi non sono di certo, anzi ne contano tre, quella di Confucio o dei letterati, quella di Tao-tsé o della ragione primitiva, e quella di Buddha venuta dall'India.

(1) Continuazione dell'art. *La religione naturale*, inserito nel precedente fascicolo. Forma la seconda lezione di un corso di dommatica.

Ma la più pura, quella dei letterati, che ha per pontefice l'Imperatore, in che sorta di divozione consiste? Non vi è pietà filiale verso l'Iddio vivente, ma verso i morti, verso gli antenati! E per timore che potesse tal pietà farsi troppo fervida, Confucio lasciò in dubbio se quelli sappiano qualche cosa del presente. "Se dicessi che gli antichi sieno sensibili agli omaggi che vengono loro tributati, e che veggono, che odono, che sappiano ciò che accade quaggiù, sarebbe da temere che i loro discendenti mossi da pietà filiale troppo vivace trascurassero la propria vita per dedicarsi totalmente a coloro da cui la tengono." Son essi senza Dio? No. Ma l'Iddio loro non è se non la ragione suprema ed impersonale, personificata però nell'imperatore. Legata al passato, ai morti, sottoposta agli imperatori, quale sviluppo la religione avrebbe mai potuto fare?

Dalla China all'India, notiamo un tenue progresso. Gli Indiani hanno antichi libri sacri, i rig-veda, che non mancano di una certa ispirazione, e qualche traccia di rivelazione nella Trinità di Brahma, Vischnou, e Siva. Un inno all'Iddio ignoto ne celebra la potenza e la grandezza infinita, che riempie la terra e il cielo, che dà la vita e la forza, del quale tutti gli Dei invocano le benedizioni. Vi ferve almeno uno dei sentimenti di vera religione, quella di dipendenza assoluta. Ma dove è la libertà? Fu sempre poca, e vieppiù sparì nel bramanismo. Il buddhismo stesso, benchè più mite, tenendo per nulla l'esistenza, non era atto a rialzare il sentimento depresso della personalità. Invece di conciliazione sub'ime di libertà e di dipendenza, che sarebbe religione vera, uno degli elementi è annullato dall'altro.

Più in qua, intorno alla terra santa, al paese degli oracoli d'Israele, abitano diversi popoli, che si somigliano per analoghe arti di magia e d'incantesimo, e per un fondo di dualismo religioso. Da una parte gli Egizii antichissimi anch'essi, e più illuminati in origine, allorchè la fede all'immortalità dell'anima, alla retribuzione futura poneva freno al dispotismo dei re, ma decaduti poi in infima idolatria d'adorazione di buoi, cocodrilli, gatti; dall'altra Fenicii, Sirii, Caldei, Arabi, Persi, erano usi a praticare analoghe arti magiche, le quali provano come quelle genti presentissero occulta potenza del male, e la scongiurassero. Secondo i vari gradi di coltura si vedeva più spiritualmente o più materialmente il contrasto, in principii astratti, o pure in corpi contrarii. Ma il dualismo sempre è attestato dalle

dottrine dei savi come dai misteri, e dai culti volgari. Vi son due genii, dice Zoroastro, l'Abramo dei Persi; egualmente liberi regnano sul pensiero e sulla parola, o sull'azione; uno è il buono, e l'altro il maligno. Fra i due è uopo scegliere; scegliere adunque il buon genio. Ora ecco il divario tra siffatta religione e la vera di natura: da un lato contrarietà permanente, dall'altro la conciliazione: una si ferma nella contrarietà senza cercare un esito, l'altra ne porta la soluzione.

Passando in Europa, colle colonie venute dall'Asia in Grecia, si calca il suolo glorioso della libertà. Qua conviene che l'uomo cresca e la natura diminuisca. L'uomo è cresciuto in Grecia, tanto da sostenere eroica lotta col destino, giusta la leggenda di Prometeo, e piegarlo a maggiore equità. Non ha da temere di lui l'innocente. La poesia, la storia, le arti, e la filosofia, a gara ne infondono la persuasione. L'uomo s'innalza al cielo, si sogna divino. Siamo eziandio progenie di Dio, disse un poeta. Chi sono gli iddii ellenici se non uomini maestosi? I poeti e gli artisti sono stati esuberanti nelle loro rappresentazioni, e il popolo le ha prese per realtà, per reali divinità. Onde la scandalosa contraddizione che inasprì l'animo di Paolo in Atene: pensar sì altamente dell'uomo, e sì bassamente di Dio! "Iddio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti d'opera di mani. Non dobbiamo stimare che la Deità sia simigliante ad oro, o ad argento, o a pietra, o a scoltura d'arte e d'invenzione umana." I filosofi miravano a correggere le finzioni dei poeti, e le superstizioni del volgo. La storia della filosofia ci fa conoscere una serie di tali riformatori: Epimenede tendente a misticismo, Pitagora a riforma morale non che teologica, Empedocle più negativo e polemico, Anassagora più negativo ancora talchè fu accusato d'ateismo e fatto morire, Socrate iniziatore del metodo psicologico, e l'illustre suo discepolo Platone che gli ha fatto tanto onore. In più chiara conoscenza dell'uomo, Platone trova più sublime idea di Dio. Secondo lui, Dio è la mente suprema, il bene assoluto. Siamo all'apogeo dell'umana speculazione. Con Aristotile, si decade: egli considera le religioni soltanto dal lato della loro utilità. La filosofia torna ad allontanarsi da Dio, scende dalle sfere dell'ideale nelle basse dello sperimento o dell'empirismo. Ed anche al suo apogeo, che cosa fu la sapienza greca? s'inchina e serve alla superstizione: Socrate sacrifica ad Esculapio, Platone ammette il politeismo nella sua repubblica immaginaria.

La religione ellenica resta oscillante tra la divinità astratta dai filosofi concepita, e la concreta pluralità degli iddii dal volgo venerati, e dagli scienziati stessi punto sconfessati; fa divina l'umanità, umana la divinità; scivola leggiera sopra la contrarietà da cui la coscienza umana è travagliata. Bella religione, poetica, estetica, filosofica! Ma che le manca? La base, il fondamento d'ogni soda edificazione, cioè la coscienza, al posto della quale regnano la fantasia e l'intelletto.

La natura, più squisita, più amante del bello e del vero, come l'ellenica, è stata incapace di dare religione vera, che valga a riconciliare le contrarietà della nostra natura, e l'uomo con Dio. La sapienza greca è passata a volo di fantasia e di speculazione, sopra le contrarietà dalle quali gli animi sono eternamente travagliati.

Avrà fatto meglio Roma, e l'italica gente? Sin quà siam venuti progredendo verso il vero, movendo dall'estremo Oriente al Ponente; troveremo noi la sede del vero a Roma? Sì che questa allora parrebbe la Santa Sede, l'eletta dimora dell'Infallibilità! Ahimè! no: Roma non è da tanto! Qual vantaggio ha Roma sopra la Grecia? Ha spirito più pratico, s'intende nel far conquiste e leggi, e la religione è mezzo a cotesto fine essenzialmente mondano, anzichè celeste aspirazione; mira a conciliare i popoli, più che le interne contrarietà della nostra natura, a tutto ritirare e riunire a sè, sotto il suo impero, anzi che richiamare e riconciliare a Dio. La religione è un negozio, privato o pubblico, più che un sentimento, negozio che interressa sommamente lo Stato. Come cosa legale, ha i suoi interpreti, come cosa sacra ha i suoi sacerdoti, ma lo Stato l'ha sotto la sua alta tutela. Perchè tanti templi, tanti altari, tanti voti? Per favori ottenuti o da ottenere, per vittorie riportate o da riportare. Ciascuna guerra, ciascuna conquista accresceva il numero delle Divinità, perchè s'accoglievano quelle delle genti conquistate. Il Panteon avrebbe anche accolto Cristo fra gli altri dii, se i suoi adoratori si fossero accontentati di vederlo collocato in siffatta compagna. Roma a tutti apre le porte, purchè portino qualche utile, e le calza proprio bene questo proverbio che abbiamo udito da un Lucchese:

Per chi porta, porta aperta;
Chi non porta, parta, non importa.

Avendo raccolto tutto quanto di religioso erasi prodotto, nel va-

stissimo suo impero, e lasciatane una permanente esposizione nei suoi monumenti, Roma aveva almeno riassunto e fatto vedere il risultato positivo di tutto il lavoro delle genti più civili in materia religiosa. Qual'è quel risultato? Un monte di superstizioni, un museo mantenuto dalla convenienza, dalla forza, dall'ignoranza. La religione romana però col contribuire ad unificare le genti, può avere reso quest'altro servizio, voluto dalla divina provvidenza, di preparare le vie alla diffusione della religione cristiana. Quella conciliazione di popoli non è ancora vera religione, non ne è l'essenza, ma n'è pur un elemento accessorio, che precede o segue la religione vera.

Non trovando religione vera di natura, in alcuna delle nazioni incivilite, andremo noi a cercarla fra i barbari? Proviamo, gettiamo una occhiata verso le selve germaniche. Egli è proprio sotto le querce e i frassini che quelle genti stanno in adorazione; non son più di mille anni che quella potente razza, in parte trapiantata in Inghilterra e in America ed ora in varie cose più avanzata di tutte, stava ancora nelle fasce della natura, e adorava sole, luna, nuvole, tempeste, e piante. Eppure in quelle puerili divozioni, ferve spirito gagliardo, libero come uccello che altamente vola, che entro le pareti di un tempio si sentirebbe in gabbia, e chiede spazio, vasto orizzonte, verdeggiante natura. Quel sentimento di libertà è proprio nell'indole germanica. Ma vi è congiunto ad illimitata divozione che ne sa fare il più completo sacrificio. La tribù si sacrifica senza riserva al suo capo. La parola data è un vincolo sacro, ed inviolabile. Lo scrittore romano Tacito ammirava già la lealtà, la fedeltà germanica, nella unione conjugale, e in tutte le transazioni. Vale tuttora colà il proverbio che promettere è dovere, mentre qua diciamo prometter lungo, e tener corto. Or sotto forma di pur troppo grossolana idolatria siffatta indole morale costituisce almeno una eccellente predisposizione religiosa. Vediamo là un terreno incolto, ma di buona qualità. Si semini il vero e si otterranno belle ricolte. Il sentimento di libertà si concilia con quello di assoluta sottomissione nell'ordine inferiore, nelle relazioni umane verso genitori, verso i capi; non si concilieranno in un ordine superiore, in relazione con Dio? Certo vi è colà il peccato che ovunque ha corrotto gli uomini, cioè, di adorare e servire la creatura, scordandosi del Creatore per ingratitudine; certo la conoscenza del vero si è perduta per mancanza di riconoscenza; e la più integra natura, che riunirebbe le più favorevoli condizioni, per quel mortal peccato, s'è

ridotta a servire all'uomo e, quel che è peggio, agli alberi ed agli astri anzichè a Dio.

In religione adunque è fallita la natura onesta delle genti settentrionali, quella più accorta della latina, quella geniale dell'ellenica, quella più ardente dei paesi del Sole, quella contemplativa degli Indiani, quella flemmatica dei Chinesi. La natura è prevalsa universalmente ad ogni spirituale influsso, ha impresso l'indole sua a tutte le religioni. Non solo le religioni del paganesimo son produzioni naturali, miste soltanto di qualche avanzo di rivelazione; ma son tutte produzioni più o meno imperfette e difettose. Lo spirito umano poteva e doveva dare più e meglio; ma se non l'ha fatto sino ad ora, che il mondo è vecchio e prosaico, è da sperarsi che lo faccia? Che dico? Ha dato più e meglio, e vel mostreremo, ma dove? Sotto l'azione salutare della religione rivelata.

PAOLO GEYMONAT.

LA SETTA DEI CORDICOLI

OSSIA

ISTRUZIONE PASTORALE DI MONSIGNOR SCIPIONE DEI RICCI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

SULLA NUOVA DEVOZIONE AL CUOR DI GESÙ.

Monsignor Arcivescovo di Parigi ha collocato la prima pietra di una gran chiesa consacrata al Sacro Cuor di Gesù, la quale sorgerà sul colle di Montmartre.

“ Dove nacque la Comune, ” osserva un giornale, “ era naturale che venisse su un tempio del bigottismo. In quel benedetto paese non c'è via di mezzo: o mangiano coi preti o mangiano i preti. ”

A proposito di questo nuovo culto e di questa setta di *cordicoli*, il nostro amico sig. Roenneke richiama l'attenzione della Rivista sopra un documento che si ha nell'appendice agli atti del sinodo diocesano di Pistoia, an. 1786, di cui egli prese la seguente copia testuale.

Scipione de' Ricci Vescovo di Pistoia e Prato al suo diletteissimo gregge salute e Benedizione.

Ogni Devozione, fratelli miei amatissimi, ha con Gesù Cristo Signor

nostro una così essenziale relazione, che non si può porvi mente, nè farne parola, come si conviene, senza gettar gli occhi nel tempo istesso su questo adorabile Salvatore. Egli ha da essere l'Istitutore, e Fondatore d'ogni devozione, mentre egli è il solo, che ne può spandere lo spirito, che può darne la grazia, ed Egli solo è il modello, la regola, e il capo di tutti quei che vogliono essere veri devoti. Egli, come dice S. Agostino, è pregato da noi come Dio, prega per noi come Sacerdote, prega in noi come Capo. Onde è che se non può darsi vera devozione senza lo spirito di grazia e di preghiera, necessariamente ogni devozione ha da derivare da Gesù Cristo, secondo Gesù Cristo ha da praticarsi, in Gesù Cristo ha da terminare, acciocchè sia conforme al Vangelo, cioè fatta in spirito e verità.

Nella feccia dei secoli in cui viviamo, delle Devozioni, fratelli miei dilette, ne abbiamo anche troppe, ma quella ci manca, che è sola necessaria, e che consiste nel conformare la vita nostra al capo e Salvator Nostro Cristo Gesù; ond'è che ben possiamo adattare a noi quello che dei suoi tempi diceva S. Agostino, che facciamo consistere la Religione, e la Devozione "in phantasmatis nostris". Quella erronea, e licenziosa pretesa Filosofia, che riduce a sistema la voce della carne, e quella farisaica e superba superstizione, che fa dipendere la propria salute da una giustizia del tutto umana, corrompono in questi ultimi tempi la bella faccia della Chiesa, e ne formano le due principali e mortifere piaghe, in quella guisa che fecero il Sadduceismo, e il Farisaismo negli ultimi periodi dell'antica alleanza, senza che i Cristiani con tante loro fantastiche, femminili, ridicole Devozioni sappiano arrestarne i rapidi progressi, o possano arrearne gli opportuni rimedj. Anzi l'una, e l'altra somministrando copioso pascolo alla cancrena che serpeggia, ed infetta tutto il corpo mistico, prendono motivo da sì fatte minute Devozioni di moda, o di ridersi di tutto, o di sformar tutto per sempre più stabilire la incredulità o della pretesa Religione naturale, o della giudaica, e Pelagiana santità.

Ciò premesso, voi ben potete, fratelli amatissimi, di qui argumentare, se vaghezza d'oppormi alla vera Devozione, o zelo secondo la scienza, zelo della Casa del Signore mi determini ad istruirvi sulla Devozione al Sacro Cuor di Gesù. Roma stessa, quella Chiesa, che è la Madre e Maestra delle altre, e il centro della Cattolica Unità, avea già per ben tre volte recusato di prestarsi ai fautori, e promotori di questa, non avendo mai permesso che se ne introducesse la festa, come ci assicura il gran Pontefice Benedetto XIV, di gloriosa memoria. E se nel 1765 per l'importunità dei devoti fu finalmente lor concessa o piuttosto permessa la celebrazione di tal Festa, lo ha fatto e senza obbligarvi veruno, e con tali cautele, che, se quei devoti si fossero contenuti nei prescritti limiti, nè dottissimi Teologi in Roma, ed altrove avrebbonla combattuta, nè illuminati Pastori del primo, e secondo ordine avrebbero avuta mai occasione di proscrivere i libercoli in tanto

numero, e con tanto impegno moltiplicati, o di vietarne le indecenti Immagini o di emendarne le pratiche. La Sacra Congregazione dei Riti, sotto la santa memoria de Clemente XIII, ha creduto di potere accordare alle replicate, e stanchevoli istanze dei devoti per modo di concessione, non di comando, che si trascelga un giorno dell'anno, e si destini e consacri ad onore di Gesù Cristo pieno di carità simboleggiata dal cuore con particolare Ufficio, e Messa, e con particolare Indulgenza; ma non ha già inteso di dire, che fosse utile per tutta la Chiesa, e molto meno necessaria una nuova devozione denominata dal cuore per onorare Gesù Cristo, e per accendere nei Cristiani l'amore di Dio. L'onore a Gesù Cristo dovuto non dipende da nuove devozioni, di cui non si trovi vestigio nella Scrittura, e nella tradizione Apostolica: e la dilezione, e l'amore che dobbiamo a Dio, altro non è che l'adempimento della sua legge.

Il decreto del 1765 non ha però soddisfatto questi ingannati devoti, che avrebbero voluto che la Santa Sede o obbligasse le Chiese tutte ad abbracciare la nuova devozione, o almeno la raccomandasse con calore siccome acconcia al bene del Cristianesimo, o certamente non l'avesse circoscritta dentro quei confini, che escludono il culto, che essi fantasticano di poter prestare al Viscere detto Cuor di Gesù ugualmente che alla Carità di Lui nel Cuore simboleggiata. Ma non avverton costoro, che nè la Santissima Carne, nè un pezzetto di Carne di Gesù, nè la sua Umanità tutta intera con separazione, e precisione dalla Divinità, nè alcuna qualità o dote di Gesù, nè la Carità, nè il simbolo di essa possono mai essere oggetto di culto di Latria. Mai non permetta Iddio che si pensi da alcun fedele, che la Santa Sede approvi la Cardiolatria di sì fanatici devoti, e contro le solenni definizioni della Chiesa universale in Ecumenici Concilj adunata voglia moltiplicare le adorazioni dovute all'Emanuelle. Sa bene la Santa Romana Chiesa madre e maestra nostra, che vi rifulmina l'anatema a chi divide Gesù Cristo, a chi espone in Gesù Cristo la carne, o porzione di essa al pericolo d'essere adorata con Nestoriana separazione, o sofistica precisione, e a chi nol crede che unica esser dee l'adorazione, che a Gesù Cristo è dovuta. Sa bene tutto questo la Santa Romana Chiesa madre e maestra nostra, e ce l'ha ben dato a vedere, quando al grido di tanti venerabili Vescovi ha unito replicatamente il suo con le più forti censure contro la troppo famosa storia del Popolo di Dio del Berruyer, dove oltre a tanti attacchi che si danno alle verità più inconcusse della Fede, si viene a distruggere, ed annientare il gran Mistero dell'incarnazione con rinnovare il più sfacciato Nestorianismo.

Se voi, carissimi fratelli miei, avete una fede che operi per la carità; se crescete ogni giorno, come comanda S. Paolo, nella cognizione di Gesù Cristo, cioè de' suoi misterj, de' suoi esempi, de' suoi miracoli, della sua parola, delle sue privazioni, de' suoi patimenti, della sua Chiesa, che è misti-

co suo Corpo; se voi vi attaccate alla Croce di Gesù Cristo, e ne portate l'impronta sulle vostre membra; se vi occupate nella lettura, e meditazione del Vangelo di Gesù Cristo, che nella Cresima vi ha conferita la Grazia di non vergognarvene mai; se finalmente fate in special maniera l'oggetto delle vostre adorazioni, e caste delizie il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia dove non vi è il solo Cuore di Gesù Cristo, ma vi è tutta la pienezza della Divinità sussistente in due nature ipostaticamente congiunte, e in realtà presente, detto da S. Agostino: "*Signum pietatis, Sacramentum unitatis, vinculum caritatis.*" Se voi, fratelli carissimi, fate tutto ciò, che bisogno avete d'abbracciare una nuova devozione al Sacro Cuor di Gesù, senza della quale per tanti secoli, i veri fedeli sono giunti al più alto grado di santità; e se non faceste tutto quello che ho detto, a che vi gioverebbe l'averla abbracciata? La devozione al Sacro Cuor di Gesù come fu da Roma rigettata più volte, e come per un cieco fanatismo la predicano i Cordicoli è degna di condanna, e non si può sostenere. La devozione al Sacro Cuore di Gesù nel modo che Roma la permette, può esser buona per qualcheduno; ma non è necessaria a chi fa quel che ho detto, e all'incontro praticandola andare poi a rischio di cadere nell'errore de' più fra i Cordicoli, che o per malizia, o per ignoranza s'abusano di tal permissione, e adorano o quel che non sanno, o quel che non debbono.

Però io vi scongiuro, Dilettissimi, e vi prego per Gesù Cristo nostro Signore in cui vi amo tutti sinceramente con tenero affetto "*suscipite in mansuetudine insitum verbum quod potest salvare animas vestras.*" Non vi è stato giammai inserito nell'animo o da me, o da quei che vi hanno nutrito col latte ragionevole della parola negli elementi della Fede, che meco professate, che si debba adorare, e amare Gesù Cristo differentemente da quel che hanno fatto i nostri maggiori: e guardivi Iddio dal creder mai di poterlo voi adorare o amare in un modo migliore. Non vi lasciate trasportare da ogni vento di dottrina, abominando sempre "*profanas vocum novitates.*" State uniti al vostro Pastore, e Padre, che ha vera sollecitudine della salute dell'anime vostre, pensando al gran conto, che ne dovrà rendere un giorno al supremo Giudice, e Vescovo delle medesime, e abbiate con lui l'istessa consanguinità di dottrina. Detestate tutto ciò che mette divisione tra i Fedeli, che è gran cagione per cui l'inimico può facilmente seminare zizzania, ed erbe maligne nel campo del Signore.

Questo vincolo di unione, e di pace, che dee avere il Gregge col suo Pastore, e ciascun figlio col Padre, e che suppone in me l'obbligo di guardarvi dai pericoli, e di rendere per quanto da me dipende certa la vostra vocazione, ed elezione, ed in voi l'obbligo di prestarvi docili, ed obbedienti, ed abilitarvi a saper render ragione a chi ve la chiede di ciò che credete e sperate: questo santo, ed aureo vincolo, io dico, mi costringe a ricordarvi, che la vera devozione, che si richiede per noi miseri peccatori

ha da riuscire in fine a far di noi un sacrificio a Dio, a formare in noi uno spirito vivamente compiuto, e penetrato d' averlo offeso, e ad ispirarci una vera contrizione, ed umiliazione davanti a Lui, riflettendo alla sua infinita misericordia, ed alla propria miseria. Senza di questo, non solo non gioverà la carnale, e materiale devozione al Sacro Cuor di Gesù, che una soda, ed illuminata pietà non può mai ammettere o accettare, ma nemmeno quella spirituale, simbolica, che è unicamente permessa dalla Sacra Congregazione dei Riti.

Gesù Cristo Signor Nostro, che pieno di carità simboleggiata dal Cuore è il solo, ed unico oggetto della nuova Festa permessa, vuole che non confondiamo il miele della devozione colla mirra della mortificazione, e che l' amarezza dell' assenzio dei nostri peccati non resti in certo modo oppressa da quei che promettono pace, ed è falsa pace, e che lusingano con soavità e benedizioni, e con parole ammolite nell' olio, e sono saette avvelenate. Però dicea S. Bernardo, che la moltiplicazione delle Feste non è per gli esuli figliuoli di Eva miseri abitatori di questa valle di lacrime; ma per i Cittadini del Cielo, dove faremo sempre festa, se è ben fondata la nostra unica speranza nella misericordia di Dio. Dal quale solo riflesso potete ben rilevare, fratelli miei amatissimi, se di buona voglia siasi arresa alle importune istanze dei devoti di lor fantasia la Sacra Congregazione dei Riti.

Concludiamo finalmente, che certo è, Dilettissimi, che una devozione al Cuor carneo di Gesù nuova affatto, ed inaudita nei felici tempi della Chiesa, ludibrio e giuoco degl' increduli Filosofanti, che con dolore vede nel proprio seno rinnovare il sadduceismo, esca e fomento d' una pietà farisaica, non può mai contribuire a nudrire lo spirito che animar dee i penitenti, dei quali è Gesù Cristo Principe, Capo, ed Esemplare. La Carne di Lui divisa, o precisa dalla divinità del Verbo, che vi abita non sotto l' ombra, ma in verità, e in tutta la pienezza come in suo proprio corpo per una sostanziale unione, e non per sola speranza non giova niente, perchè lo spirito è quello che vivifica. Piangiamo però, Fratelli miei amatissimi, queste nuove infermità, che per cagione dei Cordicoli la Chiesa "in multis patitur, in paucis gemit," e intanto quanto a noi non pensiamo, che a radicarci e fondarci nell' umiltà, penitenza e carità di Gesù Cristo, che è la vera devozione a cui dobbiamo applicarci e continuamente dare opera.

La grazia di Dio sia con tutti voi.

Dato in Pistoia dal Palazzo Vescovile li 3 Giugno 1781

SCIPIONE Vescovo di Pistoia e Prato.

UNA PASTORALE ARCIVESCOVILE

DEDICATA ALLA SOCIETÀ BIBLICA ITALIANA.

S. A. Reverendissima Monsignor di Colloredo, principe arcivescovo ec.. ec.. emanò nella *fecchia dei secoli*, per dirla col Ricci, una istruzione pastorale che farebbe onore al presente che dicesi di civiltà. Noi la dedichiamo alla Società Biblica Italiana, che potrebbe firmarla senza scrupolo e ricordarla per mezzo de' suoi *colportori* ai molti figli degeneri di coloro a' quali fu diretta, affinchè non rinneghino la fede degli avi per darsi in balia al novatore di Vaticano.

Eccola testuale:

*Istruzione pastorale di S. A. Reverendissima Monsignor di Colloredo
Principe Arcivescovo etc. etc.*

Fra queste cure nulla meglio arriderà al Parroco zelante e addottrinato, che di rendere più universale nella sua Parrocchia la lettura della Bibbia, e particolarmente del nuovo testamento, che è il vero libro di rivelazione e della divina legislazione, agevolando i mezzi per giustamente intenderla, e renderne l'uso più edificante. Ciò che in questa parte fu un anno fa eseguito da un gran Monarca, era già da noi messo in opera più anni sono, allorchè per promuovere fra il popolo cristiano la lettura della Bibbia, ordinammo un' edizione del nuovo Testamento secondo le migliori traduzioni. A questo pensiero ci condusse la persuasione di non vedere abbastanza appianata la strada conducente a questa preziosa, ed inesauribile miniera d'ogni cristiano sapere, d'ogni più utile morale, d'ogni fondata pietà e consolazione. Sperammo, che diventando più comune la lettura della Bibbia, l'uomo rozzo penserà più chiaramente, deporrà gli errori e i pregiudizi, si renderà più docile e disposto a ricevere la vera cristiana istruzione, più inclinato alla pratica delle virtù cristiane e civili, quindi ci parve già di vedere accrescersi la cultura universale, coll'estendersi la cognizione della Bibbia. E siccome sopra l'uomo grossolano influisce più l'autorità che la ragione, così la maestà, ed autorità di Dio sarà il mezzo più efficace per condurlo al bene. Gli infelici distrutti da lunghe e gravi malattie, quelli che sono in preda ad angosciose passioni di animo, ed i moribondi stessi non possono meglio esser confortati ed acquietati, che rendendo loro previamente ben note le più ovvie sentenze della S. Scrittura, e presentandole nelle urgenze all'affannoso loro cuore. Questo divino libro siavi dunque più caro e pregevole che i tesori della terra, esso vi sia la sorgente, dalla quale caviate ogni giorno quanto fa d'uopo per illuminare, consolare, e rinforzare il vostro gregge (1).

(1) Appendice al Sinodo diocesano di Pistoia, anno 1786.

CORRISPONDENZE

Se la donna possa predicare.

Riceviamo e con piacere inseriamo una lettera di un nostro onorevolissimo abbonato britannico, circa il quesito da noi proposto di recente:

Mio caro signore e fratello. — Vedo che alcuni amici non sono al chiaro intorno il diritto che ha la donna di predicare. Non credete voi che si possa spiegarlo con le seguenti riflessioni?

Profetizzare significa nel Nuovo Testamento predicare o fare allocuzioni evangeliche — *Gospel addresses*. Profetizzò Gioele che le donne avrebbero predicato l'Evangelo, e tal profezia si avverò di già nel dì della Pentecoste, ed eccone un esempio in Atti XXI, 9, ove si legge delle quattro figliuole di Filippo. Impariamo inoltre da 1 Cor. XI, 5, che quando la donna predica deve farlo col capo coperto. Onde ci pare indubitato che la donna ha facoltà di annunziar l'evangelo ove sia però insegnata dallo Spirito.

Ma ove si tratti di *chiesa*, di governare colla parola o insegnare con autorità nella chiesa, la donna è ammonita di *tacere* o *stare in silenzio*, come da 1 Cor. XIV, 34, ove è detto che *dev' essere soggetta*, e da 1 Tim. II, 12, ove le si vieta di *usare autorità*.

Vi è modo adunque di distinguere due casi: quello della donna che invitata a predicare l'evangelo perchè manifestamente insegnata dallo Spirito, vi si presta con suo diritto, e quel della donna che assume nella Chiesa l'ufficio d'insegnare o di esercitarvi la principale prerogativa del ministero, senza diritto alcuno. La signora Smith, cui è stata fatta allusione, non assume alcuna autorità, nè esercita l'ufficio del ministero, ma profetizza semplicemente, e siccome si crede che è insegnata dallo Spirito, si va a sentirla.

Spero che sarete del mio parere in questo e vi auguro ogni benedizione dal Signore. Vostro***

Se il divorzio e le nuove nozze di Galeazzo Caracciolo, approvate da Calvino, Vermigli ecc., fossero giustificabili con la Sacra Scrittura.

Abbiamo sotto gli occhi una bella lettera del sig. Giuseppe Reina Castro relativamente a questo quesito su cui abbiamo pur attirata l'attenzione dei nostri collaboratori. Ma lo spazio limitato

ci consente la riproduzione di quella parte soltanto che più direttamente si riferisce alla questione, secondo noi lungi ancora dall'essere esaurita o sciolta. Presupposta la conoscenza del caso di Caracciolo e di tutti i particolari storici, il nostro egregio corrispondente segue a dire:

... I preti non dovrebbero ignorare che per l'adulterio si rompono i legami coniugali. Ma qualcuno potrebbe farmi la seguente domanda: Donna Vittoria fu essa adultera? No. Dunque, può riprendere il chiedente, Caracciolo non poteva in buona coscienza e secondo l'Evangelo di cui si diceva propugnatore sposare un'altra donna, non essendo la sua prima nè adultera nè cessata di vivere, e Calvinò e Vermigli commisero il più grande strafalcione nell'approvarglielo. Ma noi rispondiamo che non solo nell'ammogliarsi il Caracciolo una seconda volta è d'accordo con la Sacra Scrittura, ma ancora con la filosofia; perocchè è legalmente rotto quel legame che non si consente ritenere uniti, come una società è sciolta quando i soci non vogliono tenere i loro capitali in comune, ed il divorzio non è altro che lo scioglimento di un nodo più disfatto che fatto, considerata l'eterogeneità degli elementi che lo formano. I Romani dicevano esservi luogo a divorzio quando i coniugi *a diversitate mentium aut quia in diversas partes ibant*. Perciò essendovi diversità nel credere e diversità nella dimora, dacchè la Donna Vittoria credeva a tutti i dogmi e bolle romani e non voleva seguire il marito, con l'istituzione dei Romani che avevano formate le loro leggi, c'era luogo tra il Caracciolo e sua moglie a divorzio. Ma se colle leggi speculative e romane noi giustifichiamo la condotta del Caracciolo, ancora resta, secondo la parola di Dio amministrata da Calvinò e Vermigli che non erano nè due speculatori nè due legislatori romani, che il divorzio si giustifica biblicamente, con l'apostolo S. Paolo che dice: " Il marito sia capo della donna siccome ancora Cristo è capo della Chiesa; ma altresì, come la Chiesa è soggetta a Cristo, così le mogli debbono esser soggette a' lor mariti in ogni cosa " (Efesi V, 23, 24). Quando adunque la moglie non è soggetta al marito in ogni cosa, questa perde ogni dritto coniugale e tutti i vincoli sono rotti.

Ella sarà cortese permettermi qui una digressione concernente la Chiesa. " Ma altresì la Chiesa deve star soggetta a Cristo, " dice l'apostolo nel parallelo. Quindi la Chiesa che non vuole ubbidirlo e vuol far da sè ha fatto divorzio con Cristo — e questo è stato l'andamento della Chiesa romana — e non può portare il nome del marito, ma quello del secondo se ha contratte nuove nozze, come la Chiesa primitiva di Roma non può chiamarsi cristiana ma papale.

Or proseguo e dico che non fecero male adunque i ricordati riformatori nell'assentire alle seconde nozze del Caracciolo, perchè la Scrittura da questo passaggio ha chiaramente dimostrato la cosa, e credo che da ciò i teologi evangelici hanno desunto il 5° e 6° dei sette articoli che ammettono il divorzio (1), e questi due articoli sono: l'ostinato rifiuto di adempiere ai doveri matrimoniali, e simil rifiuto di conformarsi in ciò secondo le leggi di natura. Perciò è anche giustificato questo divorzio con la teologia evangelica che è formata sul vero senso genuino dell' Evangelo.

Pongo fine al mio dire, perchè mi pare che v'è *quod satis*.

GIUSEPPE REINA CASTRO.

Moveremo una sola osservazione. Se per non esser la moglie soggetta "in ogni cosa" ne potesse derivare in ogni caso compreso in questa espressione, dove s'andrebbe a finire? E se d'altra parte, poichè v'è reciprocità ne' diritti come nei doveri, la moglie chiedesse il divorzio ogni qual volta il marito fa da tiranno anzichè da signore, oppur nel caso che non sappia far da signore e non sia veramente capo, così che non siavi modo di essergli soggetto nè vi sia rispondenza di riverenza e di amore secondo la prescrizione apostolica, o qualora venisse meno il marito agli speciali suoi doveri che si hanno per es. da Efes. v, 25, 1 Cor. vii, 3-5, 1 Pie. iii, 7 ec., quale ne sarebbe la conseguenza? Non sette articoli avrebbono a definire, i quali sono già troppi secondo il parer nostro, ma settanta volte sette.

Noi richiamiamo l'attenzione de' nostri correligionari, da una parte sopra il caso preciso di Caracciolo di cui vogliono esser bene considerate le circostanze, non escluso il rimprovero ch'ei si fece e con ragione pur troppo circa la condotta da lui tenuta coll'amata consorte; d'altra parte sul passo allegato dai suoi difensori e che si ha in 1 Cor. vii, 15: "Che se l'infedele si separa, separarsi; in tal caso il fratello o la sorella non son sottoposti a servitù." Che significa quel *non esser più sottoposti a servitù*? Se vi ha qui il diritto di separazione, v'è egli pur quello di passare a nuove nozze? Ammesso che vi sia, ebbe ragione forse il Caracciolo di applicarlo al caso suo? Lo si consideri di fronte alle parole seguenti: "Agli altri dico io, non il Signore... Se alcun fratello ha moglie *infedele*... Ma Iddio ci ha chiamati a pace," le quali si

(1) V. Jus ecclesiasticum protestantium, l. iv, tit. 15, § 13 e seg. di Boehmer.

riferiscono al nostro argomento in modo diretto e son nel nesso del testo allegato dai riformatori. E vedansi altri passi ancora, es. 1 Cor. VII, 27-32, 39; Matteo V, 32, XIX, 9 e paralleli.

Resta aperta questa discussione, che si potrà continuare nel prossimo numero, se lo vogliono i nostri fratelli, a' quali ci facciam solo lecito di raccomandare la massima brevità.

Conferenze di Brighton.

Riceviamo pur la seguente, cui sarà data ampia soddisfazione nel prossimo numero:

Onorevole Sig. Direttore. — Lessi con vivo interesse le note sulle Conferenze di Brighton, le quali fecero intravedere a molti un' opera che mi pare dello Spirito del Signore e non dell' uomo. Ma poi lessi certe critiche le quali mi sembrano, per lo meno, esagerate. Vorrei, che *provando ogni cosa*, giusta l'aurea massima evangelica, invece di sospettare il male, noi vedessimo anzi tutto *il bene* e lo ritenessimo; epperchè mi faccio lecito attirare l' attenzione della *Rivista* su questa questione: non sarebbe opportuno il dare un resoconto positivo e relativamente completo di esse Conferenze, stante che noi Italiani ne siamo più di altri ignari?

Nella speranza che Ella prenderà in considerazione questa mia, passo con distinta stima a dichiararmi

Suo Dev.

B. LISSOLO
Ministro evangelico.

PENSIERO

La maledizione delle sette.

Nessuna cosa riesce di tanto ostacolo all' opera di Dio come lo spirito settario. Centinaia e migliaia d' anime periscono attorno a noi, mentre le Chiese discutono oziosamente il modo di evangelizzarle. Volesse Dio spazzar via queste nostre barriere ed abbattere queste mura che ci tengono miseramente divisi! Se i cristiani volessero solo rimandare al millennio le loro quistioni, potrebbero sperare di vederle definite allora in ventiquattro ore. Intanto ci dovremmo unire in una stessa mente, perciocchè sono i sentimenti settari che ci tengono più lontani da ogni benedizione. Cessiamo le lotte di partiti e la guerra che ci facciamo alle spalle. S' io avessi una sola goccia di sangue settario nelle vene, vorrei purgarmene prima di cominciare a predicare.— *Moody*.

RASSEGNA MENSILE

Ancora dei rapporti della Chiesa e dello Stato: cenno cronologico. — Progresso e regresso di fronte al papismo e se rassicuri il progresso della scienza: confessione della *Nuova Antologia*. — Omaggi alla riforma italiana: la *Gazzetta d'Italia* e la *Libertà*. — Alberico Gentili, ossia un protestante in Santa Croce. — Apologia di Alessandro VI il Borgia. — Reazione scolastico-clericale: la casseruola di Cesare di Castagnetto. — Processo Lonardi: sentenza. — Alleanza Evangelica in Firenze. — Prossimo concilio a Bonna, imitazione di quel di Firenze.

Malgrado il rumore delle recenti battaglie parlamentari nella quistione della pubblica sicurezza, odesi ancora da molte parti l'eco della discussione precedente, riguardo ai rapporti della Chiesa con lo Stato.

È quistione vitale per noi. Essa originò colla libertà del pensiero in Piemonte e dura da più di un quarto di secolo.

Un po' di cronologia non sarà fuor di proposito.

Anno 1850, 25 febbraio. — Il ministro Massimo d'Azeglio presenta la legge detta Siccardi, che abolisce il foro privilegiato ecclesiastico.

Anno 1861, 12 giugno. — Il Ministero Ricasoli entrando al governo dice: “ Vogliamo andare a Roma, non distruggendo ma edificando, porgendo modo, aprendo via alla Chiesa di riformare sè stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le sieno di mezzo e stimolo a rigenerarsi. ”

Anno 1864, 28 gennaio. — Il ministero Pisanelli presenta un progetto di legge per la soppressione delle corporazioni religiose e l'ordinamento dell'asse ecclesiastico. Con quale scopo? “ Scio-gliere, esso dice, i vincoli da cui queste due podestà sono state annodate con mutuo danno, perchè ciascuna di esse liberamente si aggiri nella cerchia sua propria; nè si potrebbe venirne a capo se lo Stato, in tutto ch'è di sua competenza, non si facesse ad immutare l'ordinamento esteriore delle istituzioni ecclesiastiche. ” Il progetto non si discusse e cadde col ministero, perchè sembrò insufficiente nè se ne sperava il cangiamento nelle disposizioni del clero minore e quel rassetto dei rapporti tra Chiesa e Stato che il ministero affermava di volere ottenere.

Anno 1864, novembre. — Il ministero Vacca rifà e presenta il progetto, ch'è meno accettabile del precedente perchè troppo trasandato il fine morale: è respinto.

Anno 1865, febbraio. — La commissione esaminatrice del progetto Vacca, preside il Ricasoli, ne contrappone uno col fine già vagheggiato di migliorar le condizioni del clero inferiore, scemmarne la dipendenza dai vescovi separando gli uffici dai benefici, riaccostarlo al laicato e modificando così i rapporti esterni della Chiesa aprire un adito alle riforme che si speravano dallo svolgimento spontaneo della coscienza religiosa: tutto ciò con spirito di conciliazione col papa. Ma un tal progetto veniva tardi ormai e fu ritirato.

Anno 1866, 7 Luglio. — Progetto nè carne nè pesce, che si risolve, perchè alla vigilia della guerra, in una legge parziale sulle corporazioni religiose per ragioni finanziarie.

Annesso il Veneto, rinasce il pensiero dell'annessione di Roma co' mezzi morali, cioè per via di accordi.

Anno 1867, 17 gennaio. — Il ministero Borgatti-Scialoja presenta un nuovo progetto col duplice fine di ritrarre dall'asse 600 milioni per le finanze e guadagnare i vescovi cedendo loro ogni diritto sopra il rimanente. Era l'opposto di quel ch'erasi caldeggiato nel 1865. Non incontrò l'approvazione del parlamento e fu ritirato.

Anno 1867, 15 agosto. — Il ministero Rattazzi lascia da parte l'idea della libertà della Chiesa, propone sull'asse ecclesiastico una legge puramente amministrativa e fiscale che si risente dello scetticismo e della diffidenza nata da tante dispute. E fu approvata, perchè lasciava intatte le principali quistioni giuridiche sulla proprietà ecclesiastica intorno a cui non era possibile ancora l'accordo.

Tre anni dopo, eccoci a Roma nel modo più facile e insperato. Lo Stato intende affermare la sua indipendenza, ma stante la posizione speciale del papa sì relativamente all'Italia che alle altre nazioni, gli cede qualcosa, non più per convertirlo ma per consolarlo in qualche maniera; d'altra parte, qualcosa esso cede al vecchio partito giurisdizionale inasprito. Indi la legge delle guarentigie del 13 maggio 1871, di cui l'articolo 18 inteso a salvare l'ingerenza dello Stato nell'amministrazione dei beni della Chiesa. Esso suona così:

Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione e all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel regno.

Ora quali furono i risultati di questa legge? Tra gli altri, il seguente: la curia romana approfittò delle concessioni senza curare gli obblighi insieme espressi; considerò la legge come un'offerta,

prese quel tanto che le giovava ripudiando il resto. Per esempio: lo Stato aveva rinunciato al suo antico diritto di presentazione dei vescovi a questa condizione però, che questi annunziassero in dato modo la nomina loro; or essi accettarono col fatto il primo punto senza cedere il secondo, onde lo Stato venivasi spogliando del suo diritto. Fece bene il ministero di riconoscerlo e di accettar l'ordine del giorno Barazzuoli.

La *Nuova Antologia* che ci porge la materia delle precedenti note, giunta a questo punto, si fa a chiedere qual sia la posizione dell'Italia liberale di fronte al suo nemico. In paragone di cinquant'anni fa, dice il suo cronista, la Chiesa cattolica ha perduto, non in paragone di dieci anni fa. Sarà da attribuirsi in parte questo mutamento al nuovo impulso venuto col dogma dell'infallibilità, si dovrà altresì al timore per la roba cresciuto dai furori della comune; ma n'è causa pure l'insufficiente fermezza del ministero. Quando fu più fermo — cioè dall'an. 50 al 65 — fu minore la reazione: oggi invece essa progredisce e si fa minacciosa.

Elevandosi quindi a più alti pensieri, segue lo scrittore a dire:

Il progresso della scienza non ci rassicura. La scienza è diffusa in Belgio ed in Francia più assai che non lo sia oggi e più che non possa esserlo per molti anni fra noi. E che ha potuto per questo? La scienza soddisfa a un solo bisogno umano, quello di pensare, mentre gli uomini ne hanno anche un altro, quello di credere e di sperare. La sola fede ha una parola pei deboli e per gl'infelici, e fra una religione che promette una eterna felicità e una scienza in fondo alla quale si trova il nulla, non vi ha dubbio qual delle due debba avere più ascoltatori e seguaci. Appunto perciò il più grande errore di noi latini è questo di credere che la scienza basti a tutto ed a tutti, e, considerandola come un rimedio contro la fede, di provocare una lotta fra l'una e l'altra, in luogo di cercare nella scienza stessa un elemento di progresso anche per la religione, tanto che questa non sia condannata a un perpetuo conflitto colla civiltà, nè la civiltà ad aprirsi una via a forza di debellarla.

— Le parole profferite nella gran discussione parlamentare di Maggio dall'on. Minghetti intorno la indifferenza italiana riguardo alla quistione religiosa, destarono la sorpresa di non pochi pubblicisti. Tra' comentisti che se ne fecero, van ricordati i seguenti che toglieremo a due giornali moderati. Primo la *Gazzetta d'Italia*:

L'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo all'onorevole Mancini, annunziava, quasi con trionfo, che in Italia esiste ed ha sempre esistito, in materia di religione, il più completo indifferrentismo.

Nonostante tutta l'ammirazione nostra per l'onorevole Minghetti, non possiamo lodarlo per aver fatta una simile dichiarazione.

Meglio avrebbe fatto l'onorevole presidente del Consiglio a ricordare i nomi dei coraggiosi martiri della fede che affrontarono eroicamente la morte per avere alzata la voce contro gli abusi e le corrotture di Roma papale.

Meglio avrebbe fatto l'onorevole presidente del Consiglio se avesse deplorato che i lunghi secoli di dominio straniero o di servitù a Roma riuscirono a rendere le masse superstiziose o fanatiche.

È egli mai possibile che Dante avrebbe scritto:

Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
 Per confondere in sè duo reggimenti,
 Cade nel fango e sè brutta e la soma,

se egli avesse diviso, o se tutti gli Italiani avessero con lui diviso l'indifferentismo tanto decantato dall'onorevole Minghetti?

Chechè ne pensi l'onorevole ministro, la storia della riforma in Italia ricorderà sempre con orgoglio i nomi di Vittoria Colonna dall'animo gentile e poetico e l'amica di Ochino e di Luisa di Savoia, e quello della gentile Renata duchessa di Ferrara e consorte a Ercole figlio di Alfonso I, alla cui Corte, divenuta l'asilo del talento e della magnificenza, accorrevano i più dotti e grandi uomini che l'Italia vantasse in que' giorni.

L'Italia era anche allora più innanzi di quel che la gente non credesse nella via della riforma. Ad accompagnare il cardinale Polo scelto come uno dei legati per presiedere il Concilio di Trento, venivano nominati il Marcantonio Flaminio e il Carnesecchi, noti per le loro tendenze alla riforma. Discussioni accanite avevano luogo a Lucca e a Modena dove accorrevano i più noti riformatori. Le opere del Paleario, e massime quella del *Beneficio di Cristo*, erano il tema di tutte le conversazioni. La riforma della Chiesa non era il sogno solamente di menti illuminate, ma era un bisogno che tutti sentivano al vivo.

I nomi di Bernardino Ochino e Pietro Martir Vermiglio, correano di labbro in labbro, e facevano battere i petti di migliaia d'uomini, e i nomi dei martiri della riforma periti, per opera dei papi, sui roghi o sui patiboli, erano ricordati con tenerezza e venerazione.

Fu appunto a Ferrara, dove la Riforma minacciava di farsi strada, che i Gesuiti piantarono prima le loro tende.

Roma trionfò e non spetta a noi il ricordare se il trionfo di Roma fu dovuto all'indifferentismo italiano o alla potenza politica e materiale che seppero acquistare i pontefici.

I riformatori rimanevano soli con la loro fede. Senza speranza di soccorso per parte dei popoli che s'erano emancipati dal dominio di Roma, perseguitati e oppressi, che speranza avevano essi di far trionfare le loro idee?

Chi spese, chi soffocò negli animi degl'Italiani il sentimento religioso furono appunto i Gesuiti che allora incominciarono a dominare potenti.

Si carezzarono i gusti artistici, si carezzarono le passioni, si pro-

fittò dell' ignoranza delle masse per sradicare ogni senso religioso e sostituire a quello il principio della soggezione al rappresentante della Chiesa. E l' Italia, di una nazione di cattolici, fu convertita in una nazione di servi al dominio di Roma.

Vennero giorni migliori, e gli animi resi liberi poterono protestare contro quel potere che li aveva tenuti avvinti.

Ma quale fu il risultato?

Noi lo vediamo oggi.

L' Italia è divisa tra fanatici d' ogni classe e indifferenti, *alias* atei. Quali saranno le conseguenze di questo stato di cose non abbiamo il coraggio d' indagare.

Il Padre Curci spera che l' ateismo faccia tanto progresso da render più glorioso e sicuro il trionfo della reazione, e il dominio del suo partito.

L' onorevole Presidente che conta tanto sull' indifferentismo, preghi Iddio che Roma non resti in mano della reazione per cinque minuti. Si assicuri che se nel 1866 ogni finestra di convento in Palermo fu convertita in una bocca da fuoco, mezze le finestre della capitale vomiterebbero tante palle infuocate da far dimenticare l' indifferentismo religioso dell' Italia.

Quello che il Padre Curci spera di veder trionfare o prima o poi in Italia, è già avvenuto in Francia.

Noi domandiamo a quanti amano l' indipendenza della nostra cara patria, se è un uguale stato di cose che si vuole augurare all' Italia.

Rifletta l' onorevole Minghetti che mentre egli e gl' Italiani sono indifferenti, centinaia di vescovi, migliaia di preti e centinaia di migliaia fra uomini e donne ascritti a ogni specie di associazioni religiose, non fanno punto gl' indifferenti, nè stanno con le mani in mano, ma tessono una retè nefanda e terribile, che voglia Dio non arrivi a sorprenderci e avvilupparci tutti!

Ed ecco altre non meno assennate ed opportune considerazioni che noi leggiamo nella *Libertà*:

Il fatto dello indifferentismo, sostanzialmente, è vero. Sebbene anche in Italia non siano mancati tentativi di riforma religiosa, nè vittime generose che al concetto della Riforma sacrificarono anche la vita, il vero è che l' opera loro fu tutta indarno e che il papismo conservò e forse raddoppiò il suo dominio in Italia. Felice chi avrà tempo, modo ed ingegno per scrivere la storia di quel periodo con più criterio di quello che non siasi adoperato fin qui. Potrà cercare ad una ad una le cause che hanno sovrapposto il papismo all' Italia, e dopo averle enumerate con diligenza, potrà dedurne leggi storiche del più alto rilievo. Ma noi che dobbiamo contentarci di ufficio tanto più modesto, qui ci limitiamo ad una semplice osservazione, sulla quale richiamiamo l' attenzione dei nostri lettori, amici ed avversari, giacchè davvero ci sembra degna di qualche studio.

Sta bene; la Riforma è passata dall' Italia senza fermarsi. Ma, di grazia, e l' Italia, che cosa ci ha guadagnato in tutto questo? Che storia è la sua nei secoli XVI, XVII e XVIII? Questo è il punto da prendersi in esame, innanzi di giungere ad una conclusione.

Quei tre secoli sono per noi tre secoli di umiliazione e di deca-

denza. Dalla seconda metà del secolo XVI alla prima metà del secolo XIX, tutta la nostra storia è piena di pagine umilianti, invano intramezzate da qualche splendido atto individuale e parziale. Caduto il paese in mano di signorie straniere, esso non fu da queste considerato altro che come un terreno da sfruttare; ed il pubblico a sua volta, sprovvisto d'ogni energia, d'ogni sentimento d'indipendenza e di dignità personale, non altro seppe nè volle nè poté fare, tranne che curvare il collo al giogo che gli fu imposto.

Nè basta, giacchè in quei tre secoli di abiezioni, intantochè ogni libertà civile e politica e religiosa era perduta, scadevano le arti, le scienze, le lettere, tutto. Tranne qualche rara eccezione, l'Italia, che pure in altri tempi tenne il primato, discese a poco a poco, finchè nella seconda metà del secolo XVIII arrivò ad essere, rispetto alla scienza, alle lettere ed alle arti, una delle ultime nazioni del mondo. E di quella lunga, ostinata, costante decadenza, sentiamo anche oggi gli effetti, giacchè pur troppo, a paragone di altre nazioni, ci troviamo in un grado inferiore; e superiori davvero, ossia primi, non siamo più in nulla, nemmeno nella musica, che pareva l'ultima gloria a noi rimasta, nemmeno nella pittura, di cui fummo un tempo maestri al mondo.

Vale dunque la pena di studiare con un po' più di diligenza la storia del nostro paese, di non limitarla ad una semplice enumerazione di fatti, ma di estenderla fino all'investigazione delle cause che li hanno prodotti. Se non si fa questo, la storia sarà un esercizio da pappagalì, non mai una scienza degna di essere detta maestra della vita.

Proponiamo dunque agli studiosi questo quesito che ben potrebbe esser tema di un concorso:

Ritenuto che la Riforma religiosa del secolo XVI non ha attecchito in Italia, e che anzi il papismo vi prevalse con assoluto dominio, dimostrare quali conseguenze ne derivarono e fino a che punto la decadenza italiana durante tre secoli può essere attribuita al trionfo del papismo.

On. Ministro dell'istruzione pubblica, non pare anche a lei che questo quesito meriti di essere studiato?

Finora, rispose solo l'*Osservatore Romano*, opponendo la gloria del Metastasio ed una tiritera di villanie.

— Ormai tutti hanno udito o letto le onoranze nazionali che si preparano ad Alberigo Gentili, di cui le ceneri tra non molto forse riposeranno in S. Croce.

È tempo che noi spendiamo qualche parola intorno a lui, considerando col popolo di Macerata congregato in comizio il 13 giugno 1875 che *Alberigo Gentili, abbracciando gl'immortali principii della Riforma religiosa fino dal secolo XVI, additava all'Italia la via per redimersi della doppia servitù del paganesimo redivivo e della superstizione cattolica, supremo impedimento al pieno trionfo della moderna civiltà.*

Di lui scrissero molti storici, tra' quali il Gerdesio ed il Bayle.

Oggi se ne riscrive senza annettere importanza a quei principii che furono i cardini della sua vita ed informarono il suo carattere morale. È una lacuna che non ci sorprende, come quella che deriva da vizio di natura nei nostri liberali, che per lo più lo sono a ciancie e sacrificano il *dovere* di esser imparziali all'idolo della pubblica opinione, di cui il plauso è per essi il *porro unum necessarium*. Chi abbia avuto modo di fare un confronto tra il giornalismo inglese o tedesco o americano ed il nostro riconoscerà ch'esso è umiliante per noi, che scimiotteggiamo imparzialità dove non costi nulla, ma paventiamo di dire il vero quando trattisi di onorare uomini o principii o studi d'indole schiettamente religiosa. Tale rimprovero non merita la *Rivista Universale*, cui principalmente vogliamo togliere le seguenti note.

Alberico Gentili nacque in Sanginesio, provincia di Macerata, l'an. 1550 e morì esule in Inghilterra a' 19 di Giugno 1608. Il genitore suo chiamavasi Matteo: fu medico valente. Venuto in sospetto di aver abbracciato la riforma religiosa, esulò dalla patria, conducendo seco il giovine Alberico e l'altro figlio minore Scipione. Alberico avea studiata la scienza del diritto all'Università di Perugia, poi tenuto l'ufficio di magistrato in Ascoli Piceno. Si rifugiò col padre e il fratello in Germania, poi, lasciando ivi quest'ultimo che fu professore in tre Università e morì a Norimberga l'an. 1616 in età di anni 53, passò col genitore in Inghilterra. Questi ch'era già stato onorato dal duca di Wurtemberg, lo fu ancora presso la regina Elisabetta, che lo elesse a suo archiatro, e morì a Londra l'an. 1602. Alberico, salito già in fama per la sua dottrina e la sua eloquenza, ebbe la fortuna di salvare da morte, in un processo solenne, l'ambasciatore del Re di Spagna. Non gli mancarono onorificenze e fu fatto professore a Oxford. Quarantadue son gli scritti di lui finora conosciuti; principale il suo *de jure belli*, che gli acquistò nome di precursore di Grozio. “ Ei fu il primo, ” nota il Lampredi, “ ad insegnare le leggi della pace e della guerra. ” Altre due opere, *de armis romanis* e *de legationibus*, completano quella. In esse tre “ tutto il diritto internazionale è compreso, ” dice Amari. Già altri Italiani aveano trattato della guerra applicando all'uso di essa la scienza delle leggi; ma nessuno erasi ancora elevato sì alto. Egli stesso rivendica a sè il primato dicendo al principio del suo trattato: *Magnam atque difficilem rem aggredior... Non habent libri illi de hoc jure, non alii ulli, qui extent*. E non fu vanto mai più legittimo. “ Mirabile potenza dell'ingegno italiano, novatore,

speculativo e pratico ad un tempo!" esclama un redattore dell' accennata *Rivista*.

L' opera *de jure belli*, dedicata a Roberto conte d' Essex, è divisa in tre libri. Il primo conclude doversi la guerra fare per una causa onesta; il secondo termina con fervida preghiera a Dio perchè si rimuovano dalle guerre la barbarie, le crudeltà, l' odio inestinguibile, e perchè non le genti cristiane dai barbari, ma questi da quelle apprendano le leggi ed i modi più umani ed equi di guerreggiare; il terzo è tutto consacrato al fine vero ed ultimo della guerra, cioè alla pace ed ai modi migliori di ristabilirla. Il fine ultimo cui mirava era la pace universale, perpetua. *Tu pater justitie, Deus*, scrive egli, *has tolle causas nobis, tolle bellum omne: da, Domine, pacem in diebus nostris, da pacem*. Ecco perchè la sua parola rivive a' dì nostri e desta più che mai l' entusiasmo. Egli precorse ai magnanimi tentativi di Leibnitz e del secol nostro. Dice ancora: *Deus autem optimus maximus faciat, principes imponere bellis omnem finem et jura pacis ac fœderum colere sancta... Etiam Deus, etiam impone tu bellis finem: tu nobis pacem effice*.

Fu primo il Romagnosi a dire che l' Italia doveva rendere ad Alberico la debita giustizia. Il voto fu accolto da P. S. Mancini e dal municipio di Sanginesio, tradotto in pratica proposta dal noto pubblicista P. Sbarbaro, professore di filosofia del diritto nell' Ateneo di Macerata, il quale provocò la costituzione di un Comitato internazionale per l' erezione di un monumento al grande Italiano. Molti uomini egregi secondarono il nobile intento. Alcuno già propose che si facesse una elegante e compiuta edizione dei suoi scritti, e sappiamo che il Dr. Antonio Fiorini di Livorno sta preparando una traduzione dell' opera: *de jure belli*. Finalmente il municipio di Sanginesio si è rivolto al Governo per avere facoltà di chiedere al l' Inghilterra le ceneri di Alberico Gentili e deporle nel panteon di Santa Croce.

— La pontificia Accademia Tiberina tenne alcune settimane fa una seduta ordinaria nel palazzo Odescalchi. Vi fu data la parola al Rev. Padre Andrea Leonetti, che lesse una *dotta difesa di Alessandro VI*, secondo l' espressione di uno spudorato foglio clericale, il quale soggiunge che *facendosi incontro agli attacchi di alcuni storici contemporanei a quel papa, trionfalmente li ribadì, dimostrando la futilità degli uni e la calunnia degli altri, calandosi anche di scrittori protestanti per difendere la malmenata fama di quel pontefice, il quale conchiuse non esser venuto mai meno al suo buon nome!*

Risorgi, o Savonarola, e tu rispondi... Ahimè! non è ancora venuta la tua riforma!

— Ei pare che la reazione scolastico-clericale non sia tutta in Francia, poichè si legge nei nostri giornali di premi di sacristia regalati a degli alunni a nome di municipi. Eccone un esempio a Torino dove toccò ad un giovinetto un libro intitolato: *Consolazioni del Vangelo al cristiano che vive nel mondo* per CESARE DI CASTAGNETTO. Alla prima pagina tu leggi parole del papa dirette all'autore, colle quali deplorasi che *siamo caduti in gravi sciagure.....* allusione all'unità e liberazione della patria. Seguono le consolazioni parenetiche dello scrittore, ed è facile figurarsi quel che possano essere. Osserva a questo proposito un giornale torinese:

Il Vangelo! Siamo noi primi a studiarlo e a venerarlo. Ma il Vangelo con le Consolazioni del Signor di Castagnetto è come un nobile cavallo con una casseruola attaccata alla coda.

— È ormai pressochè dimenticata da' più, non però da noi, l'elezione popolare del parroco di S. Giovanni del Dosso, don Lionardi. Nè la dimenticò il vescovo di Mantova che gli mosse accusa al tribunale civile, perchè tale elezione venisse dichiarata nulla ossia non conforme alle dottrine canoniche. I nostri lettori saran lieti di conoscere che dalla sentenza che fu emanata, barbara per la forma ma per la sostanza degna della nostra civiltà, risulta:

1. Che l'eleggere il proprio parroco è atto perfettamente consentito dalla nostra legislazione. I parrocciani non altro fanno se non che esercitare un loro diritto guarentito loro dal principio della libertà di coscienza e di culto scritta in tutte le patrie leggi.

2. Le chiese, essendo proprietà di tutti, appartengono di pieno diritto al comune, il quale può essere rappresentato in giudizio solo dal sindaco, qualora vi sia stato innanzi autorizzato dal consiglio municipale.

Tanto per ora. Vedremo il risultato dell'appello.

— Mirasi a stabilire in Firenze un ramo dell'Alleanza Evangelica. Venne eletto un comitato provvisorio. Dal suo presidente, prof. Geymonat, riceviamo la seguente circolare diretta a tutte le chiese evangeliche che sono in Firenze:

Cari fratelli in Gesù Cristo. — Da molto tempo è stato proposto di stabilire anche fra noi, nel santo intento di manifestare l'unità evangelica in diversità di chiese, un ramo dell'Alleanza Evangelica, che a tal fine è stata fondata, son circa 30 anni, nei paesi prote-

stanti, ove le diversità ecclesiastiche, nocive soltanto per discordia degli animi, utili talvolta mediante la loro concordia, ne fecero vivamente sentire il bisogno.

Dove mai ne fu sì forte il bisogno come qua fra noi che siamo pochi da formar fra tutti una sola Chiesa, e siamo divisi in quattro o cinque o sei chiese, che pur professano le stesse fondamentali dottrine, in opposizione comune alla Chiesa romana ed all' incredulità? Non sarà più efficace la nostra testimonianza, se con tutte le nostre libertà che riteniamo, ci riesce di dimostrare essenziale unità?

Non è stato difficile formare un Comitato recentemente per questa Alleanza. Ma per non lasciarla nascosta in carte, ove a nulla gioverebbe, per porla in luce ed in opera, converrebbe ora interessarvi le chiese ed avere una riunione comune di edificazione ogni settimana, che farebbe seguito a quelle di preghiera dell' inverno decorso.

Il presbitero Scozzese, con molta carità, mette a nostra disposizione la sua cappella che offre parecchi vantaggi: è neutrale, è centrale, è comoda, è tranquilla.

L' adunanza si potrebbe tenere la sera (mercoledì o giovedì), essere presieduta a turno da un ministro o fratello di ciascuna congregazione, che lascerebbe però libera la parola per allocuzioni o preghiere, per meglio profittare di tutto il bene che dalla varietà dei doni può scaturire.

Ci pare che non vi debba essere più luogo ad alcuna gelosia o diffidenza, e che l' amore alla vera libertà di tutti ci debba dare perfetta rassegnazione, se alcun fratello conoscendo altri ministri della divina parola ha qualche predilezione per la sua predicazione. Non ci siamo già avvezzi? Non è cosa tutta naturale, e legittima? Non vogliamo tutti condurre l' anime a Gesù Cristo?

Se codesta Chiesa annuisce alla proposta, si compiaccia di farlo noto al sottoscritto qual presidente del Comitato.

Firenze, 28 Giugno 1875.

Ecco un buon principio.

Senza volere qui anticipare sopra la discussione che si farà sopra questa circolare, ci facciamo lecito di emettere un' idea che abbiamo espressa parecchie volte privatamente: quella di assicurare per tali comuni riunioni un comune locale vasto e centrale, assolutamente indipendente, dove si potessero avere:

1. Riunioni di biblica edificazione, specialmente destinata per i credenti.
2. Riunioni di biblica evangelizzazione.
3. Conferenze per la difesa della fede nostra contro gli assalti della superstizione e dell' incredulità.
4. Riunioni della Unione dei giovani evangelici.

Si potrebbe iniziare *ad hoc* una sottoscrizione in Firenze.

Questo sia detto con tutta la gratitudine al presbitero scozzese,

solo per rispondere alle necessità ed alle speranze di una sì opportuna istituzione.

— Avrà luogo a Bonna, tra breve, un concilio vecchio-cattolico, che già si annunzia come una imitazione di quello di Firenze, per l'intento dell'unione che vuolsi ristabilire tra le principali frazioni della cristianità, eccettuata la setta di Vaticano. Il celebre Döllinger scrive in proposito al segretario di una società russa quel che segue:

Signore — Secondando il mio impulso si è deciso dai nostri di aprire il 16 del prossimo agosto un sinodo in Bonna. Da Costantinopoli mi annunziano che quel patriarca ha deciso di mandarvi tre religiosi per rappresentare la Chiesa ortodossa di Oriente; sarebbe però mio desiderio che anche la Chiesa russo-slava vi fosse rappresentata. La principale questione che in detto concilio sarà trattata e discussa sarà quella della processione dello Spirito Santo. Ho ferma convinzione che gli ortodossi ed i vecchi-cattolici si accorderanno tra loro, se scambievolmente terranno presenti le severe teorie della vecchia teologia e le istruzioni dei padri della Chiesa. Qual trionfo sarà pel cristianesimo se si potrà effettuare questa unione! Se voi o altri de' vostri amici intendete sottoporre alla discussione altre tesi, siete perfettamente liberi, basta solo che me ne avvisiate in tempo; anche noi proporremo delle tesi che mirano ad unire a noi le due Chiese d'Inghilterra e di America. Vi avviso che la Chiesa Ellenica manderà i suoi rappresentanti. Gradite ec.

EMILIO COMBA.



LA MENTE DI MICHELANGELO

M. Buonarroti: *Rime e Lettere*. — Ascanio Condivi: *Vita di M. Buonarroti*.
— Ermanno Grimm: *Michelangelo*, trad. dal ted., di Augusto di Cossilla
(Senatore del Regno); Milano, Durini, 1875, 2 vol. 8°.

Fra pochi giorni sarà celebrato in Firenze il quarto centenario di Michelangelo Buonarroti. Processione solenne alla tomba di Michelangelo in Santa Croce; visita alla casa Buonarroti; festa popolare ed inaugurazione del monumento del centenario sul piazzale che s'intitola col nome di quel grande; inaugurazione della tribuna del Davide ed esposizione artistica all'Accademia delle Belle-Arti; concerto vocale e strumentale; adunanza, nella sala del Senato, delle Accademie della Crusca e delle Belle-Arti; in ultimo, pubblicazione dell'*Epistolario* completo di Michelangelo, e di esatta ed estesa *Bibliografia* contenente il *Catalogo* di tutte le sue opere; — ecco il programma delle feste che avranno luogo ai 12, 13, 14 Settembre, in onore del sommo Fiorentino.

Egli è cosa naturale che la singolare maestria dell'artista abbia il primo luogo nelle memorie del centenario. La fecondità dell'ingegno drammatico valse a Shakespeare l'epiteto *myriad-minded*; con pari ragione Michelangelo fu detto uomo di parecchie anime, perchè non solo fu eccellente scultore, pittore, architetto ed ingegnere, ma le sue rime danno saggio quanto fosse squisito il suo gusto e virile il suo poetare. Uomo piuttosto unico che raro, poichè "tant'ala stese" in un così vasto campo di attività.

Però, più che il sommo *artista*, confessiamo esserci grate la virtù e la eccellenza dell'*uomo*, il quale visse una vita intemerata di quasi un secolo, sempre uguale a sè stesso, e sempre grande nei pensieri, nel carattere e negli affetti. La grandezza, disse Pascal, non consiste nel toccare ad una sola estremità, bensì a due, nello stesso tempo, ed a riempire tutto l'intermedio spazio. Or questo è certamente il lato mirabile della lunga carriera di Michelangelo, che cioè l'opera sua non fu soltanto il riflesso della sua potentissima virtù immaginativa, ma ancora l'impronta del suo altissimo carattere. Regnava tra la sua vita intima, e le creazioni del suo nobilissimo ingegno, una bella armonia che durò inalterata. E per questo

riguardo, come per altri molti, egli, nel mondo dell'arte, si è mantenuto fedele al proprio motto:

E vo per vie men calpestate e sole.

I.

Era Michelangelo di buona complessione; di corpo nervuto ed ossuto; di statura mediocre; largo nelle spalle; piuttosto sottile che no. Il capo avea grande, la fronte quadrata, gli occhi piuttosto piccoli ma varii e macchiati di scintille. Il naso era un poco deforme, non per natura, ma perchè, essendo Michelangelo giovanetto, uno chiamato Torrigiani, con atto di bestiale violenza, lo percosse in viso siffattamente con un pugno, che quasi gli staccò la cartilagine del naso, sicchè fu come morto portato a casa; e per questo il Torrigiani fu sbandito di Firenze. Le labbra avea sottili, ma quel di sotto alquanto sporgente. I capelli avea neri, e così la barba, bipartita e non molto folta. In età di ottant'anni, non avea ancora del tutto incanutito (1).

Benchè da fanciullo fosse malaticcio e cagionevole, e da uomo avesse avuto due malattie, — Michelangelo era sano, sì per natura, e sì per l'esercizio del corpo, e sua continenza e frugalità. Era di poco sonno, perchè dormendo pativa quasi sempre dolor di capo; e vivea così parcamente che spesse volte si contentava di un pezzo di pane, e di un bicchiere di vino per tutta la giornata, senza neanche intralasciare il lavoro. Egli seppe in tal modo conservare il suo corpo al servizio della sua vocazione, fino all'avanzatissima età di novant'anni; energia vitale straordinaria che solo può spiegarsi col *mens sana in corpore sano*. E non è da tacersi il fatto che, quando la sua salma fu portata in S. Croce, e la cassa fu fatta aprire, fu trovato, con maraviglia di tutti, il corpo incorrotto e fresco, sebbene fossero già trascorse tre settimane dopo la morte (2).

Fin da fanciullo, fu uomo di molta fatica, al dono della natura aggiungendo sempre la dottrina; a sussidio del pennello e dello scalpello, volse profondi studii anatomici; a sussidio dell'architettura, adoprò non solo la cognizione della prospettiva e delle parti principali dell'arte, ma ancora si addentrò nella parte tecnica e pro-

(1) Condivi, § LXIX.

(2) Condivi, § LXIX; Ticcianti, *Supplemento alla vita*; Grimm, II, p. 400.

fessionale di essa, come di far lacci, ponti o palchi e simili cose. Egli era naturalissimo che, nello attendere con tanto fervore all'arte ed a tutte le cose appartenenti od attinenti ad essa, Michelangelo non avesse tempo da perdere in ciarle inutili; alienandosi dal consorzio degli uomini, e non praticando se non con pochissimi, egli batteva solitario la sua via, dedicandosi tutto al lavoro e facendo dell'intera sua vita quasi una sola e grande opera (1). L'amore dell'arte e la continua esercitazione lo facevano dunque solitario; dimodochè le compagnie non solo non gli davano contento, ma gli porgevano dispiacere, perchè lo sviavano dalla meditazione sua, non essendo egli mai men solo che quando era solo. Questo amore di solitudine lo fece da molti tenere in conto di superbo, di bizzarro e fantastico; ma egli rispondeva: — “Come mai sarebb'egli possibile
“ad uno artista trovare tempo ed agio, per aiutare gli oziosi a cacciare la noia che li opprime?... Il recusare di lasciar tranquillo un
“artista, il quale ama viver solo, o perchè si è dedicato tutto al
“lavoro che è lo scopo della sua vita, o perchè gli ripugna dovere
“ascoltare discorsi senza sugo; il recare molestia a chi nulla vi domanda, questa sì è la maggiore di tutte le ingiustizie. Perchè volerlo costringere a prendere parte allo spreco miserando che voi
“fate del tempo? Egli ha d'uopo di quiete, di silenzio.”

Il suo modo di lavorare era in piena armonia con quel sentire sdegnoso non scevro di taciturnità, e di melanconia. Lavorava a sbalzi, talora con impeto, e talvolta immerso nello studio e nei pensieri filosofici. All'iroso pontefice Giulio II, che si rodeva per la impazienza di vedere finita la cappella Sistina, l'artista usava rispondere freddamente: *Quando potrò*. Tanto che il papa, un giorno, lo percosse con un bastone, dicendo: *Quando potrò! Quando potrò!* Del quale atto dovette poi scusarsi il meglio che potette (2).

Da ciò traspare pure la ferezza d'animo, di cui Michelangelo diede tanti saggi nei suoi rapporti cogli stessi principi e pontefici. Il bisbetico Giulio II avendogli un giorno recusato udienza, per bocca di un palafreniere, mentre sino allora non gli era mai stato serrato uscio, — egli sdegnato rispose: *E voi direte al papa che se da qui innanzi mi vorrà, mi cercherà altrove*. E subito partì alla volta di Firenze; nè valsero i corrieri, i preghi e le minaccie di

(1) Sono parole a lui stesso rivolte dalla Marchesana di Pescara: Grimm, II, p. 264, ss. — Cfr. Condivi, § LXII.

(2) Condivi, §§ XXXVIII, XXXIX.

Giulio, a farlo ritornare. Ed il gonfaloniere Soderini ebbe a dirgli: *Tu hai fatto una prova col papa, che non l'avrebbe fatta un re di Francia.* Di queste prove, ne fece pure con Clemente VII: questi non ardiva star seduto quando parlava col Buonarroti, per timore che l'artista ne facesse altrettanto, senza chiederne il permesso; e quando gli ordinava di porsi il berretto in capo alla sua presenza, è probabile lo facesse per il medesimo motivo. Con Paolo III poi, egli godeva tale una libertà che spesse volte, nel discorrere seco lui, egli teneva in testa senza avvedersene il suo cappello di feltro e dava libero corso alla lingua (1).

Altrettanto era egli disinteressato e pusillanime a richiedere. Al suo discepolo Condivi, disse più volte: *Ascanio, per ricco ch'io mi sia stato, sempre son vivuto da povero.* Contento di quanto gli bastasse a vivere onestamente, non fu mai avaro nè attese a cumular danari. Donò molte sue cose le quali, se avesse voluto vendere, n'avrebbe tratto una pecunia infinita. Nè solamente delle sue opere fu liberale, ma della borsa ancora spesso sovvenne a' bisogni di qualche studioso o di lettere o di pittura. Nè fu mai invidioso dell'altrui fatiche nell'arte sua, sì per bontà di natura, sì per modestia e gentilezza d'animo. Fu lodato da lui anche Raffaello da Urbino, suo rivale nella pittura; solamente fu sentito dire che Raffaello non ebbe quest'arte da natura, ma per lungo studio. E Raffaello dal canto suo più volte ebbe a dire che ringraziava Iddio d'esser nato al suo tempo; avendo, come quello che in imitare era mirabile, ritratta da Michelangelo altra maniera di quella ch'egli avea imparata dal padre e dal Perugiño (2).

A grandezza di carattere, Michelangelo univa incorrotta purità di costumi. Amava la bellezza del corpo ed ottimamente la conosceva; talchè a certi uomini carnali, che non sanno intendere amore di bellezza se non lascivo e disonesto, porse cagione di pensare e dir male di lui. Ma il Condivi che più volte lo sentì ragionare e discorrere sopra l'amore, e che così lungamente ed intrinsecamente lo ebbe praticato, dichiara ch'egli non sentì mai uscir di quella bocca se non parole onestissime, e che avean forza di estinguere nella gioventù ogni incompuesto e sfrenato desiderio che in lei potesse cadere (3). E che in lui non nascessero laidi pensieri, fanno testimo-

(1) Condivi, §§ XXVIII-XXXII; Grimm, II, pp. 152, 266.

(2) Condivi, §§ XXXVIII, LVII, LXVII.

(3) Condivi, § LXV.

nianza le sue rime, in cui non può additarsi un solo verso che suoni amore disonesto.

II.

Delineato l'uomo nel suo sembiante, il suo carattere, la sua indole, ci volgeremo a contemplarlo riguardo agli affetti, dai quali non restò di attingere le sue ispirazioni più pure.

Estraneo per indole alla vita pubblica, infino a tanto non si facesse appello alla sua attività pratica ed alla sua perizia d'ingegnere, egli avea preso, nel memorabile assedio di Firenze, una parte attivissima alla difesa della città, come direttore dei lavori di fortificazione. Quando il tradimento ebbe reso vano l'eroismo de' cittadini, ei temette grandemente le vendette dei vincitori e mentre dagli agenti medicei veniva frugata la sua casa, si tenne nascosto presso ad un suo amico. Passato il furore, fu ricercato espressamente dal papa per dargli commissione di alcune opere già cominciate; ed essendogli promessa la libertà ed un cortese trattamento, se n'uscì fuori, e lavorando con attività febbrile, in pochi mesi portò a buon punto le quattro statue colossali che si vedono nella sagrestia di S. Lorenzo: l'Aurora, il Crepuscolo, il Giorno e la Notte, che sono le creazioni più sublimi del suo scalpello, e destarono, fin dal primo giorno, una illimitata ammirazione.

Allorquando fu esposta per la prima volta la statua della *Notte*, si trovarono affissi, al di sotto di quella, i versi seguenti, del Pallesco G. B. Strozzi:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.

Michelangelo che non avvolgeva mai nel mistero le sue opinioni, rispose, in persona della *Notte* stessa:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

Nella semplicità grandiosa dello stile e delle parole, nella amarezza e nello sconforto del disinganno, prorompe da questi versi uno sfogo di amor patrio che dovette sembrare una audace

protesta contro la restaurazione medicea. Libertà perduta, decadenza vergognosa, debolezza inerme, cupo silenzio, ecco quanto la *Notte*, per volontà dell'artista, dovea esprimere, e di fatto espresse, all'indomani dell'assedio. E meglio si capisce, perchè caduta Firenze in balla dei Medici, Michelangelo si esiliò volontariamente a Roma e per niun conto intese far ritorno alla città natia.

Nè Piagnone, nè Arrabbiato, Michelangelo avea nudrito in cuore un culto ideale per la libertà, che forse nissun partito estremo avea saputo comprendere. Al pari di Dante, egli s'era fatto parte da sè stesso, vagheggiando l'antica libertà fiorentina, ed illudendosi nel ritenerla possibile. Ma come sarebbe stato possibile di richiamarla in vita, quando non si pensava neppure di averne una idea precisa? Arrabbiati e Piagnoni, uniti soltanto da comune necessità e da comune odio contro i Medici, erano tra loro nemici, e non volevano la libertà se non per conto proprio:

Tutti volevano dominare. Le arti maggiori volevano opprimere le minori; i membri del Gran Consiglio volevano opprimere chi non avea diritto di amministrare lo Stato. Tutti i Fiorentini poi volevano opprimere la rimanente Toscana, Pisa, Lucca, Arezzo, Volterra, Livorno, Prato, Pistoia, cui davano nome di sudditi. Cinquanta volevano dominare sopra duemilacinquecento; duemilacinquecento, sopra centomila; ed i centomila miravano a tiranneggiare tutto il territorio della Repubblica... Il fatto che muoveva specialmente a sdegno i Fiorentini, era che i Medici, senza punto badare a natali nè a ricchezze, chiamassero attorno a sè, da tutte le parti della Toscana, tutti gli uomini forniti d'ingegno, ... ed agevolassero a' popolani la via degli ufficii pubblici, delle ricchezze e dell'influenza. Si voleva, in breve, che al di fuori fosse oppresso chiunque non fosse nato nella cerchia delle mura di Firenze; e nella cerchia di queste, chiunque non sedesse nel Gran Consiglio; e nel Gran Consiglio, chiunque non fosse nobile... All'incontro, pei Fiorentini e Toscani in genere, i Medici apparivano apportatori di libertà; meglio una famiglia sola, benevola, liberale, accessibile a tutti, che non una aristocrazia altiera, calcolatrice, avara, difficilmente accessibile... Da quel punto di vista, i Medici apparivano, più che una famiglia bramosa di signoria, una potenza sorta naturalmente dal suolo stesso della Toscana (1).

Appena occorre il notare che la libertà religiosa non era meglio intesa della libertà politica. Eransi richiamati in vita, con zelo ardente, la dottrina e gl'insegnamenti di Savonarola; di bel nuovo, si commetteva l'errore di rafforzare con leggi civili i principii della morale e della religione, col promulgare decreti contro il lusso delle donne, contro la usura, contro i giocatori,

(1) Grimm, II, pp. 74-76.

i bestemmiatori, i frequentatori di bettole, e contro l'impudicizia. Una volta, durante una seduta del Consiglio, l'intera assemblea si prostrò a un tratto ginocchioni, sclamando ad alta voce *misericordia!* Ed in mezzo a tanta esaltazione religiosa, il Consiglio stesso, nel febbraio del 1528, proclamò con applauso unanime Gesù Cristo, Re di Firenze, ed una iscrizione, collocata sulla porta di Palazzo Vecchio, confermò l'elezione (1). Quindi, in nome del nuovo Signore, e ad allontanare ogni sospetto di luterana eresia, fu proibita ogni discussione intorno a cose di fede, talchè il Brucioli durò fatica a salvare la propria vita, ed i più accaniti contro di lui furono i Piagnoni ed i frati di S. Marco, i quali domandavano con istanza ch'egli venisse sottoposto alla tortura (2).

La libertà! Ognuno la voleva per sè, e per le proprie convinzioni politiche e religiose, ma non per gli altri; talchè da questo amore egoistico non potevano venir fuori se non lo sconforto ed il disinganno provati dalla grand'anima del Buonarroti.

III.

Perduta la patria, Michelangelo si concentrò in altri affetti. Della famiglia fu sempre amatissimo, facendola godere de' suoi beneficii, e malgrado quistioni talora un po' vive, continuando a lavorare per essa. Quando il vecchio padre Ludovico, uomo alla buona ma focoso, prendeva a dolersi ingiustamente del figlio, per incitamento dei fratelli, — Michelangelo, già cinquantenne, gli scriveva mestamente, protestando del suo affetto:

... Mai, dal dì ch'io nacqui infino adesso, fu nell'animo mio di far cosa, nè piccola nè grande, che fosse contro di voi; e sempre tutte le fatiche che ho sopportate, le ho sopportate per vostro amore, ... e sapete che non è poi molti dì, quando voi avvenni male, ch'io vi dissi e promessi di non vi mancare, con tutte le mie forze, in mentre che io vivo, e così mi soffermo.

Quindi, alla tristezza mescolando l'ironia, così come se avesse fatto realmente al padre vergogna e danno, gli chiede perdonanza (mentre la colpa era del fratello Pietro) quale un ragazzo che propriamente avesse fatto una biricchinata! In un'altra lettera,

(1) La iscrizione, sormontata dal monogramma di Cristo, diceva: *Jesus Christus Rex Florentini populi s. p. decreto electus*. Cosimo I, duca per grazia del pugnale di Lorenzino, la fece sostituire dalla attuale: *Rex regum, et Dominus dominantium*.

(2) Grimm, II, pp. 31, 230,

invero, veggendo che il padre si lasciava aggirare e gabbare da coloro che gli si nascondevano dietro le spalle, Michelangelo perdette la pazienza e scese a parole molto dure, quanto più si sentiva ferito e offeso nella sua delicatezza ed abnegazione (1). Disgraziatamente, non si ha notizia intorno all'esito finale della vertenza. Ma a testimonianza dell'affetto filiale di Michelangelo, esiste un suo capitolo in morte del vecchio e più che novantenne Ludovico; e da quei versi, dettati per dare sfogo al suo dolore, si rileva quanta dovette essere la tristezza di lui, giunto egli pure all'ingresso della vecchiaia (2).

In questa poesia, ch'è di grande bellezza, Michelangelo esala e versa il suo dolore amarissimo con sospiri e con pianti. Ma come il persuade amore, egli queta l'affanno ond'egli è pieno, riportando a Dio il pensiero e lo sguardo, e si profonda nella speranza di vita immortale e felice:

.....
 Fortuna e tempo dentro a vostra soglia
 Non tenta trapassar, per cui s'adduce
 Fra noi dubbia letizia e certa doglia.
 Nube non è ch'oscuri vostra luce;
 L'ore distinte a voi non fanno forza;
 Caso e necessità non vi conduce.
 Vostro splendor per notte non s'ammorza,
 Nè cresce mai per giorno benchè chiaro,
 E quando 'l Sol più suo calor rinforza.
 Nel tuo morire il mio morire imparo,
 Padre felice, e nel pensier ti veggio
 Dove 'l mondo passar ne fa di raro.
 Non è, com'alcun crede, morte il peggio
 A chi l'ultimo di trascende al primo,
 Per grazia eterna, appresso al divin seggio;
 Dove, la Dio mercè, ti credo e stimo
 E spero di veder, se 'l freddo cuore
 Mia ragion tragge dal terrestre limo.

In quei versi, in cui le idee religiose e tenere si svolgono liberamente, le une accanto all'altre, non havvi la minima allusione al purgatorio; si vede che l'idea neppure si affacciò alla mente del poeta. Per contro, qual prova di felicità celeste, egli

(1) Grimm, II, p. 238-239.

(2) Grimm, II, p. 241. — La morte di Ludovico avvenne nel 1537 o 1538; Michelangelo era allora in età di sessantadue anni.

adduce la *grazia eterna*, come cosa che non può mai fallire a chi fermamente vi si affida. Non havvi invero, osserva il Grimm (1), il minimo indizio che Michelangelo abbia avuto mai cognizione della dottrina di Lutero, nè si sia mai dato pensiero dell'influenza di questa; ma nel leggere le sue rime e le sue lettere, si vede quanto la sua mente si accostasse a quella per indole naturale. Degli atti esterni e delle cerimonie della Chiesa cattolica, egli non faceva alcun conto. In morte del suo fratello Giovansimone, egli scriveva al nipote Lionardo: *Sebbene non ha avute tutte le cose ordinate dalla Chiesa, pure ha avuto buona contrizione, e questa per la sua salute basta, se così è.* E quando egli stesso passò a miglior vita, non ismentì punto la semplicità de' suoi sentimenti, e manifestò le sue ultime volontà, con queste poche parole: *l'anima nelle mani di Dio, il corpo alla terra, i miei averi ai parenti.*

(continua)

ALBERTO REVEL.

TEODORO DI BEZA E PIER MARTIRE VERMIGLI

ALLA DISPUTA DI POISSY

secondo un AVVISO spedito da Parigi il 13 Ottobre 1561 (2).

Alli IX del passato questi Lutherani predicanti, sendoli stato assignato il giorno per poter dire l'oppenion loro circa la Religione comparvero nella Aciamblea de' Vescovi essendovi presente la Regina madre, et il Re, con Monsig.^r d'Orliens, suo fratello, con tutti i prencipi e cavalieri dell'ordine, che allora si trovavano in corte. Nel qual luogo ancora v'entrò una gran moltitudine di gentilhuomini, però senz'arme di sorte alcuna, et ci volse del buono per entrarci, sendovi alla guardia della porta il Card. di Lorena et il Duca di Guisa. De li a poco comparsero i Predicanti che potevano essere al numero di XXX, et subito inginocchiatisi tutti dinanti a Sua Maestà il procuratore suo che è Gentilhuomo Garascone chiedette licenza che potessero parlare, al quale il Re rispose che parlassero. Allora Theodoro Beccio cominciò a dire il *Pater Noster* et finito ch'ebbe, rengratio Iddio che gli avesse fatto sì gran dono di trovarsi al cospetto di sì potentis-

(1) Grimm, II, pp. 241-245.

(2) Trovasi presso gli Archivi di Stato di Modena, diretti dal solerte e diligentissimo cav. Foucard.

simo Re, et di tanti altri Eccellentissimi et Illust.^{mi} Prèncipi. Poi fece una confessione della fede sua et di quanto loro pretendevano che ogni christiano fosse tenuto di credere, et disse che molti dicevano che loro non pretendevano altro se non di voler distruggere la Santa Chiesa. Il che era falso, anzi che non cercavano altro che esaltarla et magnificarla: con levar via tanti abusi che in quella erano nati, et così cominciò entrare di mano in mano sopra la Intercessione de Santi, Purgatorio, Libero arbitrio, Predestinatione, et brevemente discorse sopra tutti i dubbii che a questo tempo andavano sopra il Tolliere (tavoliere), et per il meglio riserbo nell'ultimo di parlare del Santo Sacramento della Eucaristia et apertamente et ad alta voce disse che tanto Giesù Christo era lontano dall'Ostia, quanto è il cielo dalla terra. Alhora anchorche nissuno si movesse dal luogo suo, nondimeno si levò sì gran romore et un mormorare sì grande, ch'ognun restò stupefatto et dubbioso che non avvenisse qualche gran rovina, et durò il d° romore una ottava dihora: di modo che il detto Beccio per quanto si conobbe mezo spaventato fu sforzato a tacer, fintanto che il strepito passasse; et incontanente il Card. Tornone levatosi in piedi, et voltatosi verso la Regina, con voce veramente da commovere una pietra di marmo, disse: Ah Madama, è possibile che la Maestà vostra comporti che dinanti al suo cospetto siano dette sì empie et horrende biasteme. Poi il Beccio ripreso animo, voltatosi verso Sua Maestà disse: Prego Vostra Sublimità et voi Illustrissimi Principi che mi lasciate finire, che vi prometto di dirvi cose che vi piaceranno, et continuato il suo discorso, fece fine. Il Card. Tornone disse che dovessero mettere in iscritto quanto lui haveva detto, che gli havrebbero risposto. Et per quel giorno non si fece altro. Alli XVII il Cardinale di Lorena rispose contra il Beccio e con l'autorità della Santa Scrittura, confutò le oppenioni sue tanto modestamente, et con tanta carità, che non si sarebbe potuto desiderar meglio; et fu concluso che questo signore era de' primi letterati chavesse il mondo, et in conclusione disse che se loro havessero confessato et si fossero sottoscritti alli duo articoli del Santo Sacramento et dell'autorità della Chiesa, che gli havrebbe insegnato quello che non sapevano; ma che se erano disposti di star duri et pertinaci nelle false opinion loro, et gli faceva saper che non pensassero più di parlar con lui, perchè era disposto et rissolutissimo con tutta quella sciamblea di Card.^{li} et vescovi di voler vivere et morire sotto un solo Iddio, una sola fede et un sol Re. Il Beccio rispose che gli fosse assegnato luogo et tempo per dir le ragion sue, al quale il Card. Tornone mezo adirato, disse che se loro non si sottoscrivevano a questi duo articoli che non havrebbero nè luogo nè tempo per disputar con loro. Si sono poi ado-

perati tanto che pure hanno ottenuto di venir ancora, ma però secretamente; dove non ci è intervenuta che Sua Maestà con tutti quei del governo et consiglio secreto, et con alquanti Theologi, che hanno consumato duo giorni, però sempre sopra questi duo articoli del Santo Sacramento et Eucaristia, et della autorità della Chiesa; nè però si è conclusa cosa alcuna, stando duro il Beccio et Pietro Martire nelle oppenioni loro, et sostentandoli con grandissimi argomenti, ancorche gli sia stato risposto bravamente dal Card. di Lorena et da alcuni theologi francesi. Pietro Martire ha parlato sempre Italiano, et per giuditio d'ogni huomo ha mostrato di havere maggiori lettere che nessun altro della sua setta. Gli fu risposto in Italiano dal Pre Laines theologo spagnolo, quale è venuto da Roma col Cardinal di Ferrara, et parlò tanto liberamente che offese le orecchie di molti ch'erano presenti, di modo che per l'avvenire bisognerà che vadi più riservato. Ci è oppenioni diverse, se si verrà più a disputa; perchè molti dicono che se non sottoscriveranno a questi duo articoli, che i cattolici non compariranno più, di modo che le cose resteranno cossi dubbiose et ogni giorno il numero de' Lutherani andrà crescendo, et nascerà di giorno in giorno di molti inconvenienti, come XV giorni sono è occorso nel paese di Normandia, in una terra chiamata Eienes che i Lutherani si sono sollevati et hanno preso tutti i preti et tagliatogli le orecchie, cacciandoli via a furia di bastonate.

Il Card. di Ferrara era giunto in Corte il 17 del mese antecedente da tutti onorato e vi si fermava per tutto l'inverno, et spenderà in questo mezzo allegramente, che sarà questo quanto potrà fare in questa corte, *perchè ormai ognuno è chiarito dei Preti*, di modo che quanto all'esser Cardinale et legato del Papa non è alcuno che ci abbadi; ma come Principe et della casa Illustrissima che egli è, gli vengono fatte infinite cortesie.

UNA BREVISSIMA ET SEMPLICISSIMA

ESPOSITIONE DELLI DIECI COMANDAMENTI DI DIO ⁽¹⁾.

Qui raccontiamo quei severi e giusti
 Dieci precetti della legge santa,
 Che diede il Re del ciel con segni augusti Esso: 20.
 Al popolo d' Israel sua eletta pianta: Ges: 5.

(1) Estratta dall' operetta intitolata: *Una brevissima et semplicissima esposizione delli dieci comandamenti di Dio: della oratione insegnataci da Giesu Christo e del Simbolo detto de gli Apostoli. MDLIX.*

Trovasi presso la Guicciardiniana, nella biblioteca nazionale di Firenze.

- Per scoprir l'opre inique e affetti ingiusti
 Del vizio, ch' in ogni uno Adamo pianta: Rom: 3. 6.
 E per guidare al fine a Giesu Christo, Galat: 3.
 Donde d' ogni virtù vien novo acquisto.
- Io son (dice 'l Signor) l'onnipotente,
 E il creator de l'universo, e Dio:
 Il qual col braccio mio forte e possente Deut: 5.
 Condotta fuori t' ho d' Egitto rio:
 Il qual da servitù più che inclemente
 T' ho liberato, e fatto popol mio:
 Il qual campato t' ho da la prigione,
 Da l'empie man del crudo Faraone.
- Io son la vera essentia; io son tuo Dio. Esso: 3.
 Altri Dei non harai dinanzi a me.
 Io sarò Padre a te benigno e pio: Esso: 20
 A me tu caro figlio in santa fe. Hier. 31.
 Ogni tuo affetto e ogni tuo desio Hose: 2.
 In me potrai abbandonando te.
 Di me ti dei prometter ogni bene
 E in me collocar ogni tua spene.
- Non ti farai scoltura ne sembianza Esso: 20.
 Di cosa che sia in cielo, in terra, in mare.
 Ne quelle adorerai: lasciale senza
 Culto, ne le voler punto honorare.
 L'immensa mia grandezza in tutto avanza
 Ogni forma che si può imaginare.
 Essendo io spirto non dei figurarmi:
 Ma solo in spirto e in verità adorarmi. Giov: 4.
- Il nome del tuo Dio, del tuo Signore, Esso: 20.
 Non proferir in vano o ingiustamente.
 Anzi li renderai gratie e honore
 Con la lingua, con l'opre e con la mente.
 Tu giurerai con santo e pio timore Deut: 6.
 Per me, quando è bisogno solamente.
 Tu invocherai me sol con fe sincera:
 Sendo in ciò posta tua salute intera. Gioel: 2.
- Ricordaratti di santificare Esso: 20.
 Il Sabbath ch' è il giorno del Signore.
 Cessa da l'opre esterne e fa cessare
 Tuo giumento e il tuo servitore.
 Cessa da l'opre sol per ascoltare
 E contemplar la legge mia nel cuore. Gies: 58.
 Infin ogn'opra tua ripon da canto,
 E lascia oprar in te lo spirto santo. Hebr: 4.
- Tu non ucciderai persona alcuna, Esso: 20.
 Ne col pravo voler, ne con la mano.
 Non portar odio, non ira veruna: Matt. 5.
 Ne di sdegno farai segno alcun strano.

- Ama e aiuta il prossimo in ciascuna
Sua honesta causa, in ogni ufficio humano.
Anch' egli è pur tua carne e imagin mia: Gies: 58.
Questo ti spinga a usargli cortesia. Gen: 1.
- Fuor del tuo matrimonio non usare Esso: 20.
Atto carnale di sorte che sia,
Fuggi qualunque occasion che appare Matt: 5.
All' immonda lussuria aprir la via.
La gola e 'l sonno e l' otio dei schifare
Con una vita moderata e pia.
Habbi una pura castità nel cuore
Et una casta purità di fuore.
- Non dei rubbare in alcuna maniera Esso: 20.
Ne beni esterni, ne interni d' alcuno:
Ne per lusinghe, ne per forza fiera:
Ne mostrandogli il bianco per il bruno.
L' ufficio e l' opra tua falla sincera.
Ne retener la sua mercè a veruno. Deut: 24.
Soccorri al bisognoso, e fal di cuore:
Perche ama Dio l' allegro facitore. 2 Cor: 9.
- Contra il prossimo tuo tu non sarai Esso: 20.
Ne falso testimonio ne mendace
Il buon suo nome non macolerai
Con ragionar bugiardo, aspro e mordace.
Gli orecchi tuoi non accommoderai
Al van parlar del detrattor fallace.
Con buona lingua e buona intentione
Servi alla fama e al ben de le persone.
- Non desiar ne la robba d' altrui, Esso: 20.
Ne la donna, ne 'l servo, asino o buo:
Ne cosa altra da Dio donata allui.
Vivi contento de le cose tue.
Servino le tue voglie e i pensier tui
Al tuo fratello e alle cose sue.
Sol carità sia in te: non vi sia alcuna
Mala concupiscenza, non pur una.
- Tu d' ogni ben viva fontana Iddio,
Il qual vuoi che viviam perfettamenteemente Levi: 20.
Secondo quella honesta forma e pio
Modo che dà la legge tua presente:
Donaci per tua gratia un buon desio,
Quanto possiam di viver santamente. Filip: 2.
Scrivici la tua legge nel cuor nostro Hier: 31.
Col dito tuo, non con caduco inchiostro. Hebr. 3.
- Donaci Giesu Christo unica via Rom: 10.
Di sodisfar à tuoi divin precetti.
Fa ch' egli sol nostra giustitia sia: 1 Cor: 8.
Per cui son giusti li tuoi soli eletti.

Fa' ch' il suo morir qui per noi ci dia
 Una vita immortal fra tuoi diletti. Giov: 5.
 Dacci lo spirto santo, che d' amore Rom: 5.
 Del prossimo e di te c' infiammi il cuore. Rom: 8.

ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
IX.		
Vicenza.		
1547	Dal Brendole	luteranismo
"	Gio. Donato Gastaldi	"
1548	D. Pietro Gallo	eresia in genere
1549	Bartolommeo Sartor	luteranismo
1550	Gio. Maria Bagozzo	eresia in genere
"	Francesco Poetin	"
1551	Bartolommeo Dalla Barba	anabattismo
"	Giovanni Stringaro	"
"	Giulio Santa Corona	"
1558	Fra Michele Freschi	libri proibiti
1562	Nicolò Pellizzari	luteranismo
"	Alessandro Trissino	"
1563	Antonio Rizzetto	anabattismo
1564	Angelo Venturelli	luteranismo
1565	Gregorio Dal Sacco	"
1566	Giovanni Vancimugia	"
1567	Cipriano Semprini	"
"	Silvestro Semprini	"
"	Angela Zoin	"
1568	Pompeo Bagnolo	"
"	Silvestro Bellacchia	"
"	Tommaso Besellaro	"
"	Francesco Boroni	"
"	Silvestro Caltran	"
"	Giuseppe Cingano	"
"	Luigi De Colti	"
"	Niccolò Curto	"
"	Gabriele Da Stringari	"
"	Gio. Batt. Trento	eresia in genere
1569	Giorgio Grassi	luteranismo
"	Marco Repetta	"
1570	Bartolommeo Canato	"
"	Claudio Pellizzari	"
"	Giovanni Saranna	"
"	Simeone Simeoni	"
1571	Nicolò Negri	"
"	Bernardino Sala	"
"	Odoardo Thiene	"

1572	Francesco, tintore	eresia in genere
"	Giulio Trissino	luteranismo e libri proibiti
1573	Bernardino Barbano	anabattismo
"	Bartolommeo Bertozzo	eresia in genere
"	Aquilino Loschi	luteranismo
1574	Matteo Calidonio	"
"	Commodo Casanova	"
1575	Davide Loschi	cibi proibiti
1577	Giorgio Lanza	parole ingiuriose contro il pontefice
1579	Francesco Lanza	luteranismo
1580	G. B. Grisolan	"
"	Agostino Lanza	eresia in genere
1581	Giovanni Pellizzari	luteranismo
1582	Antonio Pagello	"
1583	Sebastiano Bolzano	calvinismo
"	Achille Robino	"
1585	Alessandro Del Pavone	"
1586	Camillo Griante	luteranismo ec.
1589	Fra Benedetto	bestemmie ereticali
1591	Gio. Maria Daldo	luteranismo ec.
1592	Lattanzio Moscaglia	luteranismo
"	Francesca De Ronchi	"
"	Pietro Dalla Vecchia	"

L' ALLEANZA EVANGELICA

CENNO STORICO

The Evangelical Alliance: its origin, objects and operations, by the Rev. James Davis, Secretary of the British Organization, London — Conférence des chrétiens évangéliques de toute nation à Paris, 1855, compte-rendu publié au nom du comité de l'Alliance Evangélique, par Guillaume Monod, Paris 1856 — Les Conférences de Genève, 1861, rapports et discours publiés au nom du comité de l'Alliance Evangélique, par D. Tissot, Genève 1862 — Compte-rendu de la grande conférence d'Amsterdam, extrait du Bulletin du Monde chrétien, Paris 1867 — History, essays, orations and other documents of the sixth general conference of the Evangelical Alliance held in New-York, october 1873, edited by Rev. Philip Schaff, D. D. and Rev. S. Ireneus Prime, D. D., New York 1874.

È più che mai opportuno, per noi italiani, di fissare alquanto la nostra attenzione sopra questa religiosa associazione che sta per metter radice anco fra noi. Diremo in non molte parole, ma ordinatamente, della sua origine, delle sue generali conferenze, della parte che sin qui vi ebbero i delegati rappresentanti gli evangelici italiani; indi chiuderemo con alcune osservazioni.

I.

“Come Israele, partito in dodici tribù, era unito però da un medesimo patto che fu l'antico; così la Chiesa del nuovo patto, malgrado le sue diversità di forma nel culto e nel governo, conservò una essenziale unità, ed i suoi credenti, sparsi per l'universo mondo, dicono ad una voce: *Credo la chiesa universale.*”

Tutta disinvoltura inglese. Nel fatto conosciamo esservi tra sedicenti cristiani differenze più gravi, e che se un'alleanza sarà possibile fra le altre tribù della cristianità, il che si tenta oggidì e si spera, non lo sarà di certo coll'israelitica progenie papistica, la quale rinnega la Chiesa universale e si fa setta col suo motto: *extra me nulla salus*. Essa mira ad altra alleanza, che è co' più feroci nemici della vera Chiesa: quella della superstizione con l'incrudulità, dei neri co' neri delle due società internazionali. Ammoniti dal pericolo, i veri credenti oppongono una contro-alleanza, che si noma *alleanza evangelica* (1). Ecco la causa principale che si rintraccia all'origine di questa istituzione; ecco l'attitudine che, resa più necessaria che mai a' dì nostri, ne spiega la conservazione ed i progressi (2).

Le prime idee agitate a tal fine ed i primi sforzi non si possono indagare con molta sicurezza, poichè per lo più d'indole affatto individuale. Ebber luogo adunanze preparatorie di preghiera in Liverpool, per parecchi anni, poi reiterate conferenze di ministri di diverse denominazioni a Londra nel 1845, ed un'altra a Edimburgo lo stesso anno. Fu primo John Henderson of Park, di Glasgow, di venerata memoria, a proporre che si continuasse la discussione per mezzo della stampa, e primo, salvo errore, fu l'americano Dr Patton a suggerire una generale conferenza di delegati di tutte le Chiese da tenersi a Londra, al fine di stabilire la base di un'alleanza evangelica. Questa conferenza si riunì nella Freema-

(1) Tra le due giacciono molti armenti nè romani nè evangelici; non han nè la vita della fede nè il delirio della superstizione, ma pur cominciano a muoversi e a favellare di unione. V. il concilio di Bonna.

(2) “Recent circumstances, more especially connected with attacks made in different quarters against Evangelical protestantism, had seriously impressed thoughtful minds with the necessity for more combination among those who hold the same essential doctrines and were working for the same object.” *The Evang. All.*, by the Rev. James Davis,

son's Hall il 19 Agosto 1846, presenti circa 800 persone. Pervenuta alla sua quarta seduta, emanò la seguente risoluzione:

I membri di questa conferenza, profondamente convinti esser desiderabile la formazione di una confederazione sulla base dei grandi principii evangelici in comune professati, la quale dia ai membri della Chiesa di Cristo occasione di crescere nell'amor fraterno, godere la comunione cristiana e promuovere quelle opere che volessero insieme proseguire, procedono allo stabilimento di tale conferenza cui danno il nome di *Alleanza Evangelica*.

II.

Appena statuita, l'Alleanza si estese, si ramificò in diverse città così del Regno Unito come di America, nè i benefici risultamenti si fecero a lungo aspettare.

Tra questi hannosi principalmente a ricordare le generali Conferenze che seguirono come appresso.

Prima conferenza generale. — Si tenne a Londra nell'autunno del 1851, anno della grande esposizione industriale. Oltre gl'Inglese, che costituirono l'immensa maggioranza in quell'assemblea, furon presenti 60 evangelici francesi, 40 svizzeri, 11 belgi, 22 olandesi, 47 tedeschi, 6 svedesi, 22 americani, ed altri ancora venuti dall'Italia, dalla Russia, da Malta, da Rodi, da Tunisi, dal Capo di Buona Speranza, dalle Indie, dalla China ecc. Il tempo trascorse gran parte in leggere e udire discorsi accuratamente preparati, e in discussioni fraterne intorno la religiosa condizione della cristianità ed i mezzi opportuni a cementar l'unione de' credenti di fronte ai comuni avversari.

Seconda conferenza generale. — Si adunò a Parigi, anno 1855, che fu quello della esposizione delle opere d'arte e industria. Eran presenti circa 1200 persone di quindici diverse nazionalità. Oltre le preghiere e i discorsi, vi fu la celebrazione della cena in comune. Si diè particolare attenzione ai progressi della libertà religiosa nel continente europeo ed alle persecuzioni durate per la sua difesa, esprimendo di fronte all'intolleranza religiosa le tre risoluzioni seguenti:

1. Ogni uomo ha il diritto di rendere a Dio il suo culto, sì pubblico che privato, secondo la sua coscienza, come di propagar la fede ch'ei professa con ogni mezzo che non sia contrario alla morale, al-

l'ordine ed a quella obbedienza a' magistrati ch'è prescritta nella divina parola.

2. La conferenza informata delle persecuzioni durate da molti fratelli cristiani per ragione di coscienza, ne prende occasione di esprimere la sua simpatia per le loro sofferenze e di raccomandarli alla grazia del Signore Gesù Cristo.

3. La conferenza raccomanda che si faccia ogni sforzo al fine di ottenere piena libertà dove regna ancor l'intolleranza, nè solo in favore de' protestanti, ma di ogni credente senza eccezione alcuna, e che, al medesimo scopo, siano redatte memorie da presentarsi ai rettori di quelle nazioni ove si avverano casi di persecuzioni.

Terza conferenza generale. — Venne convocata a Berlino, per il mese di settembre dell'an. 1857, dietro invito del re di Prussia che accolse pure i delegati alla sua residenza di Potsdam e disse loro: “ Il mio desiderio e la mia più fervida preghiera è che lo Spirito Santo scenda sopra i membri della conferenza come scese sui primi discepoli il dì della Pentecoste. ”

Quarta conferenza generale. — Ebbe luogo a Ginevra, in settembre 1861. Non riuscì meno splendida delle precedenti e rimarchevolissime furono le relazioni che si lessero, specialmente quelle che versarono sopra i temi seguenti: il giorno del Signore, le condizioni della classe operaia, l'odierno scetticismo, Calvino e la riforma, la libertà religiosa, la fratellanza cristiana, lo stato religioso dell'Europa orientale e dell'Asia occidentale, l'unione della dottrina e della vita, le scuole domenicali, le riunioni, i risvegli ecc...

Quinta conferenza generale. — Si riunì a Amsterdam, in Agosto del 1867. Le materie discusse e il processo furono analoghi a quelle delle precedenti conferenze, se non che si distinse forse più specialmente questa per i suoi risultamenti pratici, immediati e locali. Udironsi con particolare favore i discorsi che trattarono della morale indipendente, della bibbia e della scuola, del cristianesimo ne' suoi rapporti colla società, colla letteratura, col pauperismo ecc...

Sesta conferenza generale. — Dietro invito delle chiese americane, tenne le sue sedute nella città di New-York, in Ottobre 1873. Il suo programma recava l'ordine seguente: Dopo i preliminari discorsi di *welcome*, relazioni e discussioni sopra la vita religiosa in Europa, l'unione cristiana, l'inedulità, la vita cristiana, il romanesimo, Chiesa e Stato, missioni, opere sociali, poi il *farewell*.

7^a) Basilea 1819
8^a) Copenhagen 1844
9^a) Firenze 1841

371

L'ordine e l'indole stessa delle materie trattate in quelle conferenze presentano evidente unità, persino una tal quale uniformità: sempre uno sguardo preliminare alla condizione presente della cristianità, poi ai rapporti del cristianesimo con l'uomo e le istituzioni ch'esso è destinato a rigenerare.

Dove avrà luogo la prossima conferenza generale?

Alcuni ci additano la città di Roma... Mentre si decide la questione, per noi italiani interessantissima, noi che non abbiām voce in capitolo ci faremo ad esaminare quale sia stata, almeno in alcune di esse conferenze, la parte avuta dai rappresentanti gli evangelici del nostro paese e quali i sentimenti espressi a nostro riguardo, sperando che da questo esame sia per derivare incoraggiamento ai cristiani vogliosi di secondare fra noi la missione dell'Alleanza Evangelica.

III.

Alla prima conferenza eran presenti alcuni nostri connazionali, ma non ci ebbero partecipazione importante, se non andiamo errati, nè attirarono speciale attenzione, come di poi avvenne.

Veniamo dunque alla seconda, che, siccome fu detto, si adunò a Parigi.

Ivi presenti sono il conte Piero Guicciardini, Luigi Desanctis e Gio. Pietro Meille. Una seduta è consecrata all'Italia, il 30 di Agosto, nella cappella Taitbout, sotto la presidenza del pastore Edmondo di Pressensé. Questi esordisce con un discorso splendido quanto conciso, che oggi ancora si rilegge volentieri.

Quale è il cuore che non palpiti per la nobile causa del rinnovamento religioso dell'Italia? Ha questa il privilegio di destar, più che simpatia, una vera passione. E ciò non per l'attraenza ed il prestigio della sue memorie, lo splendore del suo cielo o le sue arti, ma più assai per la sua sventura, la quale ci accora e si potrebbe descrivere in breve parola, se ci limitassimo a dire ch'essa è la gran vittima del papato. I barbari vi menarono molta strage, vi lasciarono molte rovine; ma che sono mai esse, anche se cumulate insieme, in paragone della ruina di un gran popolo dotato da Dio sì splendidamente eppur condannato a non so quale sterilità febbrile, più della morte affannosa e crudele. L'Italia è vittima del papato nella sua costituzione; lo è ancora nella triplice sfera intellettuale, materiale, morale. Un illustre Italiano de' nostri di scrisse che *a Roma la coscienza artificiale uccide la coscienza naturale*. È

vittima iufine nel senso religioso. Superstiziosa, offre lo spettacolo del paganesimo più abietto. Incredula, non lo è solo a metà, ma si spinge all'ateismo. E come può darsi altrimenti? Le han fatto un dio visibile: quel dio visibile di Vaticano, non è possibile conoscerlo e adorarlo. Gran lezione, vero giudizio di Dio codesta decadenza del cattolicismo nella sua stessa patria! Ma se l'Italia è vittima del papato, lo sa altresì e lo sente. Essa è, come disse il suo Alfieri, vittima fremente. Basta visitarla per poco e subito uno si accorge di quel fremito che vibra dovunque come una sorda maledizione. Siamo alla vigilia di grandi sconvolgimenti religiosi. L'Italia è in un'ora di suprema aspettazione. Perciò non saran mai troppe le simpatie e le preghiere nostre per la sua rigenerazione mediante l'evangelo. Voglia Iddio che non sia ancor vittima del papato nel modo stesso con cui frangerà il giogo, perchè questa è la maledizione della servitù, che esteriormente abbattuta, si perpetua ancor nell'animo della vittima e non le consente farsi libera moralmente. Se l'Italia si limitasse a scuotere il giogo del papato, subito ne avrebbe un altro non meno duro, quello delle sue passioni scatenate o della propria natura. Si lasci ammaestrare dalle vicine nazioni. Sappiamo esservi pur troppo quelle che, sottrattesi al dominio del cattolicismo, vollero sperimentare uno stato di libertà senza Dio; ma il battesimo ministrato dall'incredulità è battesimo di morte, ed abbiain visto qual sorte possa toccare alla causa più giusta e più nobile ove disgiunta sia dal cristianesimo. Non sapremmo davvero quel che si possa temere di peggio per l'Italia, se la decadenza sotto il dominio papale o se l'emancipazione dell'empietà. Nell'uno come nell'altro caso, sarebbe perduta. La gravità di una tal situazione rende viemaggior la responsabilità di coloro a' quali è commesso l'incarico di recarle il vangelo. Hanno in mano l'avvenire della loro patria, in più maniere.

La Chiesa universale deve circondarli della più viva sollecitudine, avvegna che sia grave la lotta che essi hanno a sostenere. Ci sia lecito chieder loro due cose: la prima, di camminare nell'unità spirituale; in secondo luogo, di continuare a resistere, poichè già hanno cominciato, all'influenza straniera. Nè il cristianesimo inglese, nè lo svizzero o il francese sono fatti per l'Italia. Essa deve ora, poichè n'è venuto il tempo, aver la sua riforma. L'anno scorso assistevamo ai pomposi riti della settimana santa. Nel vedere il papa benedir la città ed il mondo, sentivamo che la città ed il mondo cessavano di riconoscerlo. La benedizione risuonava sterile per l'aere. Sanno la città ed il mondo ciò ch'essa vale. Ma ora si vive in un tremendo *interim* religioso: bisogna occuparlo. A voi tocca il farlo, amati fratelli italiani. Vero è che il gran movimento religioso del secolo decimosesto originò a Roma. Lu-

tero v'entrò frate e ne uscì riformatore. Ma quell'opera gloriosa di rinnovamento non è al fine. Forse vi chiama Dio a darle nuovo impulso, non per voi soltanto ma per il mondo intero. Mentre che in certi paesi il vecchio protestantismo va mendicando a Roma le sue viete usanze ed i suoi orpelli, voi vi adopererete a render la riforma più coerente con sè stessa, e così l'Italia evangelica ci offrirà un dì il frutto della sua lunga ed amara esperienza. Lo spirito di pazienza, di forza e di amore siavi concesso per una così pia e santa missione!

Aurei pensieri ed ammaestramenti, parole d'oro, ma caddero in terra pietrosa e spinosa ed arida.

Il pastore Meille di Torino, incaricato di presentare una relazione sopra la missione evangelica italiana, si fece allora a leggerla e con tale aggradimento dell'assemblea che venne in seguito deliberato di renderla tutta di pubblica ragione, mentre altre furono lasciate cadere nell'oblio. Il valore di essa è specialmente storico. Non essendo il caso di trascriverla, per la sua prolissità, ci limitiamo a recarne un sunto.

Avendo il vangelo messo le prime radici nelle provincie di Toscana, Piemonte e Liguria, trattavasi di tessere le memorabili vicende della nostra primitiva evangelizzazione, e lo fece il relatore non solo con amore, ma con esattezza di certo avvalorata dalla presenza di altri delegati italiani. Benevole quanto giuste furono le allusioni al conte Guicciardini, ai Madiati, al Desanctis, al Mazzarella, a B. Malan e P. Geymonat. Il momento critico della relazione come dell'opera che ne formava la materia, era quello del dissenso avvenuto a Torina tra l'evangelista valdese e gli altri italiani che lo avevano coadiuvato nella missione torinese, cui ragioni di circostanza, politiche ed ecclesiastiche, conferivano particolare interesse.

Mercè la divina benedizione procedevano le cose per modo che già si affacciavano agli animi le più care speranze, quando i malaugurati dissensi testè scoppiati e di cui pur troppo avete avuto sentore, posero l'opera a serio cimento, recando a Satana altrettanti motivi di rallegrarsi quanti già ne avea avuti di paventare. Ma siano rese grazie alla misericordia di Dio, il quale non volle che la ferita riuscisse fatale. Forse che, per taluni riguardi, può giudicarsi salutare. Che se il dissenso dura e s'è ora costituito in modo più formale che non erasi dapprima avverato, resta però a nostro conforto il fatto ch'esso non ebbe la sua *raison d'être*, epperò la speranza che debba cessare

quando gli animi, pacificati alquanto, sapranno apprezzare giustamente i motivi che lo provocarono.

Una tale speranza era illusoria, perchè gli animi non si pacificarono. La crisi torinese rimase decisiva per l'indirizzo della nostra evangelizzazione. Verrà tempo che la storia fermerà lo sguardo imparziale su di essa che di certo non aveva *raison d'être* o almeno di durare e risolversi in peggio tra fratelli ed operai scelti ad amarsi ed essere una stessa mente ed uno stesso cuore, " acciocchè il mondo creda. "

Compiuta la narrazione preliminare, l'egregio relatore viene successivamente indicando le prospettive della missione.

Alcune son liete, cioè:

1. La tendenza religiosa e morale di non pochi tra' più illustri scrittori italiani.

2. Lo spirito nazionale e liberale ognor crescente che persuade le menti italiane a considerare i progressi delle nazioni evangeliche.

3. Lo scredito e l'odio cui è fatto segno il clero papale.

Se non che, già queste tre prospettive hanno in sè la loro vanità, a così parlare, talchè possono ridursi a ben poca cosa, di che si accorge primo il relatore.

Or quali saranno le men liete prospettive? Hanno fonte nel male profondo, incalcolabile che il papato recò all'Italia e si confondono colle sue conseguenze.

1. Il papato tolse via la Bibbia e ne segue che il popolo confonde la religione di Cristo con quella del papa: indi, scetticismo, simulazione o ipocrisia.

2. Il papato, per mezzo della coscienza artificiale, soffocò la coscienza primitiva, rendendo così inutili, almeno in generale, gli appelli alla coscienza, senza le di cui forze non è possibile l'evangelizzazione.

3. Il vizio del sospetto o della diffidenza, ancor esso conseguenza della duplice educazione religiosa e politica che si viene deplorando.

Conclusione: ci scoraggeremo noi? No, perchè è opera che non è nostra ma di Dio, il quale saprà compierla com'ei volle iniziarla.

Luigi Desanctis, invitato alla sua volta, narra brevemente la sua conversione che non fu opera umana ma della parola divina, e, terminando, dice:

‘ Non crediate che Roma sia perduta per sempre: il Vangelo vi è predicato già ora, mentre io vi parlo. ’

Finalmente l'ora compianto Vallette, già pastore di una chiesa protestante in Napoli ma allora residente a Parigi, incaricato di rispondere ai delegati italiani, fece nella lingua loro un graziosissimo discorso, da cui stralceremo queste parole:

Mentre io era a Napoli, vidi dei Calabresi intenti a legger sermoni del buon pastore Cellérier di Ginevra: lo chiamavano l'*abate Cellerier*. Portai io stesso i loro fraterni saluti all'*abate*, che su di essi implorò la divina benedizione. Si predicarono a Napoli, per intere quaresime, dei sermoni dell'*abate Cellerier* ed altri dello stesso genere; perciocchè io, che sono indegno di sciogliere al Cellérier il correggiuol delle scarpe, vi udii predicare uno de' miei sermoni. Già erasi cominciata in Toscana l'opera del Signore. Non vidi mai uditorii ottenuti con sì poca fatica e attenti come in Italia. Assistetti a qualche conciliabolo presenziato pure da un vecchio arcivescovo. Riconoscevasi la miseria spirituale dell'Italia, ma quand'io diceva: su dunque, perchè non fate nulla per rimediarvi? rispondevano: è troppo difficile. Ed è ancor vero. Io credo che gli ostacoli che il Vangelo incontra in Italia sono come quelle ciclopiche mura che gli uomini hanno alzate, ma non possono disfare. Dio solo può abatterle con qualche terremoto della sua misericordia.

Immediatamente dopo si presentò alla conferenza la seguente proposta:

‘ La Conferenza esprime ai fratelli d'Italia il voto che si costituisca un ramo italiano dell'Alleanza Evangelica. ’

Venne approvata con voto unanime.

Già due anni appresso aveva luogo la generale conferenza di Berlino, ove rappresentò le chiese evangeliche italiane, specialmente la valdese, il professore Stefano Malan di Torre-Pellice. Egli vi lesse una relazione che ci si dice essere stata accolta con molta simpatia, ma che, per non averla sotto gli occhi, non siamo nel caso di potere nè analizzare nè apprezzare più diffusamente.

Passiamo alla conferenza ginevrina, dove accorrono a rappresentar l'Italia i signori Mazzarella, G. P. Meille, P. Geymonat, Dr. G. P. Revel e B. Malan. Presiede la seduta dedicata alla nostra missione l'on. Arturo Kinnaird, membro del parlamento britannico. Esauriti i preliminari, sorge il sig. G. P. Meille a leggere la relazione ufficiale, secondo l'incarico statogli rinnovato, e seguitando

la prima sua di cui abbiamo già preso nota, si fa successivamente ad esporre:

1. L' influenza piuttosto favorevole degli ultimi avvenimenti politici rispetto alla evangelizzazione.

2. Quali siano le vere proporzioni di quest' opera che le narrazioni di certi romanzieri han sfigurata.

3. Qual mutamento, in breve lasso di tempo, siasi effettuato nel senso della libertà religiosa.

4. I principali ostacoli che si recano a questa missione da coloro che la proseguono: incapacità di taluni operai, troppa condiscendenza e imprudenze della direzione, sconsigliato intervento di forestieri mentre il non intervento era desiderabile in religione non meno che in altre sfere della vita nazionale.

5. Altri ostacoli che tutti incontriamo, senza colpa nostra: il pregiudizio contro il protestantismo, le passioni politiche, il vezzo di evitare ogni discussione religiosa, senza dire della superstizione e della incredulità, che son mali radicati e noti.

6. Le prospettive favorevoli: una tal qual disposizione a smettere le deplorabili dispute, la diffusione di molte bibbie e trattati *non buttati ma venduti*, il trasferimento del collegio teologico valdese a Firenze, il progressivo scioglimento dei rapporti della Chiesa e dello Stato e la ognor più leale osservanza dei principii di libertà.

Conclusione: non volli scoraggiare nè illudere alcuno, ma parlare *per vero dire*; nè deve la simpatia vostra venir meno, ma farsi più che mai intensa, ricordandovi che quell' Italia ch' è aperta alla predicazione del vangelo è la sede del maggior nemico della Chiesa di Cristo.

Bonaventura Mazzarella, allora professore di filosofia all' Università di Bologna, completa la precedente relazione con un discorso informato a biblica serietà.

Ne' suoi primordi — osserva egli — l' evangelizzazione fa pochi proseliti, chi nol sa? ma la nostra evangelizzazione è sincera, cristiana, diretta alle coscienze in cui è tuttavia il bisogno della salute, senza preoccupazione di politici avvenimenti, poichè il vangelo è *potenza di Dio*... È noto pure a noi che il Signore ebbe sempre in Italia de' veri adoratori, tra' quali sono i nostri fratelli Valdesi. Perciò dico loro: proseguite ad evangelizzare gli italiani. Se per loro strumentalità fui convertito al vangelo, non crederò già che sia inutile l' opera loro. Posso aggiungere coscienzaosamente che, dacchè io son cristiano, sem-

pre riconobbi in essi dei fratelli in Gesù Cristo... Considerate la nostra condizione. Non si tratta per noi di opporre ai nostri concittadini nè templi, nè riti, nè storia, nè clero, perciocchè han tutto ciò superiormente. Una cosa non hanno, la quale proporremo ed opporremo: il vangelo. Ed a coloro che ci chiedono: ch' erano mai gli avi vostri o quale è la vostra storia? rispondiamo: eravamo morti ne' nostri falli e nei nostri peccati, ma or viviamo in Cristo! È vero, gl' Italiani hanno i lor pregiudizi contro il protestantismo, ma a che pro ragionarne? Cristo è il nostro Salvatore, non il protestantismo. Qui possono andar d' accordo italiani e valdesi (1).

Veniva in seguito una specie di confessione di fede, con fine evidente di rimuovere idee preconcepite, poi qualche allusione alla necessità di evangelisti e maestri pieni dello Spirito e di vera fiducia nel Signore.

Paolo Geymonat, professore al collegio valdese di Firenze, rannoda il suo dire attorno questa eccellente riflessione, che mentre gli evangelici italiani sembrano aver comune questo motto: *il vangelo, non la Chiesa*, nel fatto dànno troppa importanza relativa alla Chiesa, seguendo involontariamente in ciò, come in altre cose, l'andazzo de' cattolici, a' quali dobbiam recare la conoscenza del puro vangelo, colla speranza che una forma adatta ai nuovi bisogni e meno imperfetta che non era quella del protestantismo al secolo della riforma sia per risultare dalle ricerche e dall' esperienze della nostra età. No, non si predichi la storia, non lo vogliamo; nè si urti d'altra parte, per mancanza di esperienza o di guida sicura, in novelli scogli che la storia insegnerebbe a prevedere... Camminiamo uniti: l'unione è possibile nelle cose che dobbiamo volere, credere e adempiere, epperò giova sperare che noi proseguiremo in esse nello spirito dell' Alleanza Evangelica.

Il Dottor G. P. Revel, presidente del Collegio valdese di Firenze, invitato a parlare in assenza del Dottor Desanctis, dice tra l' altre cose:

Non capisco il pregiudizio di coloro che vogliono si evangelizzi l' Italia unicamente dagli italiani usciti dal romanesimo. Vorrei un po' sapere quando cessò il campo della parola di essere il mondo, l' umanità intera immersa nel peccato... compresi noi italiani. Non disse forse Paolo che

(1) La distinzione, forse involontaria, occorre tre volte nel discorso e ci fa ripensare a quella del rev. Davis più sopra accennato, il quale scriveva: ' Assisteranno alla conferenza fratelli venuti dal Piemonte, dall' Italia ed altri paesi. '

in Cristo non v' ha più nè Greco nè Giudeo, nè barbaro, nè Scita? Allora come si giustifica il parlar di taluni, che da noi chiamano *stranieri* i loro fratelli, ossia barbari giusta l'espressione apostolica? In questo caso, farebbe d'uopo sconfessare il ministero di colui che prima ci recò la novella della salute, poichè essendo costui per nascita giudeo e fariseo e avendo una ' presenza debole e la parola spregevole, ' non si peritò annunziare il vangelo di Cristo da Gerusalemme fino nell' Illiria, con speranza di venire a Roma e perfino in Ispagna... E poi, s' ha un bel dire, ma per predicare la parola con efficacia, si richiedono, colla virtù ed il suggello dello Spirito ne' cuori, certi doni che tutti non posseggono ed un qualche corredo di cognizioni e di esperienze; ' uomini di Dio compiuti, ' per noi occorrono non meno che per altri, ' uomini appieno forniti in ogni buona opera. ' Se ci manderete dei giovani pii, diligenti e laboriosi, noi li accoglieremo con giubilo e gratitudine.

Malan, moderatore della Chiesa delle Valli, chiude col dire:

Non dimentichiamo che questa è opera di Dio, non dell' uomo: allora non dubiteremo della vittoria che, tosto o tardi, coronerà le nostre fatiche. Mentre combatteremo lealmente il buon combattimento, secondo l' ordine del nostro Capo, voi sovveniteci colle vostre preghiere.

Ci piace quì, prima di dipartirci da questa conferenza, raccogliere dalla relazione ufficiale del principale delegato italiano una parola che suonò di lieto augurio e che per il suo valore rispetto alle presenti circostanze davvero merita che noi la registriamo.

Fra non molto — vi leggiamo noi — verrà il dì, ne ho la grata speranza, che noi o i nostri successori recheremo in conferenza simile a questa il desiderato annunzio della nostra riconciliazione e diremo: eccoci alfine rappresentanti il ramo italiano dell' Alleanza Evangelica.

Alla conferenza generale di Amsterdam udiamo ancora la voce dello stesso relatore e per quanto ci è dato giudicarne dal breve sunto stampato che abbiain dinanzi agli occhi, ricorrono nel suo discorso alcune cose già significate sopra l' ignoranza, la superstizione, lo scetticismo ed altri ostacoli che incagliano la missione evangelica italiana; ma poi sarebbe fatta particolar menzione dell' influenza esercitata a prò di essa da nostri fratelli dell' estero (1).

(1) Dubitiamo però della esattezza di quella citazione o compendio che dir si voglia, che è nel COMPTE-RENDU DE LA GRANDE CONFÉRENCE D'AMSTERDAM, *extrait du Bulletin du Monde Chrétien*. Paris, Grassart, Rue de la Paix 1867.

Veniamo alfine alla sesta ed ultima conferenza.

Matteo Prochet, evangelista in Genova e presidente del Comitato di evangelizzazione della Chiesa Valdese, era stato invitato ad esporre la principale relazione sopra lo stato religioso presente dell'Italia, il che bastò per che altro delegato, avvezzo a parlare a nome della nostra patria, si rimanesse dal presenziare questa conferenza: del che non pare siasi accorta, malgrado i generosi servizi di una stampa che non ha che fare collo spirito nè colla direzione dell'Alleanza Evangelica.

La relazione del Prochet riuscì come potevasi legittimamente augurare dalle nostre diverse denominazioni. Dividevasi in due parti:

I. *La popolazione cattolica*. — Il papa, il clero, il popolo superstizioso, indifferente o incredulo, senza dire dei neo-cattolici. Rimane la speranza che ci porgono scrittori come Carlo Cantoni, il quale crede e scrive che 'la nostra rigenerazione politica non avrà alcun valore se non è seguita da rigenerazione morale o religiosa.'

II. *La popolazione evangelica*. — I nostri ospiti ossia le comunità protestanti, poi nell'ordine cronologico gli evangelici italiani, ossia: i Valdesi, la Chiesa Cristiana Libera, l'Unione delle Chiese Libere, i Metodisti, i Battisti, la Chiesa Metodista Episcopale Americana, missioni private e finalmente la letteratura evangelica.

Conclusione: sono tre i partiti, i papisti, gl'increduli e gli evangelici, e per questi vi sono liete prospettive se uniti tengono lo sguardo fiso nel loro maestro e duce.

Quel se ha la sua ragione. Il relatore non è di coloro che accettano la disarmonia come un bene, nè come una necessaria conseguenza della vera libertà cristiana, epperchè accennando ad essa esclama:

Ahimè! non fu risparmiata all'Italia la piaga del protestantismo. È mio dovere dirvi le cose come stanno. Ma voglia Iddio, mercè l'opera del suo Spirito, far sì che le nostre diverse denominazioni lavorino insieme in santa armonia!

IV.

Termineremo con alcune riflessioni critiche e pratiche ad un tempo.

L'Alleanza Evangelica è stata criticata fin dal suo nascere particolarmente in Germania. Il compianto Dr Krummacher, nel suo

discorso alla terza conferenza generale tenuta a Berlino, esaminò tre principali appunti che le erano mossi, cioè:

1. che la sua azione ed i suoi dibattimenti mancano di spiritualità — *inner truth*,

2. che non è adatta a' tempi, nè risponde alle esigenze degli evangelici,

3. che il suo intento o i suoi fini, forse perchè non definiti distintamente nè chiaramente, approdano a ben poco di pratico e positivo.

Il Rev. W. Noël che accenna pure a questi appunti in una relazione speciale, ritiene che i primi due siano insussistenti, ma il terzo *not entirely unfounded*, e suggerisce che l'Alleanza impari a questo riguardo dal Gustavas Adolphus Verein (1).

Noi crediamo che vi sia un che di vero in ciascuno di questi appunti.

Secondo la nostra opinione, lo scopo dell'Alleanza può definirsi di leggieri, ove si abbia la mente alle ragioni per le quali originò. E tutto in queste due parole, unione e difesa: unione de' suoi membri e per essi delle chiese progressivamente finchè siano "una stessa cosa;" difesa della verità contro gli attacchi della incredulità e della superstizione. Unione, diciamo, non simulacro di unione, come si rischia di avere quando vogliasi la cosa non tanto per sè stessa quanto per l'effetto, l'impressione, le conseguenze che se ne sperano al punto di vista sociale; ed è lì specialmente il lato debole di questa grandiosa associazione. Se lo lascin dire certi amici inglesi: ci fan l'effetto un poco d'impresari, dimenticando ciò ch'essi sanno forse meglio di noi, che il cristiano è chiamato ad esser testimone nel mondo, non attore. Curan troppo l'esterno, l'*exhibition* che per mezzo di talune conferenze direbbesi appiccicata all'esposizione universale. Non è perciò da stupire se venga espressa qua e là la speranza *of turning to a happy use some exposition*, nè se i relatori appariscano *eminent* o *proeminent* e le relazioni loro *unrivalled*, quando si ricerca innanzi tutto il modo di esercitare *impressione sulla cristianità in generale* — *the effect upon christendom at large expected to be great*. Meglio lo sguardo volto a Dio con preghiera, che attorno in quelli degli spettatori. In questa attitudine di semplice ubbidienza, l'unione si farebbe negli animi più veracemente e per

(1) *The Evangelical Alliance: its objects and influence in promoting the universal priesthood of the believers to the communion of saints*, by the Rev. W. Noël, 1873.

essa verrebbe più facile ed efficace la difesa comune contro l'avversario e riaperto il corso al vangelo tra le genti.

Se vi sarà conferenza generale a Roma, come s'è di già annunziato, desideriamo una sol cosa: che Dio la salvi di vana ostentazione. Il popolo italiano, già diffidente per i teatrali spettacoli della chiesa romana, è nauseato, e capace, lo diremo all'inglese, di vedere *through and through in this matter*.

Del resto, queste nostre osservazioni sono pegno del vivo interesse che poniamo nella diramazione fra noi dell'Alleanza Evangelica, la quale, come singolarmente facilitò l'opera dei missionari del risveglio religioso in altri paesi, così aprirà la via tra noi a nuovi progressi e più vitali riforme.

AONIO LETI.

LE CONFERENZE DI BRIGHTON

SPIGOLATURE

(Sabato 29 maggio — 7 giugno 1875)

Un resoconto di una *revival convention* può intendersi in più maniere. Si possono descrivere i luoghi e le persone, registrare con notarile esattezza i *proceedings* o ridurre ad ordine logico le materie al punto di vista dommatico. Ma noi seguiremo un metodo diverso. Attenendoci alla sostanza di queste conferenze, le spoglieremo di tutto ciò che non ha valore intrinseco o senso direttamente relativo al fine. Recheremo nel loro ordine cronologico le parole spirituali che caddero come rugiada benefica su molte anime, giorno dopo giorno, non senza domandare che lo Spirito *continui* a benedire quelle che furono da lui ispirate. Tante cose buone si dicono o si odono o si leggono senza verun profitto, perchè non hanno anima. Or l'anima c'è dove soffia lo Spirito ed allora *il buon massaiu trae fuori dal suo cuore cose vecchie e cose nuove*, e se anche egli non recasse altro se non cose vecchie, avviene che queste appaiono nuove a chi non più le ode quanto le ascolta e non solo con la mente ma col cuore *ben preparato*. Questo, secondo noi, è ciò che contraddistingue in modo speciale l'opera di uomini come il Moody, il Sankey, lo Smith, il Board-

mann, lord Radstok, il Varley, il Monod, lo Spurgeon ed altrettali che lo Spirito suscita manifestamente ed a' quali la critica, che non mancò mai di tentarli col dente, non scemerà mai nè l'autorità nè la vocazione ricevute da alto per il risveglio del popolo di Dio e la conversione dei peccatori.

Ciò premesso, veniamo al nostro scopo.

I.

La nostra attitudine, di tutti, dev'essere di cercare il Signore. Non credo che vi siano discorsi preparati per queste riunioni. Dio si servirà di noi in ragione della nostra *pliability*. Egli ci guiderà, e, se falliremo in qualche cosa, ci rimetterà nella via. Abbiain bisogno di conoscere il privilegio della nostra vocazione, quanti tesori vi sono nelle verità che professiamo credere.

Quì ci sono non pochi fratelli del continente, distretti per la gran lotta che devono sostenere con la superstizione e l'incredulità... Immaginate il piccolo esercito svizzero circondato da una parte dall'esercito tedesco, dall'altra dall'esercito francese. Così i cristiani e nostri fratelli specialmente sono stretti dall'incredulità e dalla superstizione. Ma così ci dice il Signore: "Voi non temiate e non vi spaventate per questa gran moltitudine, perciocchè *questa guerra non appartiene a voi, anzi a Dio.*" Luigi XIII era con Mazarin all'assedio di una città di Ugonotti. Questi, pressochè ridotti alla fame, furon visti salire sui bastioni ed alzar lodi al Signore. Allora disse il re: Non possiam far nulla contro simil gente! E si battè la ritirata. Così facciamo. Aspettiamo l'aiuto del Signore e lodiamo il suo nome per ogni guerra, per ogni assalto del tentatore, e saremo vincitori... Chiediamo a Dio, che già visitò i nostri fratelli nei loro paesi, di benedirli ancora quì in mezzo a noi. Non avete bisogno ch'io ve li presenti: non son forestieri, ma concittadini, ma fratelli. Ringrazio il Signore per l'Alleanza Evangelica; ma a' di nostri abbiain bisogno di una *fusione* de' cuori, in cui dimentichino ogni cosa che li abbia divisi. Miriamo a conoscerci solo in Cristo Gesù... Dai nostri fratelli del continente imparammo la giustificazione per la fede. Siamo perciò ad-essi molto obbligati, abbiamo un debito verso di loro... Oh! fratelli, che la benedizione del Signore scenda su di voi. *P. Smith.*

Cominciamo a intravedere la risposta a questa domanda: come vinceremo noi la superstizione e l'incredulità? Essa è nell'opera che lo Spirito ha iniziata in America, Inghilterra, Germania... È in essa il principio di nuova riforma. Preghiamo uniti in un medesimo cuore. Quando Napo-

leone udì osservare da' suoi generali che non si potevano valicar le Alpi, rispose: "Non vi sono Alpi per me." Così tra cristiani non siavi più separazione.

Lippart di Francoforte.

Il canto contribuì molto alla riforma. Pensate solo alla potenza dell'inno di Lutero. Un fratello che guida il canto mi disse che sente il bisogno dello Spirito così per cantar con edificazione, come per pregare e predicare. Pregiam dunque acciocchè lo Spirito venga sopra i fratelli che ci guideranno nel canto e quelli che s'uniranno a loro, di modo che si canti dal cuore come dal labbro.

Siam qui per vedere Gesù. La prima domanda pertanto che ci dobbiam fare è questa: V'è egli qualcosa che m'impedisce di vederlo? Un granellino di sabbia basta ad oscurare o impedir la vista. Mesi sono ebbi qualcosa all'occhio, nè potei vedere con esso finchè il cerusico non vi ebbe messo la mano. Oggi abbiám bisogno di un'operazione del chirurgo per le nostre anime, affinchè la luce di Dio possa penetrar bene addentro... Questo tempio dev'essere nettato per lo servizio di Dio. Il cristiano che cammina più in comunione col suo celeste Padre, dice ogni dì in un senso ognor più profondo: *Rimettimi le mie offese*. Non esauriremo giammai su questa terra la preghiera domenicale, e quando i nostri cuori non ci condannassero e la nostra memoria non ci ricordasse alcuna trasgressione, vi sarà sempre molto al di là de' limiti della nostra conoscenza, per cui avremo a dire continuamente: *Rimettici le nostre offese*. Ma non dimentichiamo che il peccato non vuole solo esser perdonato, ma curato, e che dobbiam giungerè a vivere per modo che la nostra coscienza non ci condanni. Lo sapevano gli apostoli (1). Aveano lo spirito di Enoc, camminavano col Signore, mentre che avevano ognor più coscienza del bisogno del sangue che ci purifica.

P. Smith.

"Ciascun di voi si converta dalle sue malvagità." Atti II, 39; III, 26. Sia questo il nostro *motto*. Chi non ne sentirebbe qui il bisogno? Chi non si rallegrerebbe di sapere che questa è l'opera di Dio, la sua intenzione riguardo a noi? Chiamerò la vostra attenzione sopra il salmo LI. Qui è un uomo che sente la sua iniquità, la quale è grande davvero, poichè implica adulterio, omicidio, menzogna. Ei pare che, per alcun tempo, non la sentisse. Natan profeta gliel'avea messa sotto gli occhi ed ei non la vedeva ancora. Bisognò che gli dicesse: "Tu sei quell'uomo." Entrata la

(1) V. Atti xxiii, 1; xxiv, 16; 2 Tim. i, 3; 1 Cor. iv, 16; xi, 1; Fil. iii, 17; 1 Tess. ii, 14; Efes. v, 1; 1 Tess. i, 16; 1 Gio. iii, 22. E che gli apostoli esigessero da altri lo stesso, si ha da: Fil. ii, 15; 1 Tim. iii, 10; vi, 4; 2 Tim. ii, 15; 2 Pie. iii, 14; 1 Gio. ii, 1.

freccia nel cuor di David, egli grida come fece in seguito il publicano: "Abbi pietà di me!" — Con qual diritto? Eccolo tutto qui: "la moltitudine delle tue compassioni." — "Purgami con issopo," leggiamo più oltre. Ecco l'aspersione di sangue fatta coll'issopo, che prefigura il sangue di Cristo, per lo quale ci son rimessi i peccati. Senza questa remissione, non si parli di santificazione. Ma d'altra parte, è ciò tutto? No: "fammi udire gioia ed allegrezza." L'anima nostra è fatta per goderla, com'è fatto l'occhio per la luce. "L'ossa che tu hai tritate:" avete fatto già una tale esperienza? È l'opera dello Spirito, che viene come uccello di rapina, a dir così, poi come colomba che reca la gioia e l'allegrezza. Iddio si paragona altrove ad un leone, Osea v, 14. Perché? Per lo suo amore: vedete i due versetti seguenti. Egli è così con noi: un leone che lacera le nostre giustizie, poi ci guarisce colla sua. "Crea in me un cuor puro." Il "cuor puro" è una benedizione già implicata nel nascer di nuovo. Un cuor rinnovato significa un cuor puro. Se il nostro cuor nuovo fosse impuro come quel di prima, non sarebbe nuovo. Era "della carne carne," ma ora è "dello Spirito spirito;" il primo era di nostra natura, il secondo è una nuova creazione; epperciò diciamo: "Crea in me."

Teodoro Monod.

Ho visto due ruscelli a fianco l'uno dell'altro, pieno l'uno, l'altro asciutto. Eppure v'era un torrente al di sopra, nevi perpetue sopra i monti. Perché era vuoto ed asciutto quel ruscello? Perché la pietra, che ne stornava le acque, non era levata. Abbiain bisogno di levare la pietra che impedisce la comunicazione della grazia e delle benedizioni divine: *we want the stone taken away.*

E. H. Hopkins.

Dopo un tempo di separazione si chiede volentieri, ed io vi chiedo oggi: come state — *how are you?* Alcuni potrebbero rispondere coi primi versetti del salmo CIII: "Benedici, anima mia, il Signore... Egli è quel che ti perdona tutte le tue iniquità, sana tutte le tue infermità, riscuote dalla fossa la tua vita, ti corona di benignità e di compassioni, sazia di beni la tua bocca e ti fa ringiovanire come l'aquila." Altri, ad essere onesti, devono rispondere con Isaia i, 6: "Dalla pianta del piè infino alla testa non v'è sanità alcuna; tutto è ferita e lividore e piaga colante: le quali non sono state rasciugate, nè fasciate, nè allenate con unguento." Or bene, siamo qui per trovar salute, non è vero? Dio lo vuole, perchè non vuole una Chiesa di malati. Non intende guarirci per metà. Se guarisce la suocera di Pietro, questa non entra in convalescenza, ma "si alza e ministra;" se guarisce il paralitico, questi non si alza a camminar colle grucce, ma a "portare il suo letticello." Se non fosse per le triste esperienze nostre, non sogneremmo neppure che nel prender cura di

noi il Signore pensi a farci solo convalescenti o malati cronici... Il nostro grido è "Sanami e sarò sanato." Colui che sana è Dio, Eso. xv, 26. Cristo è venuto per sanare, Luca iv, 18; ix, 11, e lo vuol fare in modo degno di lui. Abbiamo bisogno di sapere se possa averci buona salute; è ciò essenziale: senza una convinzione a questo riguardo son vani tutti gli ammonimenti a far questa o quest'altra cosa. E come acquisteremo noi la salute? Da noi no di certo; l'esperienza ce lo dice chiaro. Anche se troviamo ed applichiamo i rimedi, non son nulla senza la virtù misteriosa di guarigione, la quale sfugge al nostro sguardo ed è opera del creatore e conservatore delle cose. Veniam dunque al gran medico e mettiamo il nostro caso nelle sue mani con piena fiducia, dicendogli: Confido in te per la mia guarigione. Poi, bando all'inquietudine. Rimesso che sia il caso nostro nelle sue mani, son due le conseguenze: fidare in lui e seguir le sue prescrizioni. Fiducia ed inquietudine non stanno assieme. È più facile mescolare olio con acqua che non quei due sentimenti, i quali si escludono. Se siete inquieto, mancate di fiducia; se credete, non siete inquieto. Or credete voi che Gesù Cristo meriti la vostra fiducia? Egli è onnipotente e vuol guarire. Ei vuole e può; voi vorreste ma non potete. Quale sarà il vincolo che vi unirà? La fede; vi sarà fatto "secondo la vostra fede." Ecco la verità. Ed il Signore si servirà bene spesso, per guarirci, del male stesso che soffriamo, trasformandolo in rimedio. Es.: voi non godete la simpatia del vostro prossimo, del vostro fratello, o siete stato offeso duramente ec... Ebbene ciò diventerà un mezzo di guarigione... Andate dunque: un po' meno di preoccupazione del vostro *io* e maggior fiducia nel vostro Dio e Salvatore.

Signora Smith.

Chiamo la vostra attenzione sopra Rom. XIII, 14, alla fine: "Non abbiate cura della carne a concupiscenze -- *provision for the flesh.*" Il Signor Gesù ch'è venuto a noi come lo sposo e re nostro, chiede e vuole intera obbedienza. Oh! se si ubbidisse ai re della terra non più di quel che si ubbidisce al Re della Chiesa, sarebbe una confusione da non si dire... Vi figurate voi che noi padri diciamo a' nostri figliuoli: dovete ubbidire fino a certo segno, non interamente! Or noi dobbiamo esser cento volte più leali sudditi di Cristo che di qualsiasi uomo, più uniti ancora con lui che non siamo co' nostri congiunti. Non ci proponiamo di condurvi alla vostra perfezione personale, ma ad uno stato dell'anima in cui non abbia "cura della carne a concupiscenze." Non saremo perciò impeccabili; nè sarebbe già questo la consumazione della perfezione, ma solo il principio normale di una carriera di santificazione, non retrograda nè intermittente, ma progressiva.

Avrete letto in Giosuè X come Israele avesse nemici da affrontare e

vincesse colla forza che gli era data. Erano cinque principali i re che avea da combattere, Non mi sarebbe difficile di additarvi cinque nemici principali della Chiesa:

1° *l' incredulità* — Non è un' infermità soltanto, ma un peccato. Figuratevi che un vostro fanciullo vi dica: Padre o madre mia, è tanto difficile il credervi! Tale, pur troppo, è la nostra attitudine dinanzi al nostro Padre celeste. Vorrei che quando diciamo: “ho sì poca fede,” noi terminassimo la frase e dicessimo: “in Dio:” ciò forse basterebbe a rivelarci il nostro peccato. Non diciamo mai: “rubo poco,” nè “mentisco poco,” nè lo potremmo con quella compiacenza con cui si dice: “credo poco nelle promesse del Signore.” La fede nostra non vuol consistere però in semplici emozioni; essa è atto della nostra volontà, che è regina nel nostro regno interno. Le emozioni sono instabili, ci mancano talora interamente, ma non ci dobbiamo accorare per questo. Avviene a noi come al viaggiatore in ferrovia. Di quando a quando egli traversa dei *tunnels*, ma non crede perciò che la luce sia per mancaagli affatto. Non temete i *tunnels* della corsa spirituale. Se voi *volete* innanzi tutto credere, allora le vostre emozioni verranno alfine in armonia col vostro volere; mentre che se fate dipendere il volere dalle emozioni, voi edificate sull'arena.

2° *propria giustizia* — Siam tutti nati farisei, e quanto è difficile cacciar fuori il fariseo ch'è in noi!... Desidero che il Signore ci liberi non solo da ogni sfiducia in lui, ma altresì da ogni fiducia in noi medesimi.

3° *l' orgoglio* — Qual benedizione l'esser umili! Il Signore dice: “Venite a me, voi che siete aggravati,” e soggiunge “togliete il mio giogo ed imparate da me che sono mansueto ed umile e troverete riposo”... Chi è più vicino al suolo non cade; così di chi è umile... La misura del nostro accrescimento è sempre l'umiltà, il desiderio di evitare la lode che vien dagli uomini. Camminiamo dunque con colui che “annichilò se stesso — *made himself of no reputation.*” Quando odo gente parlar di reputazione, farsene belli, penso al solo che n'avesse e la sacrificò per chi non ne aveva. Che vi sembra di coloro che credono sacrificare una riputazione per amor del vangelo, mentre non l'avevano che nella loro immaginazione? U' era un povero in una casa di elemosina, il quale diceva: Voglio partire i miei beni con tutti... ma era pazzo... Vi ricordate quegli apostoli che dicono: “abbiam lasciato ogni cosa e ti abbiám seguito?” Veggo una bilancia: da una parte son delle reti, dall'altra dodici troni... Vergogna a noi se valutiamo ciò che abbiamo lasciato. Non siam cristiani per quello che abbiám dato, ma per quel che abbiám ricevuto... Quando i sacerdoti eran consecrati, venivano davanti al Signore con le mani vuote... Dio ci salvi dalle nostre reputazioni! Se n'abbiamo una, mettiámola col nostro *io* dove Cristo pose la sua, cioè in sulla croce.

4° *il non perdonare come sùmo stati perdonati* — Avete perdonato? Non v' affrettate a rispondere, ma lasciate che lo Spirito scruti bene addentro nel vostro cuore ed ispiri la risposta. Poi, andate, lasciando l' offerta sull' altare, siate riconciliati affin di essere e progredire nella comunione con Dio.

5° *la maldicenza* — Credo che questo sia il peccato maggiore e più costante nella Chiesa e che ne venga più danno ad essa che non dagli altri insieme. E ciò avviene perchè i cristiani han su questo punto la coscienza indurita e si fan lecito di parlar male gli uni degli altri. Ma forse che il Signore che disse: “non mentire, non rubare,” non disse altresì: “non dir male l' uno dell' altro?” Nella parola di Dio, il nome di calunniatore è dato al diavolo nell' ordine degli spiriti. Non ci darà questo da riflettere?

Or ecco l' attitudine che ci conviene avere di fronte a quei nemici dell' anima nostra e della Chiesa: è analoga a quella che assume Giosuè — x, 8, 9, 10, 17 e seguenti. Il Signore gli dice: “non temer di loro.” Da quì dobbiamo cominciare avendo fiducia nelle promesse ampie che son fatte pure a noi... Se temiamo, siam battuti. Ma c' è gente che teme di accostarsi troppo alla perfezione. Forse che v' è pericolo di andar tropp' oltre da quella parte?... Poi Giosuè irruppe contro i nemici “subito improvviso.” Questo è un segreto per la vittoria. Il primo momento di dilazione, il nemico prende forza; il secondo, è già potente; il terzo, già sembra invincibile... “Ed il Signore li mise in rotta.” Egli dunque, non noi: egli è fedele. Più tardi i nemici non uccisi si nascondono... Siam vigilantissimi ed estermiamoli *tutti*, senza eccezioni. P. Smith.

(continua)

CENNO BIBLIOGRAFICO

De l'Etat présent de l'Eglise Catholique-Romaine en France, — par M. l'abbé E. Michaud, Docteur en Théologie — Paris, — Sandoz et Fischbacher, libraires-éditeurs — 1875.

Dopo aver letto, tutto d' un fiato, il libro che annunziamo, facciam nostro il giudizio della *Gazzetta d' Italia* che scrisse, settimane sono: — Non conosciamo altro scritto moderno che dimostri con maggior chiarezza gli intrighi di una setta (la gesuitica) ch' è riuscita a dominare la Chiesa Cattolica, non sappiamo se più a danno della società o della Chiesa medesima. — Non c' è da tentare

un riassunto di questa interessantissima opera, frutto di un immenso lavoro, come lo provano la gran copia di documenti e di citazioni. Per averne una giusta idea bisogna leggerla. A prima vista, questo libro ti pare una vera requisitoria contro il partito ultramontano. Ed il processo è tanto più serio, che l'abate Michaud non afferma nulla, senza appoggiarsi a fatti di pubblica notorietà. L' *Univers*, ed altri diarii della stessa risma, lo servirono a meraviglia.

L'autore chiarisce il suo scopo con queste parole: “ Di fronte ai pericoli spaventevoli che minacciano la Francia e la Chiesa di Cristo, ho creduto mio dovere, come francese e come prete (egli è vecchio-cattolico), di prorompere in un nuovo grido d'allarme... Sarebbe, di certo più facile di seguire, ad esempio di molti romanisti, il seguente consiglio dei Vedas: “ Ricordati, figlio mio, che vi è un Dio solo... ma sappi altresì che è un mistero che non vuol essere rivelato allo stupido volgo; se mai tu lo facessi, ti avverrebbero grandi guai.” La saviezza cristiana non è la saviezza dei Vedas, nè la saviezza romanista. Riconoscendo un solo Iddio, che non è nè Brahma nè il Papa, non consentirò che il mio nome di cattolico dia a credere il contrario. Se io sono cattolico, egli è cattolico-*cristiano* e non cattolico *romano*. Isaia parla di cani che non sanno abbaiare... non voglio accrescerne il numero. Voglio anzi esser di quegli uomini che possono dire col salmista: “ Io ho creduto e per certo io parlerò ” (1).

Dopo quella leale dichiarazione, il Michaud soggiunge: “ Sì, io credo che il maggior nemico della Francia è il cattolicismo-romano d'oggi, vuoi perchè egli è diametralmente opposto al vero cattolicismo, cioè al cristianesimo universale ed integrale, vuoi perchè egli alimenta nelle anime il fanatismo, l'ignoranza, la superstizione, e l'ipocrisia... avversando la scienza, la civiltà e le libertà indispensabili ai Governi ed ai popoli moderni.”

Il quadro che ci offre la Francia gesuitico-papista è dei più tetri. Vi sono non meno di 2500 gesuiti, con immense risorse. Essi dominano nel pubblico insegnamento, nella pubblica beneficenza, e perfino in molte sfere politiche e governative. Quando la Vergine apparisce (e le sue apparizioni sono innumerevoli), sempre pronostica la prossima esaltazione al trono del duca di Chambord, e la completa rovina dell'empia Italia. I pellegrinaggi, cui centinaia di migliaia

(1) Salmo cxvi, 10.

prendono parte, sono imprese politiche, e si fanno al grido di *Viva Enrico V, Viva il Papa-Re!* (1). In molte chiese si luca l'indulgenza plenaria, comunicandovisi il giorno 20 settembre, anniversario della breccia di Porta Pia. E ciò che si ode e si vede è un bel nulla a fronte di quanto si trama nell'ombra.

Gli ultramontani bandiscono vere crociate contro il protestantesimo e contro ogni libera società: si propugna perfino il diritto alla insurrezione. Il partito è sì perfettamente organizzato, che non si cade in esagerazione chiamandolo una potente *Internazionale politico-religiosa*. Basta all'uopo ricordare il celebre indirizzo letto al Papa dal famigerato principe di Lichtenstein e le dichiarazioni bellicose del duca Salviati, presidente del Congresso Cattolico di Venezia, il quale eccitando tutte le passioni, disse “*Res, non verba.*” Al congresso tenuto a Lione, l'anno scorso, erano rappresentate 63 conferenze italiane, e si sa ormai in quale intento si cimenti una tanta unione!

Rispetto al patriottismo della fazione clericale, lasciamo parlare il Michaud: “Egli è evidente che il partito ultramontano è quello che spinse il governo imperiale a dichiarar la guerra del 1870; che dipoi ha fatto di tutto per compromettere la Francia coll'Italia, onde ripristinare il potere temporale del papa... Ora ciò che quel partito compie contro la Francia, lo fa in ogni altro paese contro il suo proprio paese... Per i veri fedeli della Chiesa romana attuale, non vi ha che una sola patria, Roma; un sol governo, quello del papa; un sol codice politico, il Sillabo.”

Non possiamo seguire il nostro autore, il quale prova, in modo evidente, che gli ultramontani hanno riescito ad impadronirsi, in gran parte, dell'esercito, degli operai, della stampa, e dell'insegnamento (2). Moltiplicano i Circoli, le conferenze, le associazioni, e adoprano tutti i mezzi, pur di giungere al trionfo.

In religione, la *papolatria*, è il culto del partito. Si parla più della passione di Pio IX che di quella di Gesù. Papa Pio è il vero Crocefisso, come pure lo spacciano il capo e il centro della loro

(1) Ecco una strofa del *Chant National de notre Dame de Lourdes*:

“Celui qui proclama la gloire dans l'Eglise
 “Gémit, royal captif, dans le temple attristé:
 “Mère du Dieu puissant qui relève et qui brise.
 “Rends-lui, rends-lui son trône avec la liberté.”

(2) La legge votata dall'*Assemblée* ultimamente, sulla libertà dell'insegnamento universitario, è il trionfo definitivo.

Chiesa. Quale sacrilegio! Riguardo alla pietà, i seguaci del romanismo si professano con tutta divozione, e molti in buona fede, *marialatri e giuseppisti*. Mai per lo innanzi, si vide una tanta aberrazione in niuna setta che ritenesse il nome di cristiana.

Le conseguenze di sì profondi errori sono letali. Il clero conia danaro sull'altare del Cristo. È noto lo scandalo che sollevò la *banca delle messe*, dove il prete Vidal intascò, sacrilegamente, meglio che 200 mila lire. La stessa morale dei seminari è una tal ributtante sozzura, che non possiamo qui riprodurre un sol esempio delle turpitudini in cui si voltolano quei servi del papa. Il Dufour, e cento altri, acquistarono in Francia, la vergognosa celebrità che i Theoger e i Ceresa si ebbero da noi. I fratelli della dottrina cristiana sono quelli che diedero maggiori scandali. Perciò, forse, si affida loro l'istruzione e l'educazione dell'infanzia e dell'adolescenza! Onta alle famiglie che non vegliano sopra i primi passi della propria prole.

In Francia, come in Italia, gli indifferenti in materia religiosa contribuiscono a rafforzare la reazione dei romanisti. Napoleone I disse: — Dieci persone che gridano fan più chiasso che diecimila che tacciono. — Una nazione di pigri indifferenti, può essere condotta all'abisso da pochi gesuiti. Questi sanno ciò che vogliono, e lo propugnano ardentemente. Gli altri lascian dire e lascian fare.

Noi abbiamo la ferma convinzione che si tratta ora di vita o di morte per i popoli cattolici. Bastando la neghittosità dei più al trionfo dello spirito ultramontano, che è oltremodo intraprendente, gli è dovere di ogni buon cittadino, come di ogni sincero cristiano, di svegliarsi e di metter la mano all'opra. La nostra patria è minacciata più di ogni altra. Qui si congiura contro di noi e contro il mondo intero. Come spiegare quindi l'ottimismo dei nostri governanti, e la colpevole loro leggerezza rispetto alla quistione religiosa? Sappiam, del resto, che la politica, fosse pur quella ferrea del gran cancelliere Bismark, non è da molto. Ci vuole ben altra potenza, cioè quella dei cuori e delle menti penetrati dalla evangelica verità, per far fronte ai pericoli che ci minacciano. Ma intanto, conviene far buon uso di quanto vi ha di opposto alla reazione gesuitica, onde opporre un saldo argine all'oscurantismo. Se non combattiamo e valorosamente, saremo infallibilmente vinti. La libertà e la verità costituiscono la posta in questa suprema lotta.

Leggete la bell'opera dell'abate Michaud, e ne sarete, se fa d'uopo, persuasi.

G. PIETRO PONS.

CORRISPONDENZE

I.

Uno schiarimento.

Il *Cristiano Evangelico*, giornale bi-settimanale che si pubblica in Firenze, ci fa sapere che vuol "salva la sacrosanta libertà di dir come la pensi, di giudicare di ogni cosa," perchè è "alto privilegio dell'uomo spirituale;" ci ricorda il passo 1 Cor. II, 15, che non gli "sembra ancora perfettamente compreso, e" si duole che qualche lettore delle sue critiche lo accusi di "sospettare il male." La ragione di queste proteste sarebbe in una lettera che quel foglio spiega con un sospetto che qualche informazione giunta in tempo non bastò neppure a scemare e che ora suscita il seguente brano di corrispondenza.

Caro signor direttore. — Il *Cristiano Evangelico* ha voluto prendere tutta quanta per sè la nostra lettera inserita nel N° 8 della *Rivista* e farci dir quello che non intendevamo... Prima de' suoi appunti, già ne avevamo letti degli altri in giornali vuoi inglesi, vuoi francesi, che ci avevano invogliati a sapere alcunchè di positivo su quanto erasi detto e fatto a Brighton da chi potesse esserne giudice competente. Egli è perciò che ci rivolgemmo al direttore della *Rivista Cristiana* che sapevamo essere stato uno dei rappresentanti delle Chiese Evangeliche d'Italia. Del resto non avremmo tampoco potuto accusare il *Cristiano Evangelico* di avere sospettato il male, perchè nell' articolo in quistione non è già il male che si sospetta, è una critica che vi si fa: critica, a parer nostro, alquanto severa non che inopportuna, ma però non troviamo vi sia immolata la carità.

BENEDETTO LISSOLO

Ministro Evangelico.

Ecco salva dunque la sacrosanta libertà che ha altri quanto noi di dir le cose come le pensa. Ora, poichè si volle applicare quì le parole del passo sopraindicato, dove si legge che "lo spirituale giudica d'ogni cosa ed egli non è giudicato da alcuno," non crediamo sia il caso per noi di impegnar discussioni di cui il minor male sarebbe forse di riuscire inopportune, così riguardo a' nostri lettori italiani, per le ragioni che tutti sanno, che rispetto agl'inglesi, i quali, se ci fecero l'onore di volgere in loro lingua le cose che siamo venuti osservando intorno le conferenze di Brighton, non han però bisogno del nostro povero parere, dopo ch'essi han lette nel *Record*

tanto le critiche cui è stata fatta eco da noi, quanto le solenni e ben fondate smentite che seguirono, e misero in chiaro la straordinaria esagerazione dei sospetti di Ryle, di Bonar e di altri.

II.

Ancora se la donna possa predicare.

Scrivesi al *Cristiano Evangelico* su questo argomento:

Si contende che la donna ha il diritto di predicare. Il *Cristiano Evangelico*, nel suo numero 14° (15 Luglio), contende invece che essa ha l'obbligo di tacere nelle raunanze, e che il fatto di una donna che predica in pubblico deve ritenersi contrario all'ordine ed al decoro che Iddio ha stabilito nella sua Chiesa (1 Cor. xiv, 33-35).

Il *Cristiano* ha per sé l'autorità dell'Apostolo S. Paolo, e spero che non si lascerà mai smuovere dalla posizione che ha preso. Il gentile avvocato delle donne-profetesse invoca, in appoggio della sua tesi, alcuni fatti isolati che, secondo me, non provano niente.

A che vale citare Gioele II, 28? Quello che si è avverato nel dì della Pentecoste (Fatti II), non è che delle donne abbiano profetizzato; ma è il fatto della effusione dello Spirito, senza distinzione di sesso nè di età. Il dono dello Spirito è largito a tutti, non esclusa la donna; ma dove sono le donne che, a fianco di Pietro e degli undici, hanno in quel giorno concionato?

Il libro dei Fatti, al cap. xv, dice che a Gerusalemme vi fu piena raunanza degli apostoli, degli anziani e di tutta la Chiesa, per trovar modo di sciogliere la quistione della circoncisione. Il dibattimento fu lungo e vivo; parlò Pietro, parlarono Paolo e Barnaba, parlò Jacobo fratello del Signore; la edificazione (vs. 4, 12) ebbe pur larga parte in quella Conferenza. Ma non mi consta che la moglie di Pietro o la moglie di Jacobo (1 Cor. ix, 5) abbia preso la parola.

Si fa appello a Fatti XXI, 8, 9, ove si legge che le quattro figliuole di Filippo l'evangelista profetizzavano. Osservo che il fatto è occorso in una casa, in una famiglia. Osservo inoltre che S. Paolo, testimone del fatto, poichè fu ospite di Filippo durante una settimana, avea già scritto la sua epistola ai Corinti; ma non mi consta che il profetizzare delle quattro vergini di Cesarea, lo abbia indotto a ricredersi ed a pubblicare una rettifica di 1 Cor. xiv, 33-35.

Si vuole inferire da 1 Cor. xi, 5 che la donna ha facoltà di predicare in pubblico. Ebbene, qui ancora vedo che si fa una confusione tra il fatto ed il diritto. Egli è verissimo che nella Chiesa di Corinto, nelle raunanze, certe donne profetizzavano; ma l'apostolo, nel constatare il fatto, lo ha egli forse trasmutato in facoltà? Si legga la risposta nel capitolo xiv; ed allora si vedrà come la pensava S. Paolo circa le donne parlanti in pubblico.

Nell'attirare la nostra attenzione su questa corrispondenza, un lettore ci fa osservare che se merita venir registrata, per l'opportu-

nità della questione che vi si discute, d'altro lato non chiarisce nulla in modo definitivo, poichè in parte non fa che confermare la lettera inserita qui nel precedente numero, ed in parte si attiene ad una distinzione tra un *fatto* che non è biasimato dall'apostolo e un *diritto* che forse non è senza eccezione. “È questo forse, soggiunse egli, che per me rimane e vorrei vedere trasformato in certezza o pur tolto.”

RASSEGNA MENSILE

Il governo si muove: l'articolo 18 delle guarentigie. — Garibaldi *gros Jean comme devant*. — Sinodi, agape e conferenza: elenco dei comuni italiani ove si celebra il culto evangelico. — Una lettera d'oro del dottor Secondo Laura. — Una conferenza sopra Ochino all'Accademia de' Rozzi di Siena.

Le notizie non iscarsleggiano, malgrado il poco favore della stagione. Ci sarà forza sceglierne poche tra le più consone all'indole del nostro periodico.

— Ammonito dalla Camera e dalla stampa, più forse dai nemici irreconciliabili della patria, il governo pon mano all'esecuzione dell'articolo 18 della legge delle guarentigie.

Quest'articolo dice così:

Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione e all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel regno.

Ora noi leggiamo che dal *subeconomato dei benefici vacanti di Iesi* fu mandato ai parrochi di quel mandamento la seguente circolare.

Iesi 27 luglio 1875

Oggetto:

sulla consistenza del
patrimonio ecclesiastico

All'effetto di compilare una statistica ordinata dal R. Ministro di grazia e giustizia e dei culti, occorre che la S. V. nel più breve termine mi faccia avere un elenco esatto dei contribuenti della decima a codesta parrocchia con il quantitativo del genere o denaro che da ognuno si retribuisce, non che la nota degli stabili rustici ed urbani che formano la dote della prebenda, indicandone l'annua rendita. Ove poi possedesse certificati di rendita pubblica, mi designerà l'ammontare della rendita annua stessa ed il numero dei detti certificati.

Sono certo che la S. V. sarà per ottemperare colla maggior possibile sollecitudine alle superiori disposizioni.

Con ciò non è egli lecito sperare che il ministero sia uscito dall'era delle illusioni di conciliazione per entrare in quella dell'osservanza rigorosa della volontà nazionale? Dalle grida che manda Don Margotti, non vi sarebbe motivo di dubitarne. Se ora concorressero le popolazioni cattoliche ad esercitare su più vasta scala il lor diritto di nomina dei parroci, saremmo al principio di una lotta feconda per la nazione, secondo che ci viene dimostrando ancora il marchese Carlo Guerrieri-Gonzaga colla sua recente lettera sulle elezioni popolari iniziate nella provincia di Mantova (1).

— L'eroe dei due mondi è tornato a Caprera. Che cosa imparò a Roma circa lo stato e i bisogni nostri morali e religiosi? Tutti i visitatori dell' ' alma città ' v'impararono qualcosa. Così fu già nel secolo 16°, quando Lutero ne usciva riformatore ed il priore Bonivard col dire: ' On dit en nostre pays que touz les fols ne sont pas a Rome, mais si en y ha il beaucoup. ' Invece Garibaldi n' esce quel di prima, *gros Jean comme devant*, sempre accecato dalle sue illusioni riguardo alla vera condizione del popolo romano ed alle sue prospettive. Scrivendo testè allo Sbarbaro, diceva:

Roma deve aprire il suo terzo periodo d'incivilimento umanitario, ed in nessuna parte del mondo vi è un terreno meglio preparato. Queste popolazioni dominate moralmente e materialmente dall'impostori, ne hanno veduto più da vicino le turpitudini e più di ogni altra sono disposte a gettarsi nel campo del vero e non nella riforma del *culto dei morti*, come voi ben dite. Roma è ben degna di capitaneare le nazioni nella vera via del miglioramento non ancora battuta da nissuna altra nazione.

Il buon senso dice invece che non si tratta di *aprire un terzo periodo*, ma di ripigliare il primo laddove fu interrotto dal papismo; nè di *capitanare altre nazioni nella vera via*, ma di reggersi da sè in quella via, che fu già battuta da quel grande apostolo il quale potè dire: ' Siate i miei imitatori come io lo sono di Cristo ' e che ai Romani ebbe il coraggio di parlar così: ' Io non mi vergogno dell' Evangelo, poichè esso è la potenza di Dio in salute ad ogni credente... Vi esorto che non vi conformiate a questo secolo, anzi siate trasformati per la rinnovazione della vostra mente... Abbiate fra voi un medesimo sentimento... Non abbiate l'animo alle cose alte, non siate savi secondo voi stessi. A Dio sol saggio sia la gloria in eterno! '

— Riceviamo le più care notizie circa le riunioni di evangelisti tenute con vari nomi in Milano, alla Spinetta e a Genova. Solo ci

(1) V. il Diritto N. 227.

duole non poterle pubblicare, come speravamo. Ma i lettori nostri vedranno da' giornali che il progresso spirituale segnato da quelle ruanze è manifesto e che vi è argomento di credere che lo spirito del risveglio soffi nel campo della missione evangelica, la quale si va estendendo ogni dì.

Ecco un elenco dei comuni italiani, ove si celebra il culto evangelico in modo più o meno regolare, secondo che si ha dai resoconti ecclesiastici da noi diligentemente esaminati.

COMUNI ITALIANI

ov' è celebrato il culto evangelico.

Alberona	Catania	Luserna S. Giovanni
Alessandria	Châtillon	Malghera
Anagni	Chiavari	Manduria
Ancona	Chiusano	Maniglia
Angrogna	Cicagna	Mantova
Aosta	Cinaglio	Massello
Acquanegra	Civitavecchia	Messina
Andorno biellese	Coazze	Mezzano inferiore
Aquila	Colico	Milano
Argegno	Como	Montecastello
Arogo	Conegliano	Montechiaro
Asola	Cosenza	Montemarzo
Asti	Courmayeur	Monestrutto
Avola	Cremona	Montù Beccaria
Baio	*Desenzano	Montù dei Gabbì
Barbianella	Domodossola	Napoli
Barletta	Dovadola	Nesso
Bassano	*Edolo	Novara
Bassignana	Faenza	Novi
Belluno	Fara	Orero
Bergamo	Favale	Padova
Bersano	Ferrara	Palermo
Bobbio-Pellice	Firenze	Parella
Bologna	Forano	Parma
Borgofranco	Forlì	Pavia
Brescello	Fragneto l' Abate	Pecetto
Brescia	Frascati	Pederobba
Brindisi	Genova	Perosa d' Ivrea
Calosso	Ghezzeno	Perrero
Caltanissetta	Graglia	Perugia
Camerano	Guastalla	Pietragavina
Canneto	Guazzora	Pietra-ligure
Capri	Guidizzolo	Pietramarazzi
Caravaggio	Imola	Pietrasanta
Carpi	Intra	Pinerolo
Carrara	Inverso Pinasca	Pisa
Caserta	Ischia	Pistoia
Cassano-Spinola	Isola S. Antonio	Poggiardo
Cassingheno	Ivrea	Poggio Mirteto
Castelceriolo	Lecce	Pomaretto
Castelfranco d' Emilia	Lenno	Portoferraio
Castelnuovo-Scrvia	Lessolo	Poviglio
Castelrosso	Livorno-Mare	Pozzuoli
Castel San Giovanni	Livorno-vercellese	Prati
Castiglione delle Stiviere	Locarno	Tramollo
Castino	Lucca	Prarostino

Prato	S. Giovanni Val d'Arno	Trabia
Rapallo	S. Marzano	Trani
Ravenna	S. Mauro torinese	Trapani
Reggio-Calabria	S. Nazzaro	Tremezzo
Reggio-Emilia	S. Secondo	Treviglio
Remedello	S. Stefano Belbo	Triviso
Riccia	S. Stefano d'Aveto	Udine
Riesi	Sarno	Vallecrosia
Rio-Marina	Savona	Varzi
Rivarone	Siracusa	Venezia
Roccatagliata	Sondrio	Vercelli
Rodoretto	Spezia	Verolengo
Roma	Spinetta	Verona
Rorà	Stradella	Viareng
Rosignano	Susa	Vicenza
Salerno	Suzzara	Vicobellignano
S. Antonio di Voghera	Taranto	Villar-Pellice
S. Bartolommeo in Galdo	Torano di Carrara	Villasecca
S. Fedele	Torino	Vische
S. Francesco di Sabina	Torrazza	Viterbo
S. Germano Chisone	Torre-Pellice	Vittoria
S. Germano vercellese	Tortona	Voghera.

È questo elenco ancora imperfetto, ma di certo è il più completo che si sia provato di ordinare finora. In taluni di quei comuni è nascente appena il culto evangelico; in altri è celebrato da due, tre, quattro, cinque, troppe denominazioni, mentre la divisione del lavoro secondo l'*ambizione* apostolica (Ep. ai Rom. xv, 20) allargherebbe di molto il campo della evangelizzazione.

— Il Dottor Secondo Laura, professor di medicina all' università di Torino, era conosciuto già dal pubblico italiano, non solo come uomo scienziato e pratico scrittore, ma altresì come educatore convinto che la scienza e la religione non si possono dir nemiche, se veramente considerate. Chi non lesse, a mo' d' esempio, con senso di gratitudine a lui questa bella pagina che occorre in un libro destinato alle madri italiane?

Vorrei che accanto al *tempio* destinato ad onorare Iddio, sorgesse in vasta sempre e magnifica casa la *Scuola*, maestra di civiltà. Io ho sempre vagheggiato con entusiasmo, con fede e con immenso desiderio il felice maritarsi del *super vero* e della *vera Religione*. Io son di coloro che vogliono ardentemente la istruzione e la educazione dell' uomo, senza della quale non è possibile nè vera grandezza nè vera civiltà d' una nazione, cioè voglio la massima libertà della umanità nelle ricerche scientifiche e nella esposizione dei veri trovati e raccolti, ma nel tempo stesso penso che un affetto puro, ragionevole inverso Iddio, nulla impedisca alla scienza i movimenti suoi, i suoi svolgimenti e la sua vita.

Non è vero che *scienza* e *religione* siano nemiche. Le conquiste della scienza, lungi dal combattere e detronizzare Iddio, lo rivelano meglio, e le umane conquistate verità sono anzi i migliori inni della sapienza e della possanza sublime ed inenarrabile di lui (1).

(1) Doveri di madre, p. 239.

Ciò nondimeno, non eravamo giunti a riconoscere nel dotto e popolare scrittore una convinzione più che scientifico-religiosa. Ora egli si rivela a noi come *testimone del vero* nel senso *biblico* della parola, come si ha dalla seguente lettera testè inserita in un foglio torinese schiettamente liberale (1), la quale noi accogliamo come un tesoro e vorremmo si meditasse con seria attenzione nella crisi religiosa presente, di cui l'uscita non si vede ancora, malgrado lo scialo di parole de' nostri progressisti che dal più illustre filosofo al più umile giornalista son vani e lasciano il popolo come lo trovano.

Egregio Signor Direttore, — A lei, che ama il bene ed il vero, invio alcuni pensieri sopra un argomento vitalissimo: la mia parola non suoni a persona alcuna nè biasimo, nè controversia, nè attacco personale; ma a ciascuno appaia, quale è veramente, una testimonianza.

La questione del sentimento religioso primeggia su tutte le altre e tutte le governa o le colorisce... È un fatto che non s'ha a negare, nè si può in verun modo. Se il senso religioso non è tutta la storia dell'individuo del paro che delle umane associazioni, ne è però una grande, una importantissima pagina. Ecco perchè, anche sotto il solo aspetto umano civile o terrestre, il problema della religione è massimo per l'uomo come per i popoli. Solo è a procacciarsi da ogni retto uomo, che il sentimento religioso sia *nudrito della verità e porti alla virtù*. Al che una sola via efficacemente conduce.

Il grido che, per molte ragioni, esce da alcuni petti, l'insegna la quale tenta di accogliere sotto di sè le moltitudini oggi tra noi è "Morte a Cristo; evviva la Religione del cuore." Questo grido, antico e nuovo, esprime un tremendo errore e segna una funesta illusione. Esso deriva in parte anche da ciò che gl'insegnamenti della Santa Scrittura sono o ignorati, o male intesi, o del tutto travisati. La Bibbia è la parola della verità; essa è il libro dei libri, il libro per eccellenza; essa è il codice il più sublime, e ad un tempo il più perfetto della più sana morale. Chi fa della Bibbia la *vita della sua vita* sarà in tutti i tempi e in tutti i luoghi e in tutte le fortune ottimo modello d'uomo, ottimo modello di cittadino. Non vi ha libro più della Bibbia altamente, più nobilmente, più veracemente liberale. Tutte le libertà sono in essa non solamente assicurate, ma santificate, una sola eccezzuata: voglio dire la libertà di volere il male o di farlo impunemente. Quando per un fallace processo logico si mettono a fascio il fatto con il principio, l'uomo con Dio, le menzognere immaginazioni del primo con gli insegnamenti verissimi del secondo, per deplorabile confusione si proclamano cose lontanissime dal vero: laonde si cangia miserevolmente l'errore con la verità. Che la Bibbia sia travisata, male intesa, male insegnata ed anche nascosta da taluni, non è cosa che si possa o si debba negare: è una grande disgrazia codesta, alla quale non si può porre altro rimedio se non appunto quest'uno, che il libro di Dio sia messo *davanti alla coscienza* di ciascun uomo vivente in questo mondo. Gli errori, le passioni, le iniquità tanto lamentate dai liberali — alla cui schiera mi onoro di appartenere

(1) *La Nuova Torino*, N. 215.

— troveranno nella Bibbia la vera forza capace di struggerle e governarli; e se tanti mali, se tante ingiustizie, se tante corruzioni sono oggi possibili, egli è perchè alla luce della Scrittura si studiano i settarii di sostituire le tenebre delle umane dottrine; egli è perchè la Bibbia è alle moltitudini sconosciuta e Cristo non di rado travisato. Sì: anche restringendo la grande, la maestosa, la venerabile figura di Gesù alla proporzione de' suoi uffici umani, la di lui efficacia al bene dell'individuo, della famiglia e della umana società è inesprimibile da bocca d'uomo: Se ciascuno di noi praticasse i di lui comandamenti, la pace e la giustizia non cesserebbero di regnare fra gli uomini. Ora, siccome è per lo appunto il contrario che si osserva, l'uomo onesto, intendendo a cessare male sì smisurato, rifiutando Cristo ignorato o mal compreso, si affanna alla ricerca di una religione impossibile: la religione del cuore, la religione della retta coscienza. Imperocchè la retta coscienza non s'ha se non con Dio e col suo Cristo; e quanto al cuore, ciascuno si compone una religione a suo modo, tale che non turbi i suoi sonni, che accarezzi le sue passioni. E allora, oh! povera e misera condizione dell'umanità! Laddove nella Bibbia tutte le esigenze legittime, tutti gli alti bisogni, tutte le nobili aspirazioni della coscienza illuminata sono assolutamente, perfettamente e pienamente soddisfatte. E la *religione schietta del Cristo*, ognora dal *mondo* proclamata insensata — poichè per l'uomo naturale Cristo altro non può essere che *folia* — salva il mondo, e sola fa l'uomo veramente civile, veramente savio. E se il frutto è eccellente, di tutta eccellenza è da dirsi la pianta, che quello produce. Epperò ogni uomo sinceramente liberale, ogni uomo che ami davvero il suo simile, ogni uomo che senta l'odio della superstizione e del paganesimo, ogni uomo che sperimenti l'obbligazione di muover guerra alla menzogna ed al vizio ovunque trovinsi, deve adoperarsi, lungi dall'osteggiare la Bibbia, affinchè dessa sia famigliare alle moltitudini; perchè essa è *luce*, è *via*, è *verità*; perchè nessun uomo potrà mai procurare in verun tempo alla povera insidiata umanità libro al pari di questo perfetto, codice di morale più puro.

Ma certo non basta leggere la Bibbia per essere e per vivere da cristiani, come non basta dirsi liberale per esserlo. Bisogna che la Bibbia sia fatta nostro sangue e nostra carne, se ha da produrre i suoi egregi frutti: è necessità che il suo sublime modello viva in noi; è d'uopo che questa stupenda follia divenga la nostra propria saggezza; la qual cosa è la somma della benignità di Dio inverso noi suoi figliuoli.

Ed ora grazie dell'ospitalità che ella, giusto, darà senza fallo a questo mio umile scritto.

Creda, egregio direttore, all'affettuosa stima del suo

S. LAURA

Dottore in Medicina.

Togliamo dall'ottimo giornale *Il Cittadino*, di Siena:

Come annunziammo nell'ultimo numero, la sera di giovedì 29 luglio, fu tenuta nelle stanze dell'Accademia de' Rozzi la prima conversazione letteraria, la quale fu onorata da un concorso splendido sia per il numero che per la scelta delle persone. Dei due argomenti proposti fu prescelto quello di *Bernardino Ochino*, intorno al quale parlò

a lungo e dottamente il Sig. Dott. Carlo Benrath di Colonia, il qual da più anni sta facendo studi speciali sopra quel personaggio, sulle sue dottrine e sulla parte che ebbe tra i seguaci della Riforma nel secolo XVI, frutto dei quali studi sarà un libro che vedrà la luce in Lipsia nel corrente Agosto. Fu ottimo pensiero quello della Presidenza dell'Accademia e della Sezione Letteraria di pregare il signor Benrath, che da qualche tempo trovavasi in Siena per dare un'ultima mano al suo libro, d'inaugurare egli coll' *Ochino* queste periodiche conversazioni, avvegnachè quest'uomo, sebbene nato e vissuto per lungo tempo in Siena, abbia goduto ai suoi tempi fama europea, oggi è poco conosciuto fra noi anche da quelli che si occupano di studi storici, pochi essendo in Siena i documenti che di lui si conoscono, e delle molte opere che egli pubblicò (divenute rarissime) non trovandosi nella città nostra nemmeno una pagina. Ed il Sig. Benrath disimpegnò da par suo l'impegno assunto, tanto che si può dire che l'onore della serata fu tutto suo.

Dopo avere egli tessuto brevemente la vita dell' *Ochino* (il quale fu della famiglia dei Tommasini, figlio di un Domenico di professione, credesi, barbiere, e prese quel nome, dicesi, dalla contrada dell'Oca dove abitava) dalla nascita fino alla sua emigrazione a Ginevra, comunicò agli adunati varii documenti e notizie aneddottiche interessantissime sulla dimora che ebbe a Roma, a Napoli, a Venezia, a Firenze, e sulle sue relazioni col Valdes, colla Vittoria Colonna, col Vergerio, col Card. Polo, con Pietro Martire e con altri che in Italia erano in fama di dissidenti e specialmente col Card. Contarini, che dicesi visitasse in Bologna, mentre era in viaggio da Venezia per Roma chiamato dal Papa, con invito amichevole in apparenza, ma col segreto intendimento di metterlo in mano alla Inquisizione, ma dove egli non andò; chè avvisato in tempo della trama che gli era tesa, giunto a Firenze, prese la via dello esilio. E colle stesse parole di lui cavate dalle sue lettere mostrò l'affetto che egli sentiva per l'Italia e per la sua Siena in particolare, ed il dolore di doversene allontanare per sempre; ed il processo psicologico della rivoluzione che invade a poco a poco la sua anima ardente, e condusse lui Generale dell'ordine Cappuccinesco e predicatore forse il più facondo che avesse allora in Italia la Chiesa di Roma ad abbracciare la dottrina della giustificazione proclamata pochi anni prima da Lutero.

Non mancò tra gli adunati chi prendesse la parola, e dando così occasione all'egregio espositore di fermarsi sopra alcuni punti interessanti e controversi della vita e delle dottrine dell' *Ochino*, contribuì a rendere più animata la conversazione. E riguardo alla persona, il Sig. Benrath dimostrò la falsità dell'opinione che da alcuni anco dotti, e dallo stesso Cittadini si è avuta, sulla fede di un documento dell'Archivio dei contratti, che l' *Ochino* fosse figlio illegittimo, e provò alla evidenza non essere sua una famosa lettera, assai impudente ed aggressiva invero, diretta a Paolo III che si conserva nella Biblioteca Laurenziana, da altri con troppa leggerezza, se non pensatamente con animo di screditarlo, a lui attribuita. E riguardo alle dottrine dimostrò ingiusta l'accusa che all' *Ochino* vien fatta dai molti suoi detrattori di avere sostenuto la poligamia, spiegando come debba intendersi il 21.º dei suoi XXX *Dialoghi*, dalla falsa interpretazione del

quale si trasse argomento all'accusa. Certo sarebbe stato desiderio che la conversazione si fosse protratta ed aggirata ancora sulle relazioni passate tra Calvino e l'*Ochino* prima che questi si desse apertamente in braccio al Socinianismo, e sulle tristi vicende che accompagnarono il povero esule dopo che cacciato da Zurigo si condusse ad andare ramingo coi figli ancor teneri in cerca di nuova terra ospitale, nella grave età di 76 anni, logorato dalla fatica e dalle privazioni, angustiato dalla miseria, perseguitato da' cattolici e da' protestanti; ma dopo quasi due ore di conversare, sarebbe stato abusare troppo della fatica dell'egregio dicttore, sicchè la conversazione fu sciolta alle ore 10 e mezza.

Il concorso a questa prima, l'interesse che ognuno vi prese, fa sperare che anche le conversazioni avvenire riusciranno numerose; e ben sarebbe che con questo mezzo si riuscisse a destare nei nostri concittadini e specialmente nella gioventù l'amore per gli studi storici e letterari, dei quali fa tanto difetto tra noi. Vogliamo avvertire però che da questa prima non si prenda motivo di credere che le altre debbano essere così, cioè che un solo abbia l'incarico di parlare, e gli altri tutti o quasi tutti di ascoltare, perchè sarebbe difficile, per non dire impossibile, che tutte le volte ci fosse un Dott. Benrath disposto a tener da solo una lunga conversazione; ma tutti (almeno quelli che portano amore ai buoni studi) si pongano in grado di prendervi parte, studiando i temi, che per questo appunto vengono affissi otto giorni innanzi la conversazione nelle Stanze Accademiche. Altrimenti lo scopo di mutuo insegnamento che la sezione letteraria si prefisse colle conversazioni stesse non sarebbe raggiunto, e queste non potrebbero durare.

Si dice che alcuni prendessero ragione di scandalo dallo essersi inaugurate queste periodiche conferenze con un argomento protestante. È sperabile che saputa ora quale fu la circostanza che fece prescegliere il tema dell'*Ochino* si daranno pace: e se qualcuno di loro, spinto dalla curiosità e mandato per un momento da parte lo scrupolo, intervenne alla conversazione di giovedì, avrà veduto ciò che ogni uomo sensato doveva immaginarsi, cioè che la discussione procedè pacata e serena, come procedono sempre le discussioni di argomento storico, quando sono trattate da uomini dotti e di garbo.

EMILIO COMBA.

LA MENTE DI MICHELANGELO

(Continuazione, vedi pag. 353).

IV.

A quel tempo, le idee di riforma germogliavano dappertutto, persino nel collegio dei cardinali. Papa Paolo III, più accorto assai del volgare Leon X, avea chiamato a Roma uomini illustri per cultura scientifica e letteraria, e creatili cardinali; fra i quali Contarini, gentiluomo veneziano, che godeva bella fama di erudito e di diplomatico; Polo, congiunto per parentela ai regnanti d'Inghilterra; il dotto Bembo, Morone, Sadoletto, Ghiberti ed altri ancora, uomini colti, di provata esperienza, di sensi umani, di opinioni moderate; il loro scopo manifesto era di promuovere una riconciliazione che avrebbe ricondotti i Luterani nel grembo della Chiesa, e che nello stesso tempo avrebbe rinnovato la Chiesa stessa, purgandola degli abusi. Ora, a questi uomini si accostava pure Michelangelo, senza partecipare invero, in un modo attivo, ai loro disegni; ma sapendo quali fossero le loro speranze, egli nutriva il desiderio di vederle adempiute.

Il mondo è cieco, e 'l tristo esempio ancora
Vince e sommerge ogni perfetta usanza;
Spent'è la luce, e seco ogni baldanza;
Trionfa il falso, e 'l ver non surge fuori.

Deh! quando fie, Signor, quel che s'aspetta
Per chi si crede? ch'ogni troppo indugio
Tronca la speme, e l'alma fa mortale (1).

Queste parole ci sembrano essere state profetiche. Il desiderio della luce e del vero che travagliava in allora gli animi religiosi e colti, fino nelle più alte sfere della romana gerarchia, se non potè adempiersi e se rimase allo stato di aspettazione vana, si fu appunto perchè *il troppo indugio troncò la speme*. Fu uno di quei momenti solenni nella vita di un popolo, in cui la luce della verità divina

(1) *Rime*, son. LXVI.

sembra dover presto sfolgorare come quella del sole che sorge; ed invece di una giornata luminosa e splendida, ecco si spegne quella luce cotanto desiderata, ma non fermamente voluta ed amata. La stessa brama esprimono i versi dolci ed armoniosi di Vittoria Colonna:

Bramo quell' invisibil chiaro lume
 Che fuga densa nebbia, e quell' accesa
 Segreta fiamma ch' ogni gel consuma;
 Onde poi, sgombra dal terren costume,
 Tutta al divino amor l' anima intesa,
 Si mova al volo altero, in altra piuma.

Spiriti veramente eletti, eppur mancanti di quel grado di energia che sola può trasformare le aspirazioni in azione feconda e duratura. Lacuna tanto più rincrescevole, quanto più le idee religiose derivavano direttamente dalla fonte stessa di ogni riforma, vale a dire dalla conoscenza delle Sacre Scritture, e dal principio della gratuita giustificazione per fede.

Michelangelo, dice il Condivi, aveva con grande studio ed attenzione lette le Sacre Scritture dell' Antico e del Nuovo Testamento, e sopra di esse, come pure sugli scritti del Savonarola, che sono pur tanto nutriti di studii biblici, — egli si era molto affaticato. Del quale amore verso la Parola di Dio, recano testimonianza parecchi de' suoi capolavori, e parecchie delle sue rime.

La statua del Davide, che era chiamata da tutti il Gigante, e tanto più bella apparì quando le fu posto accanto il goffo Ercole di Bandinelli, — malgrado le sue forme colossali, rappresenta mirabilmente l' adolescente di Betleem, quale ce lo possiamo raffigurare, cioè con una certa gracilità di membra, unita ad un precoce sviluppo di forza fisica e di risolutezza; simbolo intenzionale della rinascenza libertà fiorentina. Più maraviglioso ancora è il Mosè: il duce e legislatore degli Ebrei “ se ne sta a sedere in atto di pensoso e savio, tenendo sotto il braccio destro le tavole della legge, “ e colla sinistra mano sostenendosi il mento come persona stanca “ e piena di cure, tra le dita della qual mano escon fuori certe “ lunghe liste di barba, cosa a vedere molto bella. È la faccia piena “ di vivacità e di spirito, e accomodata ad indurre amore insieme e “ terrore, qual forse fu il vero.” Così il buon Condivi. Però se il Mosè di Michelangelo apparisce qual rappresentazione di uomo divinamente bello e potente in parole ed in operazioni, come ce lo dipinge in parte la Scrittura medesima, convien riconoscere che da

quella figura imponente e terribile nella sua maestà, non traspare gran fatto la fondamentale caratteristica del personaggio, che fu la mitezza. “Mosè, dice il libro dei Numeri, era l’uomo più mite che trovar si potesse.” Da questo lato, la statua manca di verità; e potrebbesi credere che piuttosto l’artista abbia inteso trasfondere, nel suo pezzo di marmo, alcunchè del sembiante minaccioso di papa Giulio II, facendolo ideale.

Come opera d’arte, gli affreschi della cappella Sistina stanno “sopra ogni invidia;” la sterminata quantità delle figure e dei gruppi, l’armonia del colorito e delle linee, l’arditezza e la maestria degli scorci, la varietà infinita degli atteggiamenti e delle espressioni, sono cose sorprendenti che non patiscono confronti. Riguardo poi al concetto religioso, il Cristiano ha molti appunti da muovere: la presenza di Caronte, se è traduzione di un concetto dantesco, non è però menò elemento di mitologia pagana; i tipi di Dio Padre (nel quadro della Creazione), di Cristo e della Vergine Maria (nel quadro del Giudizio) sono creazioni dell’arbitrio artistico, dietro elementi pagani e materiali; la gravità delle forme non serba traccia di delicatezza celeste, e ripugna il veder rappresentato in modo visibile e sensibile ciò che non sempre si riesce ad afferrare col pensiero, e che trascende i limiti della vita umana. Singolarissimo in ispecie è l’aspetto del Cristo, intieramente nudo, largo di spalle, con creulco braccio sollevato in alto, con capelli sparsi al vento che paiono fiamme agitate dalla bufera, con severa fronte, con terribile sguardo, e con volto pieno di fiera che ricorda l’Apollo del Belvedere (1). Rappresentazione violenta, d’ira e di vendetta, la quale traduce un aspetto solo del Giudizio, la condanna dei reprob, e ne trascura il lato misericordioso che ha pur tanta parte nella descrizione lasciataci dall’Evangelo. Questo simbolismo materiale non è altro che “possa di alta fantasia,” e non può essere un mezzo efficace di agire sugli animi.

Michelangelo avea però dell’arte e dei suoi principii estetici, un concetto elevatissimo:

L’arte vera — diceva — è nobile e religiosa per lo spirito che l’informa. Imperocchè, per coloro i quali sono capaci di comprendere questo spirito, nessuna cosa vale maggiormente a santificare l’anima, a renderla pura, che la fatica impiegata nel produrre cosa perfetta, dacchè Iddio è la perfezione, e chi aspira a questa, aspira a cosa divina. La vera pittura non è altro fuorchè una

(1) Grimm, II, pp. 189-199.

copia del pennello di Dio, un' ombra del pennello con il quale Egli stesso dipinge, una melodia, un' aspirazione all' accordo seco Lui (1).

Così ancora, nelle sue rime, egli celebra la bellezza come esempio di quel bene che fa adornò il Cielo e che ci è mostrato in terra dall' *Artista eterno*; ma vedendo che ogni bellezza vien meno col tempo, egli sen va

Pensando al bel ch' età non cangia o verno.

Ed altrove:

Come dal fuoco il caldo, esser diviso
Non può 'l bel dall' eterno; e la mia stima
Esalta chi ne scende e chi 'l somiglia (2).

La purità della teoria estetica, onde l' artista si compiaceva, risplende mirabilmente in questi versi che sono altresì parole di un credente:

Per fido esempio alla mia vocazione,
Nascendo, mi fu data la bellezza,
Che di due arti m' è lucerna e specchio;
E s' altro uom crede, è falsa opinione.
Questa sol l' occhio porta a quella altezza
Per cui scolpire e pinger m' apparecchio.
Sono i giudizi temerari e sciocchi
Ch' al senso tiran la beltà, che muove
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortale al divin non vanno gli occhi
Che sono infermi, e non ascendon dove
Ascender senza grazia è pensier vano (3).

È gloria di Michelangelo il non avere tirato mai la bellezza al senso, anzi, l' averla spiritualizzata, non soltanto come l' ha fatto Platone, ma come lo poteva fare un credente nella grazia divina e nella vita eterna. Vorremmo poter quì riportare tutti i versi che si appartengono all' argomento; non siamo trattiene che dal timore di troppe citazioni, e ci contenteremo di domandare se mai l' arte è stata nobilitata da più elevati e da più santi pensieri.

(1) Grimm, II, p. 269. — *Rime*, madrig. I: " Ch' amar dee l' opra chi 'l suo fabro adora. "

(2) *Rime*, Son. V, VI.

(3) *Rime*, madrigale VII.

V.

La sola anima capace di comprendere Michelangelo era la Marchesana di Pescara, e l'epoca più felice della di lui esistenza fu quando gli fu dato d'incontrarsi con quella nobil donna, e di stringere con lei una amicizia meritamente celebre.

Quando conobbe Vittoria Colonna, Michelangelo era già vecchio, avendo egli raggiunto l'età di sessant'anni: eppure egli confessa di avere da lei tolta nuova luce, ispiratrice di grandi cose:

.....
 Alla cieca ragion debile e zoppa,
 Fra l'esche tante di che 'l mondo è pieno,
 Non è gran meraviglia in un baleno
 Arder nel primo fuoco che s'intoppa.

 Ma non potea se non somma bellezza
 Accender me, che da lei sola tolgo
 A far mie opre eterne lo splendore.

 Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
 Rara ti scelsi, e me tolsi dal volgo;
 E fia con l'opre eterno anco il mio amore (1).

Vittoria Colonna avea conosciuto a Napoli Bernardino Ochino; nel di lei palazzo si adunava la società più scelta di Napoli, e n'era l'anima lo Spagnuolo Juan Valdes, propugnatore dei principii della Riforma. Questi principii medesimi, Vittoria Colonna ed Ochino li portarono in Roma, dove i cardinali Polo e Contarini, a loro stretti da intima amicizia, erano spinti a ricercare la Marchesana di Pescara, non per la sola sua bellezza, amabilità ed erudizione, ma per la comunanza delle idee intorno alla riforma morale. Fin dal 1536, Michelangelo entrò egli pure in relazioni di conoscenza e di amicizia colla nobil donna, e mentre essa lo chiamava *unico maestro et mio singularissimo amico*, egli, dal canto suo, le portava grande amore, essendo, dice il Condivi, innamorato del di lei divino spirito. Di questo reciproco affetto fanno testimonianza *molte lettere, d'onesto e dolcissimo amore ripiene, ... e più e più sonetti, pieni d'ingegno e di dolce desiderio*.

(1) *Rime*, Son. XXXIX.

Ella più volte si mosse da Viterbo e d' altri luoghi... ed a Roma se ne venne non mossa da altra cagione, se non di veder Michelangelo; ed egli all' incontro tanto amor le portava, che mi ricorda d' averlo sentito dire che d' altro non si doleva, se non che quando l' andò a veder nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia come baciò la mano. Per la costei morte (avvenuta nel 1546) più volte se ne stette sbigottito e come insensato (1).

Egli celebrava non solo la di lei dolce grazia ed alta cortesia, ma riconosceva che il proprio poetare era stato da lei perfezionato come fa lo scultore che, dopo aver modellato il suo concetto in umile materia, lo avvisa in dura pietra. Particolarmente poi, egli si compiacceva di rendere omaggio alla di lei influenza religiosa, influenza esercitata con dolci modi, ma irresistibile, com' era quella di Renata di Ferrara e di Margherita di Navarra. Michelangelo, cui non era mai toccata una cosa simile, e che era felice di essere compreso da una donna di così alto sentire, parlava a lei o le scriveva intorno alle cose della salute; e in mezzo ai travagli del suo cuore confuso e stanco, in mezzo al suo *dubbiare*, la pregava di guidarlo nel retto sentiero:

Per voi si scriva, voi che 'l viver mio
Volgeste al ciel per le più belle strade (2).

A di lei richiesta, egli avea dipinto un Cristo tolto di croce; e nel troncone della croce, avea scritto questo verso di Dante:

Non vi si pensa quanto sangue costa!

Verso che in poche parole compendia tutta la tristezza dell'epoca, ed esprimeva la segreta lagnanza di quanti scorgevano la crescente oppressione della libertà religiosa in Italia. Così le grandi quistioni della fede li preoccupavano entrambi (3); ma la morte del Contarini e la fuga di Ochino troncarono a mezzo le speranze di tempi nuovi e felici, ed i rigori della inquisizione addussero spavento, tristizia e solitudine.

VI.

Quale e quanta fosse la fede di Michelangelo, lo dicono parecchi fra i sonetti suoi più belli.

(1) Condivi, § LXIII,

(2) *Rime*, Son. LVII, LVIII; madrigali LVI, LVII.

(3) Condivi, § LXIII; Grimm, II, p. 277, ss.

Egli sentiva di sè come di un peccatore che non ha forza per cangiar vita e per rivolgersi dall' errore di sua via, e che ha bisogno di essere rinnovato col pentimento, nella volontà, nel senno e nel valore; perciò non isperava rivivere se non nella pietà del Signore, e non aspettava salute se non dal solo potere divino. Più sonetti contengono la sua confessione:

Carico d' anni e di peccati pieno,
E nel mal uso radicato e forte,
Vicin mi veggio all' una e all' altra morte,
E in parte il cuor nutrisco di veleno.

Nè proprie ho forze ch' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume e sorte,
Senza le tue divine e chiare scorte,
Nel mio fallace corso e guida e freno.

Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
Di ritornar colà l' anima mia,
Dove per te di nulla fu creata.

Prima che del mortal la privi e spogli,
Col pentimento ammezzami la via,
E fia più certa a te tornar beata (1).

Nei seguenti versi è agevole riconoscere un'eco della profonda psicologia di S. Paolo, le cui epistole la marchesana di Pescara facevasi spiegare e commentare da frate Ambrogio da Siena, nella Chiesa di S. Silvestro a Montecavallo:

Vivo al peccato ed a me morto vivo:
Mia vita non è mia ma del peccato,
Dalla cui fosca nebbia traviato
Cieco cammino, e son di ragion privo.

Serva mia libertà, per cui fiorivo,
A me s' è fatta: o infelice stato!
A che miseria, a quanto duol son nato,
Signor, se in tua pietade io non rivivo!

S' io mi rivolgo indietro e veggio 'l corso
Di tutti gli anni miei pieno di errore,
Non accuso altri che 'l mio ardire insano;

Perchè lentando a' miei desiri il morso,
Il bel sentier che n' adduce al tuo amore
Lasciai. Porgine or tu tua santa mano (2).

(1) *Rime*, Son. XLVII.

(2) *Rime*, Son. LII; cfr. Son. LV.

E questa ancora è confessione, con accento di fervida preghiera:

Deh! fammiti vedere in ogni loco,
Che se infiammar dal tuo lume mi sento,
Ogni altro ardor nell' alma mia fia spento,
Per sempre accesa viver nel tuo foco.

Io te chiamo, Signor, te solo invoco,
Contro l' inutil mio cieco tormento;
Tu mi rinnuova in sen col pentimento
Le voglie, e 'l senno, e 'l valor ch' è sì poco.

Tu desti al tempo l' anima ch' è diva,
E in questa spoglia, sì fragile e stanca,
La incarcerasti e desti al suo destino.

Tu la nutri e sostieni, e tu l' avviva:
Ogni ben senza te, Signor, le manca:
La sua salute è sol poter divino (1).

Altrove ei geme perchè gli lanci dell' amor suo e della fede si fanno sentire solamente ad intervalli:

Perchè sì tardi e perchè non più spesso
Questo possente mio nobile ardore
Mi solleva da terra, e porta il core
Dov' ir per sua virtù non gli è concesso?

Forse ch' ogni intervallo n' è permesso
Dall' alta provvidenza del tuo amore,
Perch' ogni raro ha più forza e valore
Quant' è più desiato e meno appresso (2)?

Il purgamento de' suoi peccati, cgli non lo spera se non dal sangue e dalla morte di Cristo:

La tua carne, il tuo sangue e quella estrema
Doglia che ti diè morte, il mio peccato
Purghi in ch' io nacqui e nacque il padre mio.

Tu solo il puoi; la tua pietà suprema
Soccorra al mio dolente iniquo stato,
Sì presso a morte e sì lontano da Dio (3).

Mentre m' attrista e duol, parte m' è caro
Ciascun pensier ch' a memoria mi riede
Del tempo andato, e che ragion mi fiede
De' di perduti onde non è riparo.

(1) *Rime*, Son. LI.

(2) *Rime*, Son. XXXVIII.

(3) *Rime*, Son. XLVIII.

Caro m'è sol, perch' anzi morte imparo
 Quant' ogni uman diletto ha corta fede;
 Tristo m'è, ch' a trovar grazia e mercede
 Negli ultimi anni a molte colpe è raro.

Chè bench' alle promesse tue s' attenda,
 Sperar forse, Signore, è troppo ardire
 Ch' ogni soperchio indugio amor perdoni.

Ma pur nel sangue tuo par si comprenda,
 S' egual per noi non ebbe il tuo martire,
 Ch' oltre a misura sian tuoi cari doni (1).

.....
 Scarco d' una importuna e grave salma,
 Signore eterno, e dal mondo disciolto,
 Qual fragil legno a te stanco mi volto
 Dall' orribil procella in dolce calma.

Le spine, i chiodi e l' una e l' altra palma
 Col tuo benigno umil lacero volto
 Prometton grazia di pentirsi molto,
 E speme di salute alla trist' alma.

Non miri con giustizia il divin lume
 Mio fallo, o l' oda il tuo sacro orecchio,
 Nè in quel si volga il braccio tuo severo.

Tuo sangue lavi l' empio mio costume,
 E più m' abbondi, quanto io son più vecchio,
 Di pronta aita e di perdono intero (2).

Quanto son belle e tranquillanti quelle chiuse! Tutte le rime di Michelangelo, osserva il Grimm, anche quando esprimono concetti severi, escono sempre in pensieri pacati e soavi. Egli è che le promesse di Dio, la grazia, il perdono, "alzavano quei pensieri su l' ali," e li spronavano colla speranza della vita eterna:

.....
 Altro amor mi promette eterna vita,
 D' altre bellezze e non caduche vago,
 Mentre a' suoi strali il cor tutto disarmo.

Questo mi punge ed ei mi porga aita;
 Chè di celeste speme al fin m' appago,
 Anzi che 'l cener mio copra d' un marmo (3).

(1) *Rime*, Son. L.

(2) *Rime*, Son. XLIX.

(3) *Rime*, Son. XLVI. Cfr. Son. LXI.

Per lui la fede è il dono dei doni, che gli schiude la via del cielo:

Porgimi, alto Signor, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono;
La fede, dico, a cui mi volgo e sprono,
Nè senza tua mercè, nè grazia piena.

Tanto mi fie maggior quanto più raro
Il don de' doni; e maggior fia, sè senza,
Pace e contento il mondo in sè non have.

Poichè non fusti del tuo sangue avaro,
Manco fie di tal don la tua clemenza;
Che 'l ciel non s' apre a noi con altra chiave (1). ~

Con quanta efficacia egli esprima poi la laude e l' adorazione, si può mirare nei versi che seguono:

Ben sarian dolci le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte;
Nel mio terreno infertil non è parte
Da produr frutto di virtù natie.

Tu il seme se' dell' opre giuste e pie,
Che là germoglian dove ne fai parte;
Nessun proprio valor può seguitarte,
Se non gli mostri le tue belle vie.

Tu nella mente mia pensieri infondi
Che producano in me sì vivi effetti,
Signor, ch' io segua i tuoi vestigi santi;

E della lingua mia chiari e fecondi
Sciogli della tua gloria ardenti detti,
Perchè sempre io ti lodi, esalti e canti (2).

VII.

Possiamo concludere che Michelangelo avea di tutte le cose un concetto altamente religioso e cristiano, e ch' egli sapeva di ognuna apprezzare il giusto valore. Egli era manifestamente convinto che la grazia val meglio della vita e di quanto essa contiene; lo stesso splendore dell' arte non accennava per lui se non ad una forma caduca degli umani desiderii, e niente è più commovente della confessione fatta dal sommo artista, in questi termini:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov' a render si varca
Giusta ragion d' ogni opra trista e pia:

(1) *Rime*, Son. LXVII, LIV.

(2) *Rime*, Son. LIII.

Onde l' affettuosa fantasia,
 Che l' arte si fece idolo e monarca,
 Conosco ben quant' era d' error carca;
 Ch' errore è ciò che l' uom guaggiù desia.

I pensier miei già de' mie' danni lieti,
 Che fian or s' a due morti m' avvicino?
 L' una m' è certa e l' altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fia più che queti
 L' anima vólta a quell' amor divino,
 Ch' aperse a prender noi 'n croce le braccia (1).

“Noi Italiani, — diceva Claudio Tolommei — teniamo l' arte in troppo conto ” (2). Michelangelo stesso lo riconosce implicitamente; ma giunto al termine della sua impareggiabile carriera, egli per l' appunto dice agli Italiani, che vi è cosa migliore dell' arte, cioè l' infinito amore di Colui che in sulla croce portò i nostri peccati nel suo corpo.

A. REVEL.

ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

X.

Verona.

Data del processo	Nome, cognome o soprannome o professione.	Accusa
1550	Bartolommeo dalla Barba	luteranismo (3)
”	Andrea Pinchio	eresia in genere
1567	Alessandro degli Avogari	luteranismo e lib. proibiti
”	Matteo degli Avogari	”
1568	Bartolommeo Ascarelli	luteranismo
1570	Fra Angelo Macrino	eresia in genere
”	Prete Francesco Manfredi	luteranismo
1572	Antonio dal Bon	”
1573	Paolo Caliarì detto Veronese	per dipinti
”	Francesco Guerra	luteranismo
1584	Gio. Batt. Miotti	”
1588	Fra Dionisio	per essersi fatto ritrattare in atto di adorazione della sua concubina esposta poi ai fedeli come fosse s. Lucia
?	Antonio Ongari	—

(1) *Rime*, Son. LVI.

(2) Grimm, II, p. 261.

(3) Cfr. con B. dalla B. di Vicenza.

XI.

Mantova.

1553	Francesco Colonna	apostasia
1555	Stefano de Ongari	luteranismo
1558	Arcangelo de Zucconi	"
1563	Giustino Moggio	"
1569	Francesco Annovaci	"
1573	Agostino Oriani	"
1574	Leonatello Lezze	libri proibiti
1592	Sante Ruffato	bestemmie ereticali

LE CONFERENZE DI BRIGHTON

SPIGOLATURE

(Continuazione, vedi pagina 381).

II.

Non penseremo mai troppo a Gesù ed alla sua croce: ma non dimentichiamo ch'egli è risorto.

Non saprei spiegare come avvenga che l'uomo che vive in intima e serena comunione con Dio sia conscio ognor più della sua miseria: ma così è, poichè ne feci l'esperienza.

Ora mi salva Gesù... La semplice ripetizione di parole come questa è già un pensiero in azione ed importa assai per lo sviluppo della nostra fede. Sempre nella vita cristiana, quando la fede viene espressa, diventa più definita.

Un giorno io cavalcava in una foresta, con un fanciullo. Questi mi disse: 'Oh quanto son felice!' — O perchè ti senti sì felice? — Perchè ho messa in Cristo la mia fiducia, ed ogni volta che il tentatore si appressa a me per farmi peccare, io dico: 'Gesù, salvami.' — E ti salva egli? — Il fanciullo allora, guardandomi con aria di rimprovero: '*Sicuro* ch'ei mi salva.'

P. Smith.

Gl'Israeliti errarono nel deserto quarant'anni. Non era necessario veramente, e se non entrarono più presto in Canaan, ciò avvenne per la loro incredulità... La promessa che a noi fa Iddio è che dimoriamo in Cristo, che per lui abbiamo pace, siamo ripieni dello Spirito e lo abbiamo in noi come fiumi d'acqua viva; ma in realtà, quanti sono i credenti

che sperimentino queste cose? E se non le sperimentano, si è, come nel caso degli Israeliti, a cagione della loro incredulità. Quest' assemblea mi fa ripensare a quella ch'era nel deserto. Per entrare nella terra della promessa, richiedesi per noi una nuova consecrazione... Che cosa è questa consecrazione? Significa questo: seguire unicamente il Signore, non conoscere altra volontà che la sua, obbedire a lui in ogni tempo ed in ogni circostanza, considerare tutte le cose nel modo in cui egli le considera; in una parola, rinunciare al nostro arbitrio — *giving up liberty of choice*... La volontà di Dio non è tanto un peso per i suoi figliuoli, quanto un origliere — *a pillow to rest on*.
Signora Smith.

È doloroso l'udir cristiani dire, con certa indulgenza, che sono spiritualmente nel deserto. Il mondo esterno è un deserto, ma Dio non preparò mai deserto per il popolo de' suoi redenti. Non preparò alcun deserto interno per Israele, nè entrò mai il deserto nelle promesse fatte ad Abraam, Isacco e Giacobbe... Importa assai che ci ricordiamo non solo *da che*, ma *a che* siamo salvati. Simili ad Israele, siamo salvi *dal* paese di Egitto *per* entrare nella Canaan celeste, e se siamo tuttora nel deserto, spiritualmente parlando, siamo nel luogo che Dio chiama della 'irritazione' — Ebr. III, alla fine. Dio non vi vuole ivi, neppur un'ora di più. Sarebbe vostro privilegio questa mattiua, rinunciando ad ogni incredulità, di uscirne e passare il vostro Giordano. Credo che il paese di Canaan, per noi, sia anzi tutto il privilegio assicuratici per la vita presente; poi viene quello della vita avvenire — Salmo LXXVIII.

P. Smith.

Credetti per molto tempo esser necessario che il cristiano, dopo la sua rigenerazione, rifacesse in certa guisa l'esperienza del popolo israelitico nel deserto. Ora io affermo che se quel popolo stette nel deserto per quarant'anni, ciò non fu direttamente per volere divino ma per altra cagione, quantunque io sappia che nessuna cosa avviene senza il di lui volere. V. Num. XIII, XIV; Ebrei III, 19. 'L'incredulità', ecco la cagione. Mi ricordo di avere udito una volta un predicatore farsi a sostenere che quando Israele fu riscattato, era un popolo di schiavi ed avea bisogno di essere disciplinato per quarant'anni affin di potere entrare nella terra promessa. Nulla di più contrario alle dichiarazioni della Scrittura... Il dono di Dio per la nostra vita presente non è una 'terra stillante latte e mele', ma è quel che l'apostolo chiama il 'dono ineffabile', cioè Cristo.

Varley.

Che cercate? vi domanda Cristo — Ev. di Gio. I, 38. La domanda è opportuna anche quì. Alcuni non saprebbero come rispondere, perchè vengono in chiesa senza cercar nulla, aspettar nulla nè portar via nulla.

Altri, perchè mossi dal desiderio di acquistare conoscenza. Ma ciò non basta. Vi era ai giorni di Cristo uno 'spirito d'immondo demonio' che gli disse: 'So chi sei, il santo', ma a che pro? Quella conoscenza non era salutare — Ev. di Luca, IV, 33. Altri vengono forse per essere commossi e chiameran questa edificazione: a partito s'ingannano costoro — *great mistake*. Non dimenticate la parabola del seminatore. Il diavolo lavora qui. Non c'impedì il venire, ora vorrebbe impedirci di cercare come si conviene. Alla domanda che fa Cristo v'è una risposta soltanto: *Cerco te, Signore*. Per quella ricerca vi è una promessa: 'chi cerca trova.' E vi è un solo ed unico Cristo: lo dico a chi per esempio sperasse trovarlo qui senza la croce, trovare una via senza triboli (1). No, Cristo dice sempre: 'Chi non toglie la croce, non è mio discepolo'. Ma poi, egli ci dà la forza di portarla, così da poter dire: 'Il tuo giogo è dolce e il tuo carico leggero'.

Teodoro Monod.

Un tizzone scampato dal fuoco — Zacc. III, 2. Vidi un pezzo di legno arso, carbonizzato, nero, fragile. Non serviva più a nulla, se non forse appena ad accendere altro combustibile. Era un tizzone scampato dal fuoco. Poco tempo appresso, io vidi di nuovo quel pezzo di legno; lo credereste? era un albero fruttifero, con scorza naturale, foglie, fiori e frutti. Or Iosua era tale e così è di ogni credente (2).

Io posso proclamare un perdono presente nel nome del Signore. Dirò dunque a chiunque crede, questa sera 30 di maggio 1875, che Dio lo ama e che 'quanto è lontano il levante dal ponente, tanto egli ha allontanati da noi i nostri misfatti.' Quanto è mai distante il levante dal ponente? Il sole è distante circa 150 miliardi di metri quando si alza, altrettanti al suo tramonto, ma il levante e il ponente sono molto più distanti. Al di là del sole sono altri mondi lontanissimi nello spazio infinito, ma il levante ed il ponente sono più e più lontani. Nessuno può calcolare la loro distanza, eppur dice il Signore: 'Quanto è distante il levante dal ponente, tanto ho allontanati da voi i vostri misfatti.'

Blackwood.

'Quelli che sperano nel Signore acquistano del continuo nuove forze; salgono con le ale, come le aquile; correno e non s'affaticano; camminano e non si stancano' — Isa. XL, 31. Come agevolmente l'aquile stendono le ale e salgono al di sopra della nebbia delle nostre anguste vallate, lassù nella serena luce del sole! Non vi sarebbe tra voi, miei cari uditori, chi fosse pronto a salire così, con l'ale della fede e della conse-

(1) Qui ci ricorre alla mente una parola che, salvo errore, è del Vinet: 'V'è gente che pretende seguire Cristo in carrozza, mentre egli cammina a piedi.'

(2) Il nome di colui che profferì queste parole è significante nè è a dubitarsi che ei vi pensasse e rendesse personale testimonianza.

crazione? Come l'aquila non salirebbe con un'ala soltanto, così noi abbiamo bisogno per salire di fede e di consecrazione.

Non siate con ansietà solleciti — Ev. di Matteo, VI, passim. Per molti anni io lessi queste parole con ferma deliberazione di guardarmi da sollecitudine ansiosa come dal mentire. E Gesù tolse ogni mia ansietà e vi so dire che quando si è sollevati così, si fa doppio lavoro. Non pochi operai del Signore, che furono presenti alle conferenze di Oxford, han dichiarato di poi di potere lavorare due volte più che in passato, perchè non sono più oppressi da ansiosa sollecitudine, sperimentano in cuore, non dirò solo un senso di abbandono, ma di riposo.

Limitarono il Santo d'Israele — Salmo LXXVIII, v. 41, riferimento in margine. Caro fratello, avreste voi commesso il peccato che consiste a limitare Dio? Vi può essere chi lo faccia, dicendo: Ho un temperamento cosiffatto, che Dio non può impedire ch'io non cada in questo o quel fallo; ovvero: Non può essere ch'ei mi liberi dall'egoismo, dall'orgoglio, ecc. Ahimè, con quell'abito di 'limitar' Dio, ci siam fatto da noi un fiume Giordano, che c'impedisce l'entrata nella terra promessa...

P. Smith.

Non provo alcuna simpatia per qualsiasi dichiarazione che possa destare il sospetto che s'ignori la presenza del peccato. Guardiamoci dunque dal rendere più debole la nostra posizione col battere pericolosi sentieri... Vi dirò dov'è, secondo me, la nostra maggior lacuna. Molti cristiani hanno di Cristo un concetto chiaro e distinto, come di colui che ci salva dal peccato, ma non hanno ancor bene afferrata questa verità, ch'egli è vita. Oh! lo ricevessimo noi oggi come tale... Egli vuol dimorare in questo cuore che non è pieno della sua presenza. La natura, fu detto, aborre il vuoto; quì lo si può dir della grazia con infinita ragione.

Varley.

IL DA FARSI

GIUSTA L'OPINIONE DI TERENCE MAMIANI

È tempo di aprir gli occhi e guardarci attorno, perchè le nostre libertà, per mancanza di fondamento religioso e morale, vacillano e domani possono cadere. Il sonno dell'inerzia non è più perdo-

nabile quando s'ode il grido di allarme, nè la generazione che giunge ora fresca di forze deve crescere colle mani alla cintola mentre i moribondi l'ammoniscono a nome della patria, a fare qualcosa in questa Italia ch'è fatta. E che mai? *Far gl' Italiani*, come grida ancor dal sepolcro il precursore di Mamiani che oggi scrive *del fatto e da farsi degl' Italiani* (1).

Questo scritto scuote e fa pensare, senza di che l'operare sarebbe cieco e impossibile. Pensare! Non è per i più la maggior fatica? Eppure a questo ci spinge il romano scrittore e filosofo. Giudichi ognuno se non sia opera già questa e opportuna, quando si noti che non vi riuscì altri 'cacciando le mani ne' capelli della nostra generazione,' per dirla col Guerrazzi.

Epperò diamo quì appresso del suo scritto una minuta analisi, citando più spesso che si potrà le sue stesse parole.

La civiltà dei popoli non ha tre stagioni come le piante, l'una di riposo, l'altra di fioritura, l'ultima di fruttificazione; ma occorre che le idee spuntino di mano in mano allato alle azioni, per cui si maturano i frutti delle idee anteriori. Se io non m'inganno, l'Italia dopo compiuta a maniera di portento la unità sua politica, cerca e non trova o per lo meno non riconosce i fiori promettenti la civiltà bene appropriata all' indole sua ed a' suoi destini.

Senza aver la presunzione di dettare un programma, esporremo i nostri concetti con ischiettezza e semplicità coraggiosa.

Cominciamo dalla scienza dello stato. Osserviamo che la pace è per noi doverosa e la guerra un pericolo; che per farci rispettare al di fuori dobbiamo dentro condurci da savi; che l'educazione nostra politica essendo appena cominciata fra noi, è mestieri svilupparla, e che, sebbene non poveri quanto si crede, dobbiamo migliorare alacremenente la nostra condizione economica, su terra e sul mare.

Salendo al punto principale del nostro tema, proponiamo all'Italia di applicarsi il precetto di Socrate, imparando a conoscersi. Deve confessare che giunta altre volte prima, oggi arriva ultima, se non trascuri il confronto colle altre nazioni. Nè può negarsi lo scadimento delle schiatte latine, il quale a giudizio nostro, originò dall' avere la Francia smesso da qualche tempo la fabbrica delle idee, l'Italia da duccent'anni almeno e la Spagna essersi studiata di impedirne sempre o la manipolazione o lo spaccio.

(1) Vedi la *Nuova Antologia*, agosto 1875.

Se non che le idee alimentandosi di fede, ' il massimo di tutti i problemi è oggidì per l'Italia e per altre nazioni ricostruire il sentimento profondo morale. Nè vogliamo tacere di aver pensato sempre che la risurrezione d'Italia e l'unità sua politica aspettata da undici secoli, è un gran disegno di Provvidenza. ' Se alcuno ci accusa di misticità e superstizione, tal sia di lui. Abbiamo suscitato con questo fortunato mutamento una grande aspettazione, ' perchè l'Italia sendo stata da poco meno di due mila anni la sede principalissima della religione, e il papato mescolandosi in ogni pagina de' nostri fasti e nefasti, è viva curiosità di saper quel che faremo d'un così vecchio e venerato sistema dogmatico. ' Ma la nostra incuria è troppa e c'è chi la crede squisita prudenza. Forse che, dicono, ci dobbiam gittar ne' laberinti d'uno scisma? e con quali speranze? Ragionano così colla scorta del buon senso, il quale però, in questa faccendo non basta. ' Io, per contra, considero che tutto quanto l'operato da noi insino a quest'oggi intorno al proposito ha carattere negativo e non ci mette in via di risolvere, nè in tutto nè in parte, il pauroso problema toccato più sopra.

È cominciata una grande epoca critica, lo si vede da tutti. Chi bene la scruti avviserà, non senza ammirazione e sgomento, infiniti riscontri fra i nostri tempi e quelli di Augusto e suoi successori, ' perfino nel vanto di perfezione. Vero è che mancava al mondo romano la forza preservatrice del cristianesimo, ma forse che non viene mancando ogni dì più a noi ancora? A chi alza la voce e ci recita il *porte inferi non praevalébunt*, rispondiamo:

Debbono costoro ridursi a memoria questa verità solenne di tutte le storie, e vale a dire che quanto la lunghezza e l'efficacia dell'uso agevola i negozi umani ordinari, altrettanto danneggia il fervore delle credenze, le quali intiepidiscono senza meno per la sola protratta consuetudine; e il peggio è che degenerano via via in fredde forme esteriori, e i riti molteplici perdono l'antica espressione e ogni cosa bel bello si fa materiale; senza dire i sofismi, le sottigliezze e i travolgimenti che s'introducono nelle dottrine, le quali l'uomo adatta gradatamente alle proprie passioni e cupidità! Questo è il significato della sentenza di Machiavello che alle religioni occorre di tempo in tempo essere revocate ai principii loro; salvochè la rievocazione allora unicamente è feconda e perdura quando arreca con sè una qualche virtù innovatrice, non si rifacendo mai dall'uomo due volte la stessa cosa. Ora io domando agl'illuminati e sinceri ortodossi: dov'è il principio di riforma insieme e d'innovazione nelle credenze cristiane?

Senza aspettare la risposta di tali ortodossi, potrebbesi udir quella della storia, che ci avverte essere noi rimasti pagani malgrado la nostra vernice di cristianesimo. Udite come rispondono anticipatamente i due maggiori poeti moderni di quel paese che avea tempo fa ' la fabbrica delle idee, ' de' due che più di ogni altro espressero l'angoscia di questa nostra età: ' Non vi ha, scrive Lamartine, verità morale o politica che non abbia il suo germe in una parola del Vangelo. ' E Vittor Hugo: ' La santa legge di Cristo governa la nostra civiltà, ma non la compenetra ancora. ' Benchè per quant' è a noi non crediamo neppure che la nostra civiltà sia governata da Cristo, solo vero liberatore e completo educatore delle coscienze e dei popoli.

Frattanto, continua l'egregio filosofo, l'incertezza ci tiene in una condizione falsa, piena di contraddizioni.

Dice Sempronio: Possiamo noi passarci del clero? non già; e della istruzione religiosa nelle scuole primarie? nemmeno. Tizio alza la voce e risponde: Perchè no? Pensi il clero a sè stesso e non s'impacci di noi nè delle nostre scuole e collegi. L'insegnamento laico non vuol catechismi, e tocca ai padri allevare nella lor fede religiosa i figliuoli. Strano parlare, soggiunge Caio! I genitori dove meneranno essi i figliuoli se non ai preti, nemici nostri? E il primo latte stillato in quelle tenere intelligenze sarà l'odio delle libertà pubbliche e delle patrie istituzioni e le massime perniciose del Sillabo.

Di una tanta confusione che perdura a cagione della comune apatia non ci sappiam dar pace. Usciamone, ch'è degna di musulmani. Il presidente dei ministri ci dipinse moderati, anzi, tepidi nelle faccende religiose e di culto, ma non ne segnalò le principali cagioni, che secondo noi, sono nel dominio lunghissimo d'una autorità assoluta e senza richiamo ed appello, come pur nello spettacolo dei vizi del clero che smorzò la fiamma della fede. Demmo per indole e necessità maggiore attenzione alle cose esteriori, preferimmo la vita rumorosa alla taciturna e meditativa, epperò ' i colloqui colla propria coscienza sono da noi più radi e meno protratti e severi che nelle nazioni settentrionali. '

Queste cose avvertite, ingannerebbesi in di grosso colui che reputasse l'indole nostra incapace di forti credenze ed inferiore ad altri popoli nell'elemento mistico e nella sollecitudine per le cose spirituali. Un fatto mi riesce evidente e sicuro e cioè che nelle due volte in cui l'Italia saliva, per dirla con Dante, alla cima degli splendori mondani, ella fu religiosissima: e l'una accadde nei secoli migliori di Roma, l'altra

nell' epoca vigorosa della Lega Lombarda, tosto seguita da un multiforme rinascimento che insino al conchiudersi del secolo decimo quinto fu estetico, inventivo e dogmatico, non miscredente, non critico.

E vi sarebbe un terzo periodo ancora, che corre dall' abolizione della tirannide spagnuola in due terzi d' Italia sino all' ultimo scorcio del secolo andato. In esso riesce il nostro filosofo, con lente che forse lo inganna, a vedere una ' purgazione e sincerazione del buono spirito religioso. '

D' altronde più il senso religioso e del dovere sarà inefficace, più potrà forse l' amor del bello e del sublime.

Ad un banchetto de' professori della *Sapienza*, sorse a parlare fra gli altri Domenico Berti e pronunziò il voto che gl' Italiani si recassero a debito di studiare più e meglio di tutti il moto critico dell' età nostra e niuno li antivenisse nell' interpretare gli enigmi e iniziare i nuovi principii di civiltà e di religione aspettati dal mondo, perocchè ciò era domandato dall' indole peculiare e straordinaria del nostro risorgimento. Alla vivezza degli applausi che accolse da ogni lato quel fervoroso ed altiero voto, io rimasi lungamente commosso e ammirato, siccome colui che dubitava delle opinioni di parecchi de' commensali. Ma il Berti avea dipinto alla lor fantasia una sublime idealità, e lo spirito degli Italiani non può rimanersi freddo quando il bene gli è rappresentato sotto le incantevoli forme del bello e del sublime, compenso datoci da natura per la vita morale interiore che è più intensa e robusta appresso altre schiatte.

Vorremmo che le penne de' letterati si volgessero a questo tema. Se non che per questo bisogna avere la mente e il cuore nella idealità che accenno; non credere, come fa la gente ' vecchia e decrepita innanzi agli anni, ' smaniosa di ' emergere dalla volgarità ' e paga a ' piaggiare e imitare, ' che la fantasia, l' entusiasmo e la fede sieno da nulla o ' fatte per eccitare l' infanzia del genere umano e poi cedere e *obliterarsi* come le branchie nelle rane tostochè i polmoni appariscono bene plasmati e sufficienti alla loro funzione. ' Siamo a tale discussione predisposti, poichè ' nessun popolo sentì nel generale come il nostro così piene e così equilibrate le facoltà. ' Non ci lasciamo illudere dai sogni di mentite conquiste del materialismo.

Io, benchè minimo di scienza e di autorità, non mi perito di asserire che del fascio sterminato di fenomeni venutosi raccogliendo e coordinando da dopo Galileo insino ai dì nostri, non esce nessuna legge e nessun principio il quale abbia annullato un solo dei solenni adagi

del senso comune e diradicata una sola delle convinzioni opportune a educare e consolare il genere umano. Senza dire che la più parte dei recenti sistemi intorno alle origini delle cose vengono in cambio riconosciuti per li più antichi e più rancidi. Per la centesima volta tornasi a pareggiare e confondere la materia e lo spirito; ma fatti nuovi sostanziosi non compariscono e solo è mutata la maniera di specularli e domani rimuterà. Certo, i fisiologi discoprono a ciascun giorno attinenze minute e per avanti non osservate tra l'interno dell'uomo e l'esterno; ma sempre uno iato profondo, una cupezza inesplorabile s'interpone fra le due serie di atti, tanto che le idee e i filamenti nervosi permangono oggi come in antico le due cose più diverse e più disperate del mondo, e se da una parte crescono le simiglianze e le analogie tra le forze moderatrici del mondo umano e del mondo meccanico, dall'altra scopronsi nel primo ad ogni momento maggiori diversità ed incancellabili tra esso e la natura.

Esercitemoci in questo esame critico che desidero schietto e completo, poichè finora lasciammo troppo da parte le quistioni vitali. È forse chieder troppo? Non è questo il debito nostro, chechè ne avvenga? Ecco intanto il quadro delle nostre opinioni intorno al proposito. Sarà facile pesarne le forze e vederne la pochezza.

Delle moltitudini mi sembra inopportuno parlare, che la più parte movesi come macchina per vecchio ed abituale impulso, e tanto sono superstiziose, es'erne e materiali le forme e gli spiriti del suo culto, che oggimai la fede e le pratiche religiose non porgono presunzione nè guarentigia nessuna della bontà della vita, ma ogni tristizia si mescola continuamente con la devozione. Neppure è opportuno discorrere del clero inferiore numerosissimo, circa novantamila individui, dacechè diviene ignorante e pusillo ciascun giorno di vantaggio, e quelli o poco o assai, in cui vivono sentimenti nazionali e conciliativi, da una banda non trovarono sostegno e difesa nessuna nei nostri maggiori, dall'altra soggiacquero al quotidiano, minuto e non placabile reprimendo d'un episcopato servile al tutto inverso il pontefice. Per simile dee porsi in disparte il popolo degl'indifferenti mescolato agli scettici spensierati e inguaribili. Rimane la schiera non molto copiosa dei cattolici, che sebbene ortodossi ricusano di adagiarsi nelle ultime esorbitanze papali, ma sottraggoni medesimamente alla intensa fatica di trovar per iscienza e studio il bandolo della matassa. Non credo che illumini il sole gente più peritosa ed incoerente di questa. Ragionano di riforma, e poi per timidezza ne escludono ad uno ad uno tutti i capi ed articoli. Taluno non consente al Concilio Vaticano; ma perchè consente al Tridentino stato più assai del Vaticano abbindolato e tumul-

tuoso? Talun altro si duole della poca maturezza dei tempi e che un'alzata di bandiera non avrebbe seguaci. Penso bene che non l'avrebbe, dacchè nessuno ti sa dire di che colore la sia, e non ostante l'esempio di Narsete pochi si confidano di tener dietro a capitani eunuchi. Un'altra schiera dei nostri vorrebbe essere non più che cristiana senza brigarsi di ben descrivere tutto ciò che vogliono e credono, sotto quel nome. Una cosa negano a dirittura ed è di confessarsi protestanti o scismatici; ma neppure sopportano di essere reputati liberi pensatori e deisti. Certo, a definir meglio il negozio loro accaderebbero lunghe e tediose meditazioni e vegliar le notti sui libri, alla qual noia quei signori non intendono di sottostare, e perciò rimangono in quella piacevole confusione di concetti e di sentimenti. Infine, v'ha pure in Italia buon numero dei così detti razionalisti, ma negligenti e incuranti siccome il resto. Un valentuomo si aiutò di combattere la miscredenza e il materialismo con una dottrina non volgare ed assai ponderata, desunta da indagini nuove sulla perfetta spontaneità dell'atto di adorazione e ponendo in veduta riscontri e ragguagli preziosi e impensati tra le ispirazioni religiose e le estetiche. Ma eccetto pochissimi, la generalità posevi tanta poca attenzione quanto al sesto dito della mano che non abbiamo.

Nulladimeno vive gente non poca in Italia che sembra occuparsi nella religione e nel culto ogni dì, anzi ad ogni battuta di polso e pur così intensivamente da far le veci di tutti. Ma se ne briga e travaglia quale setta più presto che quale istituto ed associazione, e l'ardore che dentro vi spiega è di ambiziosi e fanatici. Io ne porsi il ritratto in questo medesimo periodico e sarebbe sazievole cosa il rifarlo (1). Chiamati tre secoli addietro a guarir le piaghe della Chiesa, o a parlar più esatto, del papato, l'infermo peggiorò sempre nelle lor mani, e ciò non pertanto esso e la Curia mantengono intera fiducia in cotesti medici sfortunati, i quali con mente imperterrita affermano sempre che l'augusto malato debbe riaversi con ampliare ed invigorire il principio medesimo che lo condusse al capezzale, e ciò fu l'abuso sconfinato e imprudente dell'autorità, quindi lo soccorsero per maniera che in effetto l'autorità di lui menarono a grado per grado all'ultimo colmo e lo pareggiarono a dirittura con la Chiesa e col cielo.

Insomma, ci conduciamo in questa bisogna poveramente; nè è a stupire, dacchè 'l'istruzione fra noi è scarsa e slombata e taluno la reputa cziandio male istituita e diretta.' Se ne parla e scrive di molto, il che è buon sintomo, ma non siamo giunti ad una conclusione. Un male grandissimo è questo: che gli studi sono mezzo

(1) Vedi *Nuova Antologia* luglio 1872.

da noi, non fine; non si procaccia di essere istruito ma di parere, epperchè si abbandonano le discipline da cui non sperasi luero. Inoltre, poca liberalità o nissuna, specialmente per parte del ceto mezzano, verso gl' insegnanti, di cui il magistero è insieme il più nobile e il meno rimeritato. Se si tratta di spendere per opera murale, o porti o canali, vadano i milioni: ma se si decretassero a pro dell' istruzione, sentireste le urla. Si biasima a gran ragione il celibato del clero secolare e monastico, e si dannano a vivere colibi la più parte degl' insegnanti. Invece di provvedere da sè e generosamente come ai dì del rinascimento, i comuni e le città aspettano dal governo, ' come quel parassito che desiderava un buon vilanzone il quale sostenesse per lui la fatica del digerire. ' Si son fatti tentativi, ma fallirono.

Un tempo Gustavo Adolfo recavasi di Svezia in Italia per udir leggere Galileo; ne' dì nostri il degenerare patriziato sdraiandosi sulle scranne a bracciuoli istruisce sè ed i figli leggicchiando riviste e gazzette non senza in mezzo qualche sbadiglio. Nè gl' istituti, le accademie, le università e i musei s' accorgono dei lasciti loro e de' premi apposti a concorsi scientifici o ad insigni opere d' arte.

Taluno spera si possa rimediare a questo male con la libertà piena e comune dell' insegnare. Ma siamo noi preparati a gareggiare cogl' ipercattolici, bramosi di monopolio? Non li temeremo, anzi, riputeremmo fruttuosa questa libertà, se fossimo meglio provvisti, più diligenti. Giriamo dunque in un circolo, nè vediamo altra maniera di uscirne se non col ' persuadere le moltitudini che al dì d' oggi la scienza è guarentigia e difesa sicura ed unica de' loro interessi e de' loro godimenti. '

Se non che parrà ad alcuno che questo sia, non un rimedio, ma ' un pigliare il vento colle reti o travagliarsi ad aggiustare i soffitti, quando la casa intera minaccia ruina e le fondamenta sono mezzo scalzate. '

E sì che l' obiezione ci par giusta, a noi che siamo convinti che la scienza non è educatrice se non ha radice nella fede, in una religione positiva. Ma il nostro filosofo quì allude al problema sociale che si risolve nell' emancipazione del proletariato. Problema importantissimo, ch' egli discute con la sua naturale maestria, ma secondario. Del che è condotto a convenire, concludendo:

Al mio parere, il problema sociale torna al concepimento mio primitivo, e cioè che il problema etico e religioso lo investe e lo riforma;

tanto che ogni partito e composizione fra gli abbienti e i non abbienti, alla quale pensano oggi e faticano i buoni, riuscirà scarso, transitorio, vacillante e disordinato, qualora non trovisi il modo di ricondurre nell'animo delle plebi una più forte moralità e qualcosa che rassomigli al vecchio principio annullato della rassegnazione e subordinazione.

Saremo accusati forse, dai positivisti specialmente, di starcene sempre sui generali. Perciò, prima di finire, scendiamo a particolari applicazioni.

Prima cosa che vorremmo sarebbe 'un nesso forte e affettuoso fra tutte le associazioni parziali e speciali, il cui intendimento per diretto o per indiretto mira alla educazione ed alla moralità e così s' aiutassero a fornire una inchiesta difficile, è vero, ma profittevole.' Per tal modo verrebbe a conoscere ed avere lo stato propriamente *etico* della nazione italiana. L'opera de' pensatori e degli scrittori dovrebbe spartirsi in due specie, come quelli in due schiere. La prima schiera, colle profonde investigazioni, susciterebbero fra noi, 'non pur corretta e ampliata, ma piena di spiriti nuovi una nuova scuola di Tubinga.' La seconda volterebbe l'animo alle parziali applicazioni. E siccome nelle sue fila son coloro che 'vorrebbero purgare ed anche in parte innovare il cattolicesimo, benchè non sappiano distintamente il come e si peritino di trasmodare e dar nell'eretico,' li consiglieremmo 'a far silenzio sul dogma e volgere ogni ingegno e sforzo contro le materialità del culto sempre più grossolane ed irrazionali e contro il concetto falso ed abominoso che famosi le moltitudini della religione, di qualità che il praticar le devozioni è una cosa ed un'altra non poco diversa è la onestà delle opere, gli ufficii della carità, il debito di cittadino e la purezza delle intenzioni.' Inoltre, sarebbe bene che dessero opera a procurare una qualche risurrezione delle libertà interne della Chiesa che 'tutte oggimai hanno naufragato.'

Ho scarsa fede nel tentativo di far eleggere i parroci a comune ed a popolo. Che dove riuscisse, compiremmo bel bello una specie di riforma ordinata e pacifica, e il Mosca ci ricorda che *cosa fatta capo ha*. In ogni modo sarà opera ottima introdurre quanto si può il laic to nei negozi di Chiesa temporali e ministrativi; il che mai non accade senza rompere il ghiaccio della triste noncuranza. Nè io dubito che la legge promessa all'Italia sul più opportuno riordinamento del patrimonio ecclesiastico non voglia sancire nel popolo la facoltà di eleggere, qualora gli piaccia, i proprii parroci in fra i sacerdoti di specchiata

bontà e amorevoli della patria. Nè dee in silenzio passarsi che alle nostre porte, nella Svizzera italiana, ciò si pratica da qualche anno assai largamente, nè quel cantone ha per questo cessato di reputarsi cattolico.

Finalmente, faranno bene i savi di attenersi a quelle 'forme nuove di misticità' che malleveranno la restituzione de' principii morali, puri ed efficaci, operosi e civili. Così otterremmo al certo, fra gli altri, questo risultato: di far dileguare il conflitto in cui viviamo tra 'l dogma e la legge civile. Non v'ha articolo del Sillabo che non cozzi con qualcuna delle nostre massime liberali e quel codice ebbe già una schietta applicazione nella condanna di molte leggi all'estero. Ora, nessun rimedio vi ha a questa dissensione salvo il discuterla continuamente con senno e ragione.

Contro le idee valgono solo altre idee migliori e che al vero si appongono. Le libertà scambievoli della Chiesa e dello Stato sono, al mio sentire, giuste, salutari, inviolabili e irretrattabili; ma non bastano a impedire e porre in tacere la discordia che dico. Impediscono la guerra esteriore, non la interiore delle coscienze. E dove tu muti registro e ti appigli alla forza, vinci col fatto, non col pensiero; tutto cede al di fuori, eccetto le convinzioni; v'è quiete e ordine in piazza e tempesta negli animi. Ora se in Italia la tempesta non bolle, debbesi appunto all'aver noi tenuto fede ai principii di libertà, e più ancora, che giova negarlo? alla universale apatia. Tuttavolta, pensando quale è al presente, e qual dee diventare l'episcopato italiano, e che al popol minuto occorre o di perdere ogni religione o pendere dal labbro e consiglio di sì fatti pastori, la indifferenza nostra mi sembra avere dell'insensato, e somiglia ai fanciulli in riva all'oceano, i quali mentre ruzzano e cianciano sono a volte sopraffatti dalla marea, che i lor balocchi inonda e sommerge.

Osservate questo, che tutte le cose dette testè dal Gladstone erano già state dette da noi e meglio, ma non vi si prestò attenzione, mentre in Inghilterra suscitavano un rumore inestinguibile e, quel che più monta, costringono gli avversari a schermirsi e difendersi con interpretazioni del Sillabo e dell'infallibilità pontificia, che la Curia si asterrà di approvare come di disdire. Meglio dunque vale la controversia, che non i mezzi coattivi: 'chi la sapesse introdurre fra noi sarebbe benemerito della nazione e della civiltà.' E una volta scossa, la mente italiana, dall'inerzia passerebbe quasi d'un salto alle conclusioni, secondo l'indole sua.

Insomma è da procurare a qualunque costo alla nostra patria il con-

cetto ed il sentimento d'una sublime idealità, della quale sono vuoti al presente, o mi sembra, gl'intelletti ed i cuori.

Ma non si sbagli metodo.

A parecchi giovani piace ora il motto *excelsior* o l'altro *sursum corda* e lo imprimono nei sigilli, in capo ai fogli e sui polizzini da visita.

Che sia buon augurio? Ad ogni modo, bisogna giungere a 'ravvivare l'entusiasmo,' allora riconosceranno i nostri destini.

Certo non pochi rideranno di me saporitamente, veggendomi così pertinace a voler voltare lo zelo degl'Italiani laddove non sembra ch'essi intendano di condurlo e di travagliarvisi intorno. Pure, quando la mia mente mediocre ed il mio magro sapere non mi sconsigliassero, io lascerei ridere a posta loro avversari ed amici e come quel Greco direi alla gente: *Batti, ma ascolta.*

Al termine di quest'analisi, ci prende un senso indefinibile di tristizia e di pietà, che, ve lo accertiamo, o lettori, non ha nulla di superbo nè di sdegnoso. E voi che fin qui seguiste il venerando scrittore, ansiosi come chi dietro i passi di una guida accorta si affretta per uscire da selva oscura e selvaggia ove dormiva ignaro del pericolo, siete or paghi o più vicini alla sperata meta? Abbiám fatto un giro di più nel laberinto, ecco tutto. Il filosofo ci lasciò col dire: Ascolta, ma che? Tutta la sua lezione, in sostanza o al sommar d'ogni cosa, si riduce a dire: 'cercate,' senza la promessa: 'voi troverete.' Oimè, quale spettacolo offre il popol nostro in riva all'oceano spaventevole ch'egli ci dipinse dinanzi gli occhi con tanta verità! Udiamo spesso parlare di generosi navigatori, ai quali avveniva, quando sembravano prossimi al porto, di urtar negli scogli e lasciarvi miseramente vita e memorie: ora, ci pare di assistere a questo sinistro, mentre vediamo un filosofo romper la sua navicella così lontano dalle regioni della fede, là, in quella ch'egli chiama 'nuova scuola di Tubinga.' Quale miseria, l'esser ridotti, tanto per non tenersi nelle nuvole della speculazione, a stemprarsi in vani precetti di unità, di morale, di entusiasmo, dove la fede manca per animare, rinnovare, unire. Invocasi una scienza religiosa e stabile, e la si chiede alla critica che nulla crea ovvero a chi 'farà silenzio sul dogma.' Vuolsi la fiamma, senza il fuoco: la luce, senza il sole; ravvivato l'entusiasmo, lasciando morir la fede sotto la cenere di un rinnovato paganesimo. Se i vegliardi, gravi di senno e di sapere, non ci conducono alla fonte della fede, che mai sperare di noi? a

meno che Cristo non ci aiuti, richiamandoci sull'antico sentiero della verità, che i nostri avi tralignati e degeneri abbandonarono da tanti secoli. Perchè antica, forse che la verità è menzogna? D'altronde, s'è antica nel tempo, anzi, nell'eternità, non lo è nella nostra esperienza; altrimenti ci tornerebbe più cara, come il sole, che sebbene antico è pur ancor buono nè si rinnega neppur dai ciechi. E badate che non v'è un solo de' pochi benefici che vi augurate o dei pochissimi che sperate, che non sia necessaria conseguenza del ritorno alla fede cristiana. Se non che di questa è il caso di dire, quel che voi della scienza o altri delle lettere e delle arti, che non devesi ricercare come mezzo, ma come fine; non per parere, ma per essere, ed allora si conoscerà vero il detto evangelico da voi oltraggiato con tanta leggerezza nel primo vostro congresso scientifico: "Cercate in prima il regno di Dio e la sua giustizia ed il rimanente vi sarà dato per soprappiù."

AONIO LETI.

CORRISPONDENZA

Difesa di una signora cristiana sul diritto di predicare.

Assai volentieri inseriamo la seguente lettera che ci manda una egregia signorina, sperando che la sua delicata modestia non sia turbata se, in una discussione come questa, non crediamo dover lasciare 'l suo nome sotto 'l velo dell'anonimo, anzi, la ringraziamo di cuore perchè da noi pregata ci consente questo favore.

Essa ha d'altronde ogni merito alla gratitudine nostra e de' lettori. Chi scrive così ha il diritto di esser letto, e collaborando ci onora in modo particolare.

Pregiatissimo sig. Direttore,

Ho seguito con sommo interesse le corrispondenze della *Rivista* e del *Cristiano Evangelico* intorno al quesito: *Se la donna abbia o no, secondo la Scrittura, il diritto di predicare*, e vedendo espresso il suo desiderio che alcuno dei collaboratori dicesse qualche parola in proposito, m'è proprio rincresciuto sul momento di non essere nè uomo nè collaboratore della *Rivista*, per poter anch'io dire il mio parere sopra un soggetto tanto interessante. Riflettendoci sopra però ho pensato che infine non è una quistione che tocchi *solamente* gli uomini, e col rischio,

s' intende, di passare per saccente e presuntuosa, il mio parere lo mando tanto per averne *le cœur net*.

La donna ha essa o no, secondo la Scrittura, il diritto di predicare? Ecco una quistione che preoccupa seriamente tutti i Cristiani onesti e coscienziosi, i quali ben convinti che S. Paolo non può aver sbagliato, pur non ardiscono assolutamente condannare una donna che avendo dato sempre prova di vera pietà, persuasa di compiere un dovere, dichiara pubblicamente la Parola di Dio.

Se invece d'attenerci esclusivamente alla lettera nelle Sacre Scritture, considerassimo meglio lo spirito che le informa, troveremmo forse che in simili casi non v' ha nulla che possa urtare la nostra coscienza.

Alle donne non è permesso parlare in Chiesa, S. Paolo lo dichiara recisamente; ma trattandosi di *norme* per l'ordine del culto, credo che senza intaccare in nissun modo la santità ed ispirazione della Scrittura, queste norme possono essere suscettibili di alcune modificazioni a seconda di tempi o di circostanze eccezionali.

Cito un esempio: S. Paolo ordina alle donne di coprirsi il capo quando pregano o profetizzano. Ora se in alcuni paesi, e specialmente nel Veneto, quasi tutte le donne del popolo vanno in Chiesa a capo scoperto perchè portando un velo o un cappello crederebbero vestirsi al disopra della loro condizione, possiamo noi ascrivere loro questa consuetudine a peccato?

Il fatto delle figliuole di Filippo, sebbene occorso in una casa e in una famiglia, secondo me, prova in modo innegabile la facoltà che in certi casi può avere la donna di predicare. Se le quattro vergini *profetizzavano*, è presumibile che non si saranno accontentate di usare quel dono solamente nei loro rapporti l'una coll'altra. Avranno certamente avuto alcune persone, non foss' altro che parenti ed amici, che le ascoltavano. Ora noi sappiamo che due o tre persone riunite nel nome di Gesù, bastano a costituire un' adunanza Cristiana. Se il profetizzare delle figliuole di Filippo non indusse Paolo a *ricredersi o a fare una rettifica*, gli è perchè non trovava che quel caso particolare contraddicesse all'ordine generale, e ne viene di conseguenza che a malgrado della proibizione alla donna in generale, di parlare in Chiesa, Paolo non avrebbe condannata nissuna donna che mossa dallo Spirito Santo ed in circostanze eccezionali avesse pubblicamente annunziata la Parola di Dio.

S. Paolo non vuole che la donna *insegni* nè usi *autorità*. È questa una legge quasi di natura. Eppure vi furono donne che vennero chiamate ad assumere una vera autorità morale e spirituale sopra una moltitudine di persone. Debora, "*donna profetessa*", giudicava Israele..... ed

i figliuoli d'Israele salivano a lei a giudicio. " "Essa surse per esser madre in Israele!"

Maria sorella di Aronne era profetessa e ci è lecito supporre che ispirata da Dio, avrà fatto come tutti i profeti, cioè dichiarata la sua volontà in faccia a chicchessia.

Anna figliuola di Fanuel, pure profetessa, che dimorava nel tempio giorno e notte, venne alla circoncisione di Gesù e *lodò* il Signore e *parlò* di quel fanciullo a tutti coloro che aspettavano la redenzione in Gerusalemme.

Questi fatti isolati provano molto. O quelle donne hanno fatto bene o hanno fatto male. La risposta non è dubbia. Se dunque hanno fatto bene, possono darsi casi in cui altre donne sieno chiamate ad imitarle.

Paolo, forse a reprimere degli abusi insorti nella Chiesa di Corinto, proibì sommariamente alle donne di predicare, mostrando loro quali erano i doveri adattati alla loro condizione. Ma questa proibizione l'avrebbe egli mantenuta ove si fosse presentata una Debora, un'Anna o qualunque altra donna ispirata da Dio e convinta di far la sua volontà predicando? L'avrebbe egli mantenuta nel caso, ove per circostanze imprevedute, la sola persona dell'adunanza atta a predicare fosse una donna? o se la parola d'una tale donna avesse avuto più efficacia che non quella dell'uomo? Possiamo pensare che Paolo avrebbe fatte le sue eccezioni ripetendo: "E qualunque cosa facciate, in parola o in opera, fate tutto nel nome del Signor Gesù rendendo grazie al Padre per Lui."

Non ci scandalizziamo dunque se vediamo alcune donne escire dalla comune consuetudine ed assumere un ufficio generalmente destinato all'uomo. Esse sono chiamate a ciò. Se hanno il coraggio d'affrontare le critiche e molte volte il ridicolo del mondo, ed agire in modo così contrario agl'istinti femminili, debbono sentirvisi spinte da una vocazione speciale; e se colla loro parola riescono a condurre un'anima a Cristo, chi avrà il diritto di dire ch'esse non fanno bene come fecero bene Maria, Debora, Anna e le quattro figliuole di Filippo?

TERESA CIOGNARA.

RASSEGNA MENSILE

Feste e baldorie michelangiolesche: Aurelio Gotti e Aleardi. — Carlo Botta: sue opinioni religiose — I due congressi: Scilla e Cariddi. — I vecchi cattolici: Napoli e Bonn. — Il nunzio Simeoni.

La gran baldoria delle feste michelangiolesche passò come cometa, di cui la coda scorgesi ancora all'orizzonte sotto forma di sottoscrizione per una medaglia al sindaco di Firenze che le promosse e le condusse con innegabile industria e abilità.

Che cosa ne raccoglieremo? Un bene e un male: il primo sperasi più che non si vede, il secondo è già evidente. Il bene consiste in questo che si venerò la memoria di uno che sarebbe opportunissimo imitare in quel che si può e si deve; il male è che, invece di imitarlo, i più si fan belli della sua fama e si credono quel che non sono. In prova di che basterebbe ricordare le parole con cui esordiva la conferenza letta da Riccardo Taruffi nelle sale del Circolo Filologico sopra Michelangelo poeta: ' Siamo un popolo di artisti! Siamo una nazione di poeti, ' salì egli a cantare come chi annunzia una grave vittoria. Sulle prime credevamo che scherzasse e si volesse accingere a ribattere il vanto ridicolo. Ma nossignori, era la tesi che doveva servirgli d'introduzione. Se non che, per dimostrarla, credette opportuno il farsi indietro di tre secoli, a' tempi della rinascenza e di Michelangelo. Se da quella altezza avesse abbassato uno sguardo sopra la nostra età e generazione, avrebbe forse esclamato con più ragione: ' Siamo un popol gonfio di rettorica, poveri del resto nelle arti come in religione, perchè nulla o poco abbiain di nostro, tutto è degli avi. '

Uscirono parecchie opere in questa circostanza, tra le quali va segnalata con particolare ammirazione quella in due volumi di Aurelio Gotti, col titolo: *Vita di Michelangelo Buonarroti narrata con l' aiuto di nuovi documenti*.

Ebbimo un numero maggiore di opuscoli, perfìn sulle mode dell'età michelangiolesca, e fu additato come migliore da un giornale quello che altri, liberali a ciancie, sdegnarono di registrare: alludiamo alla *Mente di Michelangelo*, che i nostri lettori conoscono. Leggevasene testè, in un foglio politico-sociale di Firenze, il seguente giudizio dovuto alla penna di nobile conte

romano: ' Della moltitudine di scritti, opuscoli, traduzioni, poesie che ne' trascorsi giorni invasero la città nostra riguardo a Michelangelo, uno tra gli altri ci parve più completo, in quanto presentavaci l' illustre dal punto di vista religioso e morale, ed è questo lo scritto del professore Alberto Revel, che con grande interesse leggevamo. '

Finalmente non mancarono i discorsi. Solo uno ci colpì e fu quel dell' illustre poeta Alcardo Alcardi. Gli altri, in genere almeno, furono povere dicerie.

Ci par quì il luogo, nè se ne dorranno i lettori, di registrare il giudizio del Gotti e dell' Alcardi sopra i principii religiosi di Michelangelo.

Aurelio Gotti, a pag. 238 del suo primo volume, scrive:

Michelangelo fu artista grande appunto perchè grande ebbe l' animo; e l' intelletto, al quale ubbidiva la mano nell' operare, ebbe nutrimento di forti pensieri, educati da prima nel cuore generoso. La religione de' suoi padri amò schiettamente; e se fu de' seguaci del Savonarola nel desiderio di vederla forbita da tutto ciò che a quel tempo la macchiava, non si può metterlo tra' precursori di frate Martino. E quì, a proposito del Savonarola, mi ritornano in acconcio altre parole:

' Il Savonarola predicò e tentò una riforma morale, ma non religiosa, nella società ecclesiastica e laica; nella Chiesa, ma non contro la Chiesa: vedendo inutili i suoi sforzi, preunziò alla Chiesa il flagello dell' eresia, che venne; preunziò all' Italia il flagello degli stranieri, che vennero: profeta quindi e precursore non di Lutero soltanto, ma e di Francesco I e di Carlo V, del sacco di Prato col ritorno de' Medici, del sacco di Roma e dell' assedio di Firenze; della caduta di questa repubblica e del governo civile in Italia; del dispotismo in Italia e in Europa. Frate Girolamo, che in un solo pensiero comprese e di un medesimo affetto amò la Religione e la civiltà, la Chiesa e la patria, gridò a tutti una spontanea riforma, perchè così intendeva di scongiurare, da una parte lo scisma, dall' altra la servitù ' (1).

Di questa scuola fu Michelangelo e di questi concetti informò le poesie e anche le pitture e le statue sue; che, scrittore ed artista, fu sempre quel medesimo, sempre di animo eguale, e tutto fu un' armonia il suo vario operare e lo scrivere. Nè con maggiore verità fu detto della Vittoria Colonna che abbracciasse le opinioni novatrici dell' Ochino, e anche in questo si trovassero essa e il Buonarroto in un

(1) Guasti, le *Rime di Michelangelo*, p. XII.

vero consentimento di pensieri e di animi. Piuttosto è a dire che furono l'uno e l'altra costanti nella fede loro antica, e al chiaro lume della religione si accesero vieppiù nello scambievole amore e acquistarono splendidezza le loro virtù.

Da questo giudizio, che ha pur molto di vero, traspare una strana preoccupazione che non è forse scevra di pregiudizio.

Michelangelo non è da mettersi tra' precursori di Martino Lutero... Che cosa ne sapete o che importa? Si direbbe che il nome di Lutero turbi la mente di alcuni scrittori nostri, i quali se lo vedono attorno coll'occhio della fantasia, più o meno com'egli stesso credeva di vedere il demonio cui un dì scaraventò il suo calamaio. Così già il Capponi ed oggi il Gotti. Ne volete ancora un indizio? Eccovelo nelle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti* di Giorgio Vasari, *pubblicate per cura di una società di amatori delle arti belle*, tra' quali s'annovera il nostro Gotti. Vi leggiamo intorno a Michelangelo: 'avendo inteso che Sebastiano Viniziano aveva a fare nella cappella di S. Pietro a Montorio un frate, disse che egli guasterebbe quell'opera. Domandato della ragione, rispose che avendo eglino guasto il mondo ch'è sì grande, non sarebbe gran fatto che gli guastassino una cappella sì piccola.' Queste parole non si lasciarono correre senza una nota in margine, la quale dice: 'È chiaro che Michelangelo volle alludere al frate Lutero' (1). Che cosa ne sapete? ancora una volta. Quel ch'è chiaro, si è che Michelangelo non temeva come voi Martino Lutero, che piaceva a quell'altro gran cittadino di Firenze ch'era lo storico Guicciardini.

Una tal preoccupazione, se non erriamo, viene da pregiudizio: epperò, s'è lecito, ragioniamo un poco.

'Michelangelo non si può mettere fra' precursori di Martino Lutero,' voi dite, poi subito citate il Guasti che scrive che 'Savonarola fu precursore non di Lutero soltanto,' e soggiungete: 'di questa scuola fu Michelangelo.' Ei ci sembra che v'è qui un tantino di contraddizione ne' termini: ma non insistiamo, per evitare la taccia di bisticciar sulle parole.

— Ma Savonarola e Michelangelo volevano una 'riforma spontanea,' dite ancora.

Verissimo. Ma forse che non l'invocò tale il Lutero?

— Ma Savonarola 'predicò e tentò una riforma morale, ma non religiosa, nella società ecclesiastica e laica.'

(1) Vol. XII, p. 279, ediz. Le Monnier.

Per carità, non facciamo abuso di distinzioni, perchè i laici e meno che mai la società ecclesiastica posson vedere la morale da una parte e la religione dall'altra. Lasciate una tal distinzione ai sostenitori della morale indipendente. Un uomo di spirito, Marco Monnier, scrisse da ultimo: ' Savonarola voulait la réforme, non la réformation. ' Ma Lutero pure volle una piccola riforma sul principio, una di quelle che il concilio tridentino poi sancì; ma perchè visse, fu secondato ed era onesto e sincero, dopo aver cominciato colla ' réforme, ' conchiuse colla ' réformation. ' Non dimenticate la lettera umilissima, troppo umile, che Lutero scrisse invocando la riforma da uno de' successori di colui che, giusta la vera espressione dell'Alcardi, ' si sdraiò sulla sede pontificia ' e fu denunziato come iniquo al mondo dalla sua vittima eloquente.

— Ma Savonarola volle una riforma ' nella Chiesa, non contro la Chiesa. '

Così Lutero, diremo la terza volta. Se non che, ' vedendo inutili i suoi sforzi ' come il Savonarola, non più come lui si contentò di preannunziar flagelli e *potè vivere abbastanza e secondato da un popolo intero* per veder la riforma rompere il coperchio della tirannide e dell'ipocrisia. Messo al bivio di scegliere tra lo scisma e la servitù, poichè non potevasi scongiurarli amendue, *sabì* lo scisma, poichè scomunicato e' lasciò a voi la servitù che vi grava ancora il pensiero. E notate che la separazione dalla pagoda papale è stretta e scrupolosa fedeltà alla Chiesa di Cristo, epperchè Lutero può vantare ' costanza nella fede antica, ' più che i seguaci dell'incostante novatore di Vaticano. Al frate tedesco accadde quel che al cieco guarito da Cristo: scomunicato dalla sinagoga incontrò per via il suo Signore e lo adorò. Restare nella Chiesa che lo scomunicava, fingere di credere gli errori passati e disposizione a credere i futuri, contro la sua coscienza, non sarebbe stata cosa degna di uomo onesto, nè tampoco di cristiano memore dell'esempio apostolico e del precetto del divino Maestro che ragionando di coloro che ' annullano il comandamento di Dio con le lor tradizioni ' eosì ordinò: ' Lasciateli, son guide cieche di ciechi, or se un cieco guida un altro cieco, amendue cadranno nella fossa. '

Se Lutero fosse morto dopo la sua lettera ora accennata a papa Leon X, si direbbe oggi ch'ei voleva una riforma morale, spontanea, non la riforma biblica e completa: si ripeterebbe di lui quel che pensate di Huss, di Savonarola, di Arnaldo da Brescia, appoggiandovi su molte e autentiche citazioni, senza riflettere che i

riformatori sono per lo più inconsci del fine ultimo cui arrivano se mossi da sincerità assoluta.

Il Guerrazzi lasciò scritto nel suo *Assedio di Firenze*:

Arnaldo da Brescia, Giovanni Huss e Martino Lutero intesero ad un medesimo fine: i primi due vennero al mondo troppo tosto e capitarono male; il terzo nacque in tempo giusto, ed ogni giorno, come tu vedi, prospera.

Ha torto spesso l'iroso livornese, ma quì ha più giudizio di molti fiorentini.

Ma ritorniamo a Michelangelo e sentiamo l'Alcardi:

Michelangelo sentiva la nobile necessità di una continua ascensione verso il bello e il buono. Anche ne' suoi profondi scoramenti, Dio gli fu sempre presente; ei seppe resistere alla crescente fiumana della corruttela de' suoi tempi. Tutto per lui si piegò davanti all'idea del giusto... I suoi libri erano la Bibbia, la Divina Commedia e i sermoni di Savonarola, al quale martire ispirato fu debitrice l'anima di lui nelle relazioni verso Dio e verso la patria. Giacchè con arguto senso storico ben disse l'illustre Ubaldino Peruzzi in un discorso fatto davanti al monumento di Fra Girolamo in Ferrara, che senza l'esercizio e le morali e animose predicazioni del possente frate, non si sarebbero potute vedere le generose virtù che brillarono nello assedio di Firenze.

Ondeggiante nelle credenze religiose, Michelangelo tenne del tutto strada diversa dal suo grande emulo d'Urbino.

Raffaello allevato adolescente in mezzo a' suoi, come in mezzo a una sacra famiglia, nella mistica fede del medio-evo, nella fede soave del poveretto d'Assisi, come entrò nella incredula ed elegantemente depravata città di Leon X, quella fede a poco a poco perdetta, e parve, nella sua rapida giornata, volgere compiacente sempre più il passo verso il bel paganesimo.

Michelangelo invece, nella lunga curva della sua vita, fu come il legame fra due generazioni. Vide il rinascimento della paganità e la bieca recrudescenza del cattolicesimo; vide il concilio di Firenze, dove si tentò rianimare in un abbraccio la greca religione e la latina, e il concilio di Trento, dove si fabbricarono catene allo spirito e ai popoli. Da giovane libò, nelle case medicce, alla coppa del platonismo rinato, e vide le semipagane feste carnascialesche del Magnifico, poi le innocenti processioni di Fra Girolamo, infine i roghi accesi sulla piazza dall'atroce intolleranza cattolica. Cominciò col tripudio della bellezza fisica, poi lento lento si ritrasse alle memorie della sua giovinezza e tornò alla fede del Cristo. Conobbe l'ebbrezza della bella natura come

l'Ariosto, conobbe l'ebbrezza dello spirito come l'Alighieri. Ma in fine la fede cristiana, con sincerità riaccettata, lo governò interamente, tanto che, ne' suoi ultimi anni, disilluso dagli adorati fantasmi della natura, della patria, dell'amore, della gloria, dell'arte, non gli restò altro che Dio.

Vogliamo notare però che l'Aleardi cadde certamente in errore dove lodò il sommo scultore di aver rappresentato Moisè 'iracondo,' mentre che la Scrittura, come già accennò un nostro collaboratore, dice invece ch'era l'uomo più mite che si conoscesse: *Erat Moyses vir mitissimus super omnes homines qui morabantur in terra* (1).

— Il trasporto delle ceneri di Carlo Botta a S. Croce seguì modestamente, come piccolo episodio delle feste michelangiolesche. Noi cogliamo questa occasione, non per narrare la vita del celebre storico la quale fu argomento anni sono di un grosso volume di 500 pagine, dovuto alla penna di Carlo Dionisotti, ma per ricordarne almeno le opinioni religiose.

La sua fu una tal quale *bonne religion naturelle*, inverniciata di razionalismo o di cattolicismo, più o men liberale e spregiudicato, secondo le circostanze; sociale e politica più che intima e individuale. Deplora che la si usi 'per mezzo, non per fine,' ma riesce troppo utilitarista egli stesso non che superficiale, come si può arguire perfino da taluna delle sue migliori massime che veniamo registrando qui appresso.

Dio venne su questa terra a perdonare e far perdonare.

La religione è mezzo per migliorare l'uomo e levarlo a più felice stato di vita oltre i confini del mondo.

Essa è e debb'essere tutta spirituale, e non le è lecito l'ingerirsi nella forma del governo politico delle nazioni.

È un potentissimo fondamento dello stato... Le credenze religiose sono un aiuto efficace alle leggi civili... Senza religione non v'è più freno alle opere malvage.

Chi vuol essere riguardato come padre spirituale, non deve mescolarsi in brighe di stato nè in guerre sanguinose, che sono cose molto temporali.

L'opinione religiosa è quanto l'uomo ha di più caro e di più sacro quaggiù.

(1) Numeri, cap. XII, v. 3. — Dobbiamo menzionare almeno una serie di articoli del prof. Guerzoni inseriti nella *Gazzetta Ufficiale* sotto 'l titolo di *Michelangelo credente*. Son rimarchevoli.

Sommo pregio è la tolleranza fra gli uomini che tanto deboli sono... Bella cosa è certamente la libertà di coscienza, nè alcuno odia più di me l'intolleranza; ma per lodare qualcheduno d'amore della libertà e della tolleranza così civile come religiosa bisogna vederlo non quando è più debole, ma quando è più forte.

Non ebbe nessuna simpatia per i filosofi miscredenti della rivoluzione e di loro scrisse:

Considerarono solamente la verità o la falsità delle credenze religiose e non si diedero pensiero di ciò che succederebbe se elle dalla scienza dei popoli si cancellassero. Emendare e correggere, non atterrare e distruggere abbisognava.

Ma egli non ignorò come altri fossero stati più di essi maestri d'incredulità:

I vizi dei prelati tanto e forse più contribuirono all'incredulità del secolo che gli accagionati filosofi con gli scritti loro, poichè se questi davano gli argomenti, quelli davano la materia.

Egli espresse l'opinione che la concordia di religione tra i cattolici ed i protestanti sia impossibile.

L'opinione cattolica è inflessibile; è ancor più impossibile il cambiarla che lo spegnerla... Se l'inflessibilità del cattolicesimo giunto a quella pienezza d'autorità che la sede apostolica a se medesima attribuisce, e che per altro le è contraddetta da molti buoni e dotti cattolici, conferisce, come fa veramente, alla sua conservazione, partorisce altresì qualche volta la sua distruzione. L'Alemagna protestante ne è una prova e non sola.

Disse ancora:

La religione senza un culto ordinato e senza riti accordati con la pubblica autorità e da lei riconosciuti e protetti, non potrebbe sussistere lungo tempo, la cattolica meno d'ogni altra, solita a coltivare gli animi con le pompe e solennità esteriori.

Nessuna religione ingentilire può se non erudisce ed illumina. La religione nelle menti rozze e poco illuminate degenera facilmente in superstizione.

Se è bene che i preti cattolici non abbiano moglie, forse sarebbe meglio che l'avessero.

Osserva il suo cattolico biografo che egli 'nodriva una opinione contraria all'infallibilità del papa,' e soggiunge: 'Nel racconto delle definizioni del concilio Tridentino, dalle volate espressioni

ch'egli usa di dottrine cattoliche, di riduzione della credenza alla forma cattolica, di definizioni conformi alla fede cattolica, e che si pensò a formare la dottrina del purgatorio, delle indulgenze, dell'invocazione, venerazione, reliquie ed immagini de' santi, apparisce come egli siffatti principii non accettasse' (1).

I Valdesi riconoscono il Botta tra' meno parziali storici per quello che li concerne, quantunque non abbia inteso la ragione profonda e naturale del proselitismo e parli di 'smania di conversioni,' dove l'Azeglio forse direbbe: 'ogni fede sincera porta al proselitismo, altrimenti sarebbe illogica.'

— Due congressi uno a Palermo, l'altro a Firenze: il primo *scientifico* così detto, il secondo chiamato *cattolico*; quello esalta Renan, questo Pio Nono; promotori entrambi del culto all'umana infallibilità; due scogli, tra' quali si estende il mare della verità evangelica.

Il congresso scientifico venne inaugurato e chiuso dall'illustre Mamiani, che mirò co' suoi discorsi a rendere omaggio alla scienza 'sola divinità,' ed a stenderne l'impero nel popolo specialmente per mezzo di associazioni. Tale è il concetto cui crasi pur fermato in un precedente scritto, di molta importanza, che fu riassunto a parte. Citiamo qui, tanto per registrarle, le più salienti parole dette al congresso in tale occorrenza.

Noi non dobbiamo comporre, quasi direi, una piccola aristocrazia di dotti e studiosi, ma rappresentare invece, nei termini del fattibile, buona parte della nazione, ed anzi (abbiasi questa fede) la nazione intera, in quanto ciascun privato desideri e possa in qual che sia modo cooperare agl'incrementi del sapere e alla dilatazione sua in tutti gli ordini di cittadini, sentendo essi tutti che ciò è domandato e commesso particolarmente all'Italia, come rivendicazione laboriosa, ma giusta e sacra dell'avito suo patrimonio (*Benissimo*).

Persuadiamoci che nulla ai dì nostri piglia vigore e grandezza, quando gli faccia difetto lo spirito popolare, nè gitti radici copiose nelle moltitudini, e non lo aiuti, non lo scaldi, non lo solleciti l'universale opinione. Il tempo delle individualità potenti e sublimi verge al tramonto; comincia quello degli efficaci ed estesi accomunamenti (*Bene*).

E se l'età nostra si vanta di essere positiva nelle scuole e democratica nello Stato, bisognerà bene che il popolo si avvezzi per tempo a riverire e aiutare la scienza, sola divinità rimasta superstite e sola

(1) Dionisotti, *Vita di Carlo Botta*, cap. XXIV.

oggi mai imperante e radiosa nei deserti dell' Olimpo (*Lunghe applausi*).

E nel discorso per la chiusura:

C'ò che ci ha recato maraviglia maggiore, è stato l'entusiasmo generale per la scienza, spontanea ai dotti e massime nella gioventù, entusiasmo che pur troppo in qualche altra parte anche della patria nostra si è affievolito.

Ora ringraziamo Dio: questa sicula gioventù porta nell'animo suo la sublime fiaccola della scienza; questa è la sua divinità, la fiamma sacra che brucierà il suo cuore, illuminerà la sua vita (*applausi prolungati*).

Se sia scienza codesta che non si concilia colla fede e deifica l'opera dell'uomo, giudichi il lettore.

D'altra parte è il congresso cattolico, il quale mira principalmente al quadruplo fine di accaparrarsi le amministrazioni municipali, l'educazione, le opere di beneficenza ed il giornalismo.

All'erta dunque. E poichè mandò un bacio al Savonarola — fortuna che la statua non è rizzata ancora in piazza, altrimenti sarebbe profanata e bisognerebbe lavarle il viso — è chiaro che abbiamo a fare con spudorata setta di cui son meno a temere le minacce che le blande parole.

È notevole sull'argomento dei Congressi cattolici un articolo testè pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* e che fece già le spese di altri nei giornali italiani. Da esso ricaviamo alcune notizie che non parranno superflue a' nostri lettori.

Il primo congresso cattolico s'apri a Malines il 18 agosto 1863. Montalembert n'era l'anima ed ivi, dopo 12 anni di forzato silenzio, sosteneva con splendidissima eloquenza la sua tesi della Chiesa libera nello Stato libero.

‘Accettiamo, invochiamo i principii e le libertà proclamati nel 1789,’ diceva egli come già il Dupanloup. ‘Avete fatto la rivoluzione senza di noi e contro di noi, ma per noi, volendolo Iddio a vostro malgrado.’

Indi seguiva a parlare così:

Puossi mai oggi chiedere la libertà per la verità cioè per sè — che ognuno, s'è di buona fede, si crede nel vero — e rifiutarla all'errore, cioè a coloro che non la pensano come noi? Rispondo schietto: no! Qui, ben lo sento, *incedo per ignes*. Epperchè m'affretto a dichiarare che non

ho altra pretensione che quella di esprimere un'opinione individuale. Non posso reprimere oggi la convinzione che regna nella mia coscienza e nel mio cuore. Dunque, io vi dico che provo un orrore invincibile per tutti i supplizii e tutte le violenze fatte patire all'umanità col pretesto di servire e difendere la religione. I roghi accesi da mano cattolica mi fanno orrore quanto i patiboli rizzati dai protestanti. La sbarra cacciata in bocca di chiunque parla con puro cuore per annunziare la sua fede, la sento fra le mie proprie labbra e ne fremo di dolore. L'inquisitore spagnuolo che dice all'eretico: *Verità o morte* è odioso per me quanto il terrorista francese che diceva al mio avo: *Libertà, fratellanza o morte*. La coscienza umana ha il diritto di esigere che non le si pongano più di così mostruose alternative.

D'altronde meglio vale l'appoggio della libertà che il favore dello Stato.

L'Italia, la Spagna, il Portogallo ci offrono la prova della radicale impotenza del sistema compressivo, dell'antica alleanza dell'altare e del trono per la difesa del cattolicesimo. In nessun luogo toccarono alla religione ferite crudeli come in quei paesi. I governi di quelle penisole avean preteso di chiuderli ermeticamente allo spirito moderno, e lì quello spirito inferì più che non altrove. Abbiain conosciuto il despotismo più o meno illuminato ma essenzialmente clericale di Ferdinando VII in Ispagna, di Ferdinando I e II a Napoli, di Carlo Alberto in Piemonte. Che ne risultò? Un infiacchimento generale degli animi e delle menti degli onesti... Sì, quei paradisi dell'assolutismo religioso son diventati lo scandalo e la disperazione di tutti i cuori cattolici...

Libertà dunque, ma non solo per noi. Uditemi, o cattolici: se volete la libertà per voi, dovete bramarla per tutti gli uomini e sotto tutti i cieli. Se la chiedete per voi soltanto, non ve la concederanno mai. Datela dove siete padroni, affinché siavi data laddove siete schiavi... Sta nell'interesse dei cattolici come di ogni cittadino che sinceramente voglia la libertà, il surrogare per quanto si possa l'intervento onnipotente dello stato coll'energia creatrice ed il principio espansivo della spirito di associazione.

Ma il 21 dicembre dell'anno medesimo, il papa dichiarava la sua sorpresa per la convocazione di tali assemblee, censurando formalmente coloro che avevan l'ardire d'invocare per la scienza 'una libertà ingannevole e pochissimo sincera.'

Il secondo congresso seguì in quella stessa città, nell'agosto 1861. Era assente il Montalembert, ma vi perorò il Dupanloup specialmente circa la questione dell'insegnamento. Fu allora ch'ei

disse: *Le plus mauvais des maitres, c'est l'ignorance*. Questo congresso non piacque a Roma più del primo e certamente affrettò la pubblicazione dell' enciclica 'Quanta cura' e del Sillabo, usciti dalle tenebre alla luce il dì 8 dicembre, cioè tre mesi appresso.

Il terzo congresso, ancora a Malines, ebbe luogo nel settembre 1867. Presenziarono Dupanloup, Falloux, Giacinto. Ma fin dal principio s' avvidero che la situazione, di fronte a Roma, era mutata, ed il congresso dovette sciogliersi.

Frattanto, i sillabisti iniziavano i loro due primi congressi che ebbero contemporaneamente a Poitiers e a Reims: il primo, per discutere la quistione dell' insegnamento ed avvisare il modo di trar vantaggio della nuova legge dell' insegnamento superiore; il secondo per trattare *des œuvres ouvrières catholiques*, e provvedere all' istituzione di circoli operai che si risolverebbero in una internazionale nera. Notiamo il fatto che a Poitiers si alzò Monsignor Nardi a protestare contro la libertà dell' insegnamento che 'gli mette i brividi addosso,' secondo la sua espressione, ed egli assomiglia all' *empoisonnement des rivières*. La sua protesta destò stupore, ma era coerente col Sillabo, che per mezzo dei congressi italiani diventerà moneta o veleno per noi.

— Poveri noi, se per resistere al pericolo dovessimo fare assegnamento sopra i vecchi cattolici. A Napoli, dove per vero assumono altro nome, è capitombolato il Panelli eletto con tanta illusione a capo della nuova Chiesa. Quello che salutavasi con enfasi arcivescovo successore degli apostoli, era un chierico: *ridiculus mus*. Se almeno giovasse questa lezione!

A Bonna poi, fu soppresso il *filiouque*: erculeo fatica che rende necessario il riposo per un anno.

— Leggiamo nella *Gazzetta d' Italia*:

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, parlando giorni addietro della famosa circolare di monsignor Simeoni, disse che i re di Spagna seppero in altri tempi rintuzzare le prepotenze della Curia romana ed all' uopo accennava ad una lettera di Ferdinando il Cattolico al primo vicerè di Napoli Don Juan d' Aragona, datata da Burgos 22 maggio 1508, nella quale venivano impartite severe istruzioni al vicerè di procedere con tutto il rigore contro certa bolla papale di Giulio II e persino di applicare i tormenti maggiori ai latori della bolla. Oggi la *Norddeutsche* ci reca per esteso tale documento, in cui il re, detto il *Cattolico*, esordisce col manifestare il suo malumore perchè il vicerè non abbia punito il porgitore

dell'atto papale. “Noi siamo — è detto nella lettera reale — molto sorpresi e malcontenti con voi, se pensiamo al notevole danno che deriva dal documento papale ai nostri diritti ed alla nostra dignità reale, specialmente perchè è falso ed ingiusto e perchè finora, a nostra memoria, non si ebbe il coraggio di presentare alcun che di simile ad un re o ad un vicerè del mio regno. Perchè non avete proceduto colla via di fatto e non faceste *appender per la gola* l'inviato che vi recava il documento?”

Notevole è quindi un altro passo della lettera, in cui è detto: “Voi potete adunque persuadervi che è nostra ferma intenzione e volontà che in tutta questa faccenda da ora in poi per tutti i beni del mondo non abbiate a soffrire che alcuno si arroghi i nostri diritti reali, poichè se voi non difendete la nostra regia autorità, non sappiamo che altro vi rimanga da difendere e tutelare. Nella difesa dei naturali diritti tutto è permesso e specialmente ai re, i quali oltre alla cura di tutelare la loro dignità e quella dello Stato, devono avere a cuore di conservare nei loro Stati la pace, la giustizia e la buona amministrazione.”

EM. COMBA.



PERCHÈ LA RIFORMA NON POTESSE ATTECCHIRE IN ITALIA

NEL SECOLO XVI

OPINIONI

DI GIUSEPPE DE LEVA E DI CESARE CANTU'

~~~~~

Rechiamo su questo argomento due brani interessanti, che togliamo alle opere de' due nominati storici, più cattolici l'uno dell'altro, nei quali sono espresse l'opinioni loro che, per ora, non discuteremo, ma in grandissima parte possiam far nostre.

Ecco prima l'opinione del professore De Leva (1).

### I.

La riforma germanica, considerata nella sua intima ragione e nel suo ultimo generale risultamento, si collega a quel gran moto intellettuale de' due secoli antecedenti, onde l'Italia prima usciva del medio evo. Se invece nella sua base immediata, ch'è il sentimento religioso, ben si comprende che qui non poteva attecchire. Eppure fu detto nessuna contrada meglio preparata della nostra. Qui molto seme di libertà evangelica ne' tempi di mezzo: i catari o patarini e i valdesi calati dalle Alpi in Lombardia, e di là allargatisi per la intiera penisola fino alla remota Calabria. Qui credenti e santi da Francesco d'Assisi a Caterina da Siena, e poeti e letterati d'ogni maniera e

(1) V. il volume terzo della *Storia Documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, dov'è uno speciale capitolo contenente una succinta e dotta narrazione de' principali fatti relativi alla riforma che si tentò fra noi nel secolo decimosesto. Aggiungiamo agli studiosi quell'opera ricca e grave di documenti e riferenze, ordinata con rigor scientifico ed informata a critica seria, positiva e indipendente. Avremo più volte l'occasione di accennare ad essa, ed anche prossimamente, quando la nostra Rivista prenderà di proposito a chiarire la questione di sapere chi sia l'autore del *Beneficio della morte di Cristo*, che lo Schelhorn, il Gerdes, il Tiraboschi, il Ranke e la voce comune attribuiscono ad Aonio Paleario, ma che alcune memorie e fatti messi in luce inducono a ritenere opera di fra Benedetto da Mantova benedettino, che l'avrebbe composta a piè dell'Etna e poi data a forbire al Flaminio. Ma basti su di ciò, giacchè vogliamo lasciare ampio luogo alla scientifica discussione che ci promette uno de' nostri collaboratori.

gualmente severi in condannare il clero fatto mondano. Chè anzi mettendo a fascio que' disparati elementi, l'ingenuo grido della coscienza ascetica morale politica col gergo de' settari, fino in Dante, *sotto il velame delli versi strani*, fu potuto stranamente cercare il predicatore di una congrega paterina a Firenze.

Ma si vuol riflettere che quando spuntò il secolo decimosesto, le sette dualiste erano già spente da gran tempo, e i Valdesi o confinati nelle valli subalpine, o quieti e tolleranti in alcune terre di Calabria. Poniamo pure ne rimanessero vestigi dov' ebbero maggiore estensione, come a Milano, e le loro dottrine non potrebbero che segnare i primi passi sulla via seguita da innumerevoli novatori di altre regioni e più vicine età. Tuttavia qual divario ancora tra le incomposte opinioni di quelli sopra punti speciali o la forma sintetica e scientifica della protesta luterana! Nella progressione storica dalle une all'altra è troppo evidente, perchè si possa singolareggiare Italia, l'opera partecipata in comune dalle genti tutte d'Europa. E se qui prima che altrove, e più forte e diuturna, tuonò la invettiva contro la curia romana, quant'ovvio il motivo nello spettacolo quotidiano della sua contaminazione, altrettanto è certificato il limite entro il quale si contenne. Fosse indignazione civile, fosse franchezza cristiana, che poi parve ereticale a' tempi e ad uomini in cui veniva meno il timore di Dio secondo che cresceva la paura de' potenti in terra, arrestavasi agli abusi esteriori, ai vizi personali, senza offendere le dottrine e le istituzioni, reclamava un rimedio, senza formularne il modo: era, in somma, un rimpianto della pristina purezza derivata dal dispregio de' beni terreni, non un principio di azione; uno sfogo dell'animo, non un impulso alla rivolta.

E si vuol riflettere altresì che appunto nel gran moto tutto inteligenza contro il medio evo a nome dell'antico ch'è la grandezza dell'Italia, è anche la sua debolezza. Perocchè a lei toccò il danno degli eccessi inevitabili in ogni epoca di reazione, non la sorte di trovarne da sè il correttivo nelle applicazioni delle nuove idee alla vita pratica, che sole possono mostrare come la vita stessa venga meno quando se ne disgregano i grandi fattori.

Volgevano appena i Tedeschi alle sacre carte la critica da noi adestrata negli studi classici per tornare, esagerando alla loro volta in senso opposto, ai primordi del cristianesimo, e l'Italia aveva già, non che valica l'età delle sue gloriose tradizioni, percorsi tutti i gradi della indifferenza religiosa, etica, politica, sino alla negazione della personalità morale consacrata dal vangelo. In quel vuoto della coscienza, in quell'abisso scavato fra le classi colte incredule beffarde e la plebe ignorante superstiziosa derisa, non le rimaneva che il sentimento della

forma o della bellezza, idolatrata attraverso i modelli della pagana. Donde per una parte i prodigi dell'arte, e, come conseguenza dello spirito fatto estraneo agli interessi morali, i rudimenti della scienza sperimentale, futura sua gloria, per l'altra la licenza delle idee e de' costumi, quale è riflessa dalla letteratura che s'inizia nel Boccaccio e si compie in Pietro l'Aretino; quale fu nel suo risultato, nell'ultimo motto del cinquecento, svelatoci dal Pomponazzi in filosofia, dal Machiavelli in politica.

Certo non mancò chi s'arretrasse inorridito davanti a tanto divorzio tra la scienza e la coscienza. E l'anima ripiegata in sè si apre in prima, come a supremo suo bisogno, al sentimento religioso. Ridestarlo, e rifare con esso famiglia, patria, moralità, libertà, virtù: questo il concetto per cui Girolamo Savonarola cadde vittima dello scetticismo de' nobili, della superstizione di un volgo chiedente miracoli.

E come il Savonarola, così Lutero ai nostri letterati apparve un barbaro. Non si spieghi l'identico fatto con cause diverse. A che indagare se e quanto potesse sull'Italia, già maestra e allora vittima de' compatriotti di Lutero, l'antipatia di schiatta? A che fermarsi sulla differenza di natura e delle condizioni sociali, o sull'accordo degl'interessi a mantenere l'ordine antico di cose, benchè fra le beffe di que' medesimi che ci vivevano sopra? Qui, è vero, non principi come di là dalle Alpi propensi per ambizioni politiche a novità, o scaldati da cupidigia de' beni del clero: non vescovati, abbazie e conventi al paragone assai ricchi: non stati dal pontificio in fuori, su cui potesse la speranza di secolarizzazione: non avanzo alcuno della lotta da gran tempo terminata fra la giurisdizione ecclesiastica e la secolare: non chierici esenti di fatto, almeno nella maggior parte della penisola, dalle gravzze pubbliche. Qui anzi principi collegati coi papi, principi anch'essi, e case magnatizie e artisti e letterati moltissimi che nel sacro collegio, nelle prelature, nelle chiese, ne' monasteri, nella corte papale avevano dignità, esercizi, impieghi lucrosi. Tutto questo è vero; ma questo appunto ci dimostra maggiormente ch'è sempre una e medesima la causa interiore: il difetto di fede; la causa della nostra decadenza, che anche il Machiavelli disse corruttela della razza latina per contrapposto alla sanità della germanica. Francesco Guicciardini ammoniva a non combattere mai non solo con la religione, ma neanche con quelle cose che, sebbene procedenti da umana malizia o da altre cagioni, certi ignoranti fanno dipendere da Dio (1). E, non pensando punto che gliene potesse venire dispregio,

(1) Questo è il senso del Ricordo CCLIII, quando lo si riscontra col successivo CCLIV. *Ricordi polit. e civili* Opere inedite t. I, p. 173 e 17.



soggiungeva: io non so a chi dispiaccia più che a me l'ambizione, l'avarizia e la mollezia de' preti . . . non di meno il grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato ad amare per il particolare mio la grandezza loro, e se non fosse questo rispetto avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo ch'è interpretata e intesa comunemente, ma per veder ridurre questa caterra di scellerati a' termini debiti, cioè a restare o senza rizi o senza autorità (1). Ecco l'utile proprio da un canto, lo sdegno, benchè giusto, dall'altro al posto della convinzione; la saviezza positiva che non si cura delle credenze, guarda all'esito non alla giustizia della causa. E sotto il nome del Guicciardini è quello degli scrittori politici più reputati. I quali se considerano la religione, è solo come strumento di regno. Ci si sente lo spirito redivivo di Roma antica: l'adorazione della forza. Lutero poteva credere di trasformare con la fede la vita sociale; Machiavelli, spositore della *verità effettuale delle cose*, quali erano tra noi, sogghignava e inculcava che i profeti armati vinsero, i disarmati rovinarono.

Tolga il cielo che se ne onori l'Italia. Come nello sviluppo armonico delle facoltà è la sanità dell'anima, così in quello di tutti i bisogni morali, fra' quali potissimo il religioso, la civiltà. E però la riforma germanica, avendo a base lo spirito religioso e morale delle classi colte, riuscì, e incarnatasi nei costumi, con tutti i suoi aberramenti, fu largo seme di libertà. La nostra rinascenza invece con tutte le sue benemeritenze verso la cultura universale, colpa i sensuali e i pagani, per i quali cercare sul serio di comporre la scienza e la fede era come un tornare indietro di due secoli, se non produsse, affrettò certo la nostra servitù, e ci tolse l'anima a seguire il grande movimento da cui uscirono ritemprate le giovani nazioni di Europa. Di qui, non appena fu stabilita fermamente la potenza degli inquisitori del pensiero, quella funesta scherma di menzogne contro menzogne, quella ostentazione di sentimenti religiosi e morali senza alcuna radice nella coscienza, onde restò guasta e ammorzata la vita pubblica e privata.

Buon per noi che all'accennato movimento rispondessero almeno le meditazioni di qualche nobile intelletto. Perchè se all'Italia mancava per lo scetticismo la vita, il suo cuore non batte che là dove ci è segno di vita nuova cioè fede nella forza delle idee e dei principii, zelo della verità e del bene pubblico, costante armonia delle azioni coi pensieri. Batteva questo cuore nel Savonarola; batteva del

(1) Ricordo XXVIII. Lo ripete con altre parole nel Ricordo CCCXLVI. *Ibid.* pag. 97 e 203.

pari negli altri venerandi custodi della dignità umana che di loro prove supreme ci confortarono nella seconda metà del secolo decimosesto. Là dobbiamo mirare l'immenso progresso, non apprezzato, come ben nota Domenico Berti nel suo *Giordano Bruno*, neanche dagli storici moderni (1).

## II.

Scrive sul medesimo proposito Cesare Cantù, ma con meno penetrazione e imparzialità:

Veramente la libertà qui comune di disapprovare la sede romana scemava le stizze, che compresse inferiscono. Gl' Italiani, gente d'immaginazione, mal poteano gradire un culto che riprovava le esteriorità, e quelle arti che erano tanta parte della patria gloria. Sentivano poi come il papato desse importanza all'Italia e vi traesse danaro, persone, affari; tutti i principi e le case illustri avevano parenti nelle prelature e nel sacro collegio, i quali e toccavano grossi benefizi ed esercitavano influenza; i letterati stessi trovavano mecenati e padroni nei papi e nei cardinali. L'interesse dunque che spingeva i forestieri, distoglieva i nostri, sui quali inoltre vegliava più d'appresso l'autorità ecclesiastica. Questi ci paiono i motivi umani, per cui l'amore della novità si restrinse in pochi e non abbracciò nè le plebi nè i principi. Errerebbe però chi credesse non aver qui avuto ed estensione ed efficacia (2).

E più tardi, ripetendo a un dipresso le stesse cose:

Dagli eccessi della pietà o dagli ardimenti del pensiero che interpreta, sì, ma accetta il dogma esposto dalla Chiesa, corre gran di-

(1) Più oltre scrive il De Leva:

La fede ci salva, disse anche vent'anni e più prima di Lutero il Savonarola, senza trascorrere ad infermare nè la libertà nè la necessità delle opere che apparecchiano a ricevere la grazia onde viene la fede, e l'accrescono. Fu per questa dottrina prettamente cattolica e pur tanto e da sì gran tempo oscurata, ch'ei rispondeva contro coloro che non sanno difendere altro che le cerimonie e il culto esteriore della Chiesa come il Salvatore alla Samaritana, che Dio vuole essere adorato in ispirito e verità (1). E fu, se ben si guarda, con essa, non certo coll'assurdo di chi riduceva l'uomo a un puro strumento nella mano di Dio, che la riforma germanica vinse poi lo scetticismo e il materialismo di buona parte d'Europa. Da essa dunque movevano le famose conclusioni del Savonarola, che significavano l'avvicinarsi di un grande rinnovamento del genere umano.

(2) V. *Storia Universale* di Cesare Cantù, epoca XV.

(1) *Pasq. Villari. La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze 1860 t. I, p. 104, 166, 161, 418 e t. 2, p. 191, 194.

stanza alla rivolta della ragione individuale e mutevole contro la credenza universale ed inalterabile, nè i nostri spingeano il desiderio di riformare sino al proposito di distruggere.

A dir vero, nella libertà con cui quì si disapprovava la romana curia, svampavano quelle stizze, che represses ingagliardiscono; e la vicinanza faceva che, coi traviamenti delle persone non si confondesse la santità delle istituzioni. Mentre i Tedeschi invidiavano a noi il papato come fonte di ricchezza e di potere, i nostri s' accorgevano che esso conservava all' Italia quell' importanza, che sotto ogni altro conto smarriva, e che qua attirava persone, affari, denaro. Tutti i principi, tutte le case magnatizie tenevano uno o più de' lor membri nel Sacro Collegio o nelle prelature, i quali e godevano pingui prebende, considerate come appannaggi de' cadetti d' illustri famiglie, ed esercitavano autorità come legati, nunzi, protettori de' regni, elettori del papa. Gli artisti aveano dalla devozione i principali loro esercizi nelle chiese, ne' conventi. I letterati si chiamavano riconoscenti ai papi e ai cardinali, che li prendevano per secretari o clienti. Le classi inferiori non erano state guaste dal rinato paganesimo, nè il raziocinio, limitato fra gli scienziati, sovvertiva le coscienze popolari. Poi, se Lutero avrebbe potuto sopra le profonde convinzioni di Dante, qual presa poteva avere fra' contemporanei dell' Ariosto che ride di tutto, ride dei dogmi come e più di Lutero (1)?...

Ma se l' amore delle novità non invase nè le plebi, nè i principi, e se quelli che si brigavano di regolare la propria fede erano pochissimi a fronte di coloro che ne usavano e ne vivevano senza punto analizzarla, erra chi crede che la Riforma non abbia fra le Alpi avuto ed estensione e conseguenze civili e politiche. Se non che, mentre in Germania fu partito de' principi, in Francia partito de' nobili, in Italia fu principalmente da letterati (2).

(1) Il dire che Lutero ride dei dogmi ed assomigliare il suo riso a quel dell' Ariosto, è una delle più povere ispirazioni del Cantù, che altrove riconosce la serietà del suo animo credente. Lutero propugna o combatte i dogmi, perchè crede, e il suo riso non è scettico nè immorale. Lo storico milanese ci mena buona questa nuova osservazione, ch'è troppo giusta, nè ci veda incentivo al broncio ch'egli ci tiene.

(2) V. *Gli Eretici d' Italia*, disc. XX,

# ELENCO GENERALE DEGLI ACCUSATI DI ERESIA

An. 1541-1600.

## XII.

### Brescia.

| Data del processo | Nome, cognome o soprannome o professione. | Accusa                       |
|-------------------|-------------------------------------------|------------------------------|
| 1543              | Lodovico de' Medegini                     | luteranismo                  |
| 1547              | Don Bernardo de Gidali                    | apostasia                    |
| „                 | Camillo de Zamani                         | „                            |
| 1548              | Dr. Gio. Battista Bressan                 | luteranismo                  |
| 1550              | Fra Daniele Baratta                       | „                            |
| „                 | Don Francesco Calcagno                    | eresia e immoralità          |
| „                 | Francesco Gandini                         | luteranismo                  |
| 1552              | Fra Bernardino Quinziano                  | „                            |
| „                 | Andrea de Ugoni                           | „                            |
| 1553              | Gio. Battista de Gardono                  | „                            |
| „                 | Vincenzo Madio                            | „                            |
| 1553-75           | Girolamo Donzelino                        | luteranismo e libri proibiti |
| 1556              | Filippo de Calcinatè                      | luteranismo                  |
| „                 | Fra Pomponio (1)                          | „                            |
| 1558              | Fra Basilio                               | „                            |
| „                 | Ercole Cattaneo                           | „                            |
| „                 | Fra Giulio                                | libri proibiti               |
| 1562              | Paolo Veronici                            | luteranismo                  |
| 1564              | Artaldo                                   | „                            |
| 1569              | Bernardo de Lanzi                         | „                            |
| 1570              | Michele Odofredo                          | „                            |
| 1572              | Paolo de Vitali                           | libri proibiti               |
| 1573              | Bigio Lancilotto                          | „                            |
| 1574              | Paolo Lodi                                | luteranismo                  |
| „                 | Marcantonio Valgolio                      | libri proibiti               |
| 1582              | Marcantonio Inverardo                     | luteranismo                  |
| 1583              | Teodoro Grazioli                          | libri proibiti               |
| 1584              | Girolamo Gazzoni (da Verola)              | discorsi ereticali           |
| 1585              | Bartolomeo Luzago                         | „                            |
| 1588              | Orazio Bozzuola                           | libri proibiti               |
| 1589              | Alessandro Glisenti                       | luteranismo                  |
| „                 | Benedetto Vincenti                        | „                            |
| 1592              | Antonio Nuner (?)                         | ugonotto                     |

(1) Havvi la giudicatura di fra Felice Peretto (Sisto V).



## LA RELIGIONE RIVELATA <sup>(1)</sup>

Non vi dev'essere contraddizione tra la vera religione di natura e la religione rivelata, anzi la naturale accenna alla sovrannaturale, come pietra di aspettazione posta dal Creatore, come anello di congiunzione, o, per meglio dire, come l'occhio alla luce. La religione naturale è pietà filiale verso Dio, e che cosa è la rivelata se non la manifestazione del mistero che la produce? Che cosa è la religione rivelata se non la risposta divina alla sincera ed ansiosa richiesta di coscienza, la soddisfazione al bisogno, la riconciliazione per grazia di Dio delle contrarietà cagionate dal peccato? Vi è contraddizione sol perchè al posto di pietà filiale inverso Dio, di assoluta divozione, che sarebbe vera religione di natura, s'incontra empietà, idolatria, ogni maniera di religione viziata.

Epperò la religione vera ha dovuto non solo essere rivelata, ma prodotta, e come è stata prodotta nella vita, così la vediamo rivelata nel Vecchio e nel Nuovo Testamento. Se in natura la religione già è reale, quanto più manifestamente reale non è nella rivelazione!

Come è progressiva la vita umana ed ogni cosa che vive, così è stata la religione che agli umani progressi doveva essere compagna, anzi guida. Non è stata nè prodotta nè rivelata di un tratto, in una volta, in modo isolato ed arcano che potesse riuscire sospetto e disagevole a verificare a guisa di certune che rivelate si fingono. Si è fatta gradatamente a traverso i secoli, nella vita individuale, domestica, nazionale, sino a Gesù Cristo. Le vie di Dio sono chiare nella storia come son luminose nella provvidenza.

Si può distinguere due o tre periodi nell'avvenimento della religione rivelata: uno o due di preparazione nell'Antico Testamento, e l'altro nel Testamento Nuovo.

### I.

Come all'alba il sole pare toccar la terra, così nei primi tempi il sovrannaturale si combacia col natura'e. Quale spontanea, semplice,

(1) Continuazione dell'art. *Le religioni pagane*, inserito nel fascicolo 8°. Forma la terza lezione di un corso di dommatica.

naturale religione è quella dei pochi primi uomini che onorati furono del nome di figli di Dio, mercè la filiale pietà che verso Lui nutrivano! Qual essa viene dal cuore, tal si produce, senza forme consacrate, senza riti, senza sacerdoti, e senza dottrine nè dottori. Ma vi splende però luce divina, in testimonianze chiare e positive del favore di Dio: vi è rivelazione. Abele offre dei primogeniti delle sue pecore e del grasso di esse, ed il Signore riguarda ad Abele ed alla sua offerta. Mirate religione di schietta natura in quell'offerta fatta di cuore, ma religione sovranaturale e positiva per quello sguardo di Dio che manifestamente vi risponde e sparge luce. Enoch cammina con Dio, e non si vede più, perciocchè Iddio lo prende. Non è naturale che figli camminino col padre? Ma in quel cielo aperto che accoglie il pio e lo sottrae alla morte, in quel seno di Dio che s'apre all'uomo che visse cercandolo ed amandolo, ci è attestato il sovranaturale della religione: vi è rivelazione. Similmente Noè camminò con Dio, giusto ed intiero nelle sue vie. Schietta religione che va in rettitudine di vita! Dio però l'ammonisce delle cose che ancora non si vedevano per salvarlo nell'arca colla sua famiglia, e tanto l'oracolo quanto il mezzo di salvazione sono positive testimonianze del divino favore, e prosecuzione di religione rivelata.

Non solo da quel lato direttamente divino, è da riputarsi rivelata quella primitiva religione, ma eziandio dal lato che pare tutto umano e naturale. Quella celeste limpidezza di vita dei primi discendenti d'Adamo è un riflesso della rivelazione primitiva che ha avuto luogo nella creazione e che può essere riguardata come naturale, mentre quelle testimonianze di grazia che Iddio, in apparizioni speciali, si compiacque dare, sono come l'albore della rivelazione che dovea avvenire completa nell'incarnazione del Verbo, e che dev'essere riguardata come sovranaturale. In tutti i modi, quella religione vera e schietta è religione rivelata, manifestazione di suprema relazione che congiunge l'uomo all'Invisibile Iddio.

Era però religione piuttosto ideale che si rivelava nella superiorità di pochi eletti talora visibilmente confortati da apparizioni, oracoli o particolari prove del favore di Dio. Vi era comunione tra Dio e quei fedeli, ma dipendente da rare apparizioni divine che ai più erano nascoste e dietro a sè lasciavano fitte le tenebre, come lampi nella notte. Epperò senza qualche forma positiva, senza alcun che di fisso in quella pura idealità, la troppo scarsa luce divina in mezzo all'universale corruzione dell'uman genere,

sarebbersi facilmente spersi, quelle divine testimonianze sarebbero cadute in oblio. Allora Iddio elegge Abramo, uno ancora di quei precari esempi di primitiva pietà, lo chiama fuori del suo parentado che avrebbe potuto trascinarlo pur nell'idolatria, gli promette il paese occupato allora dai Cananei e progenie, nella quale tutte le nazioni della terra sarebbero benedette. Abramo è tenuto ad avere fede, a sperare contro speranza. La religione prende in tal guisa la forma di patto; da un lato la promessa, dall'altro la fede. Codesto patto viene corroborato da una specie di sacramento, cioè dalla circoncisione, pegno della promessa da un lato, e dall'altro impegno di fede e virile fedeltà.

Da padre in figli, di generazione in generazione, quindi tramandasi il sacro deposito della divina promessa, e gelosamente ritiensi il segno della circoncisione. La religione viene impressa in una stirpe, e con essa si svilupperà per via di fatti per lungo tratto di tempo. Di generazione in generazione, la progenie di Abramo, discesa in Egitto, ivi cresciuta e moltiplicata, oppressa e miracolosamente liberata, potè vedere e sentire sopra di sè la potente mano di Dio. Abbondarono le pene, sovrabbondarono le grazie; la fede fu provata, la promessa fu verificata. Mirabile, divina educazione di un popolo! La rivelazione si è sviluppata in quella religiosa educazione, in quella scuola dell'esperienza della vita.

Vuolsi esempio della religione, alla quale riuscì educato il popolo d'Israele quando fu venuto fuori dalla servitù d'Egitto? Eccola chiara e pura in quell'inno di liberazione ispirato a Moisè, allorchè per ultimo portento ebbe veduto l'onde aprirgli la strada, e precipitare sul poderoso nemico:

Il Signore è la mia forza, il mio cantico, e m'è stato salvezza.  
Quest'è il mio Dio, io lo glorificherò, l'Iddio mio, io l'esalterò.  
(Esodo xv).

## II.

Cresciuta colla creazione e la redenzione d'Israele, la religione prende nuovo sviluppo nell'organizzazione e nella storia di quel popolo.

Quanto per l'addietro essa era stata semplice e spontanea, altrettanto dalla legge mosaica viene poi complicata e minutamente regolata. La legge di Moisè si estende a tutte le sfere della vita, regolandola tutta religiosamente, così le cose corporali, civili, militari, come le morali e quelle propriamente religiose.

Nè punto sarà qua caso di dire: Le leggi son, ma chi pon

mano ad esse? Ci pone mano Iddio medesimo, reggitore supremo ed assoluto, sempre presente quantunque invisibile. Ci pongon mano in nome suo i suoi ministri, divisi in tre ufficii, i profeti applicati al ministero della parola, i sacerdoti a quello del culto, i re a quello dell'ordine esterno.

Posta in opera con tali ministeri, la religione si va nella pratica stessa sviluppando. Servono specialmente i profeti a svilupparla, mentre i sacerdoti piuttosto servono a conservarla, ed i re a difenderla. I profeti son gli uomini dell'avvenire, del progresso, i ministri della parola, gli strumenti dello Spirito. Spiegando la legge, inculcandola, spingendo e richiamando all'osservanza della medesima e popolo, e sacerdoti, e re, non tralasciavano la promessa fatta ai padri e rimasta, anche sotto la legge, il cardine del patto, la ricordavano, la chiarivano, la precisavano vieppiù. Scrittori taluni non che oratori, testimoni alle venture età non che ai coetanei, nelle loro Scritture divinamente ispirate descrivono fedelmente la religione quale è dettata da Dio, quale è praticata e vissuta dal popolo per tutto un millennio. Non tutte profetiche nella forma, quelle scritture lo son tutte nello spirito, non essendo soltanto la pura espressione del progressivo sviluppo, ma ancora l'ombra di future rivelazioni. La storia vi è gemmata di profezie, quanto la profezia intrecciata con dati storici. La poesia vola nell'avvenire, colla stessa ispirazione che al cielo la trasporta. Epperò tutte quelle scritture, oltre il mostrarci come la religione di Moisè venne praticata, ed era praticabile per tutta una nazione, ce la portano avanti molto, ce l'offrono in via di rivelazione. Onde la formola "Moisè ed i profeti." "Hanno Moisè ed i profeti: ascoltin quelli. Se non ascoltano Moisè ed i profeti, non pur crederanno, avvegnachè alcun dei morti risusciti" (Luca xvi). E difatti qual più credibile, più imponente rivelazione di quella che attraversa i secoli dal principio del mondo a guisa di fiaccola accesa nella notte dei tempi, e si moltiplica e grandeggia sino all'apparir di Cristo Sole di giustizia? Qual più credibile rivelazione di quella che si svolge nella storia, prima per via di pochi esempj di persone elette e poi senza interruzione in quella di una famiglia che diventa nazione? Qual rivelazione più agevolmente si può verificare di quella che si fa in un'istituzione teocratica e nazionale, in forma sacra di governo che agisce regolarmente, Iddio regnando per mezzo di uomini da Lui mandati, a Lui consacrati?



Singolar forma di religione che pare lontana dall'ideale, ma era di necessaria transizione, epperò perfettamente adattata, divinamente data! La religione di filiale pietà non si sarebbe prodotta per via di rivelazione che non fosse primamente educativa. La religione mosaica è una forma pedagogica per condurre a Cristo, all'ideale della religione.

La legge, con i suoi ordinamenti ed ufficii, era ottima per far sentire la dipendenza assoluta. L'autorità di Dio interviene in tutte le cose, eziandio nell'uso dei cibi. I tre uffici o ministeri che son adoperati legano tutta la vita interna ed esterna, privata e pubblica. Il profeta che deve essere ascoltato come la bocca di Dio, come se Dio per bocca sua parlasse, governa i pensieri colla parola, lega a Dio la mente. Il sacerdote che s'accosta solo a Dio nel santuario, e portandogli l'offerte del popolo ne riporta la benedizione, lega a Dio le coscienze, pacificandole. Il re ha podestà pur troppo assoluta sopra la vita esterna, non per sè però, ma pel Signore al quale il paese tutto e le persone appartengono. Profeta, sacerdote e re poi, alla lor volta, non dipendono meno assolutamente dallo stesso Dio, dalla stessa legge della quale sono i primi servitori, talchè dovea il re tenerne copia presso di sè e leggervi ogni giorno per metterla ad effetto. La legge quindi essendo in tutto e per tutto maestra d'assoluta dipendenza da Dio, fu destinata a produrre il sentimento religioso fondamentale.

I profeti d'altronde supplivano alla legge per produrre quell'altro sentimento che è egualmente necessario alla religione, quello di libertà. Son banditori di libertà, di redenzione. “ Lo Spirito del Signor Iddio è sopra me; perciocchè il Signore mi ha unto per annunziare le buone novelle a' mansueti; mi ha mandato per fasciar quelli che hanno il cuor rotto, per bandir libertà a quelli che sono in cattività, ed apritura di carcere ai prigionieri ” ( Is. LXI, 1 ). — I profeti confortano ad ubbidire volenterosamente, col riprendere, minacciare, esortare; ma precipuamente annunziano salute. “ Ecco colui che è la tua salute viene; ecco la tua mercede è con lui, e la sna opera è davanti a lui ” ( Is. LXII, 2 ). Mentre la legge pesa a guisa di giogo, in mille occasioni fa sentir la dipendenza, la parola profetica, egualmente divina, porge ogni sorta di motivi ad accettare di cuore cotale dipendenza, come buona ed accettevole, e fa travedere e pregustare libertà gloriosa.

Legge e profeti concorrono a formare e rivelare la religione dell'Antico Patto, ed a preparare quella del Nuovo.

La religione dell'Antico Testamento non è però mera forma senza sostanza: è forma, ma divina e trasparente, che vela e rivela ad un tempo la sostanza. Chi vuol pascolo, chi vuol vita, guardi e gusti l'interno, che è il mistero di pietà già in via di preparazione e d'avvenimento. Sovente pur troppo la religione è tutta esterna. "Che ho da fare, dice allora il Signore, della moltitudine dei vostri sacrificii? Io sono satollo d'olocausti di montone e di grasso di bestie grasse; e il sangue dei giovenchi e degli agnelli e dei becchi non mi è a grado." Vi son però i fedeli che non stanno attaccati alla forma presente, che l'hanno per una rappresentazione, e riguardano all'interno la sostanza che dalla legge è custodita, alla salute avvenire che dalla profezia è annunziata. Qual vera pietà già si palesa!

Il Signor è il mio Pastore  
Nulla mi mancherà. (Salmo xxiii).

Chi è per me in cielo fuori che Te?  
Io non voglio altro che Te in terra! (Salmo lxxiii).

Perciò il mio cuore si rallegra, e la mia lingua festeggia,  
Anzi pur la mia carne abiterà in sicurtà, ecc. (Salmo xvi).

La religione mosaica ha forma di legalità, ma temperata dalla parola profetica, che fa veder transitoria quella forma ed accessoria; ha carattere eminentemente positivo, concreto, sensibile, quasi materiale, ma simbolico, profetico, pedagogico. Non vi manca nè il mistero di pietà, nè la pietà; nè l'essenza divina e sovrannaturale della religione, nè l'effetto che ne viene in umana natura. Ma il mistero vi è rappresentato imperfettamente da uomini, imperfettamente palesato in figure ed a stento pregustato. Non vi è ancor comunione immediata tra Dio e uomini come tra Padre e figliuoli, ma relazione mantenuta per mezzo di uomini consecrati, la quale spesso è interrotta dalle trasgressioni. Vi è saggio di riconciliazione che sempre falla e che quanto più si protrae più fa desiderare la riconciliazione per l'unico Mediatore capace, Gesù Cristo, che è l'unità personale di Dio e dell'uomo.

Dall'idealità celeste, dei primi tempi, eccoci discesi, con Moisè, a formalità terrestre. Iddio è di permanenza sulla terra, in date

forme consacrate, nel suo tempio e nei suoi ministri. Siamo discesi e siamo però progrediti: l'idea ha preso forma; ancora un passo, e prenderà corpo e vita. Sempre identica di sostanza, ma destinata a svilupparsi coll'umanità, la religione è stata dapprima aureola celeste di pochi santi. Or ha messo, per opera di Moisè e de' profeti, profonde radici in terra, ma in campo ristretto; è cresciuta come tronco, diviso in tre rami che sono i tre ufficii di profeta, sacerdote e re. Ma il tronco invecchiato, è esausto, cadente. Che n'avverrà? Cadrà la forma; e verrà alla luce il gran mistero di pietà per secoli tenuto occulto: il Signore stesso verrà, Dio in persona, Dio in carne: la religione per prenderà corpo e vita.

### III.

La rivelazione tocca al suo termine nel Vangelo, nel Nuovo Testamento. Si produce ancora primamente per via di varii successivi fatti: nascita e vita di Gesù Cristo, la sua morte e risurrezione, la sua ascensione ed il suo regno; quindi si riproduce nelle sacre scritture degli evangelisti e degli apostoli, che ne fanno perpetua testimonianza. Quei fatti son la sostanza della religione cristiana, quelle Sacre Scritture ne sono i documenti e gli strumenti.

Stretta, intima è la relazione tra la religione cristiana e la mosaica, ed altrettanto grande la differenza. La mosaica è forma, la cristiana è spirito, ma spirito in quella forma già rinchiuso, come frutto nel guscio, come pianta nella radice, ed altresì da quella forma adombrato e simboleggiato.

Gesù nasce dalla progenie d'Abramo, dalla stirpe di Davide, dalla Vergine Maria, senza generazione umana, per sola virtù dello Spirito di Dio, secondo che dal profeta Isaia era stato predetto: "Uscirà un rampollo dal tronco d'Isai, ed una pianticella spunterà dalle sue radici, e lo Spirito del Signore sarà sopra lui" (Is. xi, 1, 2). Così nasce la religione cristiana dalla mosaica: non per umana e naturale produzione, non per opera della legge e dei suoi ministri, profeti, sacerdoti e re, ma per la virtù dello Spirito.

In un sol cenno della vita che Gesù condusse privata sino ad età matura, ci è dato di vedere religione in lui spontanea, compiuta sin dalla giovinezza, senza influenza d'uomo come già la sua nascita, tratta dal fondo del suo cuore e della sua coscienza,

dallo Spirito che è in lui, e per nulla dalla sua educazione. Anche moralmente e religiosamente parlando, egli non è il figlio d'alcun uomo. Lo sarà di sua madre? Avrà la beata Vergine ancora il vanto d'avergli dato la sua vita religiosa come la corporale? Quanti santi uomini hanno dovuto alla madre i primi e più costanti affetti di religione che tosto o tardi dominarono tutti gli altri! Grande sarebbe la tentazione d'attribuire lo stesso merito alla Madonna. Il Vangelo non lo permette, Gesù Cristo stesso esclude quella supposizione. La Madonna ha in tutto una parte più esterna, accessoria, materiale. Per essa Gesù apparteneva ad Israele secondo la carne, per essa egli si trovò legato alle condizioni della legge come Israelita. Ma egli sormonta tutte le condizioni con una pietà, una divozione che vanno al di là di quanto può essere prescritto. All'età di dodici anni eccolo seduto nel tempio in mezzo ai dottori ascoltandoli e facendo loro delle domande da stupirli tutti col suo senno. La madre che per tre giorni l'avea cercato, gli dice: "Figliuol mio, perchè ci hai fatto così?" e con quel rimprovero, apparentemente giusto, dimostra la propria ignoranza, e gli porge occasione di rivelare più chiaramente la pietà che gli viene dalla sua unità con Dio. "Non sapete voi che egli mi conviene attendere alle cose del Padre mio?" Quanto v'è da imparare per tutti da quelle espressioni semplici e profonde del giovanetto Nazareno!

Resta un mistero il rimanente della sua vita privata, ma quanto trasparente di pietà! Ivi spiegasi costanza mirabile in attendere alle cose domestiche, le quali son pur le cose del Padre ad ogni uomo prefisse per essere fatte in amore ed ubbidienza a Dio. Religione che domina ogni altro affetto, che va innanzi a quello dovuto ed usato ad ottima madre, che in sacri trattenimenti, nel tempio di Dio, fa gustare le più soavi delizie, che tuttavia si tiene costante nelle condizioni naturali e le santifica, che educa l'uomo compito e santo, non è dessa la religione vera? Non è dessa pietà filiale verso Dio? Se vi è stata testimonianza dal cielo, voce di Dio, per benedire alcun simile ma non mai eguale sentimento che dal cuore umano s'elevasse, non potè mancare qualche divina manifestazione verso cotanta perfezione. Di fatti nell'atto che Gesù passava alla vita pubblica, all'età di trent'anni, mentre egli riceveva umilmente il battesimo da S. Giovanni, lo Spirito Santo scese sopra lui in forma corporale in guisa di colomba; e venne una voce dal cielo dicendo: "Tu sei il mio diletto



figliuolo; in te ho preso il mio compiacimento" (Luca III, 21, 22). Ecco pietà filiale riconosciuta, e sancita dal Padre celeste, ecco religione per cui l'uomo è figlio diletto di Dio.

Se in un solo cenno della vita privata di Gesù la religione s'è fatta sì chiara, quanto più dovrà rivelarsi luminosamente nella vita pubblica, in quell'incomparabile operosità di tre anni che fruttò per tutte le genti, per tutti i secoli, per l'eternità! Una sola citazione basterà a dire quanta fu la sua divozione e qual mercede si valse. "Abbassò se stesso, essendosi fatto ubbidiente infino alla morte ed alla morte della croce. Per la qual cosa ancora Iddio l'ha sovraneamente innalzato e gli ha donato un nome che è sopra ogni nome, acciocchè ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore alla gloria di Dio Padre" (Fil. II, 8-11). Portata a quel segno la religione non è più soltanto un fatto individuale: essa unisce terra e cieli, riconcilia l'uomo a Dio; essa è compiuta opera di Messia cui conviene che tatti riguardino.

Gesù s'è detto, il suo precursore Giovanni Battista l'ha designato, i suoi apostoli l'hanno predicato il Cristo che doveva venire. Ma sarebbero state tutte voci nel deserto, se i fatti non avessero corrisposto. Essere il Cristo vale avere caratteri che non si son mai visti riuniti in una persona, che non sono mai apparsi perfetti. Essere il Cristo è compiere missione alla quale hanno lavorato consecutivamente quanti mai furono profeti, i sacerdoti ed i re fedeli in Israele. Essere il Cristo significa compiere quanto la legge prescriveva, quanto i profeti predicevano e predicavano, quanto i re in nome di Dio comandavano, quanto i sacerdoti prefiguravano nella loro persona e nelle loro funzioni. Essere il Cristo significa far le veci di Dio presso gli uomini, e degli uomini presso Dio, qual unico e perfetto Mediatore che opera riconciliazione, che soddisfa alla giustizia ed alla misericordia, che stabilisce sulla terra il regno dei cieli.

Con quella vita d'ubbidienza sino alla croce, con quella morte e colla risurrezione, coll'ascensione e collo spirito sceso ad animare i suoi fedeli, l'opera messianica è stata compiuta. Come è compiuta, basta l'annuncio di quanto Cristo ha detto e fatto; basta testimoniare di lui, colla parola, coi sacramenti, col suo Spirito, nel modo semplice da lui stesso prescritto e benedetto, perchè la religione già manifestata nella sua persona si riproduca e si manifesti ancora continuamente nella chiesa, anzi in varie chiese. Dell'essenza della religione intendiamo parlare per

ora, non di chiesa, che n'è soltanto la forma. A notarne però sin da ora l'importanza, basti il dire che nella chiesa la religione prende corpo, che in varie chiese essa si concreta, e s'adatta a raccogliere tutti i popoli sotto un unico capo, profeta, sacerdote e re supremo. Una la fede, uno l'altare, uno il trono davanti al quale tutte le ginocchia si piegano, il tutto però riunito nei luoghi celesti, in Cristo Gesù, e manifestato al mondo, nella chiesa, per l'evangelio. Non è meno assoluta che nell'antico patto la dipendenza di mente, coscienza, e volontà; ma il dipendere tutti da Colui che dal cielo regna, qual Salvatore, fa la libertà di tutti e la loro salvezza. La dipendenza è trasformata e sublimata in libertà gloriosa, è profferita soddisfazione a quel sentimento di religione posto nella natura umana dal Creatore e dal suo Spirito incessantemente coltivato, il gran mistero di pietà è rivelato, la religione ideale è diventata religione reale.

La religione cristiana offre riuniti e sviluppati a perfezione i caratteri notati nei due precedenti periodi, la primitiva idealità e la stabilità mosaica. Rispetto al primo periodo è eminentemente reale, rispetto al secondo è eminentemente ideale. Nella perfezione tutte le contrarietà son conciliate, tutti gli elementi son riuniti. La religione primitiva, tutt'ideale, mancante di forme, non potea lasciar traccia fra le genti. La mosaica colle sue forme, dopo alcuni secoli di vita, rimane senza vigore. La cristiana, che è spirito e vita, in corpo ben composto qual è la chiesa, può durare, spandersi, recare benedizione eterna a tutte le genti, ed elevare gli animi al cielo, alla perfezione, a Dio, purché sia mantenuta in quella sua spiritualità o vi sia di nuovo riportata.

P. GEYMONAT.

# MESSE ED OPERAI

## RIFLESSIONI ESPOSTE AGLI STUDENTI DELLA CHIESA VALDESE

### IN FIRENZE (1)

Onorevoli colleghi e signori studenti!

‘ Solo in pensare a quello che dirvi devo, ’ predicava molto accademicamente il Segneri inaugurando il suo quaresimale, ‘ io sento per grande orrore agghiacciarmi le vene! ’

Così press’ a poco avremmo in oggi ad esordire se volgessimo nell’ animo di fare e voi foste condannati a udire un discorso accademico, nel senso che assai comunemente si annette a questa espressione. Ma tale non sarà il caso nostro questa mattina. Eviteremo pertanto il meglio che da noi si potrà, di dir cose che non mancheranno di sopravvenire nel corso dell’ anno o di ragionare accademicamente, cioè, come spiegano i lessici nostri, ‘ per puro trattenimento e non ad un fine determinato: ’ cosa che davvero non risponderebbe più al nostro desiderio che alla vostra aspettazione. Desideriamo far sì che l’ ora presente serva a qualche pratico e immediato fine: per la qual ragione v’ inviteremo a considerare con noi alcune circostanze in mezzo a cui viviamo, e le nostre più urgenti necessità. Leveremo lo sguardo in alto e attorno, come farebbe ogni vigile vedetta in campo, affin di riconoscere la nostra posizione al punto di vista che più deve interessare questa scuola, la quale, non farà d’ uopo ripeterlo, non ha senso nè avvenire se non se per la missione evangelica.

Tale invito non suonerà nuovo per alcuno di noi, avendo esso un’ origine antica, divinamente autorevole. Il Maestro lo diresse a’ primi discepoli:

‘ Voi dite che vi sono ancora quattro mesi infino alla mietitura... ecco, io vi dico: levate gli occhi e riguardate le contrade, come già son bianche da mietere... La ricolta è grande, ma pochi sono gli operai. Pregate adunque il Signore della ricolta ch’ egli spinga degli operai nella sua ricolta ’ (2).

Ogni volta che leggiamo queste parole, ci scendono nell’ animo più profondamente, ed oggi la voce interna ci ammonisce e ci dice: non voler

(1) Discorso d’ apertura pronunziato a Firenze il 4 Ottobre u. d. dal prof. Em. Comba.

(2) Ev. di Matteo, fine del c. ix e tutto il seguente, cf. Luca, c. x.

essere più savio del Maestro; ripetile quelle parole, perchè sono ancor dirette a te ed a ciascuno di coloro che ti ascoltano ed a quanti verranno in appresso, finchè resterà pietra sopra pietra in questa scuola. Epperò ci fermeremo ad esse, che ci apriranno la via a salutevoli ed opportune riflessioni.

## I.

Nessuno fu più l'uomo della sua età che colui di cui sono 'le uscite ab antico e dai tempi eterni,' non già che l'età sua gli fosse madre come avviene de' più degli uomini che il mondo chiama grandi, ma perchè egli la creò, l'ordinò e scese quaggiù quando era matura per i suoi disegni di misericordia. Ed egli educò i discepoli suoi a rendersi ragione de' tempi in cui vivevano, diversamente da quello che facevasi dagli Scribi e Farisei, a' quali rimproverò di saper discernere solo 'l'aspetto del cielo,' non i 'segni de' tempi.' Uno di questi segni è additato quì: 'le contrade son già bianche da mietere!' Lo speravano i discepoli in un senso materiale e per un tempo avvenire, ma Gesù volge in sù la speranza loro e la trasforma in visione presente: 'levate gli occhi.' Aspettavano essi l'ora già venuta: errore vecchio, come vedete, ma costante. Sempre fu costume degli uomini o non vedere affatto o solo nel futuro l'opera del Signore, perfino quella della lor salute, nel che vennero secondati spesso da chi aveva il mandato di affrettarla. Da noi, per esempio, si rimandò sempre la mietitura delle anime, da quando Paolo venuto a Roma trovò chi gli ripetè la nota risposta: 'ti sentiremo un'altra volta.' Sorsero i papi e vennero i barbari e si continuò a rimandarla. Si udì poi

Voce dall'Oriente,  
Voce dall'Occidente,  
Voce *ancor* dai deserti,  
Voce dall'eco de' sepolcri aperti,

accusar meretrice la nuova Babilonia e chiamare il popolo a ravvedimento: non pertanto volevasi ancora che l'ora non fosse venuta. Eran più che mai fitte le tenebre del paganesimo, ed ecco la riforma sprigionata dal caos dell'apostasia, tutta lieta e festosa battere alla porta del nostro paese. Poichè dorme pensa forse che ha vita ed alzando la voce grida: 'O paese, o paese, ascolta la voce del Signore!' Accorrono a lei alcune anime elette, che ne sospiravano la venuta; altre in silenzio ascoltano, sperano, ma il paese si volge come l'inferno sul suo letto e risponde sonnolento come la Notte del suo maggiore artista, ma meno generoso:

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso  
Mentre che il danno e la vergogna dura;  
Non veder, non sentir, m'è gran ventura;  
Però non mi destar, deh! parla basso.



Ora che il lungo desiderio di unità e indipendenza politiche è pago, non mancano coloro che aspettano non si sa ben dire quali segni ancora, prima di credere urgente il pensare alla ' sola cosa necessaria, ' ed altri che, siam lieti di riconoscerlo, vi sarebbero inclinati, sbagliano metodo ed ogni cosa, perchè hanno in mente una riforma nazionale, non individuale; ovvero, sconsigliando l'opportunità della missione evangelica la quale mira a ' ritirare verso il suo principio ' la religione profanata, secondo che già consigliò lo stesso Machiavelli, si lasciano andare in balia alle più gonfie illusioni di primato o di nuova civiltà inaudita, le quali trovano facile plauso tanto ne' congressi della scienza che in quelli della piazza o della superstizione.

Resta a noi pertanto questo conforto, che meno che mai è a sdegnarsi a' nostri dì, di esser cioè appieno consci della opportunità della nostra missione e per eccellenza, benchè indegnamente, gli uomini del nostro tempo. Mentre gli uni stanno per abito o per fanatismo politico attaccati ad una forma di religione che non si riesce più a pensare e amare, ed altri annunzia, vuoi con gravi e altisonanti programmi vuoi con allegri brindisi, una nuova fede che non hanno nè san definire, il cristiano illuminato dalla divina parola dice ancora con verità: ' Noi adoriamo ciò che noi conosciamo. ' Sì, per chiunque ama il suo fratello è alto il privilegio di potere, in mezzo alle voci più e più strazianti di coloro che gridano:

Ah! vedi in traccia di novella fede  
Smarrirsi il mondo,

additare con sicurezza la via dello scampo, la roccia della salute, l'alto ricetta ove l'anima s'acqueta nell'amore di uno ch'è Dio e Padre.

Con ragione si osservò, sebbene con troppo mondana preoccupazione, che ' l'actualité fait les grands hommes: ' non sarebbe lecito inferire che per la verità sua inesauribile ed eminentemente opportuna la missione evangelica italiana abbia speranza di migliore avvenire?

## II.

Se non che una tale opportunità non si vuole solo derivare dallo spettacolo presente delle nostre ' contrade bianche da mietere, ' potendosi dedurre più sicuramente ancora dalla volontà di Dio manifesta per l'invito che ci fa il Figlio rivelatore: ' Pregate adunque il Signore della ricolta, ch'egli spinga degli operai nella sua ricolta. '

Il Signore non vuole abbandonare la ricolta nè mai l'abbandonò allorchè gli uomini, uniformandosi al suo invito, lo pregarono di spingervi i suoi operai. Così fu a' giorni di Cristo e quei discepoli che pregarono furono spinti per i primi e subito, perchè non v'erano ' quattro mesi '

da perdere. Questo fatto è degno di speciale osservazione. Prima che fosse compiuto il triennio di preparazione de' discepoli, il divino Maestro dice loro: ' levate gli occhi, ' poi vien l' ordine: ' andate e predicate, dicendo: Il regno de' cieli è vicino ' (1).

Vero è che con quest' ultime parole siam saltati dalla fine di un capitolo al principio del seguente, ma il salto è apparente soltanto: nel fatto, vi è un solo passo, nè ciò può stupire voi che sapete come non si possa accettare lo sminuzzamento troppo artificiale della Scrittura in capitoli e versetti, specialmente nel modo che si vede.

' Sento fastidio, diceva un dì lo Spurgeon predicando su questa porzione della Scrittura, di quel sere che ci sminuzzò la Bibbia in capitoli. Mi sfugge di memoria il suo nome in questo momento, ma son certo che non merita di esser ricordato. Udii ch'ei ne frastagliò maggior parte in un tragitto ch'egli fece da Parigi a Londra, guastandola più che non vi so dire. È chiaro che la divisione che ci rompe quì il nostro testo ei la fece traversando il canale. Vedete, ce lo taglia nel bel mezzo: uniamolo dunque com'era prima ' (2)

Or bene, unito così come si ha d'altronde in altro Vangelo (3), esso ci presenta l'insegnamento che dico interessare i discepoli che, sempre sotto lo sguardo di Cristo, stannosi ancor preparando a far l'opera di evangelisti o di pastori. Prima di dir loro: ' Andate per tutto il mondo, ' egli dice: ' Andate alle pecore perdute della casa d'Israele, ' ossia nelle case, ne' luoghi e nelle città ov'egli ' avea prima da venire; ' nè li lascia ire senza molte, minute e precise direzioni, ciò per una missione temporanea, men difficile che non sarà quella che verrà lor commessa alla fine. Sono ancora discepoli, ma discepoli che evangelizzano e si preparano ad ' ammaestrare tutti i popoli; ' sono agnelli oggi in mezzo dei lupi, domani avranno a pascere le agnella e le pecore della greggia, saran pastori.

Avvenne pur così in altri tempi, giacchè Cristo promise di essere co' suoi discepoli in ' ogni tempo, ' nè sarebbe malagevole il notar riscontri nella storia nostra, in quella della riforma e de' secoli posteriori. Ma desideriamo di affrettarci a' dì in cui viviamo.

Lo spettacolo di ' contrade bianche da mietere, ' di una ' ricolta grande ' per il numero e il valore delle grosse e già curve spighe, o, per uscir

(1) Così in Matteo, ed in Luca si ha: ' Il Signore ne ordinò ancora altri set-  
tanta e li mandò... e diceva loro... pregate adunque il Signor della ricolta che  
spinga degli operai... Andate; ecco io vi mando come agnelli in mezzo de i  
lupi ' Vedi l. c.

(2) Sermone intitolato: *Harvest men wanted*.

(3) L'osservazione si riferisce al testo di Matteo, non a quello di Luca, in  
questo caso particolare.

di metafora, tutto questo popolo di anime immortali che ne circonda destò seri timori che non sono dileguati ancora, perchè lo vediam minacciato dall'arsura della superstizione e dalla tempesta dell'incredulità. Ma il Signore della messe 'opera infino ad ora' e suscita gli operai per la ricolta. La Chiesa de' nostri avi, stretta in anguste vallate ma ivi protetta sì misericordiosamente, è entrata nel campo e miete con ardore. Ormai non se ne contende più il diritto, almeno apertamente, salvo da chi le fa guerra da secoli. Non è 'mandata a mietere ciò intorno a che non abbia faticato.' E se faticò in altri tempi, s'è venerabile per lunga età, non si creda che abbia aspettato di vedere i giorni della consolazione per morire. Essa non si contenta di vedere, nè si rassegna a morire. Alcuni, non sapendo come avversarne i diritti, dinanzi a chi ci ama si atteggiarono ad ammiratori e dissero: O Chiesa delle Valli irrigate dal sangue de' martiri! Chiesa delle bibliche memorie! noi riconosciamo che tu sei pia, religiosa, venerabile quanto il vecchio Simeone; e poichè, sazia di anni, hai veduta ormai rinascere la consolazione del popolo Italiano, più non ti resta che di ricantare la suprema salutazione, dicendo: Signore, ne manda la tua serva in pace.

Male si assomigliano gli uomini alle istituzioni; ma se vi piace paragonare la nostra Chiesa a quel vegliardo, non vi scordate che sta scritto che su di lui 'era lo Spirito Santo.' Finchè lo Spirito si muove sopra una Chiesa, essa vive, anzi, 'ringiovenisce come aquila.' E quando c'invitate a ricantare, pensate al duplice significato di quella parola, giacchè questo cantar di nuovo ci equivarrebbe nel caso nostro a ritrattare, ciò in tempi di libertà e dinanzi a voi, mentre lo sdegnarono gli avi nostri di fronte ai più ciechi persecutori. Onde con vostra buona pace vi risponderemo come fra Baldo Lupetino a' suoi maligni giudici: 'Non vogliamo ricantare, anzi cantare.'

Oltre questa Chiesa, altre che sono al di là de' nostri confini nazionali udirono la voce dello Spirito che loro disse: 'passate,' come già all'apostolo delle genti. E piacque altresì al Signore, mercè la virtù potente della sua parola, svegliare in Firenze, in Roma ed altrove, anime elette che, ritirate di sotto il giogo della superstizione e della ipocrisia che prevalsero ai tempi della riforma, santamente devote bandirono il rinnovamento per la grazia divina che le avea tratte alla luce evangelica.

Così rispondeva Colui che tutto provvede ai primi bisogni della ricolta. Se non che questa venne facendosi ognor più grande agli occhi nostri e dentro e fuori del nostro paese; salirono nuove preghiere a domandare che il Signore crescesse zelo e forza a' suoi operai, li spingesse vie più ed altri con essi ne chiamasse. Ed ora vedete, mirate come egli opera specialmente laddove tali preghiere furono più unite, fervide e costanti. Sì, o fratelli, noi riconosciamo con senso di ado-

razione negli uomini del presente risveglio della Chiesa la mano del Signore che salva la sua ricolta dai flagelli imminenti. Un dì, in una delle conferenze che giovarono a manifestare lo spirito del risveglio, una parola fu profferita da un vero discendente della riforma Alemana: ' Cominciamo a intravedere, diss' egli, la risposta a questa lunga domanda: Come resisteremo noi alla superstizione ed all' incredulità? Essa è nell' opera che lo Spirito viene or rinnovando ed in cui scorgiamo il principio di nuova riforma. ' Quella parola fu accolta con unanime fede ed allegrezza da quanti l' udirono ed eran venuti da quasi ogni provincia della cristianità, sì, perchè esprimeva la comune esperienza. Or essa si avvera, crediamo noi, ogni dì più, e non ci sarà permesso di dire anco fra di noi? Sì, lo spirito del risveglio è entrato e comincia a soffiare nel campo della missione evangelica italiana, e se non lo contristeremo, apparecchiamoci ad esser confusi, o uomini di poca fede, vedendo la gloria di Dio. In questo spirito rinnovatore è la salute nostra, la nostra speranza per l' avvenire, che altrimenti ci parrebbe tale da farci ripetere il gemito del profeta: ' Basta, Signore, prendi pur ora l' anima mia, perciocchè io non valgo meglio che i miei padri ' (1).

### III.

Or dunque, poichè Dio è con noi in mezzo a queste nostre care natiè ' contrade, bianche da mietere, ' noi, come risponderemo a sì alto privilegio? Che faremo noi? Vi par egli che la fiamma del risveglio debba venir far siepe attorno la nostra scuola, prima che ne sentiamo l' alito vitale? O forse che la nostra scuola non ha bisogno di esser risvegliata, ne' discepoli e ne' docenti, come le chiese, anzi, come l' ultima delle chiese? Noi lo diremo con franchezza: se non ci risvegliamo un poco, questa che noi viviamo è apatia più che vita, non è vita normale, esuberante come l' acqua del fonte la quale scende giù nelle valli e nel piano alle terre che l' aspettano per rifiorire.

Mentre il risveglio soddisferà attorno di noi ai bisogni già conosciuti e sentiti, abbiamo questa fiducia ch' esso susciti nel mezzo di noi nuovi bisogni che pur soddisferà; tra' quali sarà di certo questo principalissimo, che ognuno di voi, amici cari, che pensate a mietere un dì pel Signore, siate ' spinti ' da lui nel venire a studiare a questa scuola e ne usciate ' operai. '

Quanto ci è grato, intorno a questo delicato e grave argomento,

(1) Così Elia: vedi I Re, XIX.



di sapere che vi ha modo di non porre il piede in fallo, se solo ci lasciamo guidare dal nostro divino Maestro!

« Voi ci venite tutti da qualche chiesa evangelica; i più di voi da quella ch'è spinta ad una missione provvidenziale ed è solita vedere ne' suoi figli un'arra del proprio avvenire. Ciò va tenuto in conto per non trattarvi con soverchia diffidenza. Non possiamo dimenticare che, non pochi d'infra coloro che vi precedettero diedero sul principio scarse speranze, attirarono perfino alla nostra scuola e su di essi osservazioni severe, giudizi prematuri, temerari, mentre ora sono approvati da Dio nell'opera che fanno e ci allietano colla lor buona testimonianza. Dunque non è il caso di giudicarvi. Non vi chiediamo certificati di fede nè di vocazione, che vi si potrebbero o negar senza ragione sufficiente o regalare con tale facilità da creare illusioni dove sono da evitarsi con somma cura. Perciò non si parli di umani passaporti, più inutili ai buoni che non salutari agli altri. Se però nessuno di noi accetterebbe per ora di far da giudice, non crediate per questo che sia lecito, per chi non voglia tentar Dio, di entrare quì o di restarvi senza un esame di cui spetta il giudizio allo Spirito che investiga i cuori. A voi tocca di 'provare voi stessi' in questo caso più che mai, se non volete 'mangiare e bere la vostra condannazione; ' a voi di udir la voce del giudice infallibile e di seguirla; a noi di ammonirvi e aiutarvi. Or bene, la prima quistione che a ciascun di voi si affaccia è questa: chi mi spinge?

Voi lo vedete, non chiediamo neppure se siate spinti, perchè è chiaro che non cadete quì come le castagne in autunno. La spinta vi è stata, lieve o forte, ma chi la diede? Se è Dio, per quella voce o quei mezzi che solo voi riuscirete a discernere sicuramente, allora siete come l'astro che, ricevuta la mossa dal creatore, più non si arresta; se non è lui, allora siete come il sasso che la mano dell'uomo scaglia e tosto cade. Nel primo caso abbiamo uomini che vivono, si muovono, progrediscono, a' quali gioveranno l'esempio, il consiglio, le direzioni; nel secondo caso, abbiamo una statua d'argilla, cui manca una sol cosa, ma che il vostro simile non può dare ed è tutto, l'alito, la scintilla di vita. ' Retenons bien ceci, ' scrisse uno ch'è competente: ' sans la vocation véritable, intérieure, divine, tout porte à faux et rien n'aboutit dans l'éducation du pasteur ' (1). Avete voi la vita della fede e vocazione per cercare le anime e condurle a Cristo? ' Quando mi avrai allargato il cuore correrò, ' parla il profeta, e voi dite: quando mi avrà il Signore allargato il cuore, io predicherò.

(1) Matter — *Du ministère ecclésiastique et de sa mission spéciale dans ce siècle*. Paris 1852.

‘ La tâche actuelle de la prédication, c’est de réveiller la vie dans les âmes. Oui, c’est une œuvre de réveil qu’elle doit se proposer aujourd’hui. J’emploie à dessein ce mot de *réveil*, parcequ’il exprime mieux que tout autre ce qui me paraît être le besoin le plus urgent, le plus général de nos églises. A mon sens, ce qu’il leur faut avant tout, c’est une prédication de réveil qui se propose d’évangéliser directement les âmes, de les appeler, de les secouer, de leur annoncer la voie du salut. C’est le sentiment du péché qu’on doit s’efforcer de ranimer ou de créer dans nos troupeaux; c’est la nécessité de la repentance et de la conversion qu’il faut prêcher aujourd’hui de préférence à tout autre sujet. N’est ce pas là, en effet, l’œuvre spécialement actuelle de la prédication? ‘ Tale il pensiero, tale il grido, si può dire, che otto anni sono mandò una conferenza di pastori per la voce autorevole del suo relatore (1). Ben lo vedete, il grido si può far nostro. E se ciò si voleva prima del presente risveglio, non si vorrà oggidì più che mai imperiosamente? Non v’è a dubitarne, se si ripensi all’ azione e reazione mutua della predicazione e della Chiesa (2). Eppertanto, di fronte a siffatta condizione di cose, non è egli ognor più evidente che non è quì il caso per alcuno di voi di scegliere una professione, bensì di ubbidire ad una vocazione?

A questo non si pon mente in tempi di decadenza. Non sono molti anni che uno scrittore già accennato, trattando specialmente del ministero ecclesiastico e della sua missione speciale nel secol nostro, usciva in questa confessione:

‘ Une chose étrange se passe à ce sujet dans le monde théologique. Quand on examine les traités du pastorat, on reconnaît avec surprise qu’il y est fort peu question de cette vocation. Souvent ceux qui emploient le mot semblent même ne pas en accepter le sens religieux ou technique.’ E cita esempi di teologi veneratissimi in prova del suo dire, nè ci riuscirebbe difficile aggiugnerne altri nostrani e d’ indole anti-teologica, che oggidì ribadiscono il medesimo errore. Lo scritto che citiamo a questo proposito dichiara esplicitamente la sua opinione, che la Dio mercè non suonerà nuova in questa scuola:

‘ Le point essentiel, ’ dice egli, ‘ c’est la vocation spéciale, religieuse, intérieure, et pour le dire en un mot, antérieure au ministère. C’est là

(1) *Des besoins actuels de la prédication dans nos églises*, rapport présenté à la conférence nationale évangélique du midi, réunie à Nérac le 7 novembre 1867, par A. Decoppet pasteur. Toulouse, Société des livres religieux, 1868.

(2) ‘ S’il s’opère una révolution dans l’Eglise, on la voit se produire dans la prédication: et si la prédication se modifie, on en peut conclure que l’Eglise se transforme. ’ V. *Réflexions sur la prédication et l’homilétique*, par A. Bouvier pasteur. Genève 1860.

de toutes les choses nécessaires la plus nécessaire. Tout le reste est affaire de science et de forme' (1).

Anteriore al ministero: più in là non è savio il venturarsi. Non spetta a noi il misurare o l'assegnare i tempi che sono in mano del Signore; ma voi, cari amici, levate gli occhi in alto per vedere i segni che li annunziano all'orizzonte dell'anime vostre:

'Que faire de ministres qui ne sont pas des chrétiens heureux d'être et heureux d'en faire, des agents de baptêmes et d'enterrements, des présidents de nêces et des distributeurs de saintes cènes?' (2).

#### IV.

Il celebre Spurgeon apprezza sì altamente l'importanza della vocazione, ch'egli adottò il sistema di non ammettere nel suo collegio che degli studenti 'd'animo sincero, di carattere già formato, che abbiano predicato con qualche successo due anni almeno.' Sono le sue parole, le quali poi se rispondano al fatto rigorosamente, non vi sapremmo dire, se non che il valentissimo uomo sembra ritenere opportune le più schiette *lectures* a que' suoi già provati studenti, tra le quali una ci colpisce, in cui si fa a ricercare *come possano i giovani conoscere di essere chiamati all'opera del ministero* (3). Poichè ciò ne condurrebbe nelle viscere del nostro argomento, vi diremo in breve qual sia la sua risposta, in cui alla verità che è di tutti è accoppiato un modo di dirla che non è comune e fa breccia perchè sempre originale, schietto, incisivo.

Sono tre principalissimi, secondo lui, gl'indizi di vocazione.

Primo indizio di vocazione è un desiderio intenso, dominante o assorbente ogni altro, una passione, a dir così, ma santa per l'opera cui miriamo nella preparazione. Onde un venerato cristiano ebbe a dire ad un giovane che lo ricercava del suo parere a tale proposito: 'Non entrate nella carriera del ministero a meno che vi siate spinto così da non sapervi trarre indietro — if you cannot help it.' E qui l'oratore alza la voce e dirige a' suoi studenti un solenne avvertimento: 'Se vi ha tra voi uno che si possa contentare di essere altra cosa: editor di gazette, droghiere, fattore, dottore, avvocato, senatore o re, in nome del cielo e della terra, sen vada per i fatti suoi. Che se invece potete dire che per tutto l'oro delle due Indie non vi fareste lecito di accettare dagli

(1) Matter, l. c. Vorremmo però l'autore più coerente altrove, dove fa solo 'désirable' ciò che riconosce qui 'la plus nécessaire de toutes les choses.'

(2) Ibid.

(3) *Lectures to my students*: a selection from addresses delivered to the students of the Pastor's College, by C. H. Spurgeon president. First series. London 1875.

uomini alcuna vocazione che v'impedisce la predicazione del vangelo di Cristo, allora è quì già un indizio della vocazione apostolica. Dobbiamo sentire che guai a noi se non evangelizziamo, che la parola divina è come fuoco nelle nostre ossa. Che se così non fosse ed entrassimo nella vita pastorale, vi saremmo infelici, inabili ad affrontare i sacrifici che le sono inerenti, ridotti a uscirne o strascicare una esistenza monotona più di quella di un caval cieco al suo molino. '

Se non che, il desiderio che si accenna qui vuol essere ragionato.

' Quando ero fanciullo, nel veder passare una frotta di cacciatori vestiti di rosso e intenti a seguir le traccie della volpe, me ne invaghii per modo che di poi ebbi sempre una tenerezza per quella sorta di esercizi, ed a chi mi chiedeva che cosa io pensassi fare un giorno, ero solito rispondere: Farò il cacciatore... Così, si può essere attratti all'opera del ministero per viste puerili di onore, rispetto, agiatezza che si spera godere; ovvero, per quel fascino che l'ufficio del predicare esercita sulle menti deboli. Ond'io vi ammonisco seriamente, o giovani, a non confondere un ghiribizzo con una ispirazione e bene distinguere un capriccio fanciullesco dalla vocazione dello Spirito. '

Infine, esso desiderio dev'essere disinteressato, non momentaneo o intermittente, ma costante: del che sono tanto persuaso, dice ancora il nostro cristiano oratore, che ' s'io non sentissi quel fuoco nelle mie ossa, lascerei il ministero immediatamente. '

Secondo indizio di vocazione, che si aggiugne a siffatto desiderio, si è l'attitudine all'insegnare, non scompagnata dalle qualità indispensabili all'ufficio del pubblico insegnamento.

' Non chiedo che la prima volta che un uomo si alza a parlare egli mi ricordi Roberto Hall ne' suoi ultimi anni: nè lo vorrò scoraggiare s'ei predichi peggio che non facesse quel grande al principio del suo ministero. Non ignorate che Roberto Hall cominciò col far fiasco tre volte, a dirla proprio in volgare, ed ebbe a dire: ' Se non sono umiliato ora, non lo sarò mai. ' Parecchi tra' più celebri oratori, come vi è noto, non avevano sull'esordire la lingua molto sciolta. Ma ciò non toglie che, prima di crederci chiamati a predicare, dobbiamo provarlo a noi stessi e altrui. È certo che Dio non destinò la balena a volare e se il leviatano aspirasse intensamente a salir vispo e leggiero nell'aere colla lodola, la sua aspirazione non sarebbe ragionevole, perchè, oimè! gli fan troppo difetto le ali. Così se un uomo è chiamato a predicare, egli dev'essere dotato di qualche abilità a parlare, che si tratterà sol di esplicare coll'esercizio. '

Terzo indizio di vocazione è il frutto della nostra predicazione, che si ha a ricercare non nel numero, meno che mai nel plauso degli uditori, ma nella lor conversione.



‘ Qualcosa mi mancava quand’ io vedeva il popolo accorrere alle mie prime predicazioni e gli amici mi stringevano la mano: era di veder dei cuori contriti. Oh come esultai quando vidi le primizie di conversione ottenute per la mia predicazione! No, mai là dimenticherò quella povera donna, moglie di un buon contadino, la quale fu prima a confessarmi di aver sentito il suo peccato e trovato il Salvatore sotto l’ influenza delle mie parole. La sua umile capanna è presente ancora al mio sguardo; sì, la vedo in questo momento, e, credetemi, è sempre pittoresca. Mi ricordo il dì che venne ammessa nella chiesa, poi come si dipartì da noi per la sua dimora celeste. Essa fu il primo suggello del mio ministero, il più caro al cuor mio. Mai fu una madre più felice nel vedere la prima volta il suo primogenito, di quel ch’io era in allora. Avrei potuto intuiar l’ inno della vergine Maria e magnificare il nome del Signore per avermi fatto strumento di un’ opera per la quale tutte le generazioni mi chiameranno beato, che tale io reputo la conversione di un peccatore.’

Epperziò, cari amici, aspettate di veder qualche frutto della vostra testimonianza prima di credere che il ministero della parola debba esser l’ opera della vostra vita, affinchè non abbiate ad essere un dì nel numero di coloro de’ quali il Signore dice per la bocca di Geremia: ‘ Io non ho mandati quei profeti, e son corsi; io non ho lor parlato, ed hanno profetizzato.’

Ma per questo non converrà fare assegnamento, nè quì nè altrove, sopra i primi sermoni così detti, che saran più utili a voi che non ai vostri uditori, ma bensì sulla vostra spontanea ed umile testimonianza, che dovete trovar modo di rendere. Non vi auguriamo di rimandarla al dì che salirete in pulpito, perchè non vi accada di scambiare lo zelo del pulpito per quel di Cristo. Quì non vi possiamo tacere che la maggior fortuna per noi che vi parliamo, mentre eravamo studenti in città straniera, era di aver l’ opportunità ed anco l’ abitudine, finite le lezioni della settimana, di uscir la domenica a recar la novella della salute a poveri operai italiani che ci accoglievano in certi casolari dove contemplammo spesso ciò che manca troppo in molti palagi, cioè delle anime affamate di giustizia e avida di conoscenza, alle quali saremo eternamente grati per avere ancora trovato presso di loro una cosa che non dà sempre la scuola: il suggello della vocazione.

Ad ogni modo, saviamente esige ormai la chiesa in cui i più d’ infra voi sperano servire, che la prova che si fa degli studenti non abbia fine col triennio di preparazione, ma continui nel campo della missione e della cura pastorale, prima che siate ammessi all’ esame finale e riconosciuti come aventi la divina vocazione al ministero della parola (1).

(1) Sarebbe forse da tenersi conto a questo proposito di un suggerimento che dà il Matter con queste parole: ‘ Abandonnons au futur ministre le choix de celui des ministres sous la direction duquel il voudra faire son noviciat.’ Vedi l. c.

## V.

La vocazione, dicemmo già, rende possibile l'educazione, il progresso, finchè si divenga 'operai' nel senso completo di questa espressione.

Il Signore che non manda i suoi angeli, non vuol neppur macchine per la mietitura. Ove la ricolta è troppo grande o scarseggino gli operai, gli uomini inventano macchine. Non così il Signore: egli si associa operai, ossia dei servi pii, capaci, diligenti, leali. L'operaio si varrà di strumenti che il padrone mette a sua disposizione, specialmente della falce della parola. Bisogna però che questa sia bene arrotata, altrimenti non raccoglie, ma sciupa la messe. Il che avviene troppo spesso, tanto a chi sdegna la scienza come a chi poco stima la fede; tanto a chi sprezza la teoria che a coloro che trascurano la pratica.

— Alla larga, ci gridano i primi, con la scienza falsamente così nominata!

— Con vostra pace, risponderemo noi, se vi ha una scienza falsamente così nominata, ciò ne fa supporre che vi sia una scienza che tale si nomina con ragione, nè si confonderà mai con l'ignoranza, neppur con la memorizzazione delle sacre scritture.

— Ma la nostra scienza è una stessa cosa con la parola di Dio.

— Adagio al mal passo. Rendiamo a Dio quel ch'è di Dio, e diciamo: la parola divina è sua, ciò sta bene; ma la scienza o conoscenza che ne avete è troppo vostra, finchè non sia compiuta.

— Sia pure, ma la vostra è teologia.

Ecco lanciata la gran parola. Non sarebbe tempo alfine di rendersene ragione, non foss'altro che per sapere se questa non sia più che altro una quistion di parole, ed allora lasciarla lì per sempre?

'S' ha un bel dire,' pensava meritamente il primo nostro preside, 'ma per predicare la parola con efficacia si richiedono, colla virtù e il suggello dello Spirito ne' cuori, certi doni che tutti non posseggono ed un qualche corredo di cognizioni e di esperienze, *uomini di Dio compiuti, appieno forniti in ogni buona opera.*'

Or noi domandiamo: che mai vi sarà da ridire, a mo' d'esempio, allo studio della Bibbia nelle sue lingue originali o alla ricerca delle prove della sua autenticità? Qual più lodevole desiderio che di meditarne la dottrina, la morale, tutti i rapporti coll'esser nostro? Che di male se ne vogliam conoscere la storia e con essa quella della chiesa che la custodisce? perfino delle varie interpretazioni, vere o false, che ne corsero fino a noi? O vi parrà forse biasimevole che, alla sua luce divina, volessimo studiare il modo di chiamare e pascere le anime, giusta il precetto di Cristo? Eppure, eccola tutta lì la nera scienza che mette i

brividi non solo a chi n'è digiuno, ma perfino a chi, senza pur avvedersene, la studia di già e la vede ogni dì nello specchio de' suoi pensieri, e chi sa? forse più gonfia, più ombrosa, più fantastica, più irta di errori, più simile a quella che falsamente vien così nominata e non siamo certo ultimi ad abborrire. Non si confondano i termini. Contraria alla scienza non è la fede, ma l'ignoranza; contraria alla fede non è la scienza, ma il dubbio e l'incredulità. Dunque è da sceverarsi il vero dal falso e da lasciarsi il pregiudizio contro la scienza, a meno che non lo si voglia scontare nella pratica, perchè ai fatti poi lo si vede: esso è come la bugia che ha le gambe corte.

## VI.

Ciò detto, vogliamo segnalare con pari schiettezza il pericolo opposto, che non è finora quello del troppo studiare, no, ma di applicare più la mente che non il cuore, di non serbare l'armonia e l'unità vivente della educazione che non si ha punto a confondere con l'istruzione, di non far combaciare a sufficienza nella nostra preparazione la teoria e la pratica, onde ne sono squilibrate le facoltà e si esce dalla scuola con delle idee, delle teorie, più o meno *scholars* per dirlo all'inglese, perciò inabili all'opera. 'Vous n'êtes pas seulement appelés à être des hommes de science religieuse. Vous êtes surtout des hommes d'action. Au service de Christ toute connaissance tourne à l'action. Vous le voyez chez Christ lui-même' (1). Or voi avete ad essere suoi operai. Non è uomo di sole teorie l'operaio, ma più che altro di pratica, di esperienza. Unisce in un fascio ragione, amore, volere, e quel fascio non si rompe; ne fa una leva unica, la quale non cede nelle più ardue fatiche; ovvero, senza allontanarci troppo dall'immagine che ci offre la Sacra Scrittura, diremo che non tien la falce appesa sotto il ricino, come Giona, ma esce al sole ed entra in Ninive; non la mena nell'aria nè ai covoni già fatti, ma nei campi, dove lo attende la messe: non all'aria o incerto, ma taglia netto, franco, sicuro, e taluno sa aiutarci con ambo le mani, come gli uomini valenti di Davide, che non erano manritti, nè mancini, ma l'uno e l'altro insieme. Tali vuole il Signore i suoi operai. Qui mi ricorre alla mente il detto di uno che oggi parla autorevolissimamente: 'Ciò che si richiede da noi,' pensa il Moody, 'si è di essere totalmente dalla parte del Signore e mente e cuore in fiamme per lui. Sta scritto dei prodi guerrieri di Davide che essi erano manritti e mancini. Erano interamente consecrati e così potevano adoperare la sinistra come la destra per servire al loro re. Ecco

(1) Godet, la *Prière àme du ministère chrétien*.

quel che ci vuole al presente, uomini manritti e mancini per servire al Re di gloria, uomini che possano far uso de' loro occhi, della lingua, degli orecchi, di ogni cosa per il Signor Gesù. '

Che faremo noi, fratelli? Se ciò sia vero, ben lo si sente, ma ai fatti, a scuola specialmente non ce ne ricorderemo mai troppo. Epperò ci faremo lecito leggervi questa pagina che togliamo ad uno scrittore già udito:

' Il faut réviser, pour ce siècle qui a cessé d'adorer la forme, l'enseignement de toutes les communions chrétiennes et rappeler partout les études aux besoins apostoliques. Partout on a perdu de vue qu'il y a une ligne de démarcation réelle entre le professeur et le pasteur... Autant leurs études premières sont identiques, autant doit différer leur éducation spéciale. En théorie, c'est là un principe admis; mais en pratique et dans le monde chrétien entier, on a l'air de croire que les études théologiques les mieux faites ce sont celles qui de chaque pasteur feraient un professeur. Tous les ministres sont élevés comme pour professer dans une assemblée de théologiens et parler devant une académie. Cela produit deux effets manifestes: des pasteurs qui se croient tenus d'être théologiens et qui ne le sont pas, et des pasteurs qui se croient tenus d'être orateurs et qui ne le sont pas davantage.

' Revenons plutôt au vrai. N'élevons plus les ministres de la religion ni pour le professorat ni pour les vaines ambitions qu'on appelle éloquence de la chaire et qui n'est réellement qu'une profanation païenne du pastorat chrétien. Les théologiens se font peut être dans des maisons de hautes études, les orateurs ne se font nulle part, pas plus que les poètes. Vouloir faire du ministère autre chose qu'un enseignement édifiant et une cure d'âmes, c'est le dénaturer... L'Eglise toute entière, dans toutes les communions, sera un jour d'accord à cet égard, que là est l'essentiel du ministère sacré, et que par dessus toute chose il faut au futur pasteur une éducation pastorale. Tout le reste est préparation et introduction; là où le reste est tout, c'est peu, infiniment peu, tandis que toute école de théologie qui donne par dessus la science la piété, fait d'excellents ministres du culte.'

E altrove ancora:

' Quand il s'agit de former, non pas un amateur de théologie spéculative, mais un pasteur propre à conduire le troupeau dans la bonne voie, en vouloir faire d'abord un philologue, c'est à dire un latiniste, un helléniste et un orientaliste; puis un philosophe, c'est à dire un dialecticien, un psychologue, un métaphysicien et un moraliste; puis enfin un théologien, c'est à dire un exégète, un dogmaticien et un moraliste, sans parler de l'histoire de toutes ces sciences, c'est le plus sûr moyen de former ou un savant très-superficiel et très-médiocre, ou un sceptique très-inutile et très-malheureux. Or il ne faut ni l'un ni l'autre en ce siècle, ni en



aucun autre. Ce qu'il faut dans tous les siècles et spécialement en celui-ci, c'est un apôtre convaincu, qui puisse dire avec saint Paul: 'Les armes avec lesquelles nous combattons ne sont pas charnelles, mais elles sont puissantes par la vertu de Dieu pour renverser les forteresses et détruire tous les conseils et toute hauteur qui s'élève contre la connaissance de Dieu, et pour amener captives toutes les pensées et les soumettre à l'obéissance de Christ' (1).

## VII.

Di fronte a sì alte prospettive, è grato il ricordarsi dell'ammonizione del Signore che ci addita il mezzo necessario per raggiungerle. 'Pregate,' dic' egli.

Amici cari, se il Signore v'invita lui a pregare, chi sa che non sia già questo un segno ch'egli vi manda? La preghiera è l'anima, il principio dell'opera, così che può argomentarsi con certezza che chi davvero prega si alzerà per lavorare, ed altresì in questo caso esser vero il proverbio in altri sì falso che 'chi lavora prega.' Mentre pregherete, udirete la voce del Signore della ricolta, il quale vi dirà: Va alle pecore perdute, ed eccovi 'spinti.' Allora andrete, nè potreste ritornare a lui onestamente senza poter dire: 'Sono andato,' ed il vostro ritorno sarà 'con allegrezza,' come quello dei primi discepoli al Maestro che aveali ordinati (2).

Un venerato cristiano che avete già appreso quì ad amare per il suo alto discernimento nella interpretazione delle sacre scritture, diceva un dì ad alcuni suoi amati studenti che stavano per venire ammessi a pascere la greggia del Signore:

'Vous n'avez qu'une œuvre, l'œuvre de Dieu, qui devient la vôtre.

Pour l'accomplir, cette œuvre, que vous faut-il?

Trois choses qui procèdent d'une seule.

La première c'est l'intelligence de la pensée de Dieu. Il vous la faut aussi nécessairement qu'à l'homme qui construit une maison il faut la connaissance du plan de l'édifice. Or, cette lumière d'en haut, vous ne l'obtenez que par la prière.

La seconde, c'est la possession de la force divine. Il vous la faut; car l'œuvre de Dieu ne s'accomplit pas par la force humaine. Or, cette force, vous ne l'obtenez que par la prière.

La troisième, c'est la grâce de l'adoption, l'état d'enfant de Dieu. Cet état, il vous le faut; car un maître tel que Dieu n'est dignement servi

(1) 2 Cor. c. x. Vedi Matter, l. c.

(2) Ev. di Luca, c. x.

que par des fils et des filles. Cet état de grâce, vous ne pouvez l'obtenir et le conserver, après l'avoir obtenu, que par la prière.

Vous le voyez donc: être ouvrier de Dieu, c'est être, comme dit saint Paul, *ouvrier avec Dieu*, c'est à dire: prier' (1).

Mentre voi pregherete, altri intercederà per voi.

Cristo che diceva a' suoi discepoli: 'pregate,' di certo non aspettò l'ora suprema per alzar gli occhi al cielo e invocare sopra di essi la benedizione del suo Padre. I discepoli non vegliarono sempre col Maestro, ma il Maestro sempre vegliò co' suoi discepoli. Egli orò dicendo: 'Padre, santificali nella tua verità, la tua parola è verità... E per loro santifico me stesso, acciocchè essi ancora siano santificati nella verità!' Nè quì si arresta... 'Or io non prego solo per costoro' ma ancora per coloro che crederanno in me per la lor parola' (2).

Ai nostri cari amici si estende il favore della intercessione del nostro divino Maestro.

Onorevoli e cari colleghi! Non vi sarebbe quì un esempio, un salutare ammonimento per ciascun di noi? Santifichiamoci pur noi stessi per loro, intercediamo con sospiri ineffabili, affinchè l'opera nostra — giacchè siamo ancor noi operai — dia in essi frutti di verità e di santificazione alla gloria di Dio ed alla maggiore edificazione del suo popolo.

## LE CONFERENZE DI BRIGHTON

### SPIGOLATURE

(Continuazione, vedi pagina 412).

#### III

*Son venuto, acciocchè abbiano vita e ne abbiano abbondantemente* — Ev. di Gio. X, 10. Uno de' nostri maggiori affanni riguardo alla vita spirituale deriva dal volerla noi limitare, mentre è destinata a dilatarsi e svilupparsi di continuo... È vita di risurrezione, affatto nuova. Poniamo che Lazaro fosse uomo dedito agli affari, prima della sua risurrezione: credete voi ch'ei vi si tornasse a ingolfare e sentisse per il denaro il medesimo interesse?

*Signora Smith.*

I piccoli fanciulli ginoccherellano volentieri attorno alla loro madre e son felici di sapere che il suo sguardo è sopra di essi. Ma se fanno alcun

(1) Godet, l. c.

(2) Ev. di Giov. c. xvii.

che di male, provano il desiderio di andarne lontani. E voi, fratelli, non vi avviene di allontanarvi dallo sguardo di Dio? È tutta vita di ribellione quella che non si vive nella sua comunione. Un cristiano diceva: ' Non posso neppur fare una partita senza una tal comunione.'...

*Mettetegli un anello in dito* — Ev. di Luca XV, 22.

Una piccola fanciulla mi disse mesi fa: ' Padre, quell'anello non significa forse l'eterno amore di Dio, che non ha principio nè fine? ' Sì, risposi, poichè sta scritto: Ti ho amato di un eterno amore.

Per non pochi anni mi feci una regola di non chiedere alcuna cosa a Dio senza domandare due volte più almeno di quel ch'io sperava ricevere...

*Pearsall Smith*

*In verità, io ti dico che se alcuno non è nato di nuovo, non può vedere il regno di Dio*, dice Gesù a Nicodemo, prima d'ogni altra cosa. Son molti che, come Nicodemo, han bisogno di essere ammaestrati da Gesù; ma vi prego notare che il Signore pone anzi tutto la questione se quel dottore vive o non vive. Così fa egli con ciascuno di noi... Siamo uniti dalla comunanza di vita. Se mentre io vi parlo, uno di voi morisse subitamente, succederebbe un' interruzione. Quel morto non avrebbe più nulla che far quì, nè io nulla a dirgli... Importa anzi tutto che viviamo, poi verrà il rimanente.

*Il vento soffia ove egli vuole... così chiunque è nato dallo Spirito*, continua Gesù. Tutti voi siete stati consci le migliaia di volte della presenza del vento... Vi dirò senza alcuna esitazione ch'io credo nella presenza dello Spirito, che pur non vediamo, tra noi questa sera, come io credo nella mia propria esistenza. Ora avendo io questa fiducia e conoscendo che Dio mi ha delegato il potere di parlarvi le cose che sono di Cristo, son persuaso altresì come della mia presenza in questo luogo, che stasera alcuni di voi nasceranno di nuovo per la virtù dello Spirito operante in mezzo di noi. Vi prego, non fate come se lo Spirito fosse ad una infinita distanza. Nè si dica, come fan taluni: Aspetto passivamente. Ma siate prudenti e non crediate far lo Spirito responsabile della vostra impennenza. Sarebbe un mentire terribilmente... Non potreste andar per le vie della città senza trovarvi in contatto col vento questa sera; nè meglio vi riuscireste in senso spirituale, poichè udite il suono dello Spirito, la sua voce è ne' vostri orecchi.

*Varley*

Abbiate cura del tempio di Dio, del vostro corpo. Vorreste portare il tempio di Dio in un teatro o in una festa da ballo? O fratelli, non andate mai laddove non ardireste portare scritto sulla fronte il nome di Dio.

Non si ama Dio collo *sforzarsi* ad amarlo. Se vi sforzate di amare un amico, non vi riuscirete; ma sì, se vi darete a quell' amico: allora sarà facile amarlo e fare la sua volontà. Così offriamoci a Dio interamente e tosto potremo esser nel caso di colui che ci diceva un dì: ' Sento che questi miei occhi devono vedere per Cristo, questi orecchi udire per Cristo, queste labbra parlare per Cristo, questi piedi camminar per Cristo e questa mente pensare per Cristo, perchè l' amor di lui è ormai la passione della mia vita. '

Vi è una parola che in tutte le lingue è capace di due significati: è la parola *curo*. I nostri figliuoli ci costano di molto e ci sono cari. Come più diamo a Dio e più ci è caro. Se bramate amar Dio, ubbiditegli perfettamente; allora l' amerete e direte: Sia fatta la tua volontà.

*Pearsall Smith*

Son colpito di vedere che l' uso comune della voce *sperare* non risponde a quello che ne fa la Scrittura, relativamente al senso. Quando la usiamo noi, essa implica sempre il dubbio. Si dice per esempio: Spero che farete buon viaggio, che guarirete ec... Invece nel N.T. la speranza è chiamata ' ancora dell' anima, sicura e ferma, ' e Cristo è detto essere ' speranza di gloria. ' Qui non v' è più il dubbio, ma l' opposto: la certezza, come si ha da molti passi.

*Varley*

*Acciocchè presentiamo ogni uomo compiuto in Cristo* — Col. I, 28. Compiuto significa forse perfetto, non suscettibile di maggior perfezionamento? Se una madre mi presenta un bel fanciullo ed io dico ch' è perfetto, ciò non significa che sia tale da non poter più crescere; ma vuol dire anzi tutto il contrario, ossia ch' egli è pieno di salute e bello e crescerà finchè non sia uomo fatto.

*Teodoro Monod*

Se volete render vivida una fotografia al vostro sguardo, voi prendete uno stereoscopio e fissandola coi due occhi in duplice direzione, la figura si proietta in modo distinto e vivo. Ora Iddio volle darci quattro vite del nostro Signor Gesù Cristo, ognuna delle quali è distinta dalle altre e ritrae al nostro sguardo un lato particolare del suo carattere. Quand' io era giovane, leggevo di spesso la vita del grand' eroe della storia americana, Giorgio Washington. V' era di lui una biografia scritta da un giureconsulto, giudice della corte suprema degli Stati Uniti, la quale presentava naturalmente a' lettori il carattere di Washington come uomo di stato; un' altra scritta da un soldato, ci faceva conoscere più il generale; una terza dovuta alla penna di un uomo politico, ce lo dipingeva sotto quello speciale aspetto; infine, ve n' era una quarta, narrata dal suo segretario intimo, la quale ci rivelava la sua vita privata... E chi



furono gli scrittori de' quattro vangeli? Un ufficiale del governo romano, un servitore, un medico, un uomo di mente filosofica e di cuore profondo. Indi, quattro maniere di ritrarre Cristo, le quali a vicenda si completano.

Siete voi in tutto sottoposti a Cristo come al vostro re?... Dopo l'ultima guerra civile degli Stati Uniti, venni a sapere che mentre infieriva più terribilmente, il vice-presidente dei confederati ed alcuni delegati con lui erano stati messi ad incontrare Lincoln per trattar di pace. Chi ha conosciuto Lincoln sa ch'egli era dotato di cuor sì tenero che non udì mai ad occhi asciutti il racconto di qualsiasi sventura. Or costoro gli dichiararono di esser rassegnati a cedere gran parte delle avute pretese e disposti alla pace, se solo si voleva loro concedere un piccolo territorio indipendente negli Stati Uniti, e lo supplicarono con molta insistenza a lasciarsi muovere a pietà dal pianto degli orfani e delle vedove che invocavano un termine al lutto nazionale. Lincoln sedeva silenzioso e pensieroso. Quando ebbero quelli finiti i loro ragionamenti, il silenzio fu assoluto. Il presidente prevedeva che una tal cessione, nelle vicinanze del Messico, sarebbe stata causa di nuove guerre civili senza fine; onde, alzando lentamente la destra e volgendola alla mappa che aveva dinanzi; 'Signori,' disse, 'questo governo vuol riavere tutto il territorio della repubblica, nè consente alcuna eccezione'... O miei fratelli, Cristo è il nostro re ed egli vuole tutto il regno de' nostri cuori, e ne sa il perchè. Perciò udite la sua voce che oggi vi ripete l'invito: 'Figlio mio, dammi il tuo cuore.'

*Pearsall Smith*

Quante promesse nella divina parola ci ragionano di liberazione, ma noi credenti, qual conto ne facciamo? Non vogliam far Dio bugiardo, ma diciamo: 'Non sarà ne' suoi disegni di volermi liberare da questo o quel peccato,' ovvero 'siamo così deboli, incapaci di per noi stessi di fare alcun bene.' Vero, verissimo: siam deboli, ma è vero altresì che Dio è verace, fedele e ci libera da ogni male, epperciò c'insegnò a dire: 'Liberaci dal male.' Senza volerlo, noi lo facciam comparire bugiardo, e questa è la ragione per cui molti non parlano delle sue promesse con franchezza... Prima della mia conversione, sentiva rossore di parlar di liberazione, perchè non la conoscevo per esperienza. Ora, non mi vergogno più di questa buona novella, sì bella e gloriosa, che in un mondo pieno di peccati e di tentazioni vi è per noi misere creature una liberazione.

Se non che piace a Dio liberarci non secondo i nostri pensieri, ma secondo la sua sapienza. Vedete, quando desideriamo esser fatti liberi da qualche difficoltà, noi ci figuriamo che la liberazione debba consistere

nel rimuovere quella difficoltà, per es. la prova, il dolore, quella qualsiasi circostanza che ci tiene afflitti. Nel caso di Daniele condannato ad esser calato nella fossa dei leoni, o in quello dei tre giovani che dovevano esser gettati nella fornace, noi avremmo creduto che, per liberarli, Dio che tiene in sua mano i cuori dei re, avesse a far mutare i decreti o impedirne l'esecuzione. Non così: egli libera Daniele *nella fossa* e i tre giovani *nella fornace*, e noi bene spesso *per o nella stessa nostra afflizione*.

(*continua*)

Signora Smith

## PENSIERO



O perirà ogni religione nel mondo o durerà il cristianesimo, non potendo la mente umana concepire una religione che sia più perfetta.

Cousin.

## RASSEGNA MENSILE



La visita dell'imperatore: cinque *sempre* meglio che un *jamais* — Discorsi papali: sproposito dell'abate Jeannin e commento dell'*Opinion Nationale* — Discorsi di Deputati: Rudini e il diritto ecclesiastico dei laici — Ginevra: liberalismo dispotico... e *champignons* — Timori dell'*Opinione*, ossia come *si dice* da noi — Mac-Closkey e Grant, ossia come *si fa* in America.

Registravamo le feste fiorentine, un mese fa: or ecco le milanesi, già finite, per la visita dell'imperatore germanico; son fatti perfino i commenti, e così abbondantemente che non v'è proprio nulla da aggiugnere. Specialmente notevoli ci son parse le parole corse tra' sovrani in risposta agli omaggi del presidente della Camera dei deputati. Disse l'imperatore: ' I sentimenti di simpatia e di amicizia esistenti fra' nostri popoli *sempre* più si restringeranno per la reciproca loro felicità e per il consolidamento della loro unità. Due paesi, che arrivarono insieme all'unità, devono *sempre* restare amici. ' Il re si affrettò di dire: ' Sì, sì, siamo e saremo *sempre* buoni amici. ' L'imperatore commosso strinse fortemente la destra al suo regale amico, e ripeté: ' Sì, lo saremo *sempre, sempre, sempre!*'

Don Margotti osserva: ‘ Tirati i conti, una mezza dozzina di sempre. ’

Quanta stizza in questa osservazione! speriamo che il *sempre* di due sovrani galantuomini varrà più che il *jamaïs* udito a Parigi anni sono e smentito colla breccia di porta Pia.

— Il papa parla, parla, parla. Per provare la nostra pessima condizione morale, adduce la prova luminosa della carta moneta; perchè la Francia fu umiliata, ei dice che *si è umiliata* e perciò è di nuovo innalzata; si lascia dire dall’ abate Jeannin che il Sillabo ha spento il liberalismo e resa la calma al mondo! A questo riguardo dice l’ *Opinion Nationale*:

Il rev. abate si permise portare al cielo il sillabo; che significa ciò? La libertà evangelica, quella santa, sola e verace libertà predicata da Gesù e dagli apostoli soccombe sotto il peso del sillabo; il prete, che camminava prima a testa alta avanti al vescovo, non ha più oggi il diritto nè di parlare nè di pensare. Gli è interdetta ogni iniziativa nel dominio delle idee religiose. Il divino modello non è più a Nazareth, sulle rive del mare di Galilea, a Gerusalemme, sul Calvario e negli Evangelii e nelle Epistole; nasce al Vaticano, comanda a Gesù ed ha solo il diritto di pensare; pensa adunque per tutti, e come lo dice l’ abate Jeannin: ‘ La Chiesa di Francia è adesso cattolica come lo intende il Vicario di Gesù Cristo. ’ E come lo intende S. Ignazio, avrebbe potuto aggiungere: *perinde ac cadaver*. Ecco difatti l’ opera del Sillabo che consegna il prete al vescovo e il vescovo al papa, in altri tempi suo eguale. Ma in ciò si riscontrano i germi di una rivoluzione di cui oggi non dubita l’ Infallibile.

— Anche i nostri deputati si fanno a concionare, ma speriamo con profitto maggiore. Fu specialmente notato il discorso... epistolare di Rudini, per vari pregi, de’ quali uno vuol esser qui menzionato: egli insiste sul dovere di restituire e guarentire ai laici il diritto di amministrazione della proprietà ecclesiastica e dice:

Non mi abbandona la speranza che, a fianco del fanatismo, il quale cieco nella sua passione, non vede ma scorda la patria, possa sorgere potente quel sentimento purissimo di religione che non combatte, ma vivifica e conforta il sentimento di patria.

Frattanto continua lo sgombero di palazzi vescovili a cagione della non adempiuta formalità dell’ *exequatur*.

— I liberi pensatori e liberali così detti della *cité de Calvin* non avendo più modo di rammaricarsi dell' antico rigore del suo riformatore, ora che, prevalso il radicalismo incredulo, gli tien dietro un dispotismo vergognoso, che scende perfino a definire la moda o la forma degli abiti dei ministri di religione. Quando Calvino regolava i costumi lo faceva ad un fine morale, ma i magistrati d' oggi, qual fine hanno essi? Ce lo dica il padre Giacinto, sempre lì, indipendente da tutte le mene e, in mezzo della turba degl' incoerenti, uno de' più coerenti a fin de' conti:

La mia convinzione che va crescendo ogni giorno, è che la riforma cattolica non è quì altro che un pretesto, e si mira a tutt' altro che agli abusi del potere della corte di Roma. Si tratta in sostanza di una congiura del radicalismo libero pensatore e dispotico della Svizzera, contro l' intiero cristianesimo, in tutte le sue forme: il sedicente cristianesimo liberale non è che una forma ipocrita o incosciente della incredulità. Si tratta di sopprimere la libertà dei culti e per conseguenza la libertà di coscienza, la libertà della scuola epperiò la libertà dei padri di famiglia, cose tutte molto più odiose ai nostri radicali che non agli stessi ultramontani. Si tratta infine, aspettando di poterla distruggere, di render schiava dello Stato anticristiano la Chiesa di Gesù Cristo.

L' altro dì, in seduta del Concistoro ginevrino, trattavasi *de concourir à la dépense qu'exigent de nouvelles réparations à faire au presbytère de Satigny, envahi par des champignons*.

— Sotto il titolo di *le due reazioni* è stato pubblicato nell' *Opinione* un articolo che può dar da pensare. Quel giornale nota che la tolleranza religiosa, per quanto si professi, non è punto assicurata, come si vede specialmente in Francia ed in Isvizzera, dove per intolleranza gareggiano cattolici e protestanti.

Nè giova dissimulare, esso dice, un brutto sintomo: le reazioni clericali provocano le reazioni irreligiose; la superstizione esacerba la incredulità. È l' eterno dilemma dello spirito umano! Ora, quale speranza si può nutrire nella nostra mente di tranquillo, pacifico ed assennato progresso, se fosse inevitabile lo scegliere fra la più abietta superstizione ed il più abietto materialismo? E fra questi due errori egualmente gravi e funesti non vi è posto per quelle serene e sublimi idee di patria, di libertà, di Dio, che contemperano, elevano, nobilitano la coscienza degli uomini? Dovremo essere conturbati perpetuamente dallo spettacolo di preti espulsi dalle loro sedi o di liberi pensatori che pigliano in dilleggio le cose più rispettabili? E sarà commesso alla forza, che è spesso cieca, la soluzione di così formidabili problemi? Tali domande non sono suscet-



tive di ricevere una risposta confortevole nello stato presente degli animi. Le passioni religiose ed irreligiose bollono e tempestano; nessuno può presagire se si disfreneranno ancora più o se potranno chetarsi. E rimane ancora, a guisa di minaccia tenebrosa, la dura sentenza di quel prelado che mandava all'aria in un congresso cattolico questo cupo grido: Il mondo deve scegliere fra l'acqua santa ed il petrolio.

Che non si voglia proprio sapere che tra' due sta il Vangelo?

— Ai timori espressi dall' *Opinione* risponde indirettamente il fatto seguente:

Mentre l'arcivescovo americano Mac-Closkey, il 30 settembre p. p., riceveva a Roma il cappello cardinalizio, il presidente degli Stati Uniti, forse alla stessa ora, pronunziava un discorso che fece guaire tutta la stampa cattolica.

Se in un prossimo avvenire avremo qualche contestazione, ei disse, prevedo che non sarà la linea fra Majon e Dixon che ci terrà separati, bensì una linea fra il patriottismo e l'intelligenza da una parte, e la superstizione, l'ambizione e l'ignoranza dall'altra.

Lavoriamo per la riuscita del libero pensiero, della libera parola, della stampa libera, della pura morale, dei sentimenti religiosi liberi da ogni vincolo, dell'eguaglianza dei diritti e della libertà di tutti gli uomini senza distinzione di nazionalità, di colore o di religione; incoraggiamo le scuole libere, facciamo che un solo dei dollari destinati a quest'opera non vada a sostenere l'insegnamento settario. Decidiamo che nissuno degli Stati, nè la nazione aiuteranno altre istituzioni che quelle nelle quali ciascun fanciullo potrà ricevere una educazione comune scevra da ogni insegnamento ateo, pagano, settario; lasciamo l'insegnamento religioso sull'altare della famiglia e conserviamo per sempre separata la Chiesa e lo Stato.

Ci ricorre qui alla mente la parola che un Americano scriveva un dì ad un Italiano: *You say and we do* — voi dite e noi facciamo.

EM. COMBA.



## L'AVVENIRE DELLE NAZIONI CATTOLICHE

---

*Le Protestantisme et le Catholicisme dans leurs rapports avec la liberté et la prospérité des peuples. Etude d'économie sociale par Emile de Laveleye. (L'opuscolo fu stampato anche col titolo: Avenir des nations catholiques).*

L'opuscolo che abbiamo sotto gli occhi levò poco tempo fa grido di sè, per essere uno di quelli che negli studii di economia sociale danno un posto di meritata importanza alle quistioni religiose; anzi, una apologia della necessità di una religione vera e pura per il bene de' popoli. Il sig. de Laveleye è cattolico, ma lascia quà e là trasparire ch'egli è un seguace del così detto cristianesimo liberale. Se mi fosse lecito il mettere sulla prima pagina di questo opuscolo un'epigrafe che ne riassumesse il contenuto, la troverei nel Salmo CXLIV, 15, così concepita: "Beato il popolo di cui il Signore è Dio."

Senz' altri preamboli, mirando al centro dell' argomento dell' autore diamone un sunto imperfetto, di gran lunga inferiore al testo eloquente che leggiamo, sì, ma pur fedele.

### I.

La fisiologia scientifica che senza badare alle gare di partito osserva i fatti quali essi si presentano e ne ricava fondate induzioni prova con evidenza che l' inferiorità de' popoli di razza latina non deriva punto da cause esterne quali il clima, la costituzione fisica, i prodotti della gleba, la topografia od il nutrimento, bensì dal culto e da' principii religiosi che lo informano. In tutti i paesi infatti dove la popolazione è mista, vale a dire dove vivono allato cattolici e protestanti, facile riesce di vedere la superiorità di questi rispetto all' istruzione, all' industria, alla ricchezza. I protestanti *latini* stessi sono superiori ai cattolici *anglo sassoni*, inguisachè al culto è costretto l' osservatore di attribuire quella prevalenza. Paragoninsi a mo' d' esempio la Scozia coll' Irlanda, nell' Irlanda medesima il Connaught cattolico coll' Ulster protestante, nella Svizzera i cantoni protestanti coi cattolici e di più nel medesimo cantone le popolazioni che appartengono a' due culti, e si vedrà che la preponderanza de' prote-

stanti e la loro prosperità dipende dai principii religiosi e non dall' indole della razza. Quei fatti già si poterono verificare ne' tempi travagliati della Riforma. La revoca dell' editto di Nantes cacciò fuori dalla Francia i migliori suoi artisti ed industriali, i quali poi arricchirono i distretti ne' quali si ritirarono. La Riforma infuse ne' popoli che l' abbracciarono un' energia portentosa. L' Olanda resiste al colosso spagnuolo e cuopre i mari colle vittoriose sue armate. La Svezia, per mezzo del suo re Gustavo Adolfo, salva la Riforma in Germania. Gli Stati Uniti progredirono con vertiginosa rapidità, ed essi oggi già sono la nazione la più ricca e la più potente del mondo. La Prussia combatte vittoriosamente due imperi (1866-1870) e consolida l' unità germanica.

I popoli a Roma sottomessi sono sterili. La Spagna vede scorrere a rivi il sangue de' suoi figliuoli fratricidi, la Francia dopo la sconfitta cerca un governo e non lo trova, lacerata da' partiti. L' ultramontanismo fiorente in quei due paesi è la causa della loro sventura. L' Italia ed il Belgio sono più felici, ma in essi non è ancora affermata la libertà; il clero è potente ancora, lavora di soppiatto ed appiccherà il fuoco tosto o tardi. La Chiesa cerca le sue reclute nelle campagne, fomenta l' antagonismo tra le città ed il contado, vi riesce, e così la nazione da lotte interne travagliata si ferma od indietreggia mentre che i popoli protestanti fanno passi da giganti. Or sono due secoli la Francia, la Spagna e l' Austria erano le arbitre de' destini dell' Europa; la supremazia oggi appartiene agli eretici ed ai seismatici.

## II.

Tali sono i fatti, quali ne sono le cause? “ Il progresso è figlio della diffusione della luce, cioè dell' istruzione. ” Il progresso economico è in proporzione alle scoperte scientifiche applicate all' industria. Di più, l' istruzione è assolutamente necessaria per la pratica della libertà civile. Or bene, tutti sanno che i popoli protestanti sono i più istruiti e che nello stesso paese i protestanti sono più istruiti de' cattolici. Il protestante deve saper leggere la sua Bibbia, norma della sua fede; il cattolico al contrario ha un culto molto comodo, per le pratiche esterne del quale l' istruzione non è punto utile, anzi è dannosa, pericolosa, giacchè la lettura è la madre dell' eresia. Il prete favoreggiò sempre l' ignoranza, per mantenere ne' popoli l' obbedienza passiva; ma la Riforma stabilì l' istruzione popolare, per risvegliare nelle assopite coscienze il desiderio della libertà.

## III.

Uno stato senza buoni costumi volge alla sua ruina. Questo è un assioma politico. Dall' esame de' fatti appare che lo stato morale è più elevato presso i popoli protestanti che non presso i cattolici. In Francia, esempligrizia, l' adulterio è l' argomento che la moderna letteratura corrente svolge con predilezione. In Germania, in Inghilterra, le opere letterarie dispensate al popolo sono caste ed han sempre in mira il rilevamento morale. Ne' paesi cattolici, già ab antico, quelli che conosciuta la romana prepotenza l' hanno voluta oppugnare, hanno temprate le loro armi alla fonte dell' arte pagana e del Rinascimento. L' ironia più che la scienza fu messa in opera e perciò gli avversarii di Roma papale assalendo il domma nuovamente coniato hanno pure illogicamente intaccato il senso morale. Rabelais, Voltaire, Diderot non hanno fatto altro e le loro opere sono lungi dall' essere morali. Gli autori cattolici che hanno rispettato nelle loro opere il senso morale sono tutti figli devotissimi della Santa Madre Chiesa, inguisachè predicano la servitù; nel mentre che gli autori protestanti professando la morale più severa sono in pari tempo gli apostoli della libertà; quelli poi che desiderano illogicamente la libertà sola senza l' autorità morale, calpestando il sentimento religioso, veggono fallire tutti i loro tentativi di sociale riforma.

Quali ne sono le conseguenze? Considerate i costumi de' rivoluzionarii Inglesi nel 1648, degli Americani nella guerra dell' indipendenza, de' pitocchi di Olanda insorti contro alla tirannia spagnuola, e paragonateli ai costumi privati degli uomini che hanno fatto il 93 e che si erano nutriti delle opere di Voltaire e di Rousseau. Ne' primi ravviserete incrollabile probità e di più umiltà anche nella vittoria; negli altri, vanità, lussuria, strabocchevole amor proprio, vizii che li spinsero in nome della libertà a scannarsi a vicenda. Laddove manca il sentimento religioso ed il conseguente sentimento del dovere, l' unico movente delle umane azioni è l' orgoglio, *le point d'honneur*; moventi arbitrarii e fragili "come canna dimenata dal vento." Quelli che per far dispetto ed oltraggio alla Riforma hanno inneggiato al Rinascimento delle lettere, hanno contro di sè i fatti. La Riforma recava in sè una forza morale di cui l' arte pagana non aveva neppure il minimo concetto. Il Rinascimento era un ritorno al paganesimo, la Riforma era un ritorno al Vangelo!



## IV.

Di più, la Riforma ha fatto progredire i popoli che l' hanno abbracciata, perchè permise loro la fondazione d'istituzioni libere abborrite dal cattolicesimo romano quali stromenti di ribellione. Il cattolicesimo conduce al dispotismo o all'anarchia. Il governo *congegnale* (quello de' compromessi e delle guarentigie) è quasi dispotico. Se il popolo lo vuole scuotere, ne risultano il disordine e l'indebolimento del paese.

Perchè hanno riescito le rivoluzioni nell'Olanda, nell'Inghilterra, nell'America del Nord? Perchè fatte in paesi protestanti, giacchè l'influenza della religione negli animi vi è così profonda ch'essi naturalmente sono spinti a dare all'organamento politico le forme dell'ecclesiastico. Il cristianesimo primitivo (al quale si è informata la Riforma) favoreggiava le istituzioni libere, democratiche. L'uguaglianza, il diritto de' popoli nella scelta del loro governo sono doni della giustizia e della libertà predicate dal Vangelo. Le prime chiese cristiane erano tante repubblicette democratiche, e nel secolo XVI i presbiteriani Scozzesi furono dai loro principii religiosi condotti a fondare nello Stato istituzioni repubblicane. Gli scrittori cattolici all'incontro favoreggiano il dispotismo, la concentrazione de' poteri nel potere inappellabile del re, purchè questi sia fedele a Roma. La Chiesa romana mosse dalla democrazia rappresentativa de' primi secoli del cristianesimo e per mezzo di una serie di mutamenti giunse al dispotismo il più assoluto allorchè decretò l'infallibilità papale.

I protestanti, più volte, vennero accusati di ribellione, di volere scuotere il giogo reale e di abolire i privilegi della classe nobile. Essi, per vero, si fecero i difensori della tolleranza, della libertà di coscienza, dell'uguaglianza rispetto ai diritti politici. Il celebre libello di Languet: *Vindiciæ contra tyrannos*, lo prova meglio di ogni altro libro del tempo delle guerre di religione (1).

(1) Se i protestanti più volte si ribellarono contro la regia autorità, lo fecero solo per tutelare la libertà di coscienza e di culto. Se alcuni si ribellarono solo per conseguire interessi materiali, non ottennero mai l'approvazione de' riformatori in generale.

Lo prova il libro del Languet, scritto nel 1580 sotto il pseudonimo *Stephano Junio Bruto Celta*. Ecco le quistioni alle quali risponde l'autore:

I. An subditi teneantur, aut debeant Principibus obedire, *si quid contra legem Dei imperent*.

II. An liceat resistere Principi, *legem Dei abrogare volenti, Ecclesiamve vastanti*. Item, quibus, quomodo, et quatenus.

III. An et quatenus Principi Rempubicam aut *opprimenti*, aut *perdenti* resistere liceat. Item, quibus, id, quo modo, et quo iure, permissum sit.

IV. An iure possint, aut debeant vicini Principes auxilium ferre aliorum Principum subditis, *Religionis purae causa afflictis*, aut manifesta tyrannide oppressis.

(Nota del Relatore)

Quelle idee di libertà ispirate dalla Riforma furono poscia sviluppate da Montesquieu, da Voltaire e dagli scrittori francesi che prepararono la Rivoluzione. In nome degli stessi principii si fecero nel 1648 la rivoluzione inglese e nel 1581 la rivoluzione olandese. La Francia va boriosa di quei principii, quasichè gli uomini del 93 ne fossero stati i primi propugnatori. Gli è uno sbaglio di storia. Già nel 1620 la costituzione di Virginia stabiliva il potere rappresentativo e nel 1633, Roger Williams per il primo, avanti che in Europa si parlasse di libertà di coscienza come di una cosa necessaria civilmente e politicamente, stabiliva nello stato del Massachussets non solo la tolleranza ma la completa uguaglianza de' culti dinanzi alla legge. Il *self-government* ebbe le sue origini in America nel secolo XVII, quando l'Europa era lacerata dalle guerre di religione e dal dispotismo.

Se la Francia ha patito e se oggi ancora è travagliata da' partiti si è perch' essa ha scannati od esiliati i migliori suoi figli. Due atti de' suoi re fanno oggi ancora la sventura di quella nazione: la strage degli Ugonotti e l'abiura di Enrico IV, crudeltà e cinismo.

Ne' paesi cattolici ne' quali cercasi di stabilire la costituzione ed il potere rappresentativo, quelle istituzioni non possono fiorire quando il Principe od il Presidente sieno sotto la direzione del confessore. La storia lo prova, ed ultimamente ancora Francesco Giuseppe d'Austria si fe' sovrano costituzionale, ma resistendo al suo confessore.

## V.

Un'altra causa dell'inferiorità de' popoli cattolici è questa: Il sentimento religioso in essi, nella classe intelligente, è più debole che ne' paesi protestanti. Ne' paesi cattolici la classe che si chiama civile conserva poco rispetto per la religione ed i suoi ministri. Ne' paesi protestanti il contrario si osserva. Il cattolicesimo infatti co' molteplici suoi dommi e le puerili sue cerimonie ha nauseato quelle menti che vivono nell'atmosfera del pensiero moderno. Il cattolico poi riceve con apatia i dommi da Roma elaborati, e quell'indifferenza è sintomo d'incredibile indebolimento rispetto alla vita religiosa.

Ai protestanti si muove l'accusa di essere divisi in molte sette. Il rimprovero non regge. La formazione di nuove sette non impedisce al sentimento religioso di essere gagliardo presso i protestanti. Il moto è segno di vitalità. Di più, la Chiesa cattolica nemica di ogni progresso spinge all'ateismo od almeno all'indifferenza tutti

quelli che sono assetati di libertà. Il domma che vilipende ed oltraggia la libertà non può essere rispettato (1).

## VI.

Ecco esaminati i fatti e le cause loro; quali ne sono le conseguenze? Subito si vede che la semplice negazione o lo scetticismo non riesciranno mai a francare quei popoli che gemono o belano sotto la verga papale. La Francia fece di tutto per svincolarsi, eppure oggi il clericalismo trionfa a Versailles. Il distruggere non giova, è d' uopo edificare. Il libero pensiero non potrà mai frangere la catena clericale che avvincola i popoli cattolici, poich' esso non risponde alle aspirazioni dell' anima e non soddisfa le brame del nostro cuore. La libertà senza i buoni costumi è impossibile. Il ministro del culto essendo il solo che insegni al popolo la morale, là dove egli non è rispettato, chi ammaestrerà? Il libero pensatore? giammai! Non lo può. L' autorità morale gli manca. Il cristianesimo è grande scuola di rispetto. I paesi sottomessi a Roma quando vogliono sottrarsi alla sua autorità per mezzo dell' incredulità o del sedicente liberalismo del pensiero, al rispetto dovuto all' autorità legittima lasciano subentrare l' odio della legge, l' insurrezione e conseguentemente l' anarchia. La Spagna informi.

Riguardo alle riforme sociali, andranno a monte tutte quelle che non avranno l' appoggio del clero. La scuola laica, per esempio, mai non potrà vivere, essendo sempre in lotta col prete che la vorrebbe sua. Senza il prete, la scuola è anti-religiosa; se il prete vi ferma la sua autorità, eccola un covile di gesuiti.

Per le delicate quistioni sociali moderne, il cristianesimo parlando di carità fraterna e di giustizia arrecò soluzioni soddisfacenti (2). L' affievolimento del senso religioso rende ognora più acerbe le relazioni tra capitalisti e operai, ma laddove quel sentimento è forte, non essendovi ingiustizia, regna la pace.

Il progresso è lento ne' paesi cattolici, perchè il governo deve spendere le sue forze nel combattere l' opposizione clericale. Quelle forze sono meramente negative ed il bene del paese ne patisce.

(1) Alle cause dall' autore riferite possiamo aggiungere le seguenti:

1° La vita immorale del clero cattolico condannato al celibato.

2° L' opposizione sistematica che il clericalismo fa ad ogni governo costituzionale.

3° L' ignoranza dell' infimo clero che non può avere relazioni con gente colta e garbata.

(2) Vedi *Rivista Cristiana* numeri di Gennaio, Febbraio, Marzo ed Aprile 1875. *La società e la classe operaia* di G. P. Fons.

Il prete, il frate non hanno patria, eppure vogliono reggere le nazioni. La gerarchia papale è una continua minaccia, ne' paesi cattolici, giacchè per Roma ogni fedele cattolico è chiamato a sacrificare se non a tradire la propria patria.

Ne' paesi cattolici non si può attuare la separazione della Chiesa dallo Stato, il clero non permettendo mai che il governo tenga una posizione indipendente o collaterale. Il governare col clero conduce al dispotismo; il governare senza di lui gli è mettere l'autorità laica civile a repentaglio, giacchè il prete ha sul popolo ignorante un' autorità maggiore di quella.

Le nazioni cattoliche oggi si studiano d'introdurre nelle leggi quei principii di libertà sovraccennati, che nati dalla Riforma fioriscono ne' paesi che l'accettarono, ma non vi riescono a motivo dell'incompatibilità di quei principii col culto romano. Godrebbero esse di relativa quiete se senza fiatare si sottomettessero al dominio papale, ma quell'obbedienza oggi non è più possibile. Che cosa accadrà? Un conflitto è imminente. I popoli ne' quali è forte il clericalismo si vedranno fra poco dalla guerra civile sbranati; l'*Univers*, l'*Unità Cattolica* e consorti predicano la crociata. Chi la vincerà? I seguaci del Sillabus? Fremesi pensando alle sventure che le pretese inaudite e feroci dell'ultramontanismo preparano all'Europa.

L'opuscolo come si vede è chiuso da un punto interrogativo. L'autore lascia gentilmente al lettore la fatica di studiare quali siano i rimedii da proporre per combattere il male che rode i paesi cattolici. Dopo aver fatto una splendida ed eloquente apologia del cristianesimo evangelico, suolo fecondo in cui ha le sue radici la Riforma, l'esimio autore o non ardisce o non vuole dire qual sarebbe il miglior rimedio. Se cattolicismo è sinonimo di tirannide; se il libero pensiero, se lo scetticismo sono impotenti per frenare le male passioni degli uomini che rovinano una nazione, perchè non ha egli con voce potente proclamato il Vangelo unico rigeneratore della società?

Tralasciando i piccoli errori che quà e là abbiain trovato, ci pare strano che l'autore dopo avere ammonticchiati e preparati i suoi argomenti non ne sappia fare un uso migliore e ci accomiati con un punto interrogativo così minaccioso.

Perchè temere un conflitto se quel conflitto è necessario e voluto dai nemici di ogni ordine sociale? Perchè condannare i popoli



cattolici alla quiete della schiavitù o all'anarchia col dir loro che la separazione della Chiesa dallo Stato è una mera utopia? Se l'autore conosce bene la Francia ed il Belgio, pare all'incontro ch'ei conosca poco l'Italia allorquando fidandosi alle declamazioni del *Diritto* ci mette nella schiera de' popoli che sono moribondi. La Dio mercè, l'Italia non muore e gl'Italiani non stanno punto per dire all'autore: *Morituri te salutant*. La patria nostra è travagliata ed oppressa dal clericalismo, ma noi abbiamo per reprimere le sue ire un re galantuomo, un governo savio e la speranza energica di una vicina separazione.

Teoricamente la separazione è l'unico rimedio a tutti i mali enumerati dall'autore, essa pertanto non è più facile ne' paesi protestanti ove vive la Chiesa Nazionale, l'Erastianismo. Praticamente poi la quistione richiede uno studio profondo de' fatti, de' bisogni e dell'attitudine religiosa del popolo nel quale si vorrebbe verificata la separazione. Inquanto a me, il mio debole parere sarebbe tale. Molti dicono: In Italia la separazione della Chiesa dallo Stato non è attuabile. Le ragioni sono molte, ed i giornali del partito moderato le hanno addotte più volte. Al di là dell'Atlantico, pertanto, io veggo un popolo *giovane* e fiorente; in esso tutti i culti sono uguali dinanzi alla legge, lo Stato non stipendia i ministri della religione e la religione malgrado le infinite sette vi è rispettata. Mi si dirà: Quel popolo è stato benchè giovane educato alla scuola della libertà. Sta bene. Educate, istruite il popolo, sopra tutto il ceto inferiore che marcisce nella superstizione e nel mal costume; proibite severamente le ingorde speculazioni che si fanno sopra di lui a danno della sua forza fisica e più ancora del suo intelletto e della sua coscienza; sia proclamata ed osservata la legge sull'istruzione obbligatoria per tutti, malgrado gli scrupoli di certi pensatori generosi che avranno ragione in teoria ma che non hanno bene valutati i vantaggi pratici di una tal legge. Negli Stati Uniti i cattolici sono pure numerosi e religiosi; gl'Italiani sono amanti della libertà quanto gli Americani; quello che si è fatto in un popolo libero si potrà fare in un altro e si farà. Tale è la nostra speranza. Se lo Stato riconosce la sua indipendenza, se con vigore, con fermezza senza violenze e senza persecuzioni egli rompe il legame che da tanti secoli lo tiene stretto a' papi ed al clero, il progresso con impeto si farà strada avendo per sè tutte le forze della nazione, e saranno risospinte nelle tenebre del Medio Evo le prepotenti illusioni dell' *Univers* e de' fautori del *Sillabo*. La

quistione è complessa molto e richiederebbe uno svolgimento maggiore di quello che questo breve scritto non comporta. Facciamo punto dicendo in due parole quale è l'impressione generale in noi prodotta dall'opuscolo del sig. de Laveleye. Eccola: Un medico vien chiamato al capezzale di un infelice gravemente ammalato. Egli tasta il polso del moribondo, lo palpa, gli fa l'ascolto; poi con voce grave enumera tutti i suoi mali, organo per organo, e ne deduce le conseguenze per l'organismo intiero. Il tapino spaventato e confuso dalla scienza del dottore è attento e rabbrivisce ad ogni parola aspettando con ansia quella della salute. Ma il dottore prende il suo cappello e salutando l'infelice gli dice: Chi lo sa?

Il male si conosce e si studia da lungo tempo, la salute è nel Vangelo puro di Cristo.

PAOLO LONGO.

---

## OPINIONI RELIGIOSE DEL PROFESSORE DE FILIPPI

### IN CORRELAZIONE COLLE SCIENZE NATURALI

---

Della creazione terrestre: lettera a mia figlia, del prof. De Filippi.

Nell'anno 1864, il professore di zoologia e direttore del museo zoologico della R. università di Torino esponeva per la prima volta in Italia, in una pubblica lettura, la teoria, or detta Darwiniana, della trasformazione delle specie, la quale menò molto rumore e procurògli da una parte applausi ed ovazioni, e dall'altra ogni sorta di contumelie e persecuzioni.

Quella sua lezione intitolata: *L'uomo e la scimia*, non poteva non destare ardenti discussioni, e doveva far credere che il De Filippi fosse nientemeno che un ateo, un miscredente, un materialista sì in teoria che in pratica. Eppure s'ingannavano a partito coloro tutti che tale lo definivano. De Filippi era uomo non solo di fede, ma di religione; e non solo religioso, ma religiosissimo, al dire del suo intimo amico il prof. Lessona; e sino allo scrupolo, sino alla superstizione, come mi assicurava la sua stessa sorella, che a lui presentavami nel 1865 al congresso scientifico tenuto alla Spezia.

Come con siffatta ripugnante, assurda ed antibiblica teoria dell'*Uomo-Scimia*, pubblicamente sostenuta ed insegnata, potesse

sinceramente e fermamente credere a Dio, alla Bibbia, alla Chiesa di Roma, è per noi un grande mistero; è uno di quei tanti problemi dell'umana natura che non si potranno giammai risolvere ed esattamente definire, ma che ci mostrano le umane contraddizioni ed incoerenze, e che l'uomo suo malgrado non può smentir se stesso; che mentre colla bocca e colla penna dice e scrive certe cose sotto l'impressione della parte fisica che lo accomuna ai bruti i quali sono dalla terra, l'*io* o l'*uomo* che è il divino soffio del Creatore suo, non può non agire alla sua volta secondo i suoi naturali istinti e le sue innate aspirazioni coll'elevarsi al disopra della materia, ed agognare al Sommo ed Eterno Bene, come l'assetato cervo del Salmista agogna i rivi dell'acqua.

A coloro i quali asseriscono esser difficile, anzi impossibil cosa ottenere un legittimo connubio della Bibbia colle scienze naturali, dicendo che molte delle recenti scoperte della fisica, della chimica, della geologia, e della paleontologia han contraddetti e smentiti non pochi fatti nella biblica rivelazione narrati, e che lo studioso delle scienze naturali non può più prestare fede veruna nè alla Bibbia nè al suo Dio; noi farem vedere come il De Filippi quanto più si dedicava e s'approfondiva in cotal genere di studi, quanto più estese faceva le sue scoperte, tanto più cresceva in lui la devozione verso Dio e si fortificava la sua fede nella Bibbia. Il che rilevasi specialmente dalla sua opera intitolata: *La creazione terrestre, lettere a mia figlia*.

## I.

Fin dalla prefazione di questo pregevolissimo lavoro, parlando del vantaggio morale di questi studi, dice, che mentre sviluppano lo spirito di osservazione coltivano la mente ed i più nobili sentimenti del cuore, e per la scala degli esseri creati innalzano la ragione al culto di Dio.

Parlando del fuoco centrale della terra e della solida corteccia che lo racchiude, riconosce che un *cenno di Colui che ha creati i mondi con una parola* potrebbe spezzare questa fragile crosta del nostro globo e precipitarne i frantumi nella sottoposta massa di fuoco. Sarà questo, soggiunge, l'ultimo destino della terra? *Nessuno può leggere nella mente di Dio*.

Trattando dei varii elementi di cui è composta l'aria, e della giusta proporzione dei medesimi, dice: *Il Creatore volle colla giusta proporzione degli elementi assicurarne il beneficio per*

una serie di generazioni che possiam dire infinita, perchè non ne conosciamo i limiti già segnati nell'alta ed imperscrutabile sua mente... *Egli è da questo immenso inesauribile serbatoio che i primi germi della vita, diffusi dal Creatore sulla faccia della terra, trassero gli elementi materiali del loro sviluppo.* (Qui si vede apertamente che il prof. De Filippi non era eterogenista, cioè non divideva l'opinione della generazione spontanea).

Nel parlare dei metalli: "Ebbene, mia cara, dice a sua figlia, quest'oro, quest'argento che nelle mani dell'uomo si fanno strumenti della virtù, stimolo al delitto, possono bene occupare le veglie e turbare i sonni di chi non solleva la mente oltre la cerchia delle passioni volgari, non però formano argomento prediletto di coloro che nelle opere della natura *contemplano le opere di Dio.*"

Passando a trattare della geologia e della paleontologia, tiene un ragionamento quanto assennato e profondamente scientifico e filosofico, altrettanto ossequioso verso la Bibbia, il quale non possiamo trattenerci dal citare per intero.

"La mancanza di ossa umane e di avanzi dell'industria umana fra strati tanto riboccanti di residui organici analoghi, ma non identici ad esseri oggi viventi, ci impedisce di attribuire la distruzione e il seppellimento degli esseri cui appartengono questi residui al diluvio mandato da Dio in punizione della schiatta umana. Gli esseri di cui ancora ci è dato contemplare le spoglie fossili sono antidiluviane, perchè anteriori al diluvio noetico; ed anche preadamitici, anteriori cioè ad Adamo, primo uomo; anteriori ai giorni della creazione narrati dalla storia mosaica. La faccia della terra fu rinnovata non da un solo diluvio, ma da più diluvii prima che fosse abitata dall'uomo."

A questo punto il suo animo si arresta titubante e combattuto fra così ardimentose asserzioni della scienza profana e le sue credenze venerate dell'infanzia. "Ecco un momento opportuno, o mia diletta figlia, per meditare alquanto sulle vicende cui pur troppo va soggetta la nostra ragione. Questa ragione fu pur data all'uomo perchè gli fosse di guida alla contemplazione del vero; ma l'uomo che, ora sfiduciato non usa, ora intemperante e superbo abusa di questo suo retaggio, è troppo soventi trascinato a un lungo oscillare fra opposti errori, prima che questo vero sia da lui osservato. Così accadde alle prime scoperte dalla scienza geologica. Uno zelo, certamente lodevole perchè animato dall'ardor della fede, ma non abbastanza illuminato, ha fatto respingere al loro primo apparire



quei dati della scienza che non sembravano in piena consonanza col senso letterale della Genesi; mentre dall' opposto estremo la mente imbalanzita dei suoi trovati, li rivolge con cieca ostilità contro le Scritture Sacre, contro la Rivelazione, contro le tradizioni più antiche e più rispettate. Non è a dirsi come gli spiriti prevenuti traessero lontano dal vero. Quelli non riconoscendo altri diluvii fuorchè il diluvio storico di Noè, giunsero a tanto da attribuire a lui solo il seppellimento di tante generazioni d'animali e di piante negli strati del globo e supporre nella particolare natura delle ossa umane la mancata fossilizzazione; questi, rotto ogni freno al furore distruttivo, nell' empia e puerile tema di una testimonianza qualunque del diluvio, negarono persino l' esistenza reale di conchiglie marine negli strati delle montagne, e quelle che pur si presentarono agli stessi loro occhi ebbero in conto di conchiglie cadute a caso ed abbandonate dal mantello de' pellegrini (vuol alludere a Voltaire)..... Non solamente Iddio ha parlato all'uomo colla diretta sua voce nella rivelazione, ma gli ha concesso, gli ha imposto di meditare le pagine sublimi di ogni sua fattura. Ora gli stessi uomini più timorati e più credenti accordano il più ampio consenso alle scoperte della geologia e riconoscono che la storia della creazione esposta nei libri Mosaici, incomincia soltanto dall' ultima epoca della storia del nostro pianeta, dall' epoca dell' uomo, e che nelle sole parole *sul principio Iddio creò il cielo e la terra*, sono compendiate tutte le epoche anteriori. ”

## II.

Dopo aver ragionato alquanto del regno minerale, egli espone l' immenso ed incantevole quadro del regno vegetale e porge a sua figlia la più bella e dilettevole lezione sulla fisiologia delle piante, conchiudendo con queste parole: “Lascia ora, o cara mia, che il tuo animo, unito da quel poco che hai potuto conoscere delle leggi nella natura organica, e da un indistinto concetto dei misteri ai quali devi arrestarti, si espanda in ammirazione verso Colui che è centro di ogni forza, fonte di luce.” Termina poi con la ventesima lettera, dove cita 'e parole di S. Agostino: “ Or dunque apprendi che Iddio ha creato ogni più minuta cosa ed a tutti assegnò il proprio destino.” Su di che ripetiamo: chi saprà mai comprendere e spiegare una cotanta contraddizione tra la religiosa credenza quà con tanta chiarezza, con tanta franchezza e serietà professata, e la pubblica lezione che diede in Torino, stam-

pata e ristampata, sull' *uomo-scimìa*? Come conciliare la sua fede nella Bibbia, in Dio che creò il primo uomo Adamo, con la sua teoria che fa discender sua figlia, lui stesso, e l'umanità tutta quanta dal gorilla?

Direm noi che forse si lasciasse per un istante padroneggiare dalla smania di voler far parlare di sè, nell' esporre dalla cattedra per il primo, una teoria che nessuno in Italia fin allora aveva ardito metter fuori e sostenere?

Noi non abbiám diritto nè ragione alcuna di così giudicarlo. Forse che cogli anni e con più profondi studi scientifici e novelle scoperte, perdetto la fede nella biblica rivelazione e divenne libero pensatore? Neppure, perchè nè la fede sua vacillò mai nè le pratiche religiose furon mai da lui dimesse, dicono i suoi intimi amici, e sempre fedelmente e scrupolosamente vi si attennero; e morendo ad Hong-Kong nel suo viaggio di circumnavigazione sulla pirofregata Magenta, volle e chiese tutti i conforti della religione. " Morì religiosamente, " scrive il prof. Lessona.

Non pretendiamo certo di risolvere questo problema nè di confutare la suddetta teoria, tenuta in sì gran pregio dai naturalisti nostrani e forestieri, sebbene non manchi al certo chi pensi a discuterla qui di proposito. Per ora ci limitiamo a poche altre riflessioni intorno a questo strano e misterioso fenomeno.

### III.

Allorquando l' uomo confronta quella parte meno nobile del suo essere, che è il corpo, con quello dell' animale bruto, lo fissa, lo contempla e lo studia meccanicamente e fisiologicamente, non può non scorgervi molta analogia sì nella struttura che nelle funzioni dei singoli organi; e troppo affissando gli occhi nella materia, ed in essa troppo immergendoli, è facile che sotto il predominio della materia e di mezzi puramente materiali a cui deve appigliarsi per siffatti studi, cada in questi grossolani errori, d' onde il materialismo su vasta scala nel ceto medico, nei professori di anatomia comparata ecc. ecc. Così il De Filippi, per non parlare di tanti altri. Egli si smarrì nella teoria dell' *uomo-scimìa*, con manifesta contraddizione, allorchè concentrò il suo studio sull' uomo nella parte puramente corporale e in tutto ciò che ha di comune cogli animali bruti, e così fu trascinato alla conclusione, che avendo l' uomo una fisica costituzione a quella specialmente degli antro-

pomorfi rassomigliantissima, deve esser derivato da questi per via d' uno sviluppo graduale e costante.

Ma il distinto professore doveva pur sapere che tale non è l' origine dell' uomo secondo la Bibbia, in cui credeva; e che se tra l' uomo ed i bruti avvi molta rassomiglianza ed affinità nell' organismo fisico e nelle animalesche funzioni, l' uomo ha un' anima, come egli stesso riconosceva e confessava, per la quale si eleva sino a Dio, suo Creatore, cui rende il dovuto omaggio, onde vien collocato in una sfera tutta sua propria e affatto distinta, tanto più alta da quella ove trovansi quegli animali stessi che più gli sono affini per materiale costituzione, quanto quella degli angeli è più nobile ed elevata di quella dell' uomo.

Non possiamo contenerci dal far osservare per ultimo, che il De Filippi non avrebbe mai potuto scrivere quelle lettere, improntate a tanta paterna pietà ed affezione, per educare la mente e il cuore di sua figlia; non avrebbe mai potuto elevarla a sublimi pensieri, nè ispirare nel di lei animo i nobili sentimenti d' adorazione, di riconoscenza, e di amore a Dio ed alla virtù; nè sarebbe riuscito mai a condurla all' ammirazione del bello creato, nè guidarla al verace bene, nè farle comprendere e gustare il vero, se la sua teoria emessa e non la sacra Bibbia avesse preso per base e per scorta. Ad ogni modo, ognun vegga da chi miglior educazione si possa aspettare, se dal De Filippi che istruisce ed educa la figlia colla Bibbia alla mano o dal De Filippi che tiene fra le mani un teschio di gorilla.

BENEDETTO LISSOLO.

## VOCE DI DIO E NON D' UOMO

OSSA

L' INFALLIBILE SORTE DEGL' INFALLIBILI CHIARITA PER MEZZO DI CONFRONTI STORICI (1)

(Atti apost. XII, 21-24)

Mi faranno infallibile, ma mi faranno fallire.  
Pio IX.

“ La superbia viene avanti alla ruina e l' alterezza dello spirito davanti alla caduta: ” è sentenza che si legge nel sacro volume, applicabile

(1) Note di una conferenza popolare tenuta a Firenze.

agl' individui ed alle istituzioni. È l' infallibil sorte che tocca agl' infallibili di ogni genere e colore. Gli esempi, a dimostrarlo, abbondano. Ma noi, per amor di unità e anco di brevità, moveremo da questo solo che ci fornisce un re infallibilista dell' antichità e di riscontro in riscontro faremo capo all' infallibilista odierno: poi, senza esser profeti, annunzieremo quale sarà il suo avvenire e quali le nostre prospettive.

## I.

L' Erode di cui è menzione nelle parole da me lette, era pronipote di quel famigerato che le storie chiamano magno forse perchè autore della strage dei fanciulli di Betlemme, e cognato di quell' altro che visse più tardi ai tempi ancora di Cristo. Schiatta iniqua, perfida, quella degli Erodi; guasto ed infame lignaggio... Ei pare che il nostro fosse tra' men peggio che ne uscissero. Mancandogli il merito per regnare, gli giovò il favore imperiale e fu fattò re. Sortì da natura, dicono gli storici, una tal qual bonomia... Che vi sembra di questo giudizio? Ci sarà chi non lo sa mandar giù. Voi mi direte che quel bonomo fece lì per lì mozzare il capo ad un apostolo che si chiamava Giacomo e minacciò egual sorte a Pietro che gli sfuggì di mano per miracolo. È vero, ma chi non sa che un tiranno debole riesce a volte pericoloso quanto il più fiero o il più dispotico? Ei perseguitò i cristiani " per piacere ai giudei, " come si legge, per un certo rispetto alla lor religione, per debolezza dunque o viltà d' animo più che per ferina avidità di sangue. Era debole e si lasciò gonfiare dagli adulatori... e questa fu la sua rovina, come vedremo.

Si recò un dì a Cesarea per onorarvi di sua regal presenza una festa che si voleva dare in omaggio a Claudio imperatore allor regnante, di cui egli era il vassallo. Ricevette in quella circostanza una deputazione delle città di Tiro e Sidone, venuta a chiedergli pace. È naturale che un tale avvenimento crescesse l' allegria e l' entusiasmo degli animi... Eccoci al fatto più importante per noi.

Uno storico giudaico, per nome Flavio, narra che " il secondo giorno " di quella festa, con un manto indosso tutto intessuto d' argento, ch' era " una meraviglia a vederlo, egli entrasse nel teatro sul far del giorno, e " quivi l' argento, dai primi raggi del sole che nasceva percosso, scintillasse mirabilmente, gettando da sè una luce che negli animi dei riguardanti metteva un non so che di orrore e di spavento. Incontanente gli " adulatori per suo male alzarono le voci a vicenda, chiamandolo Dio, ed " esclamavano: Deh! perdona se fino ad ora ti abbiám tenuto sol come " uomo, da ora innanzi noi ti terremo da più che cosa mortale."

La Sacra Scrittura, con più concisi detti, semplicemente riferisce che " un certo giorno assegnato, Erode, vestito d' una veste reale e sedendo



“ sopra il tribunale, aringava loro. Ed il popolo gli fece delle acclamazioni  
 “ dicendo: Voce di Dio e non d' uomo. ”

Che farà Erode? Respingerà egli le forsennate ed empie acclamazioni?

Erode è vano per sua natura, e per soprappiù egli è debole, ve l' ho detto; perciò le gradisce con un sorriso...

La superbia è venuta. Or ecco venir la ruina. Ancora nella seconda parte del racconto i due storici armonizzano, e quantunque diamo fede speciale alla Scrittura Sacra, non è punto a sdegnarsi la conferma del profano che sarà forse più creduto dai profani.

Cominciano entrambi colle medesime parole, senza che abbiano pensato a intendersi, poichè ignari l' un dell' altro, e d' altronde cristiano l' uno e l' altro giudaico-romanista.

Flavio dice adunque:

“ In quello istante, gli sopraggiunse un dolore nelle viscere sin dai suoi  
 “ principii acutissimo. Rivolto verso gli amici: Ecco, diceva, ecco il vostro  
 “ dio; già mi trovo costretto ad abbandonare la vita. Il presente destino  
 “ mostra ad evidenza bugiardi quei titoli che or mi davate. Ecco, il chiamato da voi immortale ora è tratto alla morte. Così dicendo, viepiù  
 “ ingagliardiva il dolore e davagli gran tormento. Perciò venne portato  
 “ alla reggia e corse voce per tutto che di certo il re si morrebbe tra poco;  
 “ onde il popolo senza indugio, con esso le donne e i fanciulli, sedutisi  
 “ giusta la patria legge sopra cilizi, supplicavano a Dio per la vita del  
 “ re. Risuonavano dappertutto lamenti e pianti, e il re, che stava in una  
 “ camera assai elevata, nel vederli laggiù protesti sul suolo, non potè  
 “ rattenere le lagrime. ”

Lo storico sacro men diffusamente:

“ In quell' istante un angelo del cielo lo percosse, perciocchè non avea  
 “ data gloria a Dio, e morì roso dai vermini. ”

Qui vogliono notare due cose:

1. La ragione del castigo: “ non avea data gloria a Dio, ” cui solo appartiene: il che se non sapevano forse i più tra' suoi idolatri adulatori, non poteva già egli ignorare, col rispetto che professava per il culto anti-idolatro dei Giudei.

2. Il castigo medesimo, ch' è tremendo ed obbrobrioso. Tremendo è il castigo, poichè di morte e quasi improvvisa, ma qual morte! o quanto umiliante, obbrobriosa per Erode! Ei sembra che Iddio per bocca del suo messaggiere gli dica: Erode, tu hai voluto salire fino a me, rubarmi il mio onore, la mia gloria... giù, misero e sciagurato, nella polvere da cui io ti trassi. Tu hai sfidato me, ed io ti consegno a più degni nemici che ti faran ludibrio a' tuoi medesimi adulatori, se non oggetto di sterile compassione e di orrore. Così io soglio trattare coloro che usurpano il luogo mio. Quando Faraone s' invanì e sfidò il mio sdegno, gli mandai

un esercito di rane, di mosconi e di cavallette che conquistarono la sua terra e la desolarono a lor piacimento. Quando Nabucco insuperbi, io lo mandai a pascolare tra le bestie de' campi. Or tu, che meglio di loro conosci esservi un sol Dio, meriti più segnalato castigo che non s'ebbero costoro. Morrai altresì, anzi, tu sei già morto vivendo. I laidi satelliti di morte cominciano fin d'ora nelle tue carni la dissoluzione che per altri suol principiar nel sepolcro. L' erodiana tua superbia che pur ora esaltavasi come divina, ecco, sarà vinta dai vermini, sarà legata come schiava al carro trionfale e menata prigione giù nella fossa. O ludibrio! o maledizione!

Tale fu la sorte di Erode.

## II.

Ora noi vediamo specchiarsi in essa quella di ogni superbia. “ Evvi un giorno, dice la Scrittura, contro ad ogni superbo ed altiero, e contro a chiunque s'innalza e sarà abbassato. ”

Quando viene quel giorno?

Lo vedemmo di già: esso viene quando la misura della superbia è colma.

Non fu il caso di molti regni ed imperi, sì in Oriente che in Occidente? Accennerò di volo a due soltanto.

Ricordatevi di Babilonia antica:

“ Tu dicevi nel cuor tuo: Io salirò in cielo, io innalzerò il mio trono sopra le stelle, io salirò sopra i luoghi eccelsi delle nuvole, io mi farò somigliante all' Altissimo... ” E che le avvenne? “ Anche tu sei stata fiaccata, sei stata calata nell' inferno, nel fondo della fossa ” Isaia xiv.

Per usare una espressione del papa, passiamo alla Babilonia romana... ancora antica.

Voi sapete che Augusto, primo imperatore, era giunto all' apice dell' umana potenza e del mondano splendore. Appena ei fu sceso nella fossa, gli venne dedicato un tempio incominciato ad onor di Giove. Originò in quel punto la visibile decadenza degli antichi romani. La pallottola di neve staccavasi dalla cima del monte della lor superbia. I successori di Augusto reclamano viventi gli onori degli altari, e Caligola fa mutilar le statue più venerate delle pagane divinità e soprapporre ad esse il proprio busto, affinchè invece della testa degli dei si adori la sua. La decadenza ingrossa e si fa valanga. Ecco Diocleziano che parla de' suoi “ divini orecchi; ” ecco Vespasiano di cui si narra che, stando per morire e prevedendo gli onori divini che gli dovevano toccare solennissimi dopo la morte, sciamò: “ Vedete, sto per diventar Dio. ” E la decadenza precipita il pagano impero alla sua finale rovina. Mirate ora le tombe, i deserti dei colossi d' Oriente e d' Occidente... caduti dalle cime dell' u-

mana superbia. Qual voce li maledisse? È la voce di colui che tuonò sul Sinai: " Non avere altri dîi nel mio cospetto. "

Ogni tirannide essendo per sua natura una usurpazione degli altrui diritti, non solo umani ma ancor divini ed umani perchè divini, è perciò gravida di un suicidio e della propria rovina, ha in sè, come Erode agornizzante, il germe della propria dissoluzione, i vermini che la rodono e la trascineranno a suo tempo nel sepolcro.

### III.

Ora, passiamo alla terza Babilonia, ch'è la Babilonia papale.

Ivi è un' istituzione, detta del papismo. Non trasse la sua origine nelle catacombe, come pensano taluni, ma all'ombra e col favore di nuovi Cesari...

Ahi! Costantin, di quanto mal fu madre,  
Non la tua conversion.....

Con buona pace dell' Alighieri, si può dubitare molto della verace conversione di Costantino ed affermare che quella che si chiama sua conversione fu madre di molti guai... ma non è qui il luogo di ragionar di ciò. Proseguo:

Ma quella dote  
Che da te prese il primo ricco padre!

E anche di questa dote si ha molto a dubitare, non però del favor di quel Cesare che giovò alle mire ambiziose del papismo nascente.

Umile ancora in allora, seppe il papismo insinuarsi nell' animo de' potenti e delle genti rozze, da ogni circostanza politica o religiosa trarre il suo vantaggio, farsi dei pregiudizi, dei rovesci e delle fortune altrui sgabello per salir sublime. Vescovo gareggia coi vescovi, li vince colla tattica o col prestigio di una posizione privilegiata, s'innalza al disopra di loro, consegue il primato ecclesiastico: eccolo rettore e giudice dei suoi fratelli. Vassallo, ambisce il potere politico, si fa re, resiste ai re, s'innalza sopra i re e si chiama rettore e giudice dei popoli.

Non avete dimenticato quell' Enrico, imperatore germanico che valica le Alpi ne' giorni più rigidi di un rigidissimo inverno, si reca al castello di Canossa e lì, coll' abito leggiero del penitente, attende tre giorni che piaccia a papa Gregorio VII ammetterlo in sua presenza... È un quadro istruttivo che parla meglio di qualsiasi discorso e ci mostra che un qualche passo era fatto verso l' ideale del papismo.

Tre secoli dopo, Innocenzo III, ripigliando l' opera lasciata incompiuta da Gregorio e un po' malmenata dalle politiche vicende, sorse a definire

nel modo più schietto e audace la posizione dei papi di fronte ai re della terra.

Uditelo:

“ Il papa non riconosce alcuno al disopra di lui, se non Dio.

“ Il papa occupa una posizione intermedia tra Dio e gli uomini, inferiore a Dio, egli è superiore all'uomo — *minor Deo, major homine*.

“ Siamo preposti ai popoli ed ai regni.

“ Secondo la divina legge, i re ed i sacerdoti ricevono l'unzione, ma il sacerdote è colui che l'amministra al re, non il re al sacerdote. Ora, chi

“ amministra l'unzione è superiore a colui al quale viene amministrata.

“ La dignità sacerdotale è superiore alla dignità regia, come l'anima al corpo.

“ Al principio Dio creò due grandi luminari e li pose nello spazio, uno a splendere durante il giorno, l'altro durante la notte.”

A questo lume di luna e di sole almeno si veggono chiare e tonde le pretese del papa. Egli è il sole, il re è la luna... Al di d'oggi un re che accettasse il patto, potrebbe sembrare arguto. Se un re dicesse: Accetto il patto, regnerò sulle tenebre della notte e i suoi lugubri abitatori... dunque su certi cospiratori... non tornerebbe simpatico ai clericali, se non isbaglio.

È certo che Innocenzo III non pensava a tali conseguenze. Avete osservato la parola: *Minor Deo, major homine*? Un volo sublime è già tentato per rapire a Dio la sua gloria. Il papa non è più uomo, non è ancor Dio... non è bruco nè farfalla... si trova in uno stadio di transizione.

Intanto Innocenzo assume primo il titolo di “ vicario di Dio.”

Portiamoci innanzi di tre altri secoli. I nostri orecchi, senza esser divini come quelli dell'orecchiuto imperatore Diocleziano, odono singolari acclamazioni, non di un volgo mutabile, ma di prelati gravemente assisi in conciliare assemblea. Il papa, secondo il predicatore che inaugurò il concilio Tridentino, è “ luce venuta nel mondo: ” un'altra voce esclama addirittura: “ È nuovo Dio in terra — *alter Deus in terra*. ” Ed il cardinale Bellarmino, maggior apologista del papismo, sorge alla sua volta a sostenere che il papa ha facoltà di far quel che gli piace, anche le cose illecite: “ *papa facit quidquid libet, etiam illicita*, ” essendo egli “ Dio in terra, ” anzi, “ più che Dio — *plusquam Deus* ” (De Rep. lib. iv, c. 5).

Ma s' intende — dirà taluno — che le sono esagerazioni, parole sfuggite al labbro o alla penna di uomini fallibili, servili, e son personali, senza valore ufficiale nè dottrinale.

Veramente, potremmo rispondere che sfuggite o no quelle parole furono approvate e bene accettate da chi avrebbe dovuto respingerle più sdegnosamente. Ma pur, sia come voi dite.



Varchiamo tre secoli ancora ed eccoci finalmente ai nostri tempi. Assi-  
stiamo tutti quanti, forse più indifferenti di quel che si vorrebbe, al trionfo  
dell' ideale vagheggiato da Gregorio VII, abbozzato da Innocenzo III,  
caldeggiato da Bellarmino, raggiunto e consumato dal concilio Vaticano  
della infallibilità.

Un uomo che nel secolo si chiamava Mastai Ferretti e che assunse quel  
di Pio, l' inaugurò solennemente, lo diresse per mezzo de' suoi legati e lo  
sciolse con la sanzione di tutti i suoi decreti, tra' quali è quello che dichia-  
ra il papa infallibile.

Quando Cristo moriva in croce egli poteva dire: *consummatum est*, è  
compiuta l' opera del mio amore e del mio sacrificio. Oggi il papa, dal  
suo trono, esclama: *consummatum est*, la mia ascensione è compiuta, siedo  
nel tempio di Dio, nel luogo di Dio, oracolo infallibile del vero, giudice  
e re di un triplice regno: il cielo, la terra ed il purgatorio.

Ipse Deus fit servus  
Servi ut vincula solvat;  
Vincula ut auget, at,  
Fit Deus iste Pius.

O derisione, o sacrilegio!

Quello che faceva rabbrivire l' Apostolo Pietro oggi è dogma di fede.

Voi sapete che quando l' italiano capitano Cornelio si prostrò davanti  
a Pietro, esagerando ancora il costume di quell' età in Oriente, l' apostolo  
non lo tollerò, ma gli disse: " Levati, io ancora sono uomo." Oggi, colui  
che la pretende a di lui successore, accetta l' inno sacrilego che intonano  
i cardinali per la sua consecrazione dicendo: *te adoremus*, e quasi ciò non  
bastasse, si fa a bandire nel mondo per la voce dei suoi ministri ch' egli è  
infallibile e che chiunque non crede nella sua infallibilità non sarà più  
salvato come lo si poteva ai giorni degli apostoli, ma sarà gittato laddove è  
il pianto e lo stridor de' denti.

O insana prevaricazione!

Non mi dite che è quistione di definizioni teologiche o astruse e che in  
realtà il papa non si vanti infallibile.

Quando s' ha un papa e un cotal fior di papa, non sarà male credergli  
sulla parola.

Or bene, chi non sa ch' egli è uscito in questa esclamazione: " Io mi  
sento infallibile? " Chi può ignorare ch' egli accettò nel modo più asso-  
luto l' omaggio di chi esalta la sua voce come voce che non è d' uomo ma  
di Dio?

La voce papale, nota il sacerdote De Franciscis raccoglitore ufficiale  
dei discorsi di Pio IX, fu prima di tutto udita risuonare quaggiù nella  
persona di S. Pietro e fu allora voce di *prodigio*; quindi nelle catacombe  
e fu voce di *eroismo*; di poi nei pontefici che dissiparono le eresie e fu

*voce illuminatrice*, poi successivamente nei papi che incussero timore alle orde barbariche e fu *voce espugnatrice*; nei papi che lottarono contro l'insolenza di re cristiani ribelli a loro " creatore e protettore " e fu *voce invincibile*; nei papi che affrontarono l'invasione maomettana e fu *voce battagliera*; nei papi che vissero ai tempi orribili di Lutero, Calvino e Paleario e fu *voce riformatrice*; finalmente nei giorni della rivoluzione, peggiori di tutti, rassomigliati da Pio IX alle tenebre che alla morte del Redentore si distesero sulla terra, sorge questo gran prodigio in cui la voce diviene *voce ricostitutrice*.

Voce più che umana dunque.

" Ego sum vox clamantis de Vaticano, " afferma ancora Pio IX: " mi è rimasta la voce. Io n' userò senza posa per gridare e protestare. Si posso dire anch' io di esser la voce, perchè sono il vicario di Cristo, e questa voce che ora a voi suona è la voce di Colui che in terra io rappresento. "

Dubitate ancora? Ricercate altre prove?

Ecco l'interpretazione approvata del De Francis:is:

" La voce stessa supernamente dimostra di sè che voce ella è di cielo non di terra, voce di Dio non di uomo. "

Voi l'udite: la medesima parola empia gridata dalla moltitudine ad Erode è ripetuta in oggi da un' altra moltitudine all' idolo del Vaticano.

Il papa non la respinse, ma l' accolse con debolezza, lasciando fare. Non solo ei l' accolse, ma condannò coloro che non l' approvarono: qualificò *stolti* i vecchi cattolici e noi perduti maestri di iniquità, tutti mandandoci nelle fiamme dell' eterno dolore.

E chi è che agisce così?

È uno cui non fa velo supina ignoranza: ei sa leggere e scrivere meglio di parecchi tra' suoi predecessori; non è d' animo personalmente tristo come furono Benedetto VIII o Alessandro VI il Borgia; è angelico al confronto, come gridano in coro i suoi seguaci, ei si chiama pio. Uno che la pretende ad infallibile, e che regnò già più degli anni di Pietro sa quel ch' egli si fa o lo dovrebbe. È per ciò il caso di giudicarlo tanto più reo e di applicargli l'adagio latino: *Corruptio optimi pessima*. Il papa unisce in sè gli estremi della superbia e della colpa; è più d' ogni altro inescusabile.

Quale sarà mai la conseguenza? Non si farà a lungo aspettare. Colma essendo la misura della superbia, avendo raggiunto l'apice della sua ascensione sacrilega, la papale Babilonia ormai è sulla via che mena alla finale rovina. L' inesorabile sentenza è già firmata colassù " dove si puote. " Lasciatela, cadrà da sè, " come corpo morto cade. " Ha nome di vivere, ma già è morta. Di lei che fornì co' re della terra, può dirsi quello che la Sacra Scrittura dice dell' adultera: " vivendo è morta. " Vi ricordate il dì che fu decretata l' infallibilità? Cadde un fulmine nella cappella del pontefice e gl' infranse alcuni idoli; di lì a poco, si udì una bomba e cade-

va il dominio temporale... Cominciano i vermini cioè i suoi errori, i suoi vizi, le iniquità che le rodono le viscere già da secoli, l'opera della dissoluzione, e questa si allarga nel corpo che giace e attende la sepoltura. Tutto ammorba col suo fetore: le sue benedizioni si sono volte in maledizioni ai tirannelli caduti, all'Austria vinta, alla Francia primogenita, ad Isabella detronizzata, a Massimiliano imperatore fucilato ed alla sua consorte che impazzò e miseramente si muore sconsolata. Domani, sarà caduta l'ultima speranza della papale Babilonia, ed ecco, essa griderà ai vermini della terra: "Tu sei mio padre," ed alla fossa: "Tu sei mia madre..." Allora sarà svergognata, e Dio e le genti rideranno della sua calamità.

## IV.

Frattanto, quali saran le nostre prospettive?

Leggete nel mio testo: "Mori roso dai vermini... or la parola di Dio cresceva e moltiplicava."

Le ceneri della tirannide, i giorni di libertà sono propizio terreno per il seme di verità.

Quando Babilonia cadeva, sottentrava Ciro, principe amico del vero e del benessere de' suoi popoli.

Mentre s'osservava la decadenza imperiale, la fede vera attecchiva in Roma ed "era pubblicata per tutto il mondo," poi era soffocata di nuovo sotto il dominio papale... condannato a perire alla sua volta.

Verrà scemando il rumore delle assordanti acclamazioni idolatre, succederà allora un po' di calma, simile a quella di un deserto. Veggo di già in mezzo allo scetticismo generale, andare qua e là pecore erranti, senza pastore, prive di cibo, poi odo una voce che grida amorevole:

"Se alcuno ha sete, se alcuno ha fame, venga a me. Io sono il vivo pane ch'è disceso dal cielo. Io sono la porta, se alcuno entra per me sarà salvato e troverà pastura. Io sono il buon pastore che mette la sua vita per le sue pecore; esse udiranno la mia voce e vi sarà una sola greggia ed un sol pastore."

Anima mia, non riconosci quella voce? Sì, io la riconosco, è quella del re mansueto che viene per regnare in me. Esulta, apriti alla speranza, e dimenticando le iniquità passate dei malvagi oppressori e le vecchie discordie, muovi incontro a lui che viene nel nome del Signore.

Vieni, Signor Gesù, e a te che "non cerchi la tua gloria," sia la gloria nei secoli dei secoli.

EMILIO COMBA.

# LE CONFERENZE DI BRIGHTON

## SPIGOLATURE

(Continuazione e fine vedi pagina 473)

### IV

Mentre io ritornava dalle conferenze di Oxford l'anno scorso, mi fu additata una bellissima casa presso Reading. E l'amico che viaggiava meco, mi raccontò un fatto molto singolare. Il suo proprietario, mi diss'egli, era tra' più ricchi di quella parrocchia, ma si reputava il più povero, tanto che si pose a lavorare alla giornata rompendo sassi sul margine delle vie, e finì col passare a dimorare in una misera casupola. Non vi fu modo di persuaderlo ad abbandonarla più, e vi morì. Ben si capisce che quell'uomo avea smarrita la ragione. Ma non vi sembra che sia questo il caso di molti, ove si tratti di cose spirituali? Quanti che si contentano di vivere miseramente così, anzi che abitare nella casa del Padre Celeste e gioirvi delle ricchezze di Cristo!

*Teodoro Monod.*

Mi piace assai il nome di *credente* applicato ai cristiani, poichè professano semplicemente di credere ciò che Dio dice. Se non che non mancano di quelli che si dàn per credenti e non credono. Somigliano questi a quel bambino che disse alla sua madre: Non hai detto, mamma, che se chiediamo a Dio alcuna cosa egli ce la dà? — Sì, mio caro; ma dobbiamo chiedere con fede, dobbiam credere. — Bene, ora senti, mamma, tu sai che non abbiám pane in casa, perchè siamo poveri tanto: io dunque chiederò a Dio che mandi un pane nell'armadio per domani. — Chiedi pur, mio caro bambino, ma con fede. Il bambino andò a far la sua preghiera, poi, la mattina seguente corse all'armadio, l'aperse e non ci vedendo nulla: Mamma, esclamò egli, *proprio come io me l'aspettava!*

*Hopkins.*

Conversando con un pastore, ei mi confessò che la sua comunione con Cristo era intermittente; eppure, soggiunse, non vedo quello che io non abbia ceduto a lui che domanda il mio cuore e per esso ogni cosa. Allora pregammo insieme e dopo ebbe a dirmi: Conosco ora ciò che impedisce la mia piena comunione: *sono i miei sermoni.*

Cessiamo di interpretar la parola di Dio alla stregua della nostra esperienza, ed eleviamo piuttosto la nostra esperienza all'altezza della parola.



Quando cominciai a vedere ciò ch'è possibile secondo le scritture, queste divennero un libro nuovo per me. (1).

Io credo che la Chiesa sta per assumere una posizione più avanzata e che si crederà alla vittoria continua del credente come si crede alla certezza del perdono.

*Pearsall Smith.*

Siam riconoscenti per ogni cosa che ci aiuti a meglio intendere la nostra Bibbia, ma non dobbiam sopportare che alcun uomo si frammetta fra essa e noi colle sue interpretazioni. Le quali, bene spesso, oscurano anzi che spiegare il senso divino. Sapete quel che avvenne ad una donna cui erasi dato a leggere il *Pellegrinaggio del Cristiano* accompagnato da un commento? Quando le si chiese che ne pensasse: Mi piace assai, rispose, e vedo che il libro s'intende facilmente, ma non intendo bene la spiegazione!

*Teodoro Monod.*

La fede nostra, è poca cosa. V'era un uomo che avea una mano secca; così molti cristiani hanno secca la mano della fede e dicono: Non possiamo credere. Ma il Signore rispose: Stendi la mano. E si replica: Non possiamo. Il Signore insiste: Stendi la mano. Ed ecco, l'infermo la stende ed è sana. Vi sono due a' quali è ogni cosa possibile: Dio e il credente, poichè si legge: 'Tutte le cose son possibili a Dio,' e: 'Ogni cosa è possibile per chi crede.' Non vi dimeniate, nè state lì a gemere inoperosi, dicendo: Vorrei aver fede. Io vi dico: Voi l'avete, ma non l'esercitate, voi l'avete ed è in voi il potere dello Spirito per animarla. Iddio *comanda* agli uomini di credere.

Ero in Isvizzera qualche tempo fa, mi raccontava un viaggiatore, e mi avvenne un dì di trovarmi co' miei compagni in fondo ad una stretta valle. Pioveva e ci copriva folta nebbia. La guida mi disse: Non dovete star quì, ma se mi volete credere, vi condurrò su al di sopra della nebbia e della pioggia. Nessuno gli credette, salvo uno, ch'ero io. Andai seco lui, e dopo non molto cammino, era cessata per noi la pioggia ed eravamo rallegrati da' raggi del sole. Quelle ore furono ricreanti più che non vi so dire. Verso sera scendemmo nella valle e vi trovammo i compagni che miravano ancor la pioggia dalle finestre. Quel viaggiatore mi narrò questo fatto per farmi comprendere quel che l'anima sua avesse provato dal dì che si era lasciato guidare con fiducia dal suo divino Maestro. Prima era già considerato come una colonna nella

(1) Vedere a mo' d'es. i passi seguenti che si leggono con devozione e si cantano versificati, ma non si credono generalmente sul serio: 2 Cor. iii, 4, 5; xii, 8-10; x, 4, 5; ix, 8; Efesi iii, 7, 20; i, 18, 19; Col. i, 10; 2 Cor. ix, 8; Matt. xxviii, 18. Cf. con 2 Croniche xiv, 11, 12; xvi 8; xx, 15, 17; xxxii, 7, 8 ecc. Malgrado tali parole, i credenti vi dicono al solito: *Non possiamo*, quasi che si trattasse di loro potenza e Dio non potesse in loro se credessero.

sua chiesa, e simile alle colonne non apriva mai bocca nelle riunioni di preghiera: ora la sua bocca è piena di lode per ciò che Dio ha operato in lui.

Alcuno mi domandò: Quale sarebbe il modo migliore di condurre a Cristo coloro che non sono ancor convertiti? Rispondo che il miglior modo è di testimoniare di lui colla parola a quei di fuori, con la vita ai nostri familiari.

Il rinnegamento origina per solito da miserabili esperienze, non mai da vita spirituale.

La calamita ci offre una bella illustrazione della vita cristiana. Finchè il ferro è in contatto colla calamita, esso ne riceve la virtù magnetica e sta fermo; cpsi, se dimoriamo uniti al nostro Salvatore e gli siamo consecrati di continuo, riceviamo forza divina a far la sua volontà, resistere e superare le tentazioni e sperimentare la sua pace.

*Pearsall Smith.*

Abbiamo tribolazioni in questo mondo, come ci predice la Scrittura. Abbiamo Cristo con noi e però abbiamo a soffrire a cagione di lui. Ma osservate che l'esser noi in obbrobrio con Cristo ci rende Cristo più prezioso. Sì, io credo che il modo più sicuro di goder la presenza di Cristo si è di partecipare alle sue sofferenze.

Leggesi che quando Moisè scese dal monte, egli era raggiante per lo splendore della presenza di Dio. Come era ciò avvenuto? Avvenne per avere egli fissato lo sguardo in Dio. Epperchè, teniamo fiso ancor noi lo sguardo nel Signore e per quello sguardo saremo trasformati alla sua immagine e di gloria in gloria. Vi sono anime che tenendo chino lo sguardo in terra, gemono dicendo: Ahi lasso! non sperimento ancor la potenza dello Spirito. Ma finchè lo sguardo è abbassato non è a sperarsi molto. Come Moisè, lo vulgano in su e contemplino la gloria di colui che vuol esser glorificato in noi: allora lo vedranno e ne saranno illuminati.

*Lord Radstock.*

Non avevamo nulla di nuovo da insegnare, nè l'intenzione di dir cose che vi fossero ancora ignote, ma bensì di avvivare quelle cose che ora come allora conosciamo e crediamo. Pochissimi son coloro che non conoscono assai più di quanto essi vivano e siam venuti qua per esortarci a vivere ciò che noi conosciamo. Siam venuti non per ragionare, ma per fare.

Abbiam già dato luogo alle più contraddittorie osservazioni. Alcuni che vissero santamente, nell'udirli dicono: Ciò che voi predicate noi l'abbiam vissuto da molti anni. D'altra parte, conosciamo parecchi figliuoli di Dio i quali dicono le stesse cose ed involontariamente avversano la nostra testimonianza. Tolga Iddio ch'io apra mai bocca a dir

qualsiasi cosa che possa scemare la loro influenza. Essi son gelosi per la causa di Dio, ed io sono assai lieto. Essi vigilano sopra noi con santa gelosia, custodiscono la verità di Dio. Se non che non pochi di loro che riguardano a queste nostre riunioni con trepidanza, sentirebbero contrariamente a quello che oggi sentono se solo venissero a presenziarle. Credo onestamente che ciò che l'insospettisce è il fatto che noi mettiamo l'accento a certe verità, che d'altronde essi ammettono. Epper- ciò ritengo per certo che se fossero quì in mezzo di noi, direbbero: 'È stato un malinteso e siamo con voi.'

A questo punto ci giunge, veramente opportuno, il giudizio di Carlo Secretan sopra la missione dello Smith e specialmente intorno il suo libro principale, ch'è intitolato *la santità per la fede*. È imparziale come potevasi aspettare da sì coscienzioso scrittore, eppur favorevolissimo e decisivo. *Les vues de M. Smith et de ses amis*, scrive egli, *sont un progrès réel dans le sens de la spiritualité. Bornée à son trait essentiel, leur doctrine me paraît irréprochable* (1).

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

## CENNO BIBLIOGRAFICO

Riccardo Taruffi: *Michelangiolo poeta*, discorso letto la sera del dì 11 Settembre 1875 nella sala del Circolo Filologico di Firenze. Tip. della *Gazzetta d'Italia*, 8 Via del Castellaccio, 1875.

Avevamo udito questo discorso, ed ora, mercè la gentile premura del suo autore, possiamo leggerlo con maggior profitto. L'egregio Taruffi vede nella vita di Michelangiolo 'l'esplicazione del suo amore per la religione, per Vittoria Colonna, per la patria e per l'arte;' di quì la divisione del suo scritto che, in ultimo, ci conduce a considerare tre gradi dello svolgimento dell'ingegno umano, quali si riscontrano particolarmente nella storia delle arti italiane nel secolo decimo sesto. 'Questi gradi sono: quello della rivelazione, quello dell'amore, quello della forza.' Leonardo da Vinci, Raffaello Sanzio e il Buonarroti rispondono, nell'ordine loro, a quei gradi, e sono 'trinità perfetta che fece conseguire all'arte il termine ultimo della sua maggiore esplicazione e perfezione.'

A noi sa veramente un po' dello strano questa affermazione, di

(1) V. *Le Chrétien Evangélique* di novembre 1875, *revue critique*, n. 535.

cui lasceremo ad altri la critica, limitandoci ad osservare che, fosse pur fondata, non ne verrebbe per conseguenza quel dire ch'è il ritornello del nostro scrittore: 'Noi siamo una nazione di artisti, un popolo di poeti.' Non gli pare forse che da' tempi di quei solenni artisti giù fino a' nostri corra un salto tale da rendere inutili le stampe della sua logica troppo sublime? Se i tre secoli che decorsero furono di decadenza, come si fa ora a ragionar di primato, senza altro vanto che di glorie antiche? Gioberti diè un malo esempio, ma era *un tacchino che faceva la ruota*, come di lui scrive l'Azeglio ripetutamente. Miglior consiglio è quello di cessare i pavoneggiamenti e di conoscere bene quel che da noi si vale. Al presente siamo poveri assai; non vi è pareggio... tra la nostra fama e il nostro merito. In proprio, che abbiamo noi in fatto di religione? Che di grande, oggidì nelle arti, nelle lettere, nelle scienze? Nè ci si creda pessimisti, che niuno è più di noi convinto della capacità morale, intellettuale e artistica degli Italiani. Non disse forse lo stesso Lutero che 'quando siamo buoni lo siamo più di altri, dalle piante fino ai capelli — *wenn ein Italiener gut ist, ist er gut durch und durch?*' Se per esempio l'Italia fosse cristiana non temiamo di asserire che lo sarebbe meglio di ogni altra nazione e darebbe spettacolo degno del paradiso. Ma siamo tanto meno scusabili di essere al presente una nazione povera di fede, di carattere, d'ispirazione, più che di denaro, e ci corre il debito di riconoscerlo con dolore sincero che può essere salutare. E ciò dicasi altresì riguardo alle scienze ed alle arti. Non vogliamo nè punto nè poco 'esagerata l'opinione della nostra impotenza,' poichè non l'ammettiamo. Ma vediamo il secolare perversimento del senso religioso, lo vorremmo raddrizzato per l'influenza educatrice della fede cristiana, purgato dalle medioevali superstizioni, ed allora potremmo con gioia altissima salutare la nostra nazione patria del vero, del buono, del bello.

Ciò detto, riconosciamo con viva soddisfazione e gratitudine che tutte le pagine di questo scritto spirano riverenza delle cose religiose, amore ardente della patria e generose aspirazioni. Se l'autore è nel numero de' 'molti che scrissero' del poeta scultore, può senza presunzione annoverarsi tra i 'pochi che di lui sanno.' Fregiò la sua esposizione di notevoli citazioni, tra le quali sono quelle che furono scelte a dimostrare come Michelangiolo traesse dalla Bibbia gli alti pensieri e la sua forza, come parlasse ardito contro i vizi dei potenti, 'non esclusi i papi.' Vi è correlazione fra questi due fatti. L'amore della divina parola e il timore di quel Dio che l'ispirò



generano vera indipendenza, come ce lo prova la storia delle religioni. Racine espresse questa verità laddove fa dire ad un suo personaggio:

*Je crains Dieu, cher Abner, et n'ai point d'autre crainte.*

Nessuno si stupisce di averne un esempio nel grande che Firenze onora.

In persona di Sebastiano del Piombo si dice aperto, secondo il Taruffi, che alla corte papale più volentieri si perdonava la poca fede religiosa che la poca cura degl' interessi temporali di quella :

*Eccì molti altri che rinnega Cristo,  
 . . . . , . . . . nè dà lor noia,  
 Che chi non crede si tien manco tristo.*

E a papa Giulio II, che pure era suo amico, dice liberamente :

*Signor, se vero è alcun proverbio antico,  
 Questo è ben quel, che chi può, mai non vuole.  
 Tu hai creduto a favole e parole  
 E premiato chi è del ver nemico.*

E in altro luogo :

*Qui si fa elmi di calici e spade  
 E il sangue di Cristo si vende a giumelle,  
 E croci e spine son lance e coltelle,  
 E pur da Cristo pazienza cade.*

EMILIO COMBA.

## PENSIERI

.....

### **La religione è apice di un popolo.**

Dove cercare il principio che racchiude tutto lo spirito di una società? Nelle arti, nelle lettere, ne' sistemi filosofici, nelle civili istituzioni? Senza dubbio, se in ciascun popolo non esistesse un elemento più profondo di tutto ciò, più intimo, più inseparabile dall'idea stessa della vita sociale. E questo genio eternamente presente, da cui formasi la sostanza istessa de' popoli, qual potrebbe mai essere se non la religione, poichè da essa emergono, come altrettante necessarie conseguenze, le istituzioni politiche, le arti, la poesia, la filosofia, e sino a un certo segno il corpo istesso degli avvenimenti? Non stimate, infatti, conoscere un popolo se non risalite infino a' suoi dei. Sovente la poesia, le arti sono un addobbo di festa che decora il dolore; altra fiata la libertà politica, inscritta nella legge, non serve che a palliare la servitù morale; e rispetto alla filosofia, chi non vede com' ella non sia talmente inerente ad ogni civiltà, che non si possa immaginare uno stato senza

una scuola di metafisici? Per contro, conoscendo il dogma di una società, voi apprendete realmente come ella vive; poi possedete il suo segreto.

#### **Il cristianesimo apice dell'uman genere.**

Se la religione è l'apice di un popolo, il cristianesimo è l'idea più elevata dell'uman genere, epperò ci sembra che un uomo che voglia abbracciare di un solo sguardo la legge dell'umanità debba necessariamente porsi a quell'altezza (1).

#### **Cristo apice dei tempi.**

Scriveva il celebre storico Müller al naturalista Carlo Bonnet:

Voi mi amate, caro ed onorato amico, ma viepiù mi amerete se io diventerò alquanto simile a voi, s'io vi dirò che da ora innanzi nulla più ci potrà tenere divisi. Da che io sono a Cassel, mi son posto a leggere gli antichi autori nell'ordine loro cronologico, facendone estratti laddove occorrevano fatti rimarchevoli. Non so come, or son due mesi, m'entrasse in capo l'idea di leggere il Nuovo Testamento, prima che mi vi portasse l'ordine de' miei studi; ma così avvenne, ed ora non ho parole a descrivervi quel che vi trovai. Non l'avevo più letto da anni, e prima di ripigliarlo avevo de' pregiudizii contro di esso. La luce che abbagliò Paolo nella via di Damasco non era più strana, più sorprendente di quella che m'illuminò in quel punto ch'io scoprii l'adempimento di tutte le speranze, la più sublime perfezione filosofica, la spiegazione di tutte le rivoluzioni, la chiave di tutte le apparenti contradizioni del mondo fisico e morale. Mirai come ciò seguisse meravigliosamente, eppur mercè i mezzi i più insignificanti. Scorsi il nesso di tutte le rivoluzioni di Asia e di Europa con quel misero popolo cui furono fidate le promesse in quella guisa che si commettono carte importanti a chi non sapendo leggerle non potrà adulterarle. Vidi la religione apparire al momento più propizio al suo stabilimento e nel modo più adatto a renderla accetta... Il mondo universale mi sembrò ordinato al solo fine di promovere la religione del Redentore, e se questa religione non è divina, non so più capir nulla. Non lessi mai alcun libro su questo soggetto, ma fin quì provai sempre ne' miei studii che qualcosa mi mancava. Alfine conobbi il nostro Signore, allora tutto mi riuscì chiaro, nè mi pare che con lui vi sia cosa ch'io non possa spiegarmi (2).

E l'illustre Hase, grandissimo fra gli storici contemporanei di Germania, pose in fronte alla sua principale opera queste sue parole: 'Ogni cosa ha il suo tempo; il signore del tempo è Dio, e Cristo n'è l'apice.'

(1) Edg. Quinet: *Le Génie des religions* e l'*Eglise Romaine et la science*.

(2) Opp. 15, 315 ecc. V. anche Naville e Luthardt.

ALLA MEMORIA PERENNE  
 DEL  
 DOTT. MARTIN LUTERO  
 NEL GIORNO DEL SUO NATALIZIO

---

VERSI

Era giovine Fede, che sull' ali  
 Dell' entusiasmo e del fervente ardore,  
 Rifletteva sull' alma dei mortali  
     L' eterno suo splendore.  
 Ed essi, vinti dalla sua bellezza,  
 Ne svolgevan le forme in ogni parte,  
 Vestendola di splendida ricchezza  
     Con tutti i mezzi d' arte.  
 Ma lo spirto, nel dubbio ingagliardito,  
 S' agitava alle audaci ombre del vero,  
 Spirando un varco verso l' infinito  
     Raccoglieva il pensiero.  
 Quando a sgombrargli a più libero volo  
 Nuova parte di ciel, sorse *novello*  
*Apostolo di Dio*, che tutto solo,  
     Dal suo romito ostello,  
 Accostava all' attonita ragione  
 La parola del Verbo inesplorata,  
 Che colla forza del suo ver s' impone,  
     Nè più vien cancellata.  
 E detersa la Fè d' ogni terreno  
 Manto, le pose in man l' ardente face,  
 E collocolla in aëre più sereno,  
     Calmo d' amor, di pace,  
 A indirizzar le menti a nuova meta,  
 Svelando il Padre, fonte d' ogni vita,  
 Il Verbo che assumeva umana creta,  
     Che per bontà infinita,  
 Riconciliando Dio colla creatura,  
 Lo Spirito mandò consolatore,  
 Che all' uomo schiude una vita ventura  
     Nel bacio del suo amore.

*Quidam.*

## DOMINE JESU!

|                 |                 |
|-----------------|-----------------|
| Incarnatio tua  | Reparatio mea   |
| Nativitas tua   | Jucunditas mea  |
| Prædicatio tua  | Vocatio mea     |
| Vita tua        | Semita mea      |
| Crux tua        | Lux mea         |
| Resurrectio tua | Erectio mea     |
| Ascensio tua    | Defensio mea    |
| Expectatio tua  | Consolatio mea  |
| Hæreditas tua   | Cohæreditas mea |
| Æternitas tua   | Beatitas mea    |

Gratias pro omnibus,  
Domine Jesu!

---

RASSEGNA MENSILE

Miscellanea. — Spigolature caratteristiche nel resoconto del processo Sonzogno: beata ignoranza libero-pensatrice, riserve mentali e questione del giuramento.

Se il tempo e lo spazio ce lo consentissero, vorremmo far meglio che accennare al recente articolo di Gladstone sopra l'*Italia e la sua Chiesa*, dove l'illustre statista prenunzia una conflagrazione religiosa in Europa e una vendetta del papato e della sua *basse-cour* francese — per dirla col Montalembert — contro il regno italiano; alla positiva e concludente confutazione che il *Times* oppone alla tesi del cardinale Manning sopra i *funesti effetti* così detti del protestantismo; alla formazione in Parigi di una religiosa associazione unitaria, che riesce un po' difficile di distinguere dommaticamente dalla sinagoga, come le altre simili. Indi, passando in Italia, avremmo a ragionare un poco intorno il pratico indirizzo dei clericali risultante dall'ultimo congresso; di un opuscolo che predica il *guelfismo* nella nostra città come *unica salvezza della nostra indipendenza e della civiltà europea*; del come s'impianti nel comune di Tramonti di Sopra la libertà di coscienza e di culto, mercè l'opera di uno di quei ministri evangelici, veri *pionniers* della civiltà, a' quali l'Italia va debitrice in gran parte se le massime liberali passano dalla teoria legale nella pratica delle istituzioni; delle *odierne quistioni politico-ecclesiastiche e della Chiesa episcopale americana*, secondo che ne



scrive al barone Ricasoli il rev. Langdon e ne discorre la *Nuova Antologia*; delle impressioni di Ernesto Renan sopra l' indole e le prospettive dei Siciliani, ch' egli ritiene ' vicini come l' Ungheria a compiere una riforma religiosa; ' delle operose società o circoli, per lo più di giovani cristiani evangelici, che si vennero formando in Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli e Palermo, alcuni de' quali meritano vivissima simpatia ed altri forse necessitano il consiglio di far men chiasso e più fatti e farli da sè; della convenienza di corrispondere come cittadini, per un principio meramente civile, al desiderio del comitato direttore per le onoranze ad Alberigo Gentili, non come cristiani, poichè nel credo del Gentili non è certo che si ravvisi come taluno si lusinga il credo delle odierne chiese evangeliche; infine, ci sarebbe piaciuto rendere il nostro omaggio, tardo ma sincero, alla memoria di Emilia Gould, direttrice della scuola italo-americana di Roma; ma, saremo ridotti questa volta a tenerci paghi di alcune considerazioni intorno al più grave avvenimento che siasi registrato in questo passato mese, cioè il processo Sonzogno-Luciani.

Grave esso fu, noi diciamo; nè solo di ammaestramenti politici.

L' infelice Sonzogno, seminò il vento dell' immoralità e degli odii micidiali, e raccolse lui primo, la tempesta.

E nella sorte del principale assassino si adempì alla lettera la sapienza che dice: ' venuta la superbia, viene l' ignominia, ' ovvero: ' la superbia traboccherà e cadrà. '

Ma basti così:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Un altro ammaestramento, non meno opportuno, risulta per noi dal contegno di parecchi testimoni relativamente al giuramento. Qui ci fermeremo alquanto.

Abbiam voluto leggere il resoconto del processo ed annoverammo ben 23 testimoni che rifiutarono di prestare il giuramento o lo prestarono con riserve e proteste. Per quali ragioni? Udiamolo da alcuni di essi.

Il testimonio Filippi Bartolomeo, caffettiere in Trastevere, si rifiuta a prestar giuramento nelle forme volute dalla legge, dicendo che l' *onore* glielo impedisce: non vuol giurare che sulla propria coscienza. Avvertito dal Presidente, pregato caldamente dal Pubblico Ministero a far ossequio alla legge, protesta che non vuol commettere ciò che è per lui un' *immoralità*, e lo ripete.

*Presidente:* A che religione appartenete?

*Filipperì:* A quella dell'onestà del cuore.

*Presidente:* Ma qual'è la vostra credenza?

*Filipperì:* Non voglio mettere la mano lì: io sono libero pensatore....

Il testimone Bonifacio Cataldi si rifiuta categoricamente a prestar giuramento, ciò per *mille motivi*. Soggiunse: Ho giurato sulla Costituzione e non mai sui Vangeli; poichè abborro i preti. Mi tagliassero anche la testa e la mano, sono uomo d'onore e non posso prestar giuramento. Io odio i preti che mi hanno ingiustamente condannato a 10 anni di opera pubblica.

Il Pubblico Ministero imprende a persuaderlo, ma il testimonio interrompe dicendo: Su quel libro lì, la mano non ce la voglio mettere.

*Presidente:* Non interrompete. Giacchè siete libero pensatore, abbiate un po' di pazienza. Avete voi una credenza?

*Cataldi:* Ho un *credenzone* (ilarità).

Uno di quei testimoni, come si vede, bestemmio di non voler giurare, e leggiamo che il Guglielmi esclamo additando il Vangelo: 'La mano lì sopra, *per Dio*, non ce la metto.' Un altro, che ci parve il più ragionevole di tutti e si chiama Giacomo Moretti, dichiarò di far le sue riserve *non conoscendo il Vangelo*. Meno da lodarsi al certo si fu il contegno di un avvocato difensore che 'pregò il presidente a persuadere uno di costoro che il giurare non implica riconoscere il Vangelo.' Nè ottenendo risposta, insistette presso il presidente affine di indurlo a 'tentare di convincere il testimone che la sua coscienza non restava legata dal libro su cui aveva a porre la mano.' Esasperato da silenzioso rifiuto, replica la sua domanda, finche il presidente non gli risponde:

'Non posso dommaticamente insegnare che il giuramento non vincoli la coscienza.'

O certi avvocati difensori, di qual danno sono alla morale più elementare!

Uno di questi, che accenno a maggiore elevatezza di pensiero, esclamo alla fine della sua arringa: 'Ricordate, signori giurati, che il Vangelo, così disgraziatamente oltraggiato in questo dibattimento da alcuni che non ne comprendono l'alto valore o lo confondono in uno stesso dispregio colle farisaiche interpretazioni sue, contiene la massima: *beati i poveri di spirito*.' Nè si accorgeva, il chiarissimo avvocato, di oltraggiare quanto altri il Vangelo, poiche la parola cui egli alludeva ei mostrò di non intenderla nè punto nè poco e di non sapere ch'essa ha che fare col caso suo quanto le more col gennaio.

L'ignoranza del vangelo non è solo nel popolo trasteverino, ma anco al di quà del fiume, e di sopra come di sotto, perfino tra la classe media, nella nostra società. Bene può ripetersi quì il detto dell' Azeglio, che ' in alto gli asini sono tremendi: fanno moralmente razza e moltiplicano, togliendo il modo di non essere asino a chi pure ci si sforzerebbe.' Inescusabili tutti, perfino quei democratici trasteverini, che se non leggono la bibbia ma più le opere di colui presso il quale fu segretario il Luciani, non dovrebbero dimenticare ch' ei disse: ' la parola di Cristo sta in bocca ai preti come il suo sepolcro in mano dei Turchi.' Ma chi non vede però che di siffatta ignoranza libero-pensatrice e di certe riserve mentali esiste una ragione più remota, vecchia e profonda... al di là del Tevere? *Cherchez la femme*, disse cinicamente un Francese; ma nel caso nostro può applicarsi il detto metaforicamente perchè, se cercate bene, vedrete che la colpa maggiore è di una *donna che siede ancora sopra i sette colli* e partorisce i figliuoli alla sua immagine.

Non è stato — scrive *l' Opinione* — uno degli incidenti meno inaspettati di quel processo il rifiuto che alcuni testimoni ostinatamente opposero all'invito di giurare sul Vangelo. Eglino erano pronti a giurare sulla propria coscienza, sul proprio onore, perfino sullo Statuto, ma ricusarono di stender la mano sul Vangelo. Sono filosofi, scettici, razionalisti, tratti dai loro studi a negare il sovrannaturale e a non aver fede in alcuna religione positiva? Non sono razionalisti nè filosofi; sono popolani a cui non è concesso approfondire i formidabili problemi dell'uomo e dell'universo, ma che, educati sotto un governo teocratico, appresero a dispregiare il libro ch' è sorgente inesauribile di edificazione religiosa. Non per altro si dicono liberi pensatori, che per essersi abituati a considerar la religione come un' impostura e a confondere il Vangelo col sacerdozio. Più sono vicini al Vaticano e meno credono. Così è sempre avvenuto da' tempi del Boccaccio a quelli di Martino Lutero, e da quelli di Martino Lutero a' giorni nostri. Quanti popolani saranno stati costretti per l'addietro a confessarsi e comunicarsi, pena il carcere se vi si rifiutavano! Non si dava opera a ravvivare la coscienza religiosa, ma a compiere delle pratiche esterne, e il Vangelo a cui essi negano ogni riverenza, non è mai stato probabilmente letto da loro. I clericali hanno sempre creduta pericolosa all' incolumità della fede la lettura del Vangelo, e lungi di spargerlo con edizioni economiche, ne distolsero i fedeli. Laonde pei popolani, il libro delle perenni consolazioni è apparso il libro della tirannide, su cui il sacerdozio fonda le sue mondane pretese, mentre ne è invece la condanna inesorabile. Sinora erasi avuta quà e là qualche protesta o riserva contro il giuramento religioso, ma tanti ri-

fiuti di giurare sul Vangelo quanti nel processo contro il Luciani, non se ne ha ricordo in Italia nè fuori. Spettava ai popolani di Roma di additare all'Europa le disastrose conseguenze irreligiose del governo clericale. Dopo tali dimostrazioni, si potrebbe ancora stimar pericolosa alla verità e alla giustizia la soppressione di quel rito religioso che i magistrati stessi appellano una formalità?

Quel rito sta per subire una giusta modificazione e l'iniziativa già n'è presa in parlamento.

Esso annoda due elementi, civile l'uno, l'altro religioso. Desideriamo che il principio di separazione della Chiesa dallo Stato scinda quel nodo, lasciando intatta la libertà di coscienza. Lo Stato ha il diritto inalienabile di esigere da' suoi cittadini verace testimonianza e di punire le false; ma non può imporre a nessuno la fede in un Dio giusto giudice, per quanto indispensabile sia questa fede a guarentire la morale pubblica e l'educazione del galantuomo, come insegnò uno scrittore già accennato ne' suoi *Ricordi*. L'atto di stendere la mano sopra un codice divino che non si conosce o si ricusa di osservare, non essendo morale, non si può ritenere come pegno di veracità. Epper ciò è interessato lo Stato a non chiederlo, più interessata la religione di Cristo a condannarlo, perchè non si sostiene colle cieche simpatie di chi non la conosce nè colle forzate adesioni dei suoi detrattori.

Ecco per l'aspetto civile della quistione.

Venendo al lato religioso, rimandiamo i nostri lettori alle riflessioni già pubblicate da noi anni sono (1). Abbiamo sostenuto che *se* il giuramento è l'atto con cui affermasi una cosa in modo solenne chiamando Dio testimone della verità, è lecito al cristiano, purchè

(1) Vedi IL GIURAMENTO, *ove si esamina se e come si possa giurare*, discussione di Emilio Comba. Venezia 1869.

Poichè le circostanze riconducono l'attenzione del pubblico a questo argomento, annunziamo che avanzano alcune copie di quest'opuscolo, in deposito presso l'ufficio del nostro periodico. Esso ebbe tra' primi lettori il Dott. Giov. Pietro Revel, che scrisse all'autore: ' Lessi colla massima soddisfazione ' il vostro opuscolo e veggio stamattina nell' *Eco della Verità* che l'apprezza- ' mento del Dott. De-Sanctis concorda col mio. ' E difatti, quel giornale recava in data del 6 febbraio 1869 il giudizio seguente: ' È una interessantissima di- ' scussione, trattata con brio, buona dottrina, e con quella moderazione e carità ' che si conviene in una discussione tra cristiani. In 32 pagine, la questione del ' giuramento religioso è interamente svolta, e, a nostro giudizio, sembra pie- ' namente decisa, anche per le coscienze le più meticolose. Noi crediamo che ' tutti i cristiani evangelici d'Italia dovessero procurarsi questo prezioso libretto. ' Noi ringraziamo l'autore per questo bello scritto, nel quale ha ditesi la Chiesa ' Valdese da un'accusa che le si dava per ignoranza; ha spiegato la vera natura ' del giuramento secondo la Bibbia, rassicurando così le coscienze deboli e li- ' berando i cristiani evangelici che vorranno persuadersi da tanti imbarazzi ' a' quali vanno incontro per non voler giurare quando è necessario.'



si riferisca a cose passate, non alle future. Qui si obietta il noto passo:

‘ Voi avete udito che fu detto agli antichi: non ispergiurarti, anzi attieni al Signore le cose che avrai giurate. Ma io vi dico, del tutto non giurate: nè per lo cielo, perciocchè è il trono di Dio; nè per la terra, perciocchè è lo scannello de’ suoi piedi; nè per Gerusalemme, perciocchè è la città del gran re. Non giurare eziandio per il tuo capo, poichè tu non puoi fare un capello bianco o nero. Anzi, sia il vostro parlare sì, sì: no, no; ma ciò che è di soverchio sopra queste parole procede da male (1).

Noi rispondiamo: è questione d’interpretazione, non romana, non protestante, ma biblica. Se il Giusti ha ragione quando dice: ‘ Chi vuole intendere Dante interroghi Dante medesimo; ’ se ha ragione il Giuliani di ‘ spiegar Dante con Dante, ’ ci sarà lecito, speriamo, di chiedere alla Bibbia la spiegazione genuina delle sue massime.

Ora noi leggiamo in essa che giurano i patriarchi (2), che Dio secondo il linguaggio profetico giurò (3), ch’ egli stabilì il giuramento (4), e che giusta le bibliche profezie la sua osservanza deve trascorrere i confini dell’economia mosaica (5). La morale della Bibbia è una, eterna; nè può chiamarsi male oggi quel che Dio non tollererò semplicemente, ma volle, prescrisse, confermò col suo esempio. Cristo non è venuto a rompere quella unità, ma a compierla; non disdice colui che lo ha mandato, ma lo rivela e fa la sua volontà; non smentisce la profezia, ma ad essa si appella e l’adempie. Egli stesso afferma talora con solennità il suo ammaestramento, coll’ ‘ amen amen vi dico; ’ il suo discepolo Paolo chiama parecchie volte Dio in testimonianza riconoscendolo giusto giudice (6); egli protesta ‘ nel cospetto di Dio ’ ch’ egli non mente (7).

Dunque, nelle citate parole di Cristo, vi può essere una forma paradossale, come in altre, o esse si riferiscono all’ usare che si fa il nome di Dio in vano e temerariamente, come accade specialmente quando si fan voti o promesse con giuramento. Vi è allora il pericolo di spergiurarsi, poichè su che di nostro possiam noi guarentire

(1) Ev. di Matteo v, 33-37.

(2) Genesi c. xxi, xxvi, xxxi, xlvii, l.

(3) Salmo xcvi, cx; Ev. di Luca c. i; Ep. agli Ebrei c. vi.

(4) Esodo c. xxii; Deut. c. vii

(5) Isaia c. xlv, 22, 23; Apoc. c. x, 4.

(6) Ep. ai Romani c. i; ai Filip. c. i; 2 ai Tessal. c. i; 2 ai Cor. c. i.

(7) Ep. ai Galati c. i.

la nostra parola, quando non abbiain nulla in proprio, siamo così dipendenti e sì poco signori di noi stessi da non poter ' fare un capello bianco o nero? ' Non si giuri pertanto intorno all' avvenire, ma solo ove si tratti di costatare l' accaduto (1).

Se non che un pensiero ci attrista, e non è che non si giuri, ma che chi non giura per lo più non lo fa per timore di Dio, bensì perchè non crede più in lui nè lo teme. E così, dove s' andrà a finire? Uno de' testimoni romani giurò *sulla sua persona*, usurpando niente-meno che il diritto del suo Creatorc. Dio giura per sè, non essendovi altri maggiori di lui (2), impersonando egli la verità somma e assoluta, ma l' uomo che giura per sè medesimo non sa quel che si dica e si faccia, non offre alcuna guarentigia morale e si fa dio a sè stesso... *Eritis sicut dii*.

EMILIO COMBA.

(1) È ripetuto il precetto nell' Epistola di Giacomo, dopo reiterati inviti alla pazienza e l' esortazione ad imitare i profeti.... e si sa che questi ammettono il giuramento.

(2) Ep. agli Ebrei c. vi, 13.





# INDICE

Al lettore . . . . . pag. 3

## LETTERATURA STORICO-RELIGIOSA

|                                                                                                                    |     |                                        |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|----------------------------------------|
| Fra Baldo Lupetino (EM. COMBA) . . . . . »                                                                         | 5   | 49                                     |
| Protestanti in Venezia (T. ELZE) . . . . . »                                                                       | 20  |                                        |
| Elenco degli accusati di eresia dinanzi al veneto tribunale del S. Ufficio . . . . . »                             | 28  | 71 100 158 207 235 297 326 366 411 447 |
| Paolo Veronese dinanzi il S. Ufficio (EM. COMBA) . . . . . »                                                       | 97  |                                        |
| Dottrina Nuova e Dottrina Vecchia, compendio di controversia del secolo XVI (KARL BENRATH) . . . . . »             | 137 | 185                                    |
| L'Autore della Dottrina Nuova e Dottrina Vecchia (EM. COMBA) . . . . . »                                           | 208 |                                        |
| Diodati, Donna Olimpia e Innocenzo X (T. GAY) . . . . . »                                                          | 225 |                                        |
| Il Marchese Caracciolo: ultima separazione (EM. COMBA) . . . . . »                                                 | 227 |                                        |
| Se il Papato sia gloria italiana, parole di P. della Gattina . . . . . »                                           | 249 |                                        |
| Antonio Brucioli (G. P. PONS) . . . . . »                                                                          | 273 | 313                                    |
| Martino Lutero alla Dieta di Vormazia, secondo lettere e relazioni degli ambasciatori veneti (T. ELZE) . . . . . » | 284 |                                        |
| Lettera di Guglielmo III a Federigo VII (P. CALVINO) . . . . . »                                                   | 325 |                                        |
| La Setta dei Cordicoli, pastorale di Scipione dei Ricci (ROENNEKE) . . . . . »                                     | 332 |                                        |
| Una pastorale arcivescovile sulla lettura della Bibbia . . . . . »                                                 | 337 |                                        |
| La Mente di Michelangelo (A. REVEL) . . . . . »                                                                    | 353 | 401                                    |
| Teodoro di Beza e Pier Martire Vermigli a Poissy . . . . . »                                                       | 361 |                                        |
| I Dieci comandamenti, parafrasi in versi del XVI secolo . . . . . »                                                | 363 |                                        |
| Perchè la riforma non potesse attecchire in Italia nel secolo XVI, secondo De Leva e Cantù . . . . . »             | 441 |                                        |

## STUDI APOLOGETICI

|                                                                                       |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| La Bibbia e la scienza di fronte al fatto della creazione (GIAC. WEITZEL) . . . . . » | 101 |
| La Religione personale (F. PERFETTI) . . . . . »                                      | 235 |
| Massimiliano Müller e la religione cristiana . . . . . »                              | 243 |
| La Religione naturale (P. GEYMONAT) . . . . . »                                       | 297 |
| Le Religioni pagane (P. GEYMONAT) . . . . . »                                         | 327 |
| Il da farsi, secondo il Mamiani (A. LETI) . . . . . »                                 | 415 |
| La Religione rivelata (P. GEYMONAT) . . . . . »                                       | 448 |
| Opinioni religiose del De Filippi (B. LISSOLO) . . . . . »                            | 489 |

## QUESTIONI ECCLESIASTICHE

|                                                                                                                 |     |     |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|-----|-----|
| Il culto cristiano (A. REVEL) . . . . . »                                                                       | 82  | 121 | 159 |
| Quattro parole sulla separazione della Chiesa dallo Stato (P. LONGO) . . . . . »                                | 216 |     |     |
| Come la Chiesa possa far da sè (DOTT. BUCHANAN) traduzione (EM. COMBA): supplemento in 32 pag. al n. di maggio. |     |     |     |
| L'Alleanza Evangelica: cenno storico (A. LETI) . . . . . »                                                      | 367 |     |     |

## POLEMICA

|                                                                                                        |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Infallibil sorte degli infallibili, chiarita per mezzo di raffronti storici (EMILIO COMBA) . . . . . » | 494 |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|



## QUESTIONI SOCIALI

|                                                          |               |
|----------------------------------------------------------|---------------|
| La Società e la Classe operaia (G. P. PONS) . . . . .    | 34 71 115 169 |
| La pena di morte (A. LETI) . . . . .                     | 209           |
| L'Avvenire delle nazioni cattoliche (P. LONGO) . . . . . | 481           |

## MISCELLANEA

|                                                                                       |                 |
|---------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| Se la preghiera di Gesù in Getsemane sia stata esaudita e come<br>(A. LETI) . . . . . | 175             |
| Parigi e Brighton: note in ferrovia . . . . .                                         | 304             |
| Le Conferenze di Brighton: spigolature . . . . .                                      | 381 412 473 503 |
| Messe ed operai, discorso (EM. COMBA) . . . . .                                       | 458             |

## VARIETÀ

|                                                        |     |
|--------------------------------------------------------|-----|
| Savonarola predicatore, secondo Gino Capponi . . . . . | 90  |
| Savonarola riformatore . . . . .                       | 129 |
| Machiavelli immagine del suo tempo . . . . .           | 131 |

## CENNI BIBLIOGRAFICI

|                                                                                                 |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Tischendorf (ROENNEKE) . . . . .                                                                | 41  |
| La questione religiosa (EM. COMBA) . . . . .                                                    | 177 |
| Histoire de la Réformation en Europe au temps de Calvin, per XXX . . . . .                      | 219 |
| La questione religiosa in Italia, di G. Jalla (EM. COMBA) . . . . .                             | 252 |
| De l'Etat présent de l'Eglise Romaine en France, par l'Abbé Mi-<br>chaud (G. P. PONS) . . . . . | 387 |
| Michelangelo poeta, conferenza di R. Taruffi (EM. COMBA) . . . . .                              | 506 |

## CORRISPONDENZA

|                                                        |             |
|--------------------------------------------------------|-------------|
| Sulla Società Biblica Italiana . . . . .               | 307         |
| Se la donna possa predicare . . . . .                  | 338 392 426 |
| Sul divorzio e le nuove nozze del Caracciolo . . . . . | 338         |
| Conferenza di Brighton . . . . .                       | 341 391     |

## PENSIERI

|                                                                             |       |
|-----------------------------------------------------------------------------|-------|
| Di V. Hugo, Stilling, Moody, Cousin, Edg. Quinet, Giov. di Müller . . . . . | 44 90 |
| 341 477 508                                                                 |       |
| Domine Jesu . . . . .                                                       | 511   |

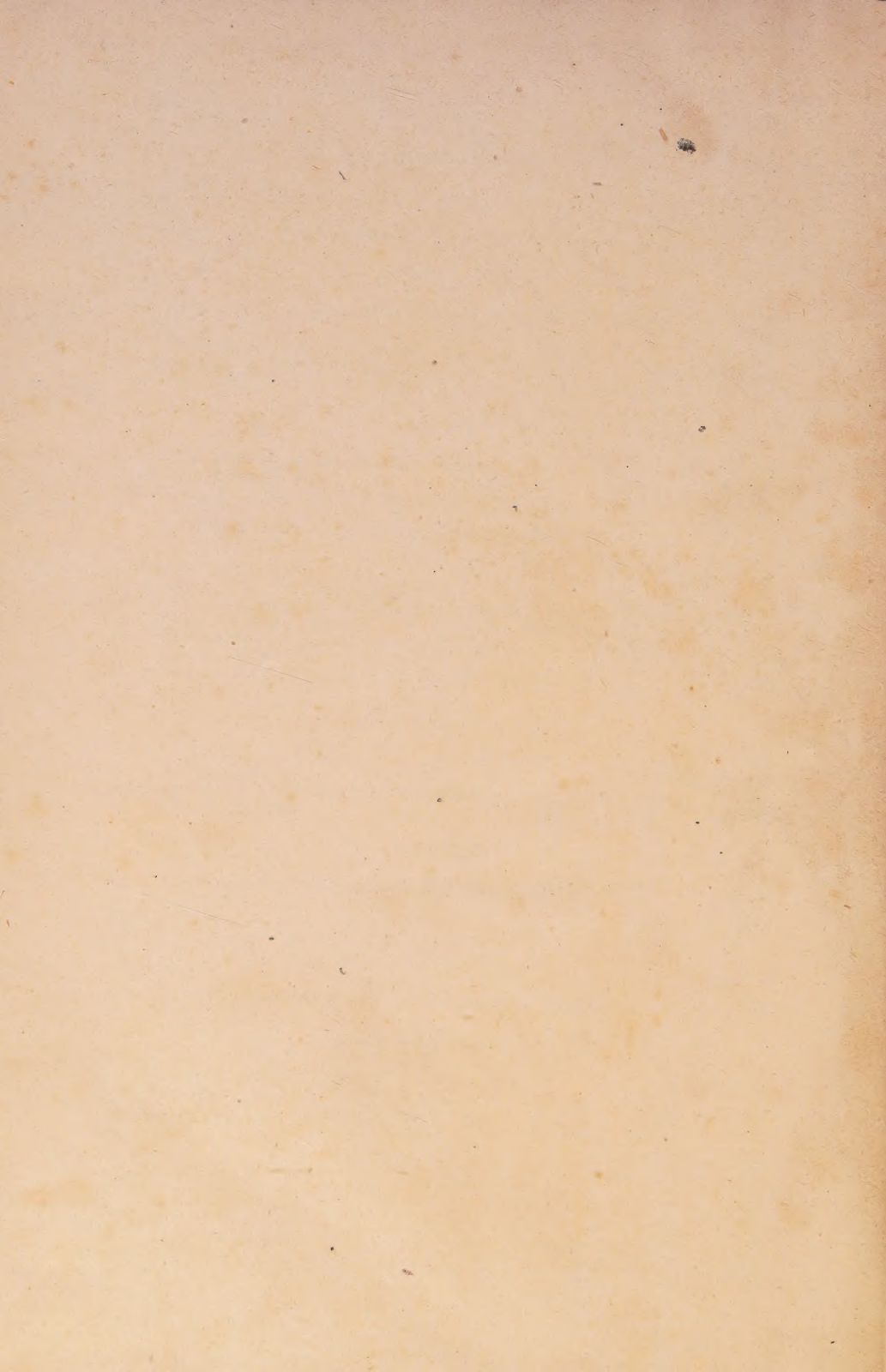
## POESIA

|                                                                               |     |
|-------------------------------------------------------------------------------|-----|
| In memoria di Lutero nel giorno del suo natalizio ( <i>Quidam</i> ) . . . . . | 510 |
|-------------------------------------------------------------------------------|-----|

## RASSEGNA MENSILE

|                                |     |
|--------------------------------|-----|
| Gennaio (P. CALVINO) . . . . . | 45  |
| Febbraio (EMM. COBA) . . . . . | 91  |
| Marzo » . . . . .              | 132 |
| Aprile » . . . . .             | 179 |
| Maggio » . . . . .             | 221 |
| Giugno » . . . . .             | 256 |
| Luglio » . . . . .             | 311 |
| Agosto » . . . . .             | 342 |
| Settembre » . . . . .          | 393 |
| Ottobre » . . . . .            | 429 |
| Novembre » . . . . .           | 477 |
| Dicembre » . . . . .           | 511 |







GTU Library



3 2400 00333 5894



